

**Luigi Einaudi**  
**Edizione Nazionale degli Scritti**

---

# SCRITTI DI ECONOMIA

## I.1

LE VICENDE ECONOMICHE DI UN'EPOCA

a cura di Pierluigi Ciocca



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia

EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI

DI LUIGI EINAUDI

Ministero per i beni e le attività culturali  
Istituzione dell'edizione nazionale degli scritti di Luigi Einaudi

D.M. 520, 15 novembre 2016  
Decreto integrativo 72, 15 gennaio 2017

Comitato:

Giuseppe Berta  
Lodovica Braidà  
Fulvio Cammarano  
Marcello Carmagnani  
Pierluigi Ciocca  
Terenzio Cozzi (*Presidente*)  
Carlo D'Adda  
Mario Deaglio  
Amalia De Luigi  
Giancarlo De Vivo  
Luca Einaudi  
Luigi R. Einaudi  
Malcolm Einaudi  
Roberta Einaudi

Roberto Einaudi  
Riccardo Fauci  
Vincenzo Ferrone  
Enrico Filippi  
Elsa Fornero  
Alberto Giordano  
Frédéric Ieva  
Giorgio Lunghini †  
Corrado Malandrino  
Roberto Marchionatti  
Giorgio Monestarolo  
Maria Teresa Pandolfi  
Cesare Panizza  
Luigi Pasinetti

Giovanni Pavanelli  
Alberto Quadrio Curzio  
Federico Revelli  
Giuseppe Ricuperati  
Salvatore Rossi  
Massimo L. Salvadori  
Lino Sau  
Paolo Silvestri  
Domenico Siniscalco  
Paolo Soddu (*Segretario-Tesoriere*)  
Mirella Tocci  
Edoardo Tortarolo  
Ignazio Visco  
Giovanni Zanetti





## PRESENTAZIONE

L'Einaudi uomo politico, statista, trova le sue radici culturali nell'Einaudi economista.

Fu economista di grande prestigio, di vasta fama internazionale. I suoi contributi s'inscrivono nella tradizione alta della scuola neoclassica italiana: la stagione dei Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti De Marco, Ricci.

Vale richiamare il giudizio che della scuola italiana diede il massimo storico dell'economia: «Il più malevolo osservatore non avrebbe potuto negare che essa non era seconda ad alcuno, nel 1914 [...]. La cosa veramente notevole è [...] che [...] raggiunse un alto livello in una varietà di linee e in tutti i campi di applicazione [...]: il genere di economica generale che può essere rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi» (J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, 1960, p. 1052).

Forse più di ogni altro egli fu economista a più dimensioni. Spaziò fra le più diverse tematiche, trattate in innumerevoli pubblicazioni, dal saggio scientifico allo scritto giornalistico, divulgativo. Soprattutto, si distinse per il rigore di metodo e per gli apporti teorici nella scienza delle finanze, di cui fu tra i massimi specialisti; nella continua attenzione con cui seguì e commentò gli accadimenti del suo tempo; nella ricostruzione dei fatti della storia; nella padronanza del pensiero economico sin dalle sue origini; nella passione da grande bibliofilo, da cui scaturì una delle più ricche e raffinate collezioni private.

Si distinse, quindi, per la capacità – rara già ieri, poi rarissima – di esaltare tutte queste dimensioni, integrandole.

Ciò egli fece nell'analisi, ma anche nella critica e nella proposta delle politiche economiche, nella concreta guida dell'economia, quando la responsabilità ricadde su di lui, divenuto governatore della Banca d'Italia nel 1945 e ministro del Bilancio nel 1947. La condizione dell'Italia sconfitta era disperata, riassumibile in un'inflazione che correva al ritmo del 100 per cento l'anno. La stroncò. Non solo fra i risparmiatori si diffuse il convincimento che la lira venne salvata da Einaudi. Quella opinione, allora discussa, si è poi fissata nella memoria degli italiani. E sull'approdo alla stabilità monetaria si fondò il 'miracolo economico': la crescita produttiva che, con il benessere materiale, avrebbe trasformato il Paese.

Occorre quindi muovere da qui nell'organizzare l'edizione nazionale delle opere di Luigi Einaudi, cioè di un economista capace di esprimere una visione del mondo complessiva, che

all'economico coniugava il politico, il culturale, e di diffonderla con efficacia comunicativa; che al registro accademico accompagnava quello del pedagogo formatore dell'opinione della nascente borghesia.

L'economista si fondeva con l'operatore culturale educatore dell'opinione pubblica colta del suo tempo e si immergeva pienamente nella dimensione politica. Si identificava nella sua visione con il buongoverno. Sintetizzava la capacità della dimensione pubblica di preservare la sfera autonoma dell'iniziativa dei privati ai fini della coabitazione e quindi di valorizzare le molteplici forze, competenze e abilità di una comunità. Solo così sarebbe stato possibile affrontare e risolvere le questioni che la riguardavano e costruire solide basi in grado di sorreggere le sfide del futuro. Il liberalismo di Einaudi si adattava a una fase in cui, privilegiato il ruolo di chi per cultura e per appartenenza sociale disponeva del complesso sapere teorico e pratico necessario per il governo della cosa pubblica, pareva svolgersi un processo pacifico evolutivo, ininterrottamente in divenire e capace di governare democraticamente il conflitto. Il traumatico avvento della società di massa con la guerra mondiale, in Italia come in larga parte dell'Europa sfociato in una prima fase nel totalitarismo fascista, lo indusse a una profonda riflessione che attrezzava di solide garanzie liberali la dimensione democratica. La drammatica guerra globale dei trent'anni del Novecento e le realtà totalitarie che aveva prodotto rendevano indispensabile il liberalismo, frutto di una elaborazione storicamente depositata di un'esperienza plurisecolare. Il suo contributo risultava vitale nel regolare, definire, limitare, orientare l'organizzazione della società democratica pluralista in formazione, consolidandone per questa via l'indispensabile natura inclusiva. Anche per tali ragioni a Einaudi fu pertanto possibile non solo promuovere una riflessione originale sui modi dello stare insieme democratico, preservando e rafforzando gli argini liberali, ma esercitare una funzione pubblica senza eguali per la sua generazione: governatore della Banca d'Italia nel 1945, deputato selezionato dai cittadini e per la prima volta anche dalle cittadine alla Costituente nel 1946, ministro nel 1947, senatore di diritto nell'aprile 1948, presidente della Repubblica dal maggio di quell'anno.

Vi è un altro aspetto assolutamente nuovo che Einaudi tematizzò. I prodromi dell'idea dell'Europa federale, la sua grande intuizione, fu da lui per la prima volta prospettata in un articolo del 1897 apparso su «La Stampa». La Grande Guerra rivelò la necessità storica di ripensare l'assetto dell'Europa, di limitare gli effetti distruttivi della sovranità assoluta degli stati, di dare vita a una nuova prospettiva fondata su una ricerca e su un accordo comuni. Quella idea parve soccombere di fronte al trionfo dei nazionalismi distruttivi, che condussero nuovamente nel 1939 a un ancor più devastante conflitto. Soffocata dalle ceneri morali e materiali di larga parte dell'Europa, fu solo dopo la seconda guerra mondiale che di quell'idea si comprese il significato vitale per il vecchio continente. Poté, nel nuovo ordine internazionale bipolare, fruttificare e plasmare le nuove istituzioni comunitarie, fondate sulla coscienza della condivisione di valori, realtà, culture, storia, umanità, economia. E fu la cornice entro la quale si realizzò a partire dai primi anni cinquanta del Novecento il processo di progressiva unificazione nel rispetto delle diversità nazionali del continente: il più profondo, innovativo e potente cambiamento della storia d'Europa.

L'intensa attività di studioso è ricostruibile a grandi linee per il tramite della *Bibliografia degli scritti* curata da Luigi Firpo nel 1971, composta di 3.819 titoli, ulteriormente arricchita dal *Supplemento* che la Fondazione Einaudi di Torino ha pubblicato nel dicembre 2007 e che contiene 1.012 nuove schede, comprendenti ripubblicazioni, edizioni successive al 1970, ma anche scritti sfuggiti al primo censimento. Vi sono ancora inediti di Einaudi, custoditi nel suo archivio riordinato in Fondazione. L'insieme dei libri, delle monografie, degli opuscoli e delle antologie, degli articoli, delle recensioni e note critiche, degli scritti sparsi corrisponde a circa 30.000 pagine a stampa.

Si tratta pertanto di una mole immensa di scritti. Il riordino implica la necessità di compiere una scelta, fissando scientificamente ciò che è indispensabile conoscere di Einaudi. L'approccio filologico è stato reso possibile dalla presenza negli archivi dell'Autore degli strumenti (manoscritti originali e corrispondenza), che consentono di approntare un'edizione ultima e definitiva degli scritti.

Si è scelto di selezionare grandi aree tematiche, all'interno delle quali riproporre in un'edizione critica le opere di Einaudi. A tale scopo sono stati pensati tredici volumi, in media di circa 800-900 pagine l'uno (compresi l'introduzione, la nota al testo e gli apparati critici). Ciascuno di essi può essere letto autonomamente dagli altri, sicché in taluni, delimitati casi non è escluso possano essere ripetuti alcuni scritti, quando ciò sia ritenuto dai curatori indispensabile ai fini della ricostruzione del pensiero dell'economista.

È apparsa conveniente una partizione delle opere tale da non disperdere il materiale e, al tempo stesso, da rispecchiare i principali settori scientifici, culturali e politici nei quali Einaudi impegnò la sua riflessione. Si è quindi proceduto alla sistemazione entro le seguenti sezioni, comprendenti scritti di vario genere (monografie, antologie, manuali e trattati, saggi, articoli giornalistici, ecc.), ma tematicamente omogenei, rispettandone la successione cronologica.

- I tre volumi di Scritti di economia**, responsabili di edizione Pierluigi Ciocca e Roberto Marchionatti;
- II tre volumi di Scritti di storia**, responsabili di edizione Vincenzo Ferrone e Giuseppe Ricuperati;
- III tre volumi di Scritti politici e sull'Europa**, responsabili di edizione Massimo L. Salvadori e Paolo Soddu;
- IV un volume di Scritti autobiografici**;
- V un volume di Scritti metodologici e inediti**;
- VI un volume di Scritti sull'agricoltura e sul territorio**;
- VII un volume di Scritti e documenti bibliofili.**



Rispetto alla totalità degli scritti di Luigi Einaudi, quelli presenti nell'edizione nazionale costituiscono circa il 30 per cento della sua produzione.

All'interno dei tredici volumi programmati, i testi che seguono sono riprodotti quali l'Autore li aveva configurati.

*La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-editrice nazionale, 1908.

*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza; New Haven, Yale University Press, 1933.

*Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1940.<sup>2</sup>

*Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949.

*Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

*Il buongoverno*, a cura di Ernesto Rossi, Bari, Laterza, 1954.

*Lo scrittoio del presidente*, Torino, Einaudi, 1956.

*Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1962.

Luigi Einaudi  
Edizione Nazionale degli Scritti

---

# SCRITTI DI ECONOMIA

## I.1

LE VICENDE ECONOMICHE DI UN'EPOCA  
a cura di Pierluigi Ciocca



Fondazione Luigi Einaudi - Torino



con il contributo della San Giacomo Charitable Foundation

Opera stampata dalla Banca d'Italia  
2018

Gli scritti raccolti in questo volume compaiono con il titolo con cui apparvero nella primitiva sede di pubblicazione, indicata a piè di pagina insieme con la data. Come gran parte degli scritti einaudiani, anche quelli qui selezionati sono stati spesso oggetto di ristampe destinate a raccolte tematiche o cronologiche curate per lo più dall'Autore medesimo. Al fine di seguirne le successive vicende editoriali, all'indicazione della fonte originaria è parso opportuno aggiungere il numero sotto cui lo scritto è censito nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di Luigi Firpo, (Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971) e nel *Supplemento* pubblicato nel dicembre 2007. Nelle pagine finali del volume i numeri della bibliografia sono riportati in ordine crescente a beneficio del lettore che, a partire da questa, cercasse nella presente raccolta uno o più scritti di suo interesse.

## INDICE

	pag.
INTRODUZIONE di Pierluigi Ciocca.....	9
NELLA CRISI DI FINE SECOLO	
Le tendenze libero-scambiste e le tariffe doganali in Italia.....	33
Monopoli naturali e artificiali.....	36
Il problema dell'emigrazione in Italia .....	39
Il programma economico del Partito liberale.....	42
Il caro dei prezzi.....	45
L'emigrazione temporanea italiana.....	49
Dodici anni di errori.....	59
La durata dei prezzi alti .....	63
Vi sono giudici a Napoli.....	67
Il riconoscimento delle leghe all'estero.....	70
La liberazione di ottanta piccoli martiri. (Una santa crociata nelle vetriere francesi) ..	74
I limiti della giustizia tributaria.....	87
L'ETÀ GIOLITTIANA	
L'imposta sulle aree fabbricabili.....	93
Sono sinceri i nostri bilanci?.....	96
Lo sfacelo ferroviario in Italia.....	99
Dopo dodici anni .....	102
Per le nuove convenzioni marittime. Il passato.....	106
Uno sperimento industriale. Il consorzio siciliano dello zolfo .....	110
L'inondazione dell'oro.....	114
Il ciclone americano.....	118
Paralysis of the Stock Exchanges in Italy.....	125
La tassazione dei sovrapprezzi delle azioni .....	128
Personalità e progressività nella nuova imposta sul reddito .....	134
Il rialzo nel tasso dello sconto.....	139
Ancora i siderurgici.....	145
Il monopolio delle assicurazioni sulla vita.....	152
Intorno al credito industriale.....	158

	pag.
Come l'Italia paga il deficit della sua bilancia commerciale? Le indagini del direttore generale della Banca d'Italia .....	174
La burocratizzazione del credito e le proposte di vincolo pei depositi a risparmio ....	178
La tensione del cambio e le sue cause.....	196

## GUERRA, DOPOGUERRA, PRIMO FASCISMO

Prefazione.....	203
A chi profittano i cambi alti. Ancora sui rimedi e sull'azione del governo .....	216
L'urgente problema degli impiegati.....	220
Oggi si apre la sottoscrizione al 5° prestito nazionale. Perché si deve sottoscrivere...	224
Le spese della guerra sino al 31 marzo 1918.....	226
I problemi urgenti del dopoguerra .....	229
Il significato della riforma tributaria.....	233
In nome di chi parlano? .....	237
La situazione alimentare. Dubbi e quesiti.....	240
Sempre la fame delle case .....	244
Terre incolte, frumento e contadini .....	249
Il caso Mazzonis.....	253
Il gestore pubblico per conto privato. (Ancora a proposito del caso Mazzonis).....	257
La guerra e lo spostamento dei redditi .....	260
Italy – The Invasion of Metal and Engineering Works and an Experiment in Communism .....	263
Controllo operaio od organizzazione della dittatura sindacale? .....	266
Ed ora all'opera! .....	269
Italy – Banca di Sconto's Moratorium – Features of the Crisis.....	272
L'azione del governo. Albo signanda lapillo .....	275
Italy – The Fascisti and their Programme – Gloomy Speeches of Giolitti and Nitti – Exchanges and Prices Rising – Economic and Financial Conditions .....	277
Il risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano .....	280
I metodi ed il costo dei salvataggi bancari.....	284
Italy's Economic Position – Financial Tables: Production – Wholesale Prices – Finance – London Rate of Exchange – Foreign Trade .....	289
Come si potrà, col tempo, ritornare alla lira-oro.....	293
Italy – New Restrictions of Exchange and Stock Dealings – Rise of Quotations – Speculative Mania – Rush of New Issues .....	298

	pag.
Italy – Stock Exchange Legislation – Rise in the Rate of Discount – Reaction in Security Prices.....	300
Italy – Stock Exchange Troubles – Suspension of New Regulations – Revival of Speculation – The Problem of Revaluation – Unfavourable Reception of the Churchill Budget .....	302
Italy – The Foreign Exchanges Scare – Extraordinary Payments for Wheat – Paper Issues Stationary – The Inter-Allied Debt Problem.....	305
L'opera di De Stefani e il compito del successore .....	307

## IL FASCISMO REGIME

Bank Control in Italy.....	311
Italy – Stability of the Lira – Internal and Foreign Gold Prices – Cost of Living – Rents – Compulsory Arbitration – Taxation .....	315
Italy – Sinking Fund for Public Debt – Imports and Exports Figures – Towards a New Economic Equilibrium .....	317
Il contenuto economico della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927.	320
Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancora parlare di crisi di stabilizzazione della lira.....	334
Ci sono troppe banche in Italia?.....	361
Le premesse del salario dettate dal giudice.....	369
Italy – Reception of British News – Monetary Situation – Reaction on Industry.....	374
Italy – Istituto Mobiliare – Bank of Italy – Trade .....	376
Italy – New Institute for Industrial Reconstruction – Liquidation of Frozen Assets – Bourse Hopes .....	379
Italy – Gold Standard – New Tariff Powers – Shrinking Trade.....	381
The New Italy.....	383
Di altri scatoloni pseudo-commerciali e pseudo-bancari.....	387
Italy – Reorganisation of the Bank of Italy.....	404
Le società italiane per azioni nell'ultimo quarto di secolo .....	407
Italy.....	413
Business Opinion in Italy.....	416

## DOPO VERSAILLES: L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Per la Società delle Nazioni. Il problema finanziario.....	421
I primi risultati dell'esperimento comunista russo.....	425
La pace ed i debiti di guerra. Realtà urgente.....	429

	pag.
Come si giunse al trattato di Versailles. (Dal libro di un economista) .....	431
Quale indennità potrà pagare la Germania .....	436
L'annullamento dei debiti interalleati ed un prestito internazionale .....	440
Il tracollo del marco.....	444
Il nuovo libro di Keynes .....	448
I risultati finanziari di Genova.....	452
Il marco-rendita.....	457
Il convegno di Parigi.....	460
I debiti interalleati .....	463
Il convegno di Ginevra.....	467
Cambi e debiti interalleati .....	470
Il precedente del piano Dawes.....	474
La crisi è finita?.....	476
Debiti .....	481
La introduzione e l'abolizione del controllo dei cambi esteri in Austria (1931-1934) .....	492

#### AL GOVERNO DI UN'ECONOMIA DEVASTATA

Impianti da ricostruire ed impianti da smantellare .....	503
Si produce abbastanza? .....	507
Discorso.....	514
Imposta sul patrimonio ed imposta sul reddito .....	517
Nord e Sud.....	520
Bretton Woods.....	523
Considerazioni finali.....	526
Sul nuovo corso di politica economica .....	549
Intervento sul "piano" .....	555
Intervento sui "monopoli di legge" .....	562
Intervento sulla "clausola oro" .....	575
Intervento sulla "politica creditizia".....	583
Il Piano Marshall indispensabile al risanamento dell'economia italiana. Intervista col ministro Luigi Einaudi .....	608

#### UN ULTIMO SCRITTO

Rumore .....	615
--------------	-----

INDICE DEI NOMI .....	pag. 619
RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE nella BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI LUIGI EINAUDI a cura di Luigi Firpo e nel SUPPLEMENTO (2007).....	630





## INTRODUZIONE

**Pierluigi Ciocca\***

Luigi Einaudi è stato economista a più dimensioni. Si distinse – si distingue – nel metodo e nell'elaborazione teorica, oltre la stessa scienza delle finanze di cui fu riconosciuto specialista; nell'indagine storica dei fatti, economici e non solo, del passato prossimo e remoto; nel culto dei pensieri degli economisti che l'avevano preceduto e accompagnato; da ineguagliato bibliofilo, nella collezione delle loro opere stampate nei secoli.

Ma Einaudi spicca altresì nell'analisi dei problemi economici e sociali di cui fu testimone, e attore. Gli scritti che questo volume raccoglie – una selezione, fra gli innumerevoli suoi – sono appunto dedicati al contributo einaudiano su quest'ultimo fronte. Lo si può dire, forse riduttivamente, il fronte della politica economica.

Le pagine, dagli articoli di giornale ai saggi scientifici, vanno oltre quelle che lo stesso Einaudi raccolse come *Cronache*. Sono ordinate cronologicamente, con una specifica sezione sui temi dell'economia internazionale. Coprono l'intero arco della vita dello studioso, dallo scorcio dell'Ottocento alla sua scomparsa nel 1961. Sono state scelte secondo il soggettivo criterio del curatore in base alla rilevanza della questione trattata e della posizione assunta da Einaudi.

Riassumere non avrebbe senso. Al lettore il piacere della scoperta. Si può solo tentare di dipanare un filo critico, inquadrando gli scritti nel periodo in cui vennero pubblicati, con il beneficio di una retrospettiva arricchita dagli apporti importanti che la storiografia economica ha recato da quando Einaudi si pronunciò.

### **La crisi di fine secolo**

Nel 1896-1900 alla drammatica caduta del gabinetto Crispi sotto la collera popolare accesa dalla disfatta coloniale di Adua – marzo 1896 – seguirono proteste, scioperi, tumulti, attentati culminati nell'assassinio di Re Umberto I a Monza il 29 luglio del 1900. Leghe operaie e contadine, gruppi dirigenti e partiti non seppero arginare e guidare le manifestazioni di un popolo sofferente. Le tensioni politico-sociali vennero soffocate con durezza militare: stato d'assedio, decine di morti (almeno 80 a Milano nelle terribili giornate del maggio 1898), arresti a migliaia, pesanti pene detentive. I governi Starabba di Rudinì e Pelloux arrivarono a proporre decreti restrittivi in materia di pubblica sicurezza e stampa.<sup>1</sup>

---

\* L'autore è grato a Maria Teresa Pandolfi e a Mirella Tocci per averlo assistito nella cura del volume e nella stesura di questa introduzione.

<sup>1</sup> U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Sul piano economico nel quinquennio il Pil crebbe, ma meno dell'1% l'anno pro capite. Gli strascichi della decennale "guerra doganale" con la Francia – marzo 1888/novembre 1898 – furono tra i fattori frenanti. La disoccupazione e i bassi redditi costringevano all'emigrazione: gli espatri salirono a 300 mila all'anno, in media. Fra il 1896 e il 1898 i dazi, il magro raccolto del 1897 (il peggiore dal 1861, 40% in meno rispetto all'anno prima), la guerra per Cuba fra Spagna e Stati Uniti provocarono penuria di cereali. In Italia il rincaro del pane fu del 20% e il livello medio dei prezzi – all'ingrosso – nel 1895-1900 aumentò del 15%, dopo essere diminuito di altrettanto nel 1891-94.

Un Einaudi poco più che ventenne, appena laureato nel luglio del 1895, denunciò questi mali, prospettò soluzioni. Lo fece su quotidiani e riviste scientifiche. Lo fece con motivazioni e simpatie socialiste, su basi analitiche non marxiste bensì liberali e riformiste, eppure non in chiave di *laissez faire*. Il mercato ha bisogno di regole.<sup>2</sup>

Lo schema da cui prendeva le mosse nell'interpretare l'arretratezza relativa del Paese e il sottosviluppo delle sue regioni meridionali era semplice e chiaro.

La produttività risentiva della carenza di capitale a fronte di una sovrabbondante manodopera, quindi di metodi ad alta intensità di lavoro, e del protezionismo. Il protezionismo limitava i benefici del commercio con l'estero, favoriva le rendite a scapito dei profitti. Il riequilibrio nella combinazione dei fattori produttivi e il progresso dell'economia postulavano risparmio, "immigrazione" di capitale, emigrazione di forza-lavoro.

Da questa impostazione discendevano le soluzioni.

Occorreva, secondo Einaudi, abbattere dazi doganali, sussidi, monopoli, primaria fonte d'inefficienza. Andavano colti i vantaggi dell'emigrazione – minore eccesso d'offerta di lavoro e rimesse dall'estero – tutelando gli emigranti dal rischio di sfruttamento, «dalle arpie che ne succhiano il sangue». S'imponavano una gestione rigorosa della spesa pubblica e una riforma di tipo "inglese" del sistema tributario capaci di evitare gli scompensi di bilancio e la fiscalità eccessiva del passato: «La cappa di piombo del fiscalismo e del protezionismo, se è deleteria al mezzogiorno, è apportatrice di gravi danni al settentrione». La manovra della circolazione monetaria poteva contrastare l'instabilità dei prezzi connessa con le fluttuazioni dell'attività economica. Ancora sul modello inglese, la lotta di classe doveva incanalarsi nell'ordinamento giuridico riconoscendo «massima libertà per tutti, operai ed imprenditori, di associarsi per difendere i propri interessi; ma facoltà illimitata a tutti di ritirarsi dalla lega o di non obbedire alle regole sociali, quando dal socio non sia ritenuto conveniente».

<sup>2</sup> Sul nesso fra il mercato e il suo indispensabile quadro giuridico Einaudi non cesserà di insistere. Si veda, in particolare, il suo *Che cosa è un mercato*, Locarno, f.lli Molè, 1944. Per una eco fra i giuristi cfr. N. IRTI, *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Prioritario, per Einaudi, era tuttavia un quadro di regole, morali e di diritto, rispettate: «È la mala pianta dell'immoralità e dell'affarismo pubblico che urge svellere e sradicare (...). L'Italia per vivere ha bisogno di giustizia».

## L'età giolittiana

Gli anni ricompresi fra il 1900 e il 1913 vengono convenzionalmente intitolati a Giovanni Giolitti, lo statista che allora dominò la scena politica. Giolitti era già stato ministro del tesoro e poi anche delle finanze nel gabinetto Crispi (1889-1890) e presidente del consiglio da maggio 1892 a dicembre 1893. Influyente ministro degli interni nel gabinetto Zanardelli dal febbraio del 1901 al novembre del 1903, sarà poi primo ministro a tre riprese: 1903-05, 1906-09, 1911-14. Con brevi intervalli dei governi del suo rivale Sonnino (febbraio-maggio 1906 e dicembre 1909-marzo 1910) non cessò di guidare il Paese attraverso i governi Fortis (marzo 1905-febbraio 1906) e Luzzatti (marzo 1910-marzo 1911), politici a lui vicini. Si sottrasse da ultimo alla sua influenza Antonio Salandra, che pure nel marzo del 1914 era stato incaricato dal Re di formare il nuovo governo su suggerimento dello stesso Giolitti, ormai privo di sostegno parlamentare di fronte al radicalismo dei socialisti e all'antiliberalismo dei nazionalisti.

Benedetto Croce basò sull'interazione positiva fra "governo liberale", "rigoglio economico", "rigoglio di cultura" il convincimento secondo cui «da vita italiana dopo il 1900 scorse per oltre un decennio feconda di opere e di speranze».<sup>3</sup>

Le tensioni sociali si attenuarono. Le istituzioni vennero arricchite e rafforzate. Prese avvio la partecipazione delle masse alla vita politica. Da ultimo vi fecero ritorno i cattolici (il "patto Gentiloni" è del novembre del 1913). Il diritto di voto venne esteso ad ampia parte della popolazione maschile, da 3,3 a 8,7 milioni di persone. Si allargarono le basi dello Stato.

In economia, il Pil progredì velocemente, quasi del 3% l'anno (2% pro capite). Il divario rispetto alle altre economie europee si accorciò. I salari migliorarono, contenendo le sperequazioni distributive. L'occupazione aumentò, sebbene non tanto da arrestare l'emigrazione, copiosa. Si assunsero i primi provvedimenti per il mezzogiorno. Emersero imprese industriali di qualche rilievo. Il sistema bancario si consolidò. L'inflazione superò appena l'1% l'anno. La bilancia dei pagamenti di parte corrente fu tendenzialmente attiva, il cambio della lira stabile. Il bilancio pubblico raggiunse l'equilibrio e grazie anche alla crescita dell'economia e al calo dei tassi d'interesse il debito pubblico scese rispetto al Pil da oltre il 120% a meno dell'80%. I progressi furono sanciti dal successo della conversione

---

<sup>3</sup> B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, (1928), Milano, Adelphi, 1991, p. 281 e p. 308.

volontaria dei titoli di Stato a lunga scadenza – la “rendita” – in altri titoli con minori tassi dell’interesse, decisa nel giugno del 1906.<sup>4</sup>

La misura in cui questa primavera economica – la miglior performance dall’Unità a oggi, seconda solo al “miracolo” del 1950-1970 – sia ascrivibile ai governi Giolitti, oltre che allo sviluppo economico mondiale, venne da Einaudi ridimensionata. Come altri illustri economisti neoclassici (Pantaleoni, Pareto, de Viti de Marco, Barone, Ricci) Einaudi si espresse in modo molto critico sullo stile secondo loro manipolatorio, compromissorio, con cui Giolitti raccordò stato e mercato.<sup>5</sup> Ancora cinquant’anni dopo affermava.

È certo che nel primo decennio del secolo, dominato in Italia dalla figura politica del Giolitti, le condizioni economiche e sociali del nostro paese grandemente migliorarono. L’on. Giolitti (...) visse e resse l’Italia in un tempo nel quale agiva sul mondo un fattore misterioso di progresso ed era l’incremento della produzione dell’oro (...); [i progressi] furono anche dovuti in qualche parte all’opera dello stato; ma forse avrebbero potuto, quegli incrementi, essere più rimarchevoli, se l’opera dei governi non fosse stata in troppa parte negativa.<sup>6</sup>

Gli scritti di Einaudi – dal 1902, ventottenne, professore straordinario di scienza delle finanze nella facoltà di giurisprudenza dell’Università di Torino – dedicati agli accadimenti e alle politiche economiche di questo periodo vanno dal suggerimento alla critica.

Sostenne la tesi – molto discutibile<sup>7</sup> – che la “fiumana” dell’oro e della connessa espansione monetaria fosse il *primum movens* dell’accrescimento di produzione e prezzi su

<sup>4</sup> Per un quadro fattuale e interpretativo delle vicende dell’economia italiana nei secoli XIX-XX cfr. S. FENOALTEA, *L’economia italiana dall’Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006 e *The Growth of the Italian Economy, 1861-1913: Revisited Second-generation Production-side Estimates*, Torino, CesmeP, 2017; P. CIOCCA, *Ricchi per sempre? Una storia economica d’Italia (1796-2005)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; G. TONIOLO (ed.), *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>5</sup> L’opinione opposta, filo-giolittiana, è riassunta in P. CIOCCA, *Giovanni Giolitti, vittima incolpevole degli economisti*, in *Gli archivi e la storia del pensiero economico*, a cura di P. BARUCCI-L. COSTABILE-M. DI MATTEO, Bologna, il Mulino, 2008.

<sup>6</sup> L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, vol. II (1903-1909), Torino, Einaudi, 1965, pp. XX e XXII. La lettura einaudiana dell’economia italiana nei decenni precedenti la prima guerra mondiale è proposta in F. CASSATA-R. MARCHIONATTI, *Cronache economiche di un trentennio. Lo sviluppo dell’economia italiana 1881-1913 nell’interpretazione di Luigi Einaudi e la sua Scuola*, in «Rivista di Storia Economica», a. XXVI, n. 2, agosto 2010, pp. 161-207.

<sup>7</sup> Secondo la stessa teoria quantitativa della moneta, alle cui forme meno estreme Einaudi aderiva, gli aumenti dello stock di mezzi liquidi possono avere solo nel breve periodo effetti espansivi sulla produzione, mentre nel lungo termine le quantità prodotte cessano di crescere e c’è solo inflazione (I. FISHER, *The Purchasing Power of Money. Its Determination and Relation to Credit Interest and Crises*, (1911), New York, Macmillan, 1926; D. PATINKIN, *Money, Interest, and Prices. An Integration of Monetary and Value Theory*, (1956), New York, Harper & Row, 1965; M. FRIEDMAN (ed.), *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago, University of Chicago Press, 1956). Einaudi era ben consapevole che l’effetto espansivo sulla produzione non poteva aversi neanche nel breve periodo in assenza di risorse reali inutilizzate di capitale, lavoro, altri *inputs* o se vi erano impedimenti – “strozzature” – al loro congiunto impiego (cfr. M. MONTI, *Introduzione a L. EINAUDI, Il mestiere della moneta*, a cura di R. VILLANI, Torino, Utet, 1990).

scala mondiale, come pure della “mania” speculativa capace di accentuare le fluttuazioni cicliche e di far sobbalzare le borse. Non gli sfuggì, fra l’altro, come gli eccessi del 1907 significassero la crisi strutturale – la paralisi poi rivelatasi pluridecennale – della borsa italiana, che la creazione d’istituti per il credito industriale non avrebbe potuto surrogare.

La politica monetaria attiva doveva agire in senso stabilizzante. La manovra dei tassi dello sconto andava affidata alla discrezionale saggezza, ma anche alle regole, degli istituti d’emissione. Poteva tuttavia risultare più efficace nel frenare che nel rianimare la propensione a investire degli operatori. Bonaldo Stringher, al vertice della Banca d’Italia dal 1900 al 1930, venne lodato da Einaudi nell’ottobre del 1910 per aver rialzato il tasso ufficiale dello sconto al fine di proteggere la circolazione e il cambio della lira, ma venne da lui criticato nel 1913, quando il direttore di Via Nazionale cercava di reflazionare un’economia considerata a rischio di recessione. Le recessioni dovevano “liquidarsi”. Non si doveva promuovere la ripresa artificialmente creando moneta: «Sotterrare i morti e lasciar muovere i vivi: ecco il programma dell’Italia economica nel mondo attuale». <sup>8</sup> Questo criterio doveva estendersi alle banche, che era comunque vano sottoporre a rapporti prudenziali obbligatori e al controllo degli ispettori ministeriali.

In finanza pubblica Einaudi da un lato registrava con sollievo – “dopo dodici anni” – il riequilibrio del bilancio, dall’altro lato vedeva largamente inattuata le sue indicazioni per un sistema tributario moderno. Di fronte alle forme più avanzate che il modo di produzione capitalistico veniva assumendo anche in Italia insistette affinché i bilanci pubblici non fossero opachi e si tassassero le plusvalenze sulle aree fabbricabili (ciò che avvenne nel 1904 e nel 1907) e sulle azioni, gonfiate dalla speculazione edilizia e borsistica. Restò specialmente deluso dalla proposta di riforma dell’imposta “personale progressiva sull’entrata”. A suo parere non era né personale, né progressiva, né incidente sulle entrate nette dei contribuenti. Nondimeno, pur mancando di realizzarsi una riforma complessiva del sistema, «l’Italia, sotto il profilo fiscale, nel 1914, era ben diversa da quella che Zanardelli e Giolitti avevano ereditato, perché tutte le diverse tipologie di tributi erano utilizzate senza alcun tabù, perché ne erano state inventate di nuove e moderne e molte di esse erano applicate con una maggiore equità». <sup>9</sup>

Einaudi rivolse i rilievi più aspri alla politica microeconomica del tempo. Vennero nazionalizzati ferrovie e telefoni, in prospettiva le assicurazioni sulla vita creandosi quale futuro monopolista l’ente pubblico Istituto nazionale delle assicurazioni (INA). Si continuò a dar soldi ai siderurgici. Fu promosso un consorzio fra i produttori di zolfo, i “gabelloti”

<sup>8</sup> L. EINAUDI, *Verso la crisi economica mondiale? Il momento presente dell’economia italiana dopo quattro anni di ristagno*, in «Riforma Sociale», a. XX, vol. XXIV, 1913, p. 512. In realtà dal 1909 al 1913 in Italia il ristagno paventato o percepito non vi fu, se anche allora il Pil crebbe del 2,9% l’anno secondo le stime più aggiornate di Fenoaltea, nonostante la recessione (-2,4%) del 1910. Sull’azione di Stringher cfr. P. CIOCCA, *Note sulla politica monetaria italiana, 1900-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, a cura di G. TONIOLO, Bari, Laterza, 1973.

<sup>9</sup> G. MARONGIU, *La politica fiscale nell’età giolittiana*, Firenze, Olschki, 2015, p. XIX.

siciliani. La tariffa sul grano sopravvisse. Le convenzioni marittime restarono un problema aperto, nell'arretratezza grave della flotta mercantile. Einaudi ravvisava sull'insieme di questi fronti un *vulnus* al principale paradigma teorizzato dall'analisi neoclassica: la purezza della concorrenza atomistica.

Non valevano per lui le ragioni governative: che in mano ai privati telefoni, ferrovie, assicurazioni erano improduttive fonti di rendita e che la mera minaccia della nazionalizzazione surrogava la concorrenza di prezzo; che la Navigazione generale italiana, sostenuta dal «Corriere della Sera» e dalla Banca commerciale, spadroneggiava e resisteva, anche politicamente, ai tentativi di crearle dei concorrenti così da rendere contendibili i trasporti marittimi; che almeno per ragioni militari l'Italia non poteva rinunciare a una sua siderurgia; che l'industria degli zolfi impiegava quasi 40mila poveri siciliani, in un mercato mondiale sempre più difficile; che il rapporto tra introiti tariffari e importazioni di prodotti primari si dimezzò e che anche sul grano si attenuò (con il gettito sceso dal 40 al 35% delle importazioni). Rigore nella spesa pubblica, tasso di cambio non cedevole, ragionevole dinamica salariale, libera dialettica fra capitale e lavoro costituivano altrettanti stimoli sui produttori affinché perseguissero l'efficienza, l'innovazione, il progresso tecnico.<sup>10</sup> Invero, alla produttività totale dei fattori corrispose ampia parte dello sviluppo del valore aggiunto nell'età giolittiana.

## La Grande Guerra

Einaudi s'impegnò a fondo negli anni della guerra nel suggerire la più efficace conduzione economica del conflitto ai governanti e comportamenti coerenti agli italiani tutti, individui e imprese. Tracciò poi un bilancio complessivo in due libri fra i suoi più belli.<sup>11</sup>

Lavorare come e più di prima; risparmiare; sottoscrivere i titoli dello stato; pagare le imposte: erano questi i doveri di ogni cittadino. Riallocare le risorse dai beni civili ai beni militari, produrre armi nella massima quantità e nei tempi più brevi: erano questi i doveri delle imprese, segnatamente dell'industria. Finanziare la spesa militare riducendo altre uscite e aumentando il gettito fiscale: era questo il dovere del governo e delle pubbliche amministrazioni. Sia lo sforzo tecnico sia lo sforzo finanziario dovevano essere pari alla drammatica partita in cui il Re, Salandra e Sonnino, contro il neutralismo "relativo" di

---

<sup>10</sup> Giolitti ne era conscio. Tuttavia, concentrato sull'agire, mentre governava non seppe efficacemente presentare, valorizzandola, la sua politica economica, più orientata alla concorrenza di quanto non sembrasse agli economisti accademici. Argomentò meglio nelle memorie e nella corrispondenza (G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922 e *Giovanni Giolitti al governo, in parlamento, nel carteggio*, Foggia, Bastogi, 2007-2010).

<sup>11</sup> *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, Laterza, 1927, e *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933.

Giolitti e la volontà della maggioranza del parlamento e degli italiani, avevano precipitato il Paese.

Nel consuntivo stilato a distanza di anni Einaudi dovette constatare che, se lo sforzo tecnico risultò formidabile sul piano produttivo, la “stoica condotta” finanziaria non vi fu, «per la manchevole preparazione degli animi e per le imperfezioni del congegno tributario esistente».

Tra il 1914 e il 1918 il Pil oscillò, ma non crollò. Grazie alle donne contadine la produzione agricola tenne, nonostante i milioni di giovani portati dai campi al fronte e alla morte. Alimentata dai sovrapprofitti di guerra, l'accumulazione di capitale si concentrò in pochi gruppi industriali. Questi produssero per l'esercito – “ad ogni costo” – quanto si poteva: persino 12mila aeroplani, in parte esportati all'alleata Inghilterra. Nacque, al Nord, la grande impresa. Avrebbe, nel bene e nel male, segnato la storia industriale del Paese: Ansaldo, Fiat, Pirelli, Montecatini, ILVA, Breda, Falck, Terni, Edison, Franchi-Gregorini e poche altre moltiplicarono investimenti e addetti.

La spesa pubblica, gonfiata dalla componente militare, rispetto al Pil balzò dal 17% del 1913 al 40% del 1918. Ma le entrate la coprirono solo per un quinto. Per il resto, il disavanzo venne finanziato con titoli e soprattutto con la moneta creata dagli istituti d'emissione e dalle banche. Nonostante i prestiti alleati la lira si deprezzò del 30% in termini di cambio effettivo. Il debito pubblico – per metà verso l'estero<sup>12</sup> – montò verso il picco storico del 160% del Pil, raggiunto nel 1920-21. Dal 1914 al 1920 lo *stock* di mezzi di pagamento crebbe di sei volte. Di altrettanto s'innalzarono i prezzi all'ingrosso. Calmieri, prezzi politici, requisizioni, assegnazioni in via amministrativa, razionamento – il “collettivismo bellico” – non impedirono che anche l'aumento del costo della vita fosse di 3,5 volte.

Einaudi e la maggioranza degli economisti (compreso il giovane Piero Sraffa, allievo di Einaudi e di Attilio Cabiati) stabilirono un nesso causale forse troppo stretto fra deficit di bilancio, creazione di moneta, inflazione. Nelle economie più avanzate e solide delle nazioni vincitrici i prezzi all'ingrosso aumentarono in minor misura: cinque volte in Francia, tre nel Regno Unito, solo una negli Stati Uniti. Nella più debole economia italiana, anche in assenza di disavanzo, l'inflazione era inevitabile. Scaturì da un bilancio pubblico quasi triplicato in termini reali, dalle sproporzioni createsi fra mutata struttura della domanda e struttura della produzione, dalla diversa costellazione dei prezzi relativi necessaria a ricomporre quelle sproporzioni, dalle asimmetrie e rigidzze di mercato nel realizzarla.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> M. ASTORE-M. FRATIANNI, “*We Can't Pay*”: *How Italy Cancelled War Debts after Lausanne*, Mofir Working Paper no.129, november 2016.

<sup>13</sup> P. CIOCCA-R. RINALDI, *L'inflazione in Italia, 1914-1920. Considerazioni a margine della tesi di laurea di Piero Sraffa*, in «Rivista di Storia Economica», a. XIII, n. 1, aprile 1997, pp. 3-40.



Einaudi colse invece appieno lo stravolgimento che l'inflazione inflisse alla distribuzione del reddito e della ricchezza fra le classi e i gruppi sociali. Risparmiatori e percettori di redditi fissi s'impovertirono. Resa pubblica, fu emblematica la lettera del sostituto procuratore ridotto a lottare contro la denutrizione dei figli, «pallidi e con gli occhi cerchiati di livido».<sup>14</sup> Le ripercussioni sociali e politiche di un tale sommovimento contribuirono non poco al determinante sostegno che la borghesia piccola e media avrebbe offerto al prevalere violento del fascismo.<sup>15</sup>

## Dopoguerra e primo fascismo

L'inflazione dei prezzi all'ingrosso proseguì nel primo dopoguerra: 9% nel 1919, 30% nel 1920. Al picco toccato nel novembre del 1920 fecero seguito deflazione, recessione, disoccupazione nel 1921.<sup>16</sup>

Dall'ottobre del 1919 Einaudi è senatore per meriti scientifici. Anche nella nuova veste di uomo politico registra e commenta il groviglio degli squilibri economici e delle tensioni sociali del turbolento dopoguerra da cui il fascismo scaturì: l'inflazione, appunto, che solo il pareggio del bilancio e il conseguente arresto della creazione di moneta potevano fermare; le sperequazioni distributive che il rialzo dei prezzi continuava a determinare, a favore dei “nuovi ricchi” e dei “proletari cittadini”; la bassa propensione a risparmiare degli uni e degli altri; il malcontento e la protesta della restante società civile; la ritrosia della classe borghese a pagare le tasse; i vincoli ai canoni d'affitto delle case; le bardature imposte ai mercati dei beni primari, a cominciare dal prezzo politico del pane; l'assurdo di tacitare i contadini assegnando loro terre incolte; l'occupazione delle fabbriche, con relative serrate, e i conati di sovietismo rivoluzionario.

L'incapacità dei governi nello sciogliere il groviglio spingeva Einaudi a rivolgere rilievi severi ai governi post-bellici, segnatamente a quello dell'“imbelle” Nitti (giugno 1919-maggio 1920) e naturalmente a quello dell'“ottantenne” e sempre “innocente di teorie economiche” Giolitti (giugno 1920-luglio 1921). La *pars destruens* delle critiche fa emergere anche più nitidamente la proposta di alternative.

In rari casi Einaudi espresse apprezzamento e fiducia su specifiche misure, ipotizzate o tentate quando non realizzate: il progetto Meda (governo Orlando), di riforma della imposizione diretta sui redditi, a cui lo stesso Einaudi aveva collaborato, ispirato a una

<sup>14</sup> L. EINAUDI, *L'urgente problema degli impiegati*, «Corriere della Sera», a. 42, 29 dicembre 1917, pp. 1-2; in questo volume p. 220.

<sup>15</sup> L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, (1923), Torino, Einaudi, 1977.

<sup>16</sup> Nel corso del 1921 i prezzi caddero al ritmo annuo del 38% negli otto mesi terminanti a luglio; il Pil dell'anno diminuì del 3%; la disoccupazione extra agricola superò le 400mila persone in dicembre (su una popolazione attiva extra agricola di 9 milioni).

visione gradualistica della modifica del sistema tributario, nel rifiuto dei tentativi improbabili di immediata catarsi; il contrasto alle catene azionarie che davano forma alla scissione fra una proprietà assenteista, incapace sia di *exit* sia di *voice*, e la gestione incontrollata da parte degli amministratori; l'impostazione del regime doganale, incentrata su trattati di commercio e non sul sistema della "doppia tariffa", generatore di discrezionalità amministrativa e quindi di incertezza.

Nel campo bancario condivise appieno l'orientamento che sfociò nella decisione – *albo signanda lapillo!* – del governo Bonomi, segnatamente del ministro dell'industria Bortolo Belotti, di non salvare con danaro dei contribuenti l'insolvente Banca italiana di sconto, nei primi mesi del 1922. Le banche dovevano essere autonome sia dagli interessi specifici degli uomini d'affari sia dalla politica. Il paradigma di fondo da cui Einaudi moveva era che la produttiva allocazione delle risorse non poteva essere assicurata da intermediari finanziari controllati dagli stessi debitori né da banchieri politicizzati, "con aggettivi". Non può esservi progresso tecnico se non vi è dialettica separatezza fra l'impresa che chiede e la banca che concede il danaro per l'investimento. Il mercato "walrasiano" – dei prodotti, dei fattori produttivi, della merce "e" – può segnalare il progetto d'investimento più innovativo e redditizio, ma spetta all'autonomia e alla professionalità del banchiere la selezione dell'impresa meglio attrezzata a realizzare quel progetto.

Fra le primarie cause strutturali degli squilibri Einaudi poneva i disavanzi di bilancio invalsi dalla guerra. Di qui la sua apertura di credito, seppure con beneficio d'inventario, all'ascesa dei fascisti al governo nel cruciale ottobre del 1922. Al di là del ripristino di legge e ordine che dopo il "biennio rosso" 1919-1920 riscosse il sostegno di molti liberali, Einaudi il 28 ottobre del 1922 scrisse del fascismo vincente sulle pagine dell'«Economist»: «Signor Mussolini, the chief, is not an economist. Passionate and full of vigour, he is able to commit his party to headlong plunges in unknown seas». Vide in lui l'uomo che si diceva capace di negare l'ulteriore dilatarsi della spesa pubblica. Contribuì la scelta di Alberto de' Stefani alle Finanze – fascista della prima ora, ma economista accademico liberista – assistito da un altro economista orientato al mercato del valore scientifico di Umberto Ricci, molto stimato da Einaudi.

Da parte di Einaudi la politica economica del primo fascismo, fino alle dimissioni di de' Stefani e alla sua sostituzione con Giuseppe Volpi nel luglio del 1925, fu oggetto di valutazioni positive, ma anche negative, dei provvedimenti presi ("le riforme a spizzico"), delle cose fatte, delle cose non fatte. In piena coerenza con il suo fondamentale convincimento Einaudi apprezzò il – "piccolo" – surplus di bilancio realizzato nel 1924-25 da de' Stefani, per la prima volta dal 1911. L'apprezzamento, va sottolineato, avveniva quando Einaudi – che ancora nell'aprile del 1924 aveva votato per il "listone" governativo – stava prendendo le distanze dal fascismo che diveniva regime.<sup>17</sup> Dopo il rapimento di Giacomo Matteotti

<sup>17</sup> R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 203 e segg.

(10 giugno 1924) la svolta è dichiarata nel cruciale articolo che bollava il silenzio degli industriali («Corriere della Sera», 6 agosto 1924), “ciechi” di fronte alla drizza illiberale presa da Mussolini. L'antifascismo di Einaudi si confermò e consolidò lungo i diciotto anni che sfociarono nel suo esilio svizzero, nel settembre del 1943.

## Il regime e il suo crollo

Dal 1922 fino al 1926 l'economia italiana sperimentò una rapida espansione produttiva. Il Pil, dopo la recessione del 1921 (-3%), si riprese al ritmo medio del 5,6% l'anno. Il controllo politico dei rapporti di lavoro e le misure favorevoli ai profitti con cui il fascismo ricambiò il sostegno ricevuto da agrari e industriali contribuirono all'espansione. Ma questa sfociò in indebolimento della lira, inflazione, speculazione di borsa. Il tentativo di de' Stefani di contrastare questi fenomeni con provvedimenti restrittivi sgraditi al mondo degli affari, in particolare alla borsa, nel luglio del 1925 portò alla sua sostituzione con Volpi, che a quel mondo era legato.

Inoltre tra il 1922 e il 1925 la combinazione di deprezzamento del cambio e rigore di bilancio aveva mancato di conciliare l'equilibrio esterno e l'equilibrio interno dell'economia.<sup>18</sup> Il finanziamento del disavanzo nella bilancia dei pagamenti di parte corrente richiedeva afflussi di capitali dall'estero, che l'aspettativa di un apprezzamento della lira poteva favorire.

Fu, questa, la ragione oggettiva della strategia di rivalutazione seguita da Volpi, sebbene non del tutto chiara agli stessi protagonisti. La strategia venne spinta per volontà politica di Mussolini – tutela delle classi medie, motivi di prestigio interno e internazionale – sino all'eccesso di un recupero del cambio dalle 150 lire per sterlina dell'estate del 1926 alla “quota 90” raggiunta nella primavera dell'anno successivo. Il livello che apprezzava ampiamente la lira venne sancito dal ritorno all'oro nel dicembre del 1927. Mentre la sterlina venne svalutata nel settembre del 1931 e il dollaro nell'aprile del 1933 la lira restò “forte” – sopravvalutata – sino al cedimento della sua parità aurea nell'ottobre del 1936. Nel decennio le merci italiane subirono una perdita della competitività di prezzo dell'ordine del 30%, con pregiudizio delle esportazioni nette.

Einaudi fu tra i molti, industriali ed esperti, che ritennero smodata la rivalutazione. Pensava, e scrisse sull'«Economist» (di cui era divenuto corrispondente dall'Italia), che la lira si potesse spingere con la sterlina a 120 ma non oltre, certo non fino a 90. Il 1927 fu

<sup>18</sup> Uno dei motivi è da ravvisare nella rigidità verso il basso dei salari reali, dopo l'erosione che avevano subito rispetto al 1921 (-10% nell'industria) (V. ZAMAGNI, *Una ricostruzione dell'andamento mensile dei salari industriali e dell'occupazione 1919-1939*, in «Ricerche per la storia della Banca d'Italia», Vol. V, Roma-Bari, Laterza, 1994). Sul piano teorico l'erosione dei salari reali è molto probabilmente parte di un deprezzamento del tasso di cambio che sia efficace (cfr. W.M. CORDEN, *Economic Policy, Exchange Rates, and the International System*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 33-35).

quindi un anno di recessione, più grave – oggi si stima che il Pil diminuì del 2% – di quanto lo stesso Einaudi non temesse sulla base dei dati allora disponibili.

Dopo un biennio di ripresa anche l'economia italiana venne colpita duramente dalla crisi del "1929", pur essendo, come Einaudi notava, meno industrializzata di quelle americana e tedesca. La flessione del Pil fu quasi del 6% nel 1930-31 e dell'1,5% nel 1933-34. La caduta della produzione industriale fu ancora più profonda, del 23% nel 1930-32, conformemente alla media europea. La svalutazione della sterlina nel 1931, quella del dollaro nel 1933 e l'estendersi del protezionismo non favorirono certo le esportazioni italiane.

La crisi si concentrò sulle maggiori banche (la Banca commerciale, il Credito italiano, il Banco di Roma, la Banca agricola) e su imprese divenute durante la guerra troppo rapidamente grandi (siderurgiche, meccaniche, della cantieristica, della navigazione marittima, elettriche). Verso questi gruppi le maggiori banche erano particolarmente esposte sia con affidamenti sia con possesso di azioni. La stessa Banca d'Italia fu sull'orlo dell'insolvenza, perché a propria volta direttamente o indirettamente creditrice del collassato complesso banca/industria.

Il crollo della zona alta del capitalismo italiano, il dissesto della banca centrale, una recessione ancora più grave e la crisi politica del regime fascista vennero evitati dallo stato attraverso l'Istituto per la ricostruzione industriale. Creato nel gennaio del 1933 – dopo un tentativo di soluzione affidato nel novembre 1931 all'Istituto mobiliare italiano – l'IRI fece fronte assumendo il controllo delle imprese e delle banche insolventi e le loro passività.<sup>19</sup>

Sebbene nel clima del fascismo i suoi contributi sull'attualità economica divenissero meno frequenti, stringati, soprattutto descrittivi dei fatti, Einaudi non ignorò tali temi. Sulla supposta, strutturale superiorità della grande banca rispetto alla piccola banca espresse – purché fra le banche vi fosse concorrenza – uno scetticismo poi confermato dal concentrarsi della crisi nelle maggiori banche. La qualità del banchiere – il mestiere economico che considerava più difficile – era per lui decisiva. Approvò la linea legislativa di rafforzamento della Banca d'Italia: nel 1926 attraverso l'esclusiva dell'emissione dei biglietti e l'attribuzione di poteri di supervisione bancaria, nel 1936 con la trasformazione di "Via Nazionale" in istituto di diritto pubblico e banca delle banche, a cui era fatto divieto di operare quale banca commerciale. Accettò l'IRI come un necessario male minore, fiducioso che non sarebbe divenuto permanente (quale invece venne dichiarato nel giugno del 1937, per essere liquidato solo nel 2002). Pur continuando a dubitare dell'opportunità di una supervisione creditizia condivisa, della legge bancaria del 1936, l'intento del riassetto strutturale di un sistema bancario che aveva vissuto dal dopoguerra una "aphasard historical growth" e un autentico caos strutturale.

---

<sup>19</sup> AA.VV., *Storia dell'IRI*, 6 voll., Roma-Bari, Laterza, 2012-14.

I lunghi anni nel fascismo regime furono, sì, di raccoglimento scientifico dell'economista, ma al lettore attento non poteva sfuggire la freddezza di Einaudi di fronte all'idea che "il re prezzo" di mercato fosse sostituito dal "prezzo corporativo" e il salario di mercato surrogato dal "salario dettato dal giudice" in uno schema di monopolio bilaterale fra capitalisti e lavoratori. Lo scetticismo con cui guardò all'avvio dell'esperimento delle corporazioni nell'Italia fascista era espresso in modo tanto politicamente prudente quanto manifesto in punto di analisi strettamente economica. Se non destinato con certezza all'insuccesso come la pianificazione comunista – insuccesso confermato da un osservatore diretto della realtà sovietica di allora, l'ing. Gaetano Ciocca<sup>20</sup> – il sistema corporativo avrebbe potuto funzionare solo approssimando, anche con azioni quali quelle di una sorta di *antitrust*, le alquanto restrittive condizioni di un sistema di prezzi di concorrenza.

Einaudi informò i lettori dell'«Economist» dell'espansione dell'economia italiana nello scorcio degli anni trenta ma anche della sua componente inflazionistica,<sup>21</sup> non disgiunte da un disavanzo di bilancio gonfiato dalla spesa per le guerre d'Etiopia e di Spagna e per le colonie, spesa che fu giocoforza coprire anche con prestiti forzosi e con creazione di moneta.<sup>22</sup> Un'economia così indebolita era impreparata a una guerra europea al fianco della Germania. Einaudi cercò di valorizzare l'ascesa dei corsi di borsa per confortare l'ottimismo del mondo degli affari di fronte all'intenzione di neutralità dichiarata dal governo il 31 agosto del 1939 e confermata da Mussolini in successivi discorsi. Ma, dopo la caduta del fascismo nel luglio del 1943, il 3 settembre – mentre a Cassibile, presso Siracusa, i generali Walter Bedell Smith e Giuseppe Castellano firmavano segretamente il cosiddetto "armistizio corto" davanti al generale Dwight Eisenhower – Einaudi rispondeva con un secco "no" alla sua domanda retorica: se un'economia italiana autarchica avrebbe potuto esprimere «quell'abbondanza di mezzi e di uomini che è una delle condizioni essenziali della vittoria». Lo scritto precedette di poco il drammatico passaggio in Svizzera di Einaudi – anziano, claudicante, attraverso un aspro valico alpino, per evitare il rischio dell'arresto da parte dei fascisti – in quello stesso 23 settembre del 1943 in cui Mussolini inaugurava la repubblica di Salò.

<sup>20</sup> G. CIOCCA, *Giudizio sul bolscevismo. Come è finito il Piano Quinquennale*, Milano, Bompiani, 1933.

<sup>21</sup> Nel 1937-39 il Pil crebbe del 6% l'anno dopo essere tornato, fra oscillazioni, solo nel 1935-36 sui livelli del 1928-29. I prezzi all'ingrosso aumentarono, nell'intero triennio, del 30%. Il disavanzo pubblico toccò il 12% del Pil nel 1936.

<sup>22</sup> Decreti del 1935-36 avevano dimidiato anche *de jure* l'autonomia della Banca d'Italia in politica monetaria, costringendola a un "accordo" con l'esecutivo quando esigenze straordinarie di finanziamento della spesa pubblica rendessero necessarie anticipazioni dell'Istituto al tesoro, con creazione di base monetaria (C.A. CIAMPI, *The Functions of the Central Bank in Today's Economy*, in P. CIOCCA (ed.), *Money and the Economy. Central Bankers' Views*, London, Macmillan, 1987, p. 85).

L'esilio sarebbe durato sino alla vigilia del 1945. Sconfitta, umiliata, lacerata la nazione, oltre a piangere quasi mezzo milione di morti, era regredita alla fame e alle malattie. Quello stesso anno avrebbe segnato l'inizio dell'impegno di Einaudi nelle massime sedi istituzionali del Paese.

## **L'economia internazionale dopo Versailles**

Nel 1945 reinserire nella corrente dei rapporti internazionali l'economia italiana, strutturalmente aperta in ragione della scarsa dotazione naturale di risorse, s'imponeva per la fuoruscita dalla miseria e il riavvio dello sviluppo. Einaudi si era fin dai suoi scritti giovanili intensamente occupato delle vicende dell'economia mondiale e dei rapporti con l'estero dell'Italia, cruciali per il Paese.

A partire dal Patto di Versailles, che il 28 giugno del 1919 aveva posto ufficialmente fine al primo grande conflitto, Einaudi seguì in particolare e commentò criticamente i tentativi di ricostruire un ordine economico e finanziario internazionale che risolvesse lo sconvolgimento provocato dalla guerra nell'assetto imperniato sul *gold standard*. Nutrì il timore che i governanti non avrebbero saputo volgersi a risolvere i problemi della pace («problemi concreti, materiali, terra-terra, ma urgenti, ma angosciosi, dei lavoratori, dei produttori, dei contribuenti»); che la wilsoniana Società delle nazioni sarebbe restata priva di risorse («nessun corpo politico può esistere senza il fondamento di un bilancio di entrate e di spese»); che la questione delle riparazioni imposte alla Germania sconfitta e quella dei debiti interalleati avrebbero complicato la configurazione razionale dei rapporti di cambio fra le monete e degli scambi fra le economie, avvelenando il clima politico ed economico negli anni a venire.

Le valutazioni e le indicazioni einaudiane movevano da alcuni punti fermi.

Come i calcoli del Keynes di *The Economic Consequences of the Peace* (1919) e di *A Revision of the Treaty* (1922) dimostravano, era irragionevolmente punitiva e foriera di rinnovati conflitti l'ostinazione con cui Clemenceau voleva ridurre «la forza della Germania a quella che era nel 1870». Che la Germania risarcisse l'insieme dei danni inflitti dalla guerra era semplicemente impossibile: ciò sia nella fase del tracollo post-bellico del marco tedesco, sia dopo la stabilizzazione che il marco-rendita, la nuova moneta introdotta alla fine del 1923, avrebbe potuto assicurare, ma solo sotto precise condizioni.<sup>23</sup>

Non aveva senso economico riportare i cambi alle parità auree pre-belliche, o anche solo puntare a una loro definitiva fissazione nell'intorno dei valori correnti (come consigliavano Gustav Cassell e lo stesso Keynes). «Se la lira va su, i prezzi vanno giù». Riapprezzandosi

---

<sup>23</sup> G. STOLPER-K. HAUSER-K. BORCHARDT, *The German Economy 1870 to the Present*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1967. A. BOLAFFI-P. CIOCCA, *Germania/Europa*, Roma, Donzelli, 2017.

la lira, la deflazione che si sarebbe resa necessaria avrebbe voluto dire «disoccupazione crescente, necessità di ridurre i salari, resistenze, lotte, contrasti sociali dolorosissimi». Era preferibile, per Einaudi, stabilizzare i cambi e attendere gli eventi prima di puntare a una parità che si potesse immaginare durevole.<sup>24</sup>

Quanto all'«esperimento russo», nelle difficoltà dell'economia sovietica e nelle tremende sofferenze del popolo della Russia Einaudi rinvenne la palmare conferma della dimostrazione matematica che era stata offerta dal genio teorico di Enrico Barone pochi anni prima.<sup>25</sup> Un'economia pianificata o comunista (ammesso che quella bolscevica fosse davvero tale, come pensavano i socialisti italiani!) avrebbe potuto solo in astratto funzionare.<sup>26</sup> Questi squilibri, e altri ancora, portarono alla grande depressione dell'economia mondiale passata alla storia come «crisi del 1929».

Einaudi dedicò alla crisi approfondite riflessioni.

Rifiutò l'idea del Keynes degli *Essays in Persuasion* (1931). La depressione delle economie non è dovuta a eccesso, ma semmai a carenza, di risparmio rispetto all'investimento. «Dove sono tutti questi risparmi disponibili, i quali sono trattenuti dalle banche in forma liquida?». «L'analisi ora fatta (da Keynes) parmi feconda più di malanno che di vantaggio». «Nel momento presente, nell'uscire da lunghi anni di investimenti azzardati, non par dubbio che il consiglio debba essere di risparmiare».

Alla rottura, che sarà definitiva, col Keynes avviato verso la *General Theory* del 1936 e che sempre meno gli appariva liberale in politica Einaudi unì il parziale riconoscersi nell'interpretazione della crisi offerta da Irving Fisher.<sup>27</sup> Al calare dei prezzi, l'onere del tasso d'interesse crescente in termini reali diventa per i debitori – in particolare per le

<sup>24</sup> C.H. FEINSTEIN-P. TEMIN-G. TONIOLO, *The World Economy between the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

<sup>25</sup> E. BARONE, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, in «Giornale degli economisti», a. XIX, vol. XXXVII, sett.-ott. 1908, pp. 267-293 e pp. 391-414.

<sup>26</sup> La crescita della produzione fisica nell'industria dell'Unione Sovietica – oltre a consentire la vittoria militare sulla Germania nazista – poi superò quella delle economie di mercato fino agli anni 1970 per rallentare successivamente, sfociando nella crisi economica e istituzionale dell'Unione negli anni 1990. Cfr. R. HUTCHINGS, *Soviet Economic Development*, Oxford, Blackwell, 1971; BANCA D'ITALIA, *Perestrojka e ristrutturazione produttiva*, Bologna, il Mulino, 1989; P. HANSON, *The Rise and Fall of the Soviet Union Economy. An Economic History of the USSR from 1945*, Harlow, Pearson Longman, 2003; D.M. NUTI, *La transizione nell'economia russa*, in «XXI Secolo», vol. VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009. Va notato come in altri ambienti della cultura «borghese» il giudizio sulla rivoluzione bolscevica ancora negli anni trenta fosse meno netto di quello anticipato da Einaudi. Si veda, ad esempio, *Stalin-Wells Talk. The Verbatim Record and A Discussion by G. Bernard, H.G. Wells, J.M. Keynes, E. Toller and Others*, in «The New Statesman and Nation», London, December 1934.

<sup>27</sup> I. FISHER, *The Debt-Deflation Theory of Great Depressions*, in «Econometrica», vol. 1, n. 4, ottobre 1933, pp. 337-357.

imprese più deboli – insostenibile. Ne deriva il circolo vizioso dei fallimenti, del calo degli investimenti, dell'ulteriore deflazione dei prezzi.

Alla maniera di Schumpeter<sup>28</sup> Einaudi vedeva nel credito la linfa dell'innovazione, dell'accumulazione di capitale produttivo, dello sviluppo economico. Ma individuava nell'eccesso dell'indebitamento una fondamentale concausa delle crisi. Solo una concausa, tuttavia: all'instabilità del capitalismo concorrevano per lui la mutata composizione della domanda legata alla redistribuzione dei redditi, il «consentire a un numero troppo forte di errori di cumularsi» nelle fasi d'espansione, la rigidità verso il basso del prezzo nominale del lavoro e del danaro.<sup>29</sup>

Soprattutto, Einaudi era convinto della necessità che nella crisi dovessero cancellarsi gli errori del passato, correggersi gli eccessi della precedente cattiva allocazione delle risorse, per lui causa ultima dell'instabilità del capitalismo. Non poteva quindi condividere la ricetta di Fisher: prevenire o bloccare la deflazione «fermando, con qualche incantesimo, il livello dei prezzi». «La macchina è divenuta pesante. Non scoppia perché l'incantesimo l'ha addormentata; ma agisce sempre più adagio e straccamente. Il che è ben peggio della crisi».

Se la recessione esplose, i suoi costi – le risorse inutilizzate, la disoccupazione – vanno fronteggiati, sebbene in modi diversi da quelli configurati da Keynes e Fisher.<sup>30</sup> Ma la distruzione creatrice di Schumpeter deve potersi esprimere, pena il venir meno dell'impulso alla produttività, motore vero dello sviluppo di lungo periodo di un'economia capitalistica.

Resta, questo, un nodo cruciale della teoria e della politica economica.

## Al governo di un'economia devastata

Tornato in patria dalla Svizzera, Einaudi fu governatore della Banca d'Italia (gennaio 1945-maggio 1948), membro della Consulta nazionale (settembre 1945-giugno 1946),

<sup>28</sup> J.A. SCHUMPETER, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1912 (trad. italiana, sulla 4a ed. tedesca, *Teoria dello sviluppo economico*, a cura di L. BERTI, Firenze, Sansoni, 1971).

<sup>29</sup> L'interpretazione einaudiana del ciclo era, fra gli economisti neoclassici, vicina a quella di Hayek (cfr. in particolare F.A. HAYEK, *Prices and Production*, London, Routledge & Kegan Paul, 1931), a cui si sarebbe contrapposta l'impostazione di derivazione keynesiana (per una sintesi cfr. R.C.O. MATTHEWS, *The Trade Cycle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1959).

<sup>30</sup> Nei primi anni trenta il Pil cadde del 28% negli Stati Uniti, del 27% in Germania, del 14% nei principali paesi dell'America Latina, del 9% nell'intera Europa occidentale. Il tasso di disoccupazione salì fino al 25% negli Stati Uniti, al 24% in Germania. Sui costi umani, sociali, economici della mancanza di lavoro cfr. A. SEN, *L'occupazione: le ragioni di una priorità per la politica economica*, in *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, a cura di P. CIOCCA, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.



deputato all'Assemblea costituente (luglio 1946-gennaio 1948), ministro del bilancio e Vice-presidente del Consiglio (giugno 1947-maggio 1948).

Nel 1945 la condizione economica degli italiani era disperante: il Pil era crollato del 44% rispetto al livello del 1939; le infrastrutture e le abitazioni ampiamente distrutte; disoccupati e sottoccupati pari a un quinto delle forze di lavoro; la distribuzione del reddito altamente sperequata (con un indice di Gini superiore a 0,40); il divario fra nord e sud giunto sotto il fascismo ai massimi storici; l'inflazione oltre il 140% l'anno; nel bilancio dello stato le entrate non arrivavano al 30% delle uscite; nella bilancia dei pagamenti di parte corrente il flusso dei crediti non copriva più dei  $\frac{2}{3}$  del flusso dei debiti; le riserve valutarie erano prosciugate.<sup>31</sup>

Dell'immane compito di risanare l'economia Einaudi fu uno dei massimi protagonisti. I suoi scritti riflettono quell'impegno, concreto, di politica economica.

Già negli ultimi giorni in Italia e poi nell'esilio svizzero egli si era confrontato col problema della ricostruzione: produrre, per poter redistribuire ai più bisognosi senza punire il profitto. Bastano anni, non occorrono decenni, diceva. Indicava, del produrre, i presupposti: sradicare inflazione e mercato nero, chiudendo i rubinetti della liquidità eccessiva; concorrenza, quindi lotta alla plutocrazia delle posizioni di rendita, al latifondo, al sindacato unico, agli impianti obsoleti perché protetti; apertura internazionale ai traffici delle merci, ai capitali, ma anche a emigrazione e immigrazione; investimenti pubblici in infrastrutture (alquanto...keynesianamente intesi come «volante regolatore della attività economica generale, rallentando l'opera sua nei tempi di prosperità e accelerandola nei tempi di crisi, così da mantenere, entro i limiti del possibile, continua e piena l'occupazione dei lavoratori»); un sistema di imposte «certe, poche e semplici, stabilite sui godimenti e non sulla fatica, graduate in modo da attenuare la disuguaglianza nella distribuzione delle fortune senza intaccare l'interesse al risparmio ed agli investimenti».<sup>32</sup>

La fiducia che Einaudi nutriva circa i tempi della ripresa si fondava su un suo radicato convincimento: «Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale».<sup>33</sup> L'ulteriore convincimento era che il popolo italiano di questa forza, spirituale e morale, fosse dotato, come il passato dimostrava, e che in particolare lo fossero i coltivatori diretti, gli artigiani, gli industriali piccoli e medi.

I fatti gli diedero ragione.

<sup>31</sup> AA.VV., *L'economia italiana nel decennio 1947-1956*, in «Review of the Economic Conditions in Italy», Banco di Roma, 1957; C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>32</sup> L. EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale*, Roma, Movimento liberale italiano, 1943, pp. 1-8.

<sup>33</sup> L. EINAUDI, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di Storia Economica», a. VII, n. 2, giugno 1942, p. 71.

Il popolo italiano espresse quella forza. Ricostruì. Il Pil tornò a superare nel 1949, in soli quattro anni, il livello che aveva raggiunto nel 1939. I ritmi della ripresa furono del 35% nel 1946, del 19% nel 1947, del 7% nel 1948, del 9% nel 1949. Sull'economia così ricostituita si edificò lo sviluppo più rapido sperimentato dall'Unità: 6% l'anno fra il 1950 e la recessione "petrolifera" del 1975. A quei tassi composti il Pil raddoppiava in poco più di dieci anni. Le piaghe ereditate dal fascismo e dalla guerra – la disoccupazione e la povertà di larghi strati della popolazione<sup>34</sup> – erano ancora aperte nei primi anni Cinquanta. Il "miracolo economico" del successivo ventennio le rimarginò. Il tasso di disoccupazione scese fino al 3,9% nel 1963, attestandosi poi fino al 1974 su una media storicamente bassa. La povertà diminuì da 15,5 milioni di persone nel 1948 a 10 milioni nel 1967 e ancor più nel volgere degli anni Settanta.<sup>35</sup>

Nel 1945-48 Einaudi in varie sedi espose le sue analisi e motivò le decisioni che assunse nelle sue diverse responsabilità di governo dell'economia.

Alla Costituente insistette su tre temi economici fondamentali: l'inadeguatezza dei piani, o programmi, rivolti a massimizzare una – per lui indefinibile – "utilità sociale"; l'opportunità di un principio costituzionale contro i monopoli; la previsione, nella Costituzione, di una clausola d'indicizzazione dei valori monetari all'inflazione, volontariamente inseribile dalle parti nei contratti. Le indicazioni di Einaudi non vennero accolte. L'art. 41 della carta repubblicana reca le parole "programmi" e "utilità sociale"; la tutela e la promozione della concorrenza non acquisirono valenza costituzionale; l'eventualità della "clausola oro" rimase affidata a leggi ordinarie. Restano le argomentazioni con cui Einaudi sostenne le sue proposte. Al di là del merito, quelle argomentazioni furono di un livello più elevato di quello delle motivazioni addotte da chi le respinse.

Da governatore della Banca d'Italia e ministro del quarto governo De Gasperi – sorto nel maggio del 1947, con i partiti comunista e socialista ricacciati all'opposizione – Einaudi concentrò il suo impegno nella lotta all'inflazione. Con l'attenuarsi dei controlli diretti questa era divenuta da "repressa" sempre più "aperta". Fra il giugno del 1946 e il settembre del 1947 i prezzi all'ingrosso aumentarono al ritmo annuo del 100%. A settembre si ebbe la svolta: nell'ultimo trimestre del 1947 i prezzi furono in diminuzione, al ritmo annuo del 50%. Non solo fra le classi medie risparmiatrici si affermò il convincimento che la lira venne "salvata" da Einaudi.

Fu uno straordinario successo.

---

<sup>34</sup> G. RUFFOLO, *L'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia*, in «Moneta e Credito», vol. 6, n. 21, 1953, pp. 67-78 e *L'inchiesta parlamentare sulla miseria*, in «Moneta e Credito», vol. 7, n. 25, 1954, pp. 48-53; P. BRAGHIN, *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>35</sup> G. VECCHI, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 299.

Fra l'agosto e il settembre del 1947 venne resa operativa la riserva obbligatoria sui depositi bancari, si riassorbì la liquidità eccedente, furono innalzati i tassi dell'interesse. Nel 1948, rispetto al 1947, la crescita della quantità di moneta rallentò dal 50 al 36% e quella del credito bancario dal 60 al 30%. Il Pil e la produzione industriale, tuttavia, al di là del brevissimo periodo non cessarono di aumentare. La disoccupazione ufficiale scese del 6%. Il disavanzo nella bilancia dei pagamenti di parte corrente si ridusse da 600 miliardi di lire nel 1947 a 200 miliardi nel 1948-49.

Preparata sul piano tecnico dagli economisti della Banca d'Italia sotto la guida del direttore generale Menichella, la manovra fu politicamente imposta da Einaudi, che se ne assunse la responsabilità.

E a Einaudi si obiettò di aver agito con ritardo e quindi con eccessiva intensità.

Il fatto che alla disinflazione non si unì una vera recessione conferma che non vi fu un eccesso nella restrizione. Einaudi documentò alla Costituente che «la restrizione non è stata né brusca, né improvvisa, né draconiana; è stata lenta, preavvertita e lungamente discussa». Come tale, essa significò un mutamento di regime monetario e creditizio che abbatté le aspettative d'inflazione, e l'inflazione, ben oltre gli effetti collaterali di contenimento della domanda aggregata.<sup>36</sup>

Quanto al ritardo, oltre a un rallentamento del processo inflattivo nella primavera del 1946 poi dimostratosi temporaneo, influirono soprattutto le divergenze e la divisione di responsabilità all'interno dei governi di coalizione che precedettero il quarto gabinetto De Gasperi. Nelle parole di Paolo Baffi, «una linea politica incerta e contraddittoria, nella quale gli orientamenti settoriali dipendevano largamente dalle inclinazioni dei singoli ministri responsabili (che andavano dal *laissez faire* ad un pronunciato dirigismo) e che quindi obbediva ad idee preconcepite e interessi di partito anziché modellarsi sui reali

---

<sup>36</sup> Il dibattito sull'inflazione italiana fu allora molto vivo, e non si è spento successivamente. Si veda W.D. GRAMPP, *The Italian Lira, 1938-1945*, in «Journal of Political Economy», vol. 54, n. 4, aug. 1946, pp. 309-333; A.O. HIRSCHMAN, *Inflation and Deflation in Italy*, in «American Economic Review», vol. 38, n. 4, sep. 1948, pp. 598-606; B. FOA, *Monetary Reconstruction in Italy*, New York, King' Crown Press, 1949; E.S. SIMPSON, *Inflation, Deflation, and Employment in Italy*, in «Review of Economic Studies», vol. 17, n. 3, 1949-50, pp. 203-225; P. BAFFI, *Memoria sull'azione di Einaudi, 1945-1948*, in *Studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1965; M. DE CECCO, *Sulla politica di stabilizzazione del 1947*, in *Saggi di politica monetaria*, Milano, Giuffrè, 1968; A. GRAZIANI (a cura di), *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna, il Mulino, 1972; M. OMICCIOLI, *Einaudi e l'inflazione del 1946-1947, un riesame*, in «Rivista di Storia Economica», a. XVI, n. 1, aprile 2000, pp. 37-63; P. CIOCCA, *La stabilizzazione del 1947*, in Id., *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; P. BARUCCI (a cura di), *Luigi Einaudi. Considerazioni finali della Banca d'Italia*, Città di Castello, Treves, 2008.

bisogni del momento».<sup>37</sup> Nella coalizione la sinistra insisteva per misure come l'espansione monetaria della domanda globale, l'imponibile di manodopera contro la disoccupazione e una inasprita fiscalità, progressiva e incentrata sulla imposizione patrimoniale estesa al cambio della moneta, contro l'inflazione. L'espansione della domanda rischiava di infrangersi sulle strozzature degli *inputs* indisponibili (principalmente materie prime); all'imponibile di manodopera era preferibile una cassa integrazione alimentata anche con risorse pubbliche; la patrimoniale e il cambio della moneta avrebbero abbattuto le aspettative di ripresa. Einaudi, ribadendo che il *laissez faire* non coincideva col pensiero economico autenticamente liberale, si oppose alle proposte della sinistra, ma solo nel maggio del 1947 trovò il sostegno politico necessario all'azione stabilizzatrice affidata alla Banca d'Italia.

La dimensione internazionale del problema economico postbellico fu di primario rilievo. Einaudi si prodigò per il reinserimento dell'Italia nella cooperazione europea e internazionale. Chiari i termini e i vantaggi economici di un'unità europea, politica ma anche monetaria: «Senza una unica moneta lo stato federale non potrà esistere».<sup>38</sup> L'Italia fu ammessa nell'aprile del 1946 al sistema monetario scaturito dagli accordi stilati a Bretton Woods nel luglio del 1944. Quegli accordi costituirono per Einaudi un "grande passo": «Sostituiscono al governo delle cose monetarie compiute separatamente dai singoli stati, un governo internazionale; alla volontà di uno, la volontà di tutti». Infine, plaudì alla generosità economica, strumentale alla visione politica, manifestata dagli Stati Uniti d'America con il Piano lanciato dal loro ministro degli esteri George C. Marshall nel discorso tenuto il 5 giugno del 1947 all'Università di Harvard.<sup>39</sup> Il Piano divenne operativo come European Recovery Program dal giugno del 1948 con 12,7 miliardi di dollari (5% del Pil USA di allora, 130 miliardi di dollari attuali, il 9% dei quali donati all'Italia). Con lucida franchezza Einaudi ammise: «Le conseguenze dirette della mancanza di questo dono sarebbero: deficienza di nutrizione per la popolazione italiana e incremento notevolissimo della disoccupazione».<sup>40</sup>

<sup>37</sup> P. BAFFI, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità*, in *Studi sulla moneta*, cit., p. 252. Il giudizio di Baffi riflette un'opinione sui governi della Liberazione espressa nel marzo del 1945 dallo stesso Einaudi: «Un grave difetto degli attuali gabinetti è che essi non sono dei gabinetti: ogni ministro fa per conto suo, e spinge avanti la parte politica» (L. EINAUDI, *Diario 1945-1947*, a cura di P. SODDU, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 178).

<sup>38</sup> L. EINAUDI, *La unificazione del mercato europeo*, in AA.VV. *Europa federata*, Milano, Comunità, 1947, p. 61.

<sup>39</sup> «It is logical that the United States should do whatever it is able to do to assist in the return of normal economic health to the world, without which there can be no political stability and no assured peace».

<sup>40</sup> Sul Piano Marshall e l'economia italiana si veda J.C. MARTINEZ OLIVA-M.L. STEFANI, *Dal Piano Marshall all'Unione Europea dei Pagamenti. Alle origini dell'integrazione economica europea*, in *Stabilità e sviluppo negli anni cinquanta*, a cura di F. COTULA, «Ricerche per la storia della Banca d'Italia», Vol. I, Roma-Bari, Laterza, 2000; M. CAMPUS, *Gli Stati Uniti, il piano Marshall e l'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

## Un ultimo scritto

La recuperata stabilità monetaria e la riapertura ai rapporti con l'estero, fortemente volute da Einaudi, costituirono due condizioni mancando le quali il "miracolo economico" non si sarebbe avviato.<sup>41</sup> Le altre due condizioni furono la scelta dell'industrializzazione, estesa al mezzogiorno, e il potenziamento delle infrastrutture e dell'offerta di *inputs* di base – segnatamente acciaio e fonti d'energia per l'industria – affidato all'IRI e all'ENI. Su questi presupposti, fu decisivo l'impegno che le imprese e i lavoratori seppero rivolgere all'incremento della produttività attraverso l'efficienza, l'accumulazione di capitale, il progresso tecnico, l'innovazione nei metodi di produzione e nei prodotti.

Luigi Einaudi fu presidente della Repubblica dal maggio del 1948 al maggio del 1955, quindi senatore fino alla sua scomparsa, il 30 ottobre del 1961. In quegli anni continuò a seguire con assidua partecipazione le vicende dell'economia italiana inscritta in quella internazionale. La più gran parte delle pagine prodotte in quel periodo furono riunite nello *Scrittoio del Presidente*, nelle *Prediche inutili* (1955-1959) e nelle *Prediche della domenica* (scritte nel 1961, l'anno terminale della sua vita) Lo scopo pedagogico, in Einaudi sempre presente, emerge sin dai titoli.

Lo scritto con cui si è scelto di concludere questa raccolta venne dedicato, sul «Corriere della Sera» del 1° ottobre 1960, a un'altra illustre figura della storia economica italiana del Novecento, Donato Menichella. Menichella era stato banchiere, quindi Direttore generale dell'Iri dal 1933 al 1943. Era tornato alla guida dell'IRI nella primavera del 1946 quando Einaudi lo volle accanto a sé quale direttore generale della Banca d'Italia, al posto di Niccolò Introna. Nei mesi in cui il governatore Einaudi fu nel governo De Gasperi Menichella resse in sua vece la Banca – disegnò e attuò sul piano operativo la manovra antiinflazionistica einaudiana del 1947 – per succedergli dietro sua indicazione quale governatore nella primavera del 1948. Menichella guidò poi la Banca d'Italia con ineguagliati risultati economici – stabilità dei prezzi, dei cambi e del sistema bancario, formidabile crescita produttiva, equilibrio nei conti con l'estero, sostegno al mezzogiorno – sino alle sue volontarie dimissioni nell'agosto del 1960.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> «Non c'era alternativa alla linea di politica economica seguita. I programmi economici della sinistra non esistevano o erano inconcludenti. E, d'altronde, la linea economica che è stata seguita ha condotto a dei risultati che sono andati ben al di là delle ambizioni più alte» (S. STEVE, *Colloquio autobiografico*, in «Economia Pubblica», vol. XXXVI, nn. 1/2, 2006, p. 46).

<sup>42</sup> Su Menichella si veda C. A. CIAMPI, *Ricordo di Donato Menichella*, Roma, Banca d'Italia, 1984; AA.VV., *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1986; F. COTULA (a cura di), *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1998-2000; P. CIOCCA, *Donato Menichella*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 73, Roma, 2009, pp. 501-506 e *L'IRI nell'economia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

In quello scritto Einaudi adempì il dovere di rendere omaggio a questo straordinario servitore dello stato. Al di là della politica monetaria e creditizia attuata dalla Banca d'Italia nel 1948-1960 e dei risultati – eccezionali – che l'economia italiana aveva allora conseguito, di Menichella tracciò con ammirazione lo stile, improntato a riservatezza, al *fuge rumores*. Giunse a cambiare idea sull'efficacia dei *ratios* bancari obbligatori e della supervisione creditizia, che la Banca d'Italia seppe interpretare, attuando l'art. 47 della Costituzione: «La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio... ». Difese l'autonomia della funzione di vigilanza anche nei confronti del potere giudiziario, così interpretando l'art. 10 della legge bancaria del 1936. Propose Menichella non solo come modello di banchiere centrale, ma più in generale come modello di pubblico funzionario, di manager al servizio del Paese, che in autonomia rispetto ai poteri dello stato – magistratura compresa – fosse dedito alla sostanza della propria azione nell'interesse di tutti più che alla propria immagine: massima discrezionalità, massima discrezione.

La penna cadde dalla mano di Einaudi solo pochi mesi dopo che egli aveva pedagogicamente ribadito i tratti ideali della classe dirigente, che il Paese meritava, meriterebbe.



NELLA CRISI DI FINE SECOLO





## LE TENDENZE LIBERO-SCAMBISTE E LE TARIFFE DOGANALI IN ITALIA\*

Le principali caratteristiche del movimento commerciale *dopo* la variazione di tariffa doganale avvenuta nel 1887 sono le seguenti: scemata la importazione in genere, e soprattutto nei manufatti industriali a cagione della protezione accordata dai dazi ai produttori interni, e nei generi alimentari per il medesimo motivo e per la diminuita capacità di consumo delle masse; accresciuta la esportazione dei manufatti per lo svolgimento grande preso dalle industrie interne, svolgimento tale che ad esse più non basta il mercato nazionale, e scemata la esportazione delle derrate agrarie per le barriere elevate contro di esse dalle nazioni straniere.

Noi non diciamo che i fenomeni ora accennati si debbano attribuire alla mutazione nella politica doganale, solo perché avvennero dopo l'attuazione delle tariffe protettive; ne dobbiamo tener conto però per confrontarli coi risultati che gli autori della tariffa si ripromettevano dalla sua attuazione.

Quali erano i propositi di coloro che attuarono la tariffa protezionista?

Permettere alle industrie nuove manifatturiere di svilupparsi al riparo della concorrenza estera, ed alle industrie vecchie agricole di reggere ai rudi colpi della concorrenza transatlantica, e nel frattempo di trasformarsi in modo da non avere in un tempo più o meno lontano ulteriore bisogno della protezione. È opportuno ora, sulla scorta dei dati esaminati, vedere quale uso abbiano fatto le industrie protette della protezione loro largita e determinare così quale trasformazione si debba far subire alle tariffe doganali per adattare ai nuovi bisogni dell'economia nazionale.

Per verità solo per metafora si può asserire che l'agricoltura italiana sia protetta. Non sono e non possono essere protette le industrie veramente italiane degli agrumi, vini, frutta, latticini, ova, bestiame, ecc., le quali anzi soffrono degli effetti della controprotezione estera a danno della nostra esportazione. Protetta è la cerealicoltura, la quale non ha, dopo il 1887, fatto progressi visibili, se anzi non ha subito un regresso notevole, per quanto non si possa prestare alcuna fede alle inesattissime e cervelotiche statistiche ufficiali al riguardo.

Ripetute volte noi abbiamo espresso il profondo convincimento della necessità della *abolizione graduale* dei dazi sui cereali, sia per stimolare i proprietari ad una cultura scientifica e moderna, sia per permettere alle masse consumatrici di giovare del buon mercato dei generi alimentari che è consentito dai rapidi mezzi odierni di comunicazione.

---

\* «Stampa», a. 32, 27 dicembre 1898, p. 1. Senza firma dell'A. 102.

Riguardo all'industria tessile, l'arte che meglio si è avvantaggiata delle nuove tariffe è quella del cotone. Il Colnaghi, console britannico in Italia, scrive: «Benché le cotonerie italiane non possano generalmente essere ancora considerate uguali ai manufatti inglesi... non c'è dubbio che, sia sotto l'aspetto della qualità sia in ordine alla perizia degli operai, hanno migliorato assai in questi ultimi anni. Le stoffe sono forti, durevoli e ben tessute. I filati italiani sono riconosciuti buonissimi e pari ai prodotti esteri». Non solo, ma i filati e tessuti in cotone cominciano già ad esportarsi dall'Italia; sul grande mercato internazionale la industria italiana mantiene vittoriosamente il campo. Il compito prefisso dagli industriali cotonieri alle tariffe protettive è oramai raggiunto, per loro stessa confessione, riguardo ai numeri grossolani e solo si desidera che essa rimanga per i numeri fini ad eccitare il trapasso ad una fabbricazione più raffinata. Il compito del legislatore è dunque chiaro: togliere i dazi sui prodotti grossolani che non servono più a nulla, e, per non spostare troppi interessi, avvertire, con un inizio di riduzione, che i cotonieri devono entro un tempo limitato, aver compiuto il loro addestramento nella confezione di prodotti fini.

Già altra volta abbiamo avuto occasione di notare come l'industria laniera sia rimasta tecnicamente e commercialmente arretrata, malgrado i fortissimi dazi protettivi, e come questi abbiano addormentato i nostri industriali, i quali provano viaggiando all'estero quasi un senso di sbalordimento nel contemplare i progressi compiuti dai rivali.

Un indice della inferiorità dell'arte della lana si ha nella esportazione; la quale da venti anni si aggira sui duemila quintali senza alcuna tendenza al rialzo; segno evidente che i manifattori nazionali cercano di sfruttare il mercato nazionale, che loro è garantito dalle barriere doganali, senza mai spingere lo sguardo al di là. Secondo le parole del Cognetti «l'arte laniera ha sfruttato i favori della protezione daziaria, senza provvedere a svolgere e rinvigorire la propria energia, a perfezionare i suoi organi tecnici materiali e personali». Quello che non fece la protezione potrà forse compierlo l'aria ossigenata della libertà e della concorrenza a coltello coi manifattori esteri. Qui la riduzione progressiva ed a scadenza fissa del dazio deve rivestire il carattere di minaccia ai produttori arretrati e di stimolo agli intraprendenti. Per fortuna del nostro paese, nel Biellese, nel Veneto, nella Toscana la razza dei lanaiuoli intraprendenti è ancora viva e vigorosa. Essa abbisogna soltanto di un po' di ossigeno vivificante.

Quanto all'industria della seta, non rimane se non da pigliare atto dei ripetuti voti delle associazioni seriche piemontesi e lombarde invocanti un trattato commerciale colla Francia sulla base di larghe concessioni reciproche in senso di riduzione dei dazi: quando i voti dei produttori collimano così bene cogli interessi dei consumatori è desiderabile che il governo non intervenga a turbare così rara armonia.

Delle industrie metallurgiche basti dire che hanno una costituzione tecnica sotto ogni rispetto eccellente; ma l'efficacia economica dei capitali immobilizzati nelle grandi officine non è in proporzione della grandiosità e della precisione degli impianti. Una relazione consolare inglese dichiara avere l'esperienza provato che in certi rami di codeste

industrie il lavoro italiano, prudentemente guidato, può ottenere successi considerevoli e che i meccanici italiani sono in grado di produrre opere così buone come quelle dei loro concorrenti dei paesi esteri.

Per ciò che riflette l'opportunità di mantenere intatta o variare la tariffa protettiva delle industrie meccaniche bisogna distinguere fra industrie che soddisfano ad una domanda esclusivamente privata ed industrie il cui principale sostegno sono le ordinazioni governative. Quanto alle prime, l'ingegnere Franco Tosi di Legnano ha recentemente provato dinanzi alla giuria dell'esposizione incaricata di accordare i premi ministeriali per i conquistatori di mercati esteri che egli aveva saputo diffondere i suoi motori in tutto il mondo, battendo inglesi, tedeschi e francesi. Evidentemente ad uomini di questa fatta la protezione non porta alcun vantaggio.

Quanto alle seconde, di cui gli esempi più insigni sono le acciaierie di Terni ed i cantieri navali, l'esame dell'efficacia e dell'opportunità della protezione doganale esorbita dal campo dell'economia per entrare in quello più complesso della difesa nazionale. Ed in questo campo noi non vogliamo entrare per non fare un discorso troppo lungo.

Il mutamento ora accennato nelle tariffe doganali nel senso di riduzione generale progressiva dei dazi protettivi è di possibile e probabile attuazione? Quello che sembrava forse ipotetico e troppo lontano qualche tempo fa, ha acquistato ora, dopo l'annuncio del trattato di commercio colla Francia, un grado notevole di probabilità. Gli industriali, indeboliti dalla concorrenza francese, cercheranno di rimbalzare su altri il nuovo onere; e la lotta che necessariamente si disfrnerà fra agricoltori e industriali, non potrà non riuscire dannosa agli interessi particolari delle due classi interessate e di beneficio per il consumatore italiano e per la grande massa degli agricoltori e degli operai.

## MONOPOLI NATURALI E ARTIFICIALI\*

Alcuni giorni or sono un deputato interrogava alla Camera il Ministero intorno al sindacato dei molini e chiedeva provvedimenti contro l'artificiale rincaro delle farine, lamentandosi che la popolazione venisse abbandonata in balia di pochi strapotenti monopolizzatori. Le lagnanze non sono limitate alle farine; negli ultimi tempi noi abbiamo assistito in Italia a una vera fioritura di sindacati e di coalizioni fra industriali allo scopo di tenere alto il prezzo dei loro prodotti. Prima vennero i produttori di zolfo della Sicilia i quali si strinsero in fascio per porre un rimedio alla discesa rovinosa dei prezzi; e il sindacato zolfifero fu visto di buon occhio e favorito dal governo e dall'opinione pubblica perché si trattava di far pagare caro ai consumatori esteri un prodotto quasi monopolizzato dall'Italia.

I produttori di vetri e di sete da lungo tempo si accordano per regolare il mercato e per la loro moderazione non hanno eccitato le lagnanze di nessuna classe sociale e di nessun partito politico.

Invece il sindacato delle fabbriche di zolfanelli parve una minaccia al governo che non avea voluto sentir parlare di costituire un monopolio legale ed avea rimaneggiato le tasse esistenti. Gli agricoltori, dal canto loro, si lagnano acerbamente del sindacato dei fabbricanti di concimi chimici, che rende difficile la trasformazione scientifica della cultura nelle campagne e una deputazione dei sindacati e delle cooperative agricole si è recata dal Ministero di agricoltura per invocare provvedimenti contro il rincaro del solfato di rame, rincaro minaccioso per la lotta contro la peronospora. I consumatori si scagliano contro i sindacati del ferro e della macinatura che si giovano dei favori governativi per aumentare senza discrezione i prezzi.

Da tutte le parti si invocano provvedimenti, e, come al solito, la gente si rivolge allo stato persuaso che esso nella sua onnipotenza può far risorgere la concorrenza dove ora impera il monopolio.

I sindacati non sono un fenomeno esclusivamente italiano; anzi si può dire che gli esempi di cose nostre non sieno se non pallide imitazioni dei colossi che hanno maravigliato la Germania, la Francia e l'America nell'ultimo trentennio. In Germania i kartelle numerosissimi si estendono a quasi tutti i rami dell'industria nazionale; i produttori di carbone fossile della Westfalia, di ferro, di potassa, sono così saldamente coalizzati che la concorrenza è divenuta impossibile. In Francia sono famose le vicende del sindacato del rame; e non è ancora spenta la eco dei trionfi e della sconfitta del sindacato dei grani guidato dal Leiter negli Stati Uniti. Ivi stesso fioriscono i trusts, i pools, i corners, e ogni

---

\* «L'Opinione. Gazzetta di Roma», a. 52, 23 febbraio 1899, pp. 1-2. 139.

maniera strana e curiosa di coalizioni per regolare il mercato e tener fermi i prezzi del petrolio, dello zucchero, dello spirito e persino dei feretri.

Molti in Italia si immaginano che sia possibile fare scomparire i sindacati con una buona legge che li dichiari nulli e illegali, e commini gravi pene a coloro che si rendano colpevoli di siffatte restrizioni alla libertà di commercio. Disposizioni consimili, o quasi, si trovano del resto già sancite nel codice penale nostro e in quelli di molti stati europei; ma sono disposizioni inosservate e inefficaci.

Negli Stati Uniti fu votata dal Congresso una legge destinata a sterminare l'idra rinascente del monopolio; ma non servì allo scopo perché i sindacati si ricostituirono sotto mentite e inafferrabili sembianze. Per altre vie bisogna affrontare il problema dei sindacati, che si affaccia a tutti i paesi che entrano nella fase della grande industria e che sembra destinato a diventare sempre più importante anche nel nostro paese.

Vi sono delle industrie le quali costituiscono dei monopoli naturali: ad esempio, i diamanti dell'Africa del sud, il petrolio della Pensylvania e del Caucaso, gli zolfi della Sicilia. Presto o tardi i proprietari di questi monopoli naturali si accorgono che, accordandosi, essi possono spingere il prezzo delle loro merci ad un punto più alto di quello permesso da una concorrenza sfrenata, senza paura di uccidere il consumo, ove abbiano l'accortezza di tenere i prezzi un poco più bassi del punto in cui ai consumatori tornerebbe conveniente andare alla caccia di sostituti. È chiaro che, sindacandosi, i proprietari dei monopoli naturali obbediscono alla voce del tornaconto economico; e che lo stato non ha nessuna arma in mano per costringerli a farsi una concorrenza che oggi giudicano pernicioso ai propri interessi e che può essere dannosa altresì alla direzione intelligente di industrie a larga base.

Trattandosi di monopoli naturali, e soprattutto di miniere, lo stato potrebbe, in conformità ai principii che regolano già la legislazione francese ed italiana, riservarsi un'ingerenza nella fissazione dei prezzi a tutela dei consumatori.

In altri sindacati domina il carattere della speculazione: esempi classici gli accaparramenti del rame, del grano ecc. In tal caso il partito migliore è di aspettare che la speculazione abbia prodotto il suo effetto naturale; e trovi un compenso meritato quando essa ha anticipata una condizione futura di cose, rendendo meno aspro il passaggio da un prezzo alto ad un prezzo basso o viceversa; oppure sia fonte di rovina quando la speculazione si è spinta all'eccesso e si è convertita in un puro e semplice gioco-tranello. Il compito dello stato è unicamente di illuminare l'opinione pubblica colla pubblicazione di notizie commerciali serie intorno alle condizioni dei mercati per impedire che le immaginazioni popolari si riscaldino contro gli accaparratori per la paura della carestia e della fame.

Ma spesse volte l'azione dello stato può essere molto più energica di quanto non sia quella ora descritta; e ciò accade tutte le volte che lo stato stesso colla sua legislazione ha dato origine al sorgere del monopolio.

Quando il governo di un paese mette un dazio sull'entrata di un prodotto estero, il motivo che di solito esso allega a giustificare la sua azione si è che i produttori non avevano bisogno della protezione doganale per resistere alla concorrenza estera.

Non è questo il luogo di ricercare se lo stato faccia bene o male a proteggere le industrie ed a convergere la corrente dei capitali piuttosto verso un ramo che verso un altro dell'attività nazionale.

In relazione ai sindacati, basti ricordare che spesso gli industriali medesimi si incaricano di dimostrare che il motivo da loro addotto per ottenere la protezione era un menzognero pretesto.

Quando infatti gli industriali protetti si accordano per elevare il prezzo del ferro o delle farine, ad esempio, al punto massimo concesso dalla protezione doganale, è segno evidente che essi avrebbero potuto dare la merce ad un prezzo inferiore qualora la concorrenza estera avesse impedito il loro accordo.

Il dovere dello stato in tal caso è evidente: sopprimere la causa del sindacato, del monopolio, togliendo il dazio doganale.

Tolto il dazio, rimangono in piedi quei soli sindacati che devono la loro origine alle condizioni naturali delle industrie; e questi sono pochissimi, forse i soli sindacati minerari, ed i servizi cosiddetti pubblici, come le ferrovie, le tranvie, ecc. L'esempio dell'Inghilterra dimostra come si possa con una buona pratica amministrativa regolare nell'interesse sociale questi pochi monopoli naturali.

## IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE IN ITALIA\*

Nel settembre scorso a me è capitato di dover far da segretario d'una conferenza, dove un vescovo, parecchi senatori e deputati, molti missionari, alcuni egregi rappresentanti diplomatici e consolari dell'Italia all'estero, i delegati di potenti società di navigazione e di case di commercio si erano dati convegno, dietro iniziativa dell'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero, e della commissione ordinatrice della mostra degli italiani all'estero, per studiare e discutere il grave problema dell'emigrazione italiana. La conferenza era privata, e sui giornali cittadini, ingombri allora di resoconti di congressi, non se ne parlò, se non per accennare alle pubbliche letture tenute da alcuni dei membri della conferenza nella sala delle missioni dell'esposizione dell'arte sacra.

Ora che l'eco dei congressi di ogni genere tenuti nel 1898 si è spenta, perdura invece nel mio animo il ricordo di quelle discussioni fra sacerdoti e laici, fra i rappresentanti della chiesa, dello stato, delle industrie e dei commerci; e la impressione che su di me fece l'accordo spontaneo di gente disparata e proveniente da paesi lontani si rinnova leggendo l'elegante e denso volumetto che la tipografia Roux Frassati e C. ha di questi giorni pubblicato.<sup>1</sup>

Il testo delle quattro conferenze tenute dai vescovi Bonomelli e Scalabrini, dal missionario Maldotti e dal comm. Malnate, ispettore di pubblica sicurezza del porto di Genova; il resoconto delle discussioni fatte e degli ordini del giorno votati dalla conferenza; una memoria succosa e pratica del dott. Maranghi sulla *Nazionalizzazione del trasporto degli emigranti*; ed uno scritto del P. Cherubino Fasil sulle *Relazioni colla Cina*: ecco in breve schema il contenuto di questo volumetto che, non dubitiamo, verrà meditato da quanti si interessano ad uno dei problemi più gravi dell'Italia contemporanea e soprattutto dagli uomini di stato, chiamati a dare il proprio voto sui due rivali progetti di legge sulla emigrazione, dovuto l'uno all'on. Visconti-Venosta ed accettato dal presente ministero, e l'altro all'iniziativa parlamentare dell'onorevole Pantano.

Nella contesa fra coloro che si apprestano a fornire nuovi rimedii ai mali antichi del nostro movimento migratorio la pubblicazione recente è destinata ad apportare alcuni preziosi elementi di dilucidazione e, quel che più monta, molti consigli disinteressati e pratici.

In Italia siamo in troppi; è doloroso il riconoscerlo; ma, data la densità media della popolazione italiana di 107 abitanti per km<sup>2</sup> mentre in Germania è di 97, di 80 in Austria e di soli 72 in Francia, è assurda la speranza di poter riversare l'annuo incremento di circa 300 mila abitanti (differenza fra i nati ed i morti) sulle nostre terre

---

\* «Stampa», a. 33, 16 marzo 1899, p. 1. 152.

<sup>1</sup> *Gli italiani all'estero (emigrazione, commerci, missioni)*, Torino, Tipografia Roux Frassati e C., 1899, lire 1.



incolte, che, del resto, se si eccettuano le terre incoltivabili per essere letti di fiume, greti di torrenti asciutti o cime di monti alti e nevosi, si riducono a qualche cosa come un milione di ettari.

La colonizzazione all'interno – facile argomento di retorica a tribuni di piazza e di studi ponderosi ed interminabili a commissioni ministeriali – è un'impresa troppo lenta e costosa per offrire uno sfogo adeguato ad una popolazione esuberante di braccia e priva di capitali desiderosi di investimenti. Finché i capitali non si decidano (e sarebbe anti-economico lo sperarlo) a coltivare ad un saggio tenuissimo di interesse le terre incolte d'Italia, è d'uopo che i lavoratori, estenuati dalla miseria e dalla disoccupazione forzata, si dirigano verso altre terre più ospitali e più feconde dell'agro romano o dei pascoli della Sardegna. «Le funzioni migratorie – bene dice il vescovo Scalabrini – come si compiono da noi, rispondono alle necessità attuali politiche, territoriali ed economiche del nostro paese, non superano la sua potenza riproduttiva, e come tali hanno il carattere di fenomeni permanenti e sono fonti di benessere individuale e collettivo». La emigrazione in Italia ha la tendenza ad aumentare.

Non giovarono a restringerla le circolari del Cantelli, vere leggi longobarde, che punivano l'emigrante, e le provvisioni dei ministri di sinistra, che l'emigrazione proclamarono libera, inceppandola nelle strettoie ufficiali. A nulla giovò la famosa circolare Crispi che nel 1891 ristabiliva in Italia la servitù della gleba, vietando ai prefetti il rilascio dei passaporti ai contadini che, a denuncia dei proprietari delle terre, non avessero prima regolarizzati i contratti d'affitto o di mezzadria od anco di soccida. Nessuna efficacia ebbero le ordinanze del governo vietanti l'emigrazione al Brasile; e i bollettini ufficiali dei nostri consoli, recanti a tinte fosche la sorte toccata ai nostri emigranti, ebbero questo strano risultato: che la nostra emigrazione cresceva, cresceva sempre e si moltiplicava per le località più sconsigliate dai nostri rappresentanti diplomatici e consolari.

*Crescit eundo*: negli ultimi 22 anni da 19.000 emigranti permanenti siamo saliti a 165.000 nel 1897 dopo avere rasentato una volta i 200.000. Nel ventennio ultimo il Malnate ha visto partire dal porto di Genova per l'America latina un milione e mezzo di emigranti, di cui ritornarono a mala pena 500.000. I rimasti, insieme colle famiglie, compongono ora una popolazione variamente valutata da 2 a 3 milioni d'italiani. Nell'America latina è lo sfogo più fortunato della nostra emigrazione. Dagli Stati Uniti gli italiani sono respinti da leggi restrittive e dalla diversità di costumi di linguaggio e di tenor di vita. Nell'America meridionale, Argentina e Brasile i contadini ed i braccianti italiani possono trovare una nuova patria e spesso una modesta agiatezza. La statistica del ventennio accerta che il terzo dei nostri emigranti partiti per l'America meridionale ritorna in patria. Ritornano chi dopo pochi anni e chi dopo molti; ma, ciò che monta, ritornano nei due terzi con discreta fortuna, che varia in ragione del più o meno lungo soggiorno colà; gli infelici i quali ritornano indigenti, ben di poco superano il 10% dei partiti dall'Italia. E la fortuna dei contadini è fortuna di una delle maggiori industrie nazionali: la marina mercantile.

Immemore delle tradizioni delle repubbliche marinare del medio evo, le quali, come Genova, accordavano sussidi a quelle navi che trafficavano con le piazze levantine dove più fitta era la colonia genovese, lo stato italiano sovvenziona di ben dieci milioni di lire all'anno, o poco meno, la linea della defunta emigrazione fra l'Italia e il Levante e nega 100 mila lire per sovvenzionare i viventi nostri emigranti poveri. La logica dei fatti è però più forte degli errori dei governanti.

Il porto di Genova ogni anno dà alla bandiera nazionale (marina a vapore) circa 27 milioni di lire e alla bandiera straniera ne dà 55; ma è da rilevare che in tutte le linee del vecchio mondo non dà a noi che solo 4 milioni di lire appétto a 40 milioni e mezzo dati agli stranieri, mentre la linea dell'America meridionale frutta all'Italia marinara, da Genova, 23 milioni di lire appétto a soli 7 milioni e mezzo dati agli stranieri.

Su tutti i mari del vecchio mondo e dell'Oriente la bandiera degli stranieri conta 91 parti su cento; invece, sui mari dell'America meridionale fin d'ora la bandiera italiana è vincitrice nella lotta mondiale della concorrenza, vincitrice con 75 parti su cento.

Urge dunque difendere dalle arpie che ne succhiano il sangue (otto milioni di lire prima e quattro ancora adesso, malgrado i rigori della legge) le legioni dei poveri emigranti italiani, che sfollano la madre patria sovrabbondante di mano d'opera, creano una nuova Italia al di là dell'Atlantico, e pongono le fondamenta su cui si può erigere una forte marineria mercantile ed un intenso e remunerativo scambio di prodotti agricoli ed industriali.

Creazione di asili per gli emigranti a Genova, Napoli e Palermo; proibizione dell'indegno traffico di carne umana da parte di agenti e subagenti privi di scrupoli; responsabilità effettiva delle compagnie di navigazione; prescrizioni severe sulla velocità delle navi, sulla capacità cubica dei dormitori, sul vitto e sulle medicine durante il viaggio di mare; alberghi per gli emigranti nei porti di arrivo e nelle regioni dell'interno; assistenza all'imbarco da parte di commissari governativi, negli stati americani da parte di un numeroso personale consolare aiutato da missionari ecclesiastici e laici; questi in massima i voti della conferenza torinese, che si trovano riassunti nel libretto del quale raccomandiamo la lettura a tutti quelli che amano avere delle idee chiare, non intorbidate da spirito di parte o di interesse, sul grave argomento.

Se anche raggiungesse questo solo scopo, l'opera dei promotori della conferenza sarebbe stata molto benemerita di quella patria che tutti ci auguriamo di veder crescere in grandezza ed in potenza; anche se dagli organi del governo si continua a chiudere gli occhi alla luce che sugli inani sforzi africani ed orientali gitta il rigoglioso svolgimento delle libere colonie americane.

## IL PROGRAMMA ECONOMICO DEL PARTITO LIBERALE\*

Il programma di un partito francamente liberale dovrebbe consistere nell'elevare le sorti delle varie classi sociali, provvedendo efficacemente, più che non i restringimenti della libertà od i moti rivoluzionari, al benessere di quegli umili ai quali è rivolta tanta parte delle cure e dei pensieri dei governi moderni.

Il partito liberale per attuare un programma economico favorevole alla prosperità nazionale, e soprattutto al bene delle classi lavoratrici, non ha bisogno se non di volere, e volere fortemente, l'attuazione, graduale bensì, ma risoluta di quei principii di libertà e di tutela, che ne informarono l'esistenza fin da quando il partito si formò nel nostro paese.

Principii vecchi, ma dalla cui violazione da parte di molti partiti ed anche, è doveroso riconoscerlo, degli stessi liberali, derivarono molti fra i malanni che ora affliggono l'Italia contemporanea.

Per accrescere il benessere delle classi lavoratrici non vi è altro mezzo se non accrescere la quantità di ricchezza prodotta nel nostro paese. Se la produzione annuale dell'Italia aumenterà, aumenteranno non solo i profitti e gli interessi dei direttori delle industrie e dei commerci, ma si accresceranno altresì, per la maggior richiesta, i salari dei lavoratori.

Ora la principale condizione affinché la ricchezza possa aumentare è la mancanza di ostacoli e di impedimenti posti dallo stato a questo sviluppo ed a questo incremento. In Italia lo stato è uno dei più efficaci strumenti per comprimere lo slancio dell'iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie e per divergere gli scarsi capitali dalle industrie che sarebbero naturalmente feconde, per avviarli alle industrie che diventano produttive grazie soltanto ai premi, ai dazi protettori, alle estorsioni esercitate in guise svariate a danno dei contribuenti.

Il partito liberale dovrebbe prendere una posizione nettamente contraria a tutte queste ingerenze dello stato nel campo riservato alla iniziativa individuale.

Vi è una questione la quale può esercitare una decisiva influenza sull'avvenire del nostro paese: la rinnovazione dei trattati di commercio.

Noi abbiamo ripetutamente discusso la questione su queste stesse colonne ed abbiamo concluso che l'interesse del nostro paese richiede imperiosamente il passaggio dalla politica protezionistica durata in Italia dal 1878, ad una politica doganale liberistica, la quale dia modo alle industrie agrarie di svilupparsi liberamente, e tolga quella protezione doganale

---

\* «Stampa», a. 33, 12 ottobre 1899, p.1. Senza firma dell'A. 153.

che gli industriali stessi confessano oramai inutile e il cui unico effetto si è di taglieggiare le masse dei contribuenti, facendo pagare più cari di quanto altrimenti non sarebbero il pane, i vestiti, i prodotti delle grandi industrie metallurgiche e tessili, ecc.

Lo slancio che l'adozione della politica doganale liberistica imprimerebbe a pro delle industrie naturalmente produttive, crescerebbe la quantità di ricchezza annualmente prodotta; aumenterebbero i salari e questi avrebbero una maggiore potenza d'acquisto.

Il partito liberale dovrebbe adottare come piattaforma la riforma doganale in senso liberista. In ciò esso non farebbe se non rivendicare i principii che sono sempre stati suoi peculiari e che ora altri partiti cercano di far passare come proprii.

In Italia una politica doganale siffatta vanta l'adesione del nostro più grande uomo di stato, Camillo Cavour, il quale osò, e con felice risultato, inaugurare in condizioni ben più difficili delle presenti un programma di libertà.

Poiché l'azione in questo senso deve essere pronta e rapida, il partito liberale deve essere favorevole ad una diminuzione dei premi alla marina mercantile e della protezione doganale all'industria degli zuccheri.

In questi due problemi si annida uno dei più grandi pericoli, non solo alla solidità dell'erario pubblico, ma anche alla prosperità nazionale.

I premi non sono mai bastati a creare una grande marina mercantile, mentre sono un aggravio minaccioso e crescente per le nostre finanze ed un'ingiusta sottrazione di milioni alle borse dei contribuenti, i quali hanno diritto di adoperare i proprii quattrini per accrescere il proprio benessere e non il benessere di pochi costruttori.

Lo stesso si dica della protezione all'industria degli zuccheri. La costruzione affrettata di numerose fabbriche di zucchero negli ultimi anni è gravida di pericoli per il paese, attirando capitali verso una industria la cui unica ragione di esistenza è il divario fra la tassa sugli zuccheri prodotti all'interno ed il dazio sugli zuccheri esteri.

Il partito liberale combattendo i sistemi coi quali si cerca di dar vita ad industrie artificiose tutelerà da una parte le ragioni del pubblico erario e dall'altra farà sì che i capitali si rivolgano a quei campi dove la loro applicazione è più feconda di utili.

In tal modo il partito liberale avrà spianata la via all'attuazione della seconda parte del suo programma: la riforma tributaria.

Questa è anch'essa un'opera di libertà ed è resa agevole da una politica economica che accresca la ricchezza sociale, aumentando le fonti di reddito da cui il finanziere può trarre le entrate occorrenti per lo stato.

La riforma tributaria voluta dal partito liberale si ispira a due concetti sommi: diminuire il fabbisogno, il che si ottiene falcidiando, come sopra si disse, nelle spese di premi e di aiuti alle industrie private, e dando incremento alla prosperità nazionale, il che renderà possibile una non lontana conversione del debito pubblico.

Il partito liberale potrà, pur diminuendo le spese, dotare più convenientemente alcuni servizi pubblici, soprattutto civili, i quali ora non possono compiere il loro ufficio, perché lo stato si interessa di ciò di cui non dovrebbe occuparsi, e fa male quelle cose che sono la sua funzione specifica.

Ridotte le spese, il partito liberale, giovandosi del momento presente in cui una nuova onda di prosperità sembra percorrere l'Italia e giovandosi delle sue stesse riforme rivolte all'aumento della ricchezza sociale, potrà senza timore intraprendere un'opera simile a quella che è stata compiuta dal partito liberale inglese nella prima metà del presente secolo: la riduzione delle aliquote tributarie e la trasformazione graduale delle imposte.

Il partito liberale inglese ha compiuto tutte le sue grandi riforme in questo modo: 1) diminuire, in un momento naturalmente favorevole per l'economia nazionale, i dazi e le aliquote delle imposte dirette cominciando da quelli più gravosi per l'economia nazionale; 2) giovandosi dell'impulso che le sue stesse riforme davano alla prosperità economica del paese per risarcire le perdite del suo erario, con un maggior provento dei dazi e delle aliquote ridotte, e per procedere innanzi in questa via di alleggerimento delle sorti dei contribuenti.

Questa medesima politica deve proporsi il partito liberale italiano, ispirandosi al concetto fondamentale che ha costituito la ragione principale della sua formazione e della sua esistenza: ridurre l'ingerenza dello stato a quelle funzioni a cui la natura sua specifica lo chiama, e lasciando libero il campo allo sviluppo della iniziativa individuale nelle industrie e nei commerci.

Informato a questi principii di libertà, il partito liberale italiano potrà combattere e vincere. La sua vittoria sarà soprattutto la vittoria degli umili, ai quali sarà assicurata una mercede più abbondante e dotata di maggior potenza d'acquisto che non al presente.

Quando la gente minuta starà bene, cesseranno le lagnanze, ed i partiti socialisti più non potranno far credere al popolo che la salute stia nel regolamentare ogni cosa, nel fare intervenire lo stato in ogni minimo atto della vita privata a tutela dei deboli.

I deboli e gli umili saranno diventati forti e grandi e sapranno fare da sé.

Del resto il partito liberale non si rifiuta (e lo conforta anche in ciò l'esempio classico dell'Inghilterra) ad adottare quelle norme di legislazione sociale le quali siano imperiosamente richieste da motivi di igiene, di moralità e di tutela della razza contro la degenerazione fisica conseguente all'eccessivo lavoro di notte e di giorno, alle fatiche durate in locali malsani, ecc.

Il partito liberale si vanta anzi di volere con una adatta legislazione sociale prevenire il sorgere di condizioni che in qualunque modo impediscono all'individuo di svolgere liberamente tutte le sue facoltà.

Combattendo per questo programma i liberali sanno di dover lottare contro ostacoli numerosi, contro tutte le forze organizzate alla difesa del privilegio e del vincolismo; ma sono disposti a superare ogni fatica, perché sono sicuri di combattere per la causa della civiltà.

## IL CARO DEI PREZZI\*

Negli ultimi mesi un fenomeno, non nuovo nella storia economica del presente secolo, si è manifestato: l'aumento quasi generale dei prezzi, che ha sconcertato tutti i piani dei fabbricanti, ha fatto e fa gettare alte grida ai consumatori e del quale molti, meravigliati, non sanno rendersi ragione.

Come sempre, l'aumento dei prezzi ha un punto centrale donde esso si irradia, come in tante onde concentriche, in tutti gli altri paesi, perdendo a mano a mano di intensità. Anche stavolta l'Inghilterra è il paese in cui il caro dei prezzi si è prima manifestato, dove esso ha avuto maggiore intensità e donde si è diffuso in tutti gli altri paesi civili. Non è a fare meraviglia che ciò accada se si pensa che Londra è pur sempre la sede del commercio internazionale, dove si transigono masse grandiose di affari, dove risiede una gente abituata per mestiere a tener conto di tutte quelle minime variazioni della domanda e dell'offerta delle merci che valgono a farne mutare il prezzo. Perciò noi dobbiamo guardare soprattutto all'Inghilterra se vogliamo renderci ragione dell'odierno caro dei prezzi.

Non so se molti dei lettori della «Stampa» sappiano che cosa è un numero indice. Per spiegare la cosa dirò che «Economist» di Londra, il più reputato giornale finanziario inglese, usa ogni semestre, al 1° gennaio ed al 1° luglio, calcolare i prezzi di 22 merci scelte fra le più importanti e di gran consumo, e riduce poi i prezzi a centesimi di quello che era il prezzo delle stesse merci nel 1845-50, il quale è supposto uguale a 100. Ad esempio, il grano valeva nel 1845-50 scellini 53; al 1° gennaio 1900 valeva scellini 25. Se noi dovessimo tutte le volte fare il conto della diminuzione percentuale di prezzo del grano dopo il 1845-50, perderemmo del tempo. Col metodo dell'«Economist» si suppone che il prezzo di 53 scellini del periodo 1845-50 sia uguale a 100 centesimi; ed allora si vede che il grano al 1° gennaio 1900 valeva solo più 47 centesimi e si può paragonare la variazione di prezzo del grano con la variazione del prezzo di tutte le altre merci, alcune delle quali sono discese ancora più in basso, a 31, come il tè, mentre altre, come la seta greggia, sono aumentate fino a 139, sempre supposto uguale a 100 il prezzo base del 1845-50.

Vi è di più; se noi sommiamo tutti i prezzi, base 100, delle 22 merci studiate dall'«Economist», otteniamo il numero 2.200, il quale indica il livello generale dei prezzi nel periodo 1845-50; facendo poi la stessa somma per tutti gli anni successivi si può sapere se e quanto sia aumentato o diminuito proporzionalmente il livello dei prezzi, sia di fronte agli anni di partenza 1845-50, sia di fronte a qualsiasi altro anno intermedio.

---

\* «Stampa», a. 34, 5 marzo 1900, p. 1. Senza firma dell'A. 180.

Ecco una serie di questi numeri che si dicono indici, perché servono quasi ad indicarci il livello generale dei prezzi nelle varie epoche:

	1845-50	2.200	1° gennaio 1895	1.923
1° luglio	1857	2.996	1° gennaio 1896	1.999
1° gennaio	1870	2.689	1° gennaio 1897	1.950
1° gennaio	1880	2.538	1° luglio 1897	1.885
1° gennaio	1890	2.236	1° gennaio 1898	1.890
1° gennaio	1891	2.224	1° luglio 1898	1.915
1° gennaio	1892	2.133	1° gennaio 1899	1.918
1° gennaio	1893	2.121	1° luglio 1899	2.028
1° gennaio	1894	2.082	1° gennaio 1900	2.145

Come si vede molto chiaramente dalle cifre ora esposte i prezzi (attraverso a momentanee ondulazioni, che non sono nella tabella visibili, specie nei primi decenni) ebbero la tendenza a diminuire dal 1857 in poi, scendendo da 2.996 a 1.885 il 1° luglio 1897. Il ribasso era forte. In seguito cominciò il movimento inverso, dapprima lento, poi progressivamente più rapido. Il 1° gennaio 1898 i prezzi complessivi delle 22 merci erano appena aumentati di 5 punti a 1890; l'anno dopo, il 1° gennaio 1899, erano ascesi a 1.918. Tutto ad un tratto l'aumento si accelera: il 1° luglio 1899 il rialzo è di 90 punti sino a 2.028; e, finalmente, il 1° gennaio 1900 siamo giunti a 2.145, con un aumento di 117 punti in un solo semestre.

Certo l'aumento è notevole: abbiamo già superato i prezzi del 1892 e ci apparecchiamo a ritornare a quel livello di 2.200, che forma come la base media dei prezzi, secondo l'«Economist».

Ma, appunto per ciò, non si può dire che si tratti di un fenomeno né allarmante né tale da farci impensierire troppo sulle venture prossime difficoltà di vestirci, di riscaldarci, di muoverci, ecc. ecc. Dobbiamo, è vero, comprare le nostre merci un po' più care dell'anno scorso, e soprattutto di due o tre anni fa; ma siamo ancora ben lungi dal dovere pagare i prezzi altissimi del 1870 e del 1857.

Si aggiunga, inoltre, che, mentre noi, come consumatori, dobbiamo pagare alquanto più care le nostre merci, abbiamo però il vantaggio di non doverle pagare tutte più care. Il grano, ad esempio, che nell'Inghilterra non entra molto nella alimentazione, mentre in Italia ha una importanza somma, si compra a più buon mercato; il 1° luglio 1898 era a 77 centesimi del prezzo base; ed è ininterrottamente disceso fino ad essere, il 1° gennaio 1900, solo più a 47 centesimi dello stesso prezzo.

Si aggiunga che in quelle merci in cui il caro dei prezzi fu più marcato, ossia il carbone, le macchine, i minerali, i tessuti, esso fu dovuto ad una grande prosperità delle relative industrie e diede modo agli operai ed alle masse consumatrici di poter far fronte, coi più alti salari, all'aumento dei prezzi, che, del resto, fu dagli operai sentito solo per quanto si riferisce ai tessuti e, nei paesi freddi, al carbone.

E qui possiamo indicare le cause dalle quali fu originato il recente aumento dei prezzi. La guerra anglo-boera vi ebbe parte certamente notevole. Soprattutto i prezzi del carbone e dei metalli ed i noli delle navi aumentarono per questo motivo. Le antraciti di Cardiff, le quali sono usate molto nei trasporti marittimi, aumentarono, da una media di 12-15 scellini, fino a 27 scellini per tonnellata, appunto per le grandi richieste del governo inglese. Così anche il coke, che nel 1897 valeva 7 scellini vicino agli alti forni, adesso vale circa 22 scellini. È la necessità di apprestare in fretta armi, munizioni, ecc., che fu la causa di questo aumento subitaneo di prezzi.

Ma errerebbe chi volesse attribuire l'aumento dei prezzi soltanto alla guerra anglo-boera. Questa fu l'occasione che rese più avvertito e subitaneo un aumento che si sarebbe manifestato egualmente, forse con maggior calma.

La prova si ha leggendo le cifre relative al commercio del medesimo carbone di cui il più accentuato rialzo fu apparentemente dovuto alla sola guerra africana. Le esportazioni del carbone inglese sono nell'ultimo anno aumentate in tutte le direzioni, anche verso paesi che non hanno nulla a che fare colla guerra. Mentre per l'uso delle navi in partenza dall'Inghilterra fu necessario solo un milione di tonnellate di più, le esportazioni per l'estero crebbero da 36 milioni e mezzo a 43 milioni, ossia di più di 6 milioni e mezzo di tonnellate. Moltissimi paesi parteciparono a questa maggior richiesta di carbone inglese. La Russia ne chiese 1 milione e 200 mila tonnellate di più, la Svezia e la Norvegia 900 mila tonnellate di più, la Germania, che pure possiede grandiosi bacini carboniferi, 300 mila tonnellate, l'Olanda 300 mila, la Francia 1 milione e 150 mila, la Spagna mezzo milione, l'Italia 850 mila, l'Egitto 220 mila ed i paesi diversi 1 milione di tonnellate di più.

Si disse a ragione che il carbone è il pane dell'industria. Tutto questo aumento nella domanda del carbone nei paesi più diversi indica che la causa del caro dei prezzi si deve soprattutto ricercare nello sviluppo meraviglioso delle industrie nell'ultimo anno. L'«Economist» comincia la sua cronaca economica del 1899 così: «Raramente l'Inghilterra ha potuto allietarsi di una attività industriale e di una prosperità così generale e sensibile come nel 1899». Quel che si dice dell'Inghilterra, si può ripetere per tutti gli altri paesi. Tutte le industrie tessili, elettriche, ecc. sono come per incanto riorite nell'ultimo anno. Le società industriali e commerciali si stanno moltiplicando sotto i nostri occhi, i salari aumentano, i guadagni si ingrossano. Dacché l'Italia è costituita a nazione, non si era mai visto un fatto simile a quello verificatosi nell'anno scorso, e cioè di un movimento commerciale giunto alla cifra, per noi straordinaria, di 3 miliardi di lire.

È ben naturale, quindi, che, crescendo le domande delle merci, i prezzi aumentino. Ciò importa un sacrificio ai produttori che comprano le materie prime a più caro prezzo;



ma essi se ne possono rifare aumentando i prezzi; ed i consumatori sono ben lieti di pagare questi prezzi più alti perché i loro salari ed i loro guadagni sono cresciuti.

Noi siamo, insomma, nel momento presente, sulla cresta di una ondata di prosperità; ed il caro dei prezzi non è se non una manifestazione della prosperità universale nell'attuale periodo economico. Il fatto si è ripetuto spesso nel nostro secolo; alcuni asseverano persino che si ripeta periodicamente e regolarmente ogni dieci anni. Esso non ha nulla di allarmante, né di insolito. Passerà nello stesso modo come è venuto. Danni gravissimi si avrebbero soltanto se i produttori facessero troppo a fidanza nell'attuale periodo di prosperità, e facessero degli impianti esagerati e troppo costosi, i quali non saranno più remuneratori quando i prezzi torneranno a ribassare per il ritorno degli anni cattivi.

## L'EMIGRAZIONE TEMPORANEA ITALIANA\*

Attorno alla emigrazione italiana si è in questi ultimi tempi svolta una copiosa letteratura. L'opinione pubblica sembra occuparsi alquanto, se non altro per la novità della cosa, della «nuova grande Italia», la quale viene ultima a far compagnia alla *Greater Britain* e alla *Grösseres Deutschland*.

La nuova e grande Italia è stata dai più intraveduta nelle comunità di emigrati nostri nell'America meridionale. Gli stessi nativi sono convinti che nell'Argentina si stia formando una nuova nazionalità. Il signor Rodriguez in un suo recente libro, *Peligros americanos*, stampato a Cordoba, così parla degli italiani nell'Argentina:

Io prevedo per le colonie italiane il più brillante avvenire. Nel colono italiano scorgo l'uomo sobrio, laborioso ed intelligente, che vive e fa fiorire la sua fortuna ove i Sassoni ed i Francesi morrebbero di fame. Io vedo che questi Italiani, i quali costituiscono più della quarta parte della popolazione argentina, sono più vigorosi dei coloni delle razze migliori. Tolto dal suo ambiente e trasportato in queste regioni, l'Italiano dimostra di appartenere a un popolo progressista, a mio parere, senza rivali.

Queste parole confortano coloro che hanno fede nei destini dell'Italia nuova ed hanno, come chi scrive, cercato di infondere nel paese la convinzione che solo nei campi immensi dell'estuario della Plata e nelle regioni temperate del Brasile possa costituirsi una nuova nazione italiana.

A questo grandioso intento dovrebbero essere rivolti i pensieri di coloro che hanno desiderio di operare nel nostro paese, organizzando compagnie di colonizzazione, società di commercio, impiantando scuole e lottando per la conservazione della lingua italiana nell'America latina.

Mentre s'inizia quest'opera di espansione della nostra razza in un continente aperto alla conquista pacifica del lavoro e della intelligenza, noi non possiamo però dimenticare che per un complesso vario di cause non tutti gli emigranti ragionano come coloro i quali sognano la formazione della nuova grande Italia.

Si sa che la merce umana è la merce più difficile di tutte le altre a trasportarsi; e quantunque per molti la traversata dell'Atlantico sia oramai divenuta una abitudine quasi annuale, pure le fatiche, i rischi e i pericoli della colonizzazione agricola in un paese così lontano sono ostacoli abbastanza forti per distogliere gran parte della nostra emigrazione dall'uscire fuori dell'Europa.

---

\* «Nuova Antologia», vol. CLXXII (serie IV, vol. 88), n. 687, 1° agosto 1900, pp. 528-539. 201.

Vi si aggiungano l'amore del loco natio che induce gli emigranti a ritornare in patria per alcuni mesi dell'anno, e soprattutto l'attrattiva di salari relativamente facili ed alti in mestieri apparentemente più nobili dello scavare la terra, e si avranno così enumerati i principali fattori della nostra emigrazione temporanea nella Francia, nella Svizzera, nella Germania, negli stati balcanici, ecc.

Sono gli stessi fattori che fanno ristagnare tanta parte della nostra emigrazione nella città di Buenos Ayres o di Nuova York, e legittimano le lagnanze di vita stentata e grama che ogni tanto giungono di là in Italia. Soltanto dopo un tirocinio più o meno lungo e dopo aver accumulato un piccolo peculio, gli emigrati forniti di maggiore energia ed iniziativa si decidono a tentar la via dell'interno, colonizzando la terra e divenendo proprietari liberi ed indipendenti.

Si tratta in fondo di una applicazione della legge del minimo mezzo. Molti che trapiantati d'un tratto dalla tolda del vapore in mezzo alla pampa argentina sarebbero periti miseramente per la mancanza di cognizioni, di capitali, di acclimatazione, riescono in seguito a fondare i nuclei di grandi colonie future, dopo aver passato attraverso al crogiuolo bonaerense che lascia precipitare a fondo i deboli e fa emergere soltanto i più forti nella lotta contro la natura deserta.

Lo stesso accade per la emigrazione temporanea nell'Europa. Essa è una scuola eccellente per molte centinaia di migliaia di operai e braccianti che partono dall'Italia abbruttiti, inabili, ignoranti, privi di qualsiasi sentimento di vita civile e politica, e ritornano in patria talvolta con qualche vizio di più e con parecchie idee balzane in capo, ma in massima meglio educati, con abitudini pulite e civili, forniti di una certa istruzione e maggiormente imbevuti del senso delle libertà private e pubbliche e meno disposti a subire, con rassegnazione fatalista, le violenze e i soprusi che prima sarebbero loro parsi inevitabili e necessari.

A queste cose pensavo leggendo un breve libro di Emanuele Sella su *L'Emigrazione italiana nella Svizzera* (Torino, Roux, Frassati e C., 1899), nel quale si contiene una delle analisi più belle e compiute che si siano pubblicate finora del nostro emigrato temporaneo. Al libro precede una prefazione di Numa Droz, l'insigne statista che fu presidente della Confederazione svizzera. Nella prefazione Numa Droz in poche parole lapidarie spiega quale debba essere la politica governativa verso la emigrazione italiana: «*Pas de protectionnisme et une police impartiale et vigilante, voilà quelle est, à mon avis, la solution très simple du problème de l'immigration italienne en Suisse*». In altre parole: non si adottino provvedimenti di protezione dell'operaio indigeno contro l'immigrato italiano e si cerchi di educare questi al rispetto della giustizia, della persona e della libertà altrui.

I fatti profusi a piene mani ed interpretati accortamente dal Sella nel suo libro ci permettono di dimostrare la massima di governo di Numa Droz con argomentazioni attinte alla natura e alla psicologia dell'emigrato nostro nella Svizzera.

\* \* \*

Gli italiani nella Svizzera sono andati crescendo continuamente di numero. Nel 1870 il censimento della popolazione li faceva ammontare a 18.000; ora essi superano molto

probabilmente i 100.000. Quasi tutti sono emigranti temporanei. Partono dall'Italia alla fine dell'inverno per recarsi a prendere parte ai lavori edilizi che fervono da qualche tempo nella Svizzera; all'avvicinarsi della rigida stagione, quando l'arte muraria non offre più occupazione di sorta, essi riportano in Italia i sudati risparmi.

Gli operai dell'arte edilizia formano il blocco più saldo della nostra emigrazione; accanto ad essi vi sono molti altri operai richiamati in Svizzera da lavori colossali. Così la costruzione del tunnel del Gottardo e la relativa linea ferroviaria; così è ora il traforo del Sempione.

Alcuni fanno gli agricoltori. Gli abitanti del Canton Ticino abbandonano le terre loro per andare a cercar fortuna in America: e i vuoti lasciati dalla loro partenza sono riempiti dagli italiani.

Né manca un'emigrazione intellettuale, la quale si manifesta a tratti, quando cagioni politiche vi spingono molti fuorusciti dall'Italia. L'emigrazione intellettuale fu accentuata soprattutto prima del 1848 e si è rinnovata in occasione dei moti di Milano del 1898.

In media gli emigrati italiani guadagnano abbastanza bene. I muratori, che sono di gran lunga i più numerosi, lavorano dieci ore al giorno e 7-8 mesi all'anno in media.

Sono pagati a Basilea da fr. 4.80 a 5 al giorno; a Zurigo da fr. 4.80 a 5.80; a Lucerna da fr. 4.30 a 4.50; a San Gallo da fr. 4 a 5. I manovali guadagnano 30-40 centesimi all'ora; i falegnami, gli imbianchini, i gessatori, i fabbri-ferrai, gli scalpellini e gli operai di tutti i mestieri inerenti all'edilizia da fr. 4.50 a 5 e sino a fr. 6 al giorno.

Nella Svizzera sono numerose le segherie e molti italiani vi sono impiegati a trasformare le foreste di pini che nereggiano sui monti secolari in materiale da costruzione. Anche qui il salario si aggira intorno alle 5 lire. Nel Canton Ticino, intorno a Biasca, un 2.000 scalpellini lavorano a preparare lastre per finestre, terrazzi, ecc.

Essi faticano 11 ore al giorno; il salario varia dai 2.50 agli 8 franchi al giorno, con una media di 4-5 franchi.

Ben visti dal popolo svizzero, attivamente ricercati dagli imprenditori di spettacoli pubblici sono i musicisti italiani. Rappresentanti di quello che una volta era quasi l'unico tipo dell'emigrazione nostra, i musicisti sono ben pagati e guadagnano facilmente le 10 lire al giorno. Un gruppo speciale di italiani è dato dagli operai adibiti ai lavori del Sempione, di cui tanto si è occupata la stampa in quest'anno. Anche qui i nostri operai guadagnano discretamente.

Il salario degli sterratori è in media da fr. 2.80 a 2.90, il salario dei manovali è di fr. 3.40-3.90 e quello dei muratori si aggira intorno ai 4 franchi. I minatori guadagnano di più; i loro salari non scendono sotto ad un minimum di fr. 3.60 e possono salire sino a fr. 5.50.

Le miserie degli operai del Sempione sulle quali tanto si è impietosita l'opinione pubblica da noi, si da promuovere sottoscrizioni e da spingere la società Dante Alighieri all'azione, non derivano dunque dal basso prezzo dei salari.

Esse sono l'effetto di quell'agglomerato inevitabile che si verifica nei primi tempi in che una folla di persone si riversa su un villaggio di campagna, disadatto ad alimentare ed a ricoverare tante persone. Le ditte imprenditrici del tunnel hanno fatto molto per costruire case-baracche, refettori, cucine e rivendite per i loro operai. Ma gl'italiani si sono precipitati con tanta furia e in così gran copia sui luoghi dove speravano trovare lavoro, che si è originato un certo squilibrio fra la domanda e l'offerta di alloggi e di generi alimentari, squilibrio che non poteva non tornar dannoso ai nostri operai. Il Sella racconta alcuni fatti che paiono davvero inverosimili. Fra le altre abitazioni di italiani egli ha visto una stanza al piano terreno dove dormivano da 8 a 14 persone, due per letto. Le finestre erano mal chiuse. La camera alta m. 1,90, grande circa 20 metri quadrati. Di sotto c'era una stalla. Quando la si spazzava, la stanza superiore era inondata di odori pestilenziali. Di sopra c'era una latrina. Le infiltrazioni passavano l'assito superiore. Il muro a sinistra entrando era ricoperto di muffa con qualche traccia di salnitro. Il muro di fronte era per metà in sfacelo. La calce era stata distrutta dalla umidità. Le pietre si levavano facilmente. Per questa stanza il locatario paga la enorme somma di 20 franchi mensili ed ha l'obbligo di ripararla. Ora si stanno costruendo molte case e si prevede che presto verrà rimosso lo sconcio delle abitazioni scarse e malsane; i magazzini di vendita aperti dalla ditta imprenditrice hanno già fatto ribassare il prezzo dei generi alimentari.

Il fatto che gl'italiani diventano ognora più numerosi in Svizzera e sono ivi meglio pagati di quanto non siano da noi, dimostra che l'emigrazione nostra è grandemente proficua all'Italia e alla Svizzera ad un tempo. È utile all'Italia perché sfolla il mercato del lavoro e permette che si instauri fra la mano d'opera sovrabbondante ed il capitale scarso per cause naturali ed artificiali un equilibrio più favorevole al conseguimento di un massimo benessere individuale e sociale.

È proficua alla Svizzera per le opposte ragioni. Mentre da noi scarseggia il capitale e sovrabbonda la popolazione, nella Svizzera il capitale è disponibile in copia per tutte le intraprese private e pubbliche e difettano invece relativamente i lavoratori.

La emigrazione nostra pone riparo a questo difetto di squilibrio. Accade qualcosa di simile a ciò che si verifica quando si mettono a contatto due vasi comunicanti: l'acqua dal vaso dove il livello è più alto si riversa nel vaso dove il livello è più basso finché l'equilibrio sia raggiunto.

Grazie agli italiani gli svizzeri hanno potuto utilizzare certe porzioni del proprio capitale che altrimenti sarebbero rimaste inutili; ed oramai, come dimostra molto bene il Sella e come riconosce apertamente nella lettera-prefazione Numa Droz, i tre milioni di svizzeri non potrebbero fare a meno dei centomila italiani che lavorano e faticano sul suolo ingrato della Confederazione.

Come questo accada è cosa chiara. I capitalisti non impiegano il proprio danaro se non quando le ultime porzioni del capitale impiegato abbiano almeno una produttività uguale al loro costo. L'imprenditore svizzero di case, quando l'immigrazione italiana non era ancora incominciata, e il salario del muratore indigeno era, supponiamo, di 7 franchi al giorno, si

decideva a costrurre case soltanto finché il valore della casa costrutta fosse stato eguale al costo del lavoro e dei materiali impiegati. Siccome il costo del lavoro era alto, le case dovevano avere altresì un grande valore, il che non poteva darsi ove se ne fossero costrutte troppe. Il capitale quindi che si poteva impiegare nell'arte edilizia era limitato dalla quantità e dal costo della mano d'opera indigena. Sopravvenuti gl'italiani, i salari furono ribassati a 4 e 5 franchi al giorno. Gli stessi imprenditori di prima possono ora costrurre un numero maggiore di case; perché l'accresciuto numero e il diminuito costo della forza-lavoro permettono di impiegarla proficuamente anche se per la maggiore offerta di case il prezzo sul mercato, a parità di altre circostanze, venga a diminuire.

Quel che si dice dell'industria edilizia, si può ripetere per qualsiasi altra industria. Grazie agli italiani si costruiscono case, si traforano montagne, si compiono lavori di sterro, si esercitano alberghi per mezzo di un capitale che altrimenti sarebbe rimasto inutilizzato od avrebbe emigrato all'estero. Tutto ciò fa sì che il prezzo delle cose necessarie alla vita venga scemato d'assai, che i salari antichi abbiano una maggiore potenza di compra e che in massa si accresca il campo d'impiego della popolazione operaia nella Svizzera. Rimangono certamente danneggiati dalla immigrazione nostra quei 100.000 circa operai svizzeri appartenenti ai due o tre mestieri ai quali gl'italiani muovono concorrenza. Ma è un carattere inevitabile di tutte le benefiche trasformazioni sociali che il passaggio da uno stato ad un altro non si possa scompagnare dal danno di una minoranza. Chi per togliere questo danno volesse impedire la trasformazione sociale, e nel caso nostro chi, per impedire il ribasso dei salari nell'arte edilizia svizzera, volesse ostacolare l'immigrazione italiana, ragionerebbe come i luddisti i quali infrangevano i telai meccanici perché facevano concorrenza ai telai a mano.

Il rimedio migliore che si possa suggerire agli operai svizzeri non è già di adottare provvedimenti protezionistici contro i nostri immigranti, ma di adattarsi il più rapidamente possibile alla trasformazione sociale, benefica per la intiera società, emigrando all'estero o trasferendosi verso impieghi superiori ove la concorrenza italiana non si fa sentire, e che sono resi accessibili dalla cresciuta produttività del capitale.

\* \* \*

Gl'italiani però non devono rimanere inoperosi dinanzi alle proteste che la loro concorrenza fa sorgere da per tutto. Essi devono cercare di sopprimere a poco a poco tutti quei motivi i quali giustificano l'avversione della popolazione operaia indigena, e che possono dare una parvenza umanitaria ad una lotta di concorrenza contro il ribasso dei salari. Gl'italiani debbono cioè rendere ognora più difficile il ripetersi di fatti dolorosi come quelli di Aigues-Mortes, del Brasile e di Zurigo nella stessa Svizzera.

Si è molto parlato della criminalità degli italiani all'estero; dopo il delitto Luccheni la criminalità degli italiani è diventata nella Svizzera un argomento di moda ed ha servito a radicare sempre più nel convincimento di tutti l'idea che gli italiani siano un popolo delinquente per eccellenza. L'opinione è in gran parte infondata. I delitti commessi dagli

italiani sono forse più emozionanti dei delitti commessi dagli Svizzeri ed attraggono per questo motivo forse di più l'attenzione pubblica. Ma non è vero che siano più numerosi degli altri. Cifre precise non sapremmo addurre a questo proposito, se non questa che a Ginevra le condanne degli italiani nel 1897 furono solo 109 e la maggior parte per reati lievi. Si aggiunga che, mentre nel 1890 su 437 permessi di soggiorno rilasciati ad italiani, le condanne al correzionale furono 10; nel 1897 quando vi furono 2.520 permessi rilasciati, cioè all'incirca sei volte più che nel 1890, le condanne degli italiani avrebbero dovuto essere, seguendo la stessa proporzione, 57; e non furono che 17. Il che dimostra come la criminalità italiana diminuisca anche in mezzo ad una popolazione adulta maschile quale è quella che dà il massimo contributo alla nostra colonia.

Molto rimane però, senza dubbio, da fare onde elevare gli immigrati italiani al livello degli operai indigeni.

Gli operai svizzeri rappresentano l'aristocrazia del lavoro; gli operai italiani rappresentano la democrazia del lavoro. Al contatto degli operai indigeni gli italiani si sentono istintivamente diversi e tendono a rimanere isolati. Essi sono in generale refrattari a imparare la lingua che spesso, specialmente quand'è il tedesco, arrivano a mala pena a capire; ed avendo abitudini di vita differenti, si accentrano in quartieri ed in luoghi di ritrovo speciali.

Ecco che cosa dice un opuscolo socialista intorno ai caratteri fisici e morali degli Italiani: «I nostri stracci, i nostri costumi di gente senza esigenze, di zingari che si contentano di rosicchiare porco salato, o peggio, formaggio, o peggio ancora, cipolla e pane, che si adattano a cacciarsi di notte in tre, in quattro, in dieci dentro la medesima stamberga, ci hanno procurato all'estero una triste nomea».

È sempre la stessa refrattarietà alle raffinatezze e ai comodi della vita civile che in tutto il mondo si eleva come una barriera insormontabile contro gli operai italiani. Essi sono pregiati e ammirati come operai; gli imprenditori vanno a gara a servirsene; gli operai indigeni li guardano con invidia; ma, nonostante tutto ciò, sono pur sempre veduti con sospetto perché privi del sentimento di dignità della propria persona, perché vivono appartati nei quartieri più luridi della città, perché non partecipano alle associazioni di resistenza dei lavoratori del paese.

È tuttavia doveroso osservare che, per un lento lavoro di permeazione, a poco a poco quegli operai italiani che sono più intelligenti e che più a lungo rimangono nella Svizzera, vanno migliorandosi e tendono ad uniformare le loro abitudini alle abitudini del popolo civile in mezzo al quale si trovano. Questo innalzamento viene favorito dalle qualità mirabili della mente e del braccio italiano.

Gli impresari, gli ingegneri e tutti coloro che vivono a contatto degli operai italiani affermano che essi godono di una attitudine molto pronunciata ad applicarsi spontaneamente ai lavori più svariati e diversi da quelli a cui essi di solito attendevano. L'operaio inglese ha

fama di essere uno dei più «skilled» del mondo; ma stenta a guadagnarsi da vivere se deve applicarsi ad un mestiere diverso da quello da lui seguito fino dall'infanzia.

Ecco come il Sella descrive questo fenomeno per gli operai del Sempione:

Ci sono alcuni individui che compiono automaticamente una data operazione; ci sono altri individui che hanno una dote speciale, una pieghevolezza dello spirito che permette loro di perfezionare il lavoro in modo che un maggior risultato sia ottenuto con uno sforzo minore. Alcuni calzolari, alcuni falegnami, alcuni sarti a Brigue sono stati adibiti a lavori meccanici; gli operai italiani sanno più facilmente di operai di altre nazionalità cambiare ed imparare diversi mestieri; i muratori italiani sono i migliori muratori. In ogni pietra che smuovono o che collocano sanno risolvere un complesso problema di economia, di tempo e di energia, un problema di estetica e di solidità. Questo fatto nasce dalla percezione nitida dell'ordine delle cose esistenti; nasce dall'intelligenza e non dai muscoli soltanto.

Forse dal sentimento della propria abilità a compiere i lavori più diversi, e dalla coscienza di essere capaci a guadagnarsi da vivere in qualunque modo, nasce negli italiani quasi una ripugnanza ad iscriversi nelle associazioni che stringono come in una morsa di ferro le classi operaie della Svizzera.

Gli italiani iscritti al *Gewerkschaftsbund*, la colonna vertebrale dell'organizzazione operaia nella Svizzera, sono ancora pochi, e poche le società italiane di resistenza. Per questa ed altre ragioni quasi tutti gli scioperi iniziati da operai italiani finirono male.

Deboli e poco attive sono del pari le società italiane di mutuo soccorso e di beneficenza che vivono nella Svizzera. Anche in suolo straniero sembra che gli italiani conservino le antiche abitudini di discordia e di campanilismo. Le società si moltiplicano come i funghi; da una sola ne nascono due, tre, quattro, appena alcuni soci diventino malcontenti per non essere stati nominati presidenti, segretari, cassieri. Vivacissimi e rigogliosi sono stati soltanto i circoli e le associazioni politiche. Ma anche qui si tratta di una vita splendidamente effimera. Nascono quando nella Svizzera abbondano i rifugiati politici; si dileguano appena i fuorusciti abbiano potuto ritornare in Italia. Nel 1898 si ebbe una fioritura di circoli e di giornali repubblicani, socialisti ed anarchici; ma come sorsero d'un tratto, così d'un tratto rapidamente decaddero, senza aver mai esercitato alcuna influenza degna di nota sulla massa operaia immigrata. Su di essa nessuna propaganda ha esercitato finora una grande influenza; e nessuna azione di elevamento sociale proveniente dalla madre patria ha potuto aver luogo. Forse per la tenuità dei mezzi con cui si è tentato di venire in soccorso agli italiani della Svizzera, e specialmente del Sempione. Ma fors'anco questa sterilità dell'azione collettiva deriva dal non aver saputo fare appello ai sentimenti più profondi dell'anima operaia, e dall'essere il processo di elevamento di un'intera classe sociale un processo lento e spontaneo. Volerlo accelerare è opera talora possibile, ma sempre difficile.

L'operaio italiano è per natura ribelle all'associazione, e tanto più vi sono ribelli gli operai emigranti che sono quasi sempre dotati di una certa maggiore iniziativa che non quelli rimasti alle lor case.



Lo spirito d'associazione non si manifesta se non sporadicamente, ed assume certe forme caratteristiche, come nello ubbriacarsi la domenica cantando e vociando a squarciagola tutti insieme nelle osterie dei quartieri popolari delle città della Svizzera. Origine questa di molti guai e soprattutto della triste nomea di accoltellatori che ci siamo guadagnata in così gran parte d'Europa.

Lo spirito d'associazione si manifesta in un altro modo fra gli operai italiani: nel riunirsi in otto o dieci in una sola stanza, dove tutti insieme a scopo di risparmio si dorme e si mangia. L'affitto viene a costar meno caro ed uno degli associati, a turno, provvede a far cuocere le vivande della compagnia. È una forma embrionale di cooperazione, simile alle artele russe. Ma è una cooperazione la quale per nostra disgrazia non va scompagnata dall'affollamento soverchio in una sola stanza, dalla poca pulizia; ed è un altro fra gli incentivi che inducono gli italiani a tenersi lontano dagli Svizzeri ed a condurre un tenore di vita grossolano ed incivile.

\* \* \*

Le notizie e le osservazioni brevemente esposte, e quelle altre che si possono leggere nel libro del Sella, possono forse aver persuaso che la nostra emigrazione nella Svizzera non è poi quella gran disgrazia che molti si immaginano leggendo i melanconici commenti dei giornali ai fatti di Zurigo od alla situazione degli operai al Sempione.

Dal punto di vista economico l'emigrazione è indiscutibilmente un bene, come già dimostrammo, sia per l'Italia sia per la Svizzera.

Sotto l'aspetto civile e politico non è dubbio del pari che, per quanto gl'italiani abbiano la tendenza a rimanere segregati, pure sullo spirito loro non può non riuscire benefica una dimora più o meno lunga nella Svizzera. Ivi essi imparano a pregiare ed a stimare un bene di cui in Italia si apprezza poco l'importanza: il rispetto che da uomini liberi e civili si deve alla altrui ed alla propria persona.

Di fronte alla ostilità degli Svizzeri per degli esseri sudici, vestiti di stracci, che mangiano aglio e cipolle e dormono a mucchi accovacciati in luride tane, i nostri operai provano in sulle prime come un senso di amor proprio offeso e di sprezzo che li induce a mantenersi ancora più appartati di prima. Ma questo periodo di segregazione è di breve durata. A mano a mano che gli operai nostri si innalzano nella gerarchia sociale, e aumentano i loro guadagni, i rimpatri diventano meno prolungati e diminuisce il bisogno di tesaurizzare per la famiglia lontana o per allargare il microscopico campicello abbandonato al paese natìo.

Accade allora che l'operaio rinuncia per un inverno a fare ritorno in patria e chiama a sé la famiglia o si ammoglia con una figlia di altri immigrati o con una donna del paese.

Quando si è giunti a questo punto è scomparso l'operaio vestito di stracci ed è spuntato l'operaio semisvizzero che veste e dimora e mangia come un buon piccolo borghese, avente forse degli orizzonti limitati, ma imbevuto fino al midollo del sentimento di rispetto verso

la legge e verso se stesso. È certo che la trasformazione ora descritta si compie soltanto per una minoranza di operai, per quelli che hanno abbandonato le antiche abitudini vagabonde ed hanno saputo conquistare una posizione fissa, piccola o grande, nella famiglia svizzera. Ma anche per gli altri che vanno e vengono continuamente dall'Italia alla Svizzera e viceversa, non sono piccoli i benefici di una dimora più o meno lunga nella vicina Repubblica. Se non altro essi imparano ad apprezzare la diversità dei sistemi tributari vigenti nella Svizzera e nell'Italia.

Uno dei motivi per i quali i legislatori ricorrono così largamente alle imposte indirette sui generi di consumo è la facilità grandissima di poter percepire la imposta quasi inavvertitamente commista insieme con il prezzo dei generi consumati. Quando in Italia si compra un chilogrammo di pane o di zucchero, il consumatore medio ignora di solito quanta parte del prezzo corrisponda ad un'imposta pagata al governo. I partiti democratici hanno già fatto molto per infiltrare nel grosso pubblico la nozione dei gravami sopportati a cause delle imposte indirette; ma si tratta d'una nozione teorica, imparata soltanto da coloro (e sono pochi relativamente alla massa) i quali leggono i giornali od ascoltano le conferenze degli oratori appartenenti ai partiti estremi.

L'operaio il quale emigra nella Svizzera tocca invece subito con mano gli effetti sensibili delle imposte indirette. La lira da lui guadagnata con tanta fatica in Italia dimostra subito di avere una potenza acquisitiva molto minore del franco da lui ottenuto in Svizzera con relativa facilità.

Il latte costa solo 20 centesimi al litro; il petrolio 15 centesimi invece di 70; il pane 35 invece di 45 centesimi; la carne di vitello, di montone e di bue 1,20 invece di 1,50; lo zucchero 0,45 invece di 1,50; il caffè da 2 a 2,40 invece di 3-4 lire come in Italia. L'esperienza dei prezzi miti lo induce a riflettere sui motivi per i quali in Italia si paga tutto più caro che in Svizzera; e di qui è breve il passo alla conclusione che sarebbe una bella cosa se in Italia si potesse indurre il governo a diminuire le imposte, apparentemente inavvertite, sui generi di consumo popolare. Se in Italia si giungerà in avvenire a mitigare le imposte indirette, una non ultima causa della diminuzione sarà stata la conoscenza diffusa dagli emigrati reduci in patria di paesi dove le imposte sono tenui e dove la gente può con una lira comprare una quantità ben maggiore di pane, zucchero, petrolio, ecc., di quanto non sia possibile da noi.

Ralleghiamoci dunque delle tendenze migratorie dei nostri contadini e dei nostri braccianti. In un paese dove le classi dirigenti hanno così poco l'abitudine di viaggiare all'estero, la corrente continua di emigranti che si riversa fuori della patria apporta a noi in ritorno una parte di quelle idee e di quelle ricchezze che rendono la vita più bella nei paesi che ci stanno dintorno.

Questa emigrazione temporanea nei paesi europei non rappresenta certo un ideale; essa non può essere lo scopo supremo che le masse italiane sovrabbondanti si debbono proporre per raggiungere la massima felicità propria, dei loro discendenti e della loro patria.

Se non uno scopo la emigrazione temporanea è un utilissimo mezzo per insegnare agli italiani quali sono le grandi vie maestre della ricchezza e della potenza sia all'interno che all'estero.

Abituati a vedersi remunerati in proporzione della propria operosità ed iniziativa gli italiani imparano ad aver fiducia in se stessi e a non aspettare la fortuna dalla provvidenza governativa. Usi a vivere con larghezza in virtù dei bassi prezzi dei generi di consumo, essi imparano a giudicare al suo giusto valore il sistema fiscale e doganale vigente in Italia e il giudizio sfavorevole li sprona ad agitarsi per ottenerne il miglioramento. Saliti di uno o di parecchi gradi nella gerarchia sociale, essi cominciano a guardarsi d'attorno, e si accorgono che il mondo è grande e non si limita all'Italia e all'Europa. Se in Italia od in Europa la loro sorte non può essere diversa da quella di operaio più o meno ben pagato, ma sempre dipendente dai cenni altrui, non dappertutto è così. Nell'America meridionale è ancora possibile diventare proprietari di terreni, pastori, industriali e commercianti indipendenti. Nella Svizzera i ticinesi abbandonano la lavorazione delle loro sterili terre agli italiani e vanno a tentare la fortuna nell'Argentina. Spesso vi riescono; ed è a sperarsi che l'esempio fortunato spinga ad imitarli gli stessi italiani che ora li stanno sostituendo nella Svizzera. Se anche alcuni terreni del Canton Ticino dovessero rimanere incolti il male non sarà grande. In questo modo l'emigrazione temporanea avrà giovato a costituire una razza di lavoratori temprata alle fatiche, adusata alle avversità della vita, ed abituata ai viaggi ed ai paesi nuovi.

Quando molti fra gli italiani saranno passati a traverso al crogiuolo della migrazione temporanea ed avranno posto i germi del rinnovamento civile, economico e politico della vecchia e piccola Italia, la formazione, già iniziata, di una «nuova e più grande Italia» riceverà un impulso straordinario. Siamo già ora il principale fattore della prosperità economica dell'America latina. Diventeremo allora un fattore potente della trasformazione politica e morale di quelle repubbliche, congiungendo insieme la genialità latina ed il senso d'indipendenza, di ordine e di libertà che sembrano ora il retaggio dei popoli anglosassoni.

## DODICI ANNI DI ERRORI\*

Agli alunni si insegna nelle scuole che la storia è la maestra della vita. Può darsi che il precetto scolastico sia vero; ma è molto dubbio che possa essere applicato alla politica e soprattutto alla politica finanziaria. I medesimi errori si ripetono da uomini che bene ne conoscevano le conseguenze dannose e che contro quelle conseguenze avevano alzato la loro voce quando gli errori erano commessi da altri uomini politici. La storia finanziaria d'Italia è feconda di simili fatti, anzi, ne è quasi completamente intessuta.

Questa almeno è l'impressione di chi legge il secondo volume, testé pubblicato, della *Storia della finanza italiana* di Achille Plebano.

Il primo volume aveva narrato le vicende della finanza italiana dalla costituzione del regno al 1876. Molti furono gli errori commessi in quello che fu chiamato il periodo eroico della nostra finanza; ma vi era la scusante della necessità che non ammetteva indugi e costringeva i finanzieri a sempre nuovi spedienti per far denari. Trattavasi di formar l'Italia nuova; conguagliare i tributi, provvedere alle spese di guerra, costruire strade, porti, ferrovie, scuole, combattere il brigantaggio e lottare senza tregua con un enorme disavanzo che in taluni anni giunse a 400 milioni. In quei frangenti vi fu un finanziere, il Sella, che seppe essere feroce tassatore, ebbe il coraggio di far sancire i più gravi balzelli che mai fervida immaginazione fiscale abbia saputo escogitare e di riscuoterli con indomabile energia. Grazie alla energia provvida di quegli uomini il bilancio italiano nel 1876 quasi aveva raggiunto il pareggio.

Era un pareggio puramente aritmetico che nasceva da un sistema tributario sperequato, tutto inteso a spremere denari dalle tasche dei contribuenti, pur che lo stato fosse salvo, pur che la giovane nazione, appena costituita, potesse pagare puntualmente gli interessi dei suoi debiti.

Era chiaro il compito degli uomini nuovi.

Giovarsi del pareggio faticosamente raggiunto per compiere una serie di riforme che facesse penetrare la giustizia e la elasticità nel sistema tributario; alleggerire le aliquote troppo alte delle imposte dirette, proseguire sulla via della libertà doganale che si era dimostrata efficace a promuovere la ricchezza nazionale ed a rendere la vita più a buon mercato; preparare la conversione del debito pubblico e l'abolizione del corso forzoso; restringere i lavori pubblici a quelli veramente produttivi e chiudere veramente e per sempre il gran libro del debito pubblico.

---

\* «Stampa», a. 34, 7 ottobre 1900, p. 1. Senza firma dell'A. 196.

Questo l'Italia sperava dagli uomini nuovi che erano saliti al potere nel 1876; ed era un programma che poteva essere attuato e che avrebbe lasciato il paese in condizioni invidiabili di prosperità e di pace sociale.

Invece nel 1888, quando morì il Depretis, che in quegli anni quasi sempre resse le sorti del paese e si ritirò il Magliani, che era stato per lungo tempo il reggitore della finanza italiana, non solo non si era fatto nulla, ma quello che era stato fatto aveva aggravato i mali di che l'Italia soffriva, ed aveva sparso i germi di quel malcontento che cagionò poi le rivolte della Sicilia ed i moti del 1898.

«Se il pareggio non c'è bisogna ottenerlo, e se c'è conservarlo ed assodarlo», aveva dichiarato il Depretis nel primo suo giungere al governo; e un vistoso e persistente disavanzo fu il risultato di dieci anni di amministrazione. Dal 1860 al 1876 si era giunti da un disavanzo di 400 milioni ad un avanzo di 20; e dal 1876 al 1887-88 si ricade nel disavanzo di 73 milioni.

Chiamato al governo per difendere l'improvvisa ed improvvida abolizione del macinato, tributo odioso, ma che non poteva essere tolto d'un tratto, il Magliani annunzia il programma della unificazione tributaria, per dare alla distribuzione dei pubblici carichi base di equità e, soprattutto, per sollevare dalle esigenze del fisco le classi meno abbienti. E quella trasformazione si concreta invece nella maggior somma di oltre 181 milioni sottratti ai cittadini colle imposte sui consumi (1876, 422 milioni; 1887-88, 603); nella sostituzione al macinato della più ingiusta e più gravosa dogana sulle farine e sul grano, inasprita, nei suoi effetti, dagli aggravii locali; e nella elevazione del dazio sullo zucchero e sul petrolio a livelli non raggiunti in alcun paese.

Le larghe e razionali riforme degli ordinamenti amministrativi, la rarificazione della burocrazia, la diminuzione delle spese delle pubbliche amministrazioni costituiscono precipua parte del programma del governo. Le riforme amministrative rimasero un desiderio, l'esercito della burocrazia si trovò potentemente rinvigorito ed accresciuto; e nel suo complesso la spesa dell'opera amministrativa dello stato salì da 289 a circa 383 milioni.

Si diede mano a numerose opere pubbliche; ma per i criteri adottati e per i metodi seguiti s'impose al paese un onere di gran lunga superiore a quello che il ragionevole sviluppo delle opere richieste dalle esigenze reali del paese poteva richiedere; e si aprì per la finanza una delle più feconde fonti di suoi dissesti.

Il concetto della libertà nel campo economico aveva il Depretis dichiarato essere tradizionale ed insito nel suo partito; il Magliani, uomo di scienza, quel concetto aveva eloquentemente propugnato e difeso; ed essi lasciarono l'Italia gravata dal protezionismo agrario ed impegnata in una guerra di tariffe nel campo dei suoi più importanti scambi.

Si era tentata l'abolizione del corso forzoso e già si calcolavano i vantaggi che doveva trarne l'economia nazionale; ma fu l'illusione di un momento. Il metallo costosamente raccolto, tornò in breve a sparire; il disagio della carta ricomparve, ed il corso forzoso abolito dalla legge già era di fatto in piena vita quando il Magliani lasciava il governo. Della grande impresa non rimaneva che l'onere recato allo stato dal prestito contratto per tentarla.

Questo il bilancio dei dodici anni di storia narrati dal Plebano nel suo volume, il quale dovrebbe essere meditato sul serio da tutti coloro che in Italia si interessano di questioni finanziarie e soprattutto da quelli a cui è affidata la cura di legiferare intorno alla cosa pubblica.

Ora, in seguito ad un altro dodicennio di pentimenti, in parte sinceri ed in parte farisaici, e di nuovi strumenti di tortura applicati ai contribuenti, noi ci troviamo nel 1900 ricondotti allo stesso punto a cui eravamo giunti fino dal 1876.

Il disavanzo è o sembra nuovamente scomparso, come era scomparso un quarto di secolo fa.

Quale sarà dunque la via che noi sceglieremo? Ripeteremo gli errori funesti dei nostri predecessori o daremo mano a compiere quel programma che essi dissero di volere attuare e di cui invece attuarono l'opposto?

Il pericolo che si ricominci a commettere i medesimi errori del passato rimane ed anzi sotto certi rispetti è maggiore di prima. I mali a cui occorre porre riparo sono più numerosi; ed è più difficile sanarli perché nel 1876 tutti erano d'accordo nel volere il programma di giustizia tributaria, mentre ora sono molti i quali traggono giovamento dalla ingiustizia, ad esempio i proprietari di terre a grano e gli industriali che dai dazi sono vantaggiati a danno della intera società.

Né mancano i segni che non sono scomparsi ed anzi persistono vigorosi e rumorosi i fautori di quella politica finanziaria allegra e spensierata che dodici anni fa ci condusse al triste epilogo narrato sopra sulla scorta del Plebano.

Ancora oggi vi è chi vorrebbe fare, ad imitazione del Crispi, una politica interna fortemente repressiva ed una politica internazionale grandiosa ed espansionista; e non mancano negli articoli di molti giornali gli accenni che la razza dei Magliani non è spenta, e che l'attingere denaro al credito per opere pubbliche di dubbia utilità non è massima finanziaria del tutto ripudiata e da molti si crede tuttora essere possibile imprimere un forte sviluppo alla ricchezza ed all'operosità nazionale con imprese di stato che l'esperienza del passato ci autorizza a ritenere dannose e con lavori pubblici distruttivi della ricchezza che si vorrebbe fecondare.

Le vie che ci si aprono dinanzi non potrebbero essere più divergenti e recisamente opposte.

O noi seguiteremo nella politica di espedienti, di mezze misure, di lavori pubblici inutili, di imposte ad aliquote alte, di protezionismo doganale e fra altri dieci anni ci troveremo di nuovo a combattere colle centinaia di milioni di disavanzo. Oppure noi sapremo tollerare, colla calma dei forti, i clamori dei divoratori interessati del nostro bilancio, ritornando alla politica della libertà commerciale, la più ampia possibile nelle contingenze attuali, del ribasso delle aliquote, della giustizia tributaria e fra un decennio potremo raggiungere quell'ideale che già dal 1887 avrebbe dovuto essere oltrepassato: il pareggio solidamente

assicurato, la conversione della rendita, l'abolizione del corso forzoso, e l'accrescimento della pubblica ricchezza.

Speriamo che il giudizio dello storico futuro sull'opera degli uomini d'adesso non debba essere altrettanto severo come dovette essere il giudizio del Plebano sugli uomini capitanati da Depretis e da Magliani.

## LA DURATA DEI PREZZI ALTI\*

Abbiamo esaminato sopra i sintomi e le cause dell'attuale caro dei prezzi. È naturale domandare perciò se la prosperità del momento sia destinata a durare e se gli anni buoni siano costretti nuovamente a lasciare il passo ad anni cattivi.

Nello stesso modo che può essere utile sapere preventivamente quanto durano le stagioni fredde e le calde, se i venti continueranno a soffiare in una direzione o invece questa muterà, il corso dei fiumi, le maree, ecc. ecc., così sarebbe utilissimo prevedere il corso futuro degli avvenimenti economici di un paese per adattare a quello la propria azione, per evitare di commettere spropositi, per non iniziare intraprese, le quali, promettentissime ora, possono in breve volgere di tempo diventare poco proficue e passive.

Disgraziatamente però i mezzi che la scienza economica ha a sua disposizione per prevedere il futuro sono ben scarsi in confronto a quelli che l'astronomia ha per calcolare il corso degli astri, la medicina le vicende di una malattia o la meteorologia le successioni delle stagioni, dei venti, delle maree, ecc.

La causa della imperfezione della scienza economica sotto tale riguardo non è difficile ad indicare. Se l'astronomo riesce a prevedere con precisione matematica il corso degli astri, la comparsa di una cometa, l'eclisse del sole o della luna, si è perché egli deve calcolare su pochi elementi semplicissimi, quali sono i corpi detti astri, in base alla legge della gravitazione. Dati i corpi, i quali esistono nello spazio, data la conoscenza delle leggi di attrazione reciproca, è possibile calcolare la traiettoria che in un dato periodo di tempo percorrerà l'astro, così come è possibile matematicamente calcolare la traiettoria percorsa da una palla da cannone quando noi ne conosciamo la forza propulsiva iniziale, la resistenza dell'aria, la tendenza dei gravi a cadere sulla terra, ecc.

Nella meteorologia le previsioni riescono già più difficili perché gli elementi di cui conviene tener calcolo sono più numerosi e mutevoli continuamente; se perciò è facile prevedere che all'inverno succederà la primavera, ed ai venti spiranti dal mare succederanno i venti spiranti dalla terra, perché così è sempre avvenuto e così avviene in virtù di cause molto semplici, è molto più arduo prevedere se da qui a quindici giorni farà bello o brutto tempo, mancandoci la conoscenza di tutte le cause che allora potranno agire sulla temperatura di un determinato luogo. Lo stesso accade, ed in misura molto più accentuata, per quanto riguarda il corso degli avvenimenti economici. Se noi conoscessimo con precisione il modo di agire di tutti gli uomini, gli avvenimenti politici probabili, il corso delle stagioni favorevole od avverso all'agricoltura, la probabilità e l'importanza delle nuove scoperte, se

---

\* «Stampa», a. 34, 13 marzo 1900, p. 1. 199.



noi, insomma, potremmo conoscere con precisione tutti i movimenti psicologici e le forze esterne le quali spingono gli uomini ad agire economicamente in un senso o nell'altro, noi potremmo predire con sufficiente esattezza che cosa capiterà nel mondo degli affari in un periodo prossimo di tempo.

Tutto ciò manifestamente è impossibile. La natura umana è così complessa che, per quanto si sappia che il suo sentimento predominante nelle faccende economiche è l'egoismo, non si può prevedere quali forme assumerà questo egoismo e fino a qual punto la sua azione sarà controbilanciata da altri sentimenti, i quali talora, in momenti di eccitazione politica, religiosa o militare, acquistano un'intensità straordinaria. Negli avvenimenti politici, nelle scoperte industriali ha troppa parte il caso perché noi possiamo con fiducia ricavare dai fatti oggi accaduti indizi sicuri relativamente a ciò che accadrà dimani.

Malgrado tutte queste difficoltà, gli economisti hanno cominciato a constatare un fatto: che cioè i periodi di crisi e di prosperità si succedono regolarmente e periodicamente, secondo una legge che si potrebbe all'ingrosso persino tradurre in cifre. Il fatto era del resto conosciuto da lungo tempo; basta ricordare la storia biblica delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre. Nel nostro secolo gli anni grassi si sono succeduti agli anni magri in questo ordine:

1803 – 1810 – 1815 – 1825 – 1836-39 – 1847 – 1857 – 1864-66 – 1873 – 1882 – 1891-93 – 19... ?

Gli anni sovra segnati sono quelli in cui l'attività industriale e commerciale giunge al suo grado estremo, in cui i prezzi diventano altissimi, in cui gli affari vanno così bene che la gente compie speculazioni azzardate ed in cui l'arco troppo teso si rompe e scoppia la crisi. Fra un anno ed il successivo si compie la liquidazione della crisi, gli affari cattivi si liquidano, le case malferme scompaiono dal mercato e gli affari tornano ad incamminarsi per la buona via prima lentamente ed in seguito più velocemente finché si giunge ad un altro anno di prosperità in cui scoppia di nuovo la crisi.

Una prima cosa dunque è certa: che cioè gli industriali, i commercianti, gli agricoltori non si debbono illudere che gli anni buoni, i prezzi alti debbano continuare sempre. Se l'esperienza serve a qualcosa, questa dovrebbe insegnare loro che nel presente secolo ai prezzi alti sono sempre succeduti i prezzi bassi, alle vacche grasse le vacche magre. È dunque probabile che anche nel futuro lo stesso ordine di avvenimenti seguirà e che più o meno presto vedremo di nuovo gli anni di stagnazione e di morta gora. Ed è ragionevole che così sia.

Alcuni economisti hanno voluto rintracciare la ragione di questo singolare succedersi – che sembra verificarsi entro un termine quasi regolare di dieci anni – degli anni di crisi e di prosperità, in un fatto apparentemente privo di qualsiasi influenza sugli uomini, ossia nelle macchie del sole.

Si dice infatti che le macchie solari si riproducono ogni 10 anni, e che la loro comparsa coincide quasi sempre con i cattivi raccolti; i cattivi raccolti alla loro volta fanno scemare gli acquisti degli agricoltori e mettono in crisi le industrie ed i commerci. La spiegazione è

insufficiente perché non è provato quale influenza le macchie solari esercitino sui raccolti; i cattivi raccolti non coincidono sempre colle macchie solari, e le crisi industriali non seguono sempre i cattivi raccolti.

Del fatto si può dare una spiegazione più semplice esaminando una qualunque delle crisi, per esempio, quella che rimane famosa del 1873 in tutto il mondo o la crisi edilizia in Italia.

Prima del 1870 le industrie ed i commerci erano rimasti alcuni anni in ristagno per rimarginare le ferite della crisi del 1866. Dopo il 1870 si succedono la guerra franco-tedesca, l'indennità di 5 miliardi alla Germania, il bisogno di questo paese di diventare grande economicamente come già lo era politicamente; l'impianto delle ferrovie negli Stati Uniti ed in tutti i paesi nuovi; l'ingigantirsi della marineria a vapore. Di qui un impulso vivissimo a tutte le industrie, soprattutto a quelle metallurgiche e carbonifere. I prezzi rialzarono rapidamente. Il carbone si vendette persino a 50 scellini la tonnellata a Londra, invece di 20. Ciò fece sì che numerose miniere si aprissero, che i capitalisti facessero sorgere nuove fabbriche come funghi. Quando poi le ferrovie furono costrutte, le navi a vapore varate, e furono colmati i bisogni lasciati insoddisfatti dalla guerra, la domanda di merci scemò, i prezzi ribassarono e molte fabbriche che si erano costituite facendo a fidanza sui prezzi alti dovettero chiudersi.

La causa della crisi edilizia italiana si deve ricercare nelle speranze esagerate riposte sulla influenza del trasporto della capitale a Roma a farne aumentare la popolazione. Adescati dai lauti profitti i capitalisti accorsero a costruire case nella capitale; le banche prestarono capitali a chi non ne aveva, e ne prestarono anche a chi non meritava di averne, e che in quella furia universale di guadagnar enormi ricchezze in breve tempo riuscì ciononostante a scontare le sue cambiali. Quando poi il milione sperato di abitanti non venne, le banche cominciarono a volere ottenere in restituzione i capitali imprestati; i costruttori dovettero interrompere le costruzioni; i prezzi delle case e dei terreni svilarono e la crisi imperversò.

È sempre dunque una domanda nuova di merci e di servizi quella la quale fa aumentare i profitti degli imprenditori in alcune industrie. Nei primi tempi le cose vanno bene finché non si è in troppi. Ma a poco a poco i capitali disoccupati si accorgono della possibilità di potere guadagnare ed accorrono in folla verso le industrie nuove, e gli impieghi che erano remuneratori diventano sempre meno proficui per l'accrescersi dei concorrenti. L'aumento della produzione fa ribassare i prezzi e questo è il segnale della *débâcle*. Dopo un po' di resistenza, tutto precipita e comincia di nuovo la stagnazione, durante la quale la produzione si restringe, gli affari cattivi si liquidano e si prepara di nuovo la via ad una novella prosperità quando nel momento propizio sorge il bisogno di far fronte ad una novella o ridestata domanda di merci o di servizi.

Così accade con metro ricorrente e quasi fatale e così accadrà molto probabilmente per il presente periodo di prosperità e di prezzi alti.

I quali, come già dicemmo, furono originati in parte dal bisogno di provvedere alle spese degli armamenti anglo-boeri, ed in parte del sorgere di nuove industrie, come le industrie elettriche, e dal ravvivarsi delle antiche, come le tessili, le quali possono vendere molti milioni di più di metri di stoffa agli operai che guadagnano meglio ed agli agricoltori che hanno forse finito di pagare i debiti degli anni pessimi attraversati in passato.

Quando la guerra anglo-boera sarà finita, quando la gente avrà ricostituito un po' la provvista della biancheria e sostituito i vestiti usati, quando le industrie elettriche avranno compiuto i primi e più costosi impianti, quando si saranno costruite le linee ferroviarie più necessarie nella Cina, nell'Africa, nell'America meridionale, la domanda di merci ritornerà al suo livello normale, i prezzi esagerati del carbone, del ferro, dei tessuti, ecc., torneranno a diminuire ed agli anni prosperi faranno seguito di nuovo anni cattivi.

L'abilità degli industriali consiste tutta nel sapere prevedere caso per caso la lunghezza del tempo che deve ancora decorrere prima dell'inizio della crisi ed uniformare a questa lunghezza l'importanza degli impianti e la velocità dell'ammortamento dei capitali.

A ciò giova soprattutto l'esperienza personale; e giovano anche taluni sistemi delicati di previsione in base ai bilanci delle banche di emissione, sistemi però troppo complicati e delicati per potere essere per ora utilizzati se non con prudenza somma e con scarso successo.

## VI SONO GIUDICI A NAPOLI\*

La sentenza che ieri è stata pronunciata dal tribunale di Napoli sarà lungamente ricordata nel nostro paese.

Durante tutta una settimana il pubblico aveva assistito con angoscia crescente allo spettacolo triste di un processo, dove un deputato al parlamento, famoso per aspre battaglie vinte contro avversari di grande fama e per l'imperio incontrastatamente esercitato sulla città di Napoli, aveva dovuto chinare il capo orgoglioso dinanzi all'impeto della indignazione universale.

Sotto allo scalpello notomizzatore di un manipolo fiero di giovani coscienze, assetate di giustizia e di verità, è caduto, pezzo per pezzo, una parte – non sappiamo se la maggiore – dell'edificio di menzogna, di corruzione e di affarismo che ammorba la vita pubblica della capitale del mezzogiorno.

La sentenza intemerata dei giudici di Napoli segna la fine di un uomo e l'aperta condanna di un sistema.

Alberto Casale oggi non può continuare ad essere deputato di Napoli. Le sue dimissioni sono imperiosamente e prontamente richieste da ragioni altissime di moralità, e di dignità della rappresentanza nazionale. Il parlamento non potrebbe senza onta ospitare ancora per un giorno solo un uomo che una sentenza riconosce colpevole dei fatti esposti dal giornale «La Propaganda» e confermati dalle testimonianze di cui il triste ricordo permane ancora in tutti; un uomo del quale il rappresentante della legge ha detto in piena udienza: «Dopo il processo l'on. Casale non è più un uomo onesto!»

Sia lode sincera ed incondizionata alla magistratura napoletana: essa ha voluto sanzionare coll'alta autorità della legge l'opera di purificazione iniziata da coscienze giovani. Da molto tempo da tutti si sussurrava che l'on. Casale era quello che era. Quando alla camera si alzava per parlare, dai banchi della stampa – è sempre essa che inizia le battaglie più generose – partivano grida di: «Abbasso il capo della camorra di Napoli!». Sventuratamente tutti sapevano ciò: lo sapeva l'autorità giudiziaria che ha fatto ieri il suo dovere. E perché non procedere prima, perché lasciare ad altri la gloria e il merito di aver abbattuto chi trionfava non pel bene e col bene?

È dolorosa in Italia questa complicità per inerzia dei galantuomini; per non aver fastidii, per non essere disturbati, si tace, quando si sa tutto, e si lascia che l'acqua corra al mare, come musulmani fatalisti.

---

\* «Stampa», a. 34, 1° novembre 1900, p. 1. Senza firma dell'A. 275.

Un risveglio di senso morale e di vita pubblica si nota in Italia: battaglie, combattute non in nome di un partito, ma in nome dell'onestà, dimostrano che nelle giovani coscienze è entrato un soffio di ideale. Soltanto là, dove nell'anima del popolo spira questo soffio, le nazioni progrediscono.

Bisogna che le classi dirigenti lo comprendano: i fatti parlano chiaro: l'opinione pubblica nella sua enorme maggioranza è tutta per i galantuomini, contro i disonesti.

Basta avere un po' di coraggio e di fede. Certi colossi che paiono potenti, sono debolissimi. L'on. Casale, il padrone di Napoli, è caduto innanzi alle giovani coscienze di un giornale settimanale.

L'opera di epurazione non è finita col processo di ieri. Dietro ai Casale vi sono altri che bisogna abbattere ugualmente, che bisogna smascherare. A che servirebbe la caduta del capo, quando tutti i gregari rimangono nella pubblica vita, armati più che mai per la lotta?

Molte cose sono risultate dal processo: molte altre si sono intravedute: è su queste che occorre ritornare. L'opera di purificazione è appena incominciata.

Giuridicamente il processo di Napoli è finito; politicamente, socialmente è cominciato.

L'ardua impresa di risanamento morale non si fermerà qui. Le parole sdegnose del pubblico ministero ci affidano che l'on. Casale verrà tratto in giudizio in base alle imputazioni specifiche, costituenti reato, che sono venute alla luce durante il processo finito ieri. È giunta finalmente l'ora che un deputato colpevole di azioni condannate dalla morale e punite dal codice penale non sarà più soltanto deplorato in una voluminosa relazione parlamentare, e non sarà più punito col semplice compatimento benevolo dei colleghi della camera; ma sarà invece, se colpevole, condannato colle norme comuni sancite dalle leggi penali. Il processo, ieri giuridicamente condotto a termine, deve essere l'inizio di una vera riscossa delle coscienze contro le inframmettenze parlamentari, le camorre organizzate per la spogliazione e la oppressione dei cittadini indifesi, contro i compiacenti silenzi dei governi e delle autorità, ai quali incombe il carico di sostenere le ragioni della giustizia. Perché il popolo d'Italia ha soprattutto bisogno di giustizia.

Nell'anima nostra non è spento ancora quello spirito sublime di sacrificio che agli avi ed ai padri nostri faceva sembrare tenue la confisca dei beni o la perdita della vita se incontrate per la conquista della indipendenza patria e la cacciata dello straniero.

Oggi non gli stranieri bisogna cacciare dal suolo d'Italia; ma è la mala pianta dell'immoralità e dell'affarismo pubblico che urge svellere e sradicare se pur non vuoi che essa metta radici profonde ed isterilisca tutta la nostra terra.

L'odiosità dei balzelli pesanti è poca cosa in confronto della offesa arrecata alla giustizia colla impunità troppo a lungo concessa a coloro che hanno saputo crearsi intorno una fitta rete di interessi politici.

Il governo ha l'obbligo di sentire e di interpretare questo bisogno vivissimo di giustizia che erompe dal sentimento universale. Ogni altro sforzo è vano se prima non si comincia dall'instaurare giustizia per tutti.

Lo ricordino i governanti: l'Italia per vivere ha bisogno di giustizia.

## IL RICONOSCIMENTO DELLE LEGHE ALL'ESTERO\*

Le discussioni che si sono fatte intorno al recente lodo arbitrale dell'on. Zanardelli hanno reso di molta attualità la questione del riconoscimento giuridico delle leghe e delle rappresentanze dei lavoratori. Da molti si disse: se le leghe fossero state riconosciute legalmente, gli armatori non avrebbero potuto sollevare *in limine litis* la nota pregiudiziale, e l'arbitrato avrebbe potuto proseguire fino alla definizione della vertenza.

La questione è grave. Si sa che il presidente del consiglio sta preparando un disegno di legge relativo appunto alla rappresentanza giuridica dei lavoratori; ma si ignora quali siano i concetti fondamentali della nuova legislazione e quale sia la portata della personalità giuridica che si vorrebbe attribuire alle leghe. Prima di dire quali, secondo il nostro parere, dovrebbero essere gli intenti del legislatore nel codificare questa materia, crediamo opportuno di esporre brevemente i concetti informativi delle leggi straniere a questo proposito. Poiché il problema del riconoscimento giuridico delle leghe si pose anche altrove, e fu in tempi diversi diversamente risolto da paesi più innanzi di noi nello sviluppo industriale.

Il dibattito fu soprattutto lungo e vivissimo in Inghilterra. La legislazione era stata in passato contraria alle leghe operaie. Una legge del 1800, che riassumeva le disposizioni anteriori, dichiarava illegali gli accordi fra giornalieri ed altri operai per ottenere aumenti di salario, riduzioni delle ore di lavoro, o qualsiasi altro mutamento nei patti del lavoro. Coloro che si accordavano a tali intenti potevano essere sommariamente condannati alla prigione dai giudici di pace, i quali potevano infliggere la medesima pena a chiunque cercasse, con la persuasione, con la intimidazione od altrimenti, di impedire ad un operaio di accettare o di continuare un qualsiasi lavoro.

Contro la draconiana legislazione, i lavoratori lottarono con pertinacia e con vigoria per lunghi anni. Vittoriosi nel 1824, novamente sconfitti nel 1825, riuscirono finalmente con l'atto del 1871, emendato nel 1876, a conquistare quella che a ragione fu detta la magna charta delle libertà operaie.

Le *Trade-Unions* o leghe operaie furono dichiarate lecite sia che siano costituite, temporaneamente o permanentemente, fra operai ed operai, tra imprenditori ed imprenditori, e tra operai ed imprenditori, malgrado che esse abbiano per intento di imporre condizioni restrittive alla condotta di una industria o di un commercio.

---

\* «Stampa», a. 35, 27 luglio 1901, p. 1. 411.

Se ognuno può associarsi ad altri, nessuno può però essere costretto a rimanere nella lega ed a pagare la promessa contribuzione o ad obbedire alle regole che la lega ha imposto ai suoi membri riguardo ai modi di impiegare altrui o di collocarsi come salariato presso altri.

In conclusione, massima libertà per tutti, operai ed imprenditori, di associarsi per difendere i propri interessi; ma facoltà illimitata a tutti di ritirarsi dalla lega o di non obbedire alle regole sociali, quando ciò dal socio non sia ritenuto conveniente.

Le norme, in quanto sanciscono il diritto di associazione operaia e padronale, valgono per tutte le leghe. Una volta costituite, le leghe possono, senza esservi obbligate, fare registrare i propri statuti presso l'ufficio del registratore delle *Friendly Societies* o società amichevoli. La registrazione – la quale, si noti bene, è puramente facoltativa – impone alle società dei doveri ed attribuisce dei diritti.

I doveri sono i seguenti: 1) inviare al registratore il proprio atto costitutivo, gli statuti, i regolamenti, la lista dei nomi del presidente, dei segretari, tesoriere ed altri funzionari della lega. Le leghe sono completamente libere di assumere il nome (purché non sia già adottato da altra lega) che preferiscono, di adottare quella organizzazione speciale, accentrata e federativa che desiderano. Esse devono soltanto negli statuti specificare gli scopi della lega, il modo di compilare, modificare e revocare i regolamenti, l'impiego dei capitali sociali, i tempi ed i modi delle elezioni alle cariche sociali, ecc.; 2) ogni anno le leghe devono mandare al registratore un resoconto delle entrate, spese e dello stato patrimoniale della società, distinguendo le varie spese a norma degli scopi sociali. Copia del resoconto deve essere inviata ai soci richiedenti. La violazione delle regole importa il pagamento di una multa di 125 lire.

Agli obblighi corrispondono i diritti: 1) la lega è rappresentata dai suoi amministratori e può possedere beni mobili od immobili. Non vi è limite alla quantità di beni mobili che può essere posseduta dalle leghe; quanto ai beni immobili, la loro estensione non può superare un'acre, ossia 4.000 metri quadrati; 2) gli amministratori possono citare ed essere citati in giudizio per tutto quanto si riferisce ai beni mobili ed immobili posseduti dalla lega, ma non per altro, e non possono quindi stare in giudizio per questioni di indole industriale, essere obbligati a pagare multe inflitte ai soci per contravvenzione a regolamenti di fabbrica o ad accordi presi tra operai e padroni, citare in giudizio i soci per obbligarli a pagare le quote sociali, essere citati dai soci a pagare i soccorsi promessi in caso di sciopero, malattia, vecchiaia, disoccupazione; neppure possono essere citati in giudizio dagli imprenditori quando gli operai abbiano violato un patto concluso collettivamente dalla lega e relativo alle condizioni del lavoro; 3) i tesoriere delle leghe sono obbligati a rendere regolare conto dei fondi sociali, e consegnare, a richiesta, agli amministratori il patrimonio e le carte sociali. Se il tesoriere trasgredisce ai suoi obblighi, gli amministratori possono farlo citare in giudizio ed ottenerne la condanna alla restituzione delle somme indebitamente appropriate ed al pagamento delle spese.

Qui è tutto quel che si riferisce al riconoscimento giuridico delle leghe tra operai in Inghilterra.



Le stesse disposizioni furono quasi testualmente copiate dai legislatori delle colonie inglesi: Canada, Australia, Nuova Zelanda, ecc. Se ben si guarda, l'unico intento della legislazione anglo-sassone si è quello di garantire la libertà di associazione, di riconoscere la personalità delle leghe per quanto si riferisce ai fondi sociali e di proteggerle contro i latrocinii dei cassieri, i quali, profittando della inesistenza giuridica delle leghe, potevano appropriarsi i fondi sociali senza che le leghe avessero modo di tradurli in giudizio. La legge non crea alcuna rappresentanza legale degli operai, né in genere, né per singoli mestieri; anzi, in una medesima industria possono costituirsi parecchie leghe fra di loro concorrenti. La legge non obbliga gli operai ad iscriversi ad una lega e neppure ad osservare gli statuti della società in cui si sono iscritti e da cui possono sempre uscire. Le leghe degli operai possono concludere colle leghe degli imprenditori i patti relativi alle condizioni del lavoro; ma non sono responsabili del loro adempimento e non possono essere costrette a pagare i danni quando gli operai contravvengano ai patti conclusi.

La personalità giuridica non è imposta a tutte le leghe, ma attribuita a quelle sole che lo desiderino. Le leghe non registrate – e sono molte – vivono all'infuori delle garanzie concesse dalla legge riguardo all'amministrazione sociale ed al maneggio dei fondi di cassa. In sostanza questa è l'unica differenza veramente importante che le distingue dalle leghe registrate.

Questo è bene fosse messo in rilievo: che l'unica forza di cui le *Trade-Unions* godono in Inghilterra è ancora una forza morale, di fatto. Gli imprenditori contrattano con le leghe non perché le possano obbligare a rispettare gli impegni assunti, ma perché sanno essere le leghe corpi fortemente costituiti, che mantengono la parola data ed esercitano un'influenza morale decisiva sugli operai in guisa da indurli ad osservare le convenzioni accettate dalla lega.

Più breve discorso faremo rispetto agli altri paesi. In Francia la legge del 21 marzo 1884 aboliva la legislazione del 1791 la quale vietava le associazioni operaie. I sindacati od associazioni professionali possono essere istituiti senza uopo di consenso governativo. Gli statuti e le liste dei nomi dei componenti la direzione devono inviarsi al sindaco. I sindacati possono unirsi in federazioni. Essi possono accumulare fondi ed impiegarli per gli scopi sociali. Ogni socio può ritirarsi dal sindacato, nonostante patto in contrario, pagando la quota dell'anno corrente.

I sindacati possono essere consultati quando sorgano controversie sui patti del lavoro. Essi possono prendere parte agli appalti di lavori pubblici banditi dal governo e dai comuni.

Nel Belgio la legge del 31 marzo 1898 combina insieme le disposizioni delle leggi inglesi e francesi.

In Germania il codice industriale del 1869 garantisce la libertà di associazione. Ma le leghe operaie non hanno personalità giuridica, non possono possedere, citare ed essere citate in giudizio.

In Austria la legge del 7 aprile 1870 dichiara non essere illegali le coalizioni temporanee fra operai allo scopo di migliorare le proprie condizioni. Quanto alle associazioni permanenti, la legge del 15 novembre 1867 le permette, quando al governo, caso per caso, ciò sembri conveniente, circondando però tale permesso con condizioni poliziesche, come l'obbligo di comunicare alle autorità il nome di tutti soci, di lasciare intervenire ad ogni adunanza un rappresentante del governo, ecc.; condizioni incompatibili colla libertà di associazione e di resistenza.

LA LIBERAZIONE DI OTTANTA PICCOLI MARTIRI.  
(UNA SANTA CROCIATA NELLE VETRERIE FRANCESI)\*

Nel fascicolo del giugno dell'anno corrente la «Riforma Sociale» pubblicava il resoconto di una storia triste, profondamente triste: la storia del traffico miserando dei minorenni italiani condotti dai circondari di Sora e di Isernia a morire nelle vetrerie francesi.

Quella inchiesta, dovuta alla nobile iniziativa dell'*Opera di assistenza degli operai italiani all'estero*, ebbe una larghissima eco fra i nostri lettori.

Ed ora dobbiamo parlare di un'altra inchiesta e di un'altra campagna nobilissima condotta dall'Opera di assistenza a favore dei minorenni italiani martirizzati nelle vetrerie francesi.

È una narrazione dolorosa, la quale stringe il cuore, questa degli sforzi fatti dal prof. E. Schiapparelli, segretario generale dell'Opera, per salvare dalla morte i piccoli martiri nostri connazionali. Ma è una narrazione che noi vogliamo fare, perché, come a noi sanguinava il cuore leggendo le bozze dell'ultimo bollettino dell'Opera, così una viva fiamma di indignazione e di sacrificio sorge ad aiutare i volonterosi nell'intrapresa santa che essi si sono assunta.

\*\*\*

Sebbene l'industria vetraria sia diffusa in vari Dipartimenti della Francia, nondimeno, per gli scopi che l'Opera si propone, le nostre indagini possono limitarsi a tre principali gruppi di vetrerie: quello cioè delle vetrerie dei sobborghi di Lione (La Mouche, la Mulatière, Oullins, Venissieux); l'altro a questo assai prossimo, dell'alta Loira (Givors, Rive-de-Gier, St. Romain-le-Puy, St. Galmier, ecc.) e quello dei dintorni di Parigi (La Plaine St. Denis, Choisy-le-Roy, Bas-Meudon, Pantin). In questi tre gruppi di vetrerie si fabbricano unicamente bottiglie o articoli di genere affine; ed è infatti in questo ramo di industria che il lavoro del fanciullo è, più ancora che utile, quasi direi, necessario per ottenere il massimo prodotto colla minima spesa. In queste vetrerie sono i massimi agglomeramenti di fanciulli italiani, mentre nelle fabbriche delle lastre di vetro, delle cristallerie, ecc. i fanciulli italiani si trovano solo sporadicamente e per eccezione.

L'industria della fabbricazione delle bottiglie nel Lionese e nell'alta Loira è assai antica: a Rive-de-Gier, per es., essa data da secoli, favorita dalle abbondanti miniere di carbone delle vicinanze. L'emigrazione a quella volta degli operai piemontesi vi deve pure essere antica, e

---

\* «Riforma Sociale», a. VIII, vol. XI, n. 11, 15 novembre 1901, pp. 1101-13. 360.

prosegue tuttora, specialmente dai circondari di Torino e di Mondovì; ma i piemontesi, come i Francesi, lavorano nelle vetrerie come *ouvriers*, con lauto guadagno, che ondeggia dalle 10 alle 20 lire al giorno. Molti operai piemontesi vi hanno condotto le loro famiglie: mandano i ragazzi alle scuole locali fino all'età di 13 anni, e poi li fanno lavorare con loro nella vetreria; incominciano come *porteurs*, dopo un anno e mezzo passano *gamins*, poi *grands-garçons* e poi *ouvriers*. È una cattiva professione, perché il vetraio raramente tocca i sessant'anni, e spesso non arriva nemmeno ai cinquanta; ma è, ad ogni modo, una professione. E l'*ouvrier* che sia regolato nelle bibite alcooliche ed economo nei suoi guadagni, può in vent'anni di lavoro mettere insieme una piccola sostanza per la sua famiglia.

I Francesi che, in assai maggior numero dei piemontesi, lavorano come *ouvriers*, sono principalmente originarii dell'Ardèche: ancor essi, di solito, ma non sempre, mettono i loro figliuoli a lavorare nella vetreria, nelle medesime condizioni e con vantaggi anche maggiori dei ragazzi piemontesi; ma gli uni e gli altri messi insieme non rappresentano nemmeno un terzo, forse poco più di un quarto, dei fanciulli che lavorano nelle vetrerie. La gran massa è di fanciulli dell'Italia meridionale, provenienti principalmente dalle provincie di Caserta e di Campobasso, e, in minor numero, dalle provincie di Aquila e di Roma.

L'emigrazione dei meridionali, o dei *napoletani*, come sono volgarmente chiamati, appare di data recente. È difficile precisare da quando sia incominciata ma non parrebbe aver preso proporzioni notevoli se non da una decina di anni; è venuta poi sempre crescendo ed è entrata oramai come elemento importante nello sviluppo della fabbricazione delle bottiglie. Essa è stata ed è una vera manna per quell'industria; e questa la sfrutta a suo vantaggio, senza riguardo alcuno ai più elementari principii di umanità.

Una delle maggiori difficoltà che quella industria incontrava per reclutare il suo personale, derivava dalla sproporzione fra il numero esiguo degli *ouvriers* e quello, almeno triplo, dei garzoni (*porteurs*, *gamins*, *grands-garçons*, *chauffeurs*, ecc.). Siccome gli operai francesi e i piemontesi non mettono i loro figliuoli come *porteurs* se non abbiano la garanzia che, dopo non troppo lungo tirocinio, passino *ouvriers*, normalmente le vetrerie non potrebbero avere nemmeno la sesta parte dei ragazzi che loro occorrono. A colmare questa lacuna dovevano venire le miserabili popolazioni della Campania: questa povera gente, affamata, senza un mestiere, senza lavoro, vi cadde sedotta dal miraggio di un momentaneo benessere.

Per attirarli, i proprietarii delle vetrerie, ad ogni famiglia che presenti due ragazzi capaci di fare il *porteur*, danno gratuitamente alloggio e riscaldamento: impiegano subito i due fanciulli a non meno di 40 lire mensili ciascuno, ed impiegano il padre come manovale a 3 franchi il giorno. Questi manovali non hanno quasi mai nulla da fare, tanto sono numerosi in confronto del bisogno: i più si gingillano per meno di 10 ore al giorno nei cortili delle vetrerie, portando da un punto ad un altro del carbone o delle casse, che poi magari riportano al medesimo punto di prima, proprio solo per poter dire che non restano oziosi.

Questi incentivi hanno attirato in tutti quei luoghi numerose famiglie delle anzidette provincie, le quali, pressate dal bisogno, sono liete di trovare temporaneamente da vivere, senza pensare che i loro figli, dopo pochi anni, colla salute rovinata e senza un mestiere, in

bel modo saranno messi fuori, per far posto ad altri elementi più giovani, e perciò più agili, più pazienti e meno costosi. Il prof. Schiapparelli non ha trovato fra i meridionali un solo adulto che lavorasse come *ouvrier*; pochi quelli che ottennero il posto di *grands-garçons* con un salario da 3 a 5 franchi il giorno, e questi pochi devono avere dei fratelli minori che lavorino come *porteurs*. Normalmente, una volta adulti, se non presentino due ragazzi, o almeno uno, nelle vetrerie non vi è più lavoro per essi.

\*\*\*

Nondimeno le famiglie meridionali vi accorrono in folla; e poiché non sempre hanno pronti due ragazzi che abbiano l'età, di 13 anni, prescritta dalla legge francese, o quando avviene che uno dei due venga a morire, allora, per ottenere o per non perdere il posto di manovale, ricorrono alle maggiori ed anche a criminose astuzie.

I più si procurano degli atti di nascita qualsiasi, che qualche loro compare vende per il prezzo medio di una cinquantina di lire. Rea Giuseppe, da Arpino, ha due figliastri, Ardore Domenico, maggiore di 13 anni, ed Onorio che ne ha 10: da un certo Arduino Recchia, di Casalvieri, compera l'atto di nascita di un fanciullo, Raffaele Fallone, che ne ha 14, e lo applica al figliastro Onorio, che malgrado la piccola statura – sono sempre tanto piccoli, si dice, i fanciulli italiani, in confronto dell'età! – viene subito accettato come *porteur*, così che il patrigno vi entra come manovale. Poco dopo, passa per Rive-de-Gier ed alloggia presso il Rea, il famigerato incettatore Donato Ciccarelli questi gli propone di cedergli la fede di nascita del Raffaele Fallone, e il contratto è fatto: per cui in altra vetreria vi è certo un secondo ragazzo minore di 13 anni che figura col nome di Raffaele Fallone, e in altra ancora, ve ne sarà probabilmente un terzo.

Sebbene la legge francese punisca coll'immediata espulsione quello straniero che si renda colpevole di una falsa denuncia, nondimeno l'uso dei documenti falsi, fra i meridionali, è diventato sistema: tutti vi ricorrono. I capi del personale delle vetrerie lo sanno, ma chiudono amendue gli occhi e tollerano tutto. Grazie a questa colpevole tolleranza, a questa vera complicità, può avvenire che genitori avidi di guadagno mettano al lavoro dei fanciulletti di undici, di dieci, fin di nove, fin di otto anni.

\*\*\*

Però, questa delle famiglie è la piaga minore. La vera, la grande piaga è quella degli incettatori, che hanno quattro, sei, dieci, quindici, fin venti ragazzi, sui quali, pagando annualmente 100 lire ai genitori, esercitano una autorità assoluta, tremenda, che riduce quei disgraziati alla condizione di schiavi. I *garçons*, così si chiamano i fanciulli incettati, non hanno camicia, o ne hanno una sola pei giorni festivi; dormono tutti nudi a tre, quattro, fin cinque per letto, o su pagliericci immondi buttati per terra, o su casse rovesciate. Di solito, lungo la settimana non hanno che pane e cattiva minestra, per la quale le mogli degli incettatori, peggiori ancora dei loro mariti, utilizzano ogni rifiuto del mercato.

«Bisogna vederle – diceva allo Schiapparelli un buon padre di famiglia francese – queste donne italiane fra le 6 e le 8 della mattina girare pel mercato come fanno i cani, raccogliere per terra ciò che i rivenditori buttano via, ed avreste un’idea di ciò che si fa mangiare a questi poveri ragazzi! *C’est de la pourriture qu’on leur donne!»*.

L’incettatore è forte perché è il preferito dai grandi industriali vetrai. Invece di aver da fare con dieci capi-famiglia zotici, ignoranti, che non parlano che il loro dialetto, il capo del personale ha da trattare con un solo individuo, svelto, intelligente, che parla bene il francese e che è quanto mai remissivo. L’incettatore, infatti, non si lamenta mai né dell’orario o del turno di lavoro, se sia di giorno o di notte, né domanda garanzie di sorta per l’avvenire dei suoi garzoni. Quanto più lungo è il turno di lavoro, tanto meglio è per l’incettatore; se i suoi garzoni, invece di otto ore al giorno, lavorano dodici, invece di 45 lire mensili per ciascuno, egli ne intascherà 70; e se lavorano sedici ore, ne prenderà 90 e risparmierà sul vitto. Che se avvenga che i forni siano spinti a temperature incredibili, ed i *gamins*, sopraffatti da vampe di calore infernale, fuggano gridando: «Metteteci dentro nel forno! Non ne possiamo più!», l’incettatore andrà a riprenderli, volenti o nolenti li ricondurrà al supplizio, e il lavoro non si interromperà. E se svengono nella vetreria per inanizione, *il che avviene spesso*, non perciò si dovranno fare mutamenti nel turno. L’incettatore, inoltre, ha cura di avere costantemente personale giovane; ha regolarmente uno *stock* di ragazzetti sotto i 13 anni che, come *porteurs*, sono tutto quanto si possa desiderare di meglio; questi li ritiene di solito per quattro, cinque o sei anni, passati i quali, se la morte non li ha falciati, li rimanda esausti ai loro parenti, chiedendo magari al Consolato il rimpatrio gratuito, che suole essere concesso agli infermi! E intanto nuova merce giovane arriva e supplirà l’antica.

\*\*\*

Fu per strappare i piccoli martiri a codeste belve umane che lo Schiapparelli iniziò la sua campagna. La quale non fu agevole né lieta. I fanciulli italiani medesimi, terrorizzati dai loro padroni, occultavano la verità.

Scarni e del pallore della morte, con le tracce visibili dei patimenti a cui sono sottoposti, essi negano il vero perché sanno di essere spiati. “*Stimmo bene, simmo contenti!... In Italia se more de fame... Qui se mangia bene... In Italia no’ volimmo tornar più!...*”

Non è possibile parlare a lungo coi fanciulli perché le donne incettatrici stanno sempre all’erta. Già sanno confusamente che in Italia esiste un’Opera intesa a combattere il loro infame negozio. Poche ore dopo che lo Schiapparelli era giunto a Rive-de-Gier, la voce era corsa di bocca in bocca che l’ispettore, vagamente temuto, era giunto, ed ovunque egli passava, dalle porte delle case, dai terrazzini e dalle finestre, tutti lo segnavano a dito.

All’uscita dalle vetrerie, i ragazzi piccoli, senza dubbio inferiori ai 13 ed anche ai 12 anni, che lo Schiapparelli vede, sono molti. «Avevano un’aria stanca, sfinita, che muoveva a pietà: scarni, con larghe bruciature, chi alle gambe, chi sul collo, chi sul viso. Camminavano zoppicando, strascicando i piedi come se fossero vecchi cadenti. Cercai interrogare

qualcuno; mi guardavano per un momento come istupiditi e poi se n'andavano senza rispondere o mormoravano come persona seccata: “Sì!... *simmo contenti... Qua se mangia... In Italia se more de fame...*”. Né avrebbero potuto dir altro, perché gli incettatori erano loro alle costole. A Venissieux, sobborgo di Lione, uno degli incettatori inforcata una bicicletta, mi precedeva e mi seguiva dovunque, intimidendo i ragazzi, che più non ardivano parlare».

«Il missionario D. Jacomuzzi, che era ancora di stanza a Grenoble, aveva promesso ai fanciulli delle vetrerie della Mouche, da lui già visitati, di far loro un'altra visita nel mese di agosto. Gli chiesi, ed egli mi acconsentì, di poterlo accompagnare; e così la mattina del 7 agosto ci dirigevamo insieme, a piedi, verso la chiesa di *Notre Dame des Anges*, che è la parrocchiale di quel sobborgo lionese. Imboccammo lo *Chemin des Culattes*, sul quale, al n. 27, dietro indicazione del Sindaco di Roccasecca, sapevo dimorare alcuni incettatori, e fummo in breve davanti al casamento indicatomi. A fianco di questo era un gran deposito di carbone spento, già usato per i forni della vetreria, e su quel deposito formicolavano alcuni ragazzi, che stavano scegliendo i pezzi di carbone ancora utilizzabili per riscaldamento. “Quello, mi disse il Jacomuzzi, è lo svago dei ragazzi nelle ore di libertà”. Con un cenno li chiamò a sé, e, non appena lo riconobbero, vennero di corsa, stringendogli si attorno con un mondo di festa, che il buon Missionario ricambiava con paterna cordialità.

«Allora anch'io m'accostai, ed essi vedendo che ero amico del missionario, anche a me sorrisero graziosamente con aria di confidenza. E con altrettanta confidenza accarezzandoli, incominciai ad interrogarli. Erano scarni e del pallore della morte; ma essi, che sapevano di essere spiati, alle mie domande se fossero contenti, rispondevano ad alta voce: “*stimmo bene, stimmo contenti, in Italia no' volimmo tornare più*”. Infatti, tre donne si avvicinavano colle orecchie tese e altre si erano affacciate alle finestre. D. Jacomuzzi si spiccò ad invitarli per le cinque della sera al catechismo; salutammo i ragazzi, salutammo anche le donne, e procedemmo oltre.

«Dopo pochi minuti di cammino, e che s'era perduta di vista, per uno svolta della strada, la casa n. 27, ci troviamo a fianco un ragazzotto, che fa segno col capo di volerci parlare. – Sei anche tu italiano? – Sì, ci risponde, ma camminate, perché non ci vedano fermi a discorrere. – E si proseguì. – Lavori nella vetreria? – Sì, e voi cercate i piccoli ragazzi per condurli in Italia? – Sì, caro, e tu vuoi venire in Italia? – Io no, perché ho qui il babbo e la mamma; ma ci sono tanti poveri ragazzi, che stanno a padrone, che vorrebbero venire! – E dove stanno? – Oh! al numero 27, dove siete passati, ve ne sono tanti. – E i loro padroni li maltrattano? – Se li maltrattano? Poco da mangiare e molte busse! Vi sono poi due fratelli che si chiamano D'Agostino, che ne hanno, di garzoni, almeno 12. Tempo fa uno dei garzoni voleva ritornare in Italia poiché era maltrattato, il suo padrone non voleva, e lui non voleva più lavorare: allora il suo padrone lo pigliò per la cintola, era piccolo, lo sollevò da terra e con un bastone gli fece gonfiare tutte le spalle e poi gli disse: “ora va pure in Italia”! Vedete quella vetreria laggiù? È una vetreria grande, la vetreria Jayet. Vi lavorano più di 200 ragazzi, e là sì che stanno male! – A questo punto parve al nostro piccolo informatore di essere spiato, ci salutò in fretta e infilò una via a sinistra, mentre noi proseguivamo verso *N. D. des Anges*.

\* \* \*

Lo Schiapparelli però non si scoraggia. Coadiuvato dal cav. Perrod, nostro console generale a Lione, che qui segnaliamo come funzionario meritevole di encomio per l'abnegazione con cui adempie ai più rudi doveri dell'ufficio suo, egli riesce ad ottenere l'appoggio delle autorità francesi, le quali con prontezza ed entusiasmo mettono a sua disposizione una squadra di *gardiens de la paix*. E con questi comincia la crociata. Una vera crociata, perché bisogna lottare con la forza e l'astuzia per strappare la preda agli incettatori.

Ricordiamo alcuni aneddoti caratteristici.

Al *Bâtiment de Gerlan*, gran casamento dipendente dalla vetreria Jayet, nel sobborgo della Mouche, a Lione, sporco, umido, senza aria, sono accatastate almeno venti famiglie, quasi tutte di incettatori, con oltre cento garzoni. Quando vi giunse la squadra liberatrice, i ragazzi erano appunto rientrati dalle vetriere; ma non appena si sa del suo arrivo, dalle finestre del piano terreno ed anche del primo piano gli incettatori fanno fuggire i ragazzi, specialmente i piccoli, sicché se ne possono liberare soltanto quattro.

E così in tutte le altre località. A Rive-de-Gier le resistenze furono tenacissime. Gli incettatori maledivano, minacciavano, sfidavano l'ispettore a ritornare, ed avevano diffuso la voce che egli raccoglieva i ragazzi per gettarli nel fiume od ucciderli in modo misterioso; ma ben maggiore era il fermento alla Mouche, dove terribili furono le minacce che gli incettatori e le loro donne, vere furie infernali, fecero ai poveri ragazzi nella notte precedente il giorno in cui si aspettava lo Schiapparelli colle guardie.

Sugli incettatori incombevano due pericoli: primo, quello di perdere i garzoni; secondo, quello che i garzoni, una volta liberi, rivelassero i maltrattamenti subiti. Perciò gli incettatori cercarono terrorizzarli in modo che innanzi tutto i ragazzi stessi ci facessero resistenza rifiutandosi di venire in Italia; e se poi fossero nondimeno liberati, tacevano su tutto il passato. A questo fine fecero loro ben capire che, se anche noi riuscivamo a portarli via, essi, gli incettatori, li avrebbero ripresi; e che se, per disgrazia loro, fossero stati essi a domandare il rimpatrio, o se ne mostrassero contenti, e non vi si fossero anzi opposti con tutte le forze, o se avessero parlato dei maltrattamenti passati, li avrebbero uccisi coi loro genitori. I poveri ragazzi sapevano per esperienza di quale malvagità quella canaglia fosse capace, e agevolmente si comprenderanno i sentimenti che si agitavano nell'animo loro, fra il desiderio della liberazione e il terrore della morte.

Al mattino verso le undici, ora in cui i ragazzi dovevano essere usciti dalle vetriere, cominciò l'opera della liberazione. Il prof. Schiapparelli ed il cavaliere Perrod si presentano alla casa num. 22 dello *Chemin des Culattes*, accompagnati da buon nerbo di *gardiens de la paix*.

«I due incettatori D'Agostino si erano nascosti; non c'era in casa che una delle donne, che ci stava aspettando con aria di sfida; vi erano pure i dodici ragazzi, intenti, più che a mangiare, a divorare ciò che la loro padrona aveva imbandito con grande larghezza. Sopra una tavola, in cucina, vi era, in abbondanza, minestra asciutta, e in brodo, carne lessa ed arrostita, prosciutto, formaggio, vino.



« – Ecco ciò che io dò ai miei garzoni – gridò la D’Agostino, apostrofandoci.

« – Tacete, malvagia donna, – rispose il cav. Perrod, – non sentite il rimorso pei ragazzi che avete uccisi»

«Ah! quelli è il Padre Eterno che se li è presi – rispose essa con un sorriso cinico, e, rivolta ai ragazzi:

« – Mangiate, mangiate, figliuoli, finché ne avete il tempo».

« E i ragazzi divoravano colla bocca, cogli occhi, colle mani nervose, rivelando coll’avidità loro la lunga fame patita.

«Quando i ragazzi ebbero dato fondo a quanto era stato imbandito, li interrogammo ad uno ad uno, e ci assicurammo che, su dodici, sette erano minori di 13 anni.

« – Questi sette verranno con noi».

«La D’Agostino lanciava dagli occhi lampi di collera minacciosa; i sette ragazzi cominciarono a dare in ismanie, piangevano, gridavano:

« – *No’ vulimmo andare a morire in Italia... in Italia se more de fame... Vulimmo restar quì...*

« Tutti i vicini si erano affollati nel corridoio e per la scala, evidentemente nell’intento di provocare un tumulto, durante il quale i ragazzi potessero fuggire; duopo era agire colla massima energia. E si agì, e come Dio volle, coi sette ragazzi minori, alcuni dei quali portati di peso dai *gardiens de la paix*, si arrivò fino in fondo alle scale, fra le strida delle comari, le invettive, le minacce un po’ di tutti, un vero pandemonio.

«Sul *Chemin des Culattes*, ove tenevamo pronte delle vetture, si faceva intanto un altro assembramento; ma erano principalmente francesi. – *On délivre les petits verriers!* – si gridava da ogni parte. – *Quelle belle oeuvre!* – *C’était bien le temps!* – *C’est le consul d’Italie, le voilà* – *Vive le consul d’Italie* – E delle buone madri francesi, accarezzando ragazzi, che si abbandonavano più che mai a smanie d’ogni sorta, cercavano, di calmarli e persuaderli che quella era la loro liberazione.

«Messi i sette ragazzi in vettura, li avviammo al Consolato, custoditi da *gardiens de la paix*, e noi, col brigadiere ed altri militi, andammo per prendere i ragazzi dall’incettatore Vincenzo Franco. Questi, come i due D’Agostino, si era eclissato, lasciando soli in casa la moglie – una megera – e quattro ragazzi, che erano come impazziti dal terrore. Essi, clandestinamente, e per due volte, mi avevano domandato il rimpatrio, accusando i peggiori maltrattamenti, e per questo motivo mi ero deciso a liberarli, sebbene fossero tutti ragazzi forti, d’età superiore ai 13 anni. Il padrone aveva intuito che la domanda era venuta da loro, e aveva loro imposto, come ammenda, pena la morte, di opporre a noi una resistenza disperata.

«Entrati nella piccola cucina, in cui stavano raccolti, sotto la sorveglianza della Franco:

« – Perché non li conducete in Consolato? – domandammo a questa.

« – Chiedetelo a loro, signore; sono essi che non vollero venire. Io li lasciai liberi.

«I ragazzi si erano messi in piedi l'uno accanto all'altro, colle braccia incrociate sul petto, in atto di lotta; tutti insieme gridarono, scuotendo il capo minacciosamente:

« – *No, no' venimmo in Italia! vulimmo restar qui!*

« – Voi vorrete!

« – No!

«*I gardiens de la paix* si mossero per prenderli e incominciò una zuffa accanita, in mezzo alle strida della Franco e di un nugolo di comari meridionali, che in previsione, s'erano portate sul pianerottolo della scala.

« – Lasciateli, – gridai allora. – Disgraziati, vi lascio! Non capite che resistendo alla Polizia andate in prigione?

« – Oh! poveri noi – gemettero come fuori di sé, e il maggiore, piangente, stese le mani supplichevoli al brigadiere: – *ve bacciamo i piedi, signore! perdonateci, no' sapimmo chel che facimmo!*

«Ma venire non osarono; si vedevano davanti la morte.

«In tale condizione di cose, credemmo che, fra due mali, il minore fosse quello di soprassedere fino a che i ragazzi avessero modo di accertarsi che, una volta liberati, non sarebbero più stati ripresi dal Franco. Così facemmo: ed ormai anche per loro è l'ora prossima della liberazione.

«Frattanto, in Consolato, ov'erano stati condotti, fra i sette ragazzi tolti al D'Agostino, e gli altri tre, succedeva un vero putiferio. Molti compari, colle rispettive comari, ingombravano gli accessi del Consolato, e i ragazzi, di dentro, proseguivano a piangere ed a gridare con quanto fiato avevano in corpo. E quando uno, spossato, si riposava, il vicino lo pizzicava, come a ricordargli il suo dovere, e quello ricominciava. Era cosa comica insieme e penosa. Allora li apostrofai, minacciandoli di ricondurli tutti ai loro padroni; risposero con un urlo e questo era sincero:

« – No! No!

« – Allora tacete!

«Nondimeno proseguirono, e si abbandonarono poi alle smanie più smodate quando li mettemmo in vettura per trasportarli alla stazione. Per l'intero tragitto furono grida disperate e canti di dolore; alcuni tentarono di gettarsi giù dalla vettura; tutti i passanti si fermavano, curiosi e commossi: fu per noi un ben penoso tragitto!

Ma giunti alla stazione la scena cambiò. Discesi dalla vettura, si guardarono l'un l'altro contandosi e interrogandosi vicendevolmente.

« – È dunque proprio vero che siamo liberi? che andiamo in Italia? ».

«E a mano a mano che questa speranza si chiariva nella loro mente, il loro occhio si accendeva e la gioia traspariva da tutto l'essere loro. Né ebbe più limite quando a ciascuno fu rimesso il biglietto ferroviario fino alla frontiera, e un bel scudo per provvedersi del vitto

durante il viaggio. Quei poveri figliuoli si abbandonarono allora alle più tenere dimostrazioni di affetto non solo verso di me e verso il cancelliere del Consolato, che era stato pieno di premure per loro, ma anche col *gardien de la paix*, che li aveva scortati fino alla stazione. Quando il treno si mosse, partirono agitando le mani in segno di gioia e gridando: *Viva l'Italia!*.

\*\*\*

Alla Mulattière, a Rive-de-Gier, continua l'opera santa di liberazione. In quest'ultima città furono liberati diciassette fanciulli che erano sotto falso nome, di dodici, undici, fin di dieci anni, i più in condizione di salute infelicissime o disperate. «Vi era, fra gli altri, un piccolo ragazzo, Francesco Fallone, di undici anni, che stava col cognato Vetraino, uno dei più snaturati incettatori. Obbedendo alle ingiunzioni del Vetraino, il povero fanciullo aveva sempre trovato modo di schivarsi uscendo dalla vetreria mezz'ora dopo gli altri, fino a che una sera, per puro caso lo sorprendemmo; e, al vederlo, non potemmo trattenere un grido di pietà. Era un piccolo scheletro, che sussultava tutto per un tremito nervoso; ogni po' doveva fermarsi, perché non poteva più camminare, eppure nelle otto ore precedenti gli avevano fatto fare i suoi settecento giri per portare settecento bottiglie!».

A Saint-Galmier lo Schiapparelli si reca da Antonio Fusco, un famoso incettatore, che contro l'ispettore dell'Opera aveva proferito minacce di morte.

«Lo trovammo in casa con una parte dei garzoni che dovevano prendere il turno alle quattro del pomeriggio.

«Come vi chiamate? – “Antonio Fusco” – “Ah! siete quella canaglia di Fusco!”; e su questo tono si proseguì. Scopersi molti documenti alterati, ragazzi sotto falso nome; presi a parte, alcuni di essi rivelarono i maltrattamenti subiti. Lavoravano tutti, ogni giorno, da 12 a 16 ore consecutive; uno, Antonio Cima, aveva lavorato fino 36 ore di seguito: per nutrimento non avevano, lungo la settimana, che pane duro e minestra immangiabile, una broda con pasta corrotta e condita con sego; alla domenica soltanto un bicchiere di vino cattivo e salsicce o altra carne putrefatta; ogni cinque avevano un letto, e così pullulante di insetti, che i ragazzi preferivano dormire alla vetreria sopra un mucchio di paglia; due ragazzi piccoli, di dieci anni, con bruciature ai piedi, non erano registrati e ci erano stati nascosti. Le lettere dei genitori erano intercettate; ai due fratelli Cima, uno di 16 e l'altro di 10 anni, il Fusco aveva detto pochi giorni innanzi: “Vostro padre mi scrive che state male e che verrà a prendervi; se salirà le scale, non le scenderà; ammazzerò lui e voi, e *berrò lo sangue suo e lo sangue vostro*”.

«*Antoniuccio*, come si faceva chiamare, le *Monsieur*, come lo chiamavano i francesi, non lavorava e viveva sui ragazzi; ne aveva 13 registrati e 2 clandestini, dedotte le 100 lire annue, che passava ai parenti, e le spese di mantenimento, egli guadagnava, oziando, oltre 8.000 lire all'anno! Dei suoi 15 garzoni ne portai via 13, e gli altri due, maggiori di età, rimpatriarono poi. Qual male ancora mi potete fare voi? mi gridava furente la moglie del Fusco... ».

\* \* \*

Ottanta fanciulli liberati dal martirio lento e dalla morte sicura sono qualcosa. Ma ben più occorre fare.

Troppi bambini gemevano ancora sotto la sferza degli incettatori. È perciò, che nello scorso ottobre lo Schiapparelli, in unione all'on. deputato marchese Sommi-Picenardi ed al conte Tommaso Gallarati-Scotti, intraprendeva una seconda spedizione, i cui risultati furono ancora più soddisfacenti di prima.

Ne diamo un breve cenno, che potemmo frettolosamente scrivere sugli appunti presi in un'adunanza dei cooperatori del Comitato di Torino dell'*Opera*, nella quale il prof. Schiapparelli espose, con parola commovente, le vicende del suo pellegrinaggio faticoso e santo.

Lo zelo, invero ammirevole, spiegato in questa questione da tutti gli Agenti diplomatici e consolari, i quali, paralizzati da ovvie ragioni ufficiali avevan visti frustrati fin'ora i loro costanti sforzi per la soppressione della tratta; e la buona volontà in ogni luogo dimostrata dalle autorità francesi, sorretta da un'opinione pubblica tutta favorevole, resero questa volta meno penoso ed arduo il compito dei valorosi cooperatori.

A St. Romain-le-Puy, prima meta del viaggio, i molti ragazzi impiegati nelle vetriere erano stati preventivamente trafugati: il Rizzi, uno dei peggiori incettatori, già condannato in Italia per tutta una serie di reati, ne teneva 27: ma, saputo l'arrivo dei delegati, fu pronto a distribuirli fra i parenti, finti parenti, di modo che fu impossibile strappargliene più di 2. Altri 4 si tolsero a certo Notarantonio, il quale aveva nascosti i più piccini in un forno morto; ed a una tal Marsella ne fu preso uno, il quale, oppostosi prima violentemente, venne poi, la sera stessa, nascostamente ad implorare lo si rimpatriasse.

A St. Galmier gli incettatori, ammaestrati dalla esperienza, rinunciarono ad opporre una valida resistenza, e qualcuno di essi preparò anzi i bambini per la partenza, adattandosi, senza troppe proteste, alla necessità. Né troppi ostacoli si incontrarono a Rive-de-Gier dove, grazie al valido aiuto delle autorità francesi, si scoprì un numero incredibile di documenti falsificati, provocando denunce, rimpatrii, sospensioni dal lavoro in gran quantità. E confortevoli risultati si ebbero a Parigi, dove tuttavia, per esservi il servizio più leggero e men generale il sistema dei *padroni*, le condizioni appaiono eloquentemente migliori. Al ritorno si liberarono 6 ragazzi trafugati a Creille da uno dei Carlesimo; 6 a Lione, grazie al personale concorso del sost. procuratore della Repubblica; 12 alla Mouche, 2 a St.-Romain, 2 a Marsiglia.

E furon così complessivamente circa un centinaio i minorenni italiani strappati all'odioso sfruttamento dei biechi mercanti di carne umana.

Il trionfale risultato non fu senza fieri ed accaniti contrasti.

Il Carlesimo, caratteristica figura di delinquente, che aveva saputo incutere il terrore per fino alle autorità di polizia di Creille, vistosi tolta la preda, si recò alla stazione, seguito da un codazzo di complici; e fu solo dopo una vera e propria battaglia che si riuscì a far partire

i piccini, i quali egli non cessò dal terrorizzare, fino all'ultimo istante, colle intimazioni più feroci.

A Rive-de-Gier, uno degli incettatori abitava una casa comunicante, a mezzo d'una porta nascosta, colla vetreria.

E ci volle un assedio in piena regola per riuscir a scoprire lo stratagemma ed invadere dai due lati contemporaneamente l'abitazione, rintracciando i piccoli schiavi abilmente nascosti.

L'inchiesta rivelò poi, anche questa volta, incredibili infamie e turpitudini insospettate.

A St. Romain il Rizzo tratteneva presso di sé, col terrore, due piccoli calabresi da lui incontrati un giorno alla stazione ed a cui aveva rubati colla violenza i passaporti. A St.-Galmier tutti parlavano, con senso di profonda pietà, del recente suicidio d'uno dei garzoni del Frajoli, indotto dai maltrattamenti inumani al disperato proposito. La sollecitudine stessa con cui quella belva adduceva a sua discolpa parecchie predisposte testimonianze bastava a convincere della sua sanguinosa responsabilità.

Nello stesso paese eran pure 9 piccoli spagnuoli reclutati a mezzo d'una megera del lor paese la quale, tenendoli per sé, evitava loro ogni possibilità di rapporto col mondo per essi incomprendibile ed ignoto che li circondava. Quegli infelici muovevano a pietà. Miseramente vestiti, peggio nutriti, essi rimanevan talora, a quanto assicuraron i vicini, persin trenta ore senza mangiare. Un giorno alcuni di essi, rifiniti di forze, febbricitanti per le larghe scottature di cui i lor corpicini eran coperti, si rifiutaron di lavorare. Furono legati alle gambe del tavolo e del letto e, tutta la giornata, la casa intiera risuonò delle loro acute grida sotto le percosse. Ad essi eccezionalmente provvederà l'*Opera di assistenza*, ove nol faccia secondo le promesse, il console di Spagna.

I falsi scoperti in ogni dove, ma specialmente a Lione ed a Parigi, furon innumerevoli.

In una vetreria si trovaron perfino due fanciulli contemporaneamente muniti di un unico atto di nascita. Erano maestri in questo genere di frode i famigeratissimi Carlesimo, la cui impudenza giunse al segno perfino di accusare di falso le domande di rimpatrio presentate dall'*Opera* a nome delle famiglie, producendo dinanzi al Commissario suo padre finto o comprato a negare l'autenticità della propria firma.

Ci volle tutta l'energia e la forza di volontà che comunica la coscienza di un alto dovere per superare trionfalmente la turpe coalizione di delinquenza, di minaccia e di insidia opposta agli sforzi generosi.

\*\*\*

Ma lo strappare agli sfruttatori le loro vittime non basta purtroppo a risolvere stabilmente e per sempre il problema della tratta, né a sradicare la triste consuetudine che induce purtroppo tanti italiani a far mercato della vita e del sangue delle proprie creature.

La nuova inchiesta ha invero persuasa la presidenza dell'*Opera* che, se le male arti degli incettatori han certo una parte importantissima nell'esodo continuo di fanciulli per le vetriere, questo ha però la propria ragione intima e vera nella miseria profonda in cui versano i paesi dove il turpe reclutamento riesce ad esercitarsi.

Le testimonianze degli adulti e dei piccini non lascian purtutto al riguardo alcun dubbio. La loro espressione favorita: «In Italia si muore di fame» non è sempre un semplice suggerimento dei padroni. E non mancarono purtutto i casi di bambini, già alquanto grandicelli, che, pur professandosi consci e grati del beneficio offerto loro col rimpatrio, pregarono i delegati dell'*Opera* a volerneli dispensare, non osando recare nuovo aggravio alle rovinate famiglie. Così fu tra gli altri, alla Mouche per due figli d'un ingegnere calabrese, morto, lasciandoli colla madre nella miseria più squallida.

In questa condizione sarebbe pericoloso e fors'anche colpevole il sopprimere per ora, e finché dura lo stato di vera e propria rovina economica dei circondari di Sora, di Caserta, ecc., l'unico mezzo che resti a quella popolazione, per non morir di fame sulla terra resa inetta a nutrirla; né forse abbiamo il diritto di chiuder loro completamente il solo mestiere che, non esigendo alcun tirocinio, né abilità tecnica speciale, riesca ad impiegare normalmente l'eccedenza di braccia che tra essi si verifica, recando ogni anno alle famiglie una somma, per quanto piccola, di prezioso sussidio.

Gli è perciò che, preoccupata di risolvere in modo non effimero e transitorio, il vitale problema, l'*Opera* sta ora avvisando all'espedito migliore per conciliare le esigenze di vita degli infelici abitanti del Lazio e della Campania, con quelle superiori ragioni di umanità, di moralità, di decoro nazionale che informano l'azione sua.

Su proposta e suggerimento dello stesso proprietario della vetreria di St. Galmier, sorgerà presto in quel centro industriale una *Casa di Patronato*, tenuta ed amministrata dall'*Opera*, la quale già dispose a tal uopo un annuo stanziamento.

Soppressi, per esplicita condizione imposta dall'*Opera*, gli incettatori e gli intermediari sotto qualunque forma, la istituzione raccoglierà i fanciulli di età superiore al minimo legale, rappresentando, nei rapporti col principale, i loro interessi, vegliando alla conservazione dei risparmi da trasmettersi alle famiglie; procurando loro un ambiente igienico e sano, un vitto sufficiente, una amorevole assistenza nelle malattie.

L'orario del lavoro, rigorosamente ridotto ai turni normali, lascerà ai piccini parecchie ore di libertà da dedicarsi, sotto la direzione di apposito maestro, e grazie ad un ampio giardino sperimentale annesso all'edifizio, all'insegnamento pratico dell'agricoltura e dell'orticoltura, ch'essi potranno utilmente applicare al loro ritorno in patria.

La Casa sarà amministrata da suore, ma diretta da un laico, incaricato della disciplina e dell'istruzione del piccolo popolo a lui affidato.

Sopperirà all'impianto, e donerà la casa ed il terreno il proprietario della vetreria, lieto di non vedersi tolto completamente l'aiuto indispensabile dei piccoli operai italiani.

E del benefico istituto non tarderanno a risentirsi i vantaggi, così da invogliare gli industriali degli altri centri ad imitare l'ottimo esempio, favorendo quell'azione educativa e rigeneratrice che l'*Opera* si propone e della quale le inchieste ed i risultati pratici ora esposti rappresentano appena, nella mente dei suoi dirigenti, un tentativo felice ed un promettente inizio.

\* \* \*

In tal modo l'*Opera* di assistenza, come ci promettevano il vescovo Bonomelli, presidente dell'*Opera*, ed Alberto Geisser, delegato per l'assistenza dei minorenni, ha continuato e continuerà vigorosamente nella magnanima intrapresa, fino a che questa mala pianta degli incettatori non sia estirpata, a conforto della nostra coscienza, per il buon nome dell'Italia, per l'onore comune.

Aiutiamola tutti in questa crociata veramente santa e patriottica.

*Luigi Einaudi e Giuseppe Prato*

## I LIMITI DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA\*

È opinione comunemente diffusa che un ordinamento tributario non possa essere considerato accettabile in un paese civile se non soddisfi alla condizione di essere giusto.

Variano però – e molto – le idee, intorno a ciò che possa essere considerato come giusto od ingiusto; e, a seconda delle diverse scuole economiche, svariati sistemi si propugnano per giungere ad attuare l'ideale di giustizia che sta nel cuore di tutti.

Vi ha chi vorrebbe colpire con l'imposta i capitali già formati, lasciando esenti il provento del lavoro manuale od intellettuale; mentre altri preferisce avocare allo stato una quota determinata dei redditi dei cittadini da qualunque fonte provengano.

Viva lotta si combatte pure tra quelli che ritengono giusto che i cittadini siano colpiti da tributo in uniforme proporzione ai loro redditi; e quelli che preferiscono una proporzione progressiva. Sembra, cioè, ad alcuni giusto che tutti paghino, ad esempio, l'1 per cento del reddito qualunque sia l'ammontare del reddito, 1.000 o 100.000 lire; mentre altri vuole che su un reddito di 1.000 lire si paghi l'1 per cento; su un reddito di 10.000 il 2 per cento; su 20.000 il 3 per cento, ecc., crescendo l'aliquota coll'aumentare del reddito.

Sarebbe impresa troppo lunga, e qui non opportuna, discutere la bontà e la legittimità di codesti ed altri parecchi sistemi che si mettono innanzi per attuare il canone della giustizia tributaria. La contesa non è terminata nel campo della teoria, e nella pratica non si ha alcun esempio di stati che abbiano accolto l'uno o l'altro concetto nella loro integrità.

Importa far rilevare piuttosto come tutti questi concetti si informino sostanzialmente ad un'idea fondamentale: che chi ha paghi in proporzione (strettamente proporzionale o progressiva) ai suoi redditi od ai suoi capitali.

Né basta. Siccome lo stato presta dei servizi desiderati od almeno utili a tutti i cittadini, come la giustizia, la sicurezza, la difesa contro lo straniero, e fornisce inoltre altri servizi richiesti invece solo da talune classi, come l'istruzione media e superiore, così si ritiene giusto che a tutti si faccia pagare, in proporzione alle rispettive fortune, un'imposta per sopperire alle spese generali, e si richieggano delle tasse speciali a quelli che domandano servizi utili in modo particolare ad essi soli.

Lasciando da parte questi servizi speciali, che si pagano da coloro che li richieggono, sembra a prima vista giusto che i servizi generali siano compiuti col provento di una unica imposta proporzionale ai redditi.

---

\* «Stampa», a. 35, 21 febbraio 1901, p. 1. 363.



Senonché quest'unica imposta sul reddito o sul capitale non sarebbe a sufficienza produttiva.

Oggidì le spese dello stato – a ragione od a torto – sono cresciute talmente che l'imposta unica dovrebbe dare proventi colossali e dovrebbe elevarsi ad aliquote altissime o sul reddito sul capitale di quella nazione che l'adottasse.

In Italia, ad esempio, nell'esercizio finanziario 1898-99, le spese effettive ammontarono a 1.626 milioni, a cui si devono aggiungere 454 milioni di spese effettive comunali e 94 milioni di spese provinciali; in tutto, secondo l'ultimo annuario statistico, 2.174 milioni. Ora la ricchezza privata ammontava in Italia, secondo calcoli eseguiti una decina d'anni fa, a 54 miliardi, e non si può supporla cresciuta – anche a voler essere esageratamente pessimisti – a più di 70 miliardi, cosicché, adottando il coefficiente del 15%, che un insigne statistico inglese, il Giffen, ha constatato per l'Inghilterra, il reddito totale del nostro paese non può essere superiore ai 10 miliardi.

L'imposta unica dovrebbe essere applicata coll'aliquota del 16¼ per cento per lo stato, del 4½ per i comuni e dell'1% per le province, ossia in tutto quasi del 22% sui redditi privati per ottenere una somma corrispondente all'attuale fabbisogno.

Ognuno comprende come ciò sia praticamente impossibile. Il fisco, per quanto lo si supponga oculatissimo, non riuscirebbe a scoprire forse nemmeno metà dei 10 miliardi del reddito nazionale; sì che lo stato dovrebbe fare fallimento o ridurre le spese in modo che oggi dai più non si crede possibile.

È necessario dunque – ed è una necessità riconosciuta da tutti gli stati moderni – non ricorrere ad una sola imposta sui redditi per far fronte alle spese generali, ma acconciarsi ad un sistema di imposte molteplici, che riescano a trarre con sottili e diversi accorgimenti i molti milioni necessari allo stato di tasca al contribuente senza farlo troppo strillare, ed in guisa approssimativamente conforme a giustizia.

Anche in questo i principii tramandatici dal conservatore Roberto Peel e dal liberale Gladstone, ed applicati in Inghilterra da lungo volgere di anni, ci sono fecondi di utili ammaestramenti.

Scegliendo l'anno 1899, noi ci troviamo dinanzi ad un bilancio attivo di 108½ milioni di lire sterline.

Su questi, circa 50 milioni sono forniti dai consumi; ma non da consumi di prima necessità o da dazi protettivi per alcune classi di produttori. Ogni imposta sulla fame è scomparsa; ed è scomparsa pure ogni imposta pagata dai contribuenti in minima parte allo stato ed in massima parte ad altri produttori. Vedremo in susseguenti articoli quale enorme e benefica influenza questa scomparsa abbia esercitato sul bilancio dello stato e sul benessere della nazione; ci basti ora accennare che quei 50 milioni erano incassati per mezzo di tributi su pochissimi oggetti: spiriti, birra, vino, the, caffè, zibibbo, tabacco, cicoria, cacao, fichi ed uva secca, carte da giuoco, polvere da sparo; tutti consumi ritenuti dai più di lusso e pagati da poveri e da

ricchi egualmente, se non in proporzione alla loro ricchezza, almeno in occasione di atti i quali denotano il possesso di un reddito superiore al minimo necessario per l'esistenza.

Non si toglie il pane di bocca al povero; non lo si obbliga a salar meno la minestra od a pagar più cara la luce del petrolio, come accade in Italia; ma soltanto si pretende il pagamento d'una tassa da chi vuol bere un bicchiere di birra o di vino, o vuole avvelenarsi coll'alcool, o vuole consumare del the o caffè o tabacco. Dato che il governo abbia bisogno di molti quattrini, e questi non possa ottenerli imponendo tributi altissimi sui redditi, il metodo seguito dal governo inglese è il più innocente ed anche quello che urta meno il sentimento generale di giustizia.

Certo è necessario, affinché i tributi sui consumi di lusso siano molto produttivi, che il paese sia ricco; ma a questo Peel e Gladstone aveano provveduto togliendo i dazi protettivi che comprimevano lo sviluppo dell'industria nazionale e riducendo le aliquote delle imposte dirette entro limiti sopportabili.

Perché nel bilancio inglese del 1899 non mancavano i proventi delle imposte dirette.

Le tasse sugli affari gittavano quasi  $7\frac{2}{3}$  milioni di lire sterline; le imposte di successione 11.4 milioni; e la imposta sul valor locativo 1,600,000 lire sterline.

Le poste ed i telegrafi, i beni della Corona, i diritti diversi davano quasi 19 milioni di lire sterline al lordo.

Il residuo della antica imposta fondiaria, quasi un censo fisso gravante sulla terra a profitto dello stato, fruttava 770 mila lire sterline.

Tutte imposte, come si può agevolmente giudicare, poco gravose e facilmente sopportate dai contribuenti, in quanto costituiscono o un canone fisso già ammortizzato, come l'imposta fondiaria, o un'imposta sul lusso, come quella sul valor locativo degli appartamenti molto ampi, sulle vetture e domestici, oppure un'imposta pagata abbastanza di buon grado, come quella di successione.

Sono imposte però le quali hanno una scarsa elasticità, perché non si possono contrarre o ridurre rapidamente a norma dei bisogni del bilancio, variabili da un anno all'altro per circostanze imprevedute, come per una guerra che accresce le spese militari o per una crisi commerciale che scema il gettito dei consumi di lusso.

A questo provvedeva nel bilancio del 1899 l'*income tax*, ossia l'imposta sulle entrate superiori alle 4.000 lire italiane. Questa imposta era destinata, nel pensiero dei suoi creatori, a colmare i *deficit* del bilancio. Nel 1899 fruttava 18,000,000 di lire sterline in base ad un'aliquota di 8 pence su ogni lira sterlina, ossia del 3,20 per cento del reddito.

Quando il ministro del tesoro ha bisogno di maggiori entrate, non ha che da aumentare di 1 d. per lira sterlina l'aliquota dell'*income tax* e 52 milioni di lire nostre entrano in più nelle sue casse.

Passato il bisogno, l'aliquota viene novamente ridotta.

Così alla guerra di Crimea si provvide in parte accrescendo l'aliquota dell'imposta sull'entrata. La quale fruttò 6,117 mila lire sterline nel 1853-4; lire sterline 10,515,369 nel 1854-5; lire sterline 14,814,757 nel 1855-6; lire sterline 16,089,933 nel 1856-57 per ridiscendere a lire sterline 11,586,114 nel 1857-8 ed a 6,683,587 nel 1858-9.

Quando sarà finita la guerra del Transvaal si potrà rendere conto del medesimo fenomeno di espansione e contrazione del prodotto dell'*income tax*.

Le variazioni corrispondono alle mutazioni dell'aliquota che negli ultimi anni variò nel seguente modo: 1877: 3 d.; 1879: 5 d.; 1881: 6 d.; 1882: 5 d.; 1883: 6½ d.; 1884: 5 d.; 1885: 6 d.; 1886: 8 d.; 1888: 7 d.; 1889: 6 d.; 1894: 7 d.; 1895: 8 d.; 1900: 1 scellino.

La soluzione che gli inglesi cresciuti alla scuola del Peel hanno dato al problema tributario è dunque tale da soddisfare nel tempo stesso a molteplici esigenze. Soddisfa alle necessità della giustizia, perché colpisce i consumi di lusso ed i redditi superiori ad un minimo che è ora di ben 4.000 lire; della produttività fiscale perché si basa su consumi a larga base e profondamente radicati nelle abitudini della popolazione; della elasticità perché si può con una modificazione dell'aliquota accrescere o diminuire il gettito dell'imposta sull'entrata per sopperire alle spese straordinarie; ed infine della convenienza economica perché sono escluse tutte quelle tasse che, per il soverchio fiscalismo o per la protezione concessa a talune industrie a scapito di altre, possono comprimere lo sviluppo della ricchezza nazionale.

Certo l'Italia per la sua molto minore ricchezza, e le sue differenti condizioni economiche generali non potrebbe adottare un sistema esattamente simile a quello inglese. Ma anche soltanto l'imitazione, nei limiti del possibile, potrebbe essere di gran giovamento.

# L'ETÀ GIOLITTIANA



## L'IMPOSTA SULLE AREE FABBRICABILI\*

L'ordinamento tributario odierno presenta una grave lacuna: che desso lascia cioè esente il reddito che un proprietario ottiene dall'incremento del valore capitale delle sue aree. Mentre tutti gli altri percettori di reddito sono duramente colpiti dal fisco, egli solo è esente, senza che si possa sul serio affermare che egli sia meritevole di speciale riguardo. Tassandolo non si lederebbe alcun diritto acquisito; poiché lo stato non ha mai promesso ad alcuno di non colpire il suo reddito coll'imposta. La giustizia sarebbe lesa solo quando l'imposta colpisse, più gravemente che negli altri casi, un reddito speciale in odio alla classe che ne gode. Esentare un reddito dall'imposta significa ledere a favore di una classe la giustizia tributaria.

Ponendosi da questo punto di vista, il legislatore farebbe opera di rispetto ai principii statutarî qualora assimilasse l'incremento di valore delle aree fabbricabili al reddito dei fabbricati e lo colpisse colla medesima imposta che grava sui fabbricati. Ecco la conclusione a cui siamo giunti e che nessuno, speriamo, vorrà considerare come illogica od antiggiuridica. Adesso i terreni fabbricabili sono assimilati ai terreni agricoli e pagano l'imposta fondiaria sul loro reddito agricolo. Bisogna far cessare questa che è un vero controsenso. Le aree fabbricabili sono applicate ad usi agricoli solo in linea secondaria; ma il loro reddito principale non è l'agrario; è l'aspettazione di un aumento di valore; è questo aumento che si realizza di anno in anno sotto la spinta della crescente popolazione. Assimilando le aree fabbricabili ai fabbricati non si fa altro che sancire per legge ciò che è conforme a realtà. L'assimilazione farebbe in modo che l'incremento di valore delle aree fabbricabili dovrebbe pagare, quando fosse constatato, l'imposta erariale del 16,25%, oltre ai centesimi addizionali e comunali. L'aliquota italiana dell'imposta dei fabbricati è talmente alta, da riuscire pienamente efficace. Se vuolsi, potrebbe essere applicata non sull'intero incremento di valore constatato; ma solo sui 20 o sui 30 quarantesimi per togliere il pericolo di colpire incrementi di valore momentanei, dovuti a rialzi improvvisi di prezzi che forse saranno seguiti da ribassi. Anche qui si applicherebbero i principii correnti di detrazione del reddito lordo per spese e per rischi. Non si dovrebbe escludere l'applicazione dei centesimi addizionali perché gli enti locali fanno molte spese di viabilità, di sicurezza, di illuminazione da cui le aree fabbricabili traggono beneficio ed a cui per conseguenza è giusto debbano contribuire.

Facciamo un esempio pratico del modo con cui potrebbe funzionare l'imposta. Sia un'area di 1.000 metri quadrati. Nel momento iniziale (in cui il nuovo metodo tributario entra in azione) l'area valga 10 lire al mq. ed in complesso lire 10.000. Dopo un anno il valore sia cresciuto ad 11 lire al mq. ossia ad 11.000 lire. L'aumento di valore di 1.000 lire è il reddito che l'area ha dato, pur restando inoperosa; e dovrebbe costituire l'imponibile

---

\* «Corriere della Sera», a. 28, 20 aprile 1903, p. 1. Senza firma dell'A. 537.

lordo del nuovo tributo che noi stiamo ora ideando. Togliamo pure il 40% per rischi e sopravvalutazioni temporanee; ed avremo 600 lire di reddito imponibile netto. Un'imposta del 30% (tra erariale e centesimi addizionali) su questo imponibile ammonta a lire 180. Questa la somma che il proprietario dovrebbe pagare all'anno; e non sarebbe troppo per chi vede crescere ogni anno di 1.000 lire il valor capitale della propria area.

In pratica però sarebbe impossibile procedere ogni anno ad una rivalutazione delle aree; per non creare un meccanismo fiscale troppo complicato e per non vessare troppo i contribuenti, sarebbe opportuno accertare l'aumento di valore solo ogni cinque anni al minimo. In tal caso anche l'imposta sarebbe pagata una volta ogni quinquennio; e non già ogni anno. Seguendo l'esempio precedente, l'area in cinque anni cresce da 10 a 15 lire al mq, ed in complesso da 10 a 15.000 lire, con un incremento di valore di 5.000 lire. Da queste 5.000 lire deduciamo il 40% ed otteniamo 3.000 lire di reddito o di imponibile netto per quinquennio. L'imposta, che il proprietario, all'aliquota del 30%, dovrà pagare, sarà di 900 lire ogni cinque anni. Fino a che non siano passati altri cinque anni, il contribuente non dovrà più pagar nulla. Si potrebbe, ad evitare sacrifici troppo grossi ad ogni quinquennio permettere ai contribuenti di frazionare il pagamento delle 900 lire in cinque annualità di 180 lire l'una.

Un'imposta di questo genere sarebbe sufficiente per diminuire di molto la virtù della speculazione accaparratrice. Al limite della fabbricazione, dove adesso conviene di più tenere vuota l'area che fabbricarla, un'imposta del 30% agirebbe come una multa contro gli speculatori e li deciderebbe a mettere le loro terre sul mercato. Di qui la diminuzione del prezzo delle aree, il minor costo delle case, ed il ribasso dei fitti. Se la riforma fosse accompagnata da una modificazione nel metodo di calcolare le detrazioni dal fitto lordo per le case costrutte in guisa da favorire le case ad alto costo di fabbricazione e a basso costo di area in paragone a quelle ad alto costo dell'area, i suoi benefici sarebbero sicuramente rilevanti.

Si dirà: in qual modo definire le aree fabbricabili da assimilarsi ai fabbricati? Domanda certo della quale è impossibile disconoscere la gravità; ed intorno alla quale in Inghilterra si fecero, e tuttora si fanno, discussioni vivissime. Si presumeranno come fabbricabili solo le case entro la cinta daziaria, o quelle situate entro una certa distanza dal centro? Sono criteri arbitrari e spesso perciò fallaci. Alcuni dei commissari della commissione reale inglese d'inchiesta (e fra di essi citiamo lord Balfour of Burleigh, lord Blair Balfour e sir Edward Hamilton) in uno speciale rapporto appunto sulla tassazione delle aree edilizie, finirono per concludere che una regola fissa unica non si può formulare e che aree fabbricabili debbano genericamente essere considerate quelle «de quali dal proprietario vogliono affittare o vendere, o potrebbero essere affittate o vendute allo scopo di immediata edificazione». Ogni decisione, continuano i commissari, dovrebbe essere presa sulla base dei fatti accertati caso per caso e colla guida di periti stimatori e di conoscitori della località. L'obbligo di provare che un'area è attualmente matura alla edificazione, dovrebbe spettare, come è ovvio, agli uffici delle imposte. Per maggiore garanzia dei contribuenti, oltre ai diritti di ricorso e di appello, i commissari suggeriscono che, se il proprietario dell'area considera la valutazione eccessiva, egli abbia il diritto di chiedere all'autorità locale di acquistare l'area medesima a

quella valutazione. Per non scoraggiare la conservazione di aree vuote a parco ed a giardini, si potrebbe alla legge aggiungere una clausola, la quale desse facoltà alle autorità locali di ridurre o condonare l'imposta in tutti quei casi in cui si ritenesse essere desiderabile per motivi di pubblica utilità la conservazione di un'area nella sua condizione di spazio libero. In nessun caso alle aree destinate *bona fide* ad uso di giardino dovrebbe attribuirsi un valore più alto di quello che equamente le si possa dare nella supposizione che giardino ed il resto dell'area formino una cosa sola.

Come si vede dalle cautele dei commissari inglesi, non sarà agevole cosa valutare e distinguere le aree fabbricabili. Il problema è delicato bensì, ma non più complesso di altri risolti nella pratica tributaria; ed il problema dovrebbe essere risolto a periodi fissi, ad esempio, per revisioni quinquennali; e non andrebbe risolto per tutta Italia. Il che sarebbe inutile, volendosi combattere un male peculiare alle grandi città. La legge dovrebbe essere applicata dietro domanda delle amministrazioni locali o degli elettori - solo nelle città con più di 100.000 abitanti, salva la facoltà nel governo di estenderla anche ad altre città, quando lo consiglino motivi eccezionali e quando vi sia la domanda degli interessati. Per evitare timori di fiscalismi governativi potrebbe anche essere lasciata facoltà agli enti locali di richiedere l'abbandono dell'imposta. La quale, del resto, avendo una funzione preventiva, di lotta contro gli aumenti esagerati dei valori edilizi, non sarebbe fiscalmente molto produttiva.

Contro di una cosiffatta imposta si potranno fare parecchie obiezioni - e ad esse ci teniamo preparati a rispondere -; non già l'obiezione che essa introduca un principio rivoluzionario nel nostro diritto tributario. Essa anzi rispetta e vuole applicate le norme statutarie; e rispettandole non reputa di compiere opera fiscale, ma invece un'opera altamente sociale. Se alcuno credesse ancora che la proposta sia troppo audace, legga il seguente brano.

Un duplice vantaggio deriverebbe alla società da una siffatta imposta. In primo luogo tutte le proprietà aventi un pregio contribuirebbero alle imposte; ed in secondo luogo i proprietari dei terreni fabbricabili sarebbero indotti a metterli in vendita; la loro reciproca concorrenza diminuirebbe il prezzo dei terreni edilizi e diminuirebbe pure la imposta, che, sotto nome di rendita edilizia, grava ora sulla intraprendenza urbana a vantaggio dei confinanti proprietari terrieri; imposta la quale, è mestieri riconoscerlo, non è il compenso di alcuna industria o spesa da parte dei percettori, ma è il risultato naturale della industria e della attività di tutti i cittadini.

Questo brano è formulato in modo anche più radicale di quello che noi reputiamo ora opportuno adottare in Italia; e fu scritto in quel paese dove le classi dirigenti sanno prendere l'iniziativa di tutte le grandi e benefiche riforme sociali. Insieme con tutte le firme degli altri membri della Royal Commission on the Housing of the Working Classes il rapporto, dal quale quel brano è tolto, porta anche la firma del principe di Galles, ora Re Edoardo VII, che di quella commissione era presidente.



## SONO SINCERI I NOSTRI BILANCI?\*

L'opinione pubblica, che si è risvegliata di un tratto per il caso Nasi, rimasta stupita non solo per le malversazioni del denaro pubblico venute a galla, ma anche per il fatto stranissimo che un ministro avesse potuto impegnare il bilancio con spese da farsi negli esercizi prossimi, e con eccedenze di spese, in guisa che il nuovo ministro non sapendo più a che santo votarsi, dovrà ricorrere al partito di chiedere nuovi fondi al parlamento.

Come mai è ciò possibile? chiedono coloro, i quali sanno che esiste una legge di contabilità dello stato destinata a regolare minutamente tutta questa materia senza lasciare, almeno parrebbe, nessuna possibilità di abusi...

Eppure non solo ciò è possibile, ma avvengono normalmente cose le quali, se sono meno appariscenti, sono assai più gravi e più pericolose per i contribuenti; accade cioè che non si sappia in Italia con precisione che cosa si sia incassato o si sia speso dallo stato. Accade non solo che i consuntivi siano sempre molto diversi dai preventivi, ma che essi medesimi non abbiano neppure un significato ben preciso. Sono cose vecchie, od almeno risapute da quei pochi che in Italia hanno acquistato fama di leggere nei bilanci dello stato; e ci tornavano alla mente nel leggere un tal libro pubblicato di questi giorni dal Flaminii.<sup>1</sup>

Il Flaminii si era già acquistato, con articoli pubblicati nell'«Archivio di diritto pubblico» del Luzzatti e più recentemente sulla «Rivista di politica e scienze sociali» del Colajanni, una bella fama di conoscitore di bilanci, che col suo volume viene definitivamente consacrata. La conclusione che emerge dai suoi scritti merita di essere ricordata: i nostri bilanci preventivi ed anche i consuntivi non sono mai sinceri. A differenza dei consuntivi inglesi, che pochi giorni dopo la chiusura dell'esercizio, al 31 marzo, ci dicono con precisione quanto è entrato e quanto è uscito dalle casse dello stato, da noi un ministro del tesoro non ci può dir nulla di simile nemmeno dopo molti mesi; ed anche quando espone qualche cifra, esse sono approssimative e lasciano il campo alle sorprese più strane. Le cause di tutto ciò sono i residui e le eccedenze di spese.

In Inghilterra i due flagelli non si conoscono. Quando un esercizio si chiude al 31 marzo, se rimangono ancora somme da riscuotere o da pagare, il consuntivo non ne tiene conto affatto. Ci si penserà nel bilancio dell'anno successivo, se si crederà

---

\* «Corriere della Sera», a. 29, 13 maggio 1904, p. 1. Senza firma dell'A. 609.

<sup>1</sup> G. DE FLAMINII, *La materia e la forma del bilancio inglese*, Torino, Roux e Viarengo editori, 1904.

che effettivamente quelle somme debbano essere riscosse o pagate. Ma frattanto l'esercizio dell'anno or ora finito si chiude senza lasciare passività o residui da liquidare. Se poi un ministero si è impegnato per somme maggiori di quelle stanziato in bilancio, queste somme non si pagano e sono messe a carico dello stanziamento dell'anno successivo.

Così, se per un capitolo è stanziato un milione, e si sono impegnate spese per 1.100.000 lire, con un'eccedenza di 100.000 lire, queste non vengono pagate e nemmeno ne viene chiesta la sanatoria al parlamento; nell'anno successivo dal solito milione stanziato si deducono anzitutto le 100.000 lire già impegnate; ed il dicastero per nuove spese ha a sua disposizione solo più 900.000 lire. Si capisce che in questo modo nessun dicastero vorrà in un anno spendere di più dello stanziato, perché sa che dovrà scontare le maggiori spese nell'anno successivo.

Invece in Italia i residui e le eccedenze sono un malanno grossissimo. Prendasi l'ultimo consuntivo pubblicato, quello relativo all'esercizio 1902-903. Le cifre riassuntive sono: Entrate riscosse, milioni 1.863, più quelle da riscuotere milioni 81, totale 1.944. Spese pagate milioni 1.664, da pagare 230, totale 1.874. Differenza attiva, ossia avanzo, milioni 70. Parrebbe chiaro ed invece è oscuro e soprattutto incerto, a causa delle entrate da riscuotere e delle spese da pagare. Finché si tratta delle entrate riscosse (1.863 milioni) e delle spese pagate (1.644), sappiamo che sono fatti avvenuti e certi e sappiamo che la loro differenza è una somma di 219 milioni di lire che si trovano effettivamente in cassa. L'incerto viene quando si passa alle entrate da riscuotere ed alle spese da pagare. Gli 81 milioni di entrate da riscuotere sono tutt'altro che crediti liquidi e di cui i debitori siano persone note; vi figurano ad esempio 142 milioni di cosiddetti «rimborsi e concorsi» di cui il meno che si possa dire è che non se ne conosca assolutamente il significato e l'esigibilità. Di questi rimborsi e concorsi da parte degli enti locali se ne annullarono nel 1902-903 nientemeno che 23 milioni come inesigibili, e rimangono nei residui circa 59 milioni che non si poterono ancora esigere, e per cui un progetto di legge presentato dall'on. Di Broglio portava il termine del rimborso nientemeno che ad un secolo! Frattanto ogni anno i rimborsi e concorsi sono iscritti imperturbabilmente nelle entrate e servono ad ingrossare l'avanzo.

Peggio accade per le spese da pagare, che ammontano alla enorme cifra di 230 milioni di lire. Di esse oltre 19 milioni rappresentano le eccedenze di impegno al di là della somma bilanciata. Che cosa dovrebbero significare e che cosa significano invece queste cifre? Dovrebbero significare – è cosa chiarissima – le spese che effettivamente sono state impegnate a carico dello stanziamento di un anno e che si faranno in seguito. Si sono impostate, ad esempio, 10.000 lire su un capitolo e se ne sono spese – durante l'anno – 6.000 lire; ve ne sono ancora da pagare, per impegni presi prima della fine dell'esercizio, 1.500 lire: totale lire 7.500. Le rimanenti 2.500 lire dovrebbero andare in economia. Il ragionamento semplice non piace però alla burocrazia. Essa ragiona così: se il parlamento ha stanziato 10.000 lire per un certo

capitolo, tutte quelle 10.000 devono essere spese. Quindi se anche alla chiusura dell'esercizio se ne sono spese solo 6.000 ed impegnate 1.500, non per questo si rinuncerà alle altre 2.500. Queste verranno considerate come impegnate a calcolo insieme a quelle impegnate davvero e mandate ai residui passivi. Solo così si spiega come, leggendo i consuntivi, si incontrino a centinaia capitoli in cui la somma pagata, più quella da pagare, sono eguali fino al centesimo alla somma stanziata. Come è possibile un fatto così strano e così generale? Come è possibile che nei capitoli per cui si sono stanziati 10.000 lire, vi siano precisamente 6.000 lire pagate e 4.000 lire da pagare? Egli è che l'amministrazione vuole conservare per sé fin l'ultimo centesimo della somma votata e non vuole restituire nulla all'erario. Facendo passare tutte quelle 4.000 lire come spese da pagare, l'amministrazione, nell'esercizio successivo, avrà il solito stanziamento di lire 10.000, più il residuo di 4.000 lire provenienti dall'anno precedente, e così potrà spendere di più. Se poi in un capitolo con 10.000 lire di stanziamento se ne sono invece impegnate effettivamente 12.000, le 2.000 lire in più non vengono messe a carico del bilancio dell'anno successivo, riducendolo da 10 ad 8 mila disponibili per altre spese. Mai no. Le 2.000 lire impegnate in più sono un'eccedenza, di cui alla fine dell'anno si chiederà la sanatoria al parlamento. Dinanzi al fatto compiuto, i deputati non osano sconfessare l'opera dei ministri; e così accade che in quell'anno si sono spese 12.000 lire e si è mantenuto intatto lo stanziamento dell'anno successivo.

Per tal modo le economie non si fanno e si verificano eccedenze di spese, con il bel risultato che vi sono 230 milioni di spese da pagare le quali diminuiscono l'avanzo ed andranno a formare una partita di residui di carattere non ben definito, su cui le amministrazioni dello stato potranno trarre mandati per l'avvenire.

Tutto questo non accadrebbe se anche da noi si adottasse il sistema più semplice dell'Inghilterra. Sarà certo meno scientifico e perfetto; ma è l'unico, grazie al quale si riesca a sapere presto e sicuramente ciò che si è speso e ciò che si è riscosso. Da noi, per voler fare le cose alla perfezione, è accaduto che vi sono somme esatte da funzionari di stato negli anni 1872 e retro che non trovarono mai la via di entrare nelle tesorerie dello stato, e ciò nonostante da quel tempo non cessano di comparire nei conti dello stato. Sembrano cose incredibili; e provano che molto vi è da fare per ricondurre alla sincerità i nostri bilanci.

## LO SFACELLO FERROVIARIO IN ITALIA\*

Dopo un anno dalla pubblicazione di un articolo sull'«anarchia ferroviaria» che ebbe una lunga eco di consenso nella opinione pubblica, l'on. Maggiorino Ferraris ritorna alla carica, con un nuovo vigoroso studio sullo «sfacelo ferroviario in Italia» (nella «Nuova antologia» del 15 gennaio 1906). Purtroppo, dopo un anno lo scrittore ha, unico conforto, quello di potersi considerare non più come l'araldo di una causa misconosciuta, ma come uno dei capi di un movimento che ogni giorno più ingigantisce nelle classi industriali, agrarie e commerciali, che ha già costretto ministri dei lavori pubblici e direttori delle ferrovie a recarsi nelle principali città italiane a calmare gli animi sovraccitati, che presto proromperà, se si continua a voler pascere gl'interessati di promesse e di telegrammi, con una furia cosiffatta che dinanzi ad esso nessun ministero potrà resistere. La condizione attuale del problema ferroviario, come di tanti altri problemi urgenti, fa sì che in Italia esista un contrasto profondo, insanabile fra un paese operoso, giovane, desideroso di nuova vita ed un governo pigro sonnolento e testardo di uomini preoccupati da piccole cose e da piccoli intrighi, i quali si destano solo quando sentono rumoreggiare la piazza e si vedono vicini ad affogare. La storia che il Ferraris narra un'altra volta della incredibile, proterva impreparazione del governo alla soluzione del problema ferroviario sta a provare la verità di quanto affermiamo. A nulla giovano le proteste delle camere di commercio, il memoriale presentato nel novembre 1899 – sei anni fa – dalla Società mediterranea ed adriatica, per dimostrare l'urgenza assoluta di provvedere subito con stanziamenti di centinaia di milioni per evitare pericoli gravissimi allo scadere delle convenzioni; a nulla valsero le raccomandazioni di relatori parlamentari, di deputati competenti, di scrittori tecnici i quali dimostrarono la necessità di prepararsi a tempo alla assunzione dell'esercizio di stato delle ferrovie od alle nuove convenzioni. Pochi si diedero per inteso che ancora nel gennaio 1904 la Società mediterranea in una pubblicazione ufficiale dichiarasse le stazioni ed i binari in tali condizioni di insufficienza da rendere impossibile un servizio normale; – le linee e specialmente le arterie essenziali della Liguria talmente impari ai bisogni, sì da destare serie preoccupazioni non solo per la regolarità ma per la sicurezza dell'esercizio, – il materiale mobile un museo di antichità vecchio e disadatto, reggentesi a furia di costose riparazioni ed ingombrante le officine, con perturbazione del servizio e sperpero del pubblico danaro; – i carri presi a nolo bisognevoli di continue riparazioni. Che anzi quando si sperava, con la legge Lacava-Boselli del 25 febbraio 1900 per la provvista di materiale rotabile per 230 milioni, di porre riparo ai malanni più urgenti, successe il fatto incredibile che, dopo aver speso nel 1900-903 circa 142 milioni, nel 1903-904 si ridussero le spese a poco più di 7 milioni e nel secondo semestre del 1904

---

\* «Corriere della Sera», a. 31, 22 gennaio 1906, p. 1. Senza firma dell'A. 721.

spesero pure solo 7 milioni, sospendendo l'impiego dei fondi votati dal parlamento per ben 73 milioni di lire, quando da tutte le parti si gridava alla mancanza di locomotive, di carrozze e di carri. Tutto ciò col pretesto che si era alla vigilia della scadenza delle convenzioni e che occorreva prepararsi all'avvenire quasiché il materiale ferroviario non fosse di proprietà dello stato e la preparazione all'avvenire stesse nell'inerzia!

Saremo in avvenire più consapevoli della necessità di prepararsi a tempo e di operare con energia? Se si confrontano il fabbisogno del momento e le promesse del governo c'è da rimanere scettici. Il Ferraris nota che il materiale mobile in Italia si trova in condizioni miserande rispetto ai limiti di età; perché mentre le ferrovie prussiane di stato eliminano dal servizio le locomotive quando hanno superato i 21 anni, le vetture oltre i 26 anni, ed i carri oltre i 35 anni; e quantunque le convenzioni del 1885 fissassero i limiti inverosimilmente elevati di 40, 50 e 60 anni di età, si hanno ora in Italia nientemeno che 252 locomotive, 1.156 carrozze e 5.901 carri che hanno superato i 40 anni, senza calcolare 230 locomotive fra i 30 ed i 35 anni e che sono poco meno che inservibili: un vero museo di antichità, come diceva nel 1904, con frase scultoria, la *Mediterranea*. Se si tiene conto anche solo del materiale che ha superato i limiti della decrepitezza, al di là dei quali le convenzioni del 1885, pur così larghe, decretano l'eliminazione dal servizio, della deficienza riconosciuta al 1° luglio del 1905, delle necessarie rinnovazioni e dell'aumento normale del traffico, si calcola che nel biennio 1905-907 sarebbe necessario provvedere ad una fornitura per la sola rete di stato di 1.230 locomotive, 3.070 carrozze-viaggiatori, 16.500 carri-merci e 700 bagagliai con una spesa minima di 240 milioni di lire. Invece il governo chiede uno stanziamento di soli 92,6 milioni, sui quali ha già impegnate 355 locomotive e potrà ordinare 10.000 carrozze di tipo moderno e 10.000 carri.

È qualche cosa; ma il vuoto alla fine del biennio sarà nulladimeno altissimo: 875 locomotive, 2.070 carrozze, 6.500 carri e 700 bagagliai; il che vuol dire la permanenza della disorganizzazione e dello sfacelo. Se si passa agli impianti fissi, le prospettive per il futuro non sono più rassicuranti. La commissione Adamoli ha calcolato per le linee che servono il porto di Genova un fabbisogno di 130 milioni; la Società adriatica ha studiato anni or sono progetti di massima per l'assetto delle sue stazioni che importerebbero una spesa di 260 milioni. Se si aggiungono i lavori indispensabili in altre parti della rete, la necessità di un migliore armamento di molte linee, il prezzo ognora crescente delle aree nelle vicinanze delle stazioni non si può temere di andare errati fissando pel biennio 1905-906 un fabbisogno di 400 milioni di lire. Ebbene il governo contrappone uno stanziamento inefficace di 6 milioni di lire, voler col quale provvedere alle stazioni ed alle linee sarebbe come asciugare una fontana con un bicchiere. La politica della impreparazione e dello sfacelo continua. «Paese e parlamento sollevarono le più vive rimostranze contro la politica ferroviaria del ministero precedente (Fortis-Carcano-Ferraris); ma paese e parlamento devono oggi constatare con dolore che il nuovo ministero (Fortis-Carcano-Tedesco) nulla ha mutato. I provvedimenti oggi annunciati sono quelli stessi che erano già in corso al momento della crisi del dicembre. Sopravvennero telegrammi, dichiarazioni, viaggi: ma non una locomotiva di più, non un metro di binario di più, non una lira di più in bilancio! L'anno scorso, quando la voce del paese eruppe clamorosa

contro la deficienza di materiale mobile, il governo vantò le 547 locomotive ordinate dopo la legge del 1900: ma tacque che un numero ben maggiore di macchine avevano nel frattempo superato i limiti d'età od erano diventate decrepite per vecchiaia, per lavoro eccessivo e per cattiva manutenzione. Quest'anno, in condizioni ancora più gravi, il governo vanta la tardiva ed insufficiente fornitura di 5 locomotive, mentre ne occorrono almeno 1.000; ma tace che un numero ancora maggiore di macchine è invecchiato o decrepito».

Le conclusioni non potrebbero essere più sconcertanti. Il Ferraris si augura che con una agitazione forte, immediata, irrefrenabile, il paese sappia ottenere gli stanziamenti di bilancio necessari per vincere in un paio d'anni l'anarchia ferroviaria. Purtroppo in Italia gli interessati si agitano forte solo quando i mali sono divenuti insoffribili. Dovrebbero invece vigilar sempre e influire sull'opinione pubblica, la quale sola può aver ragione dell'inerzia dei governi e della acquiescenza delle maggioranze che li sorreggono. Si spinga un po' lo sguardo fuori di casa, e si osservi l'esempio della Prussia che con continuità e sano criterio industriale stanziava 178 milioni di lire nel 1903, 206 nel 1904, 231 milioni di lire nel 1905 per compra di materiale mobile e per nuovi impianti fissi, nonostante il disavanzo del bilancio. In tre anni 1.603 locomotive, 2.094 carrozze, e 20.190 carri merci; mentre in Italia ci vollero 19 anni – dal 1885 al 1904 – per dare alle ferrovie 1.531 locomotive nuove, meno di ciò che la Prussia costruì in soli tre anni.

L'on. Ferraris, per dimostrare che è possibile seguire l'esempio prussiano, ha citato ancora una volta la serie promettente degli avanzi di bilancio fra le entrate e le spese effettive dal 1898-99 in poi. Noi non siamo adoratori dell'avanzo di bilancio – un feticcio pericoloso talvolta – ma non possiamo dimenticare che quegli avanzi di più di 60 milioni di lire all'anno in media, devono servire a tante cose e principalmente a quella riforma tributaria ed a quella rigenerazione del mezzogiorno che stanno anche tanto a cuore dell'illustre direttore della «Nuova antologia». E perciò ci limiteremo a ricordare la progressione dei prodotti delle tre grandi reti, che oscillò dal 1900-901 al 1904-905 da 9 a 20 milioni di lire, e fu in media del 5,58% all'anno. Noteremo come nel secondo semestre del 1905 le ferrovie di stato abbiano dato quasi 10 milioni di più del corrispondente periodo del 1904. Togliamo pure il 55-60% per maggiori spese d'esercizio rimane pur sempre un incremento netto che può bastare al servizio di un prestito di oltre 100 milioni di lire all'anno: prestito che sarebbe riproduttivo quant'altro mai, che in un decennio ci metterebbe in grado di impiegare un miliardo per l'assetto della rete ferroviaria, prestito dal quale l'alta banca certo non trarrebbe argomento per deprimere, bensì per innalzare il credito italiano. Sentasi che cosa dicono i «Times», il gran giornale del primo paese industriale e bancario d'Europa: «In Italia i servizi della posta e del telegrafo sono deplorabilmente addietro a quelli degli stati vicini. Il servizio ferroviario è assolutamente vergognoso. Ciò accade in un paese che è uno dei pionieri nell'ingegneria elettrica, il cui genio meccanico occupa quasi il primo posto in Europa, e la cui mano d'opera ha costruito metà delle ferrovie e compiuto all'estero alcune delle più stupende opere del mondo. Ma ovunque in Italia è la stessa condizione di cose: ferrovie, telegrafi ed innumerevoli altre imprese affamate e rovinate per mancanza di una spesa fatta a tempo. Questo è specialmente il caso delle ferrovie, di cui le locomotive ed il materiale mobile in genere sono state ridotte dall'uso, dall'abbandono e da una falsa economia a condizioni quasi incredibili».

## DOPO DODICI ANNI\*

Ricordiamo: il 21 febbraio 1894 il ministro del tesoro del tempo, on. Sonnino, faceva una esposizione finanziaria che doveva rimanere celebre negli annali del parlamento italiano e doveva per lunghi anni suonare ammonimento salutare agli uomini di governo. Il conto consuntivo dell'esercizio 1892-93, ad onta della larga importazione di grano, per cui il dazio aveva superato di 15 milioni la somma prevista, si chiudeva con un indebitamento di circa 48 milioni per nuove passività create oltre quelle estinte e per consumo di attività patrimoniali. Peggiori le previsioni d'assestamento per l'esercizio in corso 1893-94: una deficienza a carico del tesoro di 7 milioni, ed un maggior indebitamento patrimoniale dello stato di 165 milioni. Pessime le prime previsioni per l'esercizio 1894-95: una deficienza di milioni 155,2 ed un indebitamento di circa 177 milioni. Frattanto il debito del conto del tesoro al 30 giugno 1894 saliva ad oltre 563 milioni, ed inceppava tutta l'opera finanziaria dello stato, sì da reclamare una sistemazione, resa non facile dalla difficoltà di emettere titoli di debito a buone condizioni. L'aggio dell'oro sulla carta oscillante fra un minimo dell'11,08 ed un massimo del 15,70%; la circolazione disordinata, come recenti gravissime inchieste bancarie avevano messo in luce; la moneta spicciola necessaria alle quotidiane contrattazioni ostinatamente deficiente; lo stato delle finanze degli enti locali cattivo al par di quello delle finanze dello stato, e reso anche più grave dacché la Cassa dei depositi e prestiti, istituita con la principale missione di sovvenire ai bisogni di quegli enti, nulla di serio poteva oramai fare per essi, in conseguenza delle sovvenzioni che doveva fare allo stato, ultima e più pericolosa delle altre quella per l'operazione sulle pensioni di 31 milioni di lire all'anno.

Alle depresse condizioni della finanza pubblica corrispondeva tristamente il quadro dell'economia privata. Per citare soltanto alcuni principalissimi indici, il corso del consolidato 5%, che nel 1886 era pur giunto a 102,55 alla borsa di Parigi, scaduto fino al minimo di 72; le banche di emissione con un portafoglio al 31 dicembre di 309 milioni in confronto ai 743 del 1889, e con una cifra di anticipazione di 67 milioni invece di 126; mentre le sofferenze da 38 salivano a 55 milioni. Le società per azioni che nel 1890 erano 412 con un capitale di 1.016.106.403 lire ed una riserva di 68.022.945 lire ridotte a 358 con un capitale di appena lire 750.020.132 ed una riserva di lire 46.340.362. Le risultanze medie economiche delle società anonime da parecchi anni oscillanti fra una perdita dell'1,95 ed un guadagno del 3,57%.

---

\* «Corriere della Sera», a. 31, 31 (sic) giugno 1906, p. 1. Senza firma dell'A. 690.

Il commercio coll'estero ridotto per le importazioni a lire 1.094.649.101, ossia a lire 35,21 per abitante, minimi che in cifre assolute non erano stati toccati se non nel 1871 e nel 1878 e in cifre relative non avevano riscontro; e per le esportazioni non superiore a lire 1.026.506.040 in totale ed a lire 33,02 per abitante. Il traffico ferroviario da alcuni anni in diminuzione sui massimi che si erano raggiunti; cosicché il prodotto lordo per chilometro esercitato che nel 1883 era di lire 22.073 e nel 1890 ancora di lire 19.635, era scaduto a lire 17.346, causa non ultima del disastroso risultato delle convenzioni ferroviarie del 1885. Conseguenza finale di queste cattive condizioni della finanza pubblica e privata i consumi medi per abitante in diminuzione; il frumento da 123 kg nel 1884-85 a 121 nel 1891-95, il granturco da 76 kg a 59, il vino da litri 98 nel 1886-90 a 91 nel 1891-95, lo zucchero da kg 3,17 nel 1881-85 a 2,37 nel 1891-95, il caffè da kg 0,58 nel 1881-85 a 0,42 nel 1891-95 e persino i tabacchi da kg 0,591 nel 1884-86 a 0,506 nel 1891-96.

È noto il grido d'allarme con il quale l'on. Sonnino chiudeva la sua lugubre esposizione finanziaria:

L'orizzonte è carico di nubi e la situazione si può davvero, senza esagerazione, dire grave... Occorre, con un'azione energica e virile, salvare il nostro paese dalla rovina economica e finanziaria che gli sovrasta. Urge anzitutto pareggiare il bilancio ed arrestarci risolutamente sulla via del progressivo indebitamento dello stato.

Il monito solenne non cadde nel vuoto. Per un decennio circa fu virtù grande degli uomini di stato italiani l'aver resistito alle tendenze di espansione grandiosa e l'aver ostinatamente mirato al pareggio delle finanze dello stato. Primo il ministero Crispi-Sonnino, con la riduzione forzata del frutto della rendita da lire 4,34 a lire 4 salvò l'Italia dal pericolo di dover scendere a patti coi suoi creditori, a guisa d'un debitore fallito; ed i portatori della rendita sopportarono la riduzione, mascherata sotto il nome d'aumento dell'imposta di ricchezza mobile, pensando che altre classi di contribuenti venivano assoggettate a pesi pure gravissimi, in causa dell'aumento – operatosi allora o nell'anno susseguente – delle tasse di successione, del dazio sul grano, del dazio sugli zuccheri, della tassa sugli spiriti e dell'istituzione di nuovi balzelli sui fiammiferi, il gas, l'energia elettrica, il cotone greggio, ecc. ecc.

Tutti i ministeri venuti di poi contribuirono in qualche misura a promuovere il rifiorire della pubblica finanza; ma qui va ricordato specialmente, a cagion d'onore, Luigi Luzzatti, che nella esposizione finanziaria del 7 dicembre 1896 tracciava maestrevolmente la via da seguire e subito si poneva a percorrerla: porgere mano soccorrevole agli enti locali che in tanta parte d'Italia gemevano sotto il peso di debiti usurari e risanare la circolazione. Data da allora la istituzione della sezione speciale per il credito comunale e provinciale presso la Cassa depositi e prestiti, che tanto bene recò ai municipi della Sicilia e della Sardegna prima, ed a tutti i municipi italiani poi; e datano da allora le nuove provvidenze approvate, in aggiunta a quelle del 1893, per restringere la circolazione esuberante dei banchi di emissione, favorire la liquidazione delle partite immobilizzate e salvare dall'ultima rovina il Banco di Napoli.



Troppo lungi andremmo se volessimo ricordare l'opera di tutti coloro che in questi anni di prudente aspettativa contribuirono alla ricostituzione finanziaria dello stato italiano. Forse essi andarono troppo più in là, di quanto fosse assolutamente necessario, nella repugnanza ad ogni spesa straordinaria, contrastando persino quelle opportune accensioni di debiti che erano consigliate per il mantenimento e l'accrescimento del nostro demanio ferroviario; fors'anco essi furono e sono troppo timidi nel fare quelle riduzioni dei tributi più gravosi che in pochi anni avrebbero dato, per il crescere dei consumi, frutti opimi al tesoro dello stato. Ma chi giudichi in complesso dovrà dar loro merito grandissimo per avere saputo resistere sino a pochi anni fa a quella tendenza irrefrenata all'aumento delle spese che è il tarlo roditore della finanza di tutti gli stati moderni e per aver saputo insegnare a tutti, contribuenti e funzionari, la virtù del sacrificio.

Oggi – di quell'opera prudente ed insieme dello spirito di sacrificio dei contribuenti italiani e delle energie grandissime di lavoro di un paese che nel 1894 pareva rovinato ed era invece soltanto in un momento di sosta sulla via del progresso, – si raccolgono i frutti. Lasciando il potere, il ministro del tesoro Luzzatti poteva a giusta ragione dire al successore Majorana che mai il tesoro italiano si era trovato in condizioni più prospere e che nel momento attuale nessun paese del mondo poteva vantare una situazione così sinceramente forte come la nostra.

Un fondo di cassa presunto al 30 giugno 1906 – secondo il bilancio d'assestamento – di quasi 442 milioni, il saldo debiti di tesoreria ridotto a 347 milioni, il saldo passivo del conto residui a 270 milioni, la consistenza ordinaria dei buoni del tesoro aggirantesi sui 170 milioni, con un margine di 130 milioni in confronto del massimo consentito dalle leggi; nessuna anticipazione dalle banche d'emissione. Il bilancio dello stato da alcuni anni rallegrato da imponenti avanzi delle entrate sulle spese effettive e ferroviarie: 65 milioni nel 1900-901, 65 nel 1901-902, 86 nel 1902-903, 49 nel 1903-904, 64 nel 1904-905 e probabilmente non meno di 25-30 milioni nel 1905-906, malgrado le straordinarie spese occorse per circostanze varie in quest'anno. Il consolidato italiano giunto a 105 nelle borse estere ed interne; l'aggio scomparso ed anzi sostituito spesso da un premio di 15-20 centesimi per cento della carta italiana sull'oro. Le banche di emissione quasi interamente risanate e rese atte ad adempiere all'altissima loro funzione di tutrici della circolazione monetaria e di regolatrici dei mercati.

Le partite immobilizzate della Banca d'Italia ridotte da 449 nel 1894 a 83 milioni il 30 aprile 1906, del Banco di Napoli da 167 ad 81 milioni, del Banco di Sicilia da 19,3 a 3,6 milioni. Il rapporto fra riserva metallica e circolazione giunto al 74,58%. Le società anonime aumentate nel 1903 di nuovo a 492 con un capitale nominale di lire 1.404.733.427 più una riserva di lire 122.205.289, ed il saggio medio dei loro profitti giunto al 5,33%. E dopo il 1903 parecchie centinaia di nuove società anonime si costituiscono e portano il capitale nominale in azioni dell'Italia a più di 2 miliardi e mezzo ed il valore di borsa a 4 miliardi circa. Il commercio coll'estero a poco a poco da 2 miliardi nel 1894 sale ai 3 miliardi e mezzo nel 1905. Il consumo del frumento

in rialzo da 121 (punto a cui l'avevamo lasciato) a 146 kg a testa, del granoturco da 59 a 72 kg, del vino da 91 a 125 litri, dello zucchero da kg 2,47 a 3,29, del caffè da kg 0,42 a 0,54; mentre il consumo del tabacco ribassava bensì da kg 0,506 a kg 0,489, dopo essersi ridotto nel 1897-98 ancor più in basso a 0,468; ma in compenso i prezzi erano stati rialzati e le qualità consumate a preferenza erano divenute più fini e più care.

Di questa rifioriente condizione economica d'Italia il frutto più splendido è oggi la annunciata conversione della rendita dal 4 per cento netto al 3,75% per cinque anni e al 3,50 dopo. Con questa grande conversione noi non imitiamo soltanto le maggiori nazioni straniere, che nel secolo XIX ci precedettero su questa via gloriosa; ma ci riattacciamo alle nobili tradizioni italiane del secolo XVIII. In questo momento non è forse inutile ricordare che nel 1753 la Repubblica di Venezia e nel 1763 Carlo Emanuele III re di Sardegna convertirono il loro debito pubblico dal 4,5 e dal 4% al 3,5%. Dopo un secolo e mezzo noi ripigliamo l'avita tradizione. Auguriamo all'Italia che i suoi governanti non indulgano al vizio di sperperare i frutti della conversione in piccoli favori di cresciuti stipendi ed in aumenti di spese inutili; ma sappiano volgerli – con un piano meditato di prudenti e forti riforme tributarie e sociali – a pro dell'economia italiana. Dopo essere stati i contribuenti più pazienti del mondo – ricordiamo le parole del più valido propugnatore e cooperatore della conversione, Luigi Luzzatti, al quale va ora la riconoscenza della nazione – i contribuenti italiani hanno oggi il diritto di cominciare ad ottenere il guiderdone di quelle virtù che salvarono l'Italia.

## PER LE NUOVE CONVENZIONI MARITTIME. IL PASSATO\*

Il problema delle nuove convenzioni marittime, colla presentazione del disegno di legge al parlamento, è entrato nella sua fase risolutiva, sicché importa oramai discuterlo serenamente ed affrontarlo in tutta la sua interezza. Un qualche risveglio dell'opinione pubblica si è già avuto, dopoché fu resa nota la relazione della commissione reale per i servizi marittimi, relazione che forse tardò troppo ad essere condotta a termine, ma in compenso apprestò larga messe di dati agli interessati ed al governo. Il consiglio superiore della marina mercantile discusse nelle sue ultime tornate il problema e furono ad esso presentate alcune pregevoli relazioni dell'ing. Capuccio e del prof. Supino. Finalmente il senatore Piaggio, il quale già altra volta si era occupato dell'argomento, insistendo sulla necessità di non perdere tempo, vi è tornato sopra in un recente scritto su *Lo Stato e le convenzioni marittime*.

Riassumiamo dapprima i precedenti della quistione. Per procedere diritti verso una meta sicura nell'avvenire, è necessario sapere donde si sieno prese le mosse nel passato e quale sia stata l'azione del governo e l'opera dei privati nell'industria alla quale si vuole dare nuovo impulso.

Che la marina mercantile italiana dal 1870 si dibatta in condizioni non buone, è cosa risaputa. In quell'anno la nostra flotta mercantile teneva il quinto posto tra le marine del mondo per il tonnellaggio complessivo e non era preceduta che dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Norvegia e dalla Francia. Con questi ultimi due paesi non vi era che un leggero distacco. Ma già sin d'allora la nostra marina cominciava ad essere rosa dal male che doveva in breve ora trarla a quasi compiuta rovina. Appena una trentesima parte del tonnellaggio italiano era rappresentata da piroscafi mentre la proporzione delle navi a vapore rispetto alle navi a vela era del decimo in Germania, del settimo negli Stati Uniti, del sesto nella Francia e nell'Austria-Ungheria, del quinto nell'Inghilterra. Mentre tutti gli altri paesi compievano una rapida trasformazione tecnica verso le navi a vapore, l'Italia si ostinava a tenersi attaccata alla navigazione a vela, e rimaneva stazionaria quando tutte le altre nazioni progredivano. La decadenza non poteva tardare. Gli 88 cantieri del 1870 si riducono nel 1880 a 48; il nuovo tonnellaggio costruito da 90.693 a 14.526 tonnellate; il numero delle navi costruite da 724 a 263; ed il valore da 25 a 4 milioni di lire. Né alla mancanza delle costruzioni all'interno suppliva la compra di navi all'estero; sicché eravamo discesi al settimo posto fra i paesi del mondo.

---

\* «Corriere della Sera», a. 31, 14 maggio 1906, p. 1. Senza firma dell'A. 712.

Una commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Boselli, mise in chiaro le cause del male e propose di aumentare le sovvenzioni e di concedere compensi di costruzione e premi di navigazione; ciò che fu fatto con legge del 1885. Lo stato italiano si indusse a spendere dal 1886 al 1896 circa 150 milioni di lire in sovvenzioni e premi; grave sacrificio che sarebbe stato sopportato di buon animo se vi avessero corrisposto i risultati. Invece il tonnellaggio complessivo del nostro naviglio scendeva da 999.196 tonnellate nel 1880 ad 820.716 nel 1890 ed a 765.000 nel 1896; il numero dei piroscafi era appena di 351 per 237.727 tonnellate; e nel movimento complessivo internazionale dei porti italiani le nostre navi, che nel 1880 rappresentavano ancora il 34,8%, erano precipitate al 24,1%.

La legge del 1885 era dunque riuscita inefficace e, nonché eccitare le energie nazionali, aveva forse contribuito a sopirle. Invece di mutar strada, governo e parlamento credettero che la marina nostra abbisognasse di aiuti ancora maggiori; e con la legge del 1896 si alimentarono assai premi e compensi di costruzione e di navigazione. Questa volta i risultati furono superiori alle speranze concepite, ed anzi tali da incutere timore non piccolo per la solidità del bilancio. Le costruzioni impostate sui cantieri si moltiplicarono per guisa che il sacrificio dello stato pareva dovesse salire in breve ora a parecchie decine di milioni all'anno in soli compensi e premi; e che sotto una spinta così disordinata l'industria delle costruzioni dovesse alla perfine ridursi ad una acuta crisi di sovrapproduzione. Una nuova legge del 1901 ridusse ed in parte soppresse i premi e compensi concessi alle navi denunciate dopo il 30 settembre 1899.

Tra tanto fare e disfare la marina mercantile italiana libera negli ultimi anni sembra avere acquistato novello slancio più per virtù propria che per impulso di leggi. Nel 1904 i cantieri erano di nuovo cresciuti a 35 con una potenzialità di produzione annua di 800.000 tonnellate e produssero effettivamente nel 1905 più di 60.000 tonnellate nette. Specialmente sotto l'impulso del cresciuto movimento migratorio, un felice risveglio si è manifestato negli ultimi anni nell'industria delle costruzioni e della navigazione; ed al 31 dicembre 1904 il tonnellaggio complessivo delle navi con bandiera italiana ammontava a 1.032.614.

Si tratta però ancora di un movimento iniziale. Più di metà del tonnellaggio complessivo del nostro naviglio è costituito ancora da velieri, di cui due terzi hanno lo scafo in legno. I piroscafi di bandiera italiana rappresentano per tonnellaggio lordo il 2,5% del naviglio mondiale, mentre l'Inghilterra ha la percentuale del 51,7; la Germania del 10,1, gli Stati Uniti dell'8,6, la Francia del 4,4, la Norvegia del 3,6. L'Italia non ha nessuna unità nautica di stazza lorda superiore a 7.000 tonnellate; e nessuno dei suoi transatlantici supera le 15 miglia di velocità. L'età media del materiale a vapore è salita da 14 anni nel 1892 a 16 anni nel 1904; ossia noi lo abbiamo lasciato invecchiare, mentre altri paesi, specialmente la Germania, l'Olanda, l'Austria-Ungheria, la Russia, l'Inghilterra lo ringiovanirono. Solo per la velocità media e per il tonnellaggio medio noi abbiamo ragione di confortarci; ma nel complesso il progresso compiuto dalla

nostra marina è stato inferiore a quello compiutosi in Germania, Stati Uniti, Norvegia, Giappone, Russia ed Austria-Ungheria.

Già abbiamo accennato alle leggi con le quali lo stato italiano è venuto in aiuto alla sua marina mercantile. Sarà opportuno dichiarare più largamente quali siano le maniere diverse che fin qui furono usate per siffatto intento. Il protezionismo marittimo può difatti prendere forme svariate, i cui effetti possono essere anch'essi diversissimi. In Inghilterra alla marina si danno soltanto sovvenzioni per i servizi postali e sovvenzioni militari per le navi, che in tempo di guerra possono trasformarsi in navi ausiliarie. Sono circa 26 milioni di lire che il tesoro inglese spende; ma sono tutti dati come compenso – sia pure larghissimo – di un servizio pubblico. La Germania aiuta la marina in parecchi modi: esentando il materiale delle costruzioni navali dai dazi doganali, concedendo tariffe ridottissime per il trasporto dei carboni, degli acciai, ecc., dall'interno ai cantieri, stabilendo tariffe combinate ferroviarie-marittime che favoriscono le spedizioni di merci per mare; e dando infine 11 milioni di lire di sovvenzioni a certe linee postali. L'Austria-Ungheria – oltre a sovvenzionare la marina per i servizi postali e commerciali con circa 9 milioni di lire – concede premi di costruzione e di navigazione. Così pure fanno il Giappone e specialmente la Francia, la quale paga più di 26 milioni di sovvenzioni per servizi postali e militari e 25 milioni all'anno in premi di costruzione e di navigazione ed in compensi di armamento.

L'Italia ha seguito quest'ultima via che si potrebbe dir mista e noi, che non siamo certi ricchi signori, abbiamo preferito imitare la Francia piuttostoché la Germania e l'Inghilterra; e ci siamo ispirati piuttosto all'esempio di una nazione, la cui marina mercantile è stazionaria che non a quello dei paesi i quali si trovano a capo del movimento marittimo mondiale.

L'Italia spende infatti adesso 12 milioni di lire all'anno in sovvenzioni per i servizi postali (380 milioni di lire in cifra tonda dal 1860 al giugno 1905), per i quattro quinti pagati alla Navigazione generale italiana. Che a questo non indifferente onere annuo abbiano finora corrisposto adeguati vantaggi commerciali, nessuno oserebbe dire. La flotta sovvenzionata per i servizi postali si compone di materiale per lo più vecchio e scadente, tale in certi casi da non poter decorosamente tenere il mare. Le linee sono stabilite in maniera disadatta ai bisogni del commercio; senza alcun concetto organico; quasi per sovrapposizione operatasi a caso sotto la spinta degli interessi più influenti. Di fronte alla principale, quasi l'unica, compagnia sovvenzionata la quale gode di un vero monopolio, lo stato si trova disarmato rispetto alle tariffe, alla bontà e velocità dei trasporti, alla tutela dei grandi interessi economici nazionali. Nessun limite di età è stabilito per le navi che fanno il servizio postale, cosicché tengono il mare bastimenti costruiti più di 40 anni fa, i quali fanno concorrenza alle locomotive sgangherate di taluni nostri depositi ferroviari. Le compagnie sovvenzionate pur troppo hanno per lungo tempo preferito di addormentarsi sui facili dividendi garantiti dai milioni delle sovvenzioni governative; e se sembrano

essersi svegliate recentemente dal lungo torpore, vi ha contribuito soprattutto il timore delle nuove convenzioni che debbono in quest'anno essere stipulate.

Né vantaggi maggiori ha l'Italia ricavato dagli 8 milioni che l'erario spende nella seconda maniera di aiuto alla marina mercantile, ossia nei compensi di costruzione per le navi costrutte nei cantieri italiani e nei premi di navigazione alle navi costrutte in Italia e dichiarate prima del 30 settembre 1899. Questi compensi, per spingere realmente a costruire ed a far navigare navi italiane, avrebbero dovuto essere stabiliti in conformità della legge del 1896; ma allora avrebbero messo in pericolo le sorti del bilancio; e noi ci saremmo avviati alle condizioni, punto invidiabili, della Francia, ove la marina nazionale naviga per pescar premi anziché pesci, e dove si son costrutti numerosi velieri, argutamente chiamati «cueilleurs de primes», i quali soventi fanno il viaggio fra la Francia ed i porti americani del Pacifico in zavorra, nell'unico intento di lucrare i premi stabiliti dalle leggi. Inefficaci se miti, pericolosi se forti, i premi non hanno soddisfatto mai né i costruttori, né gli armatori e tanto meno il commercio sano e fecondo.

Questa, che abbiamo tratteggiata brevemente, è la situazione del problema marittimo oggi che il parlamento è chiamato a discuterlo. Una marina mercantile, che cominciò negli ultimi anni a svilupparsi alquanto, ma si trova in uno stato di decadenza di fronte all'epoca della marina a vela, e di inferiorità rispetto alle marine estere. Una protezione che costa allo stato circa 20 milioni di lire all'anno, per averne in cambio servizi postali disorganizzati, monchi, condotti con navi vecchie, lente e con tariffe alte e non confacenti ai bisogni del commercio.

Conviene mutar strada? La commissione reale, relatore l'on. Pantano, dice risolutamente di sì; alcuni membri del consiglio superiore della marina mercantile, come il Capuccio, inclinano piuttosto a conservare l'indirizzo presente, migliorandolo alquanto. Il governo accetta in parte le vedute della commissione reale; e chiede sul resto una proroga, la quale potrebbe essere dannosissima.

## UNO SPERIMENTO INDUSTRIALE. IL CONSORZIO SICILIANO DELLO ZOLFO\*

Dal primo d'agosto del 1906 in virtù di una legge affrettatamente votata dal parlamento nelle sue ultime tornate, i proprietari o possessori e gli esercenti delle zolfare presenti e future di Sicilia sono costituiti di diritto in consorzio, per la durata di dodici anni, sotto il titolo di *Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana*. Questo il fatto, che deve avere esercitato mediocrissima impressione sui legislatori che lo vollero in una breve seduta antimeridiana, la quale non ebbe eco alcuna nella stampa, ed invece è uno dei fatti più importanti della storia industriale moderna non pur d'Italia, ma del mondo.

Per mettere in luce l'importanza grandissima del «Consorzio zolfifero» si pensi a ciò che sono i *trusts*, i sindacati, i cartelli nell'organizzazione economica dei tempi nostri; si rifletta ai colossali organismi capitalistici che raggruppano tutti o la maggior parte degli stabilimenti di una industria sotto una sola direzione, assicurando ai produttori il monopolio della produzione e dello smercio; mettendoli in una situazione privilegiata, rispetto ai consumatori, che essi possono taglieggiare a loro posta con aumenti nei prezzi, ed agli operai, che ben difficilmente possono lottare con le loro leghe contro colossi dell'industria; si pensi alla lotta titanica iniziata dal presidente Roosevelt contro gli odiatissimi *trusts* del petrolio, delle carni conservate, degli acciai e delle ferrovie; si ricordi il brivido di spavento che fece sussultare la vecchia Europa e soprattutto l'Inghilterra quando si annunciò il proposito del Morgan di monopolizzare coll'accordo dell'Oceano la navigazione fra l'Europa e l'America; si rammenti quanto possono i sindacati tedeschi del carbone, i sindacati internazionali degli acciai ed il sindacato italiano capitanato dalla Terni; e si comprenderà la sorpresa che a tutta prima colpisce l'osservatore, il quale vede lo stato italiano farsi paladino e creatore di un altro monopolio, quello dello zolfo; imponendo a proprietari ed esercenti le miniere di unirsi in un consorzio di vendita ed intervenendo a sorreggere e fino a un certo punto a garantire le sorti finanziarie del nuovo ente monopolistico.

L'Italia, o meglio la Sicilia zolfifera, sarebbe giunta a quell'ultimo stadio di sviluppo industriale preconizzato da Carlo Marx, nel quale – essendo ormai unificata la produzione in ogni singola industria nelle mani di una sola impresa – lo stato interviene per regolare la produzione privata, primo passo ad un prossimo collettivismo minerario? L'industria zolfifera siciliana, di cui finora si lamentarono gli scarsi progressi tecnici e l'incredibile sminuzzamento della produzione, avrebbe in breve ora compiuto tali progressi da poter senz'altro passare allo stadio della produzione unificata sotto l'alta direzione dello stato?

---

\* «Corriere della Sera», a. 31, 8 agosto 1906, p. 1. Senza firma dell'A. 722.

I liberisti puri non si spaventino troppo ed i collettivisti non si rallegrino ad occhi chiusi: la profezia di Marx non si è avverata nella sua storica sequenza e lo stato italiano non ha intrapreso nessun cosciente esperimento di collettivismo. I metodi tecnici nella coltivazione delle miniere sono ancor oggi scarsamente progrediti; la proprietà e l'esercizio delle imprese zolfifere è ancora frazionato, troppo frazionato. Ma è certo che lo stato italiano si è messo a capo – per motivi di fatto, spinto da considerazioni d'urgenza e quasi senza saperlo – di uno dei più interessanti esperimenti, se non di collettivismo, di regolazione e monopolizzazione di un'industria importante, a cui si possa oggidì assistere nel mondo intiero. La trasformazione del monopolio industriale in un istituto socialmente benefico: ecco il nuovo fatto voluto dal legislatore italiano. Se si tolgono pochi esempi di monopolio russi e tedeschi creati sotto l'egida dello stato, per motivi assai più strettamente capitalistici, noi non conosciamo altro esempio di tentativo così nuovo. Noi non siamo schiavi di apriorismi e riteniamo che la scienza debba studiare i fatti che la vita industriale moderna ci presenta nel suo continuo, febbrile sviluppo, anche se quei fatti non rientrano negli schemi classici dei vecchi trattatisti. Perciò pur facendone rilevare tutte le incognite, seguiremo con simpatia il nuovo tentativo italiano. Per ora ci limitiamo a dire delle ragioni che condussero alla costituzione del consorzio zolfifero.

Esse si riassumono nello stato di crisi cronica in cui versa da tempo l'industria zolfifera siciliana. Malgrado sia rimasta fino a pochi anni fa quasi l'unica provveditrice del mercato mondiale, le sue vicende non erano state sempre fortunate.

Nel 1800 le zolfare attive erano 300 con 16.000 operai, una produzione di 150.000 tonnellate, di un valore ognuna di 120 lire. La persistenza di alti prezzi fino al 1876 – in qualche anno i prezzi erano giunti a 142 lire la tonnellata – fa aumentare la produzione; la quale giunge a 329.000 tonnellate nel 1879. Una prima crisi si produce, con il ribasso dei prezzi a lire 97,41 la tonnellata; ma fu di breve durata. Subito i prezzi si rialzano sino a 115 lire nel 1881 e con essi la produzione. Nel 1885 le miniere sono 347, la produzione è a 377.000 tonnellate, ma i prezzi sono caduti a 83 lire. È peggio negli anni seguenti: nel 1889 si cala a 67,50 lire. Una ripresa nella domanda porta nel 1891 i prezzi a 115 lire; ma porta anche le miniere attive a 581. Nel 1892 le miniere attive sono 657 ed i prezzi sono scesi a 95 lire. Scendono ancora più negli anni seguenti sino a toccare le 55,69 lire nel 1895. La crisi gravissima, le dimostrazioni dei zolfatai, i cui salari erano stati ridotti alla metà, stimolano alla ricerca dei rimedi.

Le cause della crisi erano, allora come adesso, le seguenti: la concorrenza irrefrenata dei coltivatori delle miniere di zolfo, chiamati gabelloti, i quali, nelle epoche di alti prezzi vanno affannosamente alla ricerca di miniere da coltivare, si obbligano a pagare estagii o fitti elevatissimi ai proprietari, e per rifarsi crescono la produzione; e quando i prezzi scemano, la crescono ancora per ripartire le spese su una quantità maggiore di minerale; la mancanza di capitali nei gabelloti, costretti, per pagare usure spietate, a vendere il minerale in anticipo; la disordinata vendita del minerale per far denari ad ogni costo, e le manovre speculative fatte da negozianti e spedizionieri per provocare ribassi di prezzo quando i produttori hanno bisogno di vendere; l'alto costo della estrazione, dovuta allo sminuzzamento delle



miniere (nelle regioni minerarie lo zolfo appartiene al proprietario della superficie e questi, contrariamente all'opinione comune, sono moltissimi, per lo più piccoli e medi proprietari, restii ad unirsi insieme) ed alla difficoltà di applicare metodi tecnici perfezionati in intraprese troppo minute.

Nel 1895, quando la crisi imperversava fierissima ed i prezzi erano ridotti a 55 lire la tonnellata il rimedio venne dall'estero. A Londra nel 1896 si costituì l'Anglo-Sicilian Sulphur Company con un capitale di un milione e 35,000 sterline, di cui versate 750,000, la quale stipulò col governo italiano la convenzione del 27 luglio 1896 approvata colla legge del 22 luglio 1897, con cui lo stato aboliva tutte le tasse dirette e indirette governative e comunali – tranne l'imposta fondiaria e le tasse di registro – sulla produzione e sul commercio dello zolfo di Sicilia, sostituendole con una tassa unica di una lira per tonnellata di zolfo esportato; e la compagnia si obbligava ad acquistare tutto lo zolfo prodotto in Sicilia nel decennio dal 1° agosto 1896 al 31 luglio 1906, al prezzo fisso da lire 76 a 82 secondo le qualità, pagabile entro il mese dalla consegna. Era un tentativo di sindacato di vendita, libero però, in quanto i proprietari e gli esercenti potevano anche non vendere affatto lo zolfo alla Sulphur; e difatti questa non riuscì mai ad accaparrare più del 60% della produzione. Gli altri produttori, alcuni grossi e molti piccoli profittarono della fermezza impartita al mercato dalla costituzione della Sulphur, e si tennero in disparte per profittare al massimo dei prezzi alti. Gli effetti del nuovo stato di cose furono ottimi per i produttori; il prezzo corrente dello zolfo nel 1896 salì a 69,92 lire; nel 1897 balzò a 90,39, e negli anni successivi si è tenuto fra le 95 e le 96 lire. La Sulphur, che comperava dai produttori vincolati a circa 15 lire di meno per tonnellata, ha distribuito alle sue azioni di preferenza (L.st. 750,000 in capitale) il 6% ed alle sue azioni ordinarie (L.st. 35,000) il 50% di dividendo. Ciononostante la Sulphur non ha voluto sapere di rinnovare il contratto e col 31 luglio di quest'anno ha abbandonato l'intrapresa. Egli è che, dopo un decennio di prosperità l'orizzonte tornava a farsi oscuro per l'industria dello zolfo. Da un lato, sotto la spinta dei prezzi remuneratori, la produzione cresceva rapidamente specie nelle miniere non vincolate colla Sulphur. Le miniere attive che nel 1895 erano 432 nel 1904 erano diventate 800; gli operai impiegati da 24.194 passavano a 35.695; e la produzione progrediva da 352 a 496.000 tonnellate. Anzi, nel 1899 e nel 1901 si erano raggiunte persino le 537.000 tonnellate. La esportazione tanto sul continente italiano, quanto all'estero, continuava a progredire e passava da 364 a 506.000 tonnellate dal 1895 al 1904; mantenendosi l'equilibrio fra produzione e consumo. Ma negli ultimissimi anni un fatto nuovo si produceva: gli Stati Uniti d'America che nel 1898 compravano 142.000 e nel 1902 ben 176.000 tonnellate di zolfo siciliano, nel 1904 ne comprarono appena 107.000 e nel 1905 circa 70.000.

La loro produzione – che prima si aggirava intorno a 1.500 tonnellate – nel 1893 saliva infatti a 35.000 e nel 1904 a 194.000; e nel 1905 e 1906 si mantenne intorno alla stessa cifra solo per accordi intervenuti colla Sulphur e che ora sono spirati. Notizie ottenute per mezzo di indagini di ingegneri italiani recano che nella Louisiana esistono giacimenti di una ricchezza calcolata di 40 milioni di tonnellate; e che, mentre a causa dell'inclinazione e delle spezzature dei nostri giacimenti i lavori di ricerca, di avanzamento e di coltivazione

sono spesso incerti e dispendiosi, le condizioni normali dello strato louisiano permettono di constatarne facilmente l'esistenza e la massa e di applicare il sistema di trivellazione, con un'ingegnosa combinazione di tubi e di sifoni, mercé cui lo zolfo può essere attaccato e fuso dall'esterno all'interno e riversato esteriormente allo stato liquido. Il costo sulla miniera dello zolfo louisiano sarebbe di lire 18,43 e potrebbe discendere a lire 13,31, mentre in Sicilia il costo è stato valutato in 35,76 lire la tonnellata. Una concorrenza formidabile si annuncia dunque, concorrenza che ha già ridotte moltissimo le nostre esportazioni verso l'America prima uno fra i principali mercati dello zolfo siciliano; ed ha fatto crescere gli stocks zolfiferi esistenti sugli scali della Sicilia a circa 550.000 tonnellate di cui 400.000 appartenenti alla Sulphur. Altra incognita codesta: allo spirare del contratto che cosa avrebbe fatto la compagnia inglese della rimanenza invenduta e da essa nei propri bilanci già largamente svalutata? L'avrebbe buttata sul mercato, facendo rinvilire i prezzi ed arrestando per un anno la vendita dei produttori?

## L'INONDAZIONE DELL'ORO\*

La questione monetaria sembra destinata ad essere il tormento perenne dei popoli moderni. Mezzo secolo fa la scoperta delle miniere d'oro della California e dell'Australia fece versare fiumi d'inchiostro agli economisti, i quali paventavano il deprezzamento della moneta aurea e rialzo dei prezzi, e costrinse l'Italia insieme cogli altri paesi della lega latina, a ridurre il titolo di fino delle monete divisionarie d'argento, perché, in obbedienza all'antico adagio, «la moneta cattiva scaccia via la buona», l'oro rinvenuto aveva finito col far scomparire dalla circolazione tutte le monete d'argento da una e due lire. Poi venne la volta dell'argento che per l'eccessiva produzione era caduto da 220 lire a 90 lire al chilogrammo e minacciava di inondare il mondo, mettendo in fuga l'oro. Lunga e titanica fu la lotta sostenuta dai partigiani dell'argento contro la tendenza universale degli stati, i quali, stanchi di queste continue alternative, uno dopo l'altro abbracciavano il monometallismo oro, riducendo l'argento alla funzione di moneta sussidiaria e fiduciaria per le piccole contrattazioni. L'ultimo grande episodio della lotta tra oro ed argento fu l'elezione presidenziale del 1896 negli Stati Uniti d'America. L'eloquenza calda ed immaginosa del Bryan non valse a salvare l'argento dalla disfatta suprema. Parve dopo d'allora che la questione monetaria fosse un problema d'altri tempi e che la generazione attuale non avesse almeno ad essere testimone di nuovi interminabili dibattiti fra gli economisti e di nuove conferenze internazionali per regolare la vessata materia.

Purtroppo sembra che l'orizzonte monetario torni ad infoschirsi. Da qualche tempo, nelle più gravi riviste economiche e statistiche, un forte dubbio tormenta di nuovo gli economisti: quali saranno le conseguenze del grande incremento odierno della produzione dell'oro?

Che l'incremento vi sia e sia notevole, senza parallelo nella storia del mondo, è innegabile. Poche cifre bastano a dimostrarlo.

	Produzione annua dell'oro in lire	Incremento medio per anno in lire
1891-1895 (media)	815.000.000	
1896-1900 (media)	1.285.000.000	95.000.000
1901	1.305.000.000	5.000.000
1902	1.485.000.000	180.000.000
1903	1.630.000.000	145.000.000
1904	1.735.000.000	105.000.000
1905	2.000.000.000	269.000.000
1906	2.250.000.000 (?)	250.000.000

---

\* «Corriere della Sera», a. 31, 25-26 dicembre 1906, p. 1. Senza firma dell'A. 698.

Siamo dinanzi ad una vera fiumana di oro, la quale parte dalle miniere e si spande per la terra. Se dapprima la terra avidamente assorbe l'acqua fecondatrice e questa scompare senza lasciar traccia di sé, giunge alla fine il momento in cui l'acqua, non più assorbita, ristagna ed impaluda. Così è dell'oro. L'aumento verificatosi nella produzione, specie per la scoperta delle miniere del Transvaal, poté passare inosservato nei primi anni: ma è oggimai arrivato ad un tal punto che non può rimanere nascosto. In dieci anni lo stock aureo del mondo che era calcolato (al 1° novembre 1896) di lire 20.720.000.000, passò (al 1° gennaio 1906) a lire 37.435.000 con un aumento di lire 16.715.000.000, ossia di più dell'80%. Né la progressione accenna a scemare d'intensità. Mese per mese, dopo la fine della guerra, la produzione delle miniere del Transvaal aumenta visibilmente. Nel gennaio 1903 furono estratte 16.200 onces d'oro; nel gennaio 1904 siamo a 19.400 onces; nel gennaio 1905 a 32.500 onces; nel gennaio 1906 a 43.300 onces; e in settembre siamo arrivati a 48.400. Ogni due anni la produzione di quelle miniere raddoppia. Miniere d'oro si scoprono in tutte le parti del mondo; e quel che più monta si possono utilizzare. Dieci o quindici anni fa i proprietari di miniere non avevano convenienza ad estrarre l'oro, quando il contenuto di una tonnellata di minerale non giungeva almeno a 60 lire d'oro; adesso si possono lavorare minerali il cui contenuto in oro non supera 6,50 lire per tonnellata. Se si pensa che i minerali poveri sono assai più diffusi dei minerali ricchi, si comprende agevolmente come potente sia stata la spinta dei perfezionamenti tecnici a provocare la ricerca dei minerali aurei e l'incremento nella produzione d'oro. Sicché non può prevedersi ora un limite alla tendenza della fiumana aurea a crescere ed a straripare in proporzioni ognora più grandiose.

Poco male, si dirà. Se la quantità d'oro esistente nel mondo diventerà più grande, tutti potranno riuscire ad averne un po' di più di prima e tutti saranno più ricchi. Conclusione spiccia; ma gli economisti, parecchi dei quali hanno la cattiva abitudine di fare i profeti (chi ricorda più le nere profezie fatte dagli economisti quando, intorno al 1850, cominciarono a giungere in Europa le prime notizie delle portentose miniere d'oro della California e dell'Australia?), pretendono di vedere più in là.

Intanto una prima differenza vi è fra l'oro e le altre merci. Quando si produce molto grano, o cotone, o ferro, il prezzo ne rinvilisce; ed i produttori, che guadagnano meno, cercano di ridurre i loro affari finché alla lunga la crisi trova il suo rimedio nel restringimento della quantità prodotta. In ogni caso i danneggiati sono soltanto i produttori di grano, cotone o ferro. Invece l'oro, non può diminuire di prezzo, perché è esso stesso l'unità monetaria, in cui tutti i prezzi si esprimono. Una pezza d'oro da 20 lire continuerà sempre ad essere una pezza da 20 lire, anche se il numero di cosiffatte pezze in circolazione è raddoppiato o triplicato. Quello che cambia è la potenza d'acquisto della pezza da 20 lire. Essendoci molte più di queste pezze in circolazione, se vorranno cambiarsi con merci, ne otterranno una quantità minore. Se con una pezza da 20 lire comperavamo prima un quintale di grano, compereremo adesso solo più quattro quinti o tre quarti di quintale. In altri termini i prezzi delle merci aumentano. Che negli ultimi dieci anni la media dei prezzi sia rialzata, non è dubbio. Tutti i numeri indici di prezzi

sono concordi al riguardo. Prendiamo, ad esempio, l'indice dei prezzi compilato dal Dun 511 un grande numero di merci:

1° gennaio 1897	72,5
1° gennaio 1898	79,9
1° gennaio 1899	80,4
1° gennaio 1900	95,3
1° gennaio 1901	95,7
1° gennaio 1902	101,6
1° gennaio 1903	100,4
1° gennaio 1904	100,1
1° gennaio 1905	100,3
1° gennaio 1906	104,5
1° novembre 1906	106,7

Il che vuol dire che se il 1° gennaio 1897, tenendo conto di moltissime merci, appartenenti alle più svariate categorie, il loro prezzo poteva ritenersi uguale a 72,5; il 1° novembre 1906 il prezzo delle stesse merci si ragguagliava a 106,7, con un aumento di circa 40%. Che cosa importa che ci sia nel mondo più oro, se è d'uopo pagare più care tutte le merci? Non basta: il prezzo delle merci disgraziatamente aumenta per tutti, per coloro che hanno saputo trarre a sé un rivolo di quella fiumana aurea che trascorre per il mondo, e per gli altri che se la vedono passare accanto senza poterla toccare. Gli uomini si possono distinguere a questo riguardo in due grandi classi: quelli per i quali l'inondazione dell'oro è dannosa, e quelli ai quali essa è largamente benefica. Mettiamo fra i primi gli impiegati a stipendio fisso, i creditori dello stato e di privati che hanno diritto ad un interesse e ad un capitale determinato, tutti coloro che non riescono a far aumentare i loro redditi in proporzione del rialzo dei prezzi. Costoro, che furono i beniamini della fortuna nel periodo dall'80 al '96, quando i prezzi scendevano, ora sono diventati i reietti; quanto più crescerà la quantità d'oro nel mondo, tanto più lagrimevole diventerà la loro sorte. I favoriti dalla fortuna sono quelli che hanno redditi mobili: i proprietari di terre, gli industriali, i commercianti, che riescono a vendere le loro derrate e merci a prezzi più elevati e pagano le stesse imposte di prima, e possono rimborsare i loro debiti con una moneta svilita. Anche gli operai, quando si fanno aumentare i salari, non fanno altro che emulare i loro principali nella corsa per il dominio della fiumana d'oro che viene dal Transvaal, dal Klondike, dalle miniere americane ed australiane.

Quando rialzano i prezzi, le industrie vanno bene od almeno tutti si immaginano che le loro sorti volgano propizie. Tutti perciò vogliono impiegare capitali nelle industrie, abbandonando gli impieghi a reddito fisso, i quali non offrono che disinganni. In tutti i mercati e nelle borse mondiali il saggio dello sconto aumenta, la speculazione si sviluppa febbrilmente; e mentre il consolidato inglese, l'antico re del mercato, giace negletto, la

folla dei capitalisti si precipita sulle azioni di miniere di rame, di stagno, di cotonifici, di automobili e via dicendo. È una frenesia alla quale non si vede un termine, sinché non sia cessata la causa, ossia l'incremento della produzione dell'oro. Il metallo giallo non dà solo le vertigini a chi cerca nelle terre nuove le pepiti meravigliose, ed a chi arrischia una fortuna attorno alle tavole del gioco; ma è un elemento potentemente sovvertitore di tutti i rapporti sociali. L'abbondanza dell'oro dà la febbre a tutti; poiché coloro che non possono arricchirsi scavandolo nelle miniere vogliono possederlo, correndo dietro ai rialzi di prezzo nelle merci che esso provoca. Né la crisi può risolversi in breve tempo nelle maniere consuete, col ribasso di prezzo delle merci che tutti vogliono produrre. Se invero il prezzo ribasserebbe per la abbondante produzione delle merci, si tiene d'altro canto elevato, in quanto la produzione dell'oro cresce ancora più velocemente. È una febbre continua di crescita quella a cui oggi il mondo economico è soggetto; né si vede spuntare l'alba della tranquillità.

Decisamente, la schiatta degli economisti è strettamente affine a quella dei profeti e dei veggenti; od almeno è affine la schiatta di quegli economisti i quali vogliono dai fatti trarne argomento ad esporre regole di condotta o previsioni sociali. Se tutti gli anelli della catena logica ora costruita fossero saldamente legati tra di loro, la silenziosa rivoluzione economica che ora si prepara in conseguenza dell'inondazione dell'oro, sorpasserebbe in importanza molte di quelle che nelle storie vanno sotto nome di grandi rivoluzioni. Né sarebbe del resto la prima rivoluzione di tal fatta. O non fu grandioso il rivolgimento prodotto nell'economia europea dalle scoperte delle miniere di argento e d'oro del Perù nel secolo XVI? Ma... altri economisti ritengono che quella catena logica sia un po' arrugginita; e soprattutto dicono che sul rialzo odierno dei prezzi ebbero influenza altri fattori oltre quello dell'aumento delle riserve auree. Né qui vogliamo risolvere il quesito. Basti avere additato all'attenzione del pubblico un fatto di capitale importanza: l'aumento della produzione dell'oro. Se l'aumento continua ancora per qualche anno nelle stesse proporzioni, assisteremo di nuovo a qualche campagna elettorale negli Stati Uniti, imperniata sulla questione dell'oro; né mancheranno di sorgere polemiche acerbissime sulla necessità per gli stati di porre un riparo alle perturbazioni monetarie derivanti dalla crescente inondazione d'oro.

## IL CICLONE AMERICANO\*

La crisi americana, scatenatasi a guisa di violento uragano sulla borsa di New York il 23 ottobre, ha avuto già una ripercussione grandiosa e clamorosa in Europa. Successivamente la Banca d'Inghilterra ha rialzato il tasso dello sconto dal 4½ al 5½, al 6½ ed al 7 per cento; la Banca dell'Impero germanico si affrettò a portarlo al 7 e ½ per cento, mentre cresceva il tasso sulle anticipazioni all'8½ per cento. Anche i paesi più restii a questo provvedimento dovettero piegarsi; e la Banca nazionale svizzera portava il tasso dello sconto al 5½; la Banca nazionale belga al 6, la Banca di Francia al 4% (4½ per cento sulle anticipazioni) e persino gli Istituti di emissione italiani, che da taluno si afferma a torto potersi considerare fuori delle correnti monetarie internazionali, dovettero chiedere al ministro del tesoro di poter aumentare il tasso dello sconto al 6½ per cento. In tutti i paesi – e specialmente, e in ordine decrescente, nell'Olanda, nella Germania e nell'Italia – cause interne ben note hanno contribuito ad iniziare ed intensificare la crisi di borsa. Ma non è dubbio, ed i fatti oramai mostrano quanta ragione si avesse alcuni mesi or sono di tener conto su queste colonne di fatti accaduti fuori d'Italia, non è dubbio che il punto di partenza e teatro delle maggiori devastazioni dell'odierno uragano economico si trovano negli Stati Uniti.

Sicché un breve sguardo alle cause ed ai caratteri principali della crisi americana non sarà inutile, tanto più che parecchie di quelle cause furono le stesse che in proporzioni di gran lunga minori danno frutti che sanno di losco anche in Italia.

In America sono abituati alle crisi. Dopo il 1890 è questa la quarta grande crisi finanziaria ed è anche quella che ha le proporzioni più colossali.

Nel 1890 una speculazione sfrenata sui titoli ferroviari condusse ad una crisi di borsa. Nel 1891-92 la febbre di creazione di trusts è calmata da gravi dissesti nel trust del rame e dall'insuccesso del trust dell'Oceano. Nel 1903 si verifica un panico in borsa, con un ribasso generale di tutti i valori, richiamo di oro dall'Europa su garanzia di emissioni di obbligazioni ferroviarie. L'attuale crisi si può dire riassuma tutte le precedenti, e sia destinata a liquidare le imprese deboli che avevano saputo resistere ai precedenti attacchi ed a risanare il mercato dalle malsane creazioni che in tanti anni di speculazione sfrenata si erano accumulate. Le guerre tra gli Stati Uniti e la Spagna, tra l'Inghilterra ed i boeri e tra la Russia ed il Giappone avevano limitata l'espansione dell'attività economica dove più dove meno in tutti i paesi del mondo. La loro fine, come già il chiudersi del periodo di guerre durato dal 1859 al 1870, fu il segnale di una gigantesca ripresa della domanda di quasi tutte le merci e di un febbrile intensificarsi della produzione. Negli Stati Uniti dal settembre

---

\* «Corriere della Sera», a. 32, 18 novembre 1907, p. 1. 736.

1905 per più di un anno e mezzo la prosperità commerciale ed industriale parve crescere continuamente, con benefizi straordinari per le società per azioni e per le aziende private e con una domanda insaziabile di merci a prezzi ognora più elevati. Ripetuti magnifici raccolti agricoli a prezzi elevati provocarono un afflusso continuo di oro dall'Europa, un incremento nella capacità di consumo degli agricoltori, una richiesta crescente di vestiti, ferro ed altri materiali da costruzione, concimi chimici, macchine agricole, ecc. Le ferrovie si trovarono imbarazzate grandemente a trasportare le masse enormi di derrate e di merci che venivano loro consegnate; di qui progetti grandiosi di nuove linee e di miglioramenti degli impianti esistenti. Dal 1896 al 1905 soltanto erano state costruite 30 mila miglia di nuove linee, erano stati trasportati 180 milioni di viaggiatori ed 80 milioni di tonnellate di merci di più; cosicché non a torto i direttori delle Compagnie ferroviarie americane credevano l'anno scorso di potere saggiamente progettare nuovi impianti per più di 5 miliardi di lire all'anno.

Al sano incremento dell'attività produttrice ed ai progetti di nuovi investimenti di capitali – che erano eccessivi, sproporzionati alla capacità di annuo risparmio della popolazione ma non avrebbero potuto portare alla crisi odierna, bastando il rincaro del denaro a far graduare in una serie di anni gli appelli al capitale privato a seconda della loro importanza – si aggiunsero gli eccessi di una speculazione sfrenata. Come sempre, gli speculatori invece di limitarsi a prevedere i movimenti economici ed a trarre un legittimo guadagno da questa previsione, esagerarono lo stato di prosperità in cui si trovava l'economia del paese e non solo cercarono di far credere che questa prosperità era duratura, ma la dipinsero al pubblico come destinata a crescere di continuo. Un po' per volta la mania guadagnò tutte le classi della popolazione e le spinse a speculare in terreni, in azioni minerarie, in titoli di ogni sorta, in merci, in minerali. Esempio tipico di questa tendenza speculativa al gonfiamento di tutti i valori fu il rame, spinto un po' per volta dalle 60,7 lire sterline per tonnellata sino a toccare l'inverosimile prezzo di L.st. 108. Oggi il rame G.M.B. contanti oscilla di nuovo intorno alle 60 L.st. per tonnellata ma intanto, durante il periodo della ascesa – fomentata con ogni mezzo, dal diniego delle case produttrici di fornire statistiche esatte alla pubblicazione di statistiche false, alle compre artificiali di rame sul mercato a Londra, eseguite per dimostrare che l'America era assolutamente sprovvista di metallo – i proprietari delle principali miniere insieme ad un gruppo di banchieri organizzavano il trust del rame, conosciuto sotto il nome di Amalgamated copper; ed emettevano per 75 milioni di dollari delle azioni che i periti valutarono soltanto 39 milioni. Le azioni furono in seguito spinte a 133 dollari, procurando un altro cospicuo profitto ai promotori. In seguito i promotori stessi le fecero cadere a 33 dollari per ricomprarle a buon mercato e rivenderle in seguito a prezzi assai più elevati, sino a 115 dollari. Oggi si aggirano sui 50 dollari ed i detentori possono chiamarsi fortunati di non aver perso tutto il loro capitale, come accadde per moltissimi altri titoli che non valgono ormai la carta su cui sono stampati. Nella creazione di titoli si fece in grande ciò che in piccolo fu tra il 1905 e il 1906 comprato con fortuna non minore in parecchie borse italiane. Nel distretto produttore di cobalto (Ontario nel Canada) esistono circa 15 miniere che producono con fortuna variabile, quel metallo. Nella borsa di New York si lanciarono azioni nientemeno



che di 250 compagnie produttrici di cobalto. L'United Cobalt Exportation Company da sola offerse al pubblico 5 milioni di azioni da un dollaro. Il pubblico ne sottoscrisse per 25 milioni e molti finirono di comprarle al prezzo di 8 dollari l'una, benché nessuno sia mai riuscito a sapere se e dove le miniere esistessero. Che meraviglia se i capitalisti alla fine aprirono gli occhi e si lasciarono sorprendere dal panico? Ma prima aveano avidamente assorbito una quantità enorme di carta fabbricata appositamente dalla speculazione; nel solo primo semestre del 1906, ben 4 miliardi e 400 milioni di lire di azioni e di obbligazioni erano stati lasciati sul mercato. Venne il giorno in cui i capitalisti coi risparmi disponibili non poterono seguitare a comprare tutta la carta che a getto incessante era loro offerta ma siccome continuavano a credere nel rialzo, impegnarono presso le banche prima i loro titoli buoni, poi i mediocri per ottenere anticipazioni con cui seguitare nella compra e nella speculazione sui titoli che montavano eccessivamente. Grave torto delle banche americane e anche delle banche di qualche altro paese fu di largheggiare oltre misura nelle anticipazioni di questo genere a scapito dello sconto di buona carta commerciale. Era un castello di carta destinato a crollare: quando i titoli non aumentarono più ed anzi discesero, le banche chiesero ai debitori di restituire la parte delle somme, che non era più coperta dalle garanzie di titoli; e come i debitori non poterono restituire sempre, le vendite forzate di titoli accentuarono precipitosamente la discesa. Il tracollo si ebbe quando si seppe che non solo i privati ma anche le banche avevano furiosamente giocato al rialzo nell'interesse dei loro amministratori. Le scoperte più sensazionali furono quelle relative alle Trust companies. Bisogna avvertire qui che le trust companies non hanno nulla a che fare coi trusts, notissimi oramai al pubblico italiano. I trusts sono sindacati di produttori che si uniscono insieme con legami più o meno stretti per regolare la produzione di una merce, dominare mercato e di solito rialzare i prezzi. Invece le trust companies sono qualcosa di simile alle nostre casse di risparmio; ricevono depositi, in gran parte di gente minuta, amministrano titoli che sono loro affidati (dove il nome di trust che vuole appunto dire fiducia), geriscono sostanze di vedove, pupilli, enti morali, ecc. La scoperta che gli amministratori di parecchie trust companies, invece di impiegare con tutta prudenza i capitali da loro amministrati li avevano malversati in speculazioni di borsa a loro vantaggio e avevano comprato titoli industriali di dubbio valore, spesso fornendo ai promotori dei trusts propriamente detti il mezzo di costituire i loro monopoli invisibili ai consumatori e di lanciare in borsa i loro titoli a prezzi gonfiati, produsse una impressione enorme.

Durissima fu la sorpresa generale quando la National Bank of Commerce dichiarò di non voler più fare le operazioni solite alla stanza di compensazione per conto del Knickerbocker trust, di cui essa era agente. Fu il segnale di un terribile run di depositanti. Il Knickerbocker trust (knickerbocker è un soprannome dei vecchi olandesi che furono i primi abitanti di New York, quand'essa si chiamava ancora New Amsterdam), che aveva 312 milioni di lire di depositi, dopo avere sostenuto per 24 ore l'assalto dei depositanti, dovette chiudere gli sportelli in mezzo a scene selvagge di furore e di disperazione. Da allora cominciarono i fallimenti di trusts companies, di banche, di industriali privi di credito,

le adunanze dei magnati dell'alta finanza per vedere di salvare il mercato, su cui la cronaca ha riferito e che non mette conto qui di narrare nuovamente.

Noteremo soltanto che hanno torto coloro i quali accusano il Presidente Roosevelt delle sciagure odierne. È il solito lamento di coloro che sono colpiti dai ribassi, i quali accusano i ribassisti ed il governo dei malanni, i quali invece derivano dalle loro cattive o poco scrupolose operazioni. A ragione l'«Evening Post» di New York scriveva all'indomani dello scoppio della crisi:

Non fu il signor Roosevelt a tentare il monopolio del rame. Non fu egli che si impadronì di una catena di banche, puramente a scopi speculativi. Non il suo nome che per lungo tempo rimase il simbolo di tutto ciò che è sospetto e malvisto dai solidi ed onesti banchieri. No. Furono gli Heinze, i Morse, i Thomas e i loro soci che con i loro giochi e colle loro piraterie estese al meccanismo del credito, cagionarono gli odierni disordini. Il Presidente fu certo imprudente nei suoi discorsi; ma egli avrebbe potuto discorrere sino al giorno del giudizio universale, senza cagionare una millesima parte del male cagionato in un solo giorno da questi briganti della finanza.

\* \* \*

Ed è questo aspetto morale della crisi odierna che è cagione delle sue più interessanti e pericolose manifestazioni. Come dice bene l'«Economist» di Londra, il grande giornale finanziario della City, l'odierna crisi economica e finanziaria è soprattutto una crisi morale, cagionata dal diffondersi di una sfiducia generale nei metodi e nell'onestà dei magnati che hanno posto le mani sulle corporazioni industriali e sulle trust companies. Il programma comunicato da Pierpont Morgan ai giornali riconosce esplicitamente questo dominante carattere morale della crisi quando dichiara essere dovere urgente di purificare anzitutto le direzioni delle banche e delle casse di risparmio mercé le dimissioni imposte alle persone poco scrupolose che si sono infiltrate nei consigli d'amministrazione per trascuratezza o per fare dell'«alta finanza». Frattanto, sinché la fiducia non sia rinata, il pubblico accorre in massa a ritirare i propri depositi e vuole oro o biglietti convertibili in oro. In questo momento gli Stati Uniti sembrano ritornati alle condizioni del medio evo o dell'India odierna, quando nessuno si fidava delle banche e tutti tesORIZZAVANO i propri risparmi, nascondendoli sotto terra. Si dice che ben 100 milioni di lire ritirati dalle sole trust companies di New York siano stati nascosti in tal guisa.

In certi momenti l'oro fece un premio del 4% sulla carta, perché tutti volevano procurarsene al più presto.

Colla loro solita energia, gli americani oppongono a questo immane pericolo della scomparsa dell'oro dalla circolazione i più energici rimedi. Le richieste di un aumento della circolazione sono divenute più insistenti che mai. Negli Stati Uniti la circolazione posa su una base diversa dalla nostra. Le banche nazionali di cui esistono più di 5 mila, possono emettere, secondo l'ultima legge del 1900, biglietti fino al 100 per cento del valore dei titoli di debito pubblico da esse depositati alla tesoreria della Confederazione. I biglietti sono rimborsabili dalla banca emittente, da tutte le altre banche nazionali e dalla tesoreria

federale. I biglietti sono colpiti da una tassa del  $\frac{1}{2}$  per cento ed il capitale impiegato nella loro emissione, oltre allo sconto ordinario, frutta l'annuo interesse pagato sui titoli di debito pubblico depositati. Il sistema in origine aveva per iscopo di creare uno sbocco ai titoli di debito pubblico che erano deprezzatissimi all'epoca della guerra di secessione; e raggiunse il suo scopo così bene che adesso i titoli 2% superano la pari per la interessante domanda che ne fanno le banche di emissione allo scopo di potere accrescere la propria circolazione di biglietti. Ma è un sistema malsano perché non dà una garanzia sufficiente ai biglietti, essendo i titoli di debito pubblico al 2% sopravvalutati solo perché le banche fanno a gara a strapparseli di mano. Il giorno che quei titoli fossero posti sul mercato non troverebbero compratori ai prezzi odierni. Ed è pericoloso perché spinge a crescere la circolazione di continuo, colla sola condizione di depositare titoli di debito federale ed ora, per una interpretazione larga data dall'ex segretario del tesoro signor Shaw, anche titoli di debito degli stati e delle città. La circolazione delle banche nazionali crebbe dal 1900 al 1906 da 214 a 600 milioni di dollari e più cresceva più fomentava la speculazione e contribuiva al gonfiamento di tutti i valori e dei prezzi.

Sicché oggi che occorrerebbe imporre un freno a questa mania di affari da ogni parte si chiede un ulteriore aumento di circolazione; aumento che forse si finirà per concedere. Anzi, poiché i mezzi usuali sembrano troppo lenti ad ottenere il desiderato fine, si chiede il corso forzoso e la emissione di biglietti senza alcuna garanzia, discreditando così un'ultima volta il sistema monetario americano che non fu mai molto pregiato dai competenti. E la riserva monetaria aurea del paese chi la detiene – diranno i lettori – e perché di essa non si fa largo uso nelle circostanze presenti? La riserva esiste ma non nelle casse delle banche sibbene in quelle dello stato. Siccome le dogane sono esatte in oro, mentre lo stato federale fa i suoi pagamenti in biglietti, accade da molto tempo che la tesoreria federale ha una riserva formidabile aurea a sua disposizione. Al 30 settembre questa riserva saliva a 380 milioni di dollari. Una volta il segretario del tesoro non poteva disfarsi in nessuna maniera di quest'oro e doveva assistere impassibile ed impotente allo scatenarsi delle più fiere crisi. La legge del 1900 diede facoltà al segretario del tesoro di depositare presso le banche nazionali parte della riserva aurea del paese. Questa è la spiegazione dell'intervento continuo del signor Cortelyou, segretario del tesoro, durante l'odierna crisi e dei suoi viaggi incessanti da Washington a New York per conferire con Pierpont Morgan ed altri magnati dell'alta finanza. A torto lo si additò da taluni ad esempio dei ministri del tesoro di altri paesi che non si agitano tanto e non fanno quanto da essi la speculazione richiederebbe. Egli è che il segretario del tesoro americano possiede, egli solo o quasi, la riserva metallica del paese ed il suo non intervento sarebbe un delitto. Grosse somme in oro sono state dal signor Cortelyou depositate presso le banche; e non si può negare che abbiano recato un qualche sollievo.

Ad altri mezzi ricorrono i banchieri e gli industriali americani per procurarsi moneta o suoi surrogati. Le banche maggiori indirizzarono circolari ai loro clienti pregandoli di non trarre assegni su di esse per grosse somme. È una restrizione forzata imposta sui clienti per non correre il rischio di vedere in breve ora scomparire le riserve delle banche. Gli industriali e i commercianti dal canto loro, non riuscendo a procurarsi oro o biglietti di banca,

tesaurizzati dappertutto, hanno cominciato a pagare i salari con assegni che altri industriali e commercianti accettano, in mancanza di meglio, dai loro clienti. È una circolazione clandestina che si istituisce, di cui anche in Italia si conoscono esempi non remoti.

Finalmente le stanze di compensazione (*Clearing Houses*) si decisero ad emettere i cosiddetti *Clearing-house certificates* che sono l'ultima ancora di salvezza in tempi di crisi violentissima. È noto che nelle stanze di compensazione i banchieri associati compensano ogni mese, ogni quindicina e ogni giorno, a seconda degli affari, le loro partite di dare ed avere, pagando il saldo in moneta contante. In questi giorni, in cui la moneta contante è scomparsa, sarebbe stato impossibile pagare i saldi nelle stanze di compensazione, e, se non si fosse escogitato qualche mezzo, i fallimenti di banche e di ditte reputatissime sarebbero stati numerosi e colossali. In Inghilterra nei momenti supremi di crisi si ricorre alla sospensione dell'Atto bancario del 1844, dando facoltà alla Banca d'Inghilterra di sospendere il cambio in oro dei biglietti senza limite. In America *senatus consultum ultimum* della legge bancaria è la emissione dei certificati delle stanze di compensazione. Questi certificati sono promesse di pagamento che i banchieri associati alle stanze sono autorizzati a consegnare invece della moneta contante per pagare i saldi passivi delle liquidazioni. Questi certificati sono accettati come moneta contante dalle banche associate e quindi provvisoriamente fungono come moneta. Diciamo provvisoriamente, perché essendo i certificati gravati di fortissimi interessi giornalieri, le banche emittenti hanno interesse a ritirarli appena la tempesta sia passata. L'emissione dei certificati è anzi il segno che si è raggiunto il punto più alto della crisi e che si entra nel periodo di liquidazione dei misfatti economici commessi nel periodo di rialzi insensati. I certificati furono emessi per la prima volta il 23 novembre 1860; ed il 9 marzo 1861 erano completamente ritirati. Anche le volte successive la liquidazione fu egualmente rapida; le date estreme di emissione e di ritiro finale essendo le seguenti:

- 16 settembre 1861-28 aprile 1862
- 15 settembre 1863-1° febbraio 1864
- 29 febbraio 1864-13 giugno 1864
- 12 settembre 1873-14 gennaio 1874
- 15 maggio 1884-6 giugno 1884
- 12 novembre 1890-7 febbraio 1891
- 21 giugno 1893-1° novembre 1893

Notisi che i certificati emessi nell'autunno, che è il periodo più pericoloso dell'anno, erano ritirati quasi sempre entro il febbraio, e che una sola volta si giunse al 28 aprile. Se l'esperienza del passato ha un valore, anche stavolta il punto maggiore della crisi dovrebbe essere superato; e quantunque non siano da escludersi altri rialzi nel tasso dello sconto

in Europa prima della fine dell'anno per difendersi contro il richiamo dell'oro da parte dell'America, la quale ci deve ancor spedire quasi tutta l'eccedenza di raccolto del suo grano, e dell'Egitto, a cui bisognerà pagare il cotone, ecc., pur tuttavia è da sperare che i primi mesi del 1908 vedranno chiarirsi la situazione americana e scemare per conseguenza la tensione monetaria europea. Anche nel 1873, data alla quale bisogna risalire per trovare un tasso dello sconto uguale a quello odierno, il 25 settembre la Banca d'Inghilterra, dopo successivi aumenti, rialzava affannosamente lo sconto al 9 per cento. Ma nei primi mesi del 1874 il tasso dello sconto era con altrettanta rapidità riportato al 3½ per cento; ed a tal saggio si manteneva per il resto dell'anno. Non è possibile prevedere se anche stavolta si seguirà la stessa vicenda. Certo però entriamo nel periodo di liquidazione; e se anche questo sarà laborioso e difficile si può fare affidanza su un prezzo del denaro meno elevato di quello che si deve oggi pagare, mentre infuria la tempesta.

## PARALYSIS OF THE STOCK EXCHANGES IN ITALY\*

(From a Turin correspondent)

More than eight months have passed since the Stock Exchange crisis in Italy reached its highest point. This crisis, though not as violent as the American one, nor comparable to it in extent and consequences, was very serious in several cities, such as Turin, Milan, and Genoa, and was followed in certain industries by a sensible shrinkage of business.

In Italy a wave of economic prosperity, increasing in volume since 1902, had been accompanied by a steady rise in the quotations of our Stock Exchange securities. This rise, slow and gradual at first, was little by little intensified, until in 1905 and 1906 the pace became very rapid, and in some cases quite furious. The magnificent dividends paid by some fortunate undertakings, the colossal gains made by the holders of shares which had gone up in value, provoked a speculative movement, which spread from the professional stock jobbers to other classes of the population, many of them entirely ignorant about investments. At Genoa, the people who spent the whole day in Piazza Banchi (the square where the Exchange is situated, near the harbour) had become a motley crowd of Exchange agents, commission agents, bankers, members of the liberal professions, tradesmen, employees, &c. The whole town was speculating on the Stock Exchange, even the men and women of the people, workmen, porters from the harbour, maidservants. At Milan, at Turin, and even at Rome the halls of the Exchanges, usually quiet and used only by professional operators, overflowed with a throng drawn from all classes of the population.

It is no wonder that in the midst of this universal excitement shares should go up in price continually. In order to put English readers in a position to estimate the serious nature of the Italian crisis, it is useful to sum up the variations in the quotations of Italian shares in the Italian exchanges. The best index for this purpose is found in an abstract published every month by the «Economista d'Italia» (a financial paper published in Rome). From the data contained in these abstracts, have taken out a series of *index numbers*, equal to the *relation* between the *nominal price*<sup>1</sup> of the chief shares quoted in the Italian Exchanges at a certain date, and the *actual current price* of these same shares at the date indicated.<sup>2</sup>

---

\* «The Economist», 25 luglio 1908, n. 3387, pp. 167-168. Senza firma dell'A. **Suppl. 795/01.**

<sup>1</sup> *i.e.* the price of issue.

<sup>2</sup> Suppose, *e.g.*, the nominal price of shares to be 100, then if the actual price of these same shares on a given date is 134, we have an increase of 34 per cent on the nominal price.

First of all, then, let us examine the index numbers at the end of each year from 1899 to 1904:

End of December, 1899	134
” 1900	126.35
” 1901	120.38
” 1902	125.34
” 1903	144.45
” 1904	148.24

As this shows, after the economic crisis of 1899-1900, which had its rebound in Italy and lowered the index number of the actual current prices from 134 to 120.38, there was a continuous rise, which brought the actual price at the end of 1904 up to the high average of 148.24.

In the years following 1905 the movement was more marked, so that it seemed advisable to follow the variations in prices month by month. But it should be noted that the statistics of the «Economista d'Italia», on which we are working, do not refer to the same number of shares every year. Thus in 1905 178 shares are examined, in 1906 the shares under consideration increase to 241, in 1907 and in 1908 they rise to 243. The nominal value of these shares increases still more in proportion, because not only are new companies formed, but existing ones increase their capital. The rise in the quotations of shares in the Exchange provoked, specially in 1905, the creation of new “società anonime”, and the transformation of old private enterprises and of companies under a collective name into “società anonime per azioni”, or limited liability companies. We must note also that the shares under consideration are in all cases either shares of “società anonime per azioni” (which may be explained at length in English as joint-stock companies with only one set of shareholders, all with responsibility limited to capital subscribed), or, on the other hand, of “società in accomandita per azioni” (joint-stock companies with two sets of share-holders, the one with responsibility limited to capital subscribed and the other with unlimited responsibility, these latter being the managers and directors of the company). This means that the debentures, both of companies and of the State, of provinces and of towns, are excluded. With this preliminary caution, I proceed to give the results of a table I have drawn up showing the history of the quotations of shares from 1906 on.

The rise, which reached its first maximum in September, 1905, and its second in March, 1906, had, by the autumn of 1906, received a severe blow, which was succeeded, after an ephemeral attempt at recovery in February, 1907, by a real collapse, in consequence of which the quotations had fallen at the end of October, 1907, when the North American crisis was also at its worst, down to the lowest point of 129.44. At this moment a large Italian joint-stock bank, with 50 million lire of capital, the Società Bancaria Italiana, was

threatened with bankruptcy; at the same time the public and the newspapers were crying out against the “black band” of bears who made the shares go down day after day. A strong association, formed under the auspices of the Banca d’Italia, with the Banca Commerciale Italiana and the Credito Italiano at its head, intervened partly to save the Società Bancaria, which was reorganised and provided with fresh capital, and partly to prop up the price of shares, which threatened to fall to still lower levels. But when this association of banks had attained its object, which was primarily to stop the run of depositors on the banks, and to sell some of the shares of which their safes were full, the artificial stimulus which had restored shares to an average of 137.07 in December was withdrawn, and since then they have varied again between 126 and 132. The paralysis in the Italian Stock Exchanges is now complete; very little business is done at Genoa, Milan, and Turin, which are the principal exchanges in Italy, and the public, unable to recover the losses they have suffered in the past, give vent to their feelings by demanding criminal proceedings and prison for the bears, and strict regulations for the Stock Exchanges.



## LA TASSAZIONE DEI SOVRAPREZZI DELLE AZIONI\*

La tassazione dei sovrapprezzi o premi di emissione delle società è oggi, e rimarrà per parecchio tempo, vivamente dibattuta dinanzi alle commissioni amministrative e nelle aule giudiziarie. È noto che, più di un decennio fa, la Corte di cassazione romana a sezioni riunite, giudicando in una causa fra la Banca tiberina e le finanze, stabiliva che i sovrapprezzi delle azioni non erano reddito passibile d'imposta di ricchezza mobile (sentenza 21 luglio 1897); e che, essendosi la commissione centrale delle imposte dirette uniformata ai principii in quella sentenza affermati (23 ottobre 1897), anche l'amministrazione finanziaria con circolare del 1897, riconfermata nel 1902, aveva ingiunto agli agenti delle imposte di non procedere più ad alcun accertamento di tal fatta. Lo sviluppo economico dell'Italia dopo il 1905, la creazione di numerose società anonime per azioni e l'espansione delle antiche, fatte sulla base di nuove serie di azioni emesse a premi talora vistosissimi, attirarono nuovamente l'attenzione del fisco, il quale di malavoglia si era sottomesso alla pronuncia della suprema corte del 1897 ed ardeva dal desiderio di riprendere una così ghiotta materia imponibile, ascendente a cifre colossali, di centinaia di milioni, per tassarla col 10% d'imposta di ricchezza mobile. Ad incoraggiare il fisco venne una nuova edizione, pubblicata nel 1903, del commento all'imposta di ricchezza mobile scritto dal senatore Oronzo Quarta, procuratore generale alla Corte di cassazione romana e presidente della commissione centrale delle imposte dirette; nella quale esplicitamente si sosteneva l'assunto che i sovrapprezzi o premi fossero reddito tassabile con l'imposta di ricchezza mobile. Per ordine ricevuto nel marzo 1906, gli agenti delle imposte ripresero gli accertamenti; ed una prima vittoria importante per fermo, sebbene non decisiva, il fisco l'ottenne il 1° novembre 1906 in una causa contro l'Oleificio pavese dinanzi alla commissione centrale delle imposte dirette (relatore il Quarta). La decisione, che era stata confermata dal tribunale di Pavia, fu recentemente messa in nulla dalla corte d'appello di Milano, la quale già in occasione di una causa dibattuta fra privati e che a suo tempo fu ricordata da tutti i giornali, aveva affermato che il sovrapprezzo non aveva carattere di reddito ma di capitale e quindi non era passibile d'imposta.

Queste, in attesa della decisione della cassazione romana, le vicende amministrative e giudiziarie dei tentativi fiscali di assoggettare all'imposta i premi o sovrapprezzi delle azioni. La importanza della questione è indubbia in ragione dei rilevanti interessi in gioco, e ove si pensi che ad un periodo di emissioni a getto continuo ed a valori crescenti è successo ora un periodo di *raccoglimento* economico, in cui le emissioni vengono fatte alla pari o si emettono invece obbligazioni a reddito fisso. Non sembra quindi fuor di luogo esprimere, pur mentre durano le contese giudiziarie, il parere della necessità che governo e parlamento studino

---

\* «Corriere della Sera», a. 33, 18 luglio 1908, p. 1. 809.

*ex novo* la questione e la risolvano con nuove provvidenze, come è richiesto dallo sviluppo grandioso che han preso le società per azioni e dagli importanti problemi che esso ha fatto sorgere, e di fronte ai quali si palesa oramai antiquata la legge d'imposta di ricchezza mobile.

Valga il vero: per dimostrare tassabili i sovrapprezzi o premi d'emissione delle azioni, il fisco ebbe d'uopo di provare che essi costituiscono per la società un reddito di identica natura di quelli che sono già colpiti dalla imposta detta appunto di ricchezza mobile. Il caso tipico può essere esposto nella seguente maniera. Supponiamo che, anni addietro, si sia costituita una società anonima con un capitale di 1.000.000 di lire, diviso in 10.000 azioni di lire 100 ciascuna, intieramente sottoscritte e versate. Col procedere degli anni, per la prudenza e l'abilità degli amministratori, che seppero cumulare riserve, acquistare clientela e far buoni affari, il reddito netto della società crebbe a grado a grado fino a diventare, in maniera sufficientemente stabile, di lire 80.000 l'anno, nette da prelievi ed ammortamenti, e cioè di lire 8 per azione. Ognuna delle quali finì per acquistare sul mercato un valore di 160 lire; cosicché quegli azionisti originari, i quali seppero conservare l'azione sino ad oggi, potrebbero, vendendola, realizzare un utile di lire 60 per azione. Non è di questo utile che il fisco si occupa, non avendo sino ad ora potuto rintracciare alcun argomento nelle leggi vigenti per colpire quegli azionisti come percettori di un reddito mobiliare. Il fisco aspetta invece al varco la società, quando essa sente il bisogno di allargare i limiti della sua intrapresa, raddoppiando il suo capitale ed emettendo una nuova serie di 10.000 azioni.

È chiaro che la società non può, a meno che riservi esclusivamente ai vecchi soci l'opzione delle nuove azioni, emettere queste al prezzo di lire 100. Ognuna delle vecchie azioni rende 8 lire e vale 160 lire perché gli azionisti hanno subito sacrifici, rinunciato nei primi anni a dividendi, cumulato riserve, corso alee, amministrato bene e con successo. Chissà perché essi dovrebbero permettere ad una nuova schiera di azionisti di partecipare a vantaggi siffatti ed ottenere 8 lire annue di dividendo, pagando solo 100 lire per azione? Paghino dunque costoro per ogni azione 160 lire, di cui 100 corrispondenti al valore nominale dell'azione e 60 a titolo di premio.

La società, che aveva prima un capitale versato di lire 1.000.000 – il quale, però, aveva già acquistato una potenzialità produttiva come se fosse stato di lire 1.600.000 – incasserà adesso una somma complessiva di 1.600.000 lire, raddoppiando la sua potenza produttiva. È chiara dunque la duplice ragione per cui su ogni azione si versano 160 lire invece di 100; mettere in primo luogo le nuove alla pari colle vecchie azioni, dando ad amendue uguali diritti e soprattutto speranze di uguali dividendi a parità di apporto – costituito per le vecchie azioni di 100 lire in denaro e di 60 lire in rinuncie a guadagni passati a riserva, in rischi, in buona organizzazione commerciale dell'azienda e per le nuove azioni di 160 lire tutte in denaro effettivamente versato –; e, per necessaria conseguenza, porre la società in grado di ottenere doppio utile e quindi di continuare a pagare ugual dividendo su un numero raddoppiato di azioni. Se la società, per la nuova serie di azioni, incassasse soltanto 1.000.000 di lire, essa difficilmente potrebbe, a parità di ogni altro fattore, lucrare senz'altro 80.000 lire nette all'anno di più. Essa lucrava bensì 80.000 lire all'anno sul vecchio capitale di 1 milione di lire; perché questo, coll'andar del tempo, si era siffattamente irrobustito,

cresciuto, per l'aggiunta di riserve e di capitali immateriali (clientela, buona organizzazione, ecc.) da dar quel reddito. Le riserve e i capitali immateriali esistenti non crescono tuttavia per il solo fatto che si emette una nuova serie di azioni. Se si versassero su queste solo 1.000.000 di lire, dovrebbe passar del tempo prima che il nuovo capitale si sia a sua volta irrobustito per riserve cumulate e per nuova clientela acquistata e si sia messo in grado di lucrare anch'esso 8 lire per azione. Frattanto dovrebbe mantenersi una differenza di trattamento fra vecchie e nuove azioni, impossibile in pratica; tanto impossibile che i nuovi azionisti si decidono a versare 160 lire per azione appunto per evitare la difficoltà nascente da un eventuale divario di trattamento e per essere subito messi in grado di far rendere al loro capitale tanto quanto rendeva il vecchio ottenendone quindi l'indispensabile parità di trattamento.

Dal che si vede come la dimostrazione del fisco fallisce al suo intento; tutte le lire 1.600.000 sono un vero e proprio apporto di capitale e non possono in alcuna maniera considerarsi utile né della società, né dei nuovi, né dei vecchi azionisti. Il fatto che le nuove azioni sono del valore nominale di lire 100 e che gli azionisti versano altre 60 lire chiamate premio è pura forma, ritenuta necessaria per non dare, emettendo le azioni nuove al valor nominale di lire 100, ai nuovi azionisti diritti maggiori di quelli attribuiti a vecchi possessori di azioni del valore nominale di lire 100. Pura forma, che alcuni insigni commercialisti non ritengono neppure necessaria, potendosi assicurare uguaglianza di trattamento anche ad azioni di valor nominale diverso. Astrazione fatta dalle parole, con cui si designa il fatto economico del versamento di lire 100 per azione, dove è l'utile per la società, la quale riceve, è vero, una somma maggiore di quella scritta nominalmente sull'azione, ma deve ugualmente impiegare e le 100 lire di cosiddetto capitale e le 60 lire di cosiddetto premio per mettersi in grado di pagare 8 lire di dividendo annuo alle azioni? Dove per i vecchi azionisti, i quali, già fin prima dell'aumento del capitale, possedevano un'azione comunemente valutata 160 lire e con quella stessa azione, dell'identico valore, rimangono in seguito? Dove, per i nuovi azionisti, i quali versano una somma da cui, al tasso corrente sulla piazza, potrebbero in qualunque altro impiego ricavare la medesima speranza di dividendi di 8 lire all'anno?

In un articolo di giornale non è possibile seguire, nelle sue più minute ramificazioni, la battaglia che si combatte tra fisco e società. In fondo si tratta di stiracchiamenti, talora arguti e spesso sofisticati, per adattare la vecchia imposta di ricchezza mobile a fenomeni nuovi, nemmeno sospettati quando la legge d'imposta sorse e prese stabile assetto.

Questa, per fare un esempio facilmente comprensibile, aveva per iscopo di colpire i frutti periodici, annui, che si staccano dall'albero del lavoro e del capitale mobiliare o di tutti due insieme uniti.

Da qualche tempo il fisco vuole invece servirsi del vecchio strumento per colpire altresì gli incrementi di valore della fonte medesima del reddito, quello che sarebbe in una foresta l'incremento legnoso dell'albero. Il tentativo è riuscito per la tassazione dei prezzi di cessione degli avviamenti delle imprese commerciali e industriali; ed oggi si ripete per la tassazione dei sovrapprezzi. Ma siccome la vecchia legge era fatta per colpire i frutti periodici

del capitale e non gli incrementi di valore del capitale medesimo; così essa non serve alla sua nuova bisogna. È una locomotiva che, messa ad una velocità doppia di quella adatta alla sua struttura minaccia di uscire ad ogni istante, anzi è già uscita dalle rotaie. Quando, in ogni caso, si sarebbe dovuto scoprire l'utile nell'esempio della società che dianzi ho citato? Non nel momento dell'emissione delle nuove azioni; ma, prima ed indipendentemente da essa, quando le vecchie azioni alimentavano a poco a poco di valore da 100 a 160 lire. Qui i vecchi azionisti hanno ottenuto un guadagno, non ancora colpito dall'imposta di ricchezza mobile per la parte d'aumento superiore alle somme mandate a riserva palese e già tassate. Ma di questo guadagno il fisco non si occupa perché il grossolano strumento da lui posseduto non gli fornisce alcun appiglio; ed invece si accanisce contro gli utili ipotetici dei sovrapprezzi che sono apporti di capitale.

Vi son casi nei quali realmente si hanno fondati motivi per credere che una società non sia stata costituita per esercitare l'industria a cui si intitola, ma, in mano di accorti speculatori, sia stata lanciata, in momenti di parossismo borsistico, per la fabbricazione artificiale di aumenti di valore delle azioni e di successive emissioni di nuove serie di azioni a premi crescenti, solo in parte lasciati nelle casse della società e per la miglior quota ripartiti fra i membri del sindacato lanciatore dell'affare? Di questi casi il fisco o non si occupa, quando i premi si realizzarono indipendentemente dall'emissione delle nuove azioni a cura diretta della società, o si occupa solo per dare una spiegazione pretestuosa di quegli altri ben più numerosi casi, in cui il premio è parte integrante e necessaria dei nuovi apporti di capitale.

I danni dell'ostinazione nell'usare un vecchio e imperfetto strumento tributario non sono né pochi né lievi. Per ora le emissioni di nuove serie di azioni sono piuttosto rare, a causa dell'attuale periodo di raccoglimento industriale. In un momento eventuale di ripresa, quale società vorrà ancora fare emissioni con premi, sapendo di dover andar soggetta ad una taglia del 10% sul capitale eccedente il nominale? Già si corre ai ripari e si inventano, come si disse sopra, le azioni da 160 lire nominali che hanno diritti identici a quelle primitive da lire 100, con accorgimento che potrà essere legale, ma che alla lunga condurrà ad attriti fra le due specie di azionisti, almeno all'atto della liquidazione della società; e che non si sa come potrà influire sulla negoziabilità delle vecchie e nuove azioni. Altre società non emettono più a lire 160, ma a sole lire 100 riservando però l'opzione ai vecchi azionisti; espediente questo che distrugge ogni possibilità di tassazione per il fisco; ma, facendo incassare alla società solo un milione di lire della nuova serie di 100.000 azioni la costringe a ridurre – poiché è impossibile che 1 milione frutti come 1.600.000 lire – il dividendo sulle vecchie e nuove azioni, con ripercussioni non felici sui loro corsi in borsa.

Sovratutto lo spauracchio della nuova tassazione mette un altro ostacolo fiscale a quella moltiplicazione delle società anonime che il fisco dovrebbe guardare con occhio benignissimo e favorire in ogni miglior maniera. Sono noti i funesti effetti che sul credito delle società anonime e sulle quotazioni dei loro titoli producono il modo tenuto nel tassarne gli utili e la necessità in cui gli amministratori si trovano di nascondere riserve ed ammortamenti. La tassazione dei sovrapprezzi cresce la inferiorità delle società anonime. Un privato industriale che voglia allargare la sua intrapresa ha mille modi per non pagare o di

pagar poco. Una società anonima invece dovrebbe sempre essere assoggettata alla multa del 10% sulle eccedenze al di là del valor nominale. Non sembra che il fisco si diletta ad impedire il fiorire delle forme più complesse e grandiose di intrapresa economica?

Non si deve tuttavia concludere che nulla si debba fare nel campo della tassazione degli incrementi di valore del capitale delle società anonime. Quando si vollero colpire gli aumenti di valore delle aree fabbricabili non si ricorse all'imposta fondiaria sui terreni, adatta soltanto a colpire i frutti annui ordinari dei fondi e disadattissima a seguire i cambiamenti del prezzo corrente di terreni situati vicino alle città. Si creò invece una nuova e speciale imposta; grossolana bensì, sperequata e tale da produr più male che bene, ma costituente pur sempre il primo germe di una legislazione futura.

Il caso degli aumenti di valore delle azioni è un po' simile a quello delle aree fabbricabili. Il pubblico ha visto formarsi fortune mercé i salti acrobatici di certe azioni e il fisco ha pensato di profittare dell'ambiente di antipatia diffusa verso i lanciatori di affari per muovere all'assalto della nuova materia imponibile. Non così si risolvono nell'interesse generale siffatte grosse quistioni. L'argomento va preso in esame in tutta la sua ampiezza. È conveniente tassare i guadagni ottenuti cogli incrementi di valore delle azioni? Fino a che punto si può andare senza tema di danneggiare la raccolta dei capitali per le grandi intraprese economiche? È possibile distinguere fra gli incrementi di valore che sono dovuti a sacrifici compiuti dagli azionisti (accumulo di riserve, perdite di dividendi e svalutazioni di capitali nei primi anni, ecc. ecc.), e quelli che ne sono indipendenti e potrebbero essere considerati come veri lucri? Si può ancora distinguere fra incrementi formati in un lungo volger di tempo e dovuti alla sapiente organizzazione della intrapresa, che vanno risparmiati dall'imposta ed anzi incoraggiati ed incrementi estemporanei e fugaci? Son problemi gravissimi, che è assurdo, che è pernicioso risolvere in sede di interpretazione di nuovi modi di definir la parola «reddito» agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile.

Se una soluzione dovrà essere data al grave problema, la sede più adatta sembra a me la tassa di circolazione sulle azioni. Questa è ora alta (2,40% all'anno pei titoli al portatore ed 1,80% pei titoli nominativi) e colpisce, quando sia possibile accertarlo, l'intero valore di borsa delle azioni. Un'azione capitalizzata al 5% finisce di pagare ogni anno 24 centesimi per ogni 100 lire di valor capitale, ossia circa il 5% del reddito, che si aggiunge al 10% d'imposta di ricchezza mobile ed aggrava oltre misura le società anonime. Non si potrebbe fare qualche differenziazione nell'imposta, riducendola ad esempio, alla metà od anche a meno per la parte del valore corrente delle azioni che è uguale al capitale effettivamente versato, più le riserve e graduandola fino al massimo del 2,40 per la eccedenza? Nessuno pagherebbe più di quanto ora si paga e molti pagherebbero di meno. Forse la graduazione potrebbe farsi anche in ragione della percentuale di eccedenza del valor di borsa sul capitale versato e del tempo in cui queste eccedenze si formarono.

Una autorevole commissione attende da tempo allo studio delle tasse di registro e bollo; e qualche buon frutto dei suoi studi già si vide, anche per merito degli avvenimenti, nelle ottenute mitigazioni delle tasse sulle anticipazioni e sulle cambiali. Perché non si

potrebbe incaricare la commissione di prendere in esame anche il grave problema della tassazione dei sovrapprezzi, ponendo fine alla guerra giudiziaria che ora si combatte e che, ove la cassazione romana si ispirasse a criteri troppo fiscali, potrebbe condurre ad una soluzione empirica e dannosa?

## PERSONALITÀ E PROGRESSIVITÀ NELLA NUOVA IMPOSTA SUL REDDITO\*

Nel disegno di riforma tributaria presentato dall'on. Giolitti, il titolo terzo sull'«imposta personale progressiva sull'entrata» merita un attento e particolare esame. Il problema dell'imposizione diretta, globale e progressiva sui redditi è certo grave; né qui lo si vuol discutere a fondo, importando assai più mettere in luce i pregi ed i difetti di quelle norme positive che il governo ha voluto sottoporre alla critica dell'opinione pubblica. Se si volesse riassumere in una frase paradossale, l'impressione che si ha dalla lettura degli articoli componenti il titolo terzo del disegno di legge, si potrebbe dire: che i pregi stanno tutti nell'intitolazione data all'imposta, ed i difetti nel modo con cui gli articoli praticamente applicano il principio formulato nell'intitolazione.

Ed invero: imposta personale vorrebbe dire imposta che tiene conto di tutte le condizioni particolari in cui si trova un contribuente, le quali menomano od accrescono la sua capacità contributiva: imposta progressiva dovrebbe essere quella che il principio della progressività non applica nelle sue maniere più crude e primitive, ma con quegli accorgimenti che sono diventati il patrimonio pacifico dei sistemi tributari più moderni; ed imposta sull'entrata vorrebbe finalmente significare una imposta che cerca di scovire i redditi netti effettivi e su quelli percuote con giusta perequazione.

A volerlo fare apposta il testo contiene nei suoi articoli disposizioni cosiffatte che contraddicono i principi implicitamente accolti nel nome dato all'imposta; cosicché si potrebbe affermare che il tributo nuovamente proposto dall'on. Giolitti non è personale, non è progressivo secondo quei modi di progressività che oggimai sono universalmente accolti e non colpisce la entrata netta dei contribuenti.

L'imposta voluta dal governo non è una imposta personale, bensì si avvicina talmente ad una imposta reale da costituire un regresso in confronto della vecchia e tanto criticata imposta di ricchezza mobile. Potremmo chiamarla imposta «personale» perché esenta i redditi inferiori a 5.000 lire e perché tiene conto delle passività. Tutto ciò non basta. L'imposta sul reddito per la natura sua complementare ed aggiuntiva alle esistenti imposte dirette, evidentemente non poteva colpire i redditi piccoli e mediocri che fin troppo duramente sono già gravati, ma doveva però conservare carattere di «personalità» anche e soprattutto rispetto ai contribuenti da essa colpiti. Non basta essere personale rispetto ai contribuenti immuni, soprattutto doveva esserlo rispetto a coloro che saranno chiamati a pagarla. A questo riguardo l'imposta pecca gravemente. Pagherà l'uguale imposta tanto il contribuente scapolo con 6.000 o 10.000 lire di reddito quanto il contribuente carico di

---

\* «Corriere della Sera», a. 34, 22 novembre 1909, p. 1. 850.

famiglia ed avente uguale reddito. A Milano, quando si volle istituire la tassa di famiglia non solo si esentarono i redditi inferiori a lire 2.500, ma oltracciò si concesse una detrazione di lire 400 per ogni membro della famiglia. Le proposte Giolitti sono dunque più fiscali di quelle già invalse nei maggiori comuni italiani: dimostrazione del poco studio e della scarsa preparazione che precedettero l'annuncio a sorpresa del disegno di legge governativo. Né si dica che del numero dei componenti la famiglia si tiene conto riducendo di un decimo o due decimi il reddito presunto, ricavato, in mancanza di meglio, dall'affitto pagato per l'alloggio del contribuente, quando costui abbia figli o parenti a suo carico. Innanzi tutto al criterio dell'affitto pagato si può ricorrere quando non si riesca a scoprire per altra via il reddito dei contribuenti; ed inoltre, con quelle riduzioni del fitto si volle evitare solo di attribuire ad una persona, oberata di figli e costretta a vivere in parecchie camere, un reddito superiore a quello vero; ma tutto il suo reddito presunto sarà tassato mentre sarebbe stato equo ridurlo ad una minor cifra imponibile.

Ecco un esempio. In una città di più di 200.000 abitanti uno scapolo ed un padre di famiglia con tre figli abitano ciascheduno in un alloggio da 1.500 lire. Invece di attribuire ad amendue un reddito di 7.500 lire, il disegno suppone che lo scapolo abbia 7.500 lire di reddito ed il padre di famiglia 6.000; il che è probabile sia relativamente anche troppo per quest'ultimo e troppo poco per il primo. Ma qui si ferma il progetto governativo, il quale tassa i due contribuenti su tutte le 7.500 o 6.000 lire del loro reddito così scoperto; mentre a Milano una volta accertati i due redditi in lire 7.500 per lo scapolo ed in lire 6.000 per il padre di famiglia, il primo avrebbe potuto ancora dedurre dal reddito lire 400 ed il secondo una cifra assai maggiore, ossia lire 1.600, cosicché i redditi imponibili sarebbero stati di lire 7.100 e di lire 4.400. Questa è personalità che gradua l'imposta in ragione del potere contributivo; non quella del disegno governativo che tassa egualmente persone le cui circostanze familiari sono ben diverse.

Non basta. Carattere essenziale della personalità è di tener conto della natura del reddito: tassando meno il reddito delle professioni e del lavoro, più quello delle industrie e dei commerci e più ancora il reddito del capitale. Donde la celebre distinzione che fin da quarantacinque anni fa insigni statisti introdussero nell'imposta di ricchezza mobile fra redditi del capitale puro, del capitale misto a lavoro e del lavoro puro; distinzione che, sotto questo rispetto, collocò l'italiana imposta di ricchezza mobile nel novero delle più perfette ed inimitabili imposte dei paesi civili. Distinzione che di recente fu imitata, sebbene imperfettamente, dall'Inghilterra (qualche volta anche gli stranieri non temono di copiar noi!), distinzione che fu introdotta dal comune di Milano nella imposta di famiglia riducendo di un quarto i redditi degli impiegati di enti pubblici, delle opere pie e delle amministrazioni, i cui documenti permettono un calcolo preciso e certo dei guadagni dei loro dipendenti.

Di questa distinzione, che è vanto del nostro sistema tributario, non si trova più traccia nel disegno di legge del governo, dove si tassano i redditi netti accertati e non, come si sarebbe dovuto, i redditi netti già ridotti ad imponibile, ossia diminuiti in quelle proporzioni che il legislatore del passato, più sapiente di quello odierno, aveva concesso ai redditi del lavoro, dell'industria e del commercio. Cosicché, a parità di reddito, pagheranno ugualmente



impiegati e proprietari di case, professionisti e proprietari terrieri, industriali e detentori di titoli di stato, commercianti e possessori di obbligazioni fondiarie a reddito certo e fisso. Se questa sia «imposta personale», lascio giudicare a chiunque. La personalità, che è vanto nostro e conquista recente del più squisito diritto tributario, c'è solo nel titolo, non nella sostanza della nuova imposta.

A sminuire carattere di personalità concorre una disposizione caratteristica contenuta nell'articolo 33, la quale dice: «Si comprendono nella denuncia per l'applicazione dell'imposta anche redditi che godono di esenzione temporanea o speciale». Quale il significato delle parole di colore oscuro?

È difficile afferrarlo subito in tutta la sua estensione. Par certo, però, che si siano volute rinnegare le conseguenze più benefiche della recente legislazione a favore del mezzogiorno e delle isole. Con questa si erano concesse esenzioni quinquennali, decennali, ventennali, ecc., a coloro i quali importassero nuove industrie, nuove utilizzazioni di forze idrauliche, o rimboschissero terreni franosi ed abbandonati. Il legislatore aveva detto: poiché si tratta di iniziative di grande interesse pubblico, poiché i coraggiosi, i quali si renderanno benemeriti del risorgimento agrario ed industriale del mezzogiorno, dovranno nel primo quinquennio, o decennio, o ventennio correre tanti rischi da potersi fondatamente presumere che essi non abbiano reddito (frutta una industria nuova sul serio per i primi 5 o 10 anni o frutta una foresta prima dei 20 anni?) così essi devono essere esentati dalle imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla ricchezza mobile. Oggi vien fuori il governo, il quale sembra preso da uno strano furore contro il mezzogiorno (anche da altri punti di vista la riforma tributaria danneggia le regioni meridionali) e dice: quelle esenzioni rimarranno ferme per i vecchi tributi, ma è come se non esistessero per la nuova imposta progressiva. La riduzione del 30% nell'imposta erariale sui terreni concessa al mezzogiorno avrà effetto rispetto al nuovo tributo? Ne dubito forte, perché l'articolo al capoverso 4 dice che per conoscere il reddito dei terreni si moltiplica per 10 l'imposta erariale, ed al capoverso 6 dice, come sopra si è visto, che non si tiene conto delle esenzioni temporanee e speciali; quindi pare, a meno di espliciti emendamenti, che si debba moltiplicare per 10 la vecchia imposta non diminuita del 30%. Anche sotto questo rispetto, dunque, l'imposta è tutt'altro che «personale», perché colpisce redditi dichiarati inesistenti da leggi precedenti.

Né soddisfano le norme relative alla deduzione dei debiti. L'articolo 31 dice a questo proposito che si dedurranno le passività che sono a carico del possessore e delle quali sia legalmente comprovata l'esistenza, purché risulti che delle stesse si è già tenuto conto nella tassazione del creditore agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile. Tutto ciò corre liscio sulla carta, ma darà luogo a difficoltà non piccole nell'applicazione e ad ingiustizie stridenti. Non parliamo dei debiti per cambiali o chirografari che rimarranno occulti al fisco; poiché in questo caso il debitore, se pagherà l'imposta su un reddito che non ha, perché gravato dal debito occulto, avrà ciò fatto per sua volontà, con parziale espiazione della sua frode. Tutti sanno però che alle solite specie di mutuo si sono aggiunte nuove maniere, come, ad es. quelle risultanti dai contratti di anticipazione e di riporto. I debitori,

che hanno ottenuto anticipazioni su titoli o su merci, come faranno a dimostrare che il loro creditore ha pagato, per quell'operazione, l'imposta di ricchezza mobile e come potranno ottenere la deduzione per un debito che essi di fatto hanno? Se il creditore, come quasi sempre accade, è una banca, questa non sarà stata tassata per il titolo di creditore, ma per il titolo di banchiere; né pare quindi si possa tenere conto della imposta da essa pagata, per il complesso della sua industria bancaria, a sollievo del debitore. O almeno dal testo della legge non si riesce a capire come queste passività potranno essere accertate; e nasce il pericolo che il regolamento futuro, sempre più fiscale della legge, sancisca irreparabilmente una sperequazione per cui moltissimi debitori (specie nelle regioni più evolute, dove i mutui sotto forma di anticipazione o riporto hanno una importanza grandissima) siano costretti a pagare su redditi inesistenti.

Il secondo carattere che il disegno di legge attribuisce alla nuova imposta, quello di essere «progressiva», è innegabile; ma è innegabile del pari che si tratta di una progressività grossolana, di un tipo oramai superato. Il sistema seguito è il seguente: detratte sempre 5.000 lire, alla somma residua si applica un importo dell'1% se il reddito non supera le 10.000 lire, del 2% se il reddito non supera le 30.000, del 3 fino alle 70.000, del 4 fino alle 100.000, del 5 fino alle 200.000 e del 6% oltre le 200.000 lire. Qualunque studente d'istituto tecnico o d'università, a cui venga presentata questa scala di aliquote, sa che essa è difettosa perché procede a sbalzi repentini e forti. Quali saranno invero le imposte pagate da coloro che si troveranno al limite o vicinissimi al limite da una categoria all'altra? Ecco per esempio

	A	B
Reddito	L. 15.000	L. 15.100
Deduzione	L. 5.000	L. 5.000
Reddito tassabile	L. 10.000	L. 10.000
Aliquota	1%	2%
Imposta pagata	L. 100	L. 202

che cosa capiterà a due contribuenti con 15.000 e 15.100 lire di reddito:

Colui che abbia 100 lire di reddito più di un altro (od anche magari 1 lira sola di più) pagherà 102 lire di più di imposta. Nel passaggio da 30.000 a 30.100 lire di reddito tassabile l'imposta balza da 600 a 903 lire, da 70.000 a 70.100 lire di reddito si va da 2.100 a 2.804 lire di imposta; da 100.000 a 100.100 lire si passa da 4.000 a 5.005 lire d'imposta e così via. Qualunque studente sa anche indicare la maniera o le maniere tenute per togliere cotesto grave difetto, il quale urta il senso di giustizia distributiva e spinge alle frodi i contribuenti poco superiori ai limiti tra una categoria e l'altra.

Si può, ad esempio, seguire il sistema di Milano (ci sia consentito di citarlo ancora una volta, a spiegare come le riforme si possano fare e non solo enunciare, assai più facilmente, quando siano studiate e rispondano ai principi accolti di giustizia), il quale consiste nel fare molte categorie di redditi. Il governo da 5.000 a 200.000 fa appena sei categorie di redditi; Milano da 600 imponibili a 100.000 ne istituì trentasette. Le molte categorie fanno sì che

l'aliquota, invece di saltare bruscamente dall'1 al 2, al 3, ecc., può progredire in maniera più continua dall'1 all'1,05, all'1,10, dal 2, al 2,5, ecc. ecc. Il passaggio da una categoria all'altra produce uno spostamento di qualche lira e non di centinaia di lire, e diventa quindi poco sensibile.

Oppure si poteva seguire l'esempio del legislatore italiano del 1902 (non vado a cercare esempi stranieri), il quale, volendo rendere progressiva l'imposta di successione, applicò le aliquote successivamente più elevate non su tutto l'ammontare della quota ereditaria, ma solo sul sovrappiù oltre il limite precedente. Per essere chiari e rifacendo l'esempio precedente del contribuente avente 15.100 lire di reddito, ridotte a 10.100 tassabili, questi dovrebbe continuare a pagare l'1 per cento sulle prime 10.000 di reddito e il 2 per cento solo sul sovrappiù di 100 lire; cosicché pagherebbe lire 102, che sono in giusto rapporto con le 100 lire pagate da chi ha 10.000 lire di reddito tassabile. Naturalmente si sarebbe certo dovute cambiare le aliquote volendo sempre ottenere i previsti 25 milioni di lire. L'imposta avrebbe avuto un andamento continuamente progressivo e non saltellante in guisa capricciosa, come ha quella proposta dal governo.

## IL RIALZO NEL TASSO DELLO SCONTO\*

Un aumento del saggio ufficiale dello sconto è considerato in Italia come un avvenimento straordinario, sia per la solennità del decreto del ministro del tesoro che deve autorizzare i banchi di emissione ad adottarlo, sia per la rarità estrema dei casi in cui i banchi si decidono a tale estremo passo (si pensi che il tasso ufficiale dello sconto era rimasto al 5% ininterrottamente dal 27 gennaio 1908), sia per le conseguenze finanziarie che ne derivano, e per gli industriali e commercianti sottoposti ad un rincaro notevole del denaro e per il corso dei titoli in borsa, il quale più o meno è destinato in simili contingenze a ribassare.

In realtà le variazioni in aumento o in diminuzione del saggio dello sconto sono, come si dirà poi e come sanno tutti i pratici, fenomeno assai più frequente in Italia di quanto non sembri in apparenza; sicché il rialzo recente del saggio ufficiale dello sconto dal 5 al 5,50% non è che un ultimo anello di una catena di aumenti successivi che passarono inavvertiti al pubblico.

Prima però di spiegare le cause immediate del rincaro del denaro in Italia non sarà fuor di luogo avvertire che il rincaro è un fenomeno solito a verificarsi tutti gli anni in questa stagione ed è, inoltre, un fenomeno generale a tutto il mondo. Gli inglesi, che sono maestri nell'arte e nella pratica bancaria, hanno dato il nome di *autumnal drain*, drenaggio autunnale, al fenomeno che in ogni anno si accentua maggiormente in ottobre e che consiste nel fatto della grande richiesta di denaro contante, la quale minaccia periodicamente di prosciugare le casse degli istituti di emissione. Si pensi, per darsi ragione del fatto naturalissimo, che nell'emisfero settentrionale è nell'autunno che si concentrano i grandi movimenti di derrate agrarie, dal grano al granturco, dalla segala all'orzo, dalle barbabietole alle uve. Sono masse di derrate che passano dalle mani degli agricoltori a quelle dei commercianti, delle ferrovie o compagnie di navigazione e degli industriali. E queste masse di derrate agrarie devono nella maggior parte dei casi essere pagate per contanti; perché l'uso degli assegni bancari è ancora poco diffuso nelle campagne, anche nei paesi più progrediti.

È caratteristico al riguardo il deflusso di denaro contante che si opera negli Stati Uniti e nel Canada a questa stagione dalle città bancarie e commerciali della costa dell'Atlantico alle regioni agricole del lontano ovest e nordovest, deflusso che si contrappone al movimento in senso inverso di cereali. Dopo qualche settimana gli agricoltori torneranno a spendere il denaro incassato, pagando debiti o facendo le compre dell'inverno e depositeranno l'avanzo alle banche locali, le quali alla loro volta faranno rifluire denaro alle banche centrali. Ma, intanto, vi sono state alcune settimane, tra flusso e il riflusso, in cui il bisogno di denaro

---

\* «Corriere della Sera», a. 35, 28 ottobre 1910, p. 1. 912.

fu assai acuto; ed è questo il periodo caratteristico dell'*autumnal drain* in cui il saggio dello sconto aumenta.

Perché aumenti, è oramai facile dire. Le banche locali che devono, per loro istituto, provvedere il denaro necessario al movimento delle derrate agrarie, ne chiedono alle banche centrali dei singoli stati; e queste, dopoché le loro riserve sono giunte al punto pericoloso, si dirigono all'unico grande mercato internazionale veramente libero, dove è lecito a tutti i paesi del mondo andare, pagandolo naturalmente al prezzo corrente, a provvedersi di denaro: voglio dire a Londra. Né Berlino, la quale è troppo occupata a pensare al mercato tedesco, né Parigi, dove il mercato non è libero, dove la banca oppone difficoltà all'uscita dell'oro e dove il governo, anche se è un governo radico-socialista, si ingerisce fastidiosamente delle cose di banca e di borsa, sono mercati liberi. È per questo che la Banca d'Inghilterra è la vera regolatrice del mercato monetario mondiale; ed è per ciò che tutti guardano alle riserve della Banca d'Inghilterra come a indice delicato e mobile della situazione mondiale. Naturalmente la banca ribassa il saggio dello sconto quando le sue riserve sono abbondanti, e lo rialza quando, per le continue richieste, vengono a scarseggiare. Orbene, dalla fine di settembre, la riserva della Banca d'Inghilterra andava rapidamente scemando, come lo dimostrano le seguenti cifre (in migliaia di lire sterline):

	Incasso metallico	Oro esportato all'estero	Riserva in biglietti	Percentuale della riserva agli impegni
27 luglio	40,659	44	30,497	51 $\frac{1}{4}$ %
21 settembre	39,091	1,075	29,905	53 $\frac{3}{9}$ %
28 settembre	37,348	1,365	27,839	50 $\frac{3}{8}$ %
5 ottobre	34,413	1,865	24,687	47 $\frac{3}{6}$ %
12 ottobre	33,778	417	24,555	47 %
19 ottobre	31,965	1,993	23,802	46 $\frac{1}{2}$ %

Si può dire che da circa un mese non sia passata una settimana senza che, per la continua richiesta di oro dall'estero, l'incasso metallico e la riserva in biglietti non diminuissero e scemasse pure la proporzione della riserva agli impegni; onde non è meraviglia che la corte dei direttori della banca abbia creduto opportuno di aumentare giovedì 6 ottobre lo sconto dal 3 al 4% e giovedì 20 sia stata costretta, per difendere le riserve cadute ad un punto critico, a crescerlo di nuovo al 5%.

Ad eccezione della Banca di Francia, la quale sta ferma al suo 3% per le condizioni peculiari del mercato francese, le altre banche di emissione hanno seguito o preceduto

l'esempio inglese; e così la Banca dell'Impero germanico fin dal 26 settembre portava lo sconto al 5%, la Banca d'Olanda al 4 dal 16 settembre, la Banca del Belgio al 5 dal 20 ottobre, e pure al 5% quella danese dal 13 ottobre, e quella svedese dal 20 ottobre.

Se il rialzo è naturale, non può negarsi che qualche fattore straordinario non abbia contribuito ad esacerbare gli effetti del drenaggio autunnale; ma non pare che in quest'anno si ripeta l'esperienza del 1907 quando la Banca d'Inghilterra fu costretta ad aumentare il saggio dello sconto fino al 7% per difendersi contro le pressanti richieste di moneta provenienti dagli Stati Uniti, dove la crisi paralizzava tutto il meccanismo economico. Quest'anno non si annunciano gravi crisi sull'orizzonte economico mondiale. Gli Stati Uniti non rispondono, è vero, alle speranze che si erano concepite nella seconda metà del 1909; anzi si lamenta un certo ristagno, dovuto, dicesi, alla campagna presidenziale contro le ferrovie ed i *trusts* ed alla propaganda, che ha forti probabilità di riuscire stavolta vittoriosa, a favore del libero scambio od almeno a favore di una attenuazione dell'aspro protezionismo colà vigente. Così pure in Germania l'industria metallurgica non è bene assestata all'interno e fa all'estero viva concorrenza di prezzi; né sono ancora chiare le prospettive d'avvenire dell'industria cotoniera. Ma nel complesso non si può dire che sia imminente alcuna crisi; o, meglio, nessuno fra gli economisti che più si distinguono nel mestiere di profeti, s'intende a breve scadenza, prevede che questa abbia a verificarsi. Si potrebbero anzi citare cifre di progressi notevoli verificatisi nel 1910 nel movimento delle ferrovie, della navigazione e del commercio internazionale, progressi la cui forza non pare vicina ad esaurirsi.

Le circostanze eccezionali, che non si verificano all'estero, esistono forse in Italia e tendono ad inasprire quel rincaro del denaro che sarebbe normale in questa stagione? Si sarebbe tentati di rispondere affermativamente, quando si pensi che il 20 ottobre, quando la Banca d'Inghilterra aumentava il saggio dello sconto dal 4 al 5, le banche italiane di emissione, che erano rimaste ferme dal gennaio 1908 al 5%, compievano il passo, straordinario in Italia, di chiedere ed ottenere un decreto ministeriale per il rialzo al 5,50 per cento. Sono dunque peggiori le condizioni italiane di quelle estere?

Si noti innanzi tutto, a chiarire il fenomeno, che il saggio ufficiale dello sconto è in Italia una guida erronea per valutare le condizioni del mercato. Accanto al saggio ufficiale esistono invero due altri saggi, il saggio di favore per le cambiali delle banche popolari, di credito agricolo, ecc., e l'altro ridotto per cambiali di prim'ordine pagabili entro tre mesi. Questi due altri saggi si possono mutare senza la solennità di un decreto ministeriale e mutano anzi frequentemente, a seconda delle condizioni del mercato, senza che ciò lasci traccia sul saggio ufficiale, il quale può rimanere sempre fermo, con gravità jeratica, al 5% mentre quello praticato effettivamente al commercio è assai più basso e varia spesso. Di solito tra il saggio ufficiale e gli altri due, i più importanti sono questi ultimi, come si può ricavare da una interessante tabella che si legge nell'ottimo e recentissimo libro di Camillo Supino su *Il mercato monetario internazionale* (Hoepli, Milano 1910) a cui rimando le persone colte desiderose di istruirsi su questa materia. Dalla tabella appare che nel 1907 i saggi di

favore e ridotti si applicano soltanto al 26,12% degli sconti totali della Banca d'Italia. Ma il 1907 fu anno di denaro carissimo, in cui i banchi avevano interesse a difendere le riserve. Nell'anno seguente, 1908, i saggi ridotti si applicarono al 53,31% degli sconti totali, e nel 1909 al 58,43%. Nell'anno corrente, in primavera, gli istituti applicarono su vasta scala il saggio ridotto del 3,50%; ma a poco a poco lo aumentarono al 3,75, al 4 e poi al 4,25% e solo nelle ultime settimane di settembre ed ottobre lo portarono in due riprese al 4,50 e al 5%. L'aumento del saggio ufficiale dello sconto al disopra del 5% non è dunque, come ho avvertito fin dall'inizio, un atto improvviso ed isolato; bensì l'ultimo passo di una serie di inasprimenti successivi che avevano a poco a poco rialzato i saggi ridotti finché risultarono adeguati al saggio ufficiale.

I banchi avevano ben ragione di preoccuparsi e di correre alle difese; perché la loro situazione stava diventando sempre più tesa. Cito le cifre relative alla Banca d'Italia, avvertendo che l'ultima situazione riassuntiva, letta sui giornali, si riferisce al 10 ottobre. La Banca d'Italia ha compiuto certamente un grande progresso col pubblicare sette giorni circa dopo il compimento della decade le principali cifre ad essa relative. Anni fa bisognava aspettare un mese; così come adesso si aspettano venti giorni circa per avere la situazione completa. Sarebbe tuttavia desiderabile che in Italia si facesse ciò che fanno le banche estere le quali pubblicano ogni settimana la situazione un giorno dopo alla data della medesima. Solo così le situazioni bancarie possono essere istruttive ed utili praticamente; e possono diventare, invece di documenti storici, norma e guida per banchieri, commercianti ed industriali. Se il commendator Stringher accoglierà questo invito, accrescerà le benemerienze

	Specie metalliche in cassa	Portafoglio interno	Anticipaz.	Circolaz.
20 giugno	1.059	402	82	1.364
20 luglio	1.050	449	84	1.451
20 agosto	1.041	453	85	1.456
20 settembre	1.037	477	89	1.469
30 settembre	1.035	516	117	1.534
10 ottobre	1.046	527	120	1.543

già grandi che egli vanta verso l'Italia economica. Ecco, ora, alcune cifre relative alla Banca d'Italia, in milioni di lire:

Le specie metalliche in cassa sono diminuite di poco perché, non essendoci mercato libero in Italia, non era agevole alle banche straniere di attirare l'oro italiano, così come si può fare dell'oro inglese. Crebbero però notevolmente il portafoglio interno e le anticipazioni, il che vuol dire che dal 20 giugno al 10 ottobre il commercio chiese in più alla Banca d'Italia ben 163 milioni di lire. Né la banca si rifiutò di rispondere all'invito; ma dovette aumentare

	<i>20 giugno</i>	<i>10 ottobre</i>
Circolazione col 40% di riserva	453	738
Circolazione a piena copertura metallica	911	805
<i>Totale</i>	1.364	1.543

la circolazione di ben 179 milioni di lire. I biglietti circolanti crebbero ed insieme mutarono di qualità; come si può vedere dal seguente confronto (in milioni di lire):

La banca, cioè, che non poteva aumentare le sue riserve metalliche, per le condizioni tese del mercato internazionale, anch'esso bisognoso di denaro, dovette, se volle aumentare la massa dei biglietti in circolazione, diminuire i biglietti integralmente coperti da riserva metallica da 911 a 805 milioni ed aumentare i biglietti coperti solo col 40% di riserva metallica da 453 a 738 milioni. È evidente che una lira di oro in riserva dà luogo all'emissione di una lira di biglietti se questi sono integralmente coperti; mentre dà luogo all'emissione di due lire e mezza di biglietti se la copertura è solo del 40%; cosicché la banca può aumentare la circolazione dei biglietti e soddisfare ai bisogni del commercio col semplice far passare i biglietti dalla categoria degli integralmente coperti a quella dei parzialmente coperti. Senonché questo passaggio ad un certo punto costa caro alla banca.

Fino a 660 milioni di lire invero la circolazione coperta col 40% di riserva si chiama circolazione ordinaria ed assolve la tassa del 0,10%; dai 660 ai 710 milioni (eccedenza di 50 milioni) la banca paga una tassa uguale ad un terzo della ragione dello sconto; dai 710 ai 760 milioni (altra eccedenza di 50 milioni) paga una tassa uguale ai due terzi della ragione dello sconto; se poi la circolazione crescesse ancor più dai 760 agli 810 milioni la banca pagherebbe una tassa uguale all'intera ragione dello sconto. Il 10 ottobre la Banca si trovava al secondo scalino e pagava già la tassa dei due terzi dello sconto percepito sulle cambiali scontate; ma non è da escludere che prima o dopo essa si sia già trovata in qualche momento al terzo scalino ed abbia dovuto pagare una tassa uguale all'intero sconto incassato. Siccome non si può pretendere che la banca lavori per perdere le proprie spese di gestione ed incorrere in rischi senza compenso, così si comprende come essa abbia prima annullato i saggi ridotti e poi abbia chiesto l'aumento dello sconto ufficiale.

Non è consigliabile abolire quei vincoli e quelle tasse che frenano l'aumento illimitato della circolazione. Lo potremmo fare se l'Italia fosse un mercato libero, ossia se le banche di emissione cambiassero, senza impacci, i biglietti in valuta metallica; perché allora il freno automatico della paura di perdere le proprie riserve metalliche spingerebbe le banche di emissione ad aumentare il saggio dello sconto per difenderle; né il commercio starebbe meglio di quanto non stia ora col regime delle tasse, almeno nei momenti eccezionali. Poiché invece il mercato non è libero e le riserve metalliche non corrono rischio di depauperarsi, è d'uopo vi siano altri freni; se non si vuole che le banche seguitino a stampar biglietti senza limite ed a scontare cambiali ad interesse mite, ma pur sempre remunerativo per loro, dato il minimo costo della stampa dei biglietti.



Del resto, l'aumento del saggio dello sconto non è stato senza efficacia. La Banca riuscì a far diminuire le richieste di sconto da parte dei grandi istituti di credito privati, i quali trovarono maggior convenienza a realizzare una parte del loro portafoglio estero, ossia dei crediti italiani sull'estero, provocando in tal guisa un ribasso del cambio, caduto in pochi giorni da 100,60 a 100,30.

Circostanze straordinarie, aggiuntesi a quelle normali dell'autunno, spiegano come in Italia sia aumentata tanto la richiesta di sconti e di anticipazioni agli istituti d'emissione, da costringerli ad un rialzo del saggio dello sconto al disopra del 5%. Il raccolto dell'uva fu scarso, ma si vendette a prezzi elevati, che non si erano visti da circa 20 anni. Il bestiame è pure assai caro e richiede maggior giro di denaro. Le catastrofi meridionali – terremoto, colera, nubifragi – cagionarono probabilmente un aumento delle cambiali non pagate alla scadenza e rinnovate. Delle facilitazioni accordate ai veri bisognosi si giovarono con tutta verosimiglianza anche parecchi che avrebbero potuto pagare e che ancora oggi sono tra i più insistenti nel chiedere una proroga alla scadenza delle cambiali a causa del colera, domanda che il governo ha ora accordato. Le macchine governative artificiose, conosciute sotto il nome di consorzio solfifero e di camera agrumaria, stanno immobilizzando le disponibilità del Banco di Sicilia; ed altre macchine è purtroppo da temere verranno immaginate per immobilizzare di nuovo sotto molteplici pretesti i banchi meridionali. Queste cagioni da una parte crebbero in modo naturale la domanda di denaro per il movimento delle derrate agricole, dall'altra avevano fin da prima gonfiata la circolazione normale, cosicché essa divenne ben presto incapace a provvedere ai bisogni del commercio e si dovette ricorrere alla circolazione ultra normale, che è più cara.

La lezione che noi italiani possiamo ricavare dall'aumento odierno dello sconto è solo questa: mandare un vivo incoraggiamento ai comm. Stringher, Miraglia e Verardo, che con tanta intelligenza dirigono le sorti dei nostri tre istituti di emissione, a resistere come essi hanno sempre fatto sinora, per quanto era in loro potere, alle pressioni per un aumento della circolazione malsana. Soltanto mercé questa resistenza l'odierna fortuna bancaria d'Italia potrà consolidarsi e perdurare.

## ANCORA I SIDERURGICI\*

L'articolo *Nuovi favori ai siderurgici* pare abbia recato noia agli interessati, almeno se debbo giudicare dal commovente coro di abbaamenti con cui fu salutato dalla canea siderurgica.

Sia consentito al «ciarlatano» «professore di metafisica economica» osservare con umiltà che quelle smentite confermano ciò che egli aveva detto. Non si tratterà dunque di un «trust» né di un «sindacato». Lasciamo pure stare queste parole che danno, non si sa perché, terribilmente ai nervi a tutti coloro che amano di tanto sviscerato amore i consumatori italiani da volerli sottrarre al pericolo gravissimo di comprare merci straniera. È invece un «*Consortio* il quale avrà per iscopo il sicuro ed utile impiego di grossi capitali in *fede di deposito* di grosse partite di ferro» («*Vita*» del 7 marzo); è un «accordo, concentrato in un Ente nuovo, tutto speciale, il quale, rispettando l'individualità di ciascuna società, rappresenti tutti gli stabilimenti ed abbia per compito di provvedere alla sistemazione finanziaria attuale, assicurandone il servizio e regolando razionalmente la quantità e la qualità della produzione in relazione al carattere ed all'efficienza dei singoli stabilimenti» («*Popolo Romano*» del 7 marzo). Questo accordo che è concretato in un Ente nuovo, non è però nuovo, perché dura («*Rassegna dei Lavori Pubblici e delle Strade ferrate*» del 7 marzo) dall'autunno del 1907; e solo accadrà «che l'intesa divenga più intima e che il reparto delle ordinazioni fra i varii stabilimenti, che finora si fece mediante accordi volta per volta, sarà fatto esclusivamente dall'*Ilna*».

Sia che lo si voglia chiamare, in quell'italiano del trecento che il nazionalismo purista dei siderurgici affetta di prediligere, «consorzio» od «accordo», sia che lo si voglia intitolare, in barbara lingua economica internazionale, «trust» o «kartello» o «sindacato» la sostanza non muta. Sarà pan bagnato invece che zuppa; ma della sostituzione i consumatori italiani e specie le industrie meccaniche (le quali stanno a guardare, come se la cosa non le interessasse, né sanno organizzarsi per opporre difesa energica ad offesa grave ed imminente) non avranno ad essere gran fatto lieti.

Nessuno smentì che il consorzio aspirasse ai denari della Banca d'Italia. La forma di ottenerli sarà una piuttosto che l'altra. Magari i siderurgici hanno anche immaginato legalissime forme per ottenere quei denari. Secondo il «*Momento Economico*» di Milano la forma auspicata sarebbe questa: «che la Banca d'Italia scontasse le cambiali che il Consorzio e per esso l'*Ilna* avrebbe emesse, e che girate alle banche private sarebbero da queste state presentate alla Banca d'Italia. L'operazione sarebbe perciò di semplice sconto di cambiali a due firme (l'una dell'*Ilna* e l'altra della banca girataria) e quindi ortodossamente legittima».

---

\* «*Riforma sociale*», a. XVIII, vol. XXII, n. 3, marzo-aprile 1911, pp. 211-218. 925.

È evidente che, fosse questa od un'altra la forma prescelta dai siderurgici, non è della legalità apparente che si era voluto discorrere, ma della legalità sostanziale. Nessuno può credere che queste cambiali, sia pure rinnovate, con altre firme, alla scadenza rispondano a quei requisiti di credito a breve termine che sono nell'essenza degli istituti di emissione. Crediti liquidi in apparenza, sarebbero in realtà crediti immobilizzati ed a lunghissima scadenza.

\* \* \*

Io non ho nemmeno nulla in contrario all'istituto delle fedeli di deposito del ferro che si è detto, per smentirmi, essere il nuovissimo istituto che si vuole introdurre in Italia. È strano soltanto che da noi si voglia oggi fare, per un'industria la quale, a detta dei suoi difensori, non può reggersi ancora sulle sue gambe, ed avrà, per lunghi anni, bisogno delle stampelle dei dazi, ciò che in Inghilterra fu il portato di una lunghissima e lenta evoluzione industriale. Sì, Middlesbrough è il grande mercato regolatore mondiale dei prezzi della ghisa e, perciò, dei prezzi delle diverse qualità di ferro e di acciaio. Le quotazioni di Middlesbrough sono diventate, è vero, il barometro più delicato non solo della siderurgia, ma dell'intera vita industriale del mondo, perché il ferro, insieme col carbone, è il pane dell'industria. Questa autorità incontrastata la borsa di Middlesbrough l'acquistò perché là si negoziano le fedeli di deposito dei grandi magazzini Connal, dove in questo momento sono depositate forse 600.000 tonn. di ghisa; enorme quantità che non preoccupa nessuno, perché al suo finanziamento provvedono case solidissime ed alla ghisa inglese è aperto il mercato del mondo intero. Nessuno si preoccupa di stocks così colossali: nel 1906 non erano forse giunti a 715 mila tonn. e nel 1908 non caddero a 89 mila? E nessuno se ne preoccupa perché il deposito nei magazzini generali risponde al bisogno economico di uguagliare la produzione ed il consumo nel tempo. Siccome il consumo è irregolare, a zig zag, e la produzione deve invece, per obbedire alla legge del minimo costo, essere quant'è più possibile, continua e regolare, nelle epoche stracche gli alti forni producono più della richiesta e, invece di svendere, depositano la ghisa nei magazzini generali. Ci sono speculatori e capitalisti avveduti, che comprano le fedeli di deposito in attesa che ritornino i periodi buoni, il consumo superi la produzione ed i prezzi salgano in guisa da consentire una remunerazione sufficiente a chi ha fatto questa che è una vera sovvenzione alle industrie. Di capitalisti e di speculatori, che facciano l'operazione, se ne trovano sempre, perché sanno che nei magazzini Connal è depositata la ghisa più a buon mercato che vi sia al mondo, la prima che viene comperata appena in Germania, negli Stati Uniti, in Francia, in Belgio, in Italia (anche in Italia) si verifichi una scarsità di materia prima per le ferriere e le acciaierie. Data la regolarità degli alti e bassi negli stocks, v'è dunque una certa quantità di capitale che si è specializzata nel finanziare la ghisa, impedendo che essa precipiti troppo nei momenti di sosta del consumo e rialzi troppo nei periodi di prosperità. Per ottenere questo mirabile intento (trasporto nel tempo della merce prodotta in un anno e consumata in un altro) non sono stati necessari consorzi, od accordi od interventi.

Tutta diversa è la situazione in Italia: qui non mercato libero, ma mercato chiuso: la ghisa, il ferro e l'acciaio prodotti in Italia ad alto costo non vanno all'estero a trovare prezzi bassi. Se si è prodotto troppo, al sovrappiù bisogna trovare sfogo in paese. Se i prezzi in paese rialzano, gli stocks nazionali trovano subito una concorrenza formidabile negli stocks stranieri, i quali hanno convenienza ad entrare. Dicesi che la notizia del consorzio italiano abbia recato molta gioia ai siderurgici belgi i quali sperano di poter vendere in Italia, cosa che a loro non era consentita finché i prezzi in Italia erano relativamente bassi.

Perché il finanziamento degli stocks in Inghilterra possa verificarsi basta che ai capitalisti e speculatori del paese i prezzi della ghisa paiano bassi in confronto di quelli che sono sperabili dappoi. Allora essi comprano warrants e li tengono fino al rialzo. Fanno con ciò, se riescono, il beneficio proprio ed insieme il beneficio della società intiera, perché impediscono deprezzamenti eccessivi prima, e rialzi sproporzionati dopo.

In Italia le condizioni, perché il finanziamento riesca, sono più complesse. Non basta che i prezzi siano bassi prima ed alti poi perché il capitalista abbia interesse a comprare a prezzi bassi per tenere sino a quando i prezzi si elevino. Quando i prezzi si saranno elevati, i consumatori compreranno da lui o non invece dai produttori nazionali o dagli importatori esteri i quali da soli bastano sempre a soddisfare ai bisogni del consumo? Perché la speculazione di comprare a buon mercato e vendere care fedie di deposito di ferro riesca, bisogna che il detentore dei warrants abbia fiducia che arriverà un giorno in cui i produttori interni saranno sovraccarichi di ordini, in cui gli importatori esteri si saranno squagliati, perché l'estero non ha convenienza ad esportare. Allora il consumo dovrà venire da lui e comprare le sue fedie di deposito, per poter disporre del ferro depositato nei magazzini generali. Io dubito assai che in Italia si abbiano a trovare *ora* capitalisti e banchieri privati disposti a comprare fedie di deposito di ferro nella speranza del rialzo. Essi temeranno – e non senza ragione – che, il giorno in cui il rialzo sarà venuto, i consumatori possano lasciarlo in asso, lui e le sue fedie di depositi, per approvvigionarsi all'estero – il quale è sempre felice di importare in Italia a prezzi alti, mentre nessuno importa in Inghilterra dove i prezzi si conservano sempre più bassi che altrove, anche nei momenti migliori – o magari dai produttori nazionali, i quali hanno degli impianti maggiori del necessario, avendo avuto anch'essi la mania dei *doppioni*.

\* \* \*

Poiché – devono aver ragionato i siderurgici – il pubblico non comprenderebbe da sé, per la fiducia che abbia nella nostra industria, le fedie di deposito di ferro, facciamole scontare dalla Banca d'Italia. È il ragionamento di tutti coloro che si trovano da noi in imbarazzo: lo stato e gli istituti d'emissione sono il poppatoio delle industrie a cui i capitalisti non vogliono spontaneamente far da nutrice.

Tutto sta a vedere se saranno contenti gli azionisti della Banca d'Italia. Pare che non lo siano tutti, a quanto leggo in un articolo del «Corriere Mercantile» di Genova, la città dove

dimora il maggior numero di azionisti della Banca. Se l'unione siderurgica, scrive il giornale genovese:

ha proprio dinanzi a sé la lusinghiera prospettiva che si dice e che crediamo, quali difficoltà deve trovare per sistemarsi colle proprie forze feconde, per attirare a sé, colla fiducia, i capitali del pubblico, senza che si ostini ad esigere aiuto da un Istituto che è sorto con mezzi privati, prospera mercé un'oculata, rigida e benemerita Direzione e non ha obbligo alcuno di riparare ai falli né tanto meno di soddisfare agli appetiti altrui? La Banca d'Italia ha scopi commerciali ben precisi da seguire: rappresenta un collocamento pacifico del denaro di azionisti nemici d'avventure; non è né sente il bisogno di diventare Banca di stato, perché teme i pericoli dell'inframmettenza governativa; si è prestata in qualche caso, di supremo interesse, a scongiurare o ad attenuare danni altrimenti troppo gravi pel credito pubblico, ma con questo crede di avere fatto più del suo dovere. Gli azionisti però sentono che si sconfinerebbe da ogni più tollerabile limite se l'Istituto – che è costato loro tanti sacrifici – dovesse preoccuparsi adesso anche dell'unione siderurgica.

Parole sensate, queste scritte sul «Corriere Mercantile» dal suo direttore Pietro Rembado ed alle quali non ho da fare altre riserve se non due: la prima si è che non credo alle lusinghiere prospettive dell'unione siderurgica, perché l'esperienza ha dimostrato in Italia quali sono le conseguenze rovinose dei consorzi (chiamiamoli così, perché la parola *trust* è posta all'indice) che vivono della protezione doganale. Sfruttare il pubblico è comodo, finché si è in pochi. Ma i guadagni che si ottengono dallo sfruttamento fanno nascere l'invidia nei cuori altrui od almeno la voglia di farsi comperare, col ricatto della minaccia della concorrenza. Quanti consorzi od unioni non sono andate colle gambe all'aria perché dovettero gonfiarsi, accettando nel proprio seno i ricattatori, sino a scoppiare? Mi auguro di sbagliarmi: ma ho paura che l'Unione siderurgica si sia messa su una mala via. Essa che, col suo costituirsi, avrebbe dovuto moderare l'azione delle imprese siderurgiche, limitare i dividendi, rafforzare le riserve, crescere gli ammortamenti, è stata invece salutata nel suo nascere, se nuova, nel suo rafforzarsi, se vecchia, da un fatto singolare: l'aumento del dividendo dell'*Elba* da 10 a 15 lire, e la rinascita del dividendo – in realtà mai distribuito se non col prelievo, nei primi anni, dal capitale – dell'*Iva* in 10 lire. Se questa si chiama politica di moderazione, bisognerà cambiare il vocabolario italiano; e cambiare anche le leggi economiche le quali dicono che il crescere dei guadagni o dei dividendi (quantità che non sempre sono identiche) delle intraprese esistenti provocano il sorgere di nuove intraprese pronte a combattere od a farsi comperare.

La seconda riserva è che gli azionisti della Banca d'Italia non mi pare abbiano ragione di allarmarsi troppo: non sarà certo Bonaldo Stringher, il nuovo fondatore e il salvatore della Banca, quello che vorrà sminuirne menomamente la saldissima compagine. È un assalto che i siderurgici hanno mosso; assalto che certamente sarà stato ributtato.

\* \* \*

Ribattendo, i difensori dei siderurgici si sono lasciati andare a confessioni preziose.

L'«Economista d'Italia» (8 marzo 1911) dopo aver, evidentemente per ischerzo, affermato che l'Unione siderurgica profitterà anche ai consumatori, permettendo di diminuire il costo di produzione e di perfezionare i prodotti (è la solita solfa dei trustaioli i

quali dimenticano però sempre di indicare quali sindacati abbiano *di fatto* ridotto i prezzi a pro' dei consumatori), mette subito le mani avanti ed aggiunge:

Del resto, se i dazi vennero istituiti per mettere la produzione nazionale al livello della straniera, non c'è ragione perché quella debba con la concorrenza interna eliderne l'effetto sui prezzi a favore di quest'ultima. I nostri dazi vennero creati per compensare i diversi coefficienti del maggior costo della produzione nostra in confronto di quello della produzione straniera, compensare le differenze affinché questa non si trovasse in una situazione più favorevole: un coefficiente nuovo, perturbatore dei prezzi è sopraggiunto: quello dei premi esteri di esportazione: nulla di più naturale e di più legittimo, quindi, che l'industria nazionale si organizzi per fronteggiarlo.

Ecco confessato, da un suo difensore, l'intento vero dell'Unione siderurgica. Ridurre, forse, i costi di produzione; ma, soprattutto, tenere elevati i prezzi in guisa da sfruttare al massimo la protezione doganale concessa dalla tariffa vigente. Nelle scuole, è vero, si insegna dagli economisti ripetendo Stuart Mill, che la protezione dovrebbe servire a difendere, in un primo momento della loro vita, le industrie nuove, finché si siano agguerrite. Si presuppone così che, a mano a mano che esse diventano adulte, le imprese protette riducano i prezzi interni al disotto di quello straniero più il dazio, fino a ridursi al puro prezzo straniero e poter fare a meno del dazio. Insegnano cioè quei buoni uomini di economisti che se il prezzo estero di concorrenza, fuori dogana, è 10 ed il dazio è 5, le industrie nazionali dovrebbero cominciare con un costo ed un prezzo di 15 per ridurre a mano a mano i costi ed i prezzi a 14, a 13, a 12, a 11 e finalmente a 10, nel qual istante si potranno abolire i dazi, perché, l'industria essendo diventata adulta, la protezione sarà divenuta inutile. Si insegna anche, dalle cattedre, che le industrie le quali non siano in grado di ridurre dopo un periodo sufficientemente lungo, al più un ventennio, i loro costi a 10 od a meno, ad 8, a 7 o a 5, se questi sono i nuovi costi dell'industria straniera, non meritino di essere ulteriormente protette e debbono, come disadatte al paese, essere lasciate morire. Si vede che coloro che così insegnano sono dei professori e vivono nel mondo della luna; perché i pratici sono riusciti a far trionfare un altro principio: che la protezione non debba essere un'arma temporanea, sibbene una difesa perpetua, uguale alla differenza fra i costi nazionali (stimati sempre altissimi) ed i costi esteri che si dimostrano, con inchieste esaurienti, essere sempre mitissimi e diminuiti, per giunta, da ogni sorta di *dumping*, di premi di esportazione, ecc. Se per caso una nuova intrapresa nazionale concorrente sorge e fa discendere i prezzi al disotto di 10 più 5, ossia fa precisamente ciò che era intenzione del legislatore, si grida al tradimento e la si costringe ad entrare nel consorzio. Il quale si palesa così nella sua schietta indole: quella di un ricovero di cronici, impotenti a ridurre i costi e deliberati a mantenere i prezzi alti distruggendo ogni concorrenza straniera. I consorzi fra industriali protetti son come la fiera di Dante che dopo il pasto ha più fame che pria. Non grida già la «Rassegna di lavori pubblici» che la protezione di cui gode l'industria siderurgica è insufficiente; e che perciò «le imprese coalizzate si sono trovate aggravate da scorte di esercizio, che non esisterebbero se la protezione di cui le nostre industrie godono fosse sufficiente, giacché solo nel 1910 abbiamo importato dall'estero per 22 milioni di ghisa da affinazione in oggetti greggi, per 4 milioni di ferro greggio, per 24 milioni di ferro e acciaio in barre, in fili, in lamiere, per 8 milioni di rotaie e tubi?».

\* \* \*

Il piano dei siderurgici è ora di una evidenza cristallina:

- 1) protrarre la liquidazione dell'enorme stock esistente di minerali e di metallo lavorato, mercé una operazione finanziaria che si vorrebbe mettere a carico degli istituti di emissione;
- 2) creati così sempre più larghi interessi pubblici attorno alla loro industria, agitare lo spauracchio delle perdite che subirebbero istituti, casse di risparmio e banche sovventrici se i 50 milioni di lire di stocks fossero venduti ai prezzi di concorrenza internazionale ed ottenere un aumento dei già enormi dazi protettivi. Al momento opportuno si inscenerà qualche dimostrazione di disoccupati e si chiameranno in aiuto i deputati socialisti;
- 3) nel frattempo, sul fondamento delle voci di concluso accordo e degli annunci di dividendi realmente aumentati, movimentare le azioni in borsa, e scaricarle sul buon pubblico, salvo a riprenderle a prezzi diminuiti quando parrà giunto il momento opportuno di lasciar sgonfiare la montatura.

Per fortuna a capo della Banca d'Italia e del governo stanno uomini, i quali sanno che dinanzi all'opinione pubblica sana e consapevole d'Italia nessun nuovo maggior titolo d'onore saprebbero guadagnarsi, *in questo campo*, della taccia di antinazionalisti e di antiarginatori.

Di fronte al nazionalismo di coloro che vorrebbero impinguarsi a danno dei compatrioti e dell'erario italiano e che, rialzando il costo della difesa, fanno opera dannosa alla tutela dell'integrità patria, è dovere di patriottismo spalancare le porte al concorrente straniero; come, di fronte alle bande di rialzisti, che vorrebbero scaricare titoli sul capitalista italiano poco colto, è doveroso fare non il ribassista, perché gli uomini di stato e di scienza non devono impacciarsi né con le bande nere né con le rosse, ma l'antiarginatore. Importa cioè opporsi agli argini che si vogliono elevare contro il ribasso come contro il rialzo. Contro le operazioni che non siano nella lettera e nello spirito conformi alle leggi bancarie, è d'uopo mettere il veto; e come si seppe resistere vittoriosamente – e fu titolo d'onore per il Luzzatti e lo Stringher – alle incomposte domande di aumento della circolazione sorte nell'autunno del 1910, così oggi si resista a tutto ciò che di artificioso vi è nelle domande di aiuti a pro' dell'industria, nulla concedendo alla siderurgia ed alla seta, ai cotone ed agli zolfi, agli agrumi ed al vino che non sia la concessione di ciò che ogni industriale ed ogni commerciante ha diritto di avere nei limiti del credito da lui goduto.

\* \* \*

Né dimentichiamo infine l'incognita che, a guisa dell'ombra di Banco, sovrasta a questa industria siderurgica che lo stato ha voluto ad ogni costo, con sacrifici suoi gravissimi, far sorgere in Italia. Che i sacrifici siano gravissimi nessuno può dubitare quando si pensi che dai *suo*i minerali dell'isola dell'Elba lo stato potrebbe facilmente

ricavare un canone di 5 lire almeno la tonnellata; e più ne cavava negli anni in cui permetteva l'esportazione del minerale in Inghilterra. Da quando i clamori dei nazionalisti del ferro consigliarono allo stato di far lavorare il minerale in patria, il canone fu ridotto a 50 centesimi la tonnellata, con una perdita annua, per una estrazione di 450 mila tonn., di 2 milioni di lire all'anno.

Se ne mostrassero almeno paghe le società siderurgiche, a cui l'erario – ossia i contribuenti – fa questo magnifico regalo; e fossero contente le maestranze operaie che alle spoglie pubbliche partecipano! Invece se vi sono operai riottosi, indisciplinati e malcontenti, questi sono gli operai elbani e di Piombino; e se mai vi furono intraprese capitalistiche ansiose di favori governativi, queste sono le imprese siderurgiche.

A che pro, dunque, tanti sacrifici? Purtroppo, se il presente non è lieto, l'avvenire è buio. Costatazioni ufficiali, non mai smentite, del Corpo reale delle miniere (cfr. lo studio presentato dal Corpo al Congresso internazionale geologico di Stoccolma del 1910 sotto il titolo: *Les Ressources en mineral de fer de l'Italie*), hanno dimostrato che al 30 settembre 1904 la ricchezza complessiva in minerali di ferro dell'isola dell'Elba era di 7.470.000 tonn.; che la quantità disponibile al 1° gennaio 1908 erasi ridotta a 5.230.000 tonn.; che anche a voler ingrossare la cifra a 6 milioni, i giacimenti esistenti saranno *completamente esauriti* nel 1922. Aggiungeva il Corpo reale delle miniere che i giacimenti conosciuti, all'infuori di quelli sfruttati, hanno, al più, un'importanza meramente scientifica.

Finché queste cifre non siano autorevolmente smentite, e par difficile lo possano essere, è lecito domandare:

- Che cosa avverrà dell'industria siderurgica fra 12 anni? Se si bada al passato ed alle somme irrisorie di ammortizzi compiuti nell'ugual tempo finora decorso, non è avventato richiamare l'attenzione sulla sorte a cui andranno incontro i capitali cospicui a cui lo stato ha voluto garantire un reddito con rinuncie costose a canoni che a buon diritto spettavano all'erario;
- Che cosa avverrà dell'isola dell'Elba, dopo che uno sfruttamento oltremodo rapido (450 mila tonn. all'anno) l'avrà privata in breve ora della principale sua ricchezza che, a 200 mila tonn., avrebbe potuto occupare lavoro e capitale per un tempo assai più lungo? Che cosa ne faremo degli impianti dell'Elba, dell'Ilva e di Piombino, quando ad essi verrà a mancare il minerale da lavorare? Che cosa risponderà il governo ai clamori degli operai disoccupati, a cui il lavoro fu dato ad opera dello stato, ed i quali pretenderanno di aver diritto a lavorare anche dopo il 1922? Terribili domande a cui i governanti di ieri e di oggi non hanno risposto né rispondono, perché ben sanno che fra 12 anni altri uomini saranno al governo e ad essi spetterà il carico di inventare nuovi modi di largire favori al parassitismo capitalistico ed operaio. Si abbia almeno il doveroso coraggio di nulla più concedere oggi; perché ogni favore concesso ad un'impresa che fra 12 anni, per sentenza del Real Corpo delle miniere, è destinata a morire di morte naturale, non può che accrescere le difficoltà della non lontana e fatale liquidazione.



## IL MONOPOLIO DELLE ASSICURAZIONI SULLA VITA\*

Vi sono due maniere di provvedere alle pensioni per gli operai. L'una è quella tenuta da Bismarck in Germania e da Lloyd George in Inghilterra. Fecero costoro il conto del costo del bilancio della pace sociale – questo è il nome con cui si usano chiamare oggi le assicurazioni operaie –; e lo presentarono al parlamento insieme colla proposta di nuovi balzelli sui contribuenti. Questa è finanza onesta. Provocò dibattiti solenni, che in Inghilterra non sono ancora chiusi. I partiti si schierarono l'uno contro l'altro in una feconda e magnifica battaglia di idee. Gli elettori furono chiamati a rispondere al quesito: volete l'aumento dei dazi, o volete le imposte sulla terra per pagare le pensioni ai vecchi? Decisero – dopoché per mesi e per anni ogni giorno con giornali, opuscoli, libri diffusi a decine di milioni di copie, erano stati addottrinati – di preferire le imposte sulla terra.

Diversa è la finanza demagogica. Questa ha paura del dibattito, della profonda e larga divisione di idee e di partiti. Vuole l'unanimità nel bene; e poiché sa che tutti sono d'accordo nel volere fare il bene al prossimo, finché ciò nulla costi alla propria borsa, scopre, come i ciarlatani sui mercati e nelle fiere campagnuole, lo specifico miracoloso: i poveri avranno nella vecchiaia la pensione; e gli agiati potranno commuoversi a sì consolante spettacolo di solidarietà sociale senza che nessuna nube turbi la serenità della loro gioia; perché il finanziere demagogo ha, con una bacchetta magica, fatto sgorgare dalla rupe le decine di milioni necessarie all'opera di pacificazione. Combes ed i suoi accoliti bloccardi avevano scoperto il miliardo delle congregazioni religiose ed organizzarono la cacciata dei frati e delle monache dal suolo repubblicano di Francia. Giolitti ed i suoi amici socialisti hanno scoperto gli utili dell'assicurazione sulla vita e propongono la cacciata degli assicuratori privati e la creazione di un nuovo monopolio di stato.

I parlamentari plaudono, commossi, alla scoperta mirabile che li farà apparire, senza spesa e senza l'impopolarità di nuovi tributi, in veste di filantropi nei prossimi comizi dinanzi alle cresciute turbe elettorali.

Benché non spero di persuadere chi ordisce l'illusione e coloro che sono lieti di essere illusi, sento il dovere, in questo momento decisivo della vita politica italiana, di denunciare la triste commedia giocata da coloro i quali vorrebbero dal nulla assoluto ritrarre i mezzi per compiere una delle più grandi e costose tra le opere della pace sociale. Da una illusione e da una viltà nacque in Italia l'esercizio di stato delle ferrovie: l'illusione in pochi che lo stato fosse in grado di gerire ferrovie meglio di un'impresa delegata privata, la viltà in molti, i quali, consapevoli del contrario, tacquero per paura si dicesse che essi erano venduti alle

---

\* «Corriere della Sera», a. 36, 13 aprile 1911, p. 1. 957.

compagnie private. È doveroso, ora che si vuol ripetere il medesimo errore, smascherare l'illusione ed avere il coraggio delle proprie opinioni, anche se queste, nell'interesse generale, son contrarie all'esercizio di stato e favorevoli alle imprese private di assicurazione.

Quanto costeranno le pensioni operaie al tesoro? La risposta è impossibile, innanzitutto perché il ministero non ha dichiarato di voler proporre l'obbligatorietà dell'assicurazione degli operai contro l'invalidità e la vecchiaia, ma solo di voler «dare maggior energia d'azione e maggiori mezzi finanziari» alla esistente libera assicurazione presso la Cassa nazionale; ed in secondo luogo perché mancano troppi dati statistici perché un calcolo ragionevole possa essere istituito. In Germania le pensioni (obbligatorie) di invalidità e di vecchiaia costano circa 90 milioni di lire all'impero all'anno, oltre i contributi a carico degli operai e degli imprenditori. In Francia, ove l'assistenza ai vecchi già costa, per la legge del 1901, più di 100 milioni allo stato ed agli enti locali, la nuovissima assicurazione obbligatoria contro la vecchiaia e la invalidità costerà inoltre, al solo stato, non meno di 120-130 milioni fin dal bel principio, invece degli 80-90 che erano iscritti nei primitivi progetti governativi. In Italia, a voler fare un'ipotesi benignissima, non potremmo discendere al disotto di 60 milioni e più probabilmente andremmo verso i 100, dato che la popolazione italiana è di appena 4 milioni inferiore a quella francese, che gli italiani sono in media più poveri e quindi più numerosi in proporzione i vecchi aventi diritto alla pensione, meno diffusa la proprietà e meno numerosi coloro ai quali la pensione potrà essere negata. Ciò nel caso dell'assicurazione obbligatoria. Né le cifre potranno cambiare molto nel caso dell'assicurazione libera ove si voglia accettare come sincera ed effettiva la promessa del governo di dare sul serio – maggior energia d'azione – alla cassa nazionale. Che se anche questa fosse un'illusione, ogni discorso potrebbe essere troncato qui, in sul bel principio, come vano ed inutile.

Per far fronte a sì ingente spesa che cosa si propone? L'assunzione da parte dello stato del monopolio delle assicurazioni sulla vita. E cioè lo stato esproprierebbe (non indugiamoci per ora sui particolari della espropriazione) le attuali società d'assicurazione sulla vita operanti in Italia, incamerandone le riserve matematiche e surrogandosi negli obblighi e nei diritti verso gli assicurati; e per l'avvenire eserciterebbe da solo, in monopolio, questo ramo di assicurazione. Chiunque vorrà in avvenire assicurarsi sulla vita dovrà ricorrere al monopolio di stato. Gli utili delle assicurazioni sulla vita volontariamente stipulate dai proprietari, industriali, capitalisti, commercianti, professionisti, impiegati, ecc. presso il monopolio di stato dovrebbero essere versati alla cassa nazionale per far fronte all'onere delle pensioni di invalidità e di vecchiaia a favore degli operai. Il reddito delle operazioni fatte coi ricchi servirebbe a pagare il deficit delle pensioni date agli operai. È semplice e meraviglioso. Il guaio si è che si tratta di una illusione.

Nei discorsi privati v'ha della gente che farnetica di utili enormi ottenuti dalle imprese di assicurazione sulla vita: persino son cifre che mi capitò di sentir citare seriamente di 500 milioni di lire all'anno. Altri si contenta di 100 milioni; l'on. Gino Incontri sulla «Nuova antologia» dell'1 febbraio favoleggiò di 40 milioni di lire; il prof. Attilio Cabiati sul «Secolo» e sulla «Stampa» reputa di potersi fermare con sicurezza sui 25-30 milioni di lire all'anno.

Sembra incredibile che il fanatismo possa spingere persone esperte del mestiere e ragionevoli negli affari ordinari della vita, economisti peritissimi nella previsione esatta dei disastrosi effetti delle statizzazioni (leggasi il profetico studio di Attilio Cabiati su *La nazionalizzazione dei mezzi di trasporto* ne «La Critica Sociale» del 16 ottobre 1903) a cotali estremi. Nulla o quasi nulla si conosce dei profitti attuali dell'industria delle assicurazioni sulla vita in Italia. Le notizie più fresche sono quelle che si leggono in appendice al disegno di legge sulle imprese di assicurazione sulla vita presentato dal Raineri nella seduta del 27 febbraio 1911 e che si riferiscono alla fine del 1909. Eccole riassunte:

	Società nazionali	Società estere	Totale
Numero delle società	36	23	59
Numero polizze in vigore	158.647	108.273	266.920
Capitali assicurati	L. 667.492.233	930.125.684	1. 597.617.917
Rendite assicurate	5.200.642	1.306.689	6.507.331
Riserve matematiche	54.181.203	245.312.222	399.493.425
Premi incassati nell'anno	25.937.634	36.295.395	62.233.029

Sono, purtroppo, cifre minime in confronto ai 27 miliardi di capitale assicurato e di 1 miliardo e 100 milioni di premi incassati nello stesso anno in Inghilterra ed alle somme, pure vistose, della Svizzera, della Germania e degli Stati Uniti. Ma non è in poter nostro di ingrossarle; né di calcolare i profitti delle imprese di assicurazione su altre, fantastiche basi. Date quelle cifre, bisognerebbe, per dare i 40 milioni di profitti immaginati dall'on. Incontri, che il coefficiente di guadagno sui premi incassati arrivasse al 65% circa; o, per dare i 25/30 milioni del Cabiati, giungesse al 40-50%. Ammettendo che il coefficiente delle spese di amministrazione e di commissioni ai produttori sia solo del 20% (in Inghilterra nel 1909 fu in media del 24%), bisognerebbe concludere che, su ogni 100 lire pagate dagli assicurati, 85 lire, secondo l'onorevole Incontri, e 60-70 lire secondo il Cabiati, vadano devolute a profitti, spese e commissioni; e che soltanto dal 15 al 40% dei premi fosse restituito agli assicurati all'epoca della morte o del raggiungimento di una data età o col decorrere della vecchiaia. Tutto ciò è troppo grottesco per essere serio. Io non so, ripeto, e non lo sa nessuno, nemmeno l'on. Nitti – il quale deve certamente, mentre scrivo, far appello a tutte le arguzie del suo fervido ingegno per almanaccare una sopportabile dimostrazione statistica del progetto che scetticamente è in procinto di presentare alla camera – quanto guadagnino coll'industria dell'assicurazione le società esistenti. Ma supporre un margine del 10% di utile netto medio sui premi incassati è fare un'ipotesi che a me par ragionevole; perché se vi si aggiunge un coefficiente di spesa del 20%, arriviamo ad un carico lordo del 30% di profitti e spese sui premi incassati. Poiché il capitale nelle società di assicurazione ha soprattutto una funzione di garanzia ed è già remunerato a parte,

bisognerebbe supporre, per rendere legittima l'ipotesi di un lucro più elevato, una assenza completa di concorrenza e l'impero di un monopolio assoluto. Il che non è; poiché, per quanto siano poche le compagnie potenti, tante istituzioni piccole e medie sono sorte e sorgono ancora in questo campo, che se davvero il margine di utile fosse superiore al 10% sugli incassi, ben presto sarebbe ricondotto a questo limite dalla concorrenza. Due ordini di considerazioni confermano l'ipotesi: 1) la cassa nazionale per la invalidità e vecchiaia degli operai, la quale lavora a costi minimi, perché in parte i suoi costi sono sopportati dallo stato e da benemerite istituzioni locali, e non ha dividendi da ripartire ad azionisti, quando ha dovuto formare le tariffe per le assicurazioni popolari di rendita vitalizia ha dovuto stabilire tariffe non dissimili dalle tariffe delle società private. Che cosa vuol dire ciò? Che, pur rinunciando ad ogni profitto, pur lavorando, anzi, sotto costo, la cassa di stato deve far pagare quanto le società private. Se queste lucrassero somme enormi, la cosa sarebbe inesplicabile; 2) gli utili delle società di assicurazioni risultano, dal bollettino delle società per azioni, in una cifra oscillante dagli 8 ai 10 milioni di lire. È più del 10% che dicevo sopra; ma la cifra conferma l'ipotesi fatta e ne dimostra anzi la larghezza eccessiva. Poiché gli utili delle società di assicurazioni non sono la stessa cosa degli utili attuali dell'industria dell'assicurazione. Una notevole parte degli utili delle società proviene dagli investimenti del capitale proprio di esse, e delle riserve sapientemente accumulate in passato, investimenti che spesso furono fatti con avvedutezza e con perspicacia, investimenti che sono una proprietà privata delle società, le quali ne potrebbero essere espropriate solo dietro un congruo indennizzo, i cui interessi farebbero svanire ogni lucro per lo stato. Anche questo dovrebbe avere un capitale proprio e potrebbe ricavarne un utile; ma è sicuro di ottenerne quel 3,50% che pur converrà pagare ai portatori del prestito che converrà di emettere per dotare il futuro monopolio?

È vero che il Cabiati ha aggiunto agli 8-10 milioni di lucri palesi altri 10 almeno nascosti nelle pieghe dei bilanci a causa dei criteri prudenziali con cui le società confezionano i loro bilanci. Confesso di non saperlo seguire su questo terreno. La cifra di 10 milioni di utili nascosti è completamente arbitraria, non dimostrata e non dimostrabile. Assegnazioni a riserva devono essere fatte – e in misura cospicua – per ovvie ragioni di prudenza; né potrebbe esimersene lo stato. Leggevo poche settimane fa, sull'«Economist», degli imbarazzi a cui la tendenza odierna al rialzo nel saggio dell'interesse ha posto le compagnie inglesi di assicurazione sulla vita. Il rialzo avvantaggia da un lato le compagnie che vedono aumentare il reddito dei loro nuovi investimenti (4% invece del 3 o 2,50% a cui dal 1880 al 1900 s'erano dovute adattare); ma le danneggia d'altro canto ben più gravemente, perché i vecchi titoli del reddito di 2,50-3 lire acquistati a 100, quando il saggio dell'interesse era al 2,50-3%, adesso sono ribassati a 90, ad 80 ed anche a meno, essendo il reddito rimasto immutato, mentre il saggio dell'interesse ribassava.

Contro rischi di ribasso nel valor capitale degli investimenti è necessario accumulare riserve. Le dovremo noi perciò chiamare utili? Sarebbe opera di imprevidenza degna dello stato italiano, il quale, per non avere saputo premunirsi contro le variazioni del saggio dell'interesse e contro altri rischi inerenti all'industria delle assicurazioni, ha lasciato cadere

le vecchie casse pensioni del personale ferroviario nel baratro di un disavanzo di non si sa quante centinaia di milioni.

Dunque, ove non si voglia fare della finanza fantastica, ove non si voglia cadere nel grottesco, contentiamoci di dire che oggi le imprese esistenti in Italia dall'industria delle assicurazioni ritraggono una somma, che è ignoto quale sia, ma nell'ammontare della quale non si deve tener conto di quel tanto che serve a remunerare gli investimenti fatti, in occasioni talvolta superbe di rendimento, col capitale e colle riserve proprie delle società. Ho azzardato l'ipotesi che l'utile netto industriale non superasse il 10% dei premi incassati. È un'ipotesi che parmi fin troppo larga. Se fosse vera, gli utili si aggirerebbero sui 6 milioni di lire all'anno. Utili, ripeto ancora una volta, dell'industria assicurativa, che sono i soli che ci interessano. Perché degli altri utili che sono ottenuti dalle società di assicurazione con i capitali propri o con le proprie riserve, lo stato non potrebbe impadronirsi senza espropriare capitali e riserve. Forse le società non desiderano niente di meglio. Perché pagando al valore corrente gli immobili e i titoli di proprietà delle società, queste smobilizzerebbero il loro patrimonio a prezzi sicuramente vantaggiosi. Il danno sarebbe tutto per lo stato, che dovrebbe emettere parecchie centinaia di milioni di titoli di debito pubblico e non sarebbe sicuro di riprendere coi redditi del patrimonio espropriato gli interessi da pagarsi ai portatori dei titoli. Chi può, salvo nel farnetico di sogni avveniristici, supporre che lo stato riesca ad impiegare i suoi capitali con un reddito – netto da spese – maggiore dal 3,50% di interesse da pagarsi ai creditori? Ed allora dove sono i redditi non industriali?

L'inerità dei discorsi sui benefici sperabili dal monopolio delle assicurazioni sulla vita può anche dimostrarsi in altro modo. In Francia una commissione parlamentare, composta di radico socialisti e desiderosa quindi di inventare pretesti per legittimare il feticcio del monopolio, si è trovata dinanzi a tali difficoltà che si è dovuta limitare a proclamare la bontà del principio, rimandandone all'avvenire l'attuazione. Orbene, nella relazione si leggono dei dati interessanti intorno ai lucri delle compagnie di assicurazione, che si distinguono, come di ragione, in utili dell'industria assicurativa, utili derivanti dagli impieghi di capitale ed utili diversi. Ecco i dati sommari dell'esercizio 1906:

Capitali assicurati	L. 5.202.457.147
Rendite assicurate	118.733.923
Utili industriali	13.528.367
” di impieghi	13.761.356
” diversi	829.180

In tutto, le società francesi, anonime e mutue, e le straniere operanti in Francia guadagnano dunque 28 milioni, la cifra all'incirca che si pretenderebbe far guadagnare in Italia al monopolio! Ma di questi 28 milioni appena 13 e mezzo sono utili industriali e sono i soli su cui un eventuale monopolio potrebbe fare assegnamento, perché gli altri sono il

reddito delle case e dei titoli che sono proprietà privata degli azionisti, reddito che lo stato farebbe un pessimo affare ad espropriare. Se in Francia, con 5 miliardi e 202 milioni di capitale assicurato e i 118 milioni di rendite a pagare, le società hanno un lucro industriale di 13 milioni e mezzo, quanto guadagneranno in proporzione le società operanti in Italia con 1 miliardo e 597 milioni di capitale assicurato e 6 milioni e mezzo di rendite promesse? Meno di un terzo di 13 milioni e mezzo, forse un 4 milioni e mezzo. È ancor di meno dei 6 milioni che, per abbondanza, avevo supposto argomentando dalle cifre dei premi.

Comunque sia, una cosa però è certa: che questi utili, si tratti di 4 o 6 o 10 milioni, non durerebbero a lungo qualora lo stato assumesse il monopolio delle assicurazioni. Poiché questa è un'industria che crediamo mal si presti ad essere statizzata.

## INTORNO AL CREDITO INDUSTRIALE\*

Aderendo all'invito dell'ing. Talamo di esprimere una mia opinione sul problema del Credito industriale, egregiamente discusso nel secondo fascicolo di questa Rivista, cercherò soprattutto di mettere in luce i principali punti, intorno ai quali dissento, sia in tutto sia in parte, dall'avviso dello scrittore dello studio pubblicato a nome dell'Associazione tra le società italiane per azioni. Per brevità, suppongo che i lettori conoscano altresì lo studio fondamentale del dott. Alberto Geisser, *Il regime legale e fiscale delle obbligazioni emesse dalle società per azioni* («Riforma Sociale», giugno 1911) e l'altro del barone Costanzo Cantoni, *Suggerimenti per un disegno di legge per la costituzione dell'istituto di credito immobiliare cotoniero*. Milano, aprile 1911.<sup>1</sup> Credo inutile riferirmi, per la stravaganza stupefacente dell'introduzione dottrinale e per la inaccettabilità delle proposte pratiche, già bene dimostrata, nello *Studio* dell'Associazione, allo scritto *sulla istituzione di una banca del risparmio nazionale*, scritto che va, sotto il nome dell'ing. P. Ceci. Riferendomi alle cose dette in queste fonti, dirò, con la maggiore chiarezza (da non confondersi con rudezza) possibile, intorno al *motivo occasionale della discussione sul credito industriale, al credito a buon mercato o credito al tasso corrente, all'unicità o pluralità degli istituti di credito industriale, alle cartelle emesse da istituti intermedi od obbligazioni emesse direttamente da società ed al programma di riforme legislative da chiedersi al Parlamento.*

\* \* \*

**Il motivo occasionale di questa discussione** è, come dice lo *Studio* dell'Associazione, il malessere odierno della vita industriale italiana. Costatazione non lieta, ma vera. Purtroppo siccome il legislatore non si accinge a riforme legislative utili se non sotto la spinta della necessità, noi dovremmo quasi essere contenti che un tanto male possa partorire qualche po' di bene. *Dovremmo*, se un pericolo gravissimo non derivasse da questa condizione di cose: che la nuova legislazione sia rivolta a rimediare superficialmente alle cause del male e in sostanza invece venga ad aggravarle. Può darsi che le leggi d'occasione siano buone; ma è mero caso, rarissimo a verificarsi. Se i nuovi o il nuovo istituto legislativo dovessero servire subito a salvare certe imprese pericolanti, preferirei non sorgessero; perché il cattivo uso fattone in sul principio reagirebbe sinistramente sulla sua azione avvenire.

Quali le cause del malessere in cui si travaglia l'industria italiana? Qui ha inizio il mio dissenso con l'autore dello *Studio* (indico, per brevità, così lo scritto sul credito industriale

---

\* «Rivista delle società commerciali», a. I, n. 3, agosto 1911, pp. 117-128. 949.

<sup>1</sup> *La fase attuale della crisi cotoniera, aprile 1911. Suggerimenti per un disegno di legge per la costituzione dell'istituto di credito immobiliare cotoniero*, Milano, Tip. Parini, Pizzoni e C., 1911 (ndi).

pubblicato nel fascicolo 2° di questa rivista). La concorrenza straniera, il rincaro dei salari, la legislazione sociale, il regime fiscale, la mancanza del credito – cito i motivi allegati nello *Studio* – non sono e non possono essere, a parer mio, cause di crisi industriale.

Non la concorrenza estera, la quale sarebbe concorrenza di una industria anch'essa in crisi, la quale cercherebbe di smaltire in Italia il sovrappiù della sua produzione a prezzi inferiori al costo, favorita dai sindacati, dal protezionismo ecc. ecc. chiaro che se l'industria estera non fosse in crisi non avrebbe convenienza ad esercitare il *dumping* contro di noi; così come l'industria cotoniera italiana non avrebbe convenienza ad esercitare, come di fatto esercita, il *dumping* dei suoi prodotti all'estero se essa non fosse in crisi. Il *dumping* è la conseguenza, non la causa, nei diversi paesi che ne sono colpevoli, di una crisi preesistente; può aggravare le condizioni di una industria per se stessa sana nel paese cosiddetto inondato, non essere la causa prima della crisi. Possiamo davvero noi affermare sul serio che l'industria italiana sia, essa sola, in condizioni normali di sviluppo, e che soggiaccia, incolpevole, alle conseguenze di un eccezionale ed irrazionale sviluppo industriale estero? Dicasi invece che nel periodo 1905-1907 si commisero errori in ogni luogo; e che le industrie – estere ed italiane – più gravate da questi errori, cercano di salvarsi esercitando il *dumping* all'estero. Si riconosca cioè che il *dumping* odierno è la conseguenza di errori precedentemente commessi.

Inoltre, sarebbe bene essere precisi in fatto di *dumping*. Quali sono le industrie colpite? In che periodi di tempo si verificò? Continua ancora? Per le industrie siderurgiche, per cui più si discorre di *dumping*, io ho, per la consuetudine di leggere rapporti settimanali inglesi e tedeschi, il fiero sospetto che i nostri industriali, e più gli avvocati di un aumento alla già enorme ed oramai, a mio parere, ingiustificata protezione doganale della quale i siderurgici godono, abbiano eretto a dignità di fenomeno generale e permanente quello che è un fatto transeunte, deliberato ogni tanto ed ogni tanto abolito, a seconda della convenienza da parte dei grandi sindacati esteri di vendere all'interno od all'estero. Ed ho il fiero sospetto (a legittimare il quale farebbero d'uopo minutissime conoscenze tecniche) che i premi d'esportazione concessi, ad esempio, dal sindacato tedesco dell'acciaio non siano affatto tali, per la loro altezza, da legittimare le alte strida dei produttori italiani. Occorrono dunque ricerche precise, esatte, *controllate* per potersi formare un'opinione in proposito.

Né della crisi possono essere *causa* il rincaro dei salari o la legislazione sociale. Pur senza voler ripetere il gioco dell'uovo e della gallina sembra a me che il rincaro dei salari non sia un fatto primo, *causa* di crisi. Prima vennero gli allargamenti di impianti, la ricerca affannosa di operai e quindi il rialzo dei salari. Poi questi, come è loro costume universale e non solo italiano, restarono fissi o diminuirono poco anche quando i guadagni dell'industria peggiorarono o svanirono. Ma non fu il rialzo dei salari che cagionò il malessere industriale; sibbene rialzo e malessere pare siano venuti da una causa comune.

Quanto alla legislazione sociale, essa è un bene od un male comune a tutta Europa; né si vede perché essa dovrebbe essere colpevole da noi di conseguenze alle quali altrove è ritenuta relativamente estranea. Ed è inoltre da dimostrare che essa rialzi i costi di produzione italiani più di quanto li rialzi all'estero. In quanto essa raggiunge in realtà lo



scopo suo, di tutelare l'igiene, la salute, la vita degli operai, essa contribuisce non a rialzare bensì a ridurre i costi di produzione; non potendosi certamente affermare che un operaio sano, lavorante in ambienti igienici, per un numero non eccessivo di ore, assicurato contro gli infortuni ecc. ecc. sia più costoso di un operaio non egualmente avvantaggiato da cotali presidi. La legislazione sociale diventa costosa quando è pretesto a ricatti di avvocati o di medici senza scrupolo, quando impone norme inutili all'operaio e dannose all'industria ecc. Non posso certo escludere che già in Italia si sia andati in questi eccessi. Sembrami però esagerato volere elevare alcune circostanze particolari alla dignità di causa di una crisi generale, come quella che affligge l'industria italiana. Notisi che i casi più caratteristici di speculazione sugli infortuni accaddero nel 1905, 1906, 1907 quando l'industria era in pieno fiore; e sembra che d'allora in poi lo sfruttamento curiale e medico di questa legislazione sia diminuito alquanto di intensità.

L'allargamento degli impianti nell'industria cotoniera, in occasione dell'abolizione del lavoro notturno, potrebbe essere indicato come un esempio di crisi dovuto alla legislazione sociale. Anche qui, però, è dubbio se gli impianti si siano davvero allargati solo per causa dell'abolizione del lavoro notturno. Se questo fosse *oggi* abolito, nessun cotoniero ne trarrebbe motivo a far nuovi impianti; anzi tutti ne sarebbero felici come di un mezzo per diminuire la produzione. Disgraziatamente l'abolizione del lavoro notturno cadde in un momento in cui c'era la frenesia di allargarsi; e fu l'esca che attizzò l'incendio, il quale già covava.

Del regime fiscale italiano rispetto alle industrie è difficile dire tanto male quanto merita. Ma il regime preesisteva al 1907; ed ebbe soltanto in seguito alcuni perniciosissimi aggravamenti dovuti alla legge ed alla giurisprudenza. La stessa tassazione dei sovrapprezzi caduta in un momento in che si passava dalla prosperità alla inopia, mise in rilievo la sua assurdità incidendo talvolta su aziende dissestate; ma non fu la causa del dissesto.

Che poi la mancanza del credito non sia la causa della crisi è manifesto dal fatto che il credito venne appunto a mancare quando cominciarono le industrie a dar segni di malessere. Se la prosperità avesse durato, le banche avrebbero continuato a fornir denari alle industrie; né si parlerebbe ora di deficienza di credito.

È nelle condizioni intrinseche della industria che noi dobbiamo cercare la causa del malessere e non in condizioni esteriori, che del malessere sono le conseguenze o, tutto al più, gli indici appariscenti. Se l'industria fosse sana non avrebbe bisogno di esercitare, essa, il *dumping* all'estero a danno altrui; né si lamenterebbe del *dumping* degli stranieri a suo carico, perché gli stranieri probabilmente si troverebbero, pure essi, in condizioni normali e non avrebbero bisogno di svendere. Se l'industria fosse solida e sicura non avrebbe timore di pagare salari alti o di soddisfare alle regole oneste della legislazione sociale. E stiano pur sicuri gli industriali, essi troverebbero facilmente credito presso banche o presso privati. Se questo non accade, se i capitalisti non hanno fiducia nei titoli industriali, perché non riconoscere schiettamente che ciò è dovuto agli spropositi commessi nell'epoca di infatuazione che corse dal 1904 al 1907? Certamente è doloroso che anche le teste

quadre, le quali non si lasciarono montare in quel torno di tempo, debbano ora soffrire le conseguenze delle pazzie commesse dagli imprudenti, dagli immaginosi, dagli esaltati che abbondano nel campo industriale come in tutti gli altri campi dell'umana attività. Sia pure che non i soli industriali siano i colpevoli; ma anche i banchieri i quali profferivano denaro in abbondanza a miti condizioni; ed i grossisti i quali compravano a scadenza lontana, presi da una folle paura di dover mancare di merce disponibile, facendo radicare l'idea di un aumento nel consumo superiore al vero. La colpa sarà, di tutti un po'; ma par certo che si sia esagerato negli impianti, nei fidi, negli immagazzinamenti, in tutto.

Il problema non è, ora, di rivangare il passato con recriminazioni inutili; ma di provvedere all'avvenire. Perciò non giova gridare *dalli al ladro!* mentre la colpa è in noi. Occorre risanare l'industria; e quando questa sarà riposta su salde basi, il capitale tornerà fidente ad essa. Ritornò sempre in passato, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, anche in Italia, dopo la crisi edilizia e viticola. Perché non dovrebbe ritornare ora?

Rimane a trovare il modo del risanamento. Qui, mi si perdoni se parrò brutale, privo di ogni senso di misericordia umana, parmi si sia perduto in Italia, il senso della via giusta: che è di far, anzi di *lasciar* fallire coloro che meno sono in grado di vivere. Le crisi industriali si sono sempre vinte in questa maniera; ed ancora non se n'è inventata un'altra. Parlare altrimenti, sarebbe, *a mio avviso*, e per mio conto, parlare contro coscienza, rendersi colpevole di una non degna ipocrisia. In un articolo pubblicato il 16 aprile 1909 nella «Nuova Antologia» sul *Momento di borsa*, cercai di mettere il dito sulla piaga e di indicare le cause del persistente marasma delle borse italiane. A parer mio le borse erano senza vita perché si era voluto intervenire ad arginare la crisi; si erano fabbricate delle stampelle, chiamate *diritto di sconto*, *consorzio di difesa* ed altrettanti empiastri, per tener su il mercato. Come era logico, come era inevitabile, il mercato languiva vieppiù, malgrado, anzi per causa delle sullodate stampelle. D'allora sono passati più di due anni. Le borse inglesi hanno avuto giorni superbi: 123 milioni di lire sterline di nuove emissioni nel 1907, 192 nel 1908, 182 nel 1909, 267 nel 1910, 117 nel primo semestre del 1911; i profitti netti complessivi delle principali società anonime sono cresciuti dell'11,7% nel 1910 in confronto al 1909, e dell'11% nel primo semestre 1911 in confronto al primo semestre 1910. In Germania, salvo in alcune branche particolari, non sono dissimili i risultati; persino negli Stati Uniti si è quasi ritornati a condizioni normali. In Italia invece le borse stanno peggio nella state del 1911 che negli anni decorsi, e ciò malgrado l'ultimo cerotto, la nuovissima stampella dell'accordo siderurgico. A torto od a ragione le borse hanno salutato l'accordo, la cosiddetta sistemazione finanziaria con un ribasso. Quello spedito, che doveva servire ad attirare i capitali all'industria, pare abbia avuto la virtù di farli scappare a gambe levate.

Altri dirà che sono le solite bande nere, che si tratta di manovre inique della speculazione ed invocherà intervento moralizzatore del governo. Io spero vivamente, nell'interesse dell'industria, che sia risparmiato all'Italia economica il danno di altri interventi deleteri. A che cosa servono gli interventi? A far persistere la condizione presente, che è la causa prima del male, quindi a rendere permanente e ad aggravare la crisi. Assumo le cifre del

Geisser riprodotte nello *Studio*. L'industria siderurgica accrebbe nel periodo 1907-1909 il capitale azionario da 162 a 171 milioni, le obbligazioni da 41 a 50 ed i debiti verso banche, fornitori e diversi da 62 a 146; mentre gli impianti *fissi* aumentavano da 114 a 189 milioni e le scorte da 59 ad 80. Dallo studio del barone Cantoni rilevo che al 31 dicembre 1910 i bilanci di 50 società anonime e società in accomandita cotoniere davano un capitale azionario di 209 milioni e debiti per 247 milioni (di cui 24 di obbligazioni) contro 195 milioni immobilizzati in stabili e macchine.

Chi ha avuto ragione: gli industriali prima ad immobilizzare tutto il loro capitale e talvolta anche i debiti *liquidi*; o i capitalisti *dopo*, i quali, quando hanno aperto gli occhi, hanno veduto che la situazione era pericolosa ed hanno venduto o non vogliono più comperare titoli di imprese finanziate in maniera così imprudente? Io credo che nessun banchiere, sollecito del proprio buon nome e degli interessi dei suoi clienti, possa consigliare la compra di titoli, il cui valore è alla mercé di crediti in conto corrente. Dato ciò, è perfettamente inutile di lagnarsi dell'astensione del capitalista e del marasma delle borse. Il capitalista fa benissimo a non comprare titoli di quelle aziende, il cui bilancio non sia inattaccabile; e la speculazione di borsa opera utilmente, *nell'interesse generale*, sia pure che abbia di mira l'interesse proprio, ad attaccare i titoli delle aziende non bene sistemate.

Dal fin qui discorso si deduce che una prima condizione deve verificarsi perché possa attuarsi un buon sistema di credito industriale: il risanamento della industria, con la scomparsa, la liquidazione, la fusione ecc. ecc. delle imprese deboli e la riduzione della potenzialità produttiva delle rimanenti in rapporto al consumo. Quando l'industria sarà risanata, il credito funzionerà di nuovo, e funzionerà meglio se il legislatore l'avrà accortamente disciplinato. Altrimenti, v'è gran pericolo che il credito serva a mantenere in vita i deboli, con scarso loro vantaggio e con molto danno dei forti e dei prudenti i quali possono sperare un ritorno a condizioni normali solo quando il terreno sarà liberato dalla vegetazione parassitaria che ora l'intristisce.

Né si dica che il fallimento delle imprese deboli non risolve il problema, perché gli stabilimenti non si chiuderanno, anzi saranno comprati a vil prezzo da nuovi venuti o dalle imprese solide, le quali potranno continuare ad esercitarli, dato appunto la piccola spesa d'acquisto e il basso prezzo di costo a cui potranno vendere i prodotti. Ciò potrà accadere quando il fallimento avvenga in periodi normali e sia un caso sporadico dovuto ad imperizia od impecuniosità dell'imprenditore. Ma, dopo averci riflettuto a lungo, a me non sembra che questo pericolo vi sia nel periodo attuale, di liquidazione e di crisi, a meno di supporre gli industriali italiani così sventati e testardi, come è assurdo siano. Chi è che può comprare uno stabilimento fallito? O un uomo nuovo o un vecchio industriale. Di uomini nuovi disposti ad entrare in una industria, in cui si fallisce, non credo ve ne siano. Se ce n'è, deve essere una testa vuota che non potrà tardare a fallire un'altra volta. Che sia un vecchio industriale, dubito ancor più. Quale più quale meno, i vecchi industriali hanno tutti da pensare ai fatti propri e non amano impegnarsi in nuove imprese. Se hanno del capitale proprio da parte, vorranno conservarlo e non impegnarlo in un'industria per ora in perdita.

Se non hanno capitale proprio, non troveranno chi loro l'impresti per rilevare un'azienda fallita. Tutto sommato, ritengo che, se non intervengono aiuti artificiali, uno stabilimento fallito rimarrà chiuso; o, se sarà riaperto, coinvolgerà nella rovina propria l'imprudente che si sarà voluto ostinare. Alla perfine, rimarranno in vita soltanto i migliori; il che è appunto desiderabile per rimediare alla crisi. Ripeto, altro modo di far cessare le crisi non conosco; e se esiste sarò grato a chi me l'insegnerà!

\*\*\*

**Credito a buon mercato o credito al tasso corrente?** Quando si parla di credito industriale, si suole comunemente, quasi senza avvedersene, pensare ad un credito che possa essere fornito a miti condizioni. Lo *Studio* dell'Associazione è pervaso dall'idea che sia opportuno trovare un metodo per dare agli industriali capitali ad interesse non troppo elevato; e suppergiù l'idea medesima è nella mente di quanti discorrono dell'argomento. Sembra quasi non valga la pena di agitarsi per ottenere capitale al 5, 6 e 7%.

Io non dico che sia utile pagare il capitale caro; e credo che sia dannoso averlo artificialmente rincarito da imposte, da difficoltà legali nell'emissione dei titoli, da diffidenze ingiustificate (ove tali siano) dei capitalisti. Tutte queste sono *aggiunte* al tasso dell'interesse; e sono opportuni gli sforzi per ridurre cotali aggiunte, che non giovano a nessuno, né all'imprenditore né al capitalista, e sono un peso morto per l'economia paesana. Ma non sono niente affatto d'opinione che all'industria sia utile disporre sempre di capitale ad interesse basso, intendendo per interesse quello depurato dalle sovradette *aggiunte*. Il credito industriale dovrebbe avere per iscopo 1) di ridurre al minimo le *aggiunte* morte di fiscalità, di spese improduttive, di diffidenza ecc. che oggidì crescono il tasso puro dell'interesse; 2) di accettare invece, tale quale è nei varii successivi momenti, *alto* o *basso*, il tasso di interesse vero e proprio corrente sul mercato. Il credito industriale perciò deve accettare la necessità di un interesse *variabile nello spazio e nel tempo*, dal poco al molto, dal 3½ al 5, al 6 e magari al 10%, a seconda delle condizioni delle industrie e del mercato. Due sono dunque le ragioni di variabilità nel tasso dell'interesse sui capitali forniti dal credito industriale: l'una relativa allo spazio, l'altra al tempo:

- a) Allo *spazio*, in primo luogo, prendendo la parola spazio in senso largo. Sarebbe invero irragionevole fornire capitali allo stesso tasso ad industrie poco soggette, entro certi limiti, a mutazioni di reddito, come le ferroviarie e le edilizie, in cui l'elemento personale ha una grande ma non esclusiva importanza, e ad industrie a reddito oscillantissimo e con preponderanza assoluta dell'elemento personale nella creazione del reddito, come le industrie navali. Se alle une si potrà prestare al 4, alle altre si dovrà prestare al 5%. Qui non si tratta di aggiunte *morte, artificiali* al tasso dell'interesse; ma di condizioni diverse di rischio oggettivo e soggettivo delle quali non si può fare a meno di tener conto. Volere imprestare all'imprenditore ferroviario ed all'armatore navale allo stesso tasso è un assurdo; perché è impossibile eliminare il fatto che la nave è maggiormente soggetta a rischi della ferrovia, che le qualità, *morali* dell'armatore navale hanno

maggior importanza delle stesse qualità del direttore di una ferrovia, che per la nave i modi dell'assicurazione hanno peso più grande che per la ferrovia ecc. ecc. Se l'istituto di credito industriale si ostinasse ad imprestare ad amendue le industrie allo stesso tasso si vedrebbe disertato dagli esercenti ferrovie ed assillato dagli armatori navali; finché non potendo più compensare la perdita coi benefici, dovrebbe fallire.

- b) Al *tempo* in secondo luogo. Sarebbe invero inutile, anzi dannosa, una tale organizzazione del credito industriale, che si proponesse, ad imitazione del credito fondiario, di *stabilizzare* e possibilmente di *moderare permanentemente nel tempo* il tasso dell'interesse *puro*. Il punto è importante assai e merita alcune considerazioni.

Il nocciolo della questione sta nel dimenticare, come troppo spesso si fa dagli industriali, la funzione importantissima delle *variazioni* nel tasso di interesse. Se l'interesse fosse *costante*, quale guida mai avrebbero gli imprenditori per conoscere la convenienza o meno di allargare o restringere le loro aziende? Ad interesse *basso*, il che vuol dire con la sicurezza di trovar denaro sul mercato a miti condizioni, nessuno vorrebbe persuadersi della opportunità di non aumentare in un dato momento gli impianti, di moderare la produzione ecc. ecc. Ci sarebbe, è vero, la restrizione del consumo ad ammonire; ma purtroppo non basta. Gli imprenditori si immaginano volentieri che si tratti di un fenomeno temporaneo e continuano a produrre coll'antico metro, salvo ad accumulare merci in magazzino nella speranza di tempi migliori. Tanto, riflettono, costa poco a tenere gli stocks, perché si possono finanziare al 3 ovvero al 4%. Poca speranza si può riporre in altri rimedi: le notizie statistiche raccolte dai giornali speciali, le avvertenze o le deliberazioni delle associazioni economiche ecc. ecc. Ciò potrà far riflettere i più antiveggenti e prudenti tra gli imprenditori; non esercita alcun effetto sui più storditi o semplicemente su quelli che si lasciano trascinare dalla corrente: fa d'uopo si abbia non il caro del denaro, perché se il capitale si dovesse sempre comprare al 5 o 6%, non si avrebbe neppure allora, nessun avvertimento nei momenti di esagerazione e si avrebbe solo una remora permanente allo sviluppo della industria; ma il *rincarare* del denaro, le difficoltà di procurarselo per nuovi impianti o per conservare stocks di merci, affinché gli industriali *dalla forza* siano persuasi a moderare prima il passo, ad arrestarsi dopo ed a liquidare finalmente, quando ve ne sia la necessità. Il *rincarare* del denaro è l'unico metodo pratico efficace per evitare che le crisi diventino disastrose, ingrossino e si perpetuino con effetti incalcolabili per il paese. Quando in Italia lo Stringher alzò il tasso ufficiale della Banca d'Italia al 5 1/2%, fu una meraviglia ed un lamentarsi generale nel mondo industriale ed anche nel mondo speculativo. Pareva assurdo che, proprio mentre essi si dibattevano in difficoltà d'ogni sorta, la Banca venisse ad aggravare le loro condizioni. Lo Stringher aveva invece operato savissimamente, e giova augurare che l'educazione economica del paese progredisca tanto da consentirgli in altra occasione di elevare lo sconto magari al 7 od all'8%, a guida ed avvertimento più sensibili per imprenditori e speculatori. Necessari quelli e questi; ma pronti amendue a lasciarsi montare la testa; cosicché è doveroso ed utile colpirli, per ridurli a vedere freddamente le cose, nell'unico punto sensibile, che in siffatte faccende abbiano gli uomini, ossia la borsa.

Aggiungasi una considerazione, che potrebbe non avere peso in altro momento, ma ne ha uno grandissimo *nel presente momento economico*. Noi viviamo in un periodo di prezzi crescenti. Qualunque ne siano le cause – a mio parere la causa fondamentale è l'aumento nella produzione aurea – questo è il fatto. Industriali e capitalisti debbono fare i conti con un fatto di così generale e pervadente importanza, così come lo fanno industriali ed operai, governo ed impiegati nei reciproci rapporti. Voglio dire che *finché i prezzi crescono* gli imprenditori non possono esimersi dal pagare ai capitalisti un tasso *crescente* di interesse. La qual verità si dimostra brevemente così:

Supponiamo che un capitalista al primo gennaio 1911 possenga 100 *lire* e possa comperare con esse 100 unità di merci. La sua ricchezza si misurava perciò al 1° gennaio non in ragione delle 100 lire da lui possedute (le *lire* sono per se stesse un nome vano, una merce inutile) ma in ragione delle 100 unità di *merci*, di *beni* acquistabili con le sue cento lire. Se questo capitalista impresta ad un imprenditore le sue 100 lire e se il tasso corrente dell'interesse è il 4%, il capitalista alla fine dell'anno riceverà 104 lire in restituzione; e, *se i prezzi delle merci non sono variati nel frattempo*, con le 104 lire potrà al 31 dicembre 1911 acquistare 104 unità di merci, di servizi di operai ecc. Egli perciò sarà effettivamente ricco, alla fine dell'anno, per l'ammontare di 104 unità di merci, ossia avrà effettivamente ottenuto 4 unità di merci in più a titolo di interesse, il che è appunto tutto ciò che egli poteva pretendere, dato il tasso corrente di interesse.

*Se i prezzi sono invece durante l'anno 1911 aumentati dell'1 per cento*, e se il tasso dell'interesse *in denaro* (tasso *apparente*) è rimasto fisso al 4% che cosa sarà accaduto del tasso di interesse *in merci* (tasso *reale*, ed il solo interessante per il capitalista)? Costui avrà bensì ricevuto al 31 dicembre in restituzione 104 lire; ma con queste 104 lire potrà comperare soltanto 103 unità di merci circa, dovendole pagare tutte più care dell'1%. In apparenza il tasso dell'interesse *in denaro* è ancora del 4% in realtà le 104 lire ricevute alla fine dell'anno gli permettono di comperare solo 3 unità di più di merci di quelle che potesse comperare al 1° gennaio con 100 lire. Perché il tasso *reale* dell'interesse *in merci* si conservi al 4% che cosa è necessario avvenga nel tasso di interesse in denaro, *in un anno durante il quale i prezzi aumentarono dell'1%*? Lo scopo che si vuole ottenere è che, se con 100 lire al 1° gennaio si potevano comperare 100 unità di merci, al 31 dicembre si abbiano tante lire quante possono acquistare 104 unità di merci. E poiché 104 unità di merci valgono il prezzo antico del 1° gennaio in 104 lire, *più l'1%*, ossia più 1.04, il capitalista deve alla fine dell'anno ricevere in denaro  $104 + 1.04$  lire = 105.04 lire, per poter comperare 104 unità di merci. Cosicché all'interesse *reale* di 4 unità di merci per ogni 100 unità di merci corrisponde, *in un anno in cui i prezzi sono aumentati dell'1 per cento*, un interesse *apparente* in denaro di 5.04 lire per ogni 100 lire. Se l'aumento dei prezzi fosse stato durante il 1911 del 4%, per ottenere sempre lo stesso interesse reale in merci del 4%, sarebbe necessario ottenere in denaro 104 lire + il 4% di 104 ossia più 4.16, ossia ancora, in tutto, lire 108.16, ammontando l'interesse nominale od apparente all'8.16%. È evidente che, *in periodi di diminuzione dei prezzi*, il tasso dell'interesse nominale od apparente in denaro, deve inversamente, ridursi – pure restando il tasso reale al 4% – al 3, 2, 1, e magari zero per cento.

Né si tratta di teorie campate in aria. Chi voglia avere su questo argomento prove più ampie teoriche e dimostrazioni di fatto più precise legga gli stupendi libri del Fisher: *Capital and income*, *The Rate of interest*, *The Purchasing power of money*; e per una applicazione ai fatti attuali l'articolo di Gino Borgatta, *Il saggio dell'interesse ha tendenza a rialzare?* pubblicato nel fascicolo di febbraio 1911 della mia rivista «La Riforma Sociale». Le considerazioni fatte sopra spiegano come il tasso nominale dell'interesse diminuisse nel periodo 1880-1895, quando diminuivano i prezzi (è l'epoca delle grandi conversioni dei consolidati al 3 ed al 2½% e del credito a buon mercato), e come tenda a rialzare a partir dal 1900, a mano a mano che aumentano i prezzi, onde si spiega, almeno in parte, il deprezzamento dei consolidati più famosi e l'obbligo cui si trovarono stati solidi di ritornare ai tipi 4% che sembravano abbandonati per sempre.

In Italia si ha la pretesa di fare il sordo dinnanzi a questi fatti. Il governo si ostina a non voler emettere titoli a più del 3½%; e cerca in tutti i modi (tassa di bollo pei titoli esteri, divieto di quotazione dei medesimi titoli nelle borse italiane, ricerche artificiose di denaro a buon mercato della povera gente con le casse postali di risparmio ed ultimamente tentativo di appropriarsi anche i risparmi delle classi medie col monopolio delle assicurazioni) di impedire che si attui a suo carico la tendenza del tasso dell'interesse ad aumentare. Sono tentativi in sostanza ridicoli e destinati a fallire; ma intanto diffondono nel pubblico italiano l'idea spropositata che un impiego sicuro del capitale non possa farsi che al 3½%, o giù di lì. E poiché invece sul mercato libero delle azioni e delle obbligazioni bancarie ed industriali il tasso di capitalizzazione, anche per titoli ottimi, è al 4-4½% e più spesso al 5-6 %, come è ragionevole debba avvenire *in un periodo di prezzi crescenti e finché durerà questo periodo* (sulla quale durata nessuno può fare profezie), il pubblico prudente si insospettisce, dubita di pericoli e di rischi, immagina che i titoli siano a buon mercato (interesse alto corrisponde a prezzo capitale basso e viceversa) per qualche motivo ignorato di poca solidità dell'azienda e si astiene dal comperare.

Importa ora concludere su questo punto. Per altra via si è dimostrato di nuovo che il problema del credito industriale non può essere risoluto per se stesso. Come sopra si disse che bisognava risanare l'industria per riacquistare il credito, così qui si afferma che importa diffondere idee sane e corrette sul tasso dell'interesse, perché il capitalista torni a comperare azioni ed obbligazioni e perché il credito industriale possa essere fecondo di bene e non di male. Ed importa che le organizzazioni economiche menino una viva campagna contro quei provvedimenti di governo che tendono a fornire al governo stesso denaro a buon mercato e seminano la sfiducia nelle buone imprese industriali. Nessun nemico peggiore, *nel momento presente*, per gli industriali del credito a buon mercato. Parlo del momento *presente*, e dell'interesse *puro*, astrazione fatta dalle *aggiunte* «artificiali» sopra biasimate.

Venendo poi al concreto, vedo con piacere la proposta fatta nello *Studio* di limitare a 15 anni al massimo l'ammortamento delle cartelle industriali e di emettere delle *notes* sul tipo americano, ossia obbligazioni a termine fisso da uno a tre anni.

Le *notes* americane non sono un'invenzione dovuta al caso. Rispondono alla convenienza per i capitalisti e per gli industriali di non impegnarsi per un numero eccessivo di anni, in un momento in cui le variazioni nei prezzi e nel tasso dell'interesse sono così sensibili, come, sopra si disse. Chi può prevedere quale sarà fra 5 o 10 anni, peggio fra 20 o 30 anni il tasso dell'interesse? Potrà essere aumentato al 6 o diminuito al 3%. Nel primo caso avranno fatto un pessimo affare i capitalisti che oggi si sono contentati del 4%; nel secondo gli industriali che avrebbero potuto sostituire fra qualche anno obbligazioni al 3% a quelle attuali al 4%. Le *notes* americane sono opportune altresì perché gli enti emittenti potranno quando veggano un incremento esagerato nell'attività industriale, e quando, per conseguenza l'interesse tenda ad aumentare, emettere *notes* ad interesse elevato per due o tre anni facendo pagare l'uguale interesse elevato agli industriali. Il che appunto è necessario ed è il solo mezzo per fare l'opportuna selezione tra gli aspiranti al credito. Mentre l'emissione di cartelle a 15 anni potrà essere consigliabile in altri momenti, quando l'orizzonte economico non appaia turbato da procelle e si possa fare un ragionevole affidamento su un normale sviluppo di affari.

\*\*\*

**Unicità o pluralità degli istituti di credito industriale?** Lo scrittore dello *Studio* preferisce un istituto unico di credito industriale per parecchi rilevanti motivi. A volerli analizzare attentamente, non mi sembra che quei motivi siano davvero tali da rendere indisputabile la sua preferenza.

L'istituto unico si ispirerà ad *unità di indirizzo*. E perché, di grazia, vi deve essere un indirizzo unico? A me sembra, al contrario, che sia desiderabile avere, se non molti, parecchi indirizzi nella somministrazione del credito. Sono così numerose le industrie, così varie le regioni italiane, le tradizioni, i bisogni che un istituto, il quale volesse perseguire un indirizzo unico, dovrebbe limitare la sua azione alle grandissime imprese lavoranti materie prime, i cui bisogni possono approssimativamente essere uniformi in tutta Italia.

Leggevo di questi giorni (in un estratto dalla «Previdenza di Caserta») una succosa memoria del Paolini, il benemerito direttore della Cassa di risparmio di Imola, il quale lamentava la preponderanza acquistata dalle grandi casse di risparmio, le quali assorbono i risparmi dai centri minori e li distribuiscono dal centro con criterio unico. Il criterio unico diventa ben presto, *qualunque siano i propositi degli iniziatori e le prescrizioni degli statuti*, criteri regolamentari, trascuranza dei bisogni locali, delle industrie minori e lontane.

L'istituto unico garantirà *un rigoroso e retto funzionamento nel valutare la misura dei prestiti*. Che un unico istituto possa applicare maggiore *red tape*, come dicono gli inglesi, più burocrazia di cartacce, nessun dubbio; ma che necessariamente i parecchi istituti debbono allontanarsi dalle norme della prudenza non si capisce. Gli istituti di credito fondiario sono parecchi e non si sa che facciano prestiti all'impazzata; e se in passato ne fecero, non fu perché fossero in molti, ma perché erano impazziti e gli stessi uomini avrebbero ugualmente commesso dei malanni, forse con conseguenze peggiori, se fossero stati a capo di un istituto unico.



Può darsi che parecchi istituti, operando l'uno all'insaputa dell'altro, concedano ciascuno di essi un fido allo stesso industriale, ragionevole per sé stesso, ma eccessivo se considerato in congiunzione con quello contemporaneamente concesso da altri. Il pericolo però appare evitabile nel caso del credito industriale, che non può disgiungersi dall'accensione di ipoteche, bastando all'uopo prescrivere che non si possa eccedere una determinata proporzione del valore di perizia per il *complesso* dei mutui contratti dall'industriale.

Né si vede perché parecchi istituti non possano acquistare esperienza sufficiente nella valutazione delle garanzie in guisa da renderne, quanto si voglia, *sollecite le operazioni*. Anzi pare a me che il monopolio di cui fosse per godere un unico istituto sarebbe tutt'altro che favorevole agli interessi degli imprenditori, obbligati a mangiar di quella minestra od a saltare dalla finestra. La concorrenza tra parecchi istituti può esercitarsi senza nocimento della sicurezza delle operazioni e con sicuro vantaggio della sollecitudine nel servire i clienti.

Quanto alla *facilità di collocamento delle obbligazioni* ed alla *sicurezza del titolo* bisogna intendersi. In che modo l'unicità dell'istituto può produrre questi effetti? Non per una virtù sua propria – avendo noi visto che le operazioni di mutuo possono essere *altrettanto* sicure e sollecite e meglio adatte alla specialità dei singoli bisogni con parecchi istituti; – ma per la persuasione in cui il pubblico dei capitalisti vive sia migliore un titolo emesso da un unico istituto che da molti. Se bene si guarda, non vi ha altro motivo all'infuori della tendenza del pubblico verso il titolo uniforme. E perché il pubblico ha – innegabilmente – una certa preferenza verso questi tipi di titoli? Se non mi inganno stranamente, il pubblico ama il titolo dell'istituto monopolista, perché crede che esso sia meglio sorvegliato dal governo, perché sa, per averlo letto negli statuti, (leggasi lo statuto tipo del barone Cantoni), che lo stato nomina una parte dei consiglieri di amministrazione, perché sa che il tipo delle cartelle, le estrazioni, i mutui ecc. ecc. tutto è regolato secondo le norme stabilite da statuti e regolamenti approvati dal governo e cresimati col bollo dello stato. Ora, poiché la sorveglianza governativa non serve a niente od a ben poco, poiché lo stato non è affatto competente e poco lo sono i suoi delegati a valutare la solidità delle aziende industriali, poiché quello che conta sul serio non sono le minute disposizioni dello statuto ma la sua applicazione, non è una vera e grandissima disgrazia che il pubblico abbia fiducia per motivi i quali precisamente dovrebbero togliergli ogni fiducia e non l'abbia per le sole ragioni per cui in certi casi dovrebbe averla? Perché vogliamo seguire a renderci complici di questa generale superstizione la quale induce il capitalista ad imprestare denari non a chi merita il prestito ma a chi il pubblico vagamente crede sia stato ritenuto meritevole di credito dal governo? L'industria ridotta a implorare credito non sulla base dei meriti suoi, ma di un attestato, *privo di qualsiasi valore*, rilasciatogli dall'autorità politica! Naturalmente l'autorità politica vorrà farsi pagare il servizio reso; e si farà pagare con ingerenze amministrative e politiche, coll'inculcare rispetto alle regole scritte e disprezzo per le eccezioni personali, con tutto ciò insomma che meglio allontana il credito industriale dalla sua funzione vera. In Italia abbondano già fin troppo gli istituti di credito aventi carattere pubblico o semi-pubblico; fin troppo si è fatto per creare una sottile rete di interessi facenti capo a uomini investiti di pubbliche funzioni: dalla Cassa depositi e prestiti agli Istituti di emissione, dalle grandi Casse di risparmio agli istituti di credito minerario, agrario fondati dal governo nel mezzogiorno ecc.

Niente di più deleterio per l'industria e per il paese di questa dipendenza diretta od indiretta, dallo stato delle forze che dovrebbero essere libere ed indipendenti. È un avviamento al socialismo, alla dittatura della burocrazia, all'estinzione di tutte le attività sorte indipendentemente dal consenso delle forze politiche.

Tutto ciò potrà parere a primo aspetto un discorso fuor di luogo. Ma sono profondamente convinto che occorra reagire a siffatto brutto andazzo. Meglio, cento volte meglio per l'industria pagare il denaro il mezzo o l'un per cento di più, che riceverlo come una graziosa concessione dal governo o da un monopolista delegato dallo stato.

\* \* \*

**Cartelle emesse da istituti intermedi od obbligazioni emesse direttamente da società?** La risposta al quesito precedente può fare prevedere quella alla domanda scritta qui sopra. I due argomenti sono strettamente connessi, sebbene sia utile, per non confondere le questioni, trattarli separatamente. Sembra a me che il problema sia mal posto con la disgiuntiva *od*, dovendosi invece accogliere la congiuntiva ed: tanto le cartelle di istituti intermedi quanto le obbligazioni emesse direttamente dalle società industriali, potendo invero adempiere amendue ad un utile fine proprio.

Le cartelle emesse da un istituto o da parecchi istituti intermedi di credito industriale richiedono necessariamente una serie di limiti, di vincoli regolamentari, applicati in modo più duro e più politicamente partigiano nel caso di un istituto unico, in modo più sciolto e vario da parecchi istituti, ma pur sempre applicati. Secondo lo *Studio* dell'Associazione le cartelle dovrebbero essere emesse solo per prestiti ad imprese aventi una attività di produzione costante e fruttuosa, a quelle aventi almeno un quinquennio di esistenza e che abbiano distribuito nell'ultimo triennio almeno un dividendo del 5% sul capitale versato (non si spingeranno, sia detto di passata, alcune imprese bisognose di credito a forzare il dividendo di un terzo anno, quando poco mancasse a giungere al 5%?), e per una determinata parte del valore di perizia degli impianti. Leggansi inoltre nei *suggerimenti* del barone Cantoni le norme minutissime, elaborate con pazienza ammirabile da certosino, per assicurare i portatori di cartelle che i prestiti saranno concessi con garanzie larghissime e solidissime. Né di siffatte norme è possibile fare a meno. Sarebbe vana illusione. Quanto più l'istituto opererà su vasta scala tanto più sarà costretto a sostituire all'elemento della fiducia personale verso l'industriale Tizio, – stimato meritevole di credito appunto perché è Tizio e non Caio, perché ha la testa quadra e non balorda, perché è conosciuto per la sua prudenza mentre altri è noto per la sua audacia impronta – l'elemento della fiducia *reale, oggettiva* garantita dalle cose, immobili, macchine, forze d'acqua ecc. Io non dico che una siffatta forma di credito sia inutile. Tutt'altro. Affermo però che la opportunità del credito reale non dimostra l'inopportunità del credito personale. Sono due maniere diverse di credito che non si escludono, anzi si compenetrano a vicenda. Hanno funzioni diverse, ecco tutto.

Le cartelle emesse da istituti di credito industriale allo scopo di fare mutui agli industriali, con amplissime garanzie reali, rassomigliano alle cartelle di credito fondiario: ed avrebbero una funzione analoga. Chi immaginasse che i mutui contratti dai proprietari di terre e di case abbiano per iscopo in generale di promuovere le trasformazioni agrarie e le costruzioni di case, errerebbe grandemente. Per eccezione può darsi che si facciano mutui per tali fini; ma non è certo la regola. Colui che vuole migliorar fondi o costruire case di solito lavora con denari suoi proprii e specialmente non si fa imprestar denari per investirli in miglioramenti agrari, fruttiferi solitamente a lunghissima scadenza. I capimastri che costruiscono case hanno bisogno di altre forme di credito più snelle, con anticipazioni prima e durante la costruzione, a cui male si adattano gli ordinamenti del credito fondiario. Questo serve, ed è cosa notissima, in maniera preponderante, per sistemazioni famigliari, per assestamento di debiti privati, spesso contratti a scopo di consumo e simili. Somiglianti sarebbero praticamente (forse contro l'intenzione degli iniziatori) i risultati del credito industriale. Gioverebbe a disinteressare taluni eredi, a costituire doti, a sistemare debiti precedentemente contratti in maniere più onerose e forse usuraie. Non perciò sarebbe inutile. Anzi è utilissimo che un coerede, non atto ad occuparsi dell'industria, possa essere disinteressato col minimo squilibrio dell'azienda; è utile che un industriale possa liberarsi da una soggezione gravosa verso banchieri sovventori facendo una conversione mercé l'intervento dell'istituto di credito industriale. L'imprenditore, il quale si trova in queste difficoltà, potrà avere la convenienza, di buona e di mala grazia, ad assoggettarsi alle perizie, ai vincoli, ai fastidi di un mutuo cogli istituti di credito industriale. Questi, se vorranno che il loro titolo abbia credito di per sé, senza l'aiuto della cresima governativa, dovranno essere meticolosissimi e prudentissimi. Già ora, un proprietario di terreni e di case suda freddo al pensiero dei documenti a presentarsi e delle pratiche a farsi per ottenere un mutuo dagli istituti di credito fondiario. Quanti non vi sono che preferiscono un mutuo al 4½ o al 5% con dei privati al mutuo al 3½ coll'istituto di credito fondiario, pur di andare per le spiccie! Altrettanto accadrà con gli istituti di credito industriale, e sarebbe miracoloso accadesse altrimenti. Il che non toglie, per le cose dette sopra, che gli istituti stessi non possano soddisfare a fini utili.

Ma le cose dette dimostrano come sarebbe dannosissimo non preoccuparsi delle obbligazioni direttamente emesse dalle società industriali, per il feticcio di creare una sicura ed accreditata cartella di credito industriale. Le obbligazioni emesse dalle società stanno – parlo, s'intende, all'ingrosso e in via di approssimazione – alle cartelle emesse dall'istituto come il credito personale sta al reale. Una società può avere convenienza ad emettere essa obbligazioni perché vuole accrescere i suoi impianti per una somma capitale superiore a quella rientrante nel limite dei mutui concessi dall'istituto. Oppure preferisce, a torto od a ragione, data l'incertezza sul tasso futuro d'interesse, ma preferisce, ritenendo di coglier nel giusto e di soddisfare meglio alle esigenze tecniche della sua azienda, un periodo di ammortamento più lungo dei 15 anni regolamentari. Oppure ha tra i suoi azionisti, tra i capitalisti locali che ne conoscono il direttore, i consiglieri, che ne apprezzano la prudenza, che ne vogliono consolidare la vita nell'interesse della località, un pubblico disposto ad

acquistare ed a conservare le sue obbligazioni. Trattandosi di imprese ferroviarie, tranviarie, elettriche, ben può darsi, come osserva il Geisser, che la società possa costituirsi con un minimo capitale azionario ed un larghissimo capitale obbligazionario, anche mutuato a lunga scadenza. Perché impedire che ogni società cerchi da sé la via migliore di curare i proprii interessi, facendo appello direttamente ai capitalisti che hanno in essa fiducia, senza dover ricorrere al patronato di un grandioso organismo semi-pubblico accentrato a Roma, od anche dei minori istituti di Torino, Milano, Genova?

L'unica obiezione di peso che si può recare contro le obbligazioni è quella della mancanza di mercato. L'obiezione non è in tutto vera, perché vi sono molte società antiche e solide le quali, quando ne hanno avuto il bisogno, non hanno trovato difficoltà, ad emettere proprie obbligazioni, avidamente cercate da uno speciale pubblico e in mezzo ad esso facilmente contrattabili. È innegabile però che, per molte recenti creazioni, si è stentato a trovare il pubblico e questo compra mal volentieri le obbligazioni da 500 lire alla pari, quando sa che a stento potrà venderle perdendo 10, 20 o 30 lire e talvolta più in confronto al prezzo d'acquisto e forse gli toccherà attendere qualche mese innanzi di trovare l'amatore.

Talvolta il difetto di mercato è dovuto alla piccolezza dell'emissione fatta da una piccola società. Quando sul mercato vi sono poche centinaia di migliaia di lire di obbligazioni, pochi sono gli acquirenti e pochi i compratori; sicché talvolta vi sono scarti fortissimi tra prezzo di vendita e prezzo di compra. Lo stesso accade in Italia per i titoli di stato ereditati dai vecchi regimi, e disponibili sul mercato in piccola quantità. Introvabili quando si cercano, invendibili quando si vogliono vendere. In questi casi può essere opportuno che la società rinunci alla emissione diretta e ricorra agli uffici intermediari di un istituto di credito industriale. Tanto più che per le piccole emissioni le spese di pubblicità, di commissioni bancarie, di consulti e pratiche legali gravano moltissimo sul costo dell'operazione, e possono renderla sconsigliabile. In questi casi potranno essere più convenienti le cartelle dell'istituto intermedio ed a queste si dovrà ricorrere.

Il difetto di mercato può essere dovuto a difetto di credito meritato dalle società emittenti. Se una società non ispira fiducia per il modo della sua gestione non vedo la ragione per la quale i suoi titoli debbano essere bene accolti dal pubblico. A una società siffatta neppure l'istituzione del credito industriale dovrebbe poter giovare. Per opinare diversamente, tanto varrebbe dire che si devono creare degli organi per fornire denaro a chi ne farà malo uso.

Spesso però il difetto di mercato è soltanto dovuto alla giovinezza della nostra costituzione economica. Le banche assuntrici della emissione di un prestito in obbligazioni, una volta fatta l'emissione non se ne curano più. Abbandonano i titoli a loro stessi, come se fossero carta-straccia. È questa, una condotta sbagliata.

Il pubblico non a torto si persuade che alle banche importi solo lucrare la provvigione di emissione, né si curino di accertarsi della consistenza patrimoniale dell'azienda, della sua buona amministrazione. Perciò diffida e non compra. Le banche dovrebbero persuadersi

che per creare un largo mercato alle obbligazioni e quindi per fare alla lunga il proprio interesse e lucrare molte provvigioni, è necessario che esse seguano il titolo dopo averlo emesso, che gli creino un *mercato in banca*, assumendo di fronte ai clienti l'obbligo di ricomprare le obbligazioni al prezzo di acquisto, diminuito di una congrua provvigione. Certamente le banche potrebbero assumersi quest'obbligo solo per le obbligazioni buone, che esse fossero sicure di poter rivendere. Basterebbe anche che esse si impegnassero, ove non volessero tenersi ferme ai prezzi d'emissione, a pubblicare periodicamente i prezzi a cui esse sono compratrici e venditrici delle obbligazioni da esse emesse. Ciò creerebbe il mercato che oggi difetta e servirebbe di freno alle società debentrici. Se non erro, in Francia, in Germania, in Austria ed in Svizzera qualcosa di simile si è fatto, con buoni risultati.

La conclusione del presente paragrafo è che si debba fare lo stesso trattamento fiscale e legislativo alle cartelle emesse da istituti intermedi ed alle obbligazioni emesse da società. Possono rendere amendue utili servizi, ed hanno amendue diritto che lo stato non ne renda impossibile l'emissione con esosità fiscali e con assurdi regolamenti legislativi. Penseranno le aziende singole a giovare di quello strumento che più loro accomodi. Decidere a priori che l'uno o l'altro tipo sia migliore è un errore. La chiarezza degli interessati è sempre più fina della sapienza del legislatore. Questi si limiti al suo compito, che è di sancire norme sensate, semplici, chiare, poco gravose per tutti gli istituti giuridici i quali abbiano una ragione plausibile e generica di essere.

\*\*\*

**Programma di riforme legislative da chiedersi al Parlamento.** – Poiché non è mio compito formulare un piano compiuto di provvedimenti legislativi, mi limiterò a riassumere le logiche conseguenze delle premesse fin qui fatte. La deduzione precipua è che il legislatore non debba creare l'istituto o gli istituti di credito industriale; sibbene limitarsi a porre le norme, rigorose e precise, regolatrici del credito industriale. Potranno esercitarlo quegli istituti nuovi i quali vogliano appositamente fondarsi o quei vecchi i quali fondino una sezione speciale all'uopo. L'istituto o gli istituti si fonderanno nei luoghi dove maggiormente ne sarà sentito il bisogno, ad opera di banche ordinarie, di casse di risparmio, di federazioni di questi enti, o per creazione di un gruppo di capitalisti privati. Non vedo perché lo stato, quando abbia disciplinato l'emissione delle cartelle e si sia riservata la sorveglianza già normale per gli istituti congeneri, debba impedire che liberamente sorgano quanti enti saranno richiesti dal bisogno.

Quanto alle obbligazioni industriali, io non ritornerò sulla urgenza di modificare con nuova legge o, come in qualche caso propone il Vivante, con nuova autorevole interpretazione giurisprudenziale, le disposizioni relative ai requisiti necessari per la validità della emissione (enorme ed inutile maggioranza nelle assemblee), alla limitazione, dal Geisser dimostrata dannosa, delle emissioni ad una somma uguale al capitale versato e tuttora esistente, per cui si potrebbe cominciare a consentire limiti più larghi per quelle industrie, rispetto alle quali la limitazione è maggiormente senza senso.

Sovrasta a tutti i problemi quello del trattamento fiscale; che oggi è davvero scomodissimo. Una diminuzione sensibile per l'imposta di R. M., ed un modico abbonamento per le tasse di registro ecc., si impongono. Se si vorrà adottare il temperamento del Geisser di concedere la riduzione soltanto per le nuove obbligazioni da emettersi, si seguirà un concetto già invalso nella nuova legislazione a pro del mezzogiorno e delle case popolari, che è di concedere esenzioni temporanee e riduzioni non a tutti, ma solo ai nuovi cespiti. Il concetto è fecondo; purché non sia applicato parzialmente, a favore di questa o quella regione, di questa o quell'industria o classe; ma generalmente, a favore di quanti si trovino nelle stesse condizioni di povertà, o di difficoltà iniziali, o di oppressione fiscale. A ben guardare, il fisco nulla perderà; perché oggi il reddito dell'imposta nella categoria  $A^2$  va gradatamente diminuendo, ed è vano sperare di poterlo trarre in su, finché rimane l'aliquota al 15-16 %. Lo hanno egregiamente dimostrato il Lia ed il Geisser; ed è continuo il lamento nelle relazioni del direttore generale delle imposte dirette. Altro non c'è, per salvare le finanze pubbliche e giovare nello stesso tempo ai contribuenti, fuorché ridurre, e di grosso, l'aliquota. Riducendola solo per le nuove emissioni, il vantaggio che ne avrà il fisco nei primi anni, per le moltiplicate emissioni, supererà di gran lunga il danno per le conversioni di vecchi prestiti gravati dall'imposta eccessiva odierna in nuovi prestiti, favoriti dalla imposta futura mite; finché si arriverà ad un equilibrio nuovo, con reddito in ascesa costante. Io sono fermamente convinto che l'esito della riforma sarebbe, senza perdita nei primi anni, dopo una decina d'anni così brillante per il fisco, come lo furono le ultime riduzioni nelle tasse postali e telegrafiche. Tant'è vero che la ragionevolezza è ancora la miglior politica tributaria in una nazione progrediente!

E, badisi, io non invoco le riduzioni fiscali perché voglia con ciò dare credito a buon mercato agli industriali. Ho spiegato sopra i motivi per cui ritengo falsa e dannosa l'idea del credito a buon mercato e corretto invece il principio del credito al tasso corrente. La riduzione delle imposte non è desiderabile allo scopo di *ridurre artificialmente* il tasso dell'interesse; ma nell'intento di non rialzarlo, del pari *artificialmente*, come oggidì accade. L'imposta esagerata, superiore a quella normale che *di fatto* si paga negli altri investimenti di capitale, è un peso morto, un'aggiunta al tasso dell'interesse corrente per il mutuatario. Il risultato effettivo non è di fare incassare un tributo al fisco, ma di indurre capitalista e industriale a cercare altre forme di credito, le quali possano sfuggire all'esosa taglia. Poiché queste altre forme (cambiarie, in conto corrente) sono contrarie all'interesse dell'industria e sono un pericolo permanente per la stabilità delle istituzioni bancarie, riesce evidente che la imposta non è pagata, e pure non fruttando nulla o pochissimo al fisco, agisce come una causa permanente di crisi economica.

La riduzione dell'aliquota, mentre soddisferebbe agli interessi dell'erario, contribuirebbe a fare abbandonare, *per le spese d'impianto delle industrie*, quelle forme di credito industriale cambiario ed in conto corrente che furono causa di tanto male in passato e torneranno ad esserlo in avvenire, ove il governo si ostini nella via cieca in cui si è messo.

## COME L'ITALIA PAGA IL DEFICIT DELLA SUA BILANCIA COMMERCIALE? LE INDAGINI DEL DIRETTORE GENERALE DELLA BANCA D'ITALIA\*

Le punte all'insù, oltre il 101, che già una volta in questi ultimi mesi fece e minaccia ora di ripetere il corso del cambio, hanno reso di nuovo interessante per il commercio e per l'industria italiana la domanda: come si saldano i pagamenti tra l'Italia e i paesi esteri? Quando il cambio diminuisce è segno che l'Italia è creditrice verso l'estero; mentre quando il cambio aumenta, tutti si mettono a scrutare le statistiche del commercio internazionale e si impressionano se esse segnano un forte disavanzo. Poiché è innegabile che il cambio sull'estero è da un triennio alquanto superiore a quello che correva prima, e poiché anzi da una media variabile da 99,92 a 99,97 ossia inferiore alla pari, ossia ancora, come si suol dire, favorevole all'Italia, negli anni 1905-907 siamo passati gradatamente a 100,02 nel 1908, a 100,44 nel 1909, a 100,52 nel 1910 e probabilmente supereremo questa cifra nel 1911; e poiché nel tempo stesso l'eccedenza delle importazioni di merci (importazioni del cui prezzo siamo debitori), sulle esportazioni (del cui prezzo siamo creditori) ossia il saldo passivo della bilancia del commercio internazionale, è passato da 310 milioni nel 1905 a 608 nel 1906, a 931 nel 1907, per fermarsi su 1 miliardo e 200 milioni circa nel triennio 1908-910 e su 1 miliardo e 200 milioni batterà ancora nel 1911; poiché tutti questi fenomeni si sono verificati, subito si sono moltiplicate le indagini e le ipotesi per sapere da quali cause proveniva il fenomeno e come riuscivamo noi a pagare un così ingente saldo passivo a nostro carico.

Ho già avuto occasione di dichiarare altra volta su queste colonne che il miliardo e i 200 milioni di sbilancio nel commercio internazionale non mi impressionavano affatto; anzi che, più crescevano i milioni del cosiddetto disavanzo, più potevamo lietamente constatare la nostra capacità di comprare merci dall'estero senza pagarle con altrettante merci nostre, le quali potevamo con maggior godimento consumare noi stessi, compensando gli acquisti in altre maniere più comode e meno costose per noi. Questa mia convinzione viene oggi suffragata dalla lettura di una stupenda memoria che Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, ha comunicato alla commissione istituita dall'on. Luzzatti, mentre era ministro d'agricoltura, per lo studio delle statistiche commerciali e che m'auguro possa venire presto resa di pubblica ragione. È una memoria questa degna di stare a paro con quelle classiche che i Say, i Goschen ed altrettali economisti, versatissimi, oltrecché nella dottrina, nella pratica dell'industria bancaria, dettarono all'estero; in essa lo Stringher ha saputo utilizzare i dati sapientemente raccolti per mezzo delle sedi della banca e dei principali istituti di credito e banchieri privati italiani per gittare un fascio di luce sulle complesse correnti di denaro fra l'Italia ed i paesi stranieri.

---

\* «Corriere della Sera», a. 37, 9 gennaio 1912, p. 2. 993.

Come si salda dunque il debito di 1 miliardo e 200 milioni del saldo passivo della bilancia del commercio internazionale? Anzi, come si salda il debito ancor maggiore che risulta dall'aggiunta dell'altro saldo passivo, uguale alla differenza tra gli interessi ed ammortamenti da noi dovuti ai proprietari stranieri di capitali imprestati allo stato od a privati italiani od impiegati in imprese italiane e la minor somma di redditi ricavati dai capitali italiani impiegati in titoli stranieri o imprese all'estero? Quale sia questo secondo saldo passivo, lo Stringher indaga con grande accuratezza; e brevemente si può il suo lungo studio così riassumere:

*Debito dell'Italia.*

1	Interessi ed ammortamenti che lo stato paga fuori del regno per i titoli di debito pubblico consolidati, perpetui e redimibili esistenti all'estero e per altri impegni del tesoro. È una cifra che da 218,6 milioni nel 1891-92, uguali al 47,50% è discesa nel 1909-10 a 59,8 milioni, uguali all'11,86% dei pagamenti totali fatti per il servizio dei debiti all'interno ed all'estero. In media sono milioni	60
2	Interessi, dividendi ed ammortamento di titoli non di stato, azioni, obbligazioni, cartelle fondiarie, ecc., possedute da stranieri. Su 7 miliardi e mezzo di titoli di questa specie esistenti in Italia si calcola che non più di 750 milioni siano posseduti da stranieri, di cui 300 milioni in Francia, 180 milioni in Germania, 150 nella Svizzera, 50 nella Gran Bretagna e 70 in altri paesi. Tra interessi ed ammortamento l'Italia dovrà pagare all'estero milioni	40
3	Reddito di capitali impiegati da stranieri direttamente in Italia, sia per mezzo di società straniere operanti in Italia, sia con partecipazioni dirette a imprese italiane. Si possono calcolare 1.370 milioni, di cui 300 di capitale belga, 300 francese, 300 tedesco, 230 svizzero, 140 inglese e 50 di varia provenienza. Onere annuo per l'Italia milioni	85
	Totale debito dell'Italia milioni	185

*Credito dell'Italia.*

1	Interessi ed ammortamenti di valori esteri posseduti da italiani. Il fisco ne scoperse per 236 milioni e mezzo, quando applicò la tassa di bollo sui valori esteri; ma sono assai di più e non fruttano meno di milioni	24
2	Redditi delle giacenze presso banche estere, delle cambiali sull'estero, dei buoni del tesoro esteri posseduti dal tesoro e istituti di emissione italiani. In media 280 milioni, che fruttano milioni	8
3	Redditi commerciali, industriali ed agrari di italiani che operano all'estero e partecipazioni italiane ad imprese estere milioni	40
4	Lo Stringher ricorda solo per memoria, e non calcola, per esagerare in pessimismo, i 10-15 milioni che al minimo fruttano le offerte dal mondo cattolico alla Santa sede, i sussidi delle istituzioni cattoliche estere, i redditi degli artisti italiani in Europa ed America, i proventi delle doti di signore straniere maritate in Italia. Neppure ha tenuto conto dei 25 milioni di offerte delle nazioni estere in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria	— —
	Totale del <i>credito</i> dell'Italia, prudenzialmente ridotto da 72 milioni a	50 50
	Resta un saldo passivo di milioni	135



In tutto, tra il miliardo e i 200 milioni del saldo passivo commerciale e i 135 milioni di saldo passivo finanziario, sono 1 miliardo e 335 milioni di lire che ogni anno dobbiamo trovare la maniera di pagare all'estero. Che si paghino in oro sonante, si può escludere senz'altro. Le statistiche negli ultimi tre anni registrano una eccedenza nell'uscita di oro e monete d'argento di appena 20 milioni di lire. Anche se le statistiche errano in difetto, devono errare di ben poco, se si pensa che le riserve metalliche del tesoro e degli istituti di emissione negli ultimi tre anni, quando il nostro saldo passivo giungeva alla «terrificante» cifra di 1 miliardo e 335 milioni, continuavano a crescere e da 1 miliardo e 389 milioni nel 1907 passavano a 1 miliardo e 593 nel 1908, a 1 miliardo e 613 nel 1909 ed a 1 miliardo e 622 nel 1910 (fine dicembre). Il disavanzo lo pagheremo in qualche altra maniera, non certo in oro.

Le maniere sono in tesi generale ben note, e sono sostanzialmente tre; ma su di esse lo Stringher accumula prove abbondanti di dati freschissimi, che l'angustia dello spazio mi vieta di riassumere convenientemente:

- 1) Le rimesse degli emigranti, che le autorità federali americane valutano a 187 milioni di lire per il solo primo semestre del 1909 e per i soli Stati Uniti; che il sen. Faina calcola a 350 milioni per il mezzogiorno e le isole; che l'on. Rossi dichiara non inferiori a 500 milioni, senza tener conto del denaro personalmente recato dai rimpatrianti. Lo Stringher, con indagini sue, valuta a 412 milioni gli assegni bancari e gli ordini di pagamento provenienti nel 1909 dall'estero per conto di italiani emigrati; vi aggiunge 15 milioni spediti con biglietti da 5, 10, 50 e 100 lire chiusi in lettere alle famiglie; e 75 milioni (a 250 lire per testa) recati dai 300 mila rimpatrianti. In tutto 500 milioni, da cui bisogna dedurre 30 milioni portati seco dagli emigranti quando si recano all'estero e 15 milioni di differenza fra i noli di andata pagati alla bandiera estera ed i noli di ritorno guadagnati dalla bandiera nazionale. In cifra tonda le rimesse degli emigranti si possono calcolare ad un minimo di 450 milioni.
- 2) Le somme spese dai forestieri in viaggio per l'Italia. Con uno spoglio diligente dei registri dei biglietti venduti dalle amministrazioni ferroviarie italiane ed estere e calcolando che ogni viaggiatore di I classe spenda, per alloggio, vitto, compere di oggetti da collezioni e artistici, ecc. ecc., lire 30 al giorno, quello di II classe lire 20 e quello di III classe lire 10, si ottiene per 900.000 viaggiatori una spesa totale di 513 milioni di lire, che per prudenza si riducono a 450 milioni, circa 500 lire a testa in media per tutta la durata della permanenza in Italia, che talvolta è lunghissima.
- 3) Il saldo effettivamente pagato dalle amministrazioni postali estere al ministero nostro delle poste e telegrafi e che non costituisce duplicazione con le altre rimesse per motivi che lo Stringher particolarmente dimostra. Sono 200 milioni di lire all'anno.

Con queste tre partite noi giungiamo a 1 miliardo e 100 milioni di credito da contrapporre a 1 miliardo e 335 milioni di debito verso l'estero. Se si riflette che lo Stringher ha tenute con somma prudenza basse tutte le stime dei crediti ed elevate quelle dei debiti, che probabilmente qualche cagione di errore si è infiltrata nelle statistiche commerciali ad

ingrossare la cifra apparente del nostro saldo passivo, che una notevole parte dei redditi di titoli di aziende nazionali spettanti a stranieri è reimpiegata in Italia e non dà luogo quindi ad una richiesta di denaro od a rimesse a favore di paesi esteri, possiamo tranquillamente concludere che la differenza non spiegata di 235 milioni (1 miliardo e 335 milioni debito, 1 miliardo e 100 milioni credito) non desta alcuna preoccupazione.

Certo, tutto l'edificio poggia sulla continuazione delle rimesse degli emigranti e delle spese dei viaggiatori stranieri nella cifra consueta. Se queste due fonti di reddito avessero a diminuire (e forse sono di fatto scemate nel 1911 in confronto degli anni 1909 e 1910 considerati dallo Stringher), l'equilibrio fra il dare e l'avere (equilibrio che deve sempre esistere, perché è impossibile tra le nazioni comprare senza vendere, pagare senza riscuotere) dovrebbe essere ristabilito in qualche altra maniera. Lo Stringher conclude che in siffatta malaugurata evenienza l'equilibrio si avvererebbe con l'aumento delle esportazioni di merci e con la diminuzione delle importazioni. Logica, rigorosamente scientifica conclusione. Direi anche conclusione profetica, se si dovesse badare al crescere delle esportazioni negli ultimissimi mesi. Speriamo però che le esportazioni non aumentino troppo, essendo oramai ben chiaro, dopo quanto è stato detto sopra, come ben più utile sia per noi importar molto, a condizione di pagare non con merci, ossia con esportazioni, ma con rimesse di emigranti e di forestieri. Per ora ricevere rimesse è più comodo del fabbricar merci!

## LA BUROCRATIZZAZIONE DEL CREDITO E LE PROPOSTE DI VINCOLO PEI DEPOSITI A RISPARMIO\*

La lettura del disegno di legge (n. 1318 del 19 febbraio 1913) sul «riordinamento dei servizi del ministero di agricoltura, industria e commercio» dà materia a molte riflessioni. Il concetto informatore del disegno di legge non si deve, è vero, cercare nel testo o nella relazione, scritta con molta dottrina ed arte persuasiva; bensì a carte 49 e seguenti, dove si legge un allegato n. 4 di confronto tra i ruoli organici antichi e quelli nuovamente proposti col disegno di legge in discorso. Si apprende dall'allegato come, astrazione fatta da ciò che è semplice trasporto di impiegati del ministero di agricoltura, industria e commercio al ministero del tesoro, le desiderate variazioni sono le seguenti:

	Organici vigenti		Organici proposti		Variazioni	
	Numero posti	Spesa compless.	Numero posti	Spesa compless.	Numero posti	Spesa compless.
A) <i>Personale di amministrazione.</i>						
Carriera amministrativa	124	551.000	141	634.000	+ 17	+ 83.000
" <i>di ragioneria</i>	55	197.000	68	238.500	+ 13	+ 41.500
" <i>di ordine</i>	173	436.000	210	558.000	+ 37	+122.000
Personale subalterno	95	126.800	103	140.000	+ 8	+ 13.200
TOTALE	447	1.310.800	522	1.570.500	+ 75	+259.700
B) <i>Personale per le ispezioni.</i>						
Servizi dell'agricoltura	39	181.000	34	176.000	- 5	- 5.000
" <i>dell'industria e del com.</i>	11	62.000	16	94.000	+ 5	+ 32.000
Ispettori credito e previdenza	15	76.500	24	126.000	+ 9	+ 49.500
Bibliotecario	1	5.000	1	5.000	-	-
TOTALE	66	324.500	75	401.000	+ 9	+ 76.500
TOTALE GENERALE	513	1.635.300	597	1.971.500	+ 84	+336.200

Il nocciolo del disegno di legge è tutto qui; tutto il resto sono frange, contorni, aggeggi messi innanzi per distrarre l'attenzione del pubblico sulla moltiplicazione dei pani e dei pesci, che avviene nei ruoli organici della nostra sovrana: la burocrazia romana, sedentaria e pseudo-viaggiante. Né di ciò è da fare alcun rimproccio al ministro proponente; trattandosi

\* «Rivista delle società commerciali», a. III, n. 3, marzo 1913, pp. 241-253. 1045.

di un fenomeno di filiazione per scissiparità, propria dell'animale burocratico, che si è verificato al ministero di agricoltura, industria e commercio, prima che divenisse ministro l'on. Nitti, e continuerà ad avverarsi quando egli non sarà più tale; che si avvera tuttodi in ogni altro ministero romano, e sempre si avvererà fino a che la forza politica massima, forse unica, della società italiana sarà la burocrazia e non sieno sorte altre forze sociali e politiche indipendenti, atte ad opporsi alla sovranità burocratica, sovranità che tende a diventare sempre più assoluta ed invadente, sebbene ancora creda di nascondersi dietro le parvenze, che non fur mai vive, del parlamento, del gabinetto responsabile, della sovranità popolare, del suffragio universale e somiglianti facezie.

\* \* \*

Nel disegno di legge si osservano talune fra le manifestazioni più caratteristiche del morbo cosiddetto «dell'organico» a cui i contribuenti sono chiamati a porgere, con balzelli cresciuti, le opportune medicine. Una è la moltiplicazione dei posti, che si verifica in tutti i gradi, salvoché negli ispettori dell'agricoltura, in cui però la diminuzione è solo apparente, essendoché «tre disegnatori ed un ufficiale d'ordine, che ora fanno parte del ruolo tecnico per il bonificamento agrario potranno, con vantaggio della loro carriera e del servizio, far passaggio nella carriera d'ordine del Ministero».

L'altra manifestazione del morbo potrebbe dirsi della ascensione per capillarità; il che vuol dire che ad ogni organico nuovo, aumenta proporzionatamente il numero dei capi e diminuisce quello dei gregari. Confrontiamo i due organici nella carriera amministrativa:

	Numero dei posti nell'organico		
	vigente	proposto	aumento percentuale
Direttori generali	4	6	50%
Ispettori generali	2	2	} 15,3%
Dirett. capi divisione	11	13	
Capi sezioni	28	30	7,7%
Primi segretari	22	27	22,7%
Segretari	57	63	10,5%
	124	141	13,6%

Se noi consideriamo come subalterni i segretari ed i primi segretari, vediamo aumentare del 10,50% quelli che si trovano al più basso della scala gerarchica e del 22,30% quelli che hanno già fatto un passo di più. Nello stato maggiore, l'aumento è minimo per i capi sezione (7,70%), maggiore per i capi divisione e gli ispettori generali insieme (15,30

per cento) e massimo per i direttori generali (50%). Tuttociò è assai burocratico sebbene sia contrario al senso economico, il quale insegnerebbe che una intrapresa è tanto meglio amministrata quanto è minore il numero di coloro che dirigono e proporzionatamente maggiore il numero di coloro che hanno funzioni esecutive. Il miglioramento del servizio si ha quando pochi sono coloro che danno l'indirizzo all'opera comune, che dicono quali sono, ad es., i concetti che devono essere espressi nella corrispondenza, e molti coloro che eseguono l'opera, che scrivono lettere, che si trovano a contatto col pubblico, che evadono effettivamente le pratiche. Nella burocrazia l'ideale invece pare debba raggiungersi il giorno in cui tutti dirigeranno, ordineranno, metteranno le firme e non ci sarà più nessuno che eseguirà gli ordini e stenderà le minute delle lettere da firmarsi.

È illogico; ma è caratteristicamente burocratico. La cosa si vede ancora meglio se ripartiamo i funzionari in ragione dello stipendio. Se noi supponiamo che fino a 6.000 lire comprese (ossia fino a capo sezione compreso) i funzionari possono ancora degnarsi di eseguire gli ordini e di *fare* effettivamente il lavoro d'ufficio, avremo che nella carriera amministrativa gli esecutori aumentano da 107 a 120 ossia del 17,1% ed i dirigenti, i colonnelli ed i generali da 17 a 21, ossia del 23,50%, quasi del doppio. Non sembra un esercito dell'America meridionale, dove tutti son colonnelli e generali e non si vedono tenenti e gregari? Nella carriera di ragioneria, prendendo a criterio distintivo lo stipendio di 5.000 lire, a partir dal quale comincierebbero le funzioni direttive, i dirigenti aumentano da 9 a 12, ossia del 33%, gli esecutivi da 46 a 56 ossia del 21%, nella carriera d'ordine gli archivisti capi passano da 8 ad 11 con un aumento del 37%, tutti gli altri insieme da 165 a 199, ossia del 20%. Persino i capi uscieri aumentano da 11 a 14 ossia del 27%, mentre uscieri ed inservienti semplici crescono solo da 84 ad 89 ossia del 6%.

Gli statistici si sono sbizzarriti a descrivere la curva della distribuzione degli uomini nelle diverse classi sociali; gli uni volendo rassomigliare la società ad una piramide, gli altri ad una trottola, tutti accordandosi però nel raffigurare la società come una figura che va assottigliandosi rapidamente verso il punto più alto. Nella più ristretta società burocratica converrà fra non molto capovolgere la figura e discorrere di piramide rovesciata, che si regge sulla punta ed in cui uno scarso numero di agenti esecutivi inferiori sopporta il peso di uno stato maggiore amplissimo. È evidente che un mostro siffatto non può avere in se stesso le ragioni della vita, non può vivere cioè del frutto del proprio lavoro, come ogni altro organismo sano ed indipendente; deve vivere, a guisa di parassita, del lavoro degli altri. Ci sono i contribuenti che pagano e basta. A differenza dei consumatori volontari, i quali, vogliono ottenere un compenso adeguato al prezzo pagato, i contribuenti possono essere costretti a pagare ciò che vuole la classe dominante. Se noi consideriamo il fenomeno sotto questo, che è il suo vero aspetto, allora si spiega la stranezza per cui sono così numerosi i posti dei dirigenti e relativamente scarsi e decrescenti i posti dei gregari. Gli è che tutti, dirigenti e gregari, compongono insieme la classe sovrana. Coloro, che sono riusciti ad introdurvisi, vogliono nel più breve tempo riuscire a godere dei vantaggi della sovranità, e cioè degli stipendi di almeno 4 o 5 o 6 mila lire, a seconda della carriera

a cui appartengono; e per ottenere l'intento non c'è altra via se non la moltiplicazione dei posti superiori, il rovesciamento della figura normale della società umana.

\*\*\*

Naturalmente la burocrazia sovrana non può apertamente dichiarare che essa vive dei contributi altrui e non del lavoro proprio. Cura dedita perciò che l'aumento degli organici avvenga in modo che il dispendio occasionato dall'inasprirsi del morbo appaia una trasformazione e non un aumento di spesa; ed all'uopo si giova di certe strane fisime da cui inesplicabilmente sono colti spesso i contribuenti, i quali si inducono volontariamente ad offrire denari alla burocrazia perché essa renda loro certi, per lo più immaginari, servizi. Così era accaduto in passato che gli agricoltori e gli industriali, sempre pronti a lamentarsi dei malanni di cui soffrono e ad invocare aiuto dal governo, avessero fatto gran baccano per indurre il governo ad accettare dai contribuenti l'assegno di L. 50 mila per incoraggiamenti alla produzione cavallina (sovvenzioni ad associazioni di allevatori, visite agli stalloni privati, spese e contributi per acquisti e per cessioni di stalloni e di cavalle a prezzi di favore a consorzi ed a privati, premi agli stalloni ed alle cavalle destinate alla riproduzione ecc.), di L. 110 mila per il miglioramento del bestiame ovino e suino ed incoraggiamento alla pollicoltura ed all'industria del caseificio, di L. 46 mila per la istituzione ed il funzionamento del servizio di informazioni e di statistica nazionale ed internazionale sulle condizioni della produzione serica e del mercato della seta, di L. 115 mila per provvedimenti a favore della produzione e dell'industria serica, ecc. ecc. Era una pietosa illusione quella degli agricoltori ed industriali contribuenti di credere che con quelle poche centinaia di migliaia di lire offerte alla burocrazia romana si sarebbero fatte risorgere le nobili industrie della zootecnia, del caseificio, della pollicoltura e della seta. Le industrie fioriscono per opera di chi vi si dedica con intelligenza, perizia, costanza e capitali adeguati; ed a produrre questi effetti a nulla giovano le cartacce giranti per gli uffici dei vecchi e nuovi palazzi ministeriali romani ed a pochissimo – non si può dire a nulla essendo infinite le molle della vanità umana – i diplomi, le medaglie e la varia chincaglieria delle esposizioni e dei concorsi agricoli banditi dal ministero di agricoltura, industria e commercio. Ma poiché i contribuenti erano ostinati ad offrirli, sarebbe stato stravagante che la burocrazia romana non avesse accettato gli stanziamenti offerti per il cosiddetto risorgimento ed incoraggiamento delle industrie sofferenti.

Ora si vede a che cosa giovano le offerte di denaro dei contribuenti.

L'esperienza dimostrò che i denari non si sapeva come spenderli con frutto; onde è laudabile l'atto della burocrazia sovrana la quale si fa innanzi e dice: ci sono 300-400 mila lire destinate a far fiorire l'agricoltura, la pollicoltura e l'industria serica? Chi mai meglio di me può assolvere l'arduo compito? O che forse non è cosa chiara come la luce del sole che tutte queste industrie mancano di indirizzo, di unità di azione, di notizie precise sulla concorrenza estera? E chi può meglio di me fornire indirizzi, insegnare la solidarietà nell'azione, stampare bollettini con statistiche copiose ed informazioni amplissime? Basta

che aumentiate il nostro numero arruolando in basso nuovi segretari, ragionieri, applicati, allievi ispettori, uscieri e inservienti e facendo progredire noi che siamo già in carriera ad un posto più elevato.

\*\*\*

È pertanto naturale, che, a coonestare viemmeglio il proprio ingrandimento, la burocrazia non solo prometta di fare le cose inutili che i contribuenti si sono intestarditi a volere ed a voler pagare, bensì aggiunga di suo la promessa di compiere altri uffici finora trascurati. Convien riconoscere che alcuni di questi uffici sono propri del governo e sarebbe utilissimo venissero meglio assolti. Per quanto io appartenga all'esigua, e purtroppo ognor più diradantesi, schiera degli insofferenti della dominazione burocratica, anzi perché odio asprissimamente questa moderna forma di servitù, debbo affermare che la burocrazia del ministero di agricoltura, industria e commercio molto bene fece in passato ed assai più potrebbe fare in avvenire come divulgatrice di notizie. L'influenza del ministero di agricoltura, industria e commercio era assai benefica ai bei tempi del Bodio, quando la sua attività si appuntava soprattutto nel divulgar notizie e statistiche; e delle due funzioni dell'ufficio del lavoro del Montemartini la sola veramente utile è quella che viene compiuta con la pubblicazione del bollettino e delle altre belle inchieste sulle condizioni del lavoro in Italia. Così pure l'opera svolta mercé le scuole d'agricoltura, le scuole industriali e commerciali già apparve feconda in passato e più larghi frutti darà sicuramente in avvenire. Se il ministero di agricoltura, industria e commercio fosse soltanto un grande centro di cultura, un fornitore di notizie, un apparecchiatore di esperienze costose ad uso degli agricoltori, dei commercianti e degli industriali, non sarebbero da rimpiangere i milioni destinati al suo incremento.

E merita gran lode il ministro Nitti per tutto ciò che ha fatto e col presente disegno di legge si propone di fare a prò dei servizi statistici ed informativi, delle scuole e degli istituti sperimentali. Questa è la funzione propria del ministero di agricoltura, industria e commercio; funzione assolta per mezzo di pochi uomini colti, energici ed intelligenti. Il guaio si è che questi pochi uomini sono resi impotenti dal prepotere delle esigenze proprie della burocrazia. Ai burocrati, che son uomini forniti di potere, non piace insegnare. Hanno dinnanzi a sé l'esempio degli altri ministeri, ove si esercita un comando; e vogliono imitarli. Il mestiere di insegnare stanca; richiede troppa fatica intellettuale, troppa tensione nervosa. Bisogna produrre sempre del nuovo; si è soggetti alla critica, al controllo di coloro a cui si pretende di insegnare e che, se ricevono notizie inutili o dannose, sono magari capaci di inquietarsi. Comandare agli altri uomini piace assai di più. La burocrazia agricola romana si è persuasa di essere nata per comandare, per indirizzare, per guidare. Basta scorrere l'allegato n. 3 del disegno di legge, il quale contiene una filastrocca interminabile di leggi, alla cui osservanza essa dovrebbe provvedere, per rabbrivire. Sono ventisette ampie pagine di puri titoli di leggi, in virtù della massima parte delle quali i burocratici hanno il diritto di comandare ai loro sudditi di fare o non fare questa o quella cosa che ai burocratici piaccia o dispiaccia. Per fortuna è probabile che la maggior parte di queste leggi rimanga

inosservata, perché i funzionari sono pochi, dicono loro, perché, correggiamo noi, quei pochi o molti che siano sono afflitti dal morbo dell'organico, che ognora li affanna con le cure della proliferazione e con la ricerca dell'equilibrio a piramide rovesciata.

La filastrocca delle leggi inosservate è il mezzo con cui la burocrazia tenta di nascondere e giustificare il progresso fatale del morbo dell'organico, né contenta delle innumeri leggi trascorse, cessa un solo istante dal proliferarne altre. Questo medesimo disegno di legge, il cui intento è quello dell'ampliamento delle schiere burocratiche, contiene in sé stesso parecchie leggi minori, tutte intente ad affidare nuove funzioni al ministero. Così l'articolo 6 istituisce tutto un nuovo servizio di tutela del risparmio depositato presso gli istituti ordinari di credito. L'art. 8 disciplina in modo nuovo la pubblicazione degli atti delle società anonime e in accomandita per azioni ed attribuisce nuove facoltà al ministero in merito alla costituzione medesima delle società. L'art. 9 crea – e qui nessuno può negare plauso al proponente – un nuovo istituto di sperimentazioni agrarie. L'art. 12 attribuisce nuove funzioni alle cattedre ambulanti di agricoltura e le fa progredire sulla via della burocratizzazione, viepiù allontanandole da quella evangelica missione di propaganda che a noi agricoltori piccoli e medi aveva nei primi tempi resi così simpatici ed utili i predicatori viaggianti delle buone norme agricole. Tutto ciò ha assai poco a che fare con la sostanza del disegno di legge; trattandosi invero di norme appiccate ad esso per persuadere il pubblico dei meriti della sua sovrana, la quale non contenta di presiedere alla cosiddetta osservanza di 27 pagine di titoli di leggi, vuole assumersi nuovi compiti a beneficio dell'umanità.

\* \* \*

L'art. 6, del quale soltanto mi occuperò in questo articolo, vuole «iniziare» – si sa che la sete di dominio dei sovrani, vecchi e nuovi, deve essere soddisfatta a grado a grado – la soluzione di un grosso problema: la tutela dei risparmi dei capitalisti. Occorre notare subito, a chiarire l'argomento, che non si tratta dei denari dei piccoli risparmiatori, depositati nelle casse postali o nelle casse di risparmio. I primi non occorre siano tutelati, perché hanno la garanzia dello stato, il quale dovrà, esso, subire le perdite derivanti da eventuali men buoni investimenti. I depositanti presso le casse postali di risparmio non devono cioè preoccuparsi degli impieghi scelti dalla cassa depositi e prestiti per i loro denari. Questa può anche aver commesso l'errore di acquistare troppe rendite perpetue o troppi titoli a lunga scadenza; e per una cassa di risparmio è, nel momento presente, un errore avere impiegata troppa parte delle proprie disponibilità in valori ad interesse fisso a lunga scadenza o perpetui, anche di stati a finanza solida, come l'italiana, per cui non cade dubbio sul pagamento degli interessi e sul rimborso del capitale. È inevitabile invero che, quando il tasso dell'interesse corrente aumenta dal 3,50 al 3,75%, il titolo che valeva 100 tenda a scendere a 93,33, perché, solo comperandolo a tal prezzo, è possibile ricavare il 3,75% sulla somma effettivamente impiegata comprando un titolo 3,50%. Tutto ciò è naturale, e finché durano le cause e queste non sono controbilanciate da altre particolari circostanze, come l'affezione dei piccoli risparmiatori verso un particolare titolo di debito pubblico (per es. rendita 3,50%), la diffidenza loro verso titoli similari di stato a reddito più elevato



(redimibile 3%, i buoni del tesoro 4%) l'effetto dell'equiparamento dei corsi dei valori, con la discesa di quelli ad interesse più basso e l'ascesa di quelli ad interesse più elevato del corrente, non potrà non farsi sentire. Ma, ripeto, tutto ciò non interessa né punto né poco i depositanti, poiché, se perdite nei corsi vi saranno dovranno essere colmate dallo stato garante, cosicché sempre integro rimanga l'avere dei depositanti.

Quanto alle casse ordinarie di risparmio, esse sono già sottoposte alla sorveglianza governativa; la quale non ha impedito che in passato si verificassero fallimenti di casse di risparmio, con conseguente comica entrata in scena dell'ispettore governativo quando il cassiere era scappato e i denari erano già stati ingoiati da male speculazioni. Gli ispettori governativi hanno sempre avuto la lodevole abitudine di venire a chiedere notizie delle malversazioni a cose fatte, esprimendo anzi la meraviglia più genuina per l'inopinato disastro, essendoché ad essi, viaggiando a Roma tra i moduli statistici inviati dalle casse fallite al ministero in conformità dei regolamenti, era sempre parso che tutto procedesse in perfettissima regola.

Per fortuna, le casse di risparmio italiane, nella loro grandissima maggioranza, per non dire nella loro totalità, sono assai saggiamente e prudentemente amministrate dai migliori uomini del luogo, sicché i depositanti possono dormire i sonni tranquilli. Hanno commesso forse alcune il solito errore: di investire troppa parte dei depositi in valori pubblici ad interesse fisso e a lunga scadenza; ma una scusante si deve loro riconoscere in ciò che essi hanno creduto di dover rendere ossequio ai desideri, tacitamente od apertamente manifestati, della burocrazia romana sorvegliante. Che se oggi, i bilanci del 1912 accusano perdite nei corsi ed i consiglieri e sorveglianti se ne lavano le mani, già corrono ai ripari i saggi amministratori, assai più oculati di coloro che li sorvegliano: convertendo i titoli di rendita perpetua ed i redimibili a lunga scadenza, che possono presentare pericoli di oscillazioni nei corsi, in buoni del tesoro quinquennali, dalla brevità del tempo resi tetragoni contro ogni ribasso; ed istituendo, con larghi prelievi sugli utili, dei fondi di riserva contro le oscillazioni dei valori di portafoglio.

Ma la romana burocrazia, che è persuasa di essere sapientissima in mezzo ad un popolo di ciechi, attribuisce a sé medesima il merito della prudenza degli uomini che dirigono le casse di risparmio; e da lunghi anni a stento frena l'impeto che la spinge a venire in soccorso ai mal consigliati capitalisti, i quali incautamente affidano i propri risparmi ad istituti di credito ordinari, banche popolari, casse rurali, banchieri privati non soggetti alla sua sorveglianza. Nella sua mente «sicurezza» è parola sinonima di «sorveglianza governativa». Come può essere sicura una banca che non ha l'onore di essere ispezionata dal burocrate romano in missione e non è obbligata a mandare le statistiche mensili ed annue all'ufficio sovrano ministeriale?

È vero che i capitalisti, i quali portano i propri risparmi agli istituti di credito ordinari, non sono i minuti ed ignari risparmiatori delle casse postali ed ordinarie di risparmio, che si può ammettere siano tutelati proforma dal governo perché si suppongono incapaci di pensare da sé alle cose loro. Sono invece professionisti, commercianti, industriali,

agricoltori, i quali è ragionevole credere abbiano una certa educazione economica almeno almeno uguale a quella degli ispettori governativi (non perdono mai nulla costoro per fiducia malamente riposta in chi non la merita?). Se non l'hanno, il buon senso non dice forse che l'unica maniera di farla acquistare è quella di lasciar loro compiere l'esperienza a proprie spese, così che possano persuadersi di fatto quali sono le vie da tenere per conservare sicuramente i propri denari? Trattasi di gente che è utilissimo si educi a pensare colla propria testa, e a pesare il pro e il contro delle proprie azioni; non donne, non minori d'età, non ignoranti, sibbene persone che sono in affari, che comprano e vendono tuttodi merci, che ricorrono spesso a banche, che vogliono, in ogni caso, depositare a scopo di lucro; e sanno benissimo che portano i denari alla banca per ottenere il 3, o il 3½ o il 4%, mentre dalle casse di risparmio avrebbero solo il 2,64 o il 2,75 o il 3% e conoscono quindi il rischio che corrono. Che se può esservi il dubbio che taluno, ignaro o ingordo, varchi le soglie d'una banca, solo perché vede che questa rilascia libretti a risparmio, ed immagini trattarsi, solo per questa analogia di vocabolo, d'una propria cassa di risparmio sorvegliata dal governo, ad avvertimento suo si riformi il vocabolario: dicendosi che nessuna banca possa rilasciare libretti intitolati di risparmio se essa non si assoggetti alle medesime discipline delle casse ordinarie di risparmio. Sarebbe questa una violazione della libertà di ognuno di usare, nei discorsi e negli scritti, le «parole» che crede; ma, poiché il vocabolario è ricchissimo e non mancano le parole da sostituire a quella di «risparmio»; poiché nella mente del volgo questa parola si è identificata con certi istituti pubblici o semi-pubblici, non aventi scopo di lucro; poiché si può supporre che sia compito del governo tutelare la buona fede degli incapaci, così quella piccola restrizione della libertà di vocabolario potrebbe ritenersi accettabile.

In tal modo i depositi dei risparmiatori si dividerebbero spontaneamente in due categorie: l'una dei risparmi della gente timorosa o ignara che andrebbero esclusivamente verso gli istituti sorvegliati dal governo, immaginando con ciò di essere più sicuri: l'altra dei depositi o conti correnti della gente noncurante della prelodata sorveglianza, persuasa che dessa non serve a nulla e convinta di fare il proprio interesse affidandosi ad istituti non soggetti al controllo governativo.

\*\*\*

Questa la soluzione razionale del problema: dar la tutela, utile, od inutile che sia, a chi immagina od è reputato averne bisogno; non darla a coloro che, colla loro condotta, danno a vedere di non averne o di credere di non averne bisogno. Ma questa soluzione, sebbene razionale, doveva combattere contro due ostacoli:

1°) dei quali il primo si è la voglia della burocrazia dominante di intromettersi negli affari altrui, di consigliare, comandare, indirizzare i sudditi nella loro condotta privata; onde ad essa è sempre parso e sempre parrà assurdo, inconcepibile che ci siano uomini capaci di pensare colla propria testa e noncuranti dei suoi preziosi consigli;

2°) ed il secondo si è l'incapacità dei privati ad accusare se stessi degli errori che essi, e non altri, hanno commesso. È accaduto non infrequentemente che banche ordinarie per azioni o popolari o cooperative o private dilapidassero malamente i denari affidati alle loro cure. I depositanti, i quali sapevano benissimo che quelle non erano casse postali od ordinarie di risparmio, che avevano tranquillamente riscosso i più alti interessi che la banca di loro fiducia pagava in confronto alle casse postali, né mai aveano in proposito fatta alcuna obbiezione, si risvegliano e mandano sino al cielo altissime strida quando la banca fa loro la bruttissima sorpresa di chiudere loro in faccia gli sportelli.

Niente di più umano, ma anche nulla di più intempestivo di siffatte querimonie; perché se è compito del governo, o meglio del magistrato, punire severamente i malversatori, è compito dei risparmiatori aprire gli occhi in tempo e non affidare i propri denari a chi non ne sia meritevole. Se ogni volta accade un disastro bancario, giornali, curatori, governo, legislatori vanno a gara a scusare i depositanti, affermando che tutta la colpa è di chi non li ha tutelati abbastanza, quando mai i depositanti saranno indotti a recitare il *mea culpa*? La quale è la giaculatoria più sana, più fortificante, più educativa che immaginar si possa; la sola la quale elevi l'uomo, e, facendolo accorto degli errori commessi, gli insegni la via a non commetterne altri! Mentre, se il malaccorto può accusare la sfortuna, il governo ladro, la legge insufficiente, l'ispettore tardigrado, il magistrato ignavo delle disgrazie che gli capitano, mai egli si correggerà e la sfortuna sempre lo perseguiterà sino alla fine della sua vita. Veggasi quanto siano vane le querimonie contro il governo dei depositanti scottati da un disastro bancario e come sarebbe opportuno nell'interesse generale lasciarli sbrogliare da sé la matassa che hanno consentito colla loro cecità, si formasse; salvo ai magistrati far gravare tutta la severità della legge contro i malversatori della roba altrui. Quando la gente si persuaderà che la miglior tutela possibile contro i pericoli che insidiano la fortuna pubblica o privata è il senso di responsabilità e la sicurezza di dover pagare il fio delle proprie sciocchezze o delle proprie male azioni?

\*\*\*

Riuscire a persuadere di tali semplici verità la romana burocrazia legiferante è vana speranza, specialmente quando il non persuadersene giova alla moltiplicazione del numero ed al miglioramento della carriera dei burocrati. Onde costoro, commossi dalle invocazioni dei depositanti malcauti, hanno escogitato l'art. 6 del disegno di legge sul loro organico, il quale dice:

1°) che gli istituti di credito commerciale, i quali raccolgano depositi a risparmio in misura cosiddetta «non eccessiva» ossia non superiore al triplo della somma costituente l'importo complessivo del loro capitale e del loro fondo di riserva, continueranno a godere del regime di assoluta libertà;

2°) che gli istituti, i quali raccolgano depositi a risparmio in misura superiore al triplo e non superiore a dieci volte l'ammontare del capitale e delle riserve, saranno sottoposti

alla vigilanza del ministero di agricoltura, industria e commercio, vigilanza limitata però al potere di fare eseguire ispezioni periodiche e straordinarie agli istituti;

3°) che gli istituti, i quali superino coi depositi la proporzione di dieci volte l'ammontare del capitale e delle riserve, oltre alla vigilanza, saranno soggetti all'obbligo di devolvere a riserve i due terzi degli utili annuali. L'istituto che non osservasse questa norma dovrà, a richiesta del pubblico ministero, porsi in liquidazione.

La mentalità burocratica rifugge in queste elegantissime disposizioni. Chi calcola i meriti secondo lo stipendio, chi fa carriera secondo gli anni di servizio, trova naturalissimo che la garanzia dei depositi stia tutta nel grosso capitale. Quindi non si vigilino coloro che hanno pochi depositi, sì quelli che ne hanno molti in proporzione al capitale. Non è caduto in mente ai burocrati che il non aver saputo attrarre forti depositi in proporzione al capitale possa essere provenuto da imperizia dei dirigenti o scarsa fiducia ispirata nel pubblico? E non è balenato in essi il dubbio che, casomai, i meritevoli di essere vigilati forse siano precisamente quelli che hanno pochi depositi, ed i meritevoli di essere lasciati liberi nei loro movimenti siano gli istituti i quali, con una lunga ed onorata carriera, hanno saputo ispirare nel pubblico la persuasione che essi sono saggi e prudenti amministratori dei capitali loro affidati?

La proporzione del capitale ai depositi è uno solo dei moltissimi elementi, i quali concorrono ad ispirare fiducia in una banca; e non c'è ragione alcuna per ritenere che sia il fattore più importante. Il fattore precipuo è il carattere morale e la capacità tecnica dei dirigenti; ed è tale fattore che non si lascia imprigionare e regolare dalle ragnatele aritmetiche immaginate dai burocratici. Le quali non v'è alcuna probabilità abbiano a giovare nei casi di necessità; potendo egualmente darsi falliscano alcune delle banche poste nella prima categoria e non soggette a sorveglianza e la vigilanza si palesi inutile per quelle banche che vi si sono assoggettate; onde la romana burocrazia, in sua sapienza infinita, giudicherà che le prime erano fallite perché da lei non invigilate e subito proporrà l'estensione della vigilanza a tutti gli istituti.

Anche la norma escogitata per le banche della terza categoria può chiarirsi vessatoria nella sua semplicità aritmetica; potendo darsi che una banca di questo genere voglia aumentare il suo capitale – cosa che secondo il disegno di legge dovrebbe sembrare desiderabilissima – e non vi riesca facilmente a causa dei nuovi vincoli imposti dal legislatore. Supponiamo infatti una banca con 1 milione tra capitale e riserve e 20 milioni di depositi, la quale lucri nette 90 mila lire all'anno, che prima poteva distribuire in gran parte come dividendo e dopo l'approvazione della legge dovrà mandare a riserva per i due terzi; rimanendo ripartibili solo 30 mila lire. I vecchi azionisti si devono contentare per forza; ma altrettanto non può dirsi per i nuovi, i quali hanno ancora disponibile il proprio capitale e lo investiranno solo ove possano sperare il compenso corrente. A ciò è necessario raddoppiare il capitale, portandolo da 1 a 2 milioni poiché, se lo si aumenta in una proporzione minore, si rimane sempre con una massa di depositi superiore a dieci volte il capitale sociale e coll'obbligo di destinare i due terzi degli utili a riserva. Si contenteranno i nuovi azionisti di questo digiuno

prolungato? e troveranno sempre gli istituti disposti ad aumentare il proprio capitale fino al punto da ridurre al disotto del decuplo la proporzione ora detta?

\*\*\*

Né le difficoltà dell'attuazione della legge si limiteranno a queste. Conclude invero l'articolo 6: «il regolamento determinerà quali siano da considerare depositi a risparmio agli effetti del presente articolo». Par semplice ed è imbrogliatissimo. I burocrati, che san tutto, avranno certo in testa la definizione dei «depositi a risparmio» ma prudentemente, non l'han messa nella legge, rimandandola, al solito, al regolamento. Trattasi di concetto capitalissimo, intorno a cui non sarebbe male fare un po' più di luce preventiva.

Sopra ho detto che, a tutela degli ignari, poteva proibirsi l'uso della parola «libretti o depositi a risparmio» a tutti gli istituti che non fossero casse di risparmio o non si assoggettassero alle norme regolatrici di queste. La proposta è chiara, non equivoca, perché non vuole indagare quali siano in realtà i depositi a risparmio e quali i depositi semplici o in conto corrente. Nessuna indagine di tal genere verrebbe intrapresa; affermandosi soltanto che chi vuole adoperare la parola «risparmio», che nella mente della gente modesta e ignorante è connessa con certi istituti pubblici, debba assoggettarsi a certe regole; liberissimi tutti di non adoperare o non adoperare più quelle parole, se non si vogliono adattare a quelle regole.

Tutt'altra cosa è definire che cosa sia il «deposito a risparmio». A voler escludere qualche genere di deposito, si è sicuri di dire almeno uno sproposito scientifico e di codificare una regola imprecisa ed inapplicabile. Un errore scientifico perché tutto il capitale è risparmio finché dal suo possessore non sia per suo conto impiegato stabilmente. «Risparmio» è il nome che serve a caratterizzare le somme di denaro che si sono guadagnate e non si vogliono per il momento consumare, senza averle ancora impiegate direttamente in una qualche impresa. Tizio, contadino, ha vendute le uve e ne ha ricavato 2.000 lire, di cui spende 1.000 e il resto lo mette da parte. Finché le 1.000 lire risparmiate sono da lui conservate in contanti o depositate in una banca o cassa col diritto di farsele rimborsare a vista o con breve preavviso, sono risparmio, ossia capitale ancora indifferenziato, neutro, in cerca di impiego. Se Tizio con le 1.000 lire si decide a comprare un campo ed a piantare una vigna, le 1.000 lire cessano di essere risparmio, ossia anima in pena in cerca di collocamento, e diventano capitale definitivamente impiegato. Il risparmio è il fatto nel suo divenire, il capitale lo stesso fatto già divenuto, che ha acquistato forma definitiva. Dato ciò, sono risparmi le 1.000 lire del contadino, le 20 lire del mese della donna di servizio, le 10.000 lire del commerciante, le 100.000 dello speculatore di borsa che sono depositate in conto corrente in attesa di impiego. La diversità della forma del deposito – libretto a risparmio, al portatore, in conto corrente, buono a scadenza fissa – non ha nessuna importanza sostanziale: tutto è ugualmente risparmio.

Adotteremo noi un criterio empirico per caratterizzare i risparmi? dicendo, per esempio, che sono risparmi solo quei depositi per cui c'è un limite massimo di 3.000 o 5.000 o 10.000 lire, nella somma che può essere depositata? Se con ciò si crede di distinguere i piccoli dai grossi depositi, considerando «risparmio» i piccoli depositi e «non risparmio» i grossi depositi, si dirà cosa assurda e praticamente inefficace; perché le banche, desiderose di togliersi di dosso i vincoli di legge, aboliranno i limiti ed accetteranno depositi senza limite per qualunque specie di libretti. Diremo noi che siano «depositi a risparmio» quelli per cui la banca è obbligata a rimborsare non più di 1.000 lire al giorno, supponendosi che coloro che vincolano per tal modo i loro depositi non siano commercianti od industriali, sibbene privati capitalisti? Non accadrà che si vengano a tutelare in tal modo coloro che sapevano benissimo quel che si facevano, tantoché hanno dato prova di avere gran fiducia nella banca, vincolando in tal modo i propri depositi? Si stia del resto sicuri che le banche, le quali avranno qualcosa sulla coscienza, saranno sempre pronte a mutare la forma dei loro libretti; e, se il regolamento considererà risparmi quelli che sono rimborsabili a non più di 1.000 lire al giorno, esse dichiareranno che ogni giorno son pronte a rimborsare le 2.000, le 3.000 lire e più se occorre. Il dubbio che la legge frastorni gli innocenti e lasci indisturbati i malvagi è insopprimibile.

Ma si ammetta persino che una definizione sensata dei depositi a risparmio possa indovinarsi. Avremo banche con depositi a risparmio e con depositi diversi dal risparmio, che per brevità dirò in conto corrente. La proporzione imposta dalla legge tra il capitale e le riserve da una parte e i depositi a risparmio dall'altra non tocca i depositi in conto corrente. Potrà dunque darsi che una banca con 5 milioni di capitali e riserve abbia 15 milioni di depositi a risparmio e 20 di depositi in conto corrente. Siccome i depositi a risparmio non superano il triplo del capitale e riserve, essa non sarà soggetta a vigilanza, sebbene abbia depositi che *in totale* sono eguali a 7 volte il capitale e riserve. E potrà darsi che, rimanendo il capitale, le riserve e i depositi a risparmio immutati, i depositi in conto corrente crescano a 40 milioni. Malgrado che i depositi *totali* siano a 55 milioni, ossia 11 volte il capitale e le riserve, la banca non potrà essere assoggettata alla sorveglianza governativa e al vincolo del collocamento a riserve dei due terzi degli utili. Immaginiamo i fremiti della burocrazia legiferante a vedere scompigliati i suoi calcoli dal semplice trasporto dei depositi dalla categoria dei depositi «a risparmio» alla categoria dei depositi «in conto corrente»! E come negare che le banche avranno tutto l'interesse a scoraggiare i depositi a risparmio ed a promuovere i depositi in conto corrente? Dinanzi al quale, per essa inopinato, ma certissimo risultato, la burocrazia si avvedrà di aver commesso un errore tentando di definire e circoscrivere i «depositi a risparmio», e finirà per proporre e far approvare dagli organi legislativi, incaricati di registrare la sua volontà, che tutti i depositi, a risparmio od in conto corrente e di qualsivoglia altro genere siano soggetti alle norme della legge ora proposta. Il che è logico essendoché il capitale e le riserve non giovano a garantire i depositi a risparmio quando possono essere ingoiati dal malo impiego dei depositi in conto corrente.

Quale importanza si darà inoltre al conto «corrispondenti creditori»? Una banca può rimanere entro i limiti imposti dalla legge per tutta la massa dei suoi depositi, sia a risparmio sia in conto corrente – 1 milione di capitale e riserve contro 3 milioni di depositi di ogni specie –; e tuttavia trovarsi in pessime condizioni finanziarie. Basta che essa abbia scontato cambiali di ditte male in gambe per somme cospicue e le abbia riscontate, colla sua firma, presso altre banche. Essa può cioè aver fatto fido, mercé sconto di accettazioni, per 5 milioni di lire a ditte o società commerciali che fanno cattivi affari e si reggono unicamente mercé la rinnovazione continua di quegli effetti. La banca, a sua volta, per procurarsi i 5 milioni ha riscontato le cambiali presso altri istituti e si è resa così garante del loro buon fine. Anche se i 3 milioni di depositi ed il milione di capitale sono impiegati in modo sicuro, è chiaro che la banca dovrà malamente fallire. Poiché il suo bilancio sarà così costituito:

	Attivo		Passivo
Titoli	L. 1.000.000	Capitale	L. 1.000.000
Portafoglio	L. 7.000.000	Depositi	L. 3.000.000
Anticipazioni	L. 1.000.000	Corrispond. creditori	L. 5.000.000
Totale	L. 9.000.000		L. 9.000.000

Sulla carta c'è pareggio; ma siccome ha scontato 5 milioni di carta cattiva, che ha poi girato ad altre banche (corrispondenti creditori), l'attivo si riduce a 4 milioni. Il capitale è tutto perso ed i depositi, insieme coi corrispondenti creditori, riceveranno il 50% del loro avere.

L'esempio dimostra come sia facile eludere le disposizioni della legge. Bisognerebbe considerare come «depositi a risparmio» anche le somme che la banca si procura mediante risconto di cambiali od altre operazioni di credito, somme che sono per la banca un debito precisamente come i depositi a risparmio.

Oppure bisognerebbe – ritorno sempre all'unica idea che mi sembra pratica – vietare l'uso della parola «depositi a risparmio» alle banche che non si assoggettino alle norme delle casse ordinarie di risparmio. Quelle banche che vogliono seguire ad usare questa parola, istituiscano nel loro seno una sezione autonoma, con bilancio speciale, avente attività destinate *esclusivamente* a garantire i depositi a risparmio e per cui gli altri creditori della banca non possano vantare alcun diritto, se non quando siano soddisfatte intieramente le ragioni dei depositanti a risparmio. La cosa è fattibilissima; e si fa in Svizzera in virtù di leggi e regolamenti cantonali diversi. Ho sott'occhio il 38° bilancio del *Rheinthalischen Creditanstalt* con sede in Altstätten, il quale mette in chiaro come a 3.691.512 franchi di depositi a risparmio (*sparkassa-einlagen*) corrispondono franchi 4.271.112 di garanzie speciali consistenti in 44 cartelle ed altri crediti ipotecari.

In tal modo non si tenta l'impossibile, ossia di regolamentare *tutti* i depositi bancari; essendoché il voler regolare solo i depositi a risparmio, lasciando questi confusi in una questione sola con tutti gli altri è cosa assurda e praticamente senza alcun effetto. Si lasciano anzi liberi i depositi bancari in genere; e si impone soltanto alle banche, che *vogliono* continuare ad usare della parola *depositi a risparmio*, l'obbligo di istituire una sezione

speciale, autonoma, regolata dalle norme delle casse ordinarie di risparmio. Per evitare che queste ultime si lagnino di una concorrenza nuova che potrebbe essere loro fatta dalle banche ordinarie, si potrebbe stabilire che il titolo di «Cassa di risparmio» non possa essere assunto dalle banche; ma queste abbiano solo l'obbligo della istituzione della sezione speciale, senza il diritto di dare a questa sezione altra denominazione se non quella generica della banca, con la vera aggiunta: *sezione speciale pei depositi a risparmio* o somigliante.

\* \* \*

Se i benefici sono dunque grandemente incerti, i danni del vincolismo paiono sicuri. L'esperienza dimostrerà che le regole aritmetiche sono insufficienti a prevenire disguidi bancari, perché agiscono su uno solo dei molti fattori che influiscono sulla sicurezza dei depositi; onde, a questo primo passo seguiranno inevitabilmente altri, che vieppiù restringeranno la libertà delle banche di amministrare i propri depositi. *Principiis obsta*: in nessun caso la verità profonda di questo dettame della antica sapienza è così evidente come in questo. Se voi date alla burocrazia romana la punta del dito mignolo della mano sinistra, è inutile vi facciate delle illusioni: ben presto vi avrà stretto tutto nelle sue spire, e più non allenterà la stretta finché non vi abbia soffocato.

Comincerà ad estendere la vigilanza a tutti i depositi ed a tutte le banche; poi verranno i banchieri privati; quindi a tutti si farà obbligo di far prelievi sugli utili per accrescere le riserve.

Già fin d'ora può nascere il dubbio se i banchieri privati debbono essere sottoposti alle disposizioni del proposto art. 6; il quale parla in genere di «tutte le società commerciali che esercitano il credito e ricevono depositi a risparmio». Talché sfuggirebbero all'impero dell'art. 6 solo i banchieri singoli, che esercitano l'industria bancaria in proprio nome; ma vi sarebbero assoggettate tutte le società in nome collettivo e in accomandita semplice.

Basta porre il problema in questi suoi chiari termini, per vederne tutta la gravità. L'articolo 6 sarebbe un'arma potente in mano dei grossi istituti per schiacciare la concorrenza dei banchieri privati. Questi hanno molti svantaggi di fronte alle banche a forma di anonima; fra cui principalissimo quello di non potersi giovare delle maniere di pubblicità di bilanci ed annunci, di cui si giovano le anonime. Hanno a loro beneficio il vantaggio della fiducia personale e della segretezza, che li rende preferibili a molti clienti. Obbligateli a palesare il loro capitale, le loro riserve, la massa dei loro depositi ecc., e voi avrete loro tolto il principal titolo di attrazione in confronto alle anonime e li avrete costretti a trasformarsi in anonime. Sarebbe questa una grave jattura, perché stabilimenti a forma anonima e banchieri privati hanno amendue una loro ragione di essere ed amendue riescono utilissimi al paese; sicché non si sa davvero qual danno sarebbe maggiore, se la scomparsa dei primi o dei secondi. Non è questo il luogo di esporre le ragioni di questo convincimento e dire in che tempi e in che occasioni riescono più vantaggiosi i primi od i secondi. Basti accennarli; e basti far accenno altresì ad un altro problema quasi insolubile. Chi è il banchiere che esercita il credito e riceve depositi? Quegli soltanto che ha appunto nome di banchiere; e non anche



gli agenti di cambio, a cui la fiducia dei loro clienti affida somme in deposito. Non dovranno altresì cadere sotto l'articolo 6 quelle società commerciali – e sono numerosissime – che lavorano con somme ricevute da capitalisti in conto corrente? A rigor di logica – ed i burocrati romani sono loici sottilissimi – ben poche sarebbero le società commerciali, anche costituite per esercitare industria ben diversa da quella bancaria, le quali riuscirebbero a sottrarsi ai vincoli dell'articolo 6.

\*\*\*

Il peggio verrà quando l'esperienza dimostrerà che tutti questi vincoli, in certi casi, e precisamente nei casi brutti, non avranno servito a nulla. Perché la virtù delle leggi dovrebbe essere non di fare andar bene le imprese che da sé avrebbero ugualmente prosperato; bensì di impedire i danni ai depositanti quando la banca rovinasse. Il guaio si è che, in caso di cattivo andamento della banca, di solito, col capitale e le riserve, sono ingoiati in parte anche i depositi. A che cosa servirebbero questi se non giovassero a dare un'aria di sicurezza all'azienda, a far sembrare tuttora esistente un capitale già scomparso? Il disastro viene a galla e gli ispettori governativi se ne accorgono quando i depositi non bastano nemmeno più a far fronte alle scadenze e ai rimborsi. Ma fino allora tutto era in ordine: portafoglio, titoli, mutui ipotecari ecc. ecc. Quando il disordine diventa visibile, siamo troppo tardi per correre ai ripari: col capitale una parte dei depositi è bell'e sfumata.

Cosicché la romana burocrazia, avvistasi della inutilità dei suoi primi cerotti, invocherà nuove «provvidenze» e queste non potranno non consistere nella disciplina degli impieghi.

Il termine fatale di questa legislazione, che si inizia come una mammoletta timida e vergognosa, è lì: nei vincoli delle maniere di impiego dei depositi. Perché infatti si perdono denari nelle banche? Perché si impiegano male, imprudentemente, comprando titoli che ribassano, scontando cambiali destinate a non essere pagate, interessandosi in imprese sballate, impegolandosi in iniziative venute in mal punto, quando è per aria una crisi di sovra-produzione. Se i direttori di banca sapessero scegliere i titoli buoni, se scontassero solo carta di prim'ordine, se facessero mutui con prima ipoteca su stabili di valore doppio, se, meglio di tutto, tenessero in cassa il denaro contante, sempre pronto per essere restituito, i dissesti non sarebbero possibili ed i depositanti dormirebbero sonni tranquilli.

Orbene, quella sapienza che i dirigenti le banche non hanno, perché mossi dall'ingordigia di facili lucri, credono averla gli onniveggenti burocrati romani, mossi unicamente dallo zelo del pubblico bene. Perciò possiamo essere sicuri che, fra qualche anno, quando le proporzioni aritmetiche dell'odierno disegno di legge avranno fatto fiasco, allo scoppiare di qualche nuovo clamoroso scandalo bancario, una nuova legge sembrerà imperiosamente urgente, la quale ordini alle banche, che ricevano depositi a risparmio, di tenere in cassa almeno il 10 per cento di riserva in contanti e di impiegare almeno il 30 od il 40 per cento in valori pubblici. Non importa nulla che i valori pubblici – a meno che siano buoni del tesoro a scadenza di pochi anni – siano *oggi* e siano per essere, finché il tasso dell'interesse continui a rialzare, tra i più instabili valori e tra i meno raccomandabili per impieghi di

assoluto riposo quanto alla loro valutazione capitale. Non importa che il solo fallimento bancario di qualche importanza degli ultimi dieci anni in Inghilterra, quello della *Birbeck Bank*, sia stato dovuto precisamente alla fiducia dei suoi dirigenti nel consolidato inglese e nei valori pubblici di prim'ordine ed alla impossibilità di far fronte alle perdite cagionate dal ribasso di quei titoli.

La burocrazia è persuasa, nella sua incontrollabile sapienza, che l'impiego più sicuro sia l'impiego in valori pubblici e come lo prescrive a tanti enti morali, ecclesiastici, a casse di risparmio, ecc. ecc. così lo prescriverà alle banche, lusingandosi di aver tutelato in tal modo l'interesse dei depositanti. Premettasi che, criticando in parte questa maniera di impiego, non si vuole menomamente mettere in dubbio la solidità delle finanze italiane, né quella degli altri maggiori stati europei. Trattandosi di stati, come l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria che hanno sempre fatto onore ai loro impegni e le cui finanze sono in buon ordine, non v'è dubbio che i creditori sono sicuri, di ricevere il pagamento degli interessi e il rimborso del capitale, nei casi in cui questo è stato promesso. Non si vuol discorrere di ciò. Si vuol dire che per ragioni tecniche vi sono persone ed enti che hanno convenienza a comperare certi titoli e non certi altri e vi sono variazioni in questa convenienza per ragioni di tempo. Paragoniamo una rendita perpetua, tipo il 3½ italiano, un titolo redimibile, come il 3% ferroviario nuovo che si ammortizza in 50 anni, e un titolo a breve scadenza, come il buono del tesoro 4% a 5 anni. Essi fanno appello a tre diversi tipi di investitori e ciò che conviene all'uno non è adatto all'altro, il privato capitalista, che vuol vivere tranquillo, che non fa bilanci di fin d'anno, che sa di non aver bisogno di vendere, che può aspettare i dieci o vent'anni prima di realizzare un valore momentaneamente deprezzato, può non sentire nessun danno dalla compra di una rendita perpetua, come la nostra 3½%. A lui non importa nulla che al diritto di riscuotere la rendita annua non corrisponda il diritto di ricevere ad una certa scadenza il rimborso del capitale, perché al rimborso del capitale egli non dà nessuna importanza, bastandogli di poter conservare la rendita annua.

Invece una impresa di assicurazione sulla vita, che assume degli impegni passivi a scadenza, ha bisogno di far conto su disponibilità *in cifra certa* a date scadenze; epperò preferirà, se è assolutamente libera nella scelta dei suoi impieghi, come erano finora le imprese tedesche, i mutui ipotecari, perché può fare assegnamento sul rimborso della somma capitale ad una certa scadenza, ovvero, se è vincolata da leggi a certi impieghi, acquisterà il redimibile 3% ferroviario, essendo sicura del rimborso, per estrazione a sorte, del capitale entro un cinquantennio.

Di mala voglia si adatterà a comprare la rendita perpetua, perché il valore capitale di questa non è più stabilizzato dalla certezza del rimborso del capitale ad una data scadenza, ma è in balia delle variazioni del tasso di interesse. Quando, per mille ragioni diverse, sul mercato il tasso di interesse ribassa, il valore capitale delle rendite perpetue sale ed i governi operano fortunate conversioni, ad un tasso di rendita più basso; quando, invece, il tasso di interesse aumenta, il valore capitale delle rendite perpetue ribassa. Gli istituti di assicurazione

ed in genere tutti gli istituti che posseggono patrimoni mobiliari ed hanno d'uopo di fare bilanci ad ogni fine d'anno, si trovano imbarazzati, perché il valore delle attività più non corrisponde al valore degli impegni passivi. Né possono far calcolo su un aumento di valor capitale delle rendite perpetue in avvenire, perché il realizzo di tale aumento non è certo, ed i bilanci non si fanno su previsioni malsicure. Se il titolo è redimibile, il danno del ribasso dei corsi di borsa al disotto del valore di acquisto è tollerabile, perché, potendo l'istituto attendere il rimborso normale per sorteggio anche 50 anni, è sicuro di poter incassare il capitale scritto sui suoi libri, nell'epoca in cui matureranno i suoi impegni passivi.

La banca non può investire a sua volta né in rendite perpetue né in titoli redimibili a lunga scadenza; non nelle prime, perché deve fare bilanci annui e le attività sue sarebbero soggette a variazioni continue, con l'obbligo di detrarre dai profitti, se ci sono, le somme occorrenti a compensare gli eventuali ribassi; non nei secondi, perché i suoi impegni passivi sono liquidi, a breve scadenza e non può contrapporvi disponibilità a lunga scadenza. Per una banca il titolo principe, tra i titoli di stato, dei quali soltanto ci occupiamo, è il buono del tesoro a breve scadenza. Il quale però presenta alcuni difetti: che i buoni ordinari, a scadenza da tre a dodici mesi, di solito fruttano poco, meno di quanto la banca corrisponde ai suoi depositanti e non possono servire perciò come impiego vero e proprio, ma solo come mezzo di collocare momentaneamente le disponibilità di cassa; ed i buoni a più lunga scadenza, tipo i nostri quinquennali 4%, sono emessi di rado dagli stati, i quali preferiscono far debiti perpetui o redimibili a lunga scadenza, per evitare le noie di una continua rinnovazione dei mutui.

Queste sono talune soltanto delle difficoltà che si oppongono ad una buona scelta di valori pubblici a scopo di impiego; molte potendo essere le combinazioni tra i casi tipici sovra ricordati.

È chiaro che soltanto i dirigenti di una impresa di assicurazione, di un ente morale, di una banca possono valutare caso per caso, tenuto conto dell'indole e della scadenza dei loro impegni passivi, delle probabilità di richieste di rimborso di una quota più o meno alta dei loro depositi nei momenti normali e nei momenti di crisi, della natura della loro clientela attiva, quale sia la proporzione giusta delle disponibilità che possa impiegarsi in valori pubblici delle diverse specie. Qualsiasi sostituzione del giudizio della burocrazia legiferante al giudizio dei dirigenti responsabili non può essere che dannosa. Sostituire la norma rigida, la uniformità aritmetica alla norma elastica, alla flessuosità indispensabile in questo genere di affari è un errore grave. Il quale potrebbe essere non dico giustificato, ma spiegato, solo pensando che scopo del governo sia quello che pare costituisca il pensiero fondamentale del governo italiano in questo momento: costituire cioè il governo medesimo a guida del risparmio privato; rendere i mercati finanziari degli strumenti nelle mani dello stato per il raggiungimento di fini cosiddetti pubblici. Lo scopo già cominciò a raggiungersi colla istituzione delle casse postali di risparmio; più largamente si otterrà con l'istituto nazionale delle assicurazioni, con l'allargarsi della cassa nazionale della vecchiaia e con le altre istituzioni congeneri di stato aventi il maneggio dei capitali destinati alla assicurazione. Sono miliardi

di risparmio privato di cui lo stato ha acquistato e vuole acquistare la padronanza. Ma non bastano ai fini cosiddetti pubblici; ossia non bastano alle spese straordinarie, utili ed inutili, che gli stati moderni, spenderecci più degli stati di antico regime, sono sollecitati tuttodi a compiere. Occorre metter le mani sulla parte di risparmio che si ostina a non affluire agli istituti di stato, per «indirizzarla» «guidarla» a compiere opera non solo di vantaggio privato, ma insieme di utilità cosiddetta pubblica.

Poiché ci sono ancora dei privati che preferiscono le casse di risparmio ordinarie, le banche ed i banchieri privati agli istituti di stato e poiché questi potrebbero imporre condizioni dure al governo quando questo ha bisogno di capitali a prestito per le sue spese straordinarie, poiché cioè banche e banchieri privati possono ostinarsi a chiedere il 4 od il 4½% di interesse, se questo è il saggio corrente, mentre lo stato vuole pagare solo il 3½%, il 3% o il 2½%, ossia un sotto-interesse, – in ciò consistono le condizioni dure di cui si lamentano i governi<sup>1</sup> – così come fa con i depositanti delle casse postali di risparmio e con gli assicurati, così lo stato, giovandosi del suo diritto di impero, compie l'allegria vendetta delle vessazioni. Comincia oggi a mettere vincoli quantitativi ai depositi, domani regolamerterà gli impieghi dei depositi. È la socializzazione del credito che si inizia. Ideale prettamente collettivista; che gli uomini della borghesia sono incaricati di attuare. Coloro che pensano che nulla vi può essere di più nefasto ad un paese quanto la scomparsa dei pochi nuclei di resistenza all'impero della burocrazia, coloro che ritengono che collettivizzazione e burocratizzazione sono due sinonimi, i quali sono persuasi che la civiltà industriale è incompatibile col mandarinato cinese, con il regime dei gesuiti al Paraguay o degli Incas del Perù, coloro che hanno in pregio l'indipendenza, l'energia, la libertà sappiano opporsi fin da principio a questi ritorni verso l'assolutismo burocratico. La fabbrica del credito di un paese è certo una delle più difficili a crearsi; e può venir su soltanto a prezzo di esperienze dolorose e di sacrifici continui degli inesperti. Mille volte meglio sopportare sacrifici e compiere esperienze sfortunate che affidare le sorti del credito alla burocrazia governante! Tanto varrebbe dire che gli agricoltori, gli imprenditori ed i commercianti d'Italia, le sole classi sociali che possano forse un giorno acquistare coscienza di sé e della propria indipendenza, le sole forse capaci di poter opporre un argine alla nuova tirannia, desiderano che il credito sia loro distribuito a beneplacito del governo e per raccomandazione dei deputati! Eppure questo è l'abisso verso cui inconsapevolmente si andrà, se non si lotta con energia contro questi primi e timidi tentativi di socializzazione del credito!

---

<sup>1</sup> Veggasi, intorno ai vantaggi di questa «durezza» di cuore della banca privata verso gli enti pubblici ciò che ho scritto in «Riforma Sociale» del febbraio-marzo 1913 in articolo su *Gli ammonimenti delle variazioni del tasso dell'interesse* che serve di prefazione ad altro del Geisser su *Il mercato del credito ed i prestiti municipali*.

## LA TENSIONE DEL CAMBIO E LE SUE CAUSE\*

Il rialzo del cambio al disopra del 102 è forse il fatto che maggiormente interessa il mondo economico nel momento presente. Riassumiamo l'andamento del fenomeno, dando le cifre del prezzo medio del cambio su Francia dal 1903 in poi:

Anno	1903	99,95
	1904	100,14
	1905	99,92
	1906	99,94
	1907	99,97
	1908	100,02
	1909	100,44
	1910	100,52
	1911	100,54
gennaio-ottobre	1912	100,91

Avendo voluto ricavare i dati da fonti ufficiali, e cioè dalla nota memoria dello Stringher su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero e dalla esposizione finanziaria Tedesco del 7 dicembre 1912, i dati si arrestano a fine ottobre. Ma è noto che dopo d'allora i cambi hanno continuato a crescere ed in marzo oscillarono tra il 102 e il 102,35 per ridursi però in seguito a 101,88.

Il rialzo in questi ultimi giorni si è attenuato, ma rimane ancora degno di attenta considerazione.

Quali le cause? La più frequentemente addotta è quella di un peggioramento nella bilancia dei pagamenti internazionali. L'Italia, si dice, compra all'estero più di quanto non venda e deve saldare la differenza in oro. Più è grossa la differenza passiva, più è forte la ricerca dell'oro, onde il rialzo del suo prezzo in carta.

Esaminiamo i fatti. Ecco quale fu nell'ultimo decennio lo sbilancio del commercio internazionale (cifre in migliaia di lire):

	Importazione	Esportazione	Eccedenza delle importazioni
1903	1.813.416	1.413.028	400.388
1904	1.877.544	1.572.592	304.952
1905	2.015.775	1.705.315	310.457
1906	2.514.351	1.905.949	608.402
1907	2.880.669	1.948.868	931.801
1908	2.913.274	1.729.263	1.184.011
1909	3.111.710	1.866.889	1.244.820
1910	3.245.975	2.079.977	1.165.998
1911	3.389.297	2.204.273	1.185.024
1912	3.604.104	2.396.146	1.207.958

---

\* «Corriere della Sera», a. 38, 20 marzo 1913, p. 5. 1086.

È chiaro che la causa del recente aumento del cambio non può trovarsi nel cosiddetto sbilancio del commercio internazionale. Sono cinque anni oramai che lo sbilancio batte su 1 miliardo e 200 milioni ed il cambio, se questa fosse la causa del suo aumento, avrebbe dovuto aumentare fin dal 1908; il che non avvenne. Ed è noto inoltre che il cosiddetto sbilancio non esiste. Lo Stringher ha dimostrato limpidamente per il 1910 che lo sbilancio in merci è compensato in grandissima parte da crediti invisibili derivanti da rimesse degli emigranti, spese dei viaggiatori stranieri in Italia, guadagni della marina mercantile, ecc. Rimane una differenza così piccola che può spiegarsi con eventuali errori di valutazione nelle statistiche commerciali. E, caso mai, la stessa differenza esisteva da cinque anni e non può essere stata la causa di un fenomeno così recente come l'aumento del cambio oltre il 100,50.

Né si dica che lo sbilancio in merci è cresciuto nei primi mesi del 1913. Conosciamo le cifre del gennaio; e queste ci dicono che le importazioni sono aumentate di 10.845.000 lire; ma, poiché le esportazioni sono aumentate ancora più, di 12.916.000 lire, è evidente che lo sbilancio è diminuito in gennaio di circa 2 milioni di lire. Fino alla fine di gennaio non pare dunque che le maggiori spese per la compra del grano, per la maggior spesa del carbone, ecc. ecc. abbiano avuto la virtù di accrescere lo sbilancio a nostro sfavore.

Si osserva, è vero, che in questi ultimi mesi sono diminuiti i crediti invisibili, perché i nostri emigranti mandano meno denari in patria, sia per essere i loro risparmi diminuiti, sia per avere gli emigranti negli Stati Uniti preso l'abitudine di depositare i loro denari nelle nuove casse postali istituite dal governo americano, ed anche perché nell'inverno 1912-13 vi sarebbero stati meno forestieri in riviera. Tutto ciò può darsi; ma perché non confessare che non ne sappiamo niente, e che si può ragionevolmente rimanere incerti di fronte alle asserzioni di altri, che asseverano aumentate le falangi dei viaggiatori stranieri e non diminuite le rimesse degli emigranti? Continuano ancora taluni affermando che i debiti invisibili sono aumentati: 1) perché molti capitalisti italiani mandano le cedole della rendita ad esigere a Parigi, appunto per godere della differenza nel cambio; 2) che furono cospicue le ricompre della rimanente rendita italiana all'estero; 3) non indifferenti gli acquisti di buoni del tesoro austriaci, ungheresi, rumeni e di altri valori esteri; 4) forti le somme che il tesoro dovrebbe pagare in oro nella Libia per approvvigionamenti militari, che dall'estero vanno direttamente nella colonia. Tutto ciò può essere vero, sebbene non esista alcun dato preciso in proposito; ma nulla si sa altresì intorno ad eventuali fattori compensatori, come sarebbero le eventuali vendite di titoli italiani all'estero da parte di privati o di banche – fu scritto che qualcosa fu venduto –, l'immigrazione di capitali stranieri a finanziare nostre imprese ferroviarie, tramviarie, elettriche, ecc.

Talché si può rimanere fondatamente scettici intorno alla spiegazione che si darebbe dell'aumento dei cambi collo sbilancio dei pagamenti internazionali. Ammettiamo pure, del resto, che esista uno sbilancio grosso, di 500 milioni, per esempio, per il paese in un dato anno; sbilancio che deve essere pagato in oro. Forseché da ciò deriva necessariamente l'aumento del cambio oltre un certo segno, quel segno che i tecnici chiamano punto superiore dell'oro e che possiamo presumere in 100,50? Mai no. Dallo sbilancio deriva

soltanto la conseguenza che bisogna mandare all'estero 500 milioni di lire d'oro, non l'altra conseguenza, tutta diversa, che la rimanenza del nostro stock monetario debba deprezzare. Un paese ha una circolazione di 3 miliardi di moneta, oro o carta convertibile in oro. Se c'è uno sbilancio, capiterà tutt'al più che andranno all'estero 500 milioni d'oro, rimanendo il paese con 2 miliardi e 500 milioni. Ma non c'è nessuna ragione plausibile perché i 2 miliardi e 500 milioni restanti debbano deprezzare, ossia che, dopo, si debbano dare 102 lire per comprare una data quantità di merce invece di 100 lire che si davano prima. Anzi, i 2 miliardi e 500 milioni di moneta, essendo in minor quantità, diventeranno più cari, e basterà darne 99 per avere quella stessa quantità di merce che si aveva prima con 100. Dal processo nasce la riduzione e poi la scomparsa dello sbilancio commerciale: per molte maniere, di cui una sarebbe questa, che gli stranieri non hanno convenienza ad importare in un paese dove le merci valgono solo 99, mentre i nazionali hanno interesse ad esportare all'estero, dove le merci valgono 100. Onde diminuiscono le importazioni e crescono le esportazioni; il che vuol dire diminuiscono i debiti e crescono i crediti, e lo sbilancio scompare. Il processo reale è più complesso, ma in un articolo è impossibile tracciare nulla più delle grandi linee.

La realtà è che l'aumento del cambio oltre il 100,50 (ed il cambio dicesi meglio aggio oltre questo punto) può sorgere non a causa dello sbilancio, ma solo se lo sbilancio si verifica contro un paese che ha una circolazione cartacea a corso forzoso e dove la circolazione è sovrabbondante. Anzi, non c'è nemmeno bisogno del solito famigerato sbilancio dei pagamenti per provocare la comparsa dell'aggio. Basta che ci siano troppi biglietti. Se un paese ha 2 miliardi e 700 milioni di biglietti a corso forzoso e questi biglietti sono troppi per fare gli affari del paese, per negoziare, ai prezzi correnti, le merci, i servizi che sono commerciati in esso, è inevitabile che in quel paese la carta deprezzi rispetto all'oro. Nei paesi dove non c'è corso forzoso, con 100 lire di oro si compra, ad esempio, una tonnellata di una certa merce; all'interno, se la quantità dei biglietti fosse solo di 2 miliardi e 400 milioni, per avere una tonnellata della stessa merce bisognerebbe dare altresì 100 lire in carta; e ciò perché di biglietti all'interno ve n'è, fatte le proporzioni, né più né meno di quanto ci sia all'estero di moneta d'oro o di biglietti convertibili in oro. Ed allora è evidente che il biglietto da 100 lire vale quanto 100 lire d'oro, ambedue comprando la stessa tonnellata di merce.

Ma se all'interno vi sono 2 miliardi e 700 milioni di biglietti, è inevitabile che ognuno di essi valga di meno, ossia compri meno merci di quello che varrebbe e comprerebbe se i biglietti sommassero solo a 2 miliardi e 400 milioni; onde è logico che per la solita tonnellata della stessa merce si debbano dare non più 100, bensì 102 lire di moneta cartacea.

Applichiamo adesso la nota regola aritmetica per cui due cose uguali ad una terza sono uguali anche tra di loro; ed avremo che – essendo 100 lire in oro all'estero uguali ad una tonnellata di una data merce, e 102 lire in carta all'interno uguali alla stessa tonnellata della stessa merce, – 100 lire in oro all'estero dovranno essere uguali a 102 lire in carta all'interno. Ecco la causa dell'aggio: l'esuberanza della carta interna a corso forzoso, la quale deprezza perciò in confronto alle merci e quindi in confronto all'oro, che continua invece a scambiarsi colle merci nella stessa ragione di prima.

Che la circolazione sia aumentata in Italia è innegabile. I biglietti di stato dopo il 1895 da 400 sono passati a 500 milioni; i biglietti di banca dal minimo di 1 miliardo e 69 milioni al 31 dicembre 1896 passarono a 2 miliardi e 254 milioni al 31 ottobre 1912. Anche ammettendo che oggi i biglietti di banca in circolazione non superino i 2 miliardi e 150 milioni, si vede che in complesso i biglietti (di stato e di banca insieme) sono passati da 1 miliardo e 550 milioni circa a 2 miliardi e 650 milioni circa. Se si tiene conto che è aumentato anche l'uso degli assegni bancari, che la moneta circola più rapidamente, talché con minor quantità di essa si può far fronte ad una massa maggiore di transazioni, viene legittimo il dubbio che ci siano troppi biglietti in circolazione. Dico il dubbio, perché per se medesimo l'aumento della circolazione non vorrebbe dir nulla, se gli affari, i traffici, ossia il bisogno di moneta fossero aumentati nella stessa misura. Ma il dubbio si rafforza se si pensa che dal 31 dicembre 1906 al 31 ottobre 1912 i biglietti di banca (quelli di stato aumentarono in questo più ristretto periodo di poco ed in sostituzione di altre monete d'argento) aumentarono da 1 miliardo e 605 milioni a 2 miliardi e 254 milioni. Donde poteva nascere in sei anni questo maggior bisogno di 600 milioni di moneta circolante? L'agricoltura va meglio e vende a prezzi alti; ma l'industria e il commercio a fine 1906 erano in pieno rigoglio di espansione, come non sono certamente oggi.

A spiegare l'aumento dell'aggio fu anche addotta la ragione dei gravi sommovimenti internazionali che agitarono l'Europa dal settembre in qua ed avrebbero provocato dappertutto tesaurizzazione di oro da parte dei privati e quindi una perturbazione nei cambi in ogni paese contro Parigi e Londra, le grandi detentrici dell'oro così ricercato. Per vedere quanto vi sia di vero in questa spiegazione, riproduco dall'«Economiste européen» il seguente confronto dei cambi al 29 agosto 1912 (prima della guerra balcanica) e al 13 marzo 1913 (ultimo numero di quel giornale). Le cifre dicono quanto 100 franchi di biglietti francesi valgono all'estero nella moneta nazionale dei singoli paesi, se le cifre sono superiori a 100, vuol dire che il cambio su Parigi è superiore alla pari, ed inversamente se le cifre sono inferiori:

	29 agosto 1912	13 marzo 1913	Diminuzione od aumento del cambio su Francia tra le due date
Turchia	99,26	99,83	+0,57
Inghilterra	99,75	99,89	+0,14
Germania	99,97	100,00	+0,03
Grecia	99,87	100,00	+0,13
Olanda	99,51	100,12	+0,61
Egitto	99,77	100,12	+0,35
Stati Uniti	100,05	100,25	+0,20
Russia	99,97	100,34	+0,37
Svizzera	100,13	100,38	+0,25
Scandinavia	100,36	100,54	+0,18
Belgio	100,25	100,59	+0,34
Austria-Ungheria	100,25	100,66	+0,41
Italia	100,88	102,04	+1,16
Rumenia	99,95	102,65	+2,70
Spagna	105,48	108,23	+2,75
Portogallo	108,73	113,12	+4,39



In questa tabella le cifre relative all'Italia non sono le più alte del mese di marzo. Prendiamo nota che dopo la prima settimana di marzo il cambio italiano è ribassato così che il rialzo dalla fine d'agosto 1912 ad oggi è soltanto da 100,88 a 102 circa, cosicché ci sarebbe una variazione di un punto soltanto. Nel suo complesso il confronto dimostra che probabilmente lo stato di guerra e l'irrequietudine politica europea hanno esercitato una certa, ma moderata, influenza sfavorevole sui cambi di tutti i paesi su Parigi, grande riserva d'oro e grande creditrice insieme. Due soli paesi conservano il cambio favorevole con la Francia: l'Inghilterra, per cui non occorrono spiegazioni e la Turchia, la quale dalla propria situazione arretrata è salva dai rischi della moneta di carta, mentre la Germania e la Grecia (la quale deve avere migliorato moltissimo il suo sistema monetario se, durante una guerra, ha potuto conservare tanto bene il valore della sua dracma), conservano il cambio suppergiù alla pari. Viene poi un gruppo di paesi elencati nella lista, dall'Olanda sino all'Austria-Ungheria, contro cui i cambi si mossero sfavorevoli per differenze da 0,18 a 0,61. Non avendo nessuno di questi paesi superato il 100,66, possiamo ammettere che si tratti di variazioni dovute al tesaurizzamento dell'oro ed alle correnti monetarie, forse perturbate dalle contingenze politiche. Ma è difficile spiegare con semplici perturbazioni monetarie politiche l'aumento dell'1% dell'Italia, del 2,70% della Rumenia, del 2,75% della Spagna, del 4,39% del Portogallo. Per questi due ultimi paesi, si sa che sono paesi a circolazione cattiva, esuberante. In Italia siamo, per fortuna e sapienza dei reggitori delle banche, ben lontani da questi estremi. Ma è chiaro che è più facile far deprezzare una merce – e la carta moneta è una merce come le altre – esuberante in quantità, di cui ci siano forti stocks disponibili, che non una merce appena sufficiente ai bisogni del mercato. L'occasione del deprezzamento sono la guerra, i torbidi politici, ecc. ecc.; ma l'occasione non varrebbe a nulla, se mancasse il motivo, la causa vera del deprezzamento della carta, che è la sua esuberanza.

Onde noi possiamo concludere che l'occasione, il pretesto del rialzo del cambio è la torbida situazione internazionale; ma a nulla i pretesti avrebbero valso, se alla speculazione non si fosse fornito modo di provocare il rialzo, se cioè si fosse contenuta la circolazione entro limiti più ristretti. Non basta ridurre la circolazione eccedente, come sapientemente si è fatto negli ultimi due mesi: bisogna ridurre ancora la circolazione totale perché è la circolazione totale e non quella eccedente che pesa sul mercato. Coloro che oggi reggono l'alta banca e la cosa pubblica hanno il merito di avere, in passato, risanata la circolazione; ed è certo che essi sapranno oggi togliere la causa fondamentale dell'aggio; causa che sinora ha prodotto piccoli effetti, ma ben più gravi potrebbe produrre in avvenire, ove non fosse pronto il rimedio. Già desso fu in parte apprestato, poiché la circolazione totale fu ridotta già di forse un centinaio di milioni in confronto ai massimi del secondo semestre 1912. Gioverà che l'opinione pubblica incoraggi a compiere altri passi su questa via coloro che hanno la responsabilità della eccellenza della nostra moneta circolante, condizione prmissima di ogni progresso economico.

GUERRA, DOPOGUERRA, PRIMO FASCISMO



## PREFAZIONE\*

*Il volume è tutto composto di articoli del tempo di guerra. Scrivevo (p. 281):\*\**

Di fronte alle necessità della guerra cessa il diritto alla critica. Chi di noi oserebbe lamentarsi di fronte anche alla scomparsa totale del naviglio marittimo dal mercato dei trasporti non bellici quando, per ipotesi, ciò fosse necessario per la vittoria?

*Ebbero perciò gran luogo negli articoli del giornale – e nel volume sono solo in minor parte riprodotti, per evitare le assai frequenti, allora necessarie, ripetizioni – gli inviti a sottoscrivere ai prestiti che venivano, gli uni dopo gli altri, emessi a procacciar denaro allo stato.*

Chi, tra i risparmiatori italiani, vorrà più tardi incorrere nel muto rimprovero che i suoi figli gli muoveranno di non aver compiuto ogni sforzo possibile, nell'ora solenne, per fare cosa utile ad essi ed insieme alla patria? (p. 108).

*Ad incoraggiare l'afflusso del denaro nelle casse dello stato, plaudivo alla scoperta, (nel 1916), della forma «al portatore» dei buoni ordinari da sei a dodici mesi (p. 356). Fino allora i buoni ordinari erano tutti nominativi; e parve gran novità avere deliberato che essi potevano essere emessi anche al portatore, anche se «per ora» la novità non era estesa ai buoni più brevi, a tre mesi. Si vide poi che i buoni al portatore erano assai meglio accetti al pubblico dei buoni nominativi, i quali in pratica erano acquistati principalmente dalle banche e da enti e non potevano sorpassare una modesta somma (300 milioni di lire) fissata ogni anno nella legge di bilancio per sopperire alle momentanee esigenze di cassa del tesoro. Presto si giunse ai miliardi e divenne, quella dei buoni ordinari, la maniera di sopperimento più importante in guerra ed in pace. A promuovere il risparmio, necessario da un lato per ridurre i consumi secondari o superflui e dall'altro lato a fornire allo stato i mezzi per i consumi bellici, divulgai (p. 370) in Italia, fin dal 1916 il metodo primamente usato in Inghilterra dei buoni o certificati, rimborsabili in qualunque momento a richiesta del risparmiatore, fecondi di frutto progressivamente crescente e retrodatato al momento dell'emissione, sicché il detentore avesse interesse, pur conservando la piena continua disponibilità del denaro, a serbarli in portafoglio per il maggior tempo possibile. I buoni furono, col nome di buoni fruttiferi postali, introdotti presto in Italia ed ebbero successo notabilissimo, sicché oggi sono lo strumento preferito di impiego dei risparmi della piccola e media gente, particolarmente nelle campagne.*

---

\* *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. IV (1914-1918), Torino, Einaudi, 1961, pp. xiii-xxxv. 3731.

\*\* Nel IV volume delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio* l'Autore ha inteso raccogliere tutti gli articoli riguardanti il tempo di guerra, come dichiara nella prefazione, nella quale utilizza, in forma integrale, passaggi degli scritti originari (in tondo). Alcuni di essi sono proposti in questa raccolta. Le pagine citate rinviano al volume IV delle *Cronache*.

*In argomento di prestiti, pur riconoscendo che l'Italia non aveva toccato l'ideale, che sarebbe stato quello di coprire il fabbisogno bellico esclusivamente con il provento di nuove imposte e col ricavo di prestiti — ché in tal caso la spesa bellica sarebbe stata fatta con mezzi antichi, ossia con rinuncia ad altrettanti consumi privati e non sarebbe stato necessario stampare biglietti a vuoto, davo lode (p. 526) ai ministri del tesoro e delle finanze di avere*

stabilito nuove imposte a mano a mano che l'onere del bilancio cresceva a cagione dei debiti contratti.

*In tal modo la pratica italiana, sebbene meno austera di quella inglese, la quale con le imposte copriva almeno una parte delle spese belliche, stava ben al disopra delle pratiche seguite in Germania, in Francia e nell'impero austro-ungarico, dove si era rinunciato apertamente a confessare ai cittadini che la guerra non si poteva vincere senza sacrificio (pp. 235 sgg.). Il dott. Helfferich, ministro germanico delle finanze, nutriva, in verità,*

fiducia di far coprire gran parte delle spese germaniche di guerra con le indennità dei paesi nemici vinti (p. 231).

*La tesi, che era politica, gli consentiva di rinunciare a chiedere ai suoi il sacrificio di nuove imposte; ma la esigenza economica lo costringeva ad emettere prestiti grandiosi i quali erano stati, a parer mio, « un trionfo genuino». Riconoscevo che le accuse mosse a lui*

di aver creato casse di credito pubbliche solo per mutuare biglietti a coloro i quali dovevano diventare i sottoscrittori dei suoi colossali prestiti (p. 229)

*erano ingiuste, e, pur essendo egli nel campo avverso, osservavo che la tecnica seguita da lui nell'emissione dei due primi prestiti era perfetta.*

*La testa di turco contro cui battevo più frequentemente e duramente era il torchio dei biglietti. Fin dal luglio 1915 notavo dolorosamente che (p. 98)*

ancor oggi si incontrano persone, le quali reputano un beneficio le emissioni abbondanti di carta moneta e non sanno capacitarsi del perché gli stati si affannino tanto a contrar prestiti onerosi al 4,50 o 5% quando potrebbero farsi imprestare gratuitamente dai cittadini quante somme volessero, semplicemente stampando biglietti e pagando con essi tutti i propri creditori.

*E snodavo la litania, oggi divulgatissima, degli effetti e dei danni delle emissioni sovrabbondanti di biglietti.*

*In quel tempo era divenuta popolare una critica rivolta contro gli alleati ed i neutrali:*

essere uno scandalo che gli svizzeri vogliano lucrare 50 o 55 lire per ogni 100 dei loro franchi; che i francesi guadagnino il 30% e che gli inglesi ci vendano le loro sterline per 36-37 lire nostre invece che per 25 lire. Passi per i neutri, i quali non hanno nessun vincolo verso di noi; ma gli alleati dovrebbero moralmente essere obbligati ad accettare la nostra moneta alla pari e dovrebbero resistere alla tentazione di lucrar il 30 od il 40% a nostre spese.

*La querela era esposta in articoli giornalistici ed in discorsi parlamentari in un tempo in cui per comprare un franco svizzero bastava spendere 1,50 lire italiane e per avere 1 lira sterlina si davano non più di 36 lire italiane. Non sono sicuro che nella testa di qualcuno in Italia non si nasconda un residuo del sofisma antico,*

*oggi che per avere un franco svizzero occorre dare circa 150 lire italiane e per avere una lira sterlina fa d'uopo spendere 1.750 lire italiane: e del pari 625 lire per ottenere quel dollaro, che prima del 1914 si cambiava con 5,25 lire nostre! Non ne sono sicuro, perché il sofisma nasce da un sentimento proprio dell'uomo, il quale attribuisce la responsabilità di un malanno che lo incolga non mai a se stesso, ma ad altri, al parente, all'amico, al collega, al concorrente, all'avversario. Se poi la colpa può essere data allo «straniero», il ragionamento, anche se sbagliato, diventa senz'altro corretto, anzi incontrovertibile e chi lo smaschera è reo di leso-patriottismo. Nelle pagine del testo (da 433 a 438) il sofisma è a lungo confutato, più a lungo di quanto meritasse la evidenza dell'errore. Chi riscuoteva allora, per merce venduta agli inglesi, le 37 lire italiane invece della pari di 25 lire? Non gli inglesi, i quali pagavano nulla più e nulla meno che la solita lira sterlina; ma i venditori italiani della merce, i quali ricevevano allora 37 ed oggi riceverebbero 1.750 lire; ed, apparentemente, «guadagnavano» 12 e guadagnerebbero oggi 1.725 lire. Ma è tutta apparenza, che per la abbondanza di segni monetari circolanti, le 37 lire di allora e le 1.750 lire di oggi comprano o comprerebbero né più né meno delle 25 lire di prima del 1914. Il che voleva dire trattarsi di un affare interno, nazionale, fuor di ogni responsabilità straniera, di cui siamo responsabili noi che volemmo o consentimmo o tollerammo che i nostri governanti, per conseguire taluni fini pubblici (vittoria contro il nemico nel 1915-18, ed oggi strade, rimboscimenti, impianti ferroviario-portuali, lotta contro la palude o la malaria) o pseudo-pubblici (ferrovie inutili, palazzini superflui, impiegati esuberanti ecc.), invece di togliere denari preesistenti ai cittadini sotto forma di imposte o di prestiti, fabbricassero denaro nuovo e così crescessero i cambi esteri e svilissero la moneta nostra. Oggi, che di queste verità elementari tutti sono persuasi ed il pericolo sembra venuto meno, può parere inutile ristampare articoli del tempo in cui il sofisma correva ed il pericolo era attuale e si dimostrò in seguito distruttivo dell'assetto sociale. Ma, sicuro non sono che il sofisma non informi ancora il convincimento di troppi italiani. Il modo di dire, per fermo, rimane; e da esso è breve il passo al modo di pensare.*

*Correva nei giornali e nelle relazioni di governo o di commissioni parlamentari una teoria, la quale attribuiva l'aumento progressivo dell'aggio sull'oro e sulle monete straniere al disavanzo della bilancia commerciale. Ed era vero che*

*dallo scoppio della guerra europea alla fine di luglio 1917 – scrivevo il 15 dicembre 1917, a p. 456 – le importazioni di merci eccedettero le esportazioni per circa 8 miliardi e mezzo di lire, somma supergiù equivalente – vedi l'avvertenza a p. 792 di questo volume – a 12.750 miliardi di oggi.*

*Prima di affermare che la causa dell'aggio, ossia del deprezzamento della lira, sia il disavanzo della bilancia commerciale – ma si intendeva sempre parlare dello sbilancio totale o dei pagamenti – bisognava dimostrare che lo sbilancio esisteva. Orbene, a tacere dei guadagni della marina mercantile italiana, delle rimesse di emigranti, di altre sopravvenienze attive, le quali, anche negli anni di guerra, seguivano ad arrivare,*

*non è forse vero che lo stato italiano ha esportato all'estero per miliardi di lire di titoli di debito? Far debiti all'estero è lo stesso che vendere od esportare all'estero nostri titoli di debito... È probabile che i debiti fatti dall'Italia in Inghilterra e negli Stati Uniti sieno stati sufficienti per coprire lo sbilancio tra importazioni ed esportazioni. Sì; noi comprammo 8 miliardi e mezzo di lire-carta di più di merci di quante non ne vendemmo all'estero; ma questi 8 miliardi e mezzo li pagammo con i crediti che ci furono aperti all'estero... Se questo è vero, come è possibile affermare che l'alto cambio derivi da una eccedenza che non esiste?... Se il cambio alto potesse concepirsi derivante da questa causa, noi avremmo il cambio alla*

pari. Un oculato e forte governo del tesoro e degli istituti di emissione – allora si parlava al plurale, perché accanto alla Banca d'Italia, avevano diritto di emettere biglietti anche i Banchi di Napoli e di Sicilia – basterebbe non solo a far scomparire le oscillazioni del cambio, ma l'aggio medesimo al disopra della pari (p. 456-57).

*Il sofisma assumeva così una forma meno grossolana di quella esaminata dianzi dell'attribuire senz'altro allo «straniero» la colpa di qualche nostra disgrazia; bensì l'altra di attribuirlo alla guerra, allo stato di necessità in cui la guerra ci aveva posto, di dovere fare spese di gran lunga superiori alle normali e di dovere perciò approvvigionarci all'estero in misura superiore alle nostre possibilità di pagamento. Che era un discolarsi apparentemente plausibile. Ma plausibile non era, perché si dimenticava che, in un mondo di uomini ragionanti, cittadini e governanti avrebbero visto che non si conduce guerra grossa, se non ci si sobbarca a grossi sacrifici di imposte nuove e di prestiti offerti mercé il risparmio ossia con la rinuncia a consumi anche ordinari. Ma nessuno, nemmeno nei paesi più ricchi, ebbe il coraggio della rinuncia. Piaceva lasciar credere che la guerra non avrebbe turbato troppo l'assetto normale della economia pubblica e privata; e sebbene noi, come osservai sopra, ci si fosse comportati abbastanza bene, non si ebbe il coraggio di aumentare le imposte come sarebbe stato necessario e si dovette perciò ricorrere, in misura notevole, agli indebitamenti coll'estero. Poiché questi non bastavano, si ebbe ricorso, per fronteggiare le spese interne, al torchio dei biglietti. Che fu la causa vera dell'aggio, del deprezzamento della lira e delle conseguenze politiche e sociali che ne derivarono.*

*Il bello si fu che quei debiti verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti non furono, se non in minima parte, rimborsati. Ma di ciò si discorrerà nel quinto volume, dove sono riprodotti gli articoli scritti a pro della tesi che quei debiti non dovessero essere rimborsati, essendo le spese state sostenute nell'interesse comune. Tesi la quale fu, dopo la vittoria comune, accettata, se non in principio, di fatto dagli alleati.*

*Continuava, ché la tradizione era antica, il metodo, opposto a quello seguito nel primo decennio dopo la unificazione e nella rinnovazione del catasto, delle sciabolate tributarie (p. 536), come un giorno le aveva acconciamente definite il Daneo, ministro delle finanze del gabinetto Salandra. A chi tocca, tocca; pur che si faccia denaro: centesimi di guerra, sugli esenti dal servizio militare, imposta militare, sui canoni enfiteutici, ecc. ecc. Tipico il decreto del 3 febbraio 1918, il quale col pretesto della perequazione, aggiungeva un'altra alla vecchia e tuttora esistente sperequazione della doppia tassazione degli interessi dei debiti ipotecari. Se il proprietario di un fondo rustico tassato coll'imposta (e colle sovrimposte locali) fondiaria sul reddito di 100.000 annue, contrae un mutuo di un milione di lire al 5%, fruttifero di 50.000 lire annue a favore del mutuante, il fisco colpisce presso il proprietario il reddito di 100.000 lire che il fondo o la casa gli dà; e presso il capitalista mutuante gli interessi a suo favore di 50.000 lire; ed il totale reddito tassato è di 150.000 lire. Il doppio di imposta è evidente; ché il reddito è uno solo: quello di 100.000 lire fornito dal fondo. Il fatto che, prima del mutuo tutte le 100.000 lire fossero percepite dal proprietario e, dopo il mutuo, per 50.000 lire da lui e per 50.000 lire dal suo creditore, non produce l'effetto miracoloso della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il reddito rimane in tutto di 100.000 lire (50.000 + 50.000) e non diventa di 150.000 lire per ciò solo che il proprietario dal reddito di 100.000 lire deve prelevarne 50.000 lire e trasmetterle al creditore. Eppure, la sperequazione si perpetua, traendo pretesto dal fatto che l'imposta non colpisce le persone, ma le cose: il fondo e il mutuo. Il fondo dà o non dà un reddito di 100.000? il mutuo non è forse fruttifero di interessi di 50.000 lire? epperò paghino. Il sofisma è grossolano; perché i redditi sono goduti da persone e non da cose; e nessun arzigogolo può trasformare in 150.000 quello che è un ammontare di 100.000 lire.*

*Dal danno si era miracolosamente salvato, sino al 1918, un reddito, per il quale il doppio d'imposta era troppo chiaro per passare inosservato: i canoni enfiteutici. Esiste infatti nel nostro sistema di diritto, un istituto detto della enfiteusi. Sorto nel medio evo, esso sdoppiava la proprietà della terra: il vecchio proprietario pieno diventava proprietario eminente o domino del fondo e lo concedeva ad un coltivatore detto utilista, in compenso di un canone fisso in denaro o in derrate agrarie. Il «domino», rimanendo titolare della proprietà, fissava, ad esempio, il reddito da lui percepito di 1.000 lire all'anno; e l'«utilista», iscritto come colono enfiteuta nei libri catastali, riscuoteva il residuo prodotto del fondo. Il contratto di enfiteusi aveva per iscopo di incoraggiare la messa a cultura di terreni boscosi ed incolti; ché il colono, migliorando, avrebbe goduto di tutto il sovrappiù oltre le 1.000 lire dovute al proprietario. Col passar del tempo e con le migliorie, il sovrappiù era diventato maggiore del canone, e spesso questo, anche a causa della svalutazione della moneta, era divenuto irrilevante. Supponendo che l'enfiteuta incassasse 3.000 lire di reddito netto, accertato in catasto, era chiaro che il reddito era di 3.000 lire in tutto, delle quali 1.000 erano dall'enfiteuta versate al «domino» e 2.000 da lui trattenute. Per antica consuetudine era stipulato sempre che le 1.000 lire erano pagate al netto da pesi e tributi, sicché questi gravavano tutti sulle 2.000 lire dell'enfiteuta. L'immunità era stata convenuta dall'origine; ed era divenuta col trascorrere del tempo, ognora più ovviamente ragionevole, ché tutto l'incremento di reddito, oltre le 1.000 lire, spettava all'utilista. Saltava agli occhi che il reddito era uno solo, di 3.000 lire, ripartito in due parti a due persone, amendue iscritte come proprietarie del fondo, l'una col nome di domino e l'altra con quello di utilista. Epperò, si era pacificamente sempre tassato il solo reddito delle 3.000 lire accertato in catasto, in conformità all'atto di creazione dell'enfiteusi, al nome dell'utilista. Durante la guerra, all'occhio linceo di un funzionario, occupato nel rintracciare materia nuova imponibile sfuggita all'imposta, parve di aver scoperto nei canoni enfiteutici l'araba fenice del cespite esente dall'imposta; ma la ingiustizia o sperequazione non era vera, ma dedotta dal fatto che, in altro caso, quello degli interessi ipotecari, pacificamente si commetteva la scorrettezza del doppio, tassando 150 quando il reddito totale era solo 100. Se la sperequazione nell'un caso è pacifica, perché non sperequare anche nell'altro caso? Così è della maggior parte delle ingiustizie alle quali si provvede creando imposte nuove: non si tratta di scoprire e tassare un vero reddito nuovo; non già di tassare qualcosa che sia veramente esente; ma solo di colpire quel che è tassato di meno o meno ferocemente di altri redditi o quel che appare esente, laddove invece è già tassato, ma non ancora due volte, al pari di altro disgraziato simigliante cespite. A nulla valsero le critiche mosse (cfr. pp. 533 sgg.) allo sconcio; il quale rimase, sinché, in un momento posteriore alla guerra, esso poté essere tolto.*

*La caccia alle ingiustizie ed alle sperequazioni fiscali da abolire è uno dei passatempi favoriti dei riformatori tributari; e già sin d'allora (29 novembre 1915 e qui a p. 272) mettevo in guardia contro le imposte demagogiche, fruttifere di «parole» invece che di «centinaia di milioni e miliardi di lire effettive» di cui ha urgenza il tesoro degli stati; e ricordavo il «famoso» bilancio del 1909 del signor Lloyd George, il quale, avendo fatto approvare un sistema di imposte sulle aree fabbricabili, ne aveva ricavato sino al 31 marzo 1914*

*l'unico costrutto di aver costato circa 55 milioni di lire italiane e di aver reso poco più di 15 milioni di lire.*

*Sicché anche qui, a cose calme, l'intero edificio perequativo fu smantellato e raso a terra.*



*Spesseggiarono anche tra noi, le invenzioni infruttifere ed inapplicabili come le imposte sugli esenti dal servizio militare o quella sull'assistenza civile. Le successive chiamate dei riformati rendevano immobili i ruoli delle imposte; e le quote di sei lire si erano palesate quasi tutte inesigibili e causa di dispendio per la finanza invece che di entrata (pp. 529 sgg.). Sinché non fosse stata istituita la imposta complementare sul reddito, proposta dall'on. Meda, vana era la speranza di colpire i redditi esenti. I tentativi erano a vuoto e sempre si ricadeva nel solito risultato di sovratassare i già tassati (pp. 531 segg.).*

*Ero scettico sui risultati delle nuove imposte sui sovraprofitto di guerra (p. 277); e criticavo l'incitamento che l'imposta dava, per l'indole del suo meccanismo, a crescere gli impianti inutili e le spese superflue allo scopo di sottrarre legalmente al tesoro la materia imponibile. In generale tutte le imposte che sovratassano l'eccedente su un reddito definito normale hanno effetti dannosi di spreco di capitali e di lavoro. Recando l'esempio all'estremo – ma è un estremo al quale ci si avvicinò progressivamente durante la guerra e fu raggiunto dopo il 1919 con la cosiddetta «avocazione» totale dei profitti di guerra – se si tassa con l'imposta normale, suppongasì, del 20% il reddito sino all'8% del capitale investito e con il 100% il supero oltre l'8%, quale mai interesse ha il contribuente a produrre il supero? Anzi, se le contingenze del momento procacciano un supero, egli ha interesse a sprecarlo: ad assoldare operai ed impiegati inutili, a distribuire stipendi ad amici e familiari. Giova procacciarsi clientela di amici e di impiegati, più che non pagare imposte. Ed ha interesse a compiere impianti superflui, pur di crescere la cifra «legale» del capitale investito. Se questo è di 100 milioni, l'imprenditore tiene per sé otto (8% su 100 milioni di capitale) sugli eventuali 20 milioni di reddito conseguito ed il resto deve versarlo all'erario. Se egli perciò cresce l'investimento a 150 milioni, non occorre che i 50 milioni in più di impianti e di scorte fruttino alcunché. Egli può tenere per sé, all'8% 12 milioni, versandone solo 8 invece di 12 allo stato. Se egli riesce a spingere, purtroppo di fatto e non solo per scritturazione contabile, gli investimenti a 200 o 250 milioni di lire, egli può tenere per sé, assoggettati alla sola imposta normale, 16 o 20 milioni rispettivamente e finire di non versare più nulla allo stato. Fu, in misura progressivamente crescente, l'esperienza degli anni dal 1917 al 1920. Il capitale superfluo, per il meccanismo dell'imposta, fruttava, non perché fosse realmente produttivo, ma perché risparmiava, a vantaggio del contribuente, il versamento delle imposte crescenti sull'eccedente. Il danno per la collettività era certo; ma l'imposta confiscatrice era popolare e riscuoteva plauso generale (pp. 559, 628); e riscuote ancor oggi, ogni qualvolta il principio, in forme nuove, venga accolto, plauso rinnovato. A nulla giovano, ad impedire gli sprechi, le facce feroci, i giuramenti fiscali, le minacce di galera; ché l'errore fiscale offre la giustificazione «morale» alle evasioni di difesa ed aggiunge «pretesti» a coonestare le frodi sostanziali.*

*Lo stato di guerra diede luogo a speranze, le quali poi si dimostrarono ingiustificate; ché la scarsità dei beni rese inutili talune delle salvaguardie protettive che a poco a poco erano state stabilite a favore delle industrie. Innanzi alla guerra, il produttore di zucchero nazionale era soggetto ad una imposta di fabbricazione di 76,15 lire al quintale per lo zucchero raffinato; e poiché l'importatore avrebbe dovuto pagare 99 lire per quintale, il produttore nazionale godendo di un margine protettivo di lire 22,85, viveva sicuro di dominare intieramente il mercato italiano. La guerra, rialzando i prezzi e provocando con i razionamenti e le distribuzioni ai soldati, un aumento nei consumi, consigliò a ridurre gli ostacoli alla importazione straniera. Il che, alla fine del 1916, si conseguì decretando una sovratassa di guerra sulla produzione nazionale di 77 lire per quintale. Temporaneamente, il margine protettivo si riduceva*

*così da 22,85 a 5,85 lire al quintale, in conformità alla norma generale della convenzione di Bruxelles (pp. 374 e sgg.). Me ne rallegravo nella speranza che*

al ritorno della pace fosse conservato il regime fiscale fortunatamente consigliato dalle esigenze di guerra..., il margine protettivo di lire 5,85 essendo largamente sufficiente ad una industria, già ricca prima e rafforzatasi vieppiù durante la guerra (p. 376).

*Speranza fallace, ché gli zuccherieri seppero poscia riconquistare il perduto privilegio.*

*Lo stato di guerra aveva costretto, sin dal 18 ottobre e dal 1° dicembre 1914 a ridurre temporaneamente il dazio sul frumento da 7,50 a 3 lire al quintale; che non erano veramente tali, perché, non consumandosi frumento in granella, ma frumento trasformato in farina da pane e da paste alimentari, il dazio effettivo era quello sulle farine, ridotto solo da 11,50 a 5,25 lire al quintale. Perciò dichiaravo nel gennaio del 1915 necessaria la immediata abolizione di ambo i dazi sul frumento e sulle farine (p. 52). Che fu cosa fatta subito; ma non ebbe effetto, perché ben presto la situazione si invertì ed il governo, con calmieri, requisizioni e tesseramento per il frumento e gli altri cereali inferiori, credette dover mantenere il prezzo del pane ad un livello politico con perdita crescente per l'erario. Le pagine del presente volume sono consacrate spesso al problema del pane (cfr. per i primi anni il gruppo di articoli da p. 45 a p. 82); e sulle forme del pane (unico o di due tipi?). A favore dei due tipi si adduceva che, lasciando ai consumatori completa libertà di scelta tra il tipo ordinario, alla resa dell'80%, di forma grossa e di ottima sostanza, quello un tempo detto «di munizione» perché distribuito ai soldati, calmierato a 50 e poi 65 centesimi al chilogrammo ed i tipi detti fini, sempre alla resa dell'80%, in forme libere ed a prezzi di mercato, il grosso dei consumatori avrebbe preferito il pane grosso, a prezzo politico basso; laddove i più agiati e raffinati abituati a forme più piccole ed apparentemente più dilettevoli, avrebbero pagato prezzi più alti e crescenti. Prevalse, sino alla fine della guerra ed ancor dopo, il partito del pane unico; perché, si disse, i poveri ed i lavoratori avrebbero tenuto in dispregio il pane grosso e guardato con odio e invidia i ricchi, i quali meglio forniti di moneta avrebbero consumato i tipi fini e cari. A noi la roba destinata ai porci; ai ricchi quella per i palati fini. Né si può negare che, in un momento nel quale si doveva contare sulla concordia nazionale, la tesi del pane di forma unica non fosse ben ragionata. Non pareva accettabile la proposta del prof. De Viti De Marco (p. 60) di accordare un sussidio ai poveri che non fossero in grado di pagare il prezzo di mercato; ché il pericolo di favoritismi, di falsi poveri iscritti nelle liste delle congregazioni di carità e di costi crescenti di amministrazione del congegno distributivo era chiaro. Il metodo dei due tipi, osservava talun difensore dell'erario, avrebbe chiarito che i più avrebbero preferito consumar pane di forme fini a prezzo libero crescente, abbandonando l'uso del pane grosso ai buongustai, ai ceti impoveriti degli impiegati, dei pensionati, dei redditieri ad interesse fisso e ad una minoranza residua di vecchi veri poveri. La svalutazione della lira provocava un gran tramestio negli ordini sociali, sicché i confini tra poveri, agiati e ricchi si mischiavano in maniera confusa e facevano preferire ai governi il principio della parità di trattamento che, astrazione fatta della sua sostanziale applicazione, è pur sempre proprio dello stato, particolarmente quando si vive in una piazza assediata, come era allora l'Italia, dove i capi politici destinati agli approvvigionamenti vivevano in ansia quotidiana di affondamenti di sottomarini e di rivolta di popoli timorosi di restare senza pane.*

*L'esperienza del tempo dal 1915 al 1918 crebbe l'antipatia, che già esisteva, verso gli interventi dello stato nelle faccende non sue. Mi era accaduto di dirmi favorevole e addirittura di proporre, non per scemare l'altezza, ma soltanto per ridurre le punte delle oscillazioni dei corsi dei cambi, l'istituzione di un ufficio centrale dei cambi (p. 446). Mi ero illuso che ciò potesse farsi senza un apparato amministrativo, per decisione personale di poche persone, soprattutto del ministro del tesoro e del direttore generale della*

*Banca d'Italia, senza «burocrazia» che è parola impropria per riassumere regolamenti, norme e circolari che sono ingredienti necessari per l'azione di un qualsiasi intervento dello stato. Quando poi fu istituito l'Istituto centrale dei cambi, che pur non era diventato quella cosa grossa con più di mille impiegati che divenne durante la seconda guerra, mi persuasi che la mia, delle poche persone competenti pronte all'azione, agili nella trattazione degli affari, adusate a parlare e decidere per telefono, era una illusione. Ma in quella illusione durai a lungo; e le pagine di questo volume recano tracce numerose di critiche alle commissioni, ai comitati interministeriali incaricati di dare unità di azione ai ministeri chiusi nella fortezza delle competenze, in lotta continua contro le pretese concorrenti dei ministeri affini. Si passi sopra ai pareri dei consigli, delle commissioni; si incarichi, per decidere sui problemi del carbone, del frumento, della marina mercantile, dei prezzi, dei noli, degli approvvigionamenti una persona sola, competente, tratta dai ceti industriali e mercantili, posta al disopra delle beghe dei funzionari governativi, desiderosa di ritornare alle occupazioni sue professionali, ai negozi consueti, e di liquidare al più presto l'istituto o l'organo istituito per provvedere ad una esigenza immediata del tempo bellico; ma poi vidi che il competente, pronto a servire lo stato temporaneamente col salario di una lira all'anno, che si narra sia esistito in altri paesi, non si trovò o non si fece innanzi; e che si moltiplicavano invece gli istituti e gli interventi pronti a frastornare l'attività dei privati e degli enti, i quali di fatto dimostravano di recar vantaggio al pubblico e di saper soddisfare ai bisogni quotidiani della collettività. Manca il pane o la farina in una zona del paese? Ed ecco, nonostante le circolari contrarie del ministro Raineri (p. 468) i prefetti emanare decreti di divieto per le esportazioni di cereali da una provincia all'altra.*

Province prive di mulini, le quali supplicano prefetti, ministri, commissari generali ai consumi affinché sia data licenza di importare farine da province, dove le farine ridondano ed i mulini sarebbero pronti ad inviarne carri a decine. Ministri e commissari che fanno l'indiano o consigliano di rivolgersi ai consorzi granari locali, i quali hanno provviste irrisorie ed affatto insufficienti ai bisogni locali.

*L'opinione pubblica commossa dalle notizie di esportazioni di derrate alimentari, attraverso la Svizzera, ai paesi nemici, invoca ed ottiene l'emanazione di decreti i quali vietano indiscriminatamente l'esportazione di qualsiasi derrata o merce alla Germania e all'Austria, anche se si tratti di beni i quali non hanno nulla a che fare con la capacità di resistenza bellica; ed il divieto è tassativo quando l'esportazione avrebbe condotto ad un aumento di prezzi a danno dei consumatori nazionali (p. 223). Non v'era dubbio che talune esportazioni, ad esempio del cotone, della lana, del frumento, del riso o di ogni altra derrata o merce atta ad alimentare, equipaggiare od armare soldati e civili dei paesi nemici dovevano essere del tutto vietate. In molti altri casi, tuttavia, di merci di lusso o superflue, la esportazione al nemico avrebbe dovuto invece essere incoraggiata, come quella che avrebbe fornito a noi valuta, utile per importare beni necessari ed impoverito il nemico. Anche se qualche volta fosse stato ridotto il consumo interno, il problema doveva essere risolto confrontando il danno del prezzo aumentato per i consumatori nazionali ed il vantaggio di potere, colla vendita, acquistare derrate o merci mancanti in Italia e più necessarie alla alimentazione di quelle esportate (p. 225). Ma prevalse la vociferazione contro gli speculatori i quali si arricchivano, esportando, in contrabbando, merci che, anche se indifferenti per la condotta della guerra, erano o parevano in qualche modo abbisognevole a talun consumatore.*

*Talvolta la mania dei divieti tocca l'assurdo.*

Un giorno si legge sui giornali che alla frontiera si arresta un Tizio il quale tentava di esportare in Svizzera cedole di titoli nemici. Un altro giorno si legge un comunicato di colore ufficioso, il quale annuncia gravi pene contro coloro i quali negoziano titoli stranieri nemici. Ed è notorio che la censura militare impedisce l'invio all'estero di titoli nemici (p. 639).

*Non giovò osservare che i titoli, particolarmente austriaci, erano stati acquistati da cittadini italiani quando l'Austria era nostra alleata e l'acquisto era lecito. Non giovò dire che la vendita avrebbe procacciato ai venditori italiani un valente in valuta negoziabile e che in tal modo, contro un'uscita di pezzi di carta inservibili in paese, si sarebbe ottenuta la disponibilità, ad esempio, di franchi svizzeri i quali sarebbero rifluiti sul mercato nostro ed avrebbero consentito di rifornirci di beni economici ben più importanti dei titoli cartacei esportati. Se si fosse preveduto l'avvenire si sarebbe potuto aggiungere che la vendita eseguita per tempo (scrivevo il 24 marzo 1918) avrebbe salvato il possessore italiano della perdita del proprio capitale in conseguenza della svalutazione totale della corona austriaca, seguita alla sconfitta della monarchia austro-ungarica.*

*Mutare un andazzo invalso nel mondo politico e nella opinione pubblica era allora ed è oggi impresa disperata; anche se chi tentava correggere taluno degli andazzi più pericolosi poteva parlare da una assai divulgata tribuna. Talché, giunto quasi al termine della guerra (25 luglio 1918), mi cadeva l'animo dinanzi alla onnipotenza dello stato, fatto persona fisica vivente nei suoi funzionari:*

Ministero vuol poi dire pochi commissari e funzionari, la cui presunzione va crescendo di giorno in giorno. Nei ministeri gonfiatissimi di oggi gli italiani si sono scaldati una serpe in seno che darà molto filo da torcere all'industria italiana nel dopo guerra. Sono venuti su alcuni tiranni i quali vogliono spadroneggiare, disciplinare, sorvegliare, indirizzare; e contro di cui sarà assoluta necessità lottare animosamente, se si vuole che l'industria non sia rovinata. Ma dovrà essere una lotta a coltello, ben più costosa e dura di quella che dovrà essere combattuta contro la risorta concorrenza germanica, contro il dumping e contro tutti i più famosi spauracchi dell'ante guerra (p. 628).

*Non erano ancora sorti i dittatori economici, onesti, convinti, capaci, ai quali saranno destinate parecchie pagine del volume quinto; ma già l'«industria», che nel mio linguaggio di allora significava i ceti industriali, bancari e commerciali italiani, si difendeva nel modo che poi usò quando venne sul serio il tiranno, «coll'astuzia e colle blandizie» (p. 628). Al luogo della libertà, che poteva essere consentita senza pericolo nei casi nei quali non era in gioco la salvezza del paese dal nemico, si ebbe l'arbitrio ministeriale. Lo stato di guerra giustificava gli abusi; ma il male stava nel consentire diventassero abusi quelli che erano forse il legittimo uso di diritti misconosciuti dalla tirannia ministeriale.*

*Alla inframmettenza presuntuosa dei funzionari ministeriali forniti di potere sulla condotta politica, economica ed, ahimè!, spirituale dei cittadini fa d'uopo concedere la venia dovuta al prevalere di errori radicati da secoli nella pubblica opinione. Qual meraviglia se prefetti, ministri, deputati invocano e decretano calmieri, requisizioni, multe e carcere contro i profittatori del mercato nero, divieti di esportazione di beni non necessari a noi e inutili alla condotta della guerra, proibizioni al commercio fra province abbondanti e province manchevoli, imposte distruttrici su coloro i quali ottengono lucri eccedenti il livello normale, perché sanno organizzare bene i mezzi produttivi e tenui su coloro i quali guadagnano poco o perdono perché capaci solo a sprecare capitale e lavoro; se parlamenti approvano imposte sulle aree fabbricabili congegnate in modo da costringere a venderle a buon mercato ed a utilizzarle perciò malamente in costruzioni scarsamente redditizie quando l'interesse collettivo avrebbe richiesto che le aree medesime fossero «speculativamente»*

*ossia «razionalmente» serbate vuote in attesa del futuro momento adatto all'«ottima» utilizzazione; qual meraviglia che peggio non accada, quando l'errore è voluto, imposto dal clamore della opinione pubblica e la tirannia ministeriale detta «burocratica», altro non è se non il braccio secolare il quale esegue la sentenza pronunciata dalla pubblica opinione?*

*Il tempo di guerra è terreno particolarmente propizio alla seminazione degli errori. Le pagine di questo volume recano assai critiche alle farneticazioni protezionistiche di coloro che, preoccupati dell'avvento della pace, invocavano proibizioni o dazi altissimi contro le importazioni dai paesi nemici e particolarmente dalla Germania, che dicevasi agguerritissima, pronta ad iniziare subito una lotta distruttiva a danno delle industrie dei paesi alleati, a base di svendite a sotto costo, di pagamenti a lunga scadenza e di premi alla esportazione. Avere essa ammortizzato, cogli utili bellici, gli impianti esistenti, sicché questi lavoravano a costi minimi o nulli per interessi ed ammortamenti. Che è grossa fandonia, la quale è ripetuta (p. 625) anche in tempo di pace per i paesi vecchi. Si immagina che certi paesi, detti vecchi, possano muovere concorrenza vittoriosa ad altri detti nuovi o, con parola nuovissima divenuta oggi di moda, sottosviluppati, perché i loro impianti industriali sono oramai nei libri contabili valutati a zero e non costano perciò interessi ed ammortamento. Come se l'esperienza posteriore alle due grandi guerre non avesse dimostrato che gli impianti vecchi, sedicentemente ammortizzati, lavorano ad alto costo e provocano la decadenza delle imprese, i cui dirigenti si addormentano nella falsa credenza dei costi nulli; laddove la fortuna economica degli Stati Uniti è «anche» data dalla prontezza con la quale gli impianti vecchi anche se fisicamente ancor nuovissimi, ammortizzati o non, sono buttati nei ferrivecchi non appena macchinari nuovi, metodi produttivi diversi lavorino a costi minori; e il risorimento della Germania e dell'Italia non sia «anche» dovuto alle distruzioni belliche degli impianti vecchi cosiddetti ammortizzati ed alla necessità nella quale le imprese si trovarono di rinnovare, con o senza l'aiuto americano, stabilimenti ed impianti in modernissima perfetta maniera; questi, sì, lavoranti a costi bassi. Tant'è; nell'elenco delle ragioni o pretesti per cui gli industriali nazionali invocano protezione contro le importazioni straniere, sempre figura la voce: «costi bassi stranieri per impianti vecchi ammortizzati»; laddove la voce dovrebbe essere rovesciata e messa nell'elenco delle disgrazie altrui, con il titolo di «costi alti stranieri per l'uso di antiquati impianti detti ammortizzati».*

*Nella state del 1918 si ebbe il primo accenno in Italia di una mutazione nella struttura delle banche commerciali, la quale col tempo provocò poi un'altra mutazione, assai più radicale e pericolosa, di esse in banche di stato. Lamentavamo, innanzi al 1914, che le grandi banche ordinarie italiane, a differenza di quelle inglesi e ad imitazione del modello tedesco, oltre alle operazioni brevi di sconti e di anticipazioni per la fornitura del capitale circolante delle industrie e dei commerci, prendessero troppa parte alla fornitura all'industria del capitale di investimento a lunga scadenza. Dicevasi che le banche in tal modo diventassero padrone dell'industria e tendessero a persuadere i dirigenti di questa ad occuparsi non tanto della produzione a costi decrescenti di beni economici, quanto del promuovere l'aumento del prezzo delle azioni emesse dalle società ed accolte nel portafoglio delle banche in attesa di poterle collocare profittevolmente, a prezzi cresciuti nelle borse, sul mercato dei risparmiatori-investitori. La guerra, arricchendo le imprese dell'industria pesante, fornì ai loro dirigenti i mezzi per dare inizio alla pratica opposta: non più le banche padrone dell'industria; ma i grossi gruppi industriali, intesi ad acquistare le azioni delle banche, così da diventare padroni del pacchetto di maggioranza — e bastava per lo più una maggioranza relativa in un'assemblea di minori azionisti disorganizzati — e pronti a nominare consiglieri ed amministratori delegati ligi ai loro interessi.*

*Il pericolo era grave: che pochi uomini disponessero dei depositi delle banche a vantaggio delle proprie intraprese (pp. 683-87). Per quella volta, il ministro del tesoro Nitti credette di aver risolto il problema (art. del 2 luglio 1918, pp. 688 sgg.) col persuadere le quattro maggiori banche commerciali – Banca commerciale, Credito italiano, Banca italiana di sconto, Banco di Roma – a stipulare tra di loro un accordo di difesa contro l'assalto dei capi dell'industria pesante. Fin d'allora, la costituzione di un cartello delle banche era veduta con sospetto da chi dettava le presenti cronache (p. 689); e non dovevano passare molti anni perché le immobilizzazioni dei depositi a favore di talune grosse imprese industriali procacciassero dapprima la crisi della Banca italiana di sconto, gli interventi di salvataggio dello stato e poi la nazionalizzazione del sistema bancario italiano.*

*L'idea storta che governava i provvedimenti con cui si intendeva risolvere ad uno ad uno i problemi, i quali si presentavano, con urgenza, all'attenzione ed all'ansia dei cittadini, era che in verità esistessero «problemi» economici l'uno distinto dall'altro. L'idea non è morta; anzi rigermina vigorosa ogni volta dalle sue ceneri. Ogni giorno si legge che «un problema è sorto e deve essere risoluto»; quasi esistessero problemi singoli e questi potessero essere risolti ad uno ad uno. La manifestazione più comica della problemistica si ebbe nell'estate del 1918 quando pareva ed era imminente la fine gloriosa per l'Italia e per gli alleati, della guerra e tutti si ponevano il problema: che cosa si farà poi? come costringeremo la Germania ed i suoi accoliti a pagare le indennità sacrosantamente dovute per gli ingiusti danni di rovine e di impoverimento a noi recati? Come, pur costringendola a pagare indennità sufficienti e perciò grandiose, ne schiaceremo la capacità di concorrenza a nostro danno, le impediremo di vendere a noi i suoi beni a prezzi rotti? Come la necessità di riparare con lo sforzo di tutti all'impoverimento determinato dalle rovine belliche sarà temperata con le promesse di distribuire buone terre appoderate ed attrezzate ai reduci, e di aumentare il reddito medio delle moltitudini meno provvedute? Il frutto del nobile proposito di risolvere la quadratura del circolo fu la nomina di una mastodontica commissione, presieduta dall'on. Pantano, detta del dopo guerra; che, per cominciare, fu composta di seicento membri (cfr. art. del 16 luglio, del 25 settembre e del 16 novembre, pp. 692-708). Approdò quella commissione, con gran dispendio, ad una relazione dell'on. Pantano, che nessuno lesse e fu presto dimenticata. Non poteva approdare a nulla; perché seicento pareri contrastanti per origine ideologica, per tradizione di partiti o di classi, per interessi economici non formano un'idea, una politica capace di risolvere il problema, che è unico ed inscindibile, dell'avanzamento della nazione.*

Dalla considerazione particolaristica dell'unico problema economico non può non nascere la torre di Babele, con la connessa confusione delle lingue. Il problema vero fondamentale che si trattava di risolvere era questo: vogliamo che prosegua nel dopo guerra l'attuale tendenza bellica, forse inevitabile per necessità assolute di guerra, verso la gestione di stato degli affari economici, verso il dominio della amministrazione, o vogliamo il ritorno, sia pure graduale, verso libere maniere di attività privata, con interventi statali limitati ai soliti casi ammessi nei tempi ordinari?... Nella commissione nessuno è incaricato di risolvere il problema generale; sicché si avrà una collezione di precetti, così cari al diletantismo fantasioso dell'on. Pantano, celeberrimo per avere in tasca, come del resto parecchi suoi colleghi di sottopresidenza, piani «completi» ed «organici» e «geniali» per rimediare in quattro e quattr'otto ad ogni malanno dell'Italia e dell'umanità (pp. 695-96).

*Nel giorno della vittoria, chi scrive osa guardare in alto e spera che alla vittoria sul nemico straniero segua la vittoria sul nemico che è in noi:*

Per non cadere nel disfacimento che è la conseguenza fatale dei tentativi di attuare programmi millenari che è il terreno fecondo su cui soltanto i Lenin d'Italia possono sperare di mietere, bisogna anche per il dopo guerra ritornare alle nostre vecchie e grandi tradizioni del risorgimento. Il ritorno a Mazzini ha contribuito, oramai tutti lo vedono, a far vincere a noi la guerra, poiché ha distrutto la compagine statale del nostro nemico. Per vincere il dopo guerra, per emergere più saldi, più forti, più ricchi moralmente e materialmente dalla grande prova civile che ci attende, bisogna ritornare alle audacie del conte di Cavour: alle audacie di chi odia i programmi vuoti, le parole retoriche, le promesse aventi un puro e basso scopo elettorale, alle audacie fredde, ragionate di chi sa la meta a cui vuol giungere, scarta i mezzi inadeguati e sceglie la via che può essere percorsa senza pericolo di cadere nell'anarchia e nella reazione... Cavour, che la lettura dei suoi scritti rivela essere stato uno dei maggiori economisti d'Italia, non fu l'uomo di un'idea unica. Fece costruire allo stato ferrovie e porti, sussidiare linee di navigazione, impose tasse durissime; ma mentre faceva far molto allo stato dove giudicava l'azione sua vantaggiosa, gli toglieva compiti, come quelli di regolare e proteggere l'industria, di fissare i calmieri del pane, laddove credeva che l'aria libera fosse meglio atta a promuovere lo sviluppo della ricchezza ed il buon mercato della vita. Finiva di abolire le corporazioni d'arti e mestieri; ma fondava una cassa di assicurazione per la vecchiaia degli operai e voleva renderla universale. Così egli condusse il Piemonte dal 1850 al 1860 ad un alto grado di forza economica (pp. 704-5).

*Le pagine qui raccolte hanno dunque, pur nel clima di consenso doveroso all'opera delle autorità politiche e militari nel tempo di guerra, indole soprattutto critica. Troppi furono gli errori inutili, le improvvisazioni, l'ossequio alle pretese irrazionali dei danneggiati dalle esigenze belliche, perché la critica potesse tacere. Spesso si passò il segno nella arrendevolezza verso le richieste di vantaggi momentanei a pro di questo o di quell'altro ceto o città o regione, verso il clamore disordinato contro gli arricchimenti dei fornitori di cose belliche, degli accaparratori e profittatori del mercato nero; troppo si indulse a provvedimenti dettati da buone intenzioni frettolose, ma intesi a conseguire effetti contrari al bene comune; troppi imbrogli demagogici furono aggiunti al sistema tributario vigente, dall'usura del tempo già fatto decadere dalla prima semplicità razionale; sicché il volume ha in gran parte sostanza di critica quotidiana a malefatte di legislazione e di amministrazione. Giova sperare che le sue pagine non appaiano, come non erano nelle intenzioni, di scarso apprezzamento degli uomini di valore i quali, se pur commissero taluni errori economici pratici, servirono validamente e devotamente il paese e condussero la patria alla vittoria. La critica era anch'essa doverosa, se talvolta giovava a smussare le punte degli errori ed a gittare il germe di una diversa condotta, che era assurdo pretendere in tempi fortunosi, per il tempo auspicato della pace.*

*Una tregua nell'incessante susseguirsi di problemi incalzanti si può forse scorgere nelle pagine da 138 a 184 nelle quali, in articoli scritti fra il 15 marzo 1915 ed il 5 dicembre 1916, studiai la crisi del carbone e l'ingombro del porto di Genova. Rileggendo quelle pagine, ricordai i giorni nei quali interrogavo facchini del porto, organizzatori operai, capi del consorzio, commercianti in carbone e in cotone, industriali dell'interno desiderosi di materie prime; e cercavo di formarmi un quadro preciso dei grossi problemi dalla cui soluzione, empiricamente cercata giorno per giorno, ora per ora, dipendeva la vita dell'industria e delle popolazioni nella*

*grande pianura padana ai cui confini operava e combatteva l'esercito italiano. Risento ancor oggi il rimpianto non ci sia stato mai nessuno il quale scrivesse il bel libro di economia viva che poteva ed ancora può essere dettato a narrare ed analizzare il congegno vario e ricco e miracoloso del maggior porto italiano. Credo di avere già scritto altrove come a scriverlo dovrebbero collaborare un economista ed un romanziere; un Pantaleoni ed un Balzac. Il Pantaleoni scrisse quel capolavoro che si intitola alla Caduta del Credito mobiliare, nel quale sono narrate, da chi le aveva rivissute, le vicende della grandezza e della decadenza della maggior banca di investimenti del tempo suo; laddove il Balzac, forse per avere, anch'egli, provate le speranze e sofferte le delusioni dello speculare economico, seppe creare tipi di banchieri, di negozianti, di sfaccendati giocatori di borsa, uomini e donne, di geni e di sprovveduti quali nessun economista seppe immaginare e descrivere. Quale stupendo stimolo all'analisi economica è il porto di Genova; dove arrivano navi e merci e uomini da ogni paese del mondo e si dipartono merci ed uomini per le fabbriche del Piemonte e della Lombardia; dove a tratto a tratto dominava il padrone della chiatte e riscuoteva taglia su chi doveva scaricare dalla nave e non sapeva dove collocare la merce scaricata, e poi scompariva nei tempi di magra o di servizi abbondanti e bene organizzati; dove si scontrano gli interessi degli importatori di frumento, di carbone e di merci varie con quelli delle industrie consumatrici del nord; dove le calate, i pontili, gli scali ferroviari sono strumenti gli uni agli altri coordinati; dove l'intermediario, il commissionario, l'agente, che maneggia miliardi in uno «scagno» di pochi metri quadrati in un vicolo di basso porto, lavorano attorno alle grandi banche e regolano sulla parola affari colossali in borsa e per la strada; dove le organizzazioni operaie hanno sostituito i «confidenti» di un tempo; e dove il consorzio del porto, la Camera di commercio, il capitano del porto, l'ispettore di pubblica sicurezza, il municipio gestore del punto franco si incontrano, si sovrappongono, si accordano. Nasce nel porto un mercato, un grande mercato, dove si formano i prezzi e dove è possibile analizzare costi, costi veri, i quali, confrontati con i prezzi, danno luogo a perdite ed a guadagni. Auguro che le analisi di costi da me condotte in quel tempo persuadano taluno amante dei fatti economici analizzati nella realtà operante, a scrivere quel libro sul porto di Genova, che da tanti anni immagino ed invoco.*

*Ho raccolto nell'ultima parte del volume (pp. 748-90) scritti quali dal 18 gennaio del 1915 al 16 ottobre 1918 furono dedicati a problemi non economici: la teoria tedesca della decadenza dell'impero britannico, quella inglese dell'equilibrio europeo e sulla necessità che la guerra finisca in una sconfitta della dinastia tedesca. Quest'ultimo iniziò sul «Corriere della sera» la serie degli articoli i quali recavano non la mia firma, ma quella di uno pseudonimo «Junius» e furono poi raccolti dall'editore Laterza in un volumetto dal titolo Lettere politiche di Junius. La sigla era quella stessa che nel Settecento era stata usata per un volume di scritti politici divenuti celebri, anche per la controversia sorta intorno alla persona dell'autore. Adottai per quegli articoli lo pseudonimo e l'uso di indirizzarli, quasi fossero una vera lettera, al «signor direttore»; e cercai di serbare il segreto intorno alla persona dell'autore, per scemare ai lettori la noia di vedere troppo spesso ripetuto in calce agli articoli il mio nome e per il piacere di ascoltare da amici e conoscenti giudizi critici, che, vista la firma, non sarebbero stati dichiarati in mia presenza.*

*Nel gruppo degli articoli politici si inseriscono anche due articoli storici, l'uno sulla conquista del confine naturale delle Alpi occidentali, compiuto lungo duecento anni di guerre e di lotte da Casa Savoia e l'altro sulla cavalleria con la quale nel Sei e Settecento si conducevano le guerre in Piemonte confrontate con i casi di barbarie moderne, che parevano già biasimevoli durante la prima guerra mondiale e divennero durante la seconda terrificanti per i trasferimenti forzati di intere popolazioni e per la tentata distruzione del popolo ebraico.*



## A CHI PROFITTANO I CAMBI ALTI. ANCORA SUI RIMEDI E SULL'AZIONE DEL GOVERNO\*

La questione del cambio interessa moltissimo, se almeno si deve giudicare dall'interessamento con cui giornali, uomini parlamentari e pubblico la discutono, indagando cause e proponendo rimedi.

Affinché però i rimedi proposti ed attuati siano efficaci fa d'uopo che l'opinione pubblica non sia fuorviata da erronei concetti intorno al significato ed alla portata del malanno di cui ci lamentiamo. Quanto più noi avremo idee chiare intorno al cambio, quanto minori errori usciranno dalla bocca dei nostri oratori politici o si leggeranno sui giornali, tanto più sarà probabile riuscire ad attenuare, sia da soli, sia d'accordo coi nostri alleati, la pericolosa ascesa del cambio. Credo sia possibile e doveroso richiedere la collaborazione degli alleati e principalmente del maggiore tra essi, l'Inghilterra, nella lotta contro il rialzo del cambio; ma credo parimenti che non giovi che uomini parlamentari e giornali chiedano quella collaborazione partendo da premesse che sono spropositi grossolani. Ciò non può non danneggiare la nostra causa, la quale poggia su fondamenti troppo saldi, per avere d'uopo di puntelli malfermi.

Uno dei più diffusi errori che si sentono comunemente ripetere è il seguente: è uno scandalo che gli svizzeri vogliano lucrare 50 o 55 lire per ogni 100 dei loro franchi; che i francesi guadagnino il 30% e che gli inglesi ci vendano le loro sterline per 36-37 lire nostre invece che per 25 lire. Passi per i neutri, i quali non hanno nessun vincolo verso di noi; ma gli alleati dovrebbero moralmente essere obbligati ad accettare la nostra moneta alla pari e dovrebbero resistere alla tentazione di lucrare il 30 od il 40% a nostre spese.

Se le cose stessero realmente così, il problema dei cambi sarebbe facilmente solubile; sarebbe bastato che gli on. Salandra e Sonnino avessero incluso nel patto di alleanza una clausola con cui francesi ed inglesi si fossero obbligati ad accettare alla pari la nostra lira o basterebbe che ciò si ottenesse ora con opportune trattative, se per imprevidenza non si ottenne allora.

La verità si è che quella non è una cosa che si potesse richiedere nel maggio 1915 o che si possa richiedere oggi: perché il corso del cambio è, salvo l'avvertenza che farò poi, un affar nostro interno, e né gli svizzeri, né i francesi, né gli inglesi, né gli spagnuoli guadagnano un centesimo sulla nostra lira.

---

\* «Corriere della Sera», a. 42, 12 marzo 1917, p. 2. 1346.

Supponiamo per un momento che tutto il nostro commercio internazionale si svolga con l'Inghilterra e che si sia da noi acquistato per 200 milioni di sterline di merci da questo paese e si siano ad esso vendute merci per 100 milioni. Siccome con 100 milioni non se ne pagano 200, e siccome sono necessari gli incassi per rimesse di emigranti e di viaggiatori e le altre entrate sono trascurabili, né abbiamo titoli od oro da esportare in quantità apprezzabili, così è giuocoforza che il governo od i privati provvedano a pagare la differenza ottenendo in Inghilterra una apertura di credito di 100 milioni di lire sterline. In quale altra maniera si possa provvedere all'acquisto dei 200 milioni di lire sterline io non riesco a concepire. Tanto si acquista quanto si può pagare e nulla più. Se, chi vende, non pretende il pagamento e ci fa egli stesso credito, la questione è risolta nello stesso modo: noi paghiamo col credito che il venditore ci fa.

Dal punto di vista inglese, il bilancio economico complessivo si presenta nel modo seguente:

Avere		Dare	
Per merci vendute all'Italia L.st.	200	Per merci acquistate dall'Italia	L.st. 100
		Per credito aperto all'Italia ossia per buoni del tesoro od altri titoli acquistati dall'Italia	L.st. 100
			L.st. 200

Le partite sono pareggiate perfettamente. Certi inglesi che hanno venduto a noi per 200 milioni di sterline ricevono il pagamento dei 200 milioni: 1) in parte da altri inglesi i quali dovevano dare a noi italiani 100 milioni di lire sterline per merci acquistate e che, pregati da noi, ne versarono invece il valente ai nostri creditori; 2) in parte dal governo inglese, il quale, invece di mandarci materialmente 100 milioni in oro, per cui ci aveva fatto un'apertura di credito, versò quei milioni, su nostra richiesta, ai nostri creditori.

Gli inglesi, che ci vendettero carbone, metalli, cotonate, ecc., riscossero nulla più dei 200 milioni di lire sterline che erano loro dovuti; e noi non rinunciammo, per ottenere il carbone e le altre cose, a nulla più dei 100 milioni di lire sterline del prezzo dovutoci per le sete, gli agrumi, i marmi venduti all'Inghilterra e degli altri 100 milioni di prestiti fatti da quel governo.

Non si vede affatto spuntare neppure la più lontana ombra di lucro che sul cambio abbiano potuto fare gl'inglesi a nostro carico. In lire sterline vendettero merci, in lire sterline ne comprarono e ci concessero crediti; e le une si compensarono colle altre in perfetta parità.

E veniamo all'Italia.

Qui vi erano industriali, commercianti, amministrazioni di stato, che avevano comperato 200 milioni di sterline di carboni, metalli, ecc. e dovevano pagarli. Essi però possedevano lire italiane e non sterline. Per fare i pagamenti dovettero comprare lire sterline. A quali porte dovettero andare a bussare? Alle porte evidentemente di quegli italiani che avevano venduto agli inglesi 100 milioni di lire sterline di merci e che avevano in mano cambiali e pagherò – le cosiddette divise estere – riscotibili a Londra in valuta inglese. Gli italiani che avevano i 100 milioni di lire sterline, vedendo che a chiederle erano in tanti e che la somma richiesta era di 200 milioni, pure di sterline, cominciarono a fare gli schizzinosi ed a chiedere di più della parità. Il contrario sarebbe successo se il rapporto si fosse rovesciato e le sterline sarebbero ribassate a 24, a 23 lire e forse meno, come successe in Spagna, in Svizzera, in Scandinavia ed altrove. Da noi successe che la sterlina andò su a 30, a 33, a 35 ed a 37 lire.

Ma chi ottenne le 33, le 35 e le 37 lire? Non gli inglesi, ma gli italiani venditori delle merci esportate, i quali si fecero pagar care le loro sterline. Le lagnanze di chi deve comprar le sterline perché deve pagare merci acquistate non vanno rivolte contro gli inglesi, i quali vendettero e comprarono nella loro moneta, ma eventualmente contro i connazionali i quali pretesero e pretendono prezzi alti per le sterline di cui sono possessori.

Forse più che contro i connazionali che hanno venduto merci all'estero e ne hanno ricevuto in cambio divise, le lagnanze andrebbero rivolte contro coloro che quelle divise comprarono a loro volta e ne fanno commercio. S'intende bene che adopero la parola «lagnanze» per conformarmi all'uso universale: mentre non di lagnarsi è mestieri, ma di aumentare l'offerta delle divise per farne scemare il prezzo.

Dalle cose esposte risulta che è assurdo chiedere agli inglesi che essi ci facciano pagare la loro sterlina a 25 lire italiane; e quindi ai francesi ed agli svizzeri che essi ci facciano pagare 100 lire i loro 100 franchi. Chiedere una cosa simile è infantile. La questione del cambio, come tale, è un affare nostro interno, in cui gli stranieri non hanno nulla a che vedere.

Se non vogliamo commettere un errore inescusabile, noi dobbiamo agire sulle cause per le quali i possessori italiani (esportatori) dei 100 milioni di lire sterline sono stati per un momento in grado di farsi pagare 37 lire italiane le loro sterline. Ed i metodi possono essere diversi:

- 1) Esportare di più. Se invece di esportare per 100 milioni di lire sterline, riuscissimo ad esportarne 110 o 120, la concorrenza fra i venditori italiani di sterline sarebbe maggiore ed il prezzo in lire italiane della loro merce sarebbe più basso. Esportare di più non è facile in tempo di guerra; ma sarebbe desiderabile che almeno il governo non si mettesse della partita per farci esportare di meno. Sono di ieri le notizie del fermo posto ai carri di agrumi diretti in Svizzera ed ivi venduti ad alto prezzo. Furono fermati, per obbedire al clamore della stampa nevrastenica; aranci e limoni andarono in malora, furono rivenduti a vil prezzo in Italia, favorendo lo spreco in un momento in cui tutti predicano la restrizione nei consumi; si ha la consolazione di sapere che tedeschi ed

austriaci non possono comperare ad alto prezzo l'acqua contenuta negli agrumi; ma frattanto il cambio sale e coloro che devono comperare il carbone lo pagano caro. È di oggi, a quanto leggo su lettere ricevute e su giornali, il diniego di esportazione dei pettini di unghia in Svizzera. Anche qui, può darsi che qualche alto funzionario tutto si rallegri pensando che i tedeschi più non potranno ravviarsi le irsute chiome coi nostri pettini, mentre la pulizia della capigliatura farà progressi in Italia, grazie al buon mercato dei pettini. Intanto il cambio sale. I bimbi nostri avranno i capelli bene ravviati: ma bisognerà loro misurare un po' più il latte ed il pane.

- 2) Importare di meno. Se si riuscisse a diminuire, col divieto assoluto di importazione di tutte le cose non necessarie ed urgenti, i nostri acquisti all'estero da 200 a 195 milioni (mi contento del fattibile e non pretendo l'impossibile) sarebbe tanto di guadagnato. Perché i funzionari, i quali fanno perdere il tempo e la pazienza ai nostri esportatori di agrumi e di pettini, non rivolgono la loro attenzione alle merci importate? Sono minutaglie; ma di ogni piccola cosa occorre preoccuparsi in tempi di strettezze.
- 3) E così il disavanzo sarebbe ridotto alla differenza fra 195 e 110 invece che a quella fra 200 e 100, ad 85 invece che a 100 milioni di lire sterline. Qui entra in campo la funzione del tesoro, oramai solo il tesoro può procurare, ottenendo un'apertura di credito in Inghilterra o, coll'intermediario inglese, negli Stati Uniti per 85 milioni di sterline (nell'esempio ipotetico fatto). Ottenutolo, è in suo potere di dominare i cambi. Quando il nostro debito per merci comprate sia di 195 ed il nostro credito per merci vendute e per accreditamenti del tesoro sia di  $110 + 85 = 195$  milioni di lire sterline, è questione di abilità tener testa a chi vuol spingere all'insù il prezzo delle lire sterline. Per altre ragioni, che qui sarebbe troppo lungo spiegare, non è probabile si possa riportare la sterlina a 25 lire, ed i 100 franchi francesi e svizzeri a 100 lire; ma non deve essere impresa impossibile ad un ufficio centrale, situato a Milano, e composto di persone perite e rotte al mestiere, stabilizzare i cambi intorno ad una misura tollerabile e soprattutto relativamente costante.

Aggiungo che tanto più forte sarà il nostro governo nelle trattative occorrenti per ottenere sui mercati stranieri, ossia direttamente in Inghilterra o col suo intermediario negli Stati Uniti, i necessari crediti per ristabilire la bilancia economica quanto più vigoroso sarà stato, prima e durante le trattative, il nostro sforzo per ridurre al minimo i nostri acquisti di merci inutili e per spingere al massimo le vendite di cose sovrabbondanti verso tutti i paesi esteri e di cose inutili alla guerra anche verso i paesi nemici.

## L'URGENTE PROBLEMA DEGLI IMPIEGATI\*

Le molte lettere ricevute in seguito all'articolo pubblicato su queste colonne sul problema degli impiegati dimostrano che l'argomento è vivo e la necessità di provvedere è sentita in grado acutissimo. Naturalmente le osservazioni, le critiche e le proposte si incrociano e non di rado sono contraddittorie le une alle altre, sebbene un certo consenso generale si manifesti sui punti essenziali. Si riconosce da tutti la necessità di spingere le altre classi, quelle le quali godono di redditi variabili ed aumentati in conseguenza della guerra, a risparmiare nella misura massima possibile. I più ritengono tuttavia che questo sia un rimedio «teorico». Mi sia permesso di osservare che sempre l'opinione pubblica ha considerato «teorici» i soli rimedi veramente efficaci ai malanni sociali. Crescono i prezzi delle sussistenze in modo disordinato? E la gente grida all'accaparramento, alla speculazione, alle ladreterie, all'ingordigia dei produttori e dei commercianti ed invoca fulmini e saette, requisizioni, calmieri, gestione governativa delle industrie, non pensando che l'accaparramento e la speculazione sono conseguenze del rialzo dei prezzi e che agli speculatori è indifferente speculare al rialzo od al ribasso – dal 1880 al 1900 quante lagnanze inutili non muovevano gli agricoltori e gli industriali contro gli speculatori al ribasso sulle derrate agricole e sulle merci! – quando rialzo o ribasso tendono già a verificarsi per altre cause. Non riflettono costoro soprattutto che una organizzazione qualsiasi, dello stato ovvero del privato commercio, è necessaria per produrre e per distribuire le derrate; che si può distruggere il commercio privato solo a condizione di aver qualche organismo migliore da sostituirvi. Ma se stato e comuni sono a gran fatica e molto imperfettamente capaci di assolvere una piccola parte dell'immane compito di far vivere un paese, se l'esperienza di secoli e quella della guerra presente dimostrano essere chimerico sperare che stato e comuni possano risolvere il problema della vita a buon mercato, giuocoforza è lasciar vivere agricoltori, industriali e commercianti affinché dal proprio interesse siano spinti a soddisfare ai bisogni della collettività.

Del resto, qui non è la causa del male; ed è infantile prendersela con le conseguenze e con i fenomeni accompagnatori del rialzo dei prezzi, quando abbiamo tutti dinanzi agli occhi la verità: ed è che i prezzi salgono perché fortissimi gruppi sociali, oserei dire la maggioranza della popolazione, ha maggior quantità di moneta da spendere e la spende facendo domanda di merci e derrate di consumo. Bisogna ridurre la quantità di moneta in possesso del pubblico: 1) colla forza, il che vuol dire con imposte straordinarie di guerra, giustamente ripartite; 2) colla persuasione, spingendo coloro il cui reddito è cresciuto ed in genere tutti quelli il cui reddito è superiore al minimo, indispensabile per vivere sanamente,

---

\* «Corriere della sera», a. 42, 29 dicembre 1917, pp. 1-2. 1446.

a risparmiare, destinando i risparmi a depositi, in casse o banche, ad acquisti di titoli di stato e ad investimenti per impianti necessari nel presente momento.

Taluni impiegati affermano che essi pagano già troppe imposte e che la loro voce è inutile a persuadere i ricchi, gli arricchiti, gli operai, i contadini a risparmiare, e perciò se ne lavano le mani, e solo reclamano una indennità per caro-viveri. È un atteggiamento egoistico, chiuso, contrario agli interessi della classe degli impiegati. Chi può negare l'efficacia dell'opinione pubblica sul comportarsi degli uomini? Quante cose non si fanno per «rispetto umano»? Quando le signore, le quali osano comprare in questi tempi gioielli, vestiti, cappellini, scarpette ed altri fronzoli di lusso si vedessero fatte oggetto del pubblico disprezzo, sia pure manifestato in forme urbane, non oserebbero più farsi vedere se non in abito modesto e mancherebbe la ragione dello spendere. Quando nei ristoranti le richieste di cibi fini e soverchi e di vini costosi sollevassero negli astanti osservazioni giustamente severe, vi sarebbe meno spreco. Chi può negare l'efficacia dell'opera di persuasione delle associazioni di impiegati sulle consorelle associazioni operaie e di queste sulle masse organizzate? Le imposte nuove e specialmente quelle sul reddito complessivo, sono necessarie per ridurre la capacità di spendere di coloro che spendono troppo; ma chi non vede come la miglior maniera di persuadere la pubblica opinione e gli uomini di governo della necessità di tassare sia non già di dichiarare a priori che l'imposta la devono pagare solo gli altri, bensì di profferirsi pronti a pagarla altresì noi medesimi. S'intende che, dovendo l'imposta globale tener conto dei carichi di famiglia (numero dei figli, genitori vecchi a carico, ritenute pensioni, assicurazioni per malattia, infortuni, vecchiaia, in caso di morte, ecc, ecc.) e degli altri redditi eventuali dell'impiegato, essa lascerà immune l'impiegato con scarso stipendio, con molta famiglia e tasserà lo scapolo ed il ben provveduto. Che cosa si può trovare, salvo che ragionando egoisticamente, contro tutto ciò?

Soltanto dimostrando di essere consapevoli della solidarietà la quale avvince la classe degli impiegati alle altre classi sociali, soltanto subordinando il loro interesse a quello della collettività e perciò dando opera a proporre riforme e riduzioni di organici, semplificazioni di servizi, economie nella gestione, possono gli impiegati sperare di rendere la loro causa simpatica ed ottenere il soddisfacimento immediato del loro desiderio più urgente, che è un aumento ad una migliore distribuzione dell'indennità per caro-viveri.

Che lo stato faccia qualcosa subito è davvero imperioso. Le lettere ricevute mi hanno fornito una messe di casi pietosi e talvolta atroci. Impiegati che soffrono la fame, che devono far lavorare moglie e figlie in umili mestieri per sfamarle; famiglie le quali resistono a privazioni inaudite solo perché hanno alto il sentimento dell'onore; altre, in cui i freni morali sono meno solidi ed il marito chiude un occhio sulle fonti non pure con cui la moglie riesce a tirar su la figliuolanza; uomini con 30 anni di servizio, da anni posti a capo di importanti e delicatissimi uffici, i quali godono dell'annuo stipendio di 4.000 lire, meno di 10 lire nette al giorno. Con che animo si può servire lo stato in simili condizioni? Leggasi ciò che mi scrive un sostituto procuratore del re, il quale firma, con nome, cognome e domicilio la sua lettera.

Non ho un millesimo all'infuori dello stipendio di lire 5.000 annue lorde, pari a 360 lire e dispari mensili. Ho tre figli nel ginnasio in fila indiana: 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>, fra i 10 ed i 14 anni. Pago cento lire mensili un modesto alloggio. Mi dica lei se, tolte le tasse scolastiche, quelle comunali e così via, resti tanto da poter nutrire, calzare e vestire i poveri figli. I volgari fagioli costano lire 2,60 al chilo, il carbone lire 1,20, un uovo mezza lira, un paio di scarpe è un disastro, un abito peggio. Io ho abolito la carne, ho abolito il vino: finora l'alimento era limitato ai farinacci. Dico «finora» perché viene a mancare anche quello. Vedere un bimbo che studia nella impossibilità (determinata dalla ripugnanza) di mandar giù della pastaccia acida e non poter gli somministrare altro sapendolo ghiotto di carne e vederlo l'indomani levarsi pallido e con gli occhi cerchiati di livido! E lo stato che fa? Vi dice: voi avete più di 4.500 lire lorde ed io non vi do un sol centesimo.

Chi scrive queste sconsolate parole è un magistrato. Appartiene cioè alla classe di pubblici funzionari che deve essere collocata più in alto di tutte, al disopra dei funzionari politici ed amministrativi, al disopra degli insegnanti, al disopra degli stessi rappresentanti elettivi, perché dalla sua coscienza, dalla sua indipendenza, dalla sua scienza dipendono la vita, l'onore, la libertà, gli averi di tutti i cittadini. Come può studiare libri di scienza ed incarti di processo, come può ascoltare serenamente imputati, testimoni, difensori, chi ha dinanzi alla mente continuo il pensiero della famiglia vivente negli stenti? Come non inorridire al pensiero che lo stato fa tali miserabili condizioni di vita ai membri di quella magistratura a cui pure affida il carico di dispensare la giustizia, che sempre fu detta fondamento dei regni?

Chiedasi dunque agli impiegati pubblici che essi facciano tutto il loro dovere, più del loro dovere; si dimostrino costoro degni dell'appoggio della pubblica opinione dimostrando di essere in grado di servire, in minor numero, meglio, più rapidamente, più cortesemente i cittadini, i quali ricorrono ai loro uffici; impongano essi, contro la ripugnanza di una frazione, misoneista od interessata dei loro capi, e coll'appoggio del pubblico da essi medesimi illuminato, ogni pratica semplificazione nei servizi. Ma lo stato cominci a rendere loro giustizia, quando essi la chieggono sul fondamento di ragioni irrefutabili. L'aumento generale delle indennità per caro-viveri, che oggi sono stabilite in misura insufficiente; la loro estensione a tutti gli stipendi, nessuno eccettuato, anche superiori alle 4.500 lire lorde; la loro commisurazione degressiva, in guisa che la percentuale d'aumento sia massima per gli stipendi minimi ed a mano a mano si riduca a misura che gli stipendi aumentano, senza mai divenire irrisoria; la loro commisurazione altresì ai carichi di famiglia, in guisa che poco o nulla riceva l'impiegato scapolo e più coloro che hanno figli in minore età od altrimenti incapaci a procacciarsi da vivere, più o meno a seconda del numero dei figli.

Taluno vorrebbe che si tenesse conto anche degli altri redditi che l'impiegato può possedere, falcidiando l'indennità a mano a mano che aumentano gli altri redditi, professionali o patrimoniali, che l'impiegato eventualmente possenga. Per ora la proposta è inattuabile, perché in Italia non esiste nessun mezzo serio di conoscere il reddito complessivo dei contribuenti. Ogni norma si volesse escogitare al riguardo darebbe luogo ad errori gravissimi. Ed è dubbio, del resto, se la proposta giovi all'interesse pubblico,

perché gli impiegati sarebbero spinti a non risparmiare, per il timore di vedersi negata l'indennità di caro-viveri o l'aumento di stipendio qualora si accertasse l'esistenza di un reddito proveniente da risparmi precedenti. In questo momento, è difficile che gli impiegati possano risparmiare, salvo coloro i quali con redditi patrimoniali, con lavori straordinari o con l'esercizio, se consentito, di professioni integrino il nudo stipendio. Ma in tempi normali sono per fortuna abbastanza numerosi gli impiegati tenaci e parsimoniosi, i quali riescono a mettere da parte un peculio per far fronte ad eventi sfortunati o per aiuto alla famiglia. Costoro dovrebbero essere incoraggiati con premi o riduzioni d'imposta, non certo scoraggiati col togliere loro parte dell'indennità per caro-viveri. Hanno dimostrato di possedere qualità virili di rinuncia più dei loro colleghi; e dovrebbero, se possibile, godere di vantaggi nella carriera, poiché con tutta probabilità posseggono altresì qualità elevate di lavoro, di zelo, di capacità.



## OGGI SI APRE LA SOTTOSCRIZIONE AL 5° PRESTITO NAZIONALE. PERCHÉ SI DEVE SOTTOSCRIVERE\*

Oggi s'inizia la sottoscrizione al quinto prestito nazionale per la prosecuzione della guerra. Bisogna che tutti gli italiani concorrano al suo successo, tutti entro i limiti dei propri mezzi; per sole 100 lire, se non si può sottoscrivere una somma maggiore, associandosi con altri per comperare una cartella da 100 lire, se non si hanno disponibili neppure le 86,50 lire per una sottoscrizione unitaria.

A sottoscrivere consigliano imperiosamente:

- il sentimento del dovere verso il proprio paese. Resistere bisogna, ha detto il capo del governo. E non si resiste soltanto sul Piave, si resiste anche fornendo ai soldati i mezzi di sussistenza e di armamento. La quantità di derrate, di vestiti, di prodotti in generale che in un anno si possono ottenere in paese non è cresciuta certamente durante la guerra. Fino ad un certo punto, si possono importare derrate alimentari, materie prime, armi e munizioni dall'estero e si possono pagare con prestiti fatti all'estero. Ma la maggior copia di mezzi di resistenza si deve ottenere all'interno. È necessario perciò che i civili risparmino sul loro reddito e tutto il proprio risparmio forniscano allo stato, affinché questo possa acquistare i prodotti che i civili non consumano;
- la persuasione della necessità in cui lo stato si trova di farsi consegnare ad ogni costo una parte dei prodotti ottenuti in paese. Se i risparmiatori non sottoscrivono al prestito, lo stato stamperà biglietti e compererà ugualmente i prodotti necessari all'esercito;
- la certezza che il successo del prestito è necessario per impedire rialzi di prezzi e rincaro ulteriore della vita. Se i cittadini italiani producono in un anno per 20 miliardi di lire di merci e di servizi ed hanno quindi un reddito complessivo di 20 miliardi, equivalenti in media a 555 lire a testa; e se lo stato ha bisogno in quest'anno di prelevare per i bisogni dell'esercito 10 miliardi di lire, l'unica scelta possibile è fra queste due alternative: o volontariamente i cittadini si decidono a risparmiare 10 su 20 miliardi, consumando solo 10 miliardi di prodotti ed imprestando allo stato gli altri 10; ed in questo caso lo stato con i 10 miliardi ricavati dai prestiti in consolidati 5% o in buoni del tesoro compererà i 10 miliardi di prodotti lasciati liberi dai civili. Tutto finirà lì; e non vi sarà rialzo di prezzi e rincaro della vita, perché tra amendue, privati e stato, avranno fatto domanda di soli 20 miliardi di lire di prodotti. Ovvero, i cittadini non risparmiano e pretendono di godersi tutti i 20 miliardi di prodotti. In tal caso lo stato stampa biglietti per 20 miliardi di lire, e sul mercato interno si ha lo spettacolo che, ferma rimanendo la quantità dei prodotti, e più probabilmente diminuendo dessa per le chiamate sotto

---

\* «Corriere della Sera», a. 43, 15 gennaio 1918, p. 1. Senza firma dell'A. 1504.

le armi, i privati fanno una domanda per 20 miliardi e lo stato per altrettanto. I prezzi rialzano; la roba, quella che c'è, si divide per esatta metà fra privati e stato, ma amendue la pagano il doppio di quanto l'avrebbero pagata. Ciò produce lagnanze, querele, disagi acutissimi per coloro i cui redditi non crebbero. O non è meglio, nell'interesse generale, postoché ad ogni modo si finisce per consumare per forza la metà roba di prima, di ottenere il medesimo effetto senza il danno del rincaro dei prezzi?

- la convenienza, anzi la necessità di costituirsi una riserva per il dopo guerra. Risparmiare ed imprestare denaro allo stato non solo vuol dire risparmiare per amore invece che per forza, comprare ai prezzi antichi metà roba di prima, invece che comprarne metà a prezzi doppi, significa altresì costituirsi una riserva preziosa. Noi non sappiamo come si svolgerà il periodo del dopo guerra. Sarà inevitabilmente un periodo di assestamento e di crisi. Occorre essere preparati contro il pericolo di disoccupazione e di interrotti guadagni. Anche l'industriale, anche il proprietario correranno rischi di crisi. Fa d'uopo premunirsi col risparmio;
- la convenienza di ottenere un buon frutto dal proprio risparmio. Un frutto sicuro del 5,78%, quale mai nessuno aveva sperato in pace. Un frutto garantito immutabile sino al 31 dicembre 1931. Non è meglio spendere la metà del reddito e godere del 5,78% sul resto; piuttostoché spender tutto, a prezzi doppi, acquistando la medesima quantità di roba?

## LE SPESE DELLA GUERRA SINO AL 31 MARZO 1918\*

Il conto del tesoro al 31 marzo 1918 dà agio di riassumere i dati principali relativi al costo della guerra fino a quest'ultima data. Per avere un'idea del costo finanziario per lo stato fa d'uopo non fermarsi ai bilanci militari, ma aver riguardo all'insieme delle spese pubbliche, le quali in tutti i ministeri rimasero sconvolte dal fatto grandioso della guerra. Ed anche così precisato il problema, è quasi impossibile rispondere alla domanda: che cosa si è speso di più per causa della guerra?, poiché non è possibile scerverare nelle maggiori spese quelle che si sarebbero dovute fare ugualmente, anche se la guerra europea non fosse scoppiata, o se, pur accesi questa, l'Italia fosse rimasta neutrale. Bisogna contentarsi di rispondere alla domanda: che cosa si è speso di più di quanto si spese nell'esercizio anteriore alla guerra? Non tutto questo dippiù è spesa bellica; poiché probabilmente i bilanci della spesa sarebbero cresciuti dopo il 1° agosto 1914, così come avevano l'abitudine di crescere prima; ma è l'approssimazione migliore che si abbia alla conoscenza della spesa bellica.

Fatta questa avvertenza, ecco uno specchietto il quale indica, per ognuno dei ministeri e in milioni di lire, quanto si spese, nei singoli periodi indicati, di più della spesa verificatasi nell'ultimo esercizio di pace 1913-14:

Ministeri	Esercizio 1914-15	Esercizio 1915-16	Esercizio 1916-17	9 mesi dal 1° luglio 1917 al 31 marzo 1918	Totale maggiori spese
Tesoro	96,2	266,9	878,3	3.207,8	4.449,2
Assistenza e pensioni di guerra	—	—	—	0,8	0,8
Finanze	23,5	14,5	99,5	148,6	286,1
Grazia e giustizia	2,0	0,8	-1,2	-8,6	-7
Affari esteri	-2,2	9,1	54,1	102,4	163,4
Colonie	169,7	237,2	149,5	143,5	699,9
Istruzione pubblica	13,0	12,3	28,4	70,2	123,9
Interno	17,1	-0,6	-16,0	13	13,5
Lavori pubblici	68,6	34,5	-21,5	-52,3	29,3
Poste e telegrafi	18,1	24,8	26,5	18,9	88,3

\* «Corriere della Sera», a. 43, 11 maggio 1918, p. 2. 1539.

Guerra armi e munizioni	1.993,6	6.978,6	12.636,1	11.013,9	32.622,2
Marina	313,8	365,2	455,9	423,2	1.558,1
Agricoltura, industria, commercio e lavoro	-5,7	-5,8	-7,7	-0,6	-19,8
Trasporti	—	—	625,7	192,9	818,6
Totale	2.707,7	7.937,7	14.907,6	15.273,7	40.826,6

Vi sono alcuni ministeri, *albo signandi lapillo*, i quali si distinguono per avere in uno o in un altro esercizio speso di meno che negli anni di pace; ma due soli hanno avuto una costanza degna di nota in questa buona abitudine: il ministero di grazia e giustizia ed il doppio ministero dell'economia nazionale (agricoltura ed industria, commercio e lavoro). Per quest'ultimo è da temere tuttavia che l'economia sia solo apparente, ove alcune grosse spese per gli approvvigionamenti, coltivazioni agricole, ecc. siano state iscritte in qualche conto corrente separato col tesoro.

Tutti gli altri ministeri hanno dato luogo ad una spesa maggiore di guerra. Tra i ministeri non militari viene in testa il ministero del tesoro, a cagione dell'onere crescente del servizio del debito pubblico. Vuolsi però notare che dei 4 miliardi e 449,2 milioni di maggiori spese, almeno 1 miliardo e mezzo sono apparenti, essendo dovuti al rimborso di titoli pubblici incassati in conto sottoscrizione al 4° prestito nazionale del 1917. E di altrettanto riducesi la cifra totale della maggior spesa bellica. I maggiori divoratori civili di denaro furono le colonie ed i trasporti; ma trattasi di spese aventi carattere militare a cagione delle operazioni di guerra nella Libia e di perdite nei trasporti di approvvigionamenti e materiali bellici. Come è naturale, lo sforzo massimo si fece dai due ministeri militari; ma la guerra terrestre costò più di venti volte la guerra navale.

Il totale della spesa eccedente quella di pace fu di 40,8 miliardi, o meglio di 39,3, ove si tenga conto dell'avvertenza fatta sopra del carattere figurativo di 1 miliardo e mezzo di maggior spesa del ministero del tesoro. Quanti di questi 39,3 miliardi sono in realtà dovuti alla guerra italiana? Non lo sappiamo, perché non si sa di quanto sarebbero aumentate le spese ove fosse durata la pace od ove, scoppiata la guerra, l'Italia avesse durato nella neutralità. In questa seconda ipotesi, è difficile credere che il nostro paese avrebbe potuto far a meno di spendere forse un 200-300 milioni di lire al mese per difendere la neutralità, provvedere agli approvvigionamenti, ecc. La Svizzera spende proporzionatamente di più. Se facciamo questa ipotesi, almeno 9,3 miliardi dei 40 sarebbero stati spesi ugualmente; e la guerra italiana per se medesima sarebbe costata nei 34 mesi dalla fine maggio 1915 alla fine marzo 1918 circa 30 miliardi di lire. Il che non significa che l'Italia abbia perso 30 o 39,3 miliardi di lire, la perdita dell'economia nazionale non coincidendo affatto con la spesa dello stato. Ma basti aver rilevato la differenza, ché il discuterla porterebbe troppo per le lunghe.

Se noi facciamo le medie mensili della maggior spesa nei successivi periodi, detraendo il già detto miliardo e mezzo dall'ultimo periodo, otteniamo le seguenti cifre:

Spesa media mensile	
	milioni di lire
1914-15	225,6
1915-16	661,4
1916-17	1.242,3
1917-18	1.530,4

È un crescendo continuo, determinato dal rialzo vertiginoso dei prezzi, dall'aumento del numero dei combattenti e dal maggior consumo di mezzi bellici.

Negli ultimi due mesi, per i soli ministeri militari la maggior spesa, in confronto ai corrispondenti mesi del 1914 fu:

	milioni di lire
Febbraio	1.166,7
Marzo	1.563,0

Ove si tenga conto delle maggiori spese degli altri ministeri, è mia impressione che noi andiamo verso una spesa bellica di 1 miliardo e 800 milioni di lire al mese. Alla fine del 1918 la maggior spesa bellica, direttamente od indirettamente determinata dalla guerra, è probabile batta sui 55 miliardi di lire. Questi indici finanziari – negli altri paesi seguono lo stesso andamento – sembrano dire che si va verso la stretta finale. Lo sforzo tende a diventare intensissimo. Più urgente che mai diventa perciò il dovere di tutti di risparmiare, ridurre i consumi al minimo possibile per dare allo stato i mezzi con cui condurre la guerra ad una fine che sia onorevole per il nostro paese.

## I PROBLEMI URGENTI DEL DOPOGUERRA\*

La vittoria che la patria nostra ha ottenuto sopra il nemico ereditario, la grandiosità storica dell'opera compiuta distruggendo uno stato non rispondente più alle nuove esigenze dell'Europa, ci fanno guardare con altro animo ai problemi che fino a ieri a molti apparivano paurosi, più paurosi della stessa guerra: a quei problemi che si riassumono nella denominazione del dopo guerra. L'Italia che ha distrutto, per virtù dei suoi figli e per virtù delle idee da essa disseminate nel mondo, uno stato privo della ragione del vivere, non può venir meno, non può piegare su se stessa nel passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra. Quel passaggio deve compiersi ordinatamente, senza scosse violente, preparando nuove forme di vita più alte, più sane, più sicure ai cittadini della nuova Italia. Di ciò oramai siamo sicuri. La fede che abbiamo nelle nostre forze deve ispirare a tutti, allo stato ed ai privati, la consapevolezza dei propri doveri.

Dovremo combattere contro non pochi nemici. Sono gli stessi che hanno resa tanto aspra e lunga la fatica di vincere il nemico. Coloro che non sono riusciti a condurre sino in fondo l'oscuro disastro di Caporetto, coloro che non sono riusciti a bolscevizzare l'Italia, stanno già adottando oggi una nuova tattica: predicano che la vittoria sarebbe stata vana se non avesse la virtù di generare l'abbondanza, la felicità, il paradiso terrestre. Si odono grida: bisogna essere audaci, bisogna non contentarsi di piccole cose ma mirare alle ricostruzioni a fondo, alla palingenesi sociale. Chi aveva osato segnalare pochi mesi fa all'Italia l'esempio della Spagna che in non so quante decine d'anni pare si sia proposto di rigenerare se stessa, in tutti i campi, economici, educativi, ferroviari, ecc. ecc., spendendo somme che, ridotte ad anno, non superano quel che già noi spendiamo per la sola istruzione pubblica, grida oggi: bisogna andar avanti, «a sinistra»; guai ai conservatori che osassero opporsi all'ascesa popolare!

Anche noi, non so se conservatori, o liberali o, poiché queste etichette suonano false, semplicemente italiani, vogliamo andare avanti. Ma vogliamo differenziarci dai disfattisti di ieri per ciò solo che il nostro procedere innanzi deve essere un cammino sicuro, verso una meta nota, verso l'elevamento sostanziale delle masse, non il precipitarsi verso mete ignote, dietro programmi privi di contenuto, dietro parole vuote, sotto di cui sta soltanto il disinganno ed il malcontento. Per non cadere nel disfacimento che è la conseguenza fatale dei tentativi di attuare programmi millenari e che è il terreno fecondo su cui soltanto i Lenin d'Italia possono sperare di mietere, bisogna anche per il dopo guerra ritornare alle nostre vecchie e grandi tradizioni del risorgimento. Il ritorno a Mazzini ha contribuito, oramai tutti lo vedono, a far vincere a noi la guerra, poiché ha distrutto la compagine statale del nostro nemico. Per vincere il dopo guerra, per emergere più saldi, forti, più ricchi moralmente e

---

\* «Corriere della Sera», a. 43, 16 novembre 1918, pp. 1-2. 1527.

materialmente dalla grande prova civile che ci attende, bisogna ritornare alle audacie del conte di Cavour: alle audacie di chi odia i programmi vuoti, le parole retoriche, le promesse aventi un puro e basso scopo elettorale, alle audacie fredde, ragionate di chi sa la meta a cui vuol giungere, scarta i mezzi inadeguati e sceglie la via che può essere percorsa senza pericolo di cadere nell'anarchia e nella reazione.

Nessun mezzo deve essere scartato a priori affinché il passaggio dalla guerra alla pace si compia nel modo migliore, con il minor numero possibile di attriti. Ma devono essere scartati senza pietà tutti quei mezzi, tutti quei propositi che scienza ed esperienza dimostrino atti soltanto a riempir la bocca agli oratori da comizio e disadatti a raggiungere alcunché di bene a vantaggio degli uomini. Cavour, che la lettura dei suoi scritti rivela essere stato uno dei maggiori economisti d'Italia, non fu l'uomo di un'idea unica. Fece costruire allo stato ferrovie e porti, sussidiare linee di navigazione, impose tasse durissime; ma mentre faceva far molto allo stato dove giudicava l'azione sua vantaggiosa, gli toglieva compiti, come quelli di regolare e proteggere l'industria, di fissare i calmieri del pane, laddove credeva che l'aria libera fosse meglio atta a promuovere lo sviluppo della ricchezza ed il buon mercato della vita. Finiva di abolire le corporazioni d'arti e mestieri; ma fondava una cassa di assicurazione per la vecchiaia degli operai e voleva renderla universale. Così, egli condusse il Piemonte dal 1850 al 1860 ad un alto grado di forza economica. Così oggi dobbiamo far noi, se vogliamo che il dopo guerra sia fecondo di bene. La regola deve essere questa: lo stato deve far moltissimo: tutto ciò che soltanto esso può fare e tutto ciò che esso può fare meglio dei privati. Ma deve astenersi dal fare ciò che è meglio sia lasciato ai privati, perché questi da una data spesa son capaci di trarre maggior frutto. Non si deve dire: bisogna spendere uno, due, dieci miliardi perché questi sono poca cosa in confronto ai cinquanta che la guerra ha costato. No, perché l'essere stati costretti a spendere per la difesa della patria somme enormi, non è una buona ragione per sprecare anche un solo miliardo, che dico! anche un solo milione per scopi inutili od usando mezzi inadatti a raggiungere sia pure utilissimi fini. Invece bisogna spendere, astrazione fatta da ciò che si è speso per la guerra, tutto ciò che fa d'uopo per il bene del paese nei limiti, s'intende, dei mezzi totali disponibili e della convenienza di spendere piuttosto in una maniera che in un'altra. Non bisogna dire: fa d'uopo che lo stato spenda un miliardo per dar lavoro durante la crisi della smobilitazione. Questa è tesi assoluta, aprioristica, per se medesima erronea. Quando il miliardo c'è, dà sempre lavoro, sia che venga usato a scopo di consumare merci – le quali dovranno prima essere prodotte e perciò richiederanno lavoro – sia che lo si risparmi e quindi lo si investa in costruzioni, in macchine, in miglioni, richiedenti anch'esso lavoro. È vero che se il miliardo di risparmi non c'è, lo stato può crearlo con emissione di biglietti: ma sarebbe ben doloroso dover aumentare la circolazione anche a guerra finita quando si può presumere che il risparmio nazionale basti a far fronte ai bisogni dei privati e dello stato. Bisogna invece chiedere: in quale modo è meglio impiegare il miliardo, affinché esso giunga più rapidamente in soccorso di quei disoccupati che la pace sorprenderà senza lavoro in quella tale località ed in quel tal momento? L'uomo di stato ha la responsabilità gravissima di scoprire il metodo più adatto, in quel dato momento e non in un altro, per

quel genere di disoccupazione e non per un altro. Le soluzioni concrete, migliori possono non essere sempre le stesse e fa d'uopo stare all'erta per scoprire la soluzione corretta per ogni data occasione.

Talvolta sarebbe persino assurdo che altri fuor dello stato pensasse a risolvere il problema. Prendasi uno dei problemi più gravi, forse il sommo problema economico del dopo guerra: la rivalutazione della moneta, il che significa il passaggio dal sistema di prezzi altissimi attuali ad un sistema di prezzi relativamente meno alti. Questo è problema di stato, atto a far tremare le vene ed i polsi ai ministri del tesoro e delle finanze; non è problema che i privati possano risolvere. Questi potranno veder fiorire o spegnersi l'attività propria, a seconda che gli uomini di stato diano al problema una soluzione buona o cattiva; ma non possono intervenire oggi in un senso o in un altro. Tanto più urgente è il dovere degli uomini di governo di veder ben chiaro ed annunciare apertamente ciò che oggi intendono di fare in questo che è davvero il problema economico sovrano del dopo guerra.

Altra volta lo stato deve contentarsi di lasciare aperta la via all'iniziativa privata. Leggo in questo momento un memoriale al governo degli industriali cotonieri. Denunciano essi che, astrazione fatta dalle richieste militari, la loro industria si trova di fronte ad una crisi gravissima di domanda: cessata la richiesta dall'interno, ridotta al 10 od al 20% quella dei mercati alleati o neutri, l'unico sbocco possibile nel momento attuale sarebbe quello della Grecia, di Salonico, della Macedonia, della Serbia, della Siria, della Palestina, che i cotonieri italiani avevano lungo un ventennio di fatiche conquistato alla nostra esportazione. Oggi i mercanti inglesi, francesi, nordamericani ed indiani vi si precipitano, ma l'esportazione dall'Italia rimane vietata. Ancora alcuni giorni di indugio, ed il mercato sarà perduto, forse per anni; e decine di migliaia di operai dovranno in Italia essere licenziati. Qui è chiaro il dovere urgente del governo; indagare con rapidità sulla verità dei fatti che si allegano. Se questi sono veri, riaprire le porte all'esportazione. Lo stato non ha qui nulla da fare fuorché togliere un divieto, che le nuove circostanze più non legittimano ed avrà contribuito a impedire che la disoccupazione si inacerbisca.

Ancora: la funzione dello stato può essere in altri casi mista: parte azione diretta e parte integrazione dell'opera privata. Se il problema della rivalutazione della lira ossia dei prezzi in genere è il sommo problema del dopo guerra, quello della smobilitazione è il più urgente. Che cosa faranno i milioni di soldati e di operai che saranno licenziati dall'esercito e dalle industrie di guerra? Come si farà ad impedire una terribile disoccupazione, minacciosa di torbidi e di miseria? Qui il governo deve già sapere che cosa farà. Molteplici sono i suoi compiti: 1) valutare la massa totale dei probabili disoccupati in mezzo all'esercito dei licenziati. È evidente che se i licenziati sono parecchi milioni, i disoccupati saranno assai meno, perché molti dei primi troveranno subito nelle campagne, nelle antiche aziende, nelle nuove industrie di pace, occupazione remuneratrice. Non occorrono questionari complicati, come quelli che da due o tre anni furono la croce prima e lo zimbello poi degli ufficiali di disciplina degli stabilimenti ausiliari incaricati di rispondervi. Inchiesta rapida, quasi telegrafica per conoscere i grandi numeri ed individuare i centri della possibile disoccupazione; 2) promuovere la costituzione di uffici di collocamento i quali, come



opportunamente è proposto dal prof. Attilio Cabiati alla presidenza dell'ufficio studi per la ricostituzione economica del dopo guerra in Roma, dovrebbero essere composti in parti uguali di operai e di industriali. È la tendenza più recente, che si è affermata con successo, nei Labour Exchanges inglesi. Questi uffici, governati dagli interessati, dovrebbero spostare la mano d'opera dai luoghi in cui è abbondante a quelli in cui è richiesta. Il governo interverrebbe con sussidi per permettere indennità di viaggio e di disoccupazione. Meglio pagare un'indennità di disoccupazione all'operaio privo di lavoro che continuare a fargli sprecare materie prime e combustibili per fabbricare armi non richieste; 3) far fabbricare invece ciò di cui vi ha urgenza somma, se si vuole che la vita economica riprenda il suo cammino normale. Molte cose urgono; ma nulla più della ripresa dei trasporti ferroviari. Quattro anni di guerra, con riparazioni insufficienti e rinnovamenti inadeguati, hanno divorato il materiale fisso e mobile. Locomotive, carri, carrozze ansano, cigolano e mandano suon di ferraccio, occorre che si inizi pronto ed intenso il lavoro di costruzione di materiale rotabile, di rotaie, di tettoie. Occorre che il lavoro, che era stato sospeso, di elettrificazione di alcune linee a grandissimo traffico e di altre di montagna a forti pendenze, sia ripreso a norma di un piano razionale. Qui v'è lavoro per anni per fabbriche e per maestranze; 4) avere pronto un piano di lavori pubblici, scelti fra quelli che è compito naturale e permanente dello stato di menare a buon fine: rimboschimenti, ricostruzione di strade, di argini, di ponti (province invase ed irredente), lavori di bonifica.

Una lista di simili lavori dovrebbe anzi essere sempre tenuta a giorno, accelerandoli quando volgono tempi di crisi nell'industria e di disoccupazione operaia e rallentandoli quando l'attività industriale è grande ed assorbe tutta la maestranza disponibile. I lavori debbono essere utili in se stessi, tali che lo stato meglio li possa compiere dei privati; e debbono potere allargarsi o restringersi a guisa di riempitivo. L'arte dell'uomo di stato non è quella di disturbare, con le sue richieste di lavoro, il mercato quando questo è congestionato, sibbene quella di giungere pronta nei momenti in cui sul mercato c'è un vuoto, che non si sa come riempire. Bisogna evitare di ostinarsi, come purtroppo si pretenderà dai ministri, a continuare a fare cose che solo la guerra imponeva e volgersi immediatamente ad apprestare il ponte di passaggio dalla guerra alla pace. Un anno o due dopo la fine delle ostilità non si dovrà più parlare di disoccupazione bellica; occorre quindi far fare cose che possano essere almeno sgrossate in un anno e dopo possano essere condotte innanzi con metro più lento senza danno. Ha il governo pronto un programma di lavori necessari, utili, possibili a compiersi a periodi saltuari?

## IL SIGNIFICATO DELLA RIFORMA TRIBUTARIA\*

Il riassunto che, a parecchie riprese, fu qui fatto dei lineamenti essenziali del progetto di riforma delle imposte dirette sui redditi presentato alla camera dall'on. Meda ha consentito ai lettori di formarsi un'idea abbastanza precisa del suo contenuto e della sua portata e consente a me un primo apprezzamento sintetico.

Comincio dall'enunciare alcune sue caratteristiche negative.

Il progetto Meda non risolve da solo il problema finanziario del momento presente, che è di trovare i 3 miliardi circa all'anno i quali mancano all'equilibrio del bilancio dello stato italiano. Il riordinamento proposto delle imposte esistenti ed i nuovi tributi messi innanzi non potranno dare 3 miliardi e neppure 2 e subito saranno anche probabilmente lontani dal rendere un miliardo solo. Questa però è una critica che può essere mossa solo da visionari i quali immaginano possibile inventare il metodo per fare spuntare i miliardi come i funghi. Promettere di risolvere il problema di trovare i 3 miliardi subito e con una sola bella riforma o con un solo mezzo è da visionari o peggio. Il problema si può risolvere solo in qualche anno – non troppi, ma neppure uno solo – e ricorrendo a svariati mezzi. Uno dei quali e principalissimo a parer mio è appunto quello di ridare elasticità al sistema delle imposte dirette sui redditi che, per le sue norme antiquate, per la sua sperequazione, s'era quasi irrigidito. Chi non vuol chiudere gli occhi alla realtà, deve riconoscere che i soli due paesi i quali od hanno risolto o sono incamminati a risolvere il problema della finanza post-bellica ed i quali v'è probabilità lo possano aver risolto senza fare affidamento sull'entrata straordinaria dell'imposta sui sovraprofiti di guerra sono gli Stati Uniti e l'Inghilterra. E questi due paesi si sono soprattutto poggiati per raggiungere l'intento su imposte sul reddito congegnate suppergiù nel modo proposto nel progetto Meda. Altri paesi quelli, si dirà; più ricchi e meglio educati al senso del dovere civico. La maggior ricchezza è indubitata: ma coloro che la mettono innanzi dimenticano che l'Inghilterra istituì l'imposta sul reddito quando non era certo più ricca dell'Italia d'oggi ed allo scopo di sostituire imposte male congegnate e male distribuite che ostacolavano appunto l'incremento della ricchezza. L'imposta la quale colpisce il reddito già prodotto, in molti casi già distribuito e vicinissimo al consumo è tra tutte quella che meno ostacola l'incremento della ricchezza. Teniamolo a mente e non ripetiamo un'obiezione insussistente, il cui unico effetto sarebbe quello di farci rassegnare a nuove imposte fastidiosissime sugli affari o sugli scambi o sulla produzione. Quanto alla maggiore educazione degli anglo-sassoni, chi abbia letto inchieste, relazioni e scritti di quei paesi rimane scettico; ché le frodi erano e sono frequenti

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 18 marzo 1919, pp.1-2. 1710.

in quei paesi, sì da rendere, a detta di scrittori insigni, alcune imposte uno scandalo agli occhi del mondo. Chi ha reso i contribuenti anglo-sassoni ossequenti al dovere tributario fu l'amministrazione rigida, fu la equità verso i contribuenti, furono le penalità severe ed applicate, fu la ragionevolezza delle aliquote. Facciamo altrettanto in Italia ed otterremo gli identici risultati.

La riforma tributaria Meda non è una riforma tributaria compiuta che riguardi tutto l'assetto delle imposte esistenti. Essa non tocca le imposte sui consumi, né quelle che da noi si dicono sugli affari (successioni, registro, bollo, ecc.). Certuni, quando si parla di riforma, vogliono subito tutto o niente. E così non si conclude mai nulla. In realtà la riforma dei tributi diretti sul reddito è una cosa perfettamente distinta dal riordinamento dei tributi sugli affari o di quelli sui consumi. Diverse le basi imponibili, diversi i metodi di accertamento, differenti gli organi fiscali. Il trattarne insieme non gioverebbe a nulla, salvo a crear confusioni e ritardare l'un riordinamento col pretesto che gli altri non sono maturi. Governo e parlamento debbono sapere quanto chiedere all'un gruppo di tributi in confronto agli altri; ma, stabilito questo rapporto generale, ogni gruppo sta a sé e giova trattarli separatamente, per compiere il riordinamento in modo tecnicamente adatto ad ognuno di essi.

Il progetto Meda non propone novità strepitose, imposte mai più viste o diverse da quelle solite. Anche questa è per me cagione di compiacimento. Giova ricordare ancora una volta ciò che ho detto infinite volte: che cioè nelle sue linee essenziali il nostro sistema di imposte dirette sui redditi fu all'inizio bene congegnato, con un grado di perfezione non raggiunto neppure dai più celebri sistemi d'imposta stranieri. La nostra imposta di ricchezza mobile nei suoi lineamenti primi non ha nulla da invidiare né alla *income tax* inglese né alla *Einkommensteuer* prussiana, celeberrime agli occhi di coloro che stanno sempre a bocca aperta dinanzi a ciò che accade all'estero. Ciò che nocque e nuoce alle nostre imposte fu che esse coll'andar del tempo divennero aggrovigliate e complicate, perdettero la nozione dei rapporti reciproci; si irrigidirono e rimasero ferme, mentre all'estero via via andavano perfezionandosi. Il progetto Meda ha per iscopo di mettere l'ordine nel caos e col minimo numero di variazioni – non è forse arte di governo sapere far uso dei materiali esistenti ed ottenere un risultato discreto con lo sforzo minimo? – costruire un sistema di imposte sul reddito che non abbia nulla da invidiare ai più celebrati e modernissimi sistemi esteri. Costruito questo sistema, quando per qualche tempo lo si sia visto in opera, sarà possibile tentare tutte le novità più strepitose che ai riformatori piacerà di saggiare. Oggi tanti discorrono di imposte patrimoniali grosse per pagare le spese di guerra o di imposte sugli incrementi di patrimonio avvenuti dopo la guerra. Non discuto qui per incidenza il problema intricatissimo. Sia lecito però osservare che oggi noi non possediamo alcuno strumento per esigere giustamente tributi cosiffatti. Non conosciamo né il reddito né il patrimonio dei contribuenti; non sappiamo e non potremo quindi mai più sapere quale era il patrimonio dei contribuenti al 1° agosto 1914 e non abbiamo modo quindi di conoscere la differenza in più al 31 dicembre 1918 o 1919. L'applicazione di imposte simili a quelle che sono possibili in Germania, perché da tempo là funzionavano, già prima della guerra, imposte sul reddito e sul patrimonio, condurrebbe in Italia ad improvvisazioni indicibili e ad ingiustizie atroci a pro dei furbi ed a danno della gente onesta. Il progetto Meda permetterebbe di ottenere,

finalmente, un inventario della ricchezza e del reddito dei contribuenti italiani. Fatto questo inventario, vistolo funzionare per qualche anno, perfezionatolo coll'esperienza, sulla base dei dati così conosciuti, sarà possibile tentare, se i legislatori lo riterranno a ragion veduta opportuno, altre novità, audaci od avventate a seconda dei punti di vista. Almeno saranno tentate in modo serio e con giustizia. Oggi chi critica il progetto Meda perché non abbastanza innovatore, o è un visionario ovvero vuol gittar polvere negli occhi del pubblico.

Le qualità negative e per me lodevoli del progetto Meda si riassumono in una affermazione positiva: esso è uno sforzo onesto e serio di creare finalmente un sistema d'imposte sul reddito che sia di grande aiuto alla finanza e nel tempo stesso riduca al minimo la pressione che ogni imposta esercita sulla produzione della ricchezza. Cerca di recare l'ordine e la semplicità nel groviglio tributario inestricabile d'oggi. Siano le leggi d'imposta chiare e comprensibili ai contribuenti, diceva Adamo Smith, il gran padre della scienza economica. Questo canone dimenticato attraverso cinquant'anni di sovrastrutture tributarie viene fatto rivivere nel progetto attuale.

Il quale perciò, se attuato, avrà l'effetto di rendere consapevoli i contribuenti dell'onere d'imposta dovuto allo stato e quindi di interessare i contribuenti alla buona amministrazione della cosa pubblica. Pur rispettando le convenzioni private relative al passato, il progetto dichiara per l'avvenire nulle le convenzioni stipulate tra le parti dirette ad accollare l'onere dell'imposta a persone diverse da quelle indicate dalla legge oppure ad esonerare dalla rivalsa le persone a carico delle quali la rivalsa stessa è dalla legge stabilita. Perciò i creditori sapranno che essi pagano di imposta normale il 18%, gli impiegati non solo di stato, ma, di enti locali o morali o privati, sapranno di pagare il 9 od il 12%; ed in aggiunta tutti sapranno di pagare l'imposta complementare e la patrimoniale a seconda delle proprie condizioni di fortuna e di famiglia. Sul medesimo foglio d'avviso ognuno vedrà elencate tutte le imposte dirette dovute allo stato, alle provincie ed ai comuni; avrà un indizio tangibile della loro buona o cattiva amministrazione. Una sola cifra che in percentuale andrà dal 0,50 circa per i redditi di lavoro poco sopra le 1.200 lire al 10 e più per cento, tutto compreso, per i redditi massimi dirà ad ognuno quale sia il costo dei pubblici servizi. Nulla di più morale, di più necessario in tempi di suffragio universale, di alta pressione tributaria e di utilità di un controllo continuo e rigoroso sulla spesa pubblica.

Il progetto è altresì un tentativo serio di conoscere meglio i redditi dei contribuenti. La rinnovazione periodica degli estimi dei fabbricati, la tassazione dei redditi dei terreni ai fini della complementare a norma dei fitti o redditi correnti, l'obbligo delle dichiarazioni generalizzate a tutti i contribuenti e soggetto a controlli reciproci, il metodo praticamente ferreo di tassazione dei titoli al portatore, le penalità non condonabili per i contravventori, i nuovi poteri delle giunte di stima e dei funzionari delle imposte, tutto ciò darà modo all'amministrazione di conoscere molto meglio la massa dei redditi e la loro distribuzione di quanto non accada oggidì.

Oggi, è impossibile rispondere sul serio alla domanda: quanto renderà una nuova imposta sul reddito o sul patrimonio? Il professore Rodolfo Benini, insigne maestro di statistica, dovendo calcolare per la commissione del dopo guerra il probabile gettito di queste due imposte dovette

premettere le più ampie riserve sulle basi del calcolo; e le stesse riserve per altra commissione aveva dovuto fare il professore Corrado Gini, altro penetrantissimo statistico nostro. In realtà non sappiamo nulla. E dovremo attendere dall'applicazione dei nuovi tributi la nozione di quanto essi potranno fruttare all'erario. Ma finalmente il tentativo viene fatto con mezzi seri di ripartire il carico tributario ponendo mente se il contribuente è capitalista o lavoratore, o corra rischi di industria o no, se è carico di famiglia ovvero celibe, se ha reddito piccolo ovvero medio ovvero grande, se ha debiti ovvero ha il patrimonio libero da pesi.

Occorre che l'opinione pubblica appoggi il tentativo. Sarebbe un danno grave se il progetto dell'on. Meda dovesse rimanere allo stadio di documento presentato alla camera. Esso può essere emendato, migliorato. Può soprattutto essere generalizzato ancor più, assoggettando al medesimo metodo di accertamento, usato per i titoli al portatore in genere, anche i titoli di stato ai fini dell'imposta personale complementare sul reddito. Può essere reso più duro, aggravando le penalità per i contravventori; e soprattutto creando un corpo tecnico di esecutori della legge, scelto, consapevole dei suoi doveri, tutore ugualmente dei diritti dello stato e dei contribuenti. Ma bisogna che l'opera non rimanga a mezzo, ad ogni costo.

A questo fine deve collaborare l'opinione delle classi alte, le quali sono chiamate a sopportare l'onere maggiore del nuovo ordinamento tributario. È in gioco la stabilità dell'assetto sociale. Con un sistema tributario farraginoso, sperequato, in cui i ricchi pagano gli uni troppo poco e gli altri troppo e danno perciò l'impressione d'insieme di non pagare abbastanza, l'equilibrio sociale è instabile. Se si vuole evitare la violenza, bisogna cominciare a far giustizia. Per tutti, in alto e in basso. Tutti debbono essere chiamati a pagare, perché il dovere di contribuire alle spese pubbliche è universale. Ma si deve sapere che gli uni contribuiscono poco e gli altri molto, ognuno in rapporto alla propria possibilità di pagare.

Per anni, prima della guerra, su queste colonne ho battagliato per inculcare l'idea della vanità di ogni pretesa grande riforma tributaria la quale non fosse basata su una preliminare rinnovazione, nel senso della rigidità, dei metodi di accertamento. Il progetto dell'on. Meda è un primo importante e serio passo su questa via. L'esperienza indicherà come i metodi proposti possano essere perfezionati. Ma frattanto importa, urge che il passo si faccia. L'on. Meda ha risolto il dilemma della precedenza nella riforma degli accertamenti o nella riforma della ripartizione del carico dell'imposta proponendo che anche le riforme si compiano contemporaneamente. È il partito più savio: poiché, a che cosa deve servire la rigidità se non ad instaurare la giustizia?

## IN NOME DI CHI PARLANO?\*

Parecchie associazioni industriali e commerciali e camere di commercio hanno comunicato alla stampa ordini del giorno violenti contro gli annunciati provvedimenti finanziari. Una commissione della camera di commercio di Roma ha segnalato al governo «i pericoli che potrebbero derivare dall'attuazione di provvedimenti che intaccassero le forze produttive del paese e ne paralizzassero la vita economica»; l'associazione commerciale, industriale ed agricola romana ha proclamato che l'attuazione dei progetti governativi «riuscirebbe esiziale alla vita economica del paese e causerebbe la distruzione di gran parte delle energie industriali, commerciali ed agricole, che hanno invece urgente bisogno di sicuro affidamento e di tranquille condizioni di sviluppo per rispondere, nell'interesse comune, all'alto appello: lavorare e produrre».

A questo punto, noi sentiamo il dovere di chiedere alle camere di commercio ed alle associazioni industriali, le quali votano ordini del giorno così impregnati di violenza verbale e di spirito di resistenza all'appello del governo di concorrere alla restaurazione della pubblica finanza: chi siete voi ed in nome di chi parlate?

Siete voi quei banchieri, quegli industriali, quei commercianti, quei proprietari medesimi che alcuni mesi or sono, quando il governo espose il programma di un'imposta straordinaria sulla privata fortuna, vi dichiaraste pronti ad ogni sacrificio, purché la pubblica finanza fosse salva, purché il credito dello stato si serbasse intatto?

O forse vi protestavate pronti a pagare, solo perché nell'intimo del vostro animo speravate che il governo non facesse sul serio, che il progetto elaborato per l'attuazione del programma governativo fosse a maglie così larghe da uscirne voi in salvo colle vostre fortune, lasciando nelle peste gli ingenui od i deboli?

Le proteste di ossequio all'obbligo tributario sono buone solo colla riserva mentale che l'ossequio sia a fior di tutte le labbra ma il pagare spetti solo alle borse degli altri?

Piacciono forse solo quelle imposte le quali si annunciano con grande pompa di democrazia e di persecuzione contro i pescicani; ma poi, difettando di strumenti adatti al fine, lasciano i contribuenti delle cui sorti vi interessate al sicuro dalle investigazioni fiscali?

In che modo si può sostenere che la richiesta di un giuramento intacchi le forze produttive del paese? Forseché un paese può lavorare e produrre solo quando è composto di sottoscrittori di dichiarazioni false o reticenti? In che modo lo stato nuoce alla produzione della ricchezza quando dice ai contribuenti: se volete essere esenti o se volete pagare soltanto l'imposta

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 16 ottobre 1919, p. 1. Senza firma dell'A. 1639.

moderata che spetta al vostro modesto patrimonio, datemi la dimostrazione di essere i veri proprietari dei vostri titoli, di stato o privati, facendoli iscrivere al vostro nome; che se voi volete conservare i vostri titoli al portatore, io vi reputerò ricchi o ricchissimi e vi tasserò con l'aliquota massima? In qual misteriosa maniera questo discorso saggio ed onesto può trasformarsi, come pretendono camere di commercio ed associazioni industriali, in un attentato alla vitalità delle società per azioni? Il progetto rispetta grandemente la importanza economica delle società; la rispetta fino al punto da non chiamarle affatto direttamente in causa come contribuenti. Facendo ciò, rende ossequio alla giustizia, perché l'imposta deve colpire solo una volta il cittadino che ha una fortuna e non due volte. Ma è strano, ma è rivoltante che da ciò precipitosamente traggano argomento camere di commercio ed associazioni industriali per scagliarsi contro proposte concepite precisamente allo scopo di non intaccare la produzione, di non perturbare le società produttrici, e di colpire invece e solo colui che ottiene il frutto della produzione, che possiede i titoli rappresentativi del valore delle aziende.

Coloro i quali protestano, o non hanno compreso il significato delle notizie pubblicate sui giornali o sono in mala fede. In quest'ultima ipotesi, occorre smascherare l'inganno e dichiarare apertamente che l'opinione pubblica non tollererà mai, a nessun costo, che i possessori di titoli al portatore sfuggano al loro debito d'imposta accampando pretesti assurdi di necessità di non danneggiare la produzione, di non recidere i nervi al paese e simiglianti fandonie. Se non si vuol pagare, lo si dica apertamente; ma non si cianci di lavoro, di produzione e simili grosse parole, le quali non hanno nessuna affinità spirituale colla voglia di sottrarsi ai propri obblighi tributari.

Dicevamo l'altro giorno che la finanza è al bivio. Possiamo aggiungere oggi che anche la borghesia italiana è al bivio.

O essa si mette al seguito dei fabbricatori di ordini del giorno ipocriti e con ciò dimostra di disinteressarsi della cosa pubblica, di volere lasciare andare lo stato alla deriva. Non si lamenti, questa borghesia imprevedente, se verranno poi altri ministri delle finanze a chiederle ben altri sacrifici, in cui confronto questi annunciati saranno un gingillo. Non si lamenti poi se, così facendo, i ministri delle finanze dell'avvenire condurranno il paese alla rovina e la produzione all'annientamento, perché quella rovina e quell'annientamento li avrà voluti essa, la borghesia che oggi grida appena teme di essere chiamata sul serio a pagare le imposte necessarie alla restaurazione della finanza italiana.

O essa, la borghesia italiana, accoglie con fermezza e risolutezza le necessità imperiose dell'ora e vi si sottomette con lealtà e con buona fede; ed allora non solo essa salva il paese e col paese se stessa e con se stessa la parte migliore, ognora rinnovantesi, la parte più sana, più operosa e produttiva della popolazione; ma acquista, pagando, il diritto di porre al governo le proprie condizioni.

Essa acquista il diritto di porre una condizione principalissima al governo: che i venti miliardi, i quali saranno ottenuti dalle imposte straordinarie patrimoniali (prestito forzoso e imposta sugli arricchimenti), siano davvero ed esclusivamente destinati al rimborso della parte più gravosa dei debiti di guerra. Non basta scrivere il principio nella legge. Ciò che importa,

ciò che soltanto importa è di attuare il principio. E per attuarlo è necessario che il governo limiti le spese, riduca rapidamente il numero degli impiegati, smobiliti l'esercito, quadri e soldati, nella misura del possibile e cresca le imposte ordinarie al punto da fronteggiare le spese correnti. Occorre ristabilire il pareggio, combattere il disavanzo. È impossibile, si sa, ritornare al pareggio in poco tempo. Ma vi deve essere una volontà seria e risoluta di raggiungerlo. Perciò la borghesia deve chiedere che, insieme ed in aggiunta alle imposte straordinarie patrimoniali, si attui l'imposta sul reddito, la quale deve fornire una parte cospicua della somma necessaria a colmare il disavanzo. È necessario pagare, oltre il tributo straordinario, anche, l'imposta annua sul reddito, perché, durando il disavanzo, ogni speranza, ogni promessa di ridurre il debito pubblico è vana ed illusoria. A che vale estinguere un debito vecchio quando se ne crea contemporaneamente uno nuovo?

Il contribuente il quale, accampando vani pretesti, si rifiuta di pagare le imposte necessarie nel momento presente, perde il diritto a combattere gli sprechi del pubblico denaro, la continuazione del dispendio di guerra in tempo di pace, l'aumento incessante del debito pubblico.

Se la borghesia italiana vuole vedere ritornare il bilancio dello stato a dimensioni normali, se vuole vedere fermarsi il debito pubblico sulla vetta dei 100 miliardi e ritornare poi sugli 80 miliardi, se vuole vedere riaffermarsi la finanza e lo stato, deve essa chiedere di pagare e deve essa pretendere che lo stato applichi tutti i metodi inevitabilmente severi i quali sono necessari a far pagare i renitenti. Questa è la borghesia che vogliamo noi, non quella che vota ordini del giorno nelle camere di commercio e nelle associazioni industriali e commerciali. La borghesia, come la concepiamo noi, vive ed esiste in molta parte d'Italia. Essa ha coscienza del suo gravissimo compito ed ha le forze per condurlo a termine. Essa deve imporsi a coloro i quali falsamente pretendono di parlare a suo nome; deve imporsi alla burocrazia la quale falsamente immagina che tutta la borghesia sia composta di fabbricatori di ordini del giorno; e deve rifare la coscienza politica del paese. Ma, per raggiungere l'altissima meta, essa deve cominciare a pagare.



## LA SITUAZIONE ALIMENTARE. DUBBI E QUESITI\*

Le dichiarazioni che l'on. Murialdi ha nuovamente fatto intorno alla nostra situazione alimentare sono degne di nota. Vi si osserva una lodevole preoccupazione per lo sbilancio non colmato e forse crescente fra la produzione ed il consumo, per le difficoltà in cui si dibatte lo stato per sovvenire al bisogno di alimenti della popolazione, per i debiti colossali che si devono contrarre per garantire ai cittadini la vita quotidiana. Vi è molto di vero in ciò che l'on. Murialdi osserva: la guerra ha cresciuto, non diminuito, i consumi, ha diffuso l'abitudine a certi alimenti fini o meno grossolani fra ceti i quali non vi erano abituati. A molti, i quali non fumavano, non mangiavano carne se non nelle feste solenni, bevevano assai moderatamente vino, poco conoscevano certi agi della vita, tutte queste novità sono state rese familiari e quasi necessarie dalla vita della trincea e delle retrovie, dai guadagni della fabbrica, dalla cresciuta mobilità la quale porta gli uomini ad appropriarsi costumi e bisogni prima ad essi estranei. Se ai cresciuti bisogni corrispondesse la voglia di lavorare più od almeno meglio, il bilancio si chiuderebbe in pareggio. Siccome, purtroppo, ciò non accade, esiste uno stacco tra la produzione ed il consumo, che il governo cerca affannosamente di colmare facendo debiti, acquistando provviste alimentari a babbo morto e vendendole al disotto del costo ai cittadini.

Ma è questo un provvedimento di pubblica sicurezza che non può durare. Bene ha fatto perciò il governo a mettersi sulla via di vendere senza perdita la più parte delle derrate di sua pertinenza meglio farà se si deciderà a seguire tal via anche per il pane. Le vociferazioni dei giornali lo hanno indotto a soprassedere, per il timore di parere antidemocratico quando avesse cresciuto il prezzo del pane prima di stabilire imposte sul lusso e sui ricchi. I lettori sono testimoni che questo giornale non è tiepido fautore delle imposte bene e severamente assise sulla ricchezza. Ma il volere queste non ha nulla a che fare col prezzo del pane. L'aumento di questo fino a raggiungere il puro costo non ha per iscopo di pagare le spese della guerra. Queste restano quelle che sono. Si cessa soltanto di aumentare ulteriormente il debito pubblico per dare il pane ad un prezzo inferiore al costo. L'aumento fino al costo evidentemente non frutta un solo centesimo che possa applicarsi alla liquidazione delle spese di guerra. Queste dovranno essere coperte interamente con altri mezzi e cioè con altre imposte sulla ricchezza e sui consumi non necessari.

Se il governo deve essere incoraggiato a seguire la politica della vendita senza perdita, se su questo punto le parole dell'on. Murialdi meritano lode, su altri punti la sua parola riesce poco chiara e convincente.

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 28 ottobre 1919, p. 1. 1711.

La produzione diminuisce; burro e formaggio si producono in quantità appena uguale ad un terzo di prima; si denunciano appena 1.500 quintali settimanali di burro invece dei 2.500 quintali che si denunciavano prima. Fatti spiacevoli senza dubbio. Ma quale rimedio vi apporta l'on. Murialdi? Requisizioni, consorzi obbligatori, ecc. La solita organizzazione del tempo di guerra.

I comuni, le provincie, i consorzi imperversano per ottenere dal governo l'aumento nelle assegnazioni? Una sola provincia chiede l'aumento di 300.000 quintali all'anno nel suo contingente? Quale rimedio trova il governo a queste querimonie? Ristabilire i contingentamenti, creare un macchinoso sistema di consorzi obbligatori di importatori di cereali, di mugnai, di pastai, ecc., che riduca commercio ed industria alle dipendenze di alcuni gruppi di imprese semi-stattizzate.

Si lagnano i consumatori di vino di pagare prezzi esorbitanti? E subito si crea un consorzio semi-governativo, apparentemente facoltativo, in realtà imposto con lo spauracchio di guai peggiori, per fabbricare un milione di ettolitri e venderlo a basso prezzo ai più pericolosi ed urlanti tra i bevitori di vino.

In realtà, tra le parole sagge, le quali ammoniscono intorno alla necessità di produrre di più e consumare di meno, e gli atti, i quali seguono alle parole, non vi è nesso logico. Fa d'uopo, è vero, fare la dovuta parte alle necessità politiche, le quali consigliano di evitare tutto ciò che possa turbare la quiete pubblica, che possa eccitare un popolo eccitabile come l'italiano. Ma se la via che si percorre per ragioni di ordine pubblico è senza uscita, bisogna pure decidersi a proclamare la verità semplice, anche se sgradita. Gli italiani hanno dimostrato di sapere comprendere ed ascoltare la voce della verità.

Ora la verità è che lo sforzo di vendere a buon mercato la roba ad una massa di consumatori che si ostina a volere comprare molto, a qualunque prezzo, non può che esacerbare il malanno del distacco lamentato tra produzione e consumo. Chi fa aumentare tanto il prezzo del vino, se non i consumatori, i quali lo acquistano a qualunque prezzo, perché hanno voglia di spendere in quel modo i denari che essi guadagnano? Riducasi il prezzo del vino artificialmente ed aumenterete il consumo di questa o di qualche altra bevanda o derrata.

D'altro canto gli sforzi per regolare i prezzi ed i consumi delle carni, del burro, del latte, dei formaggi non sono forse una delle cause principali della scomparsa di questi alimenti? L'afta epizootica e la mancanza di foraggi hanno certamente fatto diminuire la produzione dei latticini; ma è grandemente probabile, per non dire certo, che una parte della produzione sfugga al controllo, per essere venduta a prezzi liberi o che il contingentamento produca il solito effetto di spingere il consumo fino a completare almeno la razione assegnata, mentre, in regime di libertà, ognuno adatterebbe i propri consumi alle esigenze ed ai mezzi particolari propri.

Volere che i consumi diminuiscano, mentre i guadagni di quasi tutte le classi sociali aumentano in moneta, è volere l'assurdo. Col contingentamento ed i calmieri altro effetto non si ottiene fuorché quello di spingere i consumatori:

- in primo luogo, a consumare tutta la razione, esaurendo il contingentamento;
- in secondo luogo, ad avere moneta disponibile, perché i prezzi sono stati tenuti più bassi di quanto comporterebbe la voglia di spendere di molti consumatori;
- in terzo luogo, a favorire il commercio clandestino della merce sottratta al contingentamento e su cui si riversa la moneta disponibile dei consumatori meglio provveduti;
- da ultimo, a chiedere l'aumento del contingente, allo scopo di poter avere a prezzo di calmieri anche il di più che si acquista di nascosto a prezzi alti.

Ma ciò contrasta con le necessità della produzione, la quale non può crescere quando i prezzi sono – sebbene alti – appena adeguati ai costi pure alti. Industriali ed agricoltori rifuggono, come dalla peste, dal produrre merci e derrate soggette a requisizione e calmieri e si rivolgono a produrre merci e derrate di lusso, non necessarie, il cui prezzo è libero e su cui lucrano di più. Proprio il contrario di quanto sarebbe necessario: produrre maggior copia di derrate di prima necessità e meno o niente di cose di lusso.

Che quello in cui si aggira l'azione governativa sia un circolo vizioso, lo veggono tutti, salvo, a quanto sembra, i ministri, commissari e funzionari addetti agli approvvigionamenti ed ai consumi. Dopo un breve tentativo, si sono affrettati a proclamare fallito l'esperimento della libertà e si sono messi a ripristinare tutto l'edificio bellico del vincolismo, sotto la maschera di consorzi obbligatori.

Per ragionare su fatti e su dati concreti sarebbe necessario conoscere fatti e dati che sono religiosamente tenuti segreti. Può darsi che noi avversari del vincolismo siamo teorici amanti delle astrazioni. Frattanto, noi poniamo alcune domande assai concrete e pratiche:

- 1) Quali risultati finanziari hanno dato le varie iniziative che il governo si assunse in questi ultimi anni? Quanto ha guadagnato o quanto ha perso lo stato nella gestione dei servizi del frumento, del granoturco, delle carni, del lardo, dei grassi, delle scarpe, del panno, ecc.? È vano dire al consumatore di fare economie, finché non gli si dice apertamente e crudamente che ogni chilogrammo di pane, ogni paio di scarpe, ogni metro di stoffa vendutagli dal governo è costato tanti centesimi o tante lire di perdita che devono essere da lui stesso in altra sede pagate sotto forma di maggiori imposte. I conti devono essere precisi e ragionati; non consistere in una sola cifra grossa, come quella dei 3 miliardi di lire di perdita all'anno per il pane, a cui molti, parmi a torto, non credono perché i conti non furono mai resi in modo persuasivo.
- 2) Che cosa sono questi consorzi, a cui l'on. Murialdi vorrebbe affidare il commercio di tante cose in Italia, col dichiarato intento di rendere possibili e meno costosi gli approvvigionamenti? Molti ritengono che essi di fatto non producano altro effetto

che di costituire monopoli in mano di pochi gruppi bancari ed industriali, a danno di moltissimi liberi industriali e commercianti, i quali chiedono solo di servire il pubblico in condizioni di concorrenza. Sono anch'io di questa opinione; e pare anche a me che la infatuazione per i consorzi obbligatori sia grandemente dannosa alla produzione ed ai consumatori. Per persuaderci del nostro torto, sarebbero necessarie ragioni ben più solide di quelle che si lessero fin qui nei comunicati ufficiosi.

- 3) Sono davvero l'intervento governativo e la costituzione di consorzi condizioni necessarie perché l'Italia possa vivere? Dicono di sì i fautori dell'una e dell'altra cosa; ed affermano che l'Italia non potrebbe comprare né carbone, né grani, né carni, né altre materie prime od alimentari se a finanziare l'acquisto non intervenissero governo e consorzi. Affermano altri che tutto ciò è pura fantasia di chi si crede indispensabile; e che esistono negli Stati Uniti, nell'Argentina, in Inghilterra gruppi bancari, industriali e commerciali estranei ed indipendenti dai governi locali, i quali sono dispostissimi a vendere a credito agli italiani purché non se ne immischino i governi di origine e di arrivo. Quale delle due affermazioni sia vera, non ardrei dire, trattandosi di materia su cui, quantunque la cosa paia incredibile, le notizie di fonti diverse, sebbene in ambi i casi autorevoli, sono nettamente contraddittorie. Mi auguro almeno che sia vera anche la seconda affermazione o tendenza, per un motivo assai semplice e perentorio: i debiti fatti dai governi per scopo di approvvigionamento non si sa quando saranno pagati e fino a quando ci daranno fastidio coi loro interessi passivi; ma i debiti fatti dai privati per lo stesso scopo non preoccupano affatto. Un privato che acquista una qualsiasi merce negli Stati Uniti si può essere sicuri che conosce i mezzi di venderla con utile e sa quando e come ne pagherà il prezzo al venditore, senza lasciare tracce di debiti. Il che sembrami, in tanto ragionar di debiti pubblici, un vantaggio apprezzabile.

## SEMPRE LA FAME DELLE CASE\*

Trascrivo da una fra le tante:

Chi le scrive è impiegato in Milano. Chiamato alle armi ha dovuto portare la moglie alla casa paterna e mettere il mobilio in un magazzino. Ora sono ritornato. Non mi è stato possibile trovare un appartamento ed ho dovuto assoggettarmi a pagare 10.000 lire annue per una camera ammobiliata, pagare l'affitto al magazzino dove ho il mobilio, pagare l'affitto dove ho la famiglia a 200 Km da Milano, mantenere la famiglia laggiù ed io a Milano! Quale stipendio può bastare per un regime simile?... Sono stato quattro anni diviso dalla moglie, dai miei due bambini; ora non posso riunirmi a loro perché non trovo casa!

Il grido dell'impiegato milanese non è isolato. A centinaia di migliaia sono le famiglie le quali cercano casa, sono alloggiate malamente, pagano affitti altissimi. Non solo nelle grandi città, ma in piccole sedi il fenomeno è lo stesso. Colleghi miei sono costretti a lasciar la famiglia in grandi città, dove hanno l'appartamento affittato e non lo possono trasportare in piccole sedi universitarie, dove qualche anno fa le case erano abbondanti ed a vil prezzo, dove non ci fu sviluppo industriale, dove i profughi non accaparrarono nulla e ciononostante oggi non si trovano case o bisogna pagare fitti esorbitanti. Rinasce il baratto in natura. Oggi, i trasferimenti degli impiegati da città a città sono resi impossibili, per non rovinare letteralmente chi è trasferito; o sono condizionati alla possibilità di trovare un altro impiegato il quale ceda l'appartamento. Tutti costoro, malcontenti, esasperati, danno il voto ai socialisti ufficiali e credono nell'avvento del bolscevismo, come nel miracolo, nell'ignoto che valga a trarli da una bolgia infernale. Sarà peggio d' adesso, ma il male presente pare sempre più intollerabile del male futuro, anche se questo deve essere cento volte più acuto e probabilmente mortale.

Dinanzi a dolori individuali, a strazi familiari, a perturbamenti sociali così gravi è difficile mantenersi calmi. Il nostro dovere più stretto, di uomini che dobbiamo guardare non ai sintomi del male ed applicarvi sopra un lenitivo qualsiasi per far tacere momentaneamente lo spasimo, ma le cause del male, per sradicarle, ci impedisce di associarci alle proposte più frequenti patrocinate da giornali e comizi.

Dicesi: migliaia di persone in tutte le città non trovano casa perché altre migliaia occupano case troppo vaste, di decine di camere per pochissime persone, ed hanno quartieri ammobiliati in città dove abitano pochissimi mesi dell'anno, o tengono la famiglia in villa nei sobborghi o nelle città vicine e ciononostante hanno appartamenti quasi sempre vuoti nel centro. Uomini soli, vedove senza figli occupano per ragioni di lusso o per il culto alla santa memoria del marito appartamenti amplissimi. Famiglie intiere incettano nell'inverno

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 10 dicembre 1919, pp. 1-2. 1708.

appartamentini all'albergo, pur avendo casa in città, per non avere la noia del riscaldamento e del servizio. Inquilini i quali vorrebbero restringersi o subaffittare non possono, perché il contratto di locazione vieta il subaffitto. Amministrazioni pubbliche, civili e militari tengono ancora requisite case intiere e, invece di derequisire, pare si compiacciano di invadere nuovi locali.

Contro qualcuno di questi mali, il rimedio esiste. Parlo dell'obbligo dello stato di dare il buon esempio, riducendo al minimo i suoi compiti bellici, mandando a casa tutti coloro il cui ufficio oramai è superfluo e liberando i locali occupati. Se le ferrovie e le tramvie suburbane funzionassero regolarmente, se la pubblica sicurezza fosse mantenuta nelle vie periferiche e nei suburbi, molta gente la quale ora affolla il centro delle grandi città, perché non ha la sicurezza di giungere per tempo al lavoro di mattino e di non essere depredata la sera al ritorno, si acconterebbe volentieri a cercar casa nelle campagne circostanti alle città. Il ritorno alle abitudini di lavoro regolare, l'abbandono del vagabondaggio e del malandrinaggio gioveranno a risolvere anche il problema delle case.

Perniciosi invece appaiono i rimedi specifici da tanti invocati: 1) il diritto di subaffitto da parte dell'inquilino a cui il subaffitto oggi è vietato; 2) l'obbligo del subaffitto, occorrendo mediante requisizione, per l'inquilino il quale occupa un numero di camere superiore ai propri bisogni. Sono i due rimedi più popolari nel momento presente, ma altresì quelli destinati ad aggravare incomportabilmente la situazione presente. La causa precipua del male oggi non è la scarsezza delle case esistenti. Se ciò fosse, la fame di case si dovrebbe riscontrare solo nelle città dove la popolazione è cresciuta; mentre invece essa esiste acuta anche in città a popolazione stazionaria. Aumento di popolazione ed arresto nelle costruzioni per cinque anni sono oggi fra i fattori reali, ma minori, della fame di case. Il fattore di gran lunga più importante è l'immobilizzazione delle case nelle mani degli inquilini vecchi. I detestabili decreti i quali hanno vietato fino al 31 luglio 1921 i licenziamenti degli inquilini hanno diviso gli italiani in due classi: quella degli inquilini vecchi, i quali godono di fitti bassi, stanno attaccati come ostriche al proprio appartamento, anche se malcomodo, troppo ampio o troppo piccolo, lontano dal luogo o dalla città dove il capo della famiglia lavora; e gli inquilini nuovi, i quali non sanno dove battere la testa, perché nessuno degli inquilini vecchi sa o può muoversi. I primi godono di sotto fitti; i secondi pagano dei sovrappagamenti. Ma la causa di questi ultimi non è l'ingordigia dei proprietari di case: è l'artificiosa scarsità provocata dai decreti limitatori e dall'immobilizzazione degli inquilini vecchi. Non vi è nessunissima speranza che le cose abbiano a migliorare. Anzi andranno sempre peggiorando. Ad ogni mese che passa, cresce il numero di coloro che hanno bisogno di spostarsi e non possono; crescerà l'exasperazione di tutti, anche di coloro i quali hanno la fortuna di bassi fitti, che li tengono a sé legati. Neppure la costruzione di case nuove rimedierà al male. Nessun privato oggi, anche se i materiali da costruzione ribassassero molto, si attende a costruire, perché la proprietà edilizia è divenuta così incerta, da non potersi fare sopra alcun affidamento. Chi sa quali limitazioni ai fitti interverranno, riducendo a limiti irrisori i compensi ai capitali oggi impiegati nelle costruzioni? Solo i comuni ed altri enti pubblici possono costruire, in gran parte a spese dei contribuenti. Se anche però riuscissero a costruire, in città come

Milano o Torino, 10.000 camere all'anno – cifra quasi irraggiungibile – non perciò il problema sarebbe risoluto. I primi venuti, fra gli innumerevoli aspiranti, si asserraglierebbero nella casa conquistata; e di lì più non potrebbero muoversi. La fame di case persisterebbe per tutti gli altri.

Il diritto di subaffitto da parte degli inquilini peggiorerebbe la situazione; perché aumenterebbe i vantaggi che l'inquilino vecchio ha di rimanere nella sua casa ad ogni costo; in una casa per cui egli finirebbe per non pagar più nulla, grazie al ricavo dell'affitto di una camera sola su cinque o dieci. Il diritto al subaffitto sarebbe usufruito non dai ricchi e agiati ma, come bene fa rilevare Alessandro Schiavi sull'«Avanti!», dai modesti inquilini e aggraverebbe il male del sovraffollamento degli appartamenti piccoli. L'obbligo del subaffitto farebbe nascere contese infinite fra occupanti ed invasori di appartamenti; moltiplicherebbe le astuzie di cui già oggi si servono gli occupanti per non abbandonare il proprio appartamento. Renderebbe ancor più clandestino quel mercato dei fitti, che oggi è divenuto preda di mediatori, portinai, negozianti di mobili e simili. La clandestinità si paga a contanti ed a prezzi alti; così come nel medio evo si pagava il divieto di usura che i principi emanavano a tutela dei debitori. Gli ebrei, i lombardi ed i caorsini sapendo che, se fossero stati scoperti, correvano rischio di perdere i loro capitali e di ricevere un certo numero di tratti di corda o di essere arrostiti vivi a lento fuoco – chi non ricorda l'Isacco del celebre romanzo *Ivanhoe* di Walter Scott? – si premunivano aumentando il saggio dell'usura: sicché i debitori pagavano il 5% a mese invece che ad anno. Questo è il risultato inevitabile di tutte le restrizioni, i divieti, i calmieri, le requisizioni su merci e su case. Più imperversa il legislatore, più su vanno i fitti delle poche case disponibili, ed il mercato si restringe e da clandestino si fa sotterraneo e misterioso. Non accenno neppure alla immoralità di consentire agli inquilini di introdurre, contro il volere dei proprietari ed a proprio profitto, persone di dubbia moralità e di contegno indecoroso in case, siano ricche o modeste od operaie, che erano tranquille e bene abitate. Altra causa potentissima di malcontento, di mala sicurezza e di incartamento sostanziale delle case.

Persisto nel dire che l'unico rimedio alla fame di case è il ristabilimento graduale di un mercato libero delle case. È la possibilità di muoversi, la quale fa sì che ognuno sia in grado di trovar casa quando ne ha bisogno. Il legislatore, ossessionato dallo spauracchio dell'aumento dei fitti, intimidito dalle strida di alcuni rivenduglioli di popolarità e dal clamore degli inquilini, ha preteso di far rimanere il prezzo della casa fermo, mentre tutti gli altri prezzi aumentavano e la carta sviliva. Il risultato fu il solito: la scomparsa della merce calmierata, ossia l'accaparramento delle case da parte degli attuali detentori, con aumenti sproporzionati per quelli che ne sono privi. Per impedire aumenti da 100 a 150 od a 200, il legislatore con i suoi decreti ha provocato aumenti a 300, a 400, a 500 per i disgraziati che devono cercar casa, dai detentori attuali, che non sono i proprietari interessati ad affittare, ma gli inquilini vecchi, interessati per amore o per forza a rimanere dove attualmente si trovano. Ogni passo innanzi su questa china fatale peggiorerà il male. Per toglierlo, bisogna riconoscere di aver sbagliato strada e rifare il cammino all'indietro. S'intende un po' per volta.

Mesi addietro, avevo proposto di cominciare subito a liberare gli appartamenti, ossia dar diritto di licenziare gli inquilini il cui reddito è elevato, spesso ben più alto di quello del loro proprietario, passando via via ai redditieri minori, prolungando invece al di là del 21 luglio 1921 il diritto di insidenza degli inquilini con un reddito, ad esempio, minore di 3.000 lire. Si sarebbero messi così sul mercato gli appartamenti dei meglio provveduti e si sarebbero tutelate le ragioni dei poveri per un tempo più lungo di quello oggi prescritto. Si obiettò che la proposta era ingiusta verso i proprietari di case popolari, nessuno dei quali avrebbe potuto giovare del diritto di licenziamento; e si poteva obiettare che la nuova imposta sul reddito non comincerà a funzionare se non il 1° gennaio 1921 ed i redditi non si conosceranno se non molto in là, negli ultimi mesi del 1921.

Il comm. De Angeli di Torino ha ripetutamente svolto nella «Gazzetta del popolo» una sua proposta di tassare progressivamente, a beneficio dei comuni, le camere occupate dagli inquilini in più di un minimo: cucina, camera da pranzo, salotto o studio ed una camera per persona componente la famiglia. Il provento dell'imposta dovrebbe fornire gli interessi e le rate di ammortamento di un grosso prestito da farsi dal comune per l'immediata costruzione di case. Egli prevederebbe per Torino un provento di 2-3 milioni all'anno, capace di fare il servizio di un prestito di 50 milioni di lire, destinato a costruire quartieri popolari.

Sono risolutamente contrario a qualunque imposta di qualunque genere introdotta per risolvere un problema speciale e per far capo ad una cassa avente scopi particolari. Nei secoli scorsi queste imposte e casse speciali produssero confusioni e danni indicibili; né le esperienze rinnovate recentemente con pretesti di modernità diedero migliori frutti. In parte, sono le imposte e le esenzioni speciali la causa del disordine del nostro sistema tributario, delle sue aliquote enormi ed irrazionali e del suo scarso rendimento. Le imposte debbono unicamente essere fondate su criteri generali di giustizia distributiva e fluire nella cassa unica dello stato e degli enti locali. Stato, provincia e comune ne faranno poi l'uso migliore che reputeranno e a ragion veduta ne destinino una parte alla costruzione di case popolari. Nulla più delle imposte con scopi speciali corrompe ed incita allo spreco ed al trinceramento di oligarchie burocratiche onnipotenti o di piccoli gruppi camorristici. Il problema non può essere risolto fuorché col ritorno graduale alla libertà di commercio. Se la mia proposta di cominciare dagli appartamenti abitati dagli inquilini a reddito più elevato non appare subito praticamente attuabile, se ne attui un'altra. Uno dei criteri potrebbe anche essere quello del De Angeli, del numero dei locali abitati in rapporto al numero dei componenti la famiglia; ovvero quello del valore locativo degli appartamenti, sempre in rapporto ai componenti la famiglia, concepita però in senso stretto e non estesa ai domestici ed ai parenti ed affini fino alla decima generazione. Il problema va ponderatamente esaminato in rapporto agli effetti possibili di ogni soluzione. Lo stato e gli enti locali hanno interesse ad una soluzione rapida: le revisioni dei redditi dei fabbricati civili agli effetti delle imposte, normale, complementare e patrimoniale, non potranno aver luogo, in virtù degli ultimi decreti tributari, se non dopo cessato l'attuale regime di vincoli ai fitti. Norma ragionevole, perché lo stato non può aumentare l'imponibile fino a quando



lo mantiene vincolato. Intanto esso perde somme cospicue, svaluta la proprietà edilizia ai fini fiscali e danneggia tutti gli altri contribuenti. Ridare alle case la libertà di commercio è dunque necessario nell'interesse pubblico, oltreché indispensabile per promuovere nuove costruzioni e per moderare sul serio l'ascesa dei fitti.

## TERRE INCOLTE, FRUMENTO E CONTADINI\*

«L'espropriazione delle terre non coltivate o male coltivate per affidarle in gestione ai lavoratori della terra costituiti in cooperative di lavoro»: ecco il principio che la camera italiana, plaudenti i socialisti ed i cattolici ha votato nella risposta all'indirizzo alla corona. È la prima applicazione di un vangelo che negli ultimi anni fu predicato col nome di «terra ai contadini». Il principio votato dalla camera dei deputati riassume in una sola formula postulati diversi e tutti capitalissimi. Vi si afferma che esistono terre incolte: che queste e quelle male coltivate possono distinguersi da quelle bene coltivate; che le prime e non le seconde debbono essere espropriate, non si dice se con o senza indennità, ed a favore di cooperative di lavoratori della terra; che le cooperative debbono possedere in «gestione» e non in «proprietà».

Il problema è troppo complesso per potere essere discusso in un solo articolo. Sono fautore della piccola proprietà. Credo che, laddove essa tecnicamente è possibile e conveniente, essa sia la salute sociale del nostro paese e che l'Italia sia destinata a rivaleggiare con la Francia sotto questo rispetto. Ma, appunto perché fautore di una diffusa democrazia campagnuola, sono profondamente scettico intorno alla possibilità di creare un prospero ceto di contadini proprietari sulla base dell'occupazione di terre incolte, pur nell'ipotesi che queste realmente esistano. Si dimentica che la pianta del contadino proprietario è di difficile crescita in un ambiente nuovo, e che in Italia esistono già più di 7 milioni di articoli di ruolo, ossia contribuenti distinti all'imposta terreni, a cui probabilmente corrispondono – potendo un contribuente solo possedere più di un articolo di ruolo – almeno 3 milioni di proprietari rustici, in grandissima maggioranza e per la maggior parte del suolo italiano, piccoli e medi proprietari. Si dimentica cioè che la piccola proprietà è diffusissima nel nostro paese ed oggi, che il debito ipotecario e chirografario è tanto diminuito, vi si può anche dir prospera; ma che essa si diffuse e prosperò dove le condizioni vi erano adatte e cioè dove la terra era già coltivata, dove esistevano culture arboree, dove c'erano case rustiche sparse, strade e comodità di accesso, dove era possibile lo spezzettamento. Nel latifondo cosiddetto incolto, senza case, senz'ombra, senza strade ben tenute e ramificate, i tentativi non riuscirono. Dovunque la piccola proprietà fiorisce, essa è stata opera di secoli di lavoro perseverante, di colonizzazione lenta, di appoderamenti sempre più frazionati. Essa non si improvvisa. Non è possibile trasformare il bracciante munito delle sole sue braccia in un proprietario capace di far rendere molto alla terra con vantaggio suo e della società. Dategli la terra nuda ed egli la sfrutterà rozzamente per qualche anno, e dopo averla ridotta un deserto, la rivenderà a vil prezzo allo speculatore che l'attende al varco.

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 28 dicembre 1919, pp. 1-2. 1719.

L'Opera nazionale dei combattenti, se vorrà sul serio cooperare al programma della terra ai contadini, iniziato da secoli nel nostro paese e giunto ad altissimo segno, con moto accelerato negli ultimi anni, per l'arricchimento dei fittavoli, mezzadri e coloni, i quali comprano su vasta scala terra dai loro antichi proprietari, dovrà farlo precedere da un lavoro faticoso e sapiente di colonizzazione, costruzione di case e strade, piantagioni e nel tempo stesso di formazione di un ceto di contadini capaci di acquistare e conservare la proprietà della terra.

L'avv. Giovanni Gaggi ha narrato in una succosa relazione le difficoltà sormontate e le condizioni necessarie a sormontarle per distribuire ai coloni parte delle terre degli istituti ospitalieri di Milano. Il prof. Azimonti in un volume su *L'Agricoltura nel mezzogiorno* (Laterza, Bari 1919) raccolto da Giustino Fortunato, che vi premise una bellissima prefazione, ha di nuovo sfatato la leggenda delle terre incolte nel mezzogiorno e dichiarato quali difficoltà enormi debba sormontare l'appoderamento frazionato in quei paesi. Un agricoltore espertissimo, il signor James Aguet ha dato al problema (*La terra ai contadini*, Roma 1919) un contributo prezioso di dati e di proposte. Giuseppe Prato in articoli su «La riforma sociale» del 1919 ed ora in un volume, il cui titolo è tutto un interrogativo, *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?* (Milano 1919) ha messo in luce la grandissima probabilità che lo stato riesca unicamente non a dare la terra ai veri contadini, ma a creare una burocrazia famelica incaricata di studiare i modi di ostacolare di fatto il passaggio della terra ai suoi coltivatori diretti.

L'esperienza di secoli è probante rispetto alla inattività, al vuoto pericoloso del programma di dare le terre incolte ai contadini.

Terre incolte e terre ai contadini sono due termini repugnanti. La terra incolta è terra a buon mercato; ed il contadino ha bisogno di terra cara; perché terra cara vuol dire terra munita di fabbricati, di strade, livellata, prosciugata, piantata. La terra a vil prezzo non serve affatto al coltivatore; e sarebbe per lui un dono funesto.

La terra incolta è, almeno, in grado di fornire frumento al paese e di liberarlo dal tributo, come lo si chiama, di miliardi pagati all'estero per l'acquisto dei 30 milioni di quintali di solo frumento occorrenti a colmare il disavanzo del nostro fabbisogno? A leggere i decreti dei ministri che ordinano la messa a cultura delle terre incolte e prescrivono un minimo di cultura granaria, a leggere gli ordini del giorno di socialisti e di cattolici gareggianti demagogicamente nell'arte di procacciarsi facili applausi con il ringiovanimento di fruste anticaglie, parrebbe di sì. Temo che, anche sotto questo rispetto, noi ci facciamo grandissime illusioni; e, per volere il bene, prepariamo malanni senza fine al paese. I 500.000 ettari di terre cosiddette incolte che si affermano esistere in Italia, e di cui 200.000 spettano alla sola Sicilia – a 500.000 ettari al massimo e non a milioni salgono invero i terreni incolti in Italia – sono, come osserva il prof. Ghino Valenti in un articolo del «Giornale d'agricoltura della domenica» del 7 settembre, terre poverissime, capaci di dare al più 2 o 3 milioni di quintali di frumento all'anno. Quelle terre non sono arate, perché nelle condizioni presenti la loro cultura costerebbe assai più del reddito; spesso, come nel Lazio, romperle vorrebbe dire distruggere terre sode poste sulle

creste delle collinette od ondulazioni di terreno e favorire il dilavamento e la distruzione della sottilissima crosta di terreno coltivabile ivi esistente.

Per lo più i contadini non vogliono saperne delle terre incolte che pubblico e parlamento farneticano di regalar loro. Quasi sempre le offerte di tenute incolte sono cadute nel vuoto. Il contadino non vuole impiegare il suo lavoro al frutto di 2 o 3 lire al giorno quando altrove può guadagnare le 10 e le 15 lire. Le invasioni di terreni e le occupazioni violente di latifondi hanno preso di mira tenute benissimo coltivate, su cui la produttività agraria spesso ha raggiunto una ragguardevole altezza. Il problema delle invasioni dei terreni non ha nulla a che fare con quello dei terreni incolti. È tutto diverso ed è di trapasso violento della terra coltivata da persona a persona, senza compenso o con compenso inferiore al prezzo di mercato. Nell'agro romano si sono invase terre coltivatissime di due rubbie, meno di quattro ettari, di vedove incapaci a difendersi, vigneti magnifici. Il problema posto dalle invasioni non è: si riuscirà con esse a coltivare terre incolte?; ma quest'altro: quale effetto avranno le invasioni di terre bene coltivate, lasciate compiere passivamente dal governo ed anzi legittimate con decreti espropriatori, sugli investimenti di capitali nella terra e sulla conservazione dei buoni metodi produttivi? Il principio del chi semina non raccoglie, l'incertezza intorno alla sorte dei capitali investiti nelle miglorie culturali, la probabilità di essere invasi quando si ara e si semina la terra non sono le premesse migliori per l'auspicato aumento della produzione agraria.

Nove volte su dieci lo spezzettamento del latifondo coltivato fra i contadini ha voluto dire regresso da metodi perfezionati di alta cultura allo sfruttamento più barbaro del terreno con la cultura depauperatrice a cereali. Per dare a 100 famiglie il modo di vivere miseramente sul poco grano cavato dal proprio campo, si è tolto il grano, il latte, la carne a 1.000 famiglie della campagna e della città. In conclusione si è inasprito il problema alimentare che si voleva risolvere. Nella maggior parte dei casi le cosiddette – false – cooperative di lavoro si sono limitate a falciar l'erba così come facevano i vecchi proprietari; con questo di peggio che i falciatori si spartiscono tra di loro il ricavo, senza pensare alle miglorie, alle difese che ogni proprietario nel proprio interesse è costretto a fare.

Ad ogni modo il problema è di terre coltivate. Il problema sociale delle terre veramente incolte non esiste, perché i contadini non le vogliono. È un problema dei viaggiatori che guardano la campagna romana dai finestrini dei treni e degli impiegati che scribacchiano decreti a Roma per fare eco a giornalisti ed a deputati in cerca di un argomento popolare.

L'aumento della produzione frumentaria non si ottiene coltivando le terre incolte. Due cose occorrono:

- primo, coltivare meglio le terre oggi coltivate a frumento. Costa assai meno spingere da 10 a 15 o da 15 a 20 quintali la produzione di un ettaro di buona terra coltivata, che mettere a cultura un grammo ettaro incolto, incapace di fruttare più di 4 o 5 quintali;
- in secondo luogo, diminuire la superficie coltivata a frumento. Si odono lagnanze contro la diminuzione dell'area coltivata a grano, che ora deve battere sui 4 milioni

di ettari. La verità è che 4 milioni sono troppi; e che basterebbero anche 3½ ai bisogni del paese. Purché questi 3½ fossero coltivati a dovere, con buoni aratri, seminatrici, buone sementi e concimi chimici a sufficienza. Se la produzione media fosse di 20 quintali, si avrebbero 70 milioni di quintali di frumento, che dovrebbero bastare alla nostra alimentazione. Le terre lasciate disponibili darebbero erba, e quindi carne, frutta, uva, legname e tante altre cose utilissime, con cui all'occorrenza potremmo comprare all'estero il frumento occorrente. Seminare meno e coltivare bene: ecco il nostro programma. Non quello di correre dietro alla ubbia delle terre incolte o, peggio, obbligare a rompere prati e pascoli. Questa è pura follia sragionante, destinata a diminuire la produzione, a renderci ancora più dipendenti dall'estero per l'alimentazione, a ridurci al livello della Russia, la quale da grande paese esportatore di frumento si è ridotta a non avere più di che sfamare i suoi figli. I demagoghi che hanno fatto votare l'ordine del giorno Reina giungono in ritardo. Il passaggio della terra ai contadini si sta compiendo oggi in Italia, sotto i nostri occhi, in proporzioni mai più viste nella storia ed in modi economicamente fecondi e socialmente sani. Se l'opinione pubblica non si risveglierà e non metterà un freno alle molte frenesie degli inventori di novità fruste, questo magnifico movimento si arresterà ed una ferita mortale sarà recata alla produzione agraria ed al benessere di milioni di contadini.

## IL CASO MAZZONIS\*

A Pont Canavese ed a Torre Pellice le maestranze operaie, in presenza dei carabinieri impassibili ed impotenti, si sono impadronite dei cotonifici appartenenti agli industriali Mazzonis; li hanno messi sotto la direzione dei «consigli di fabbrica» ed hanno cominciato a gerirli per loro conto.

Le varie fasi della controversia, la quale ha condotto a questo epilogo, si possono riassumere così:

- tra i Mazzonis ed i loro operai sorge una controversia rispetto alle paghe ed alle condizioni del lavoro; gli stabilimenti si chiudono;
- i Mazzonis non fanno parte di alcuna associazione di industriali; non riconoscono le condizioni concordate fra l'associazione industriale e la federazione tessile; rifiutano di avere rapporti con i rappresentanti delle leghe operaie, pur dichiarando di essere sempre disposti a riaprire le porte delle loro fabbriche ai loro operai ed a prendere poscia in considerazione le loro giustificate richieste;
- la disputa è impostata dagli operai sul punto se i Mazzonis debbano osservare nei loro stabilimenti le condizioni concordate fra le associazioni delle due parti;
- gli operai adiscono alla commissione di conciliazione dei probiviri di Torino. I Mazzonis, citati regolarmente, non compaiono in giudizio. Ad un invito di abboccamento del prefetto di Torino, rispondono che il prefetto faccia il suo mestiere; non riconoscergli alcuna competenza in fatto di industria cotoniera;
- la commissione di conciliazione emette il suo lodo, che, secondo le leggi vigenti, è un semplice consiglio, ed in esso, a parte taluni punti specifici, riconosce il principio invocato dagli operai: essere dovere degli industriali osservare la norma comune vigente nell'industria per consenso delle associazioni delle due parti;
- il prefetto manda una ingiunzione ai fratelli Mazzonis di uniformarsi al lodo. I Mazzonis non rispondono;
- le maestranze si impadroniscono degli stabilimenti; vi issano la bandiera rossa e li affidano alla gestione dei consigli di fabbrica di loro nomina;
- si proclama l'inizio del passaggio delle industrie dalla proprietà privata alla proprietà collettiva. Il successo dell'esperimento comunistico affermarsi assicurato dall'esistenza di buone provviste di combustibile e di cotone, durature per tre o sei mesi. Pare che un ente pubblico milanese abbia promesso di acquistare tutta la produzione; ed i dirigenti operai si dicono sicuri di ottenere il credito necessario alla gestione.

---

\* «Corriere della Sera», a. 45, 3 marzo 1920, p. 3. 1746.

Questa la cronistoria. I commenti si distinguono in due parti: l'opera del governo centrale e locale e quella del legislatore.

La prima fu opera di manifesta violazione del diritto vigente. Nessuna legge obbliga fino ad oggi gli industriali a far parte delle associazioni dei loro colleghi esercenti la medesima industria. Tanto meno esiste una qualsiasi norma di legge la quale faccia obbligo ad un industriale di osservare le convenzioni stipulate da altri, senza il suo intervento ed il suo consenso. Non pare nemmeno potersi applicare la norma tramandata dal diritto romano e tuttora vigente della gestione utile della cosa altrui, per cui ognuno deve osservare le conseguenze dell'atto di gestione compiuto da altri, quando quest'ultimo (nel caso nostro, le associazioni di datori di lavoro) avesse gerito e concluso nell'interesse dell'assente. Qui, i Mazzonis non solo dichiarano di non essere tenuti ad osservare la convenzione stipulata in loro assenza; ma di ritenerla siffattamente dannosa ai loro interessi, da preferire persino tener chiusi gli stabilimenti, e ciò in un momento in cui notoriamente gli opifici tessili ottengono buoni e taluni dicono ottimi guadagni.

È indubitato perciò che il prefetto di Torino commise una soperchieria convertendo il lodo-consiglio della commissione di conciliazione in una ingiunzione e che il governo, il quale forse ordinò la soperchieria, permette, facendo assistere i suoi carabinieri impassibili all'occupazione degli stabilimenti Mazzonis, atti che il codice penale qualifica di rapina a mano armata. Se l'esperimento di Pont Canavese e di Torre Pellice viene lasciato continuare, che cosa potranno ancora i giudici dire ai briganti da strada ed ai ladri comuni tradotti dinanzi al loro banco? Nulla, fuorché scusarsi dell'equivoco ed invitarli a continuare il loro mestiere colla garanzia dell'impunità.

Se dal prefetto e dal ministro dell'interno passiamo al legislatore, il discorso è diverso. Può darsi che si trovi necessario sancire con una legge (ed ammettiamo anche, in tempi di trambusti, con un decreto da convertirsi in legge) il principio che debbano sedere tribunali aventi facoltà di emettere sentenze obbligatorie tra industriali ed operai riflettenti le condizioni future del lavoro. Può darsi si voglia ammettere il principio, che dinanzi al tribunale possano piatire solo le associazioni rappresentanti le due parti e non gli industriali e gli operai singoli. Può darsi infine che si intenda attribuire virtù obbligatoria alle sentenze pronunciate dal tribunale non solo nei confronti delle parti contendenti, ma in quelli puranco degli industriali ed operai assenti e non organizzati.

Tutto ciò è diritto vigente da decenni in Australia, nella Nuova Zelanda ed in altre parti del mondo. Non si discute ora se si tratti di legislazione buona o cattiva. Si fa la premessa che si intenda sancire tale principio. L'episodio Mazzonis potrebbe essere stato l'occasione per introdurre il nuovo principio nella nostra legislazione. L'esperienza avvenire dimostrerà se si sia fatto bene o male. Chi ha letto Sumner Maine, ritorna colla mente spontaneamente all'eterno corso e ricorso fra l'idea dello «stato» e l'idea del «contratto» e conchiude che noi viviamo in una fase storica in cui gli uomini, stufi della libertà contrattuale moderna, vogliono ritornare al regime di stato o di vincolo caratteristico del medio evo. È inutile far la predica agli uomini. Quando essi si son fitti in capo di andare in un certo senso, bisogna

lasciarli fare, anche se il sole dell'avvenire rassomiglia stranamente alla tenebra dell'èvo di mezzo.

Si afferma soltanto che tutti questi principii – siano nuovi o vecchi – debbono essere affermati in una legge o in un decreto-legge dal legislatore. Lasciarli affermare dai prefetti di Torino o dai marescialli dei carabinieri di Pont Canavese e di Torre Pellice è un manifesto principio di anarchia, di sminuzzamento della sovranità, di disordine politico ed economico, che non può essere voluto da nessuno, neppure dai socialisti, come quello che conduce fatalmente alla diminuzione della produzione ed alla miseria di tutti.

Affermati i principii, bisogna trarne le conseguenze logiche. Nessuna delle due parti può rifiutarsi di osservare i lodi dei tribunali arbitrali. In avvenire, i Mazzonis non potrebbero riaprire i loro stabilimenti, senza osservare le norme comuni convenute fra le associazioni delle due parti.

Difatti – supponiamo per un momento che al posto dell'ingiunzione illegale del prefetto di Torino ci sia stato un decreto-legge – i Mazzonis non riaprono gli stabilimenti. Che cosa fare?

Qui è il punto in cui l'opera del governo si è dimostrata leggera. O il governo vuole, apertamente e volutamente, instaurare in Italia il comunismo con tutte le sue disastrose conseguenze di miseria e di affamamento del paese – non la Russia potrà alimentarci e gli Stati Uniti non ci venderanno più grano e cotone e carbone; non l'ha detto cento volte l'on. Nitti? –, ed allora lasci pure che i consigli di fabbrica geriscano gli stabilimenti Mazzonis, convertano a loro profitto combustibili, cotone, macchine, ecc.: consenta che gli operai domani presentino domande disastrose per l'industria e ad una ad una si impadroniscano delle fabbriche e delle terre. Se questo si vuole, il mezzo è adatto allo scopo.

Ma se non si vuole in pochi mesi andar diritti a tal meta, bisogna tener fermo un altro principio: che nessuno può essere costretto a correre il rischio dell'industria in condizioni da lui non giudicate convenienti. Colla loro ostinazione a tener chiusi gli stabilimenti, i fratelli Mazzonis in sostanza questo solo dicono: «Noi non ci sentiamo di dirigere, di correre l'alea di guadagni e di perdite dell'esercizio dell'industria cotoniera, quando le condizioni di gestione rispetto alle maestranze ci siano dettate da associazioni, da lodi arbitrali, da prefetti e da governi».

A questo punto, entro questi limiti, la posizione dei Mazzonis è inattaccabile. Nessuno può costringerli a lavorare ed a correre rischi in una maniera ad essi non gradita.

Tuttavia, lo stabilimento esiste, esistono le macchine; hanno bisogno di lavoro le maestranze. Il governo può dover preoccuparsi di queste circostanze, specie in un momento in cui urge il bisogno di produrre. Il governo non può requisire gli stabilimenti ed assumerne la gestione diretta, perché, fortunatamente, i ministri hanno ancora una certa vaga idea della incapacità della burocrazia a gerire fabbriche, e teme ancora di aggiungere altre perdite colossali a quelle delle ferrovie, delle poste, telegrafi e telefoni, del pane e simili ben note allegrie.



Come contemperare il diritto incontrovertibile dei Mazzonis di non essere convertiti in schiavi forzati di una gestione voluta da altri e l'interesse presunto della collettività di non vedere inoperosi gli stabilimenti? Altra via d'uscita pare non vi sia fuorché la requisizione degli stabilimenti e delle scorte e la loro vendita al più alto offerente. Il prezzo sia depositato presso la Cassa depositi e prestiti a disposizione degli antichi proprietari. A facilitare l'acquisto, si chiedi fors'anco il pagamento immediato di una parte sola del prezzo e si conceda per il resto una congrua rateazione.

In tal guisa i Mazzonis riavrebbero il loro avere, sebbene probabilmente assai meno del valore effettivo degli stabilimenti e del loro avviamento; e gli operai, volendo, potrebbero cominciare l'esperimento dei consigli di fabbrica in maniera plausibile e convincente. Facile è, invero, occupare stabilimenti ed impadronirsi di scorte senza pagar nulla; ma non prova neanche nulla per la bontà del sistema comunista. Tutti son buoni a vivere con facilità di roba d'altri. In regime comunista, gli stabilimenti costeranno non si sa se denaro ma certamente fatica, tempo, rinuncie a consumi immediati. Se l'esperimento deve essere probante, bisogna sia condotto in forma leale e corretta. Bisogna dare allo stabilimento un valore d'inventario all'inizio del nuovo sistema di gestione. Solo così si potrà sapere se i consigli di fabbrica sono vissuti per virtù loro propria o non piuttosto consumando le provviste lasciate dall'infame capitalismo. Le maestranze dispongono oramai di tali appoggi finanziari che esse sono perfettamente in grado di rendersi aggiudicatarie degli stabilimenti in una pubblica gara. È anzi probabile che nessuno le disturberà appena esse manifestino il desiderio di diventar signore delle fabbriche in tal maniera corretta. Il loro sarà uno sperimento degno di essere seguito col massimo interesse.

## IL GESTORE PUBBLICO PER CONTO PRIVATO. (ANCORA A PROPOSITO DEL CASO MAZZONIS)\*

Il caso Mazzonis sarà certamente ricordato nelle storie economiche e sociali che in avvenire saranno scritte come una delle pietre miliari di una profonda trasformazione avvenuta nei rapporti fra capitale, lavoro e stato. Ho già analizzato le prime fasi del processo; ma le ultime non sono meno prive di interesse.

Informazioni giuntemi, dopo la pubblicazione del precedente articolo, da diverse parti ed anche da antichi allievi miei, mi consentirebbero di ricostruire la controversia come un esempio tipico di rottura di quei rapporti diretti fra maestranze e principali che in un'epoca passata e fino a ieri ancora in moltissimi casi risolvevano il problema della organizzazione sociale delle imprese. Da una parte una famiglia, una vera dinastia di industriali, venuti su in tre generazioni dal lavoro manuale con l'energia, la perseveranza, la lenta stratificazione di esperienze successive, tecniche e commerciali; orgogliosi e gelosi della propria impresa, non per ostentazione di potenza pecuniaria, ma per coscienza profonda del gran posto che una industria ben diretta, lavorante a bassi costi, può avere per la fortuna del paese. Dall'altro una maestranza legata da lunga consuetudine alla fabbrica, tenuta stretta con convitti diretti da suore per le operaie, con distribuzione di legna nell'inverno, cure mediche, costruzione di case operaie, sussidi in caso di malattia, lavoro continuato a perdita nei tempi di crisi. Pare che i Mazzonis si vantassero con legittima soddisfazione di essere gli industriali che lavoravano al costo minimo in Italia, pur dando salari non inferiori in media a quelli degli altri stabilimenti. Ignoro se il vanto fosse fondato; se lo era, pare non potesse essere dovuto a salari inferiori alla media, se si pensa che dall'1 luglio 1919 all'8 gennaio 1920 il numero degli operai impiegati negli stabilimenti Mazzonis era cresciuto da 2.591 a 3.499; e molti venivano da luoghi lontani preferendo quelli ad altri opifici più vicini. Volendo spiegarmi il fenomeno, io direi che i Mazzonis, erano duri, inflessibili contro gli operai insubordinati, pagavano scarsamente gli operai che non giungevano ad un minimo di produzione, e più largamente remuneravano gli operai che quel minimo superavano. Vigeva nei loro stabilimenti un sistema di salari a premio, per cui oltre una produzione minima o base, la produzione ulteriore veniva remunerata con un premio addizionale il quale andava dal 70 al 200% della tariffa base.

Era il sistema che noi studiosi di economia abbiamo conosciuto attraverso i grandi libri di Le-Play: il patronato. A Parigi esiste ancora e pubblica una rivista «Société d'économie sociale» la quale ha per iscopo di diffondere i principii del patronato industriale. Se in un paese vi fossero cento dinastie simili a quella Mazzonis e se quelle cento dinastie fossero

---

\* «Corriere della Sera», a. 45, 20 marzo 1920, p. 1. 1797.

libere di formarsi le loro maestranze ed ottenessero dalle autorità politiche e di pubblica sicurezza la tutela di polizia semplicemente necessaria per mettere alla porta i disturbatori e per proteggere la vita dei lavoratori volonterosi e l'incolumità delle fabbriche, quel paese otterrebbe nell'industria successi grandiosi.

Tuttavia, vuoi si riconosca che il sistema è invecchiato. I fautori dottrinali ed i realizzatori del sistema di patronato vanno morendo. Ai rapporti diretti fra industriali ed operai si sostituisce il rapporto fra classe e classe. Alla disuguaglianza delle condizioni fra maestranza e maestranza sottentra una condizione di uguaglianza per cui gli operai di tutti gli stabilimenti di una data industria di tutto un paese sono remunerati su una base uniforme; e la base è discussa in confronto non ai singoli gruppi di operai, ma alla rappresentanza regionale o nazionale degli operai. Perciò io ammetto che avesse ragione il presidente della commissione di conciliazione di Torino quando non approvava l'ostinazione dei Mazzonis nel rifiutarsi di riconoscere le organizzazioni operaie e consigliava l'adozione di condizioni di lavoro corrispondenti nella loro portata economica a quelle adottate nell'industria. Quel lodo sanciva il principio che gli industriali non debbono trattare con i propri operai, bensì e soltanto con i delegati di una classe più ampia di persone, quelle addette all'industria in genere.

Era tuttavia dovere dell'autorità politica di non trasformare il crollo di un sistema – forse antiquato, ma rispettabile – in un'offesa alle leggi vigenti. Quando il prefetto di Torino – prendo le mosse dal primo atto susseguente all'articolo da me scritto – asseverò che «il contegno della ditta, che si è rifiutata di riconoscere un giudizio pronunciato in conformità delle leggi dello stato e vuole escluderne la applicazione tenendo chiusi i propri stabilimenti, costituisce offesa alle leggi», disse indubbiamente cosa contraria al vero. A parte che di fatto era a cognizione dell'autorità politica la circostanza che la ditta apprestavasi ad aprire gli stabilimenti e ad applicare col tempo imposto dalle necessità tecniche il lodo, pur senza riconoscerlo in diritto, è indiscusso che il lodo della commissione di conciliazione era obbligatorio in un senso molto teorico e non poteva giungere all'estremo della servitù della gleba contro gli industriali; ed è indiscusso che l'ordine del prefetto di Torino di osservare quel lodo con l'esercizio forzato degli stabilimenti era esso, veramente, una «offesa» alle leggi.

Oramai questa è storia passata. Dall'offesa alle leggi perpetrata dal prefetto di Torino sono derivate alcune singolarissime conseguenze:

- un funzionario dello stato, ing. Mario Fusconi, fu incaricato della gestione degli stabilimenti Mazzonis per conto della ditta medesima. Questo è il principio di diritto nuovissimo che farà epoca nella storia. Ignoro se il principio abbia precedenti in Italia e fuori d'Italia. D'ora innanzi, quando un industriale non vorrà eseguire gli ordini imposti dalle maestranze o meglio dalle rappresentanze regionali o nazionali delle maestranze alla autorità politica, questa nominerà un gestore degli stabilimenti. Il gestore avrà la firma della ditta, potrà obbligarsi in nome suo. Se trattasi di una società anonima, avrà il diritto, determinato dalla sua probabile inesperienza, di consumarne l'intero capitale; se trattasi di un privato o di una società in nome collettivo, egli potrà,

dopo consumato il capitale investito nell'impresa, dar fondo al patrimonio privato dei membri della ditta. È probabile che, in questo primo sperimento, non si giungerà a tanto e si troverà qualche avvedimento per scongiurare la jattura. Ma il principio è posto ed in avvenire se ne potrà seguire lo sviluppo;

- frattanto il gestore ha già, per conto della ditta messa d'autorità sotto tutela, riammesso tutti gli operai e le operaie, compresi quelli licenziati nell'ultimo periodo, salvo i colpevoli di riconosciute mancanze gravi;
- ha convenuto con la organizzazione operaia l'applicazione dei concordati vigenti negli altri stabilimenti della regione;
- ha dichiarato di riconoscere l'organizzazione sindacale di classe e le commissioni interne di fabbrica, queste ultime con le attribuzioni loro consentite consuetudinariamente negli altri stabilimenti cotonieri della provincia;
- si è impegnato fin d'ora di applicare in avvenire quei concordati di carattere generale che venissero stipulati fra le aziende cotoniere del torinese.

Passo sopra ad altri impegni di carattere transitorio relativi alle date di applicazione dei concordati e di pagamento dei salari. I principii di carattere duraturo sono per se stessi d'importanza straordinaria. D'ora innanzi è bene che gli industriali sappiano che ad essi è vietato, se non dalle leggi, dall'arbitrio del potere politico di applicare sistemi di remunerazione diversi da quelli accettati dalle rappresentanze paritetiche delle due classi. È un punto capitale che merita di essere chiarito. Sarà lecito ancora applicare un sistema di salari a premio, per cui gli operai più abili e volenterosi ottengano salari notevolmente superiori a quelli dei meno capaci e meno laboriosi? Parrebbe di sì, nulla vietando ad un industriale di aggiungere supplementi di salario ai minimi stabiliti nei concordati fra le organizzazioni. Ma indubbiamente si pone un ostacolo grave ai perfezionamenti nei metodi di remunerazione ed all'intensificazione della produzione, perché i sistemi concordati possono essere tali da non dare una base ragionata alla superimposizione di premi e di remunerazioni accessorie. In qual modo potranno applicarsi i sistemi che chiamerò, per intenderci, a tipo Taylor, se, ogni qualvolta la parte operaia vi vedrà un'offesa ai principii sanciti nei concordati, si dovrà procedere alla nomina di un gestore pubblico a dirimere la controversia? Da qualunque parte la si guardi, questa novità del gestore pubblico per conto privato appare grave di conseguenze impensate e pericolose. Andiamo avviandoci verso un regime di soppressione delle iniziative individuali, di cristallizzazione delle forme di gestione universalmente accettate e perciò probabilmente non rispondenti ai bisogni del domani. Se tutti dovranno seguire gli stessi sistemi, chi sperimenterà i sistemi nuovi? Se dopo aver faticato per formarsi una fortuna e più per costruire una impresa industriale, ad ogni divergenza con le minoranze dei propri operai, con quelle minoranze le quali dominano sempre nei partiti e nelle organizzazioni di qualunque specie, si deve essere preparati a dar fortuna e impresa nelle mani di un pubblico gestore, qual uomo di vaglia vorrà ancora correre i rischi dell'industria?

## LA GUERRA E LO SPOSTAMENTO DEI REDDITI\*

Uno dei motivi più frequenti dei programmi politici e sociali dei partiti i quali furono avversari della guerra è quello dei danni e delle sofferenze che la guerra ha imposto alle masse, al proletariato. Non i soli giornali socialisti si giovano dell'argomento delle sofferenze. Ancor recentemente, un giornale di parte neutralista notava che «il programma di ricostruzione sociale dell'on. Giolitti, derivato dalla negazione della guerra, presupponeva per attuarsi il concorso di tutto il proletariato, che della guerra aveva insieme con la media borghesia soprattutto sofferto». È la nota tesi che la guerra ha arricchito le classi ricche ed ha impoverito le classi medie e povere; da cui si ricava la conseguenza che la guerra ha dato nuovo fondamento di giustizia alle rivendicazioni le quali conducono logicamente a vasti piani di rivoluzione o ricostruzione sociale.

Non si può mettere in dubbio che la esatta conoscenza della realtà è la condizione necessaria per una sana politica, per quella politica che oggi si chiama «realistica» ma è la politica senz'altro aggettivo; ed è perciò dovere di ogni pubblicista o politico in buona fede di accertare i fatti, prima di avventare affermazioni le quali possono essere gravi di formidabili conseguenze.

Si premette che qui non si parla di vite umane. Per quanto si sa, contributo massimo fu proporzionatamente dato dalla vecchia borghesia professionista e proprietaria, in cui oramai è confusa la più antica classe nobiliare. Poi vengono i contadini; poi il medio ceto commerciale; ed ultimi gli industriali ed i proletari delle città. Il che, per chi ricordi la necessità urgente delle industrie belliche per la salvezza del paese, non è in se stesso cagione di demerito o di vergogna. Dovrebbe però essere un fatto sempre ricordato per rintuzzare le menzogne di quei proletari cittadini i quali, a tanto poca distanza di tempo, affermano di aver subito, proprio essi, le più dure sofferenze della guerra.

Per lo più, tuttavia, quando si accenna a sofferenze, si vuol parlare di quelle economiche: privazioni di cose necessarie alla vita, diminuzione di redditi effettivi, scadimento relativo dalla condizione migliore dell'avanti guerra.

Purtroppo, anche qui, fanno difetto i dati precisi. Poco si sa e poco si riuscirà mai a sapere in proposito. Ma dove qualcosa si sa, come in Inghilterra, dove gli studiosi riescono a mettere insieme indizi e dati probanti, sembra doversi arrivare a conclusioni in apparenza stupefacenti: che cioè, in massa, le classi ricche non escono dalla guerra avvantaggiate; anzi il loro reddito reale è diminuito. Sono cambiati i membri della classe ricca; al posto dei vecchi ricchi sono sottentrati i nuovi ricchi. In massa, la frazione del reddito nazionale

---

\* «Minerva», a. XXX, vol. XL, n. 14, 16 luglio 1920, pp. 505-506. 1800.

goduta dai ricchi, tenuto conto delle imposte su di essi prelevate, pare diminuita. Pare invece aumentata la frazione spettante alle classi operaie. Ciò in Inghilterra. Negli Stati Uniti, una recente valutazione al 30 giugno 1919 calcola a 7 miliardi di dollari su un totale di 53 miliardi il reddito annuo spettante agli individui provveduti di un reddito superiore a 5.000 dollari l'anno. Il resto, e cioè 46 miliardi, spetta a coloro i quali hanno redditi inferiori. Il che, oltre a provare ancora una volta quale scarso miglioramento possano sperare i meno provveduti da una più uguale distribuzione delle fortune, prova che la guerra non ha cagionato nessun sensibile spostamento dei redditi a pro dei ricchi.

In Italia, buio pesto. Forse, tra qualche anno, meditando sulle statistiche dell'imposta successoria, gli studiosi riusciranno a qualche conclusione. Per ora, giova limitarsi ad osservare che il mutamento più profondo dovuto alla guerra è uno spostamento dei redditi a favore di classi che devono ancora imparare a fare buon uso della manna a loro piovuta dal cielo. In uno dei più mirabili capitoli del libro su *Le conseguenze economiche della guerra*, Keynes ha dimostrato come prima della guerra l'Europa e il mondo civile vivevano e progredivano mercé un compromesso tacito, quasi miracoloso, tra classi ricche e classi lavoratrici: queste ultime si contentavano di redditi modesti, sebbene moderatamente crescenti con una certa continuità; e le prime avevano la illusione della ricchezza, ma potevano conservarla e crescerla solo alla condizione perentoria di non goderla.

Abitudini lentamente formatesi nel tempo inducevano le classi medie ed alte a godere una quota moderata del loro reddito ed a risparmiare il resto; ossia a devolverlo a servizio della collettività in aumento del macchinario industriale, delle migliorie agricole, dei mezzi di trasporto, ecc. Era un miracoloso equilibrio, tenuto su dall'abitudine, dall'educazione, dall'avarizia, dal senso del dovere verso la famiglia; e grazie ad esso il compito sociale essenziale del risparmio era affidato ad una classe, a cui in compenso si dava il fumo del possesso di una ricchezza non goduta di fatto.

Era un miracolo, una specie di incantesimo. Grazie ad esso l'Europa s'era nel secolo XIX così strepitosamente arricchita. Grazie ad esso le masse lavoratrici vivevano come i gran signori del medio evo. Era un incantesimo, che nulla al mondo può sostituire. Se non esiste una classe incaricata della funzione di risparmiare, la funzione dovrebbe essere assunta dallo stato. Così favoleggiano accada in Russia. Ma la realtà è che il «capitale» ancor vivo ed operante in Russia è un residuo di quello accumulato dalle generazioni passate. Lo stato non riesce neppure a riparare ad una parte del logorio del capitale vecchio. Ed il fatto tremendo, inesorabile, è che una società non vive se il capitale accumulato non cresce.

La guerra ha rotto in parte l'incantesimo antico. Le classi medie e le vecchie classi ricche, gran produttrici di risparmio, si sono trovate ad avere dei redditi monetari fissi, non aumentabili. Il reddito dovette tutto essere consumato per vivere; talvolta si dovette intaccare il capitale. Queste classi sono impoverite.

Chi arricchì? o meglio chi assorbì la loro parte di reddito? Gli agricoltori e contadini effettivamente interessati al prodotto del suolo, i nuovi ricchi ed i proletari delle città. Di queste tre classi, solo la prima ha attitudine al risparmio. Solo i contadini impiegano

socialmente bene parte del loro reddito: in bestiame, in case rurali, in migliorie, in acquisto di terre. Sono antipatici per il loro tracotante rifiuto di pagare le imposte anche più sacrosante come quella sul vino, e per il radicatissimo vizio di cantar miseria. Ma almeno sono utili; adempiono a una funzione sociale importante.

Non così le altre classi: lusso sfacciato i nuovi ricchi, ed incremento di consumi i proletari cittadini. Il reddito di queste due classi è cresciuto troppo in fretta ed essi ne fanno un uso volgare e socialmente pericoloso: mangiare, bere, divertirsi, sfoggiare, camminar sui piedi delle vecchie classi medie e signorili.

Gli arricchiti schiacciano con disprezzo i pedoni che non posseggono un'automobile. Le donne proletarie sventolano i capponi sulla faccia della signora che contratta vergognosamente un ettogrammo di carne scadente, ed esclamano: «Oggi, i capponi li mangiamo noi!». Il grande problema economico odierno non è dunque l'impoverimento dei poveri e l'arricchimento dei ricchi; non sono le sofferenze del proletario in conseguenza della guerra.

Tutte queste sono fandonie; e sulle fandonie non si verifica una sana politica realistica che sia di vantaggio al paese. Il vero problema è un altro: mettere un freno all'impoverimento delle classi medie e gradatamente abituare le classi arricchite a pensare che le migliorate loro condizioni sono dovute ad un insieme precario di circostanze – consumo di capitali interni liquidi; ricchezze estere consumate e non pagate – e che questo miglioramento non potrà durare se non si produce di più, molto di più di prima e se non ci si abitua a risparmiare una discreta frazione del reddito.

Non occorre far la lezione ai contadini; ché essi l'hanno già imparata e producono meglio e risparmiano non poco. Sono le classi nuove cittadine le quali debbono mutar d'animo. La rivoluzione nei redditi è già avvenuta. Si tratta di consolidarla e di fare dei cresciuti redditi quell'uso sapiente, fino e socialmente utile, che fu il vanto della borghesia nel secolo XIX.

## ITALY – THE INVASION OF METAL AND ENGINEERING WORKS AND AN EXPERIMENT IN COMMUNISM\*

*(From our correspondent)*

Turin, September 12

On Wednesday, September 1st, the metal and engineering workers occupied the workshops in which they were employed and started an experiment in Sovietism which will be perhaps of the utmost consequences to our country. This was not the first time that workshops were occupied by the men; early in the year the cotton mills of Mazzonis Brothers, Turin and Pralafera (Pinerolo), were similarly occupied, but a Government Commissary instantly stepped in, and the works were eventually returned to the proprietors. To-day we have not a single case; the whole of the metal and engineering industry of Italy has seen its works occupied; it is said that the workers implied in the strife are 500,000 or more. Another precedent may be found in the occupations of land, which were frequent in the past autumn all over “Campagna Romana” – the territory around Rome – in Sicily and in the south provinces. The land occupations were legalised by a decree, which prescribed the conditions under which the prefect (head of the province) can concede, even against the will of the land-owner, the land to labourer co-operatives. In principle, the land must be untilled or badly farmed; in fact, the labourers wish to have the best lands, or, at any rate, lands which can give good crops.

In the metal and engineering industry the question was primarily one of wages. In July last negotiations began, consequent upon a request by the F.I.O.M. (Italian Federation of Metal Workers) that the scale of wages, of promotions and kindred questions should be revised. The F.I.O.M. alleged that the increase of wages since 1914, said to be 250 per cent, had not kept pace with the increase in the cost of living, which the municipal statistical labour offices of Milan, Turin, and Rome estimated to be 350 per cent. Wages in other industries were said to be higher than in the metal shops. The A.M.M.A. (Federation of Metal and Engineering Employers) replied that the increase of wages was abundantly equal to the increase of the cost of living; that the examples of higher wages quoted by the employees’ federation were misleading, as they related to exceptionally qualified workers, and, by a review of facts and figures, endeavoured to prove that the industry was not in a condition to grant even the smallest concession, as that would spell ruin to most of the federated employers, who had to face the current prices of world competitors.

---

\* «The Economist», 18 settembre 1920, n. 4021, pp. 438-439. Senza firma dell’A. **Suppl. 1818/15.**



Upon this reply the negotiations were interrupted. The men did not go on strike; instead of striking the F.I.O.M. proclaimed *ostruzionismo*, that is “ca’canny”. Usually obstructionism is a practice of individual workers. In Italy “ca’canny” had already been used by public employees in State railways, post, telegraphs and telephone, and several tax departments, and was legally justified by the employees, as they claimed to observe exactly regulations which are enacted for general guidance, but cannot be always observed too literally without undue loss of time. In private industry this was the first time that “ca’canny” was officially proclaimed by unions as an industrial weapon. After 15 days the results were disastrous; the productivity of men sank to 50, to 25 and less per cent. Continuous bickerings resulted between men, foremen, and employers. On September 1st the director of Romeo Works (Milan) requested that shops should be protected by public force, and dismissed some men. The F.I.O.M. instantly replied ordering the men to occupy the metal shops all over Italy. As the public force, excepting in the Romeo case and in two or three other cases, was absent, the invasion was peaceful, and the workers found themselves masters in the works. Truth is not easily found as to proportion of the employed which took part in the invasion. But it is probable that the great majority of the workers and a small minority of the foremen and administrative staff were among the invaders.

At this point the issue ceased to be one only of wages. The leaders of the F.I.O.M. apparently conceived the “ca’canny” practice, and the subsequent invasion, only as tactical moves towards attaining the end of higher wages; but the workers set to themselves higher aims. At Turin the F.I.A.T. motor-car shops were newly styled *Fiat-Soviet*. A Communist government of production, after the Russian fashion, is being attempted. In every shop a *consiglio di fabbrica*, a works soviet, is instituted, and the workers claim to work for themselves only. A difficult task indeed. In vain they endeavoured to attract foremen and administrative staff; a small minority responded. A few members of the higher technical staff were captured, but after a few days they were obliged to release them. Another difficulty instantly presented itself in the supply of coal, oil, iron and steel, and other raw materials. The problem is being solved by the invasion of other shops, which produce goods necessary for production in the invaded ones. With the aid of State railway servants cars full of raw materials are being introduced in the workshops. But the end of the experiment is not distant. Already part of the shops work at a very low pressure; in others the end of raw materials is in sight. The problem of wages is also insoluble. Employers have not left in their offices any money, and naturally have refused to pay wages for the period during which they are expelled from their property. A few hot-heads among the invaders talk of invading banks. But the Government, it is hoped, will interfere, and put a stop to an adventure which is an open defiance of the laws of the land. The crisis will be hard to solve, as the A.M.M.A. proclaim its resolve not to recommence negotiations if the workers do not first leave the occupied shops. The workers are full of hope of the advent of universal Communism. They have entrenched themselves in the works. Instead of producing the usual products of industry they are forging arms and ammunition, and a Red guard has been formed to defend the works against the possible inroads of public force. The workers

are subjected to military discipline, and every day they are called to military exercises in the shop yards. Civil war seems impending. In the meantime the Government seems absent. It has proclaimed its neutrality between the two belligerents, but this profession is hardly compatible with toleration of assault on private and public property, organisation of armed forces, & c. Perhaps all this tumult will end in a compromise or in a farce, and Signor Giolitti will gain new laurels as a skillful Fabius Cunctator. But the matter is too inflammable; the official Socialist party (156 members out of a total of 508 Deputies of the Lower House) has always been bent against the war in years past, and is the only organised Socialist party in Europe which is today uncompromisingly for Russia and Communism; the old guard of Socialism are discredited in face of young enthusiasts, and do not dare to oppose a strong stand against dangerous experiments. It is not, however, probable that the Communist experiment will be made this time. Italians are not apt to stretch things to their extremes. They are a compromising folk, somewhat after the manner of Britishers, though only after a shower of high words and extravagant menaces. Above all, we are a nation of small land-owners, in which the propertied classes outnumber the true proletariat. They need only a strong Government, strong in ideas and leadership to put matters right.

## CONTROLLO OPERAIO OD ORGANIZZAZIONE DELLA DITTATURA SINDACALE?\*

Se v'era chi cercava, per carità di patria, di illudere se stesso colla speranza che dal controllo operaio potesse uscire un po' di bene, questi si deve ricredere leggendo i progetti che la confederazione generale del lavoro ha presentato alla commissione paritetica incaricata dal governo di far proposte utili alla compilazione del progetto di controllo da presentarsi al parlamento. L'on. Giolitti, colla sua consueta aria sorpresa ed ingenua, ha detto a non so quale corrispondente di giornali americani:

Gli operai italiani vogliono la rivoluzione, vogliono impadronirsi della gestione delle fabbriche? Mai più. È tutto un equivoco derivante da un errore di vocabolario. Voialtri, in inglese, adoperate la parola «controllo» per indicare «padronanza» «predominio»; noi la usiamo nel senso di «verifica». Gli operai italiani sono dei buoni diavoli, che vogliono soltanto verificare i conti per vedere se sono pagati abbastanza. Il «controllo» che noi vogliamo dar loro è un mezzo per persuaderli a lavorare tranquillamente, nella certezza che ad essi non è tolto nulla di quanto le condizioni dell'industria consentono di dare.

È naturale che parli così un uomo di governo, il quale ha trascorso la sua vita nelle amministrazioni pubbliche; la cui mentalità – a quanto si può giudicare dagli atti e dai discorsi – è profondamente ripugnante all'industria ed al commercio; il quale, sempre a giudicare dagli atti e dai discorsi, ha verso la banca e la borsa la diffidenza istintiva del funzionario tradizionalista. È naturale, perché i due progetti della confederazione del lavoro, se fossero attuati, incamminerebbero l'industria italiana verso il tipo di quell'amministrazione pubblica, la quale deve parere la forma naturale di vita a quanti ci nacquero o ci vivono dentro. Che male ci può essere, sembra dire l'attuale primo ministro, a fare nell'industria ciò che si fa ogni giorno, correntemente, nei ministeri romani? Se vogliamo che tutta l'industria italiana diventi qualcosa di simile a quello che oggi sono le ferrovie, le poste, i telegrafi ed i telefoni di stato; se crediamo che l'ideale della perfezione siano questi bei gioielli burocratici, battiamo le mani alla confederazione. Se invece si crede che su quella via si vada alla perdizione, gridiamolo alto finché si è in tempo. Abbiamo tanto più diritto e dovere di gridarlo noi che, nelle competizioni fra capitale e lavoro, non abbiamo mai, pur riferendo obiettivamente le ragioni dell'una o dell'altra parte, pronosticato la rovina dell'industria per semplici questioni di paghe o di denaro. Oggi diciamo che è dovere dell'opinione pubblica reagire ad un progetto così dissennato, anche se gli industriali, per amor del quieto vivere e di qualche cosa che diremo in seguito, l'accettassero. Ne vanno di mezzo l'industria e

---

\* «Corriere della Sera», a. 45, 27 ottobre 1920, p. 1. Senza firma dell'A. 1761.

l'intera economia italiana, che sono qualcosa di più degli interessi momentanei dei singoli industriali italiani.

Il progetto, voluto da un governo che non sapeva di che cosa si trattasse, col pretesto della pacificazione sociale, organizza la discordia. Gli uomini della confederazione e del socialismo si sono infatti accorti subito che se il controllo fosse stato compiuto soltanto, come doveva essere, dai veri interessati, ossia dagli operai, tecnici ed impiegati della ditta, avrebbe forse finito di creare una certa solidarietà di interessi fra salariati ed impresa, da cui il salario era pagato. In mano di industriali intelligenti e di operai laboriosi, poteva il controllo fornire occasione ad utili intese intorno all'intensità del lavoro ed alla scelta di metodi di remunerazione; eccitanti, con vantaggio di tutti, ad una produzione più intensa. Il risultato non si sarebbe sempre ottenuto; ché qualunque forma di partecipazione ai profitti, anche indiretta, è di difficilissima attuazione. Ma il «pericolo» del successo in qualche caso sussisteva. Col pericolo del successo ne nasceva un altro: che nelle imprese prospere per l'intesa ottenuta fra capitale e lavoro, i lavoratori, costituenti necessariamente una categoria scelta, vedessero la necessità di separare le loro sorti da quelle degli avventizi, degli instabili, di quelli che non si trovano mai bene in nessun posto, dei turbolenti seminatori di zizzania. Il controllo avrebbe forse indotto il nucleo vecchio e stabile dei lavoratori della fabbrica a prendere provvedimenti atti a non dare ingerenza alcuna nella lavorazione all'elemento instabile e ad eliminare spietatamente gli inetti e i disturbatori.

Bastò la visione di questo «pericolo» per indurre la confederazione ad approntare la difesa. Il controllo non deve essere esercitato dagli operai della fabbrica. Esso deve essere essenzialmente un affare «sindacale». È inutile ripetere i particolari che ognuno ricorda. Attraverso il paravento di elezioni, che ognuno sa come siano manipolate, è il sindacato che presenta candidati suoi, anche estranei allo stabilimento, per l'elezione a sindaci di azienda; è tra fiduciari designati dai sindacati che i sindaci devono eleggere i membri della commissione superiore di controllo. Tutti gli affari della ditta, non solo quelli attinenti alla lavorazione, ma anche la corrispondenza, i rapporti bancari, i rapporti tra soci, devono essere squadernati dinanzi agli occhi di questi agenti del sindacato, ossia di uomini spesso estranei alla ditta, che non hanno nessun interesse comune con essa, che forse sono salariati di ditte concorrenti. È gran mercé se sono comminate penalità contro la propalazione di segreti industriali; penalità prive di sanzione, che non si saprebbe come applicare. Forseché del resto l'organizzazione stessa, i nomi dei fornitori e dei clienti, i metodi di concludere gli affari non sono spesso segreti più preziosi dei segreti stessi di fabbrica?

Se l'eleggibilità a sindaci operai fosse stata riservata agli operai di azienda, agli impiegati aventi una notevole anzianità di servizio presso la ditta, forse il controllo poteva funzionare meno peggio e talvolta con qualche utile risultato. Col sistema proposto dalla confederazione saranno i chiacchieroni quelli che diverranno sindaci, o saranno estranei venuti in reputazione per la loro attitudine a condurre lotte operaie. Dico che lottare si deve; ma che le attitudini alla lotta non sono quelle che servono per scegliere i sindaci. E concludo perciò che necessariamente il controllo aumenterà le discordie, moltiplicherà i

pretesti di sciopero, renderà angustante la vita dei capi delle imprese industriali. Né poteva essere altrimenti, quando si pensi che i dirigenti della confederazione sono stati mossi, nel loro progetto, esclusivamente dalla brama di non lasciarsi sfuggire anzi di crescere il proprio dominio sulle masse.

## ED ORA ALL'OPERA!\*

Finalmente il disegno di legge sul pane è stato approvato dalla camera, ponendosi così graduale riparo a una delle più grosse falle del nostro bilancio. La soddisfazione di vedere avviato questo problema alla sua naturale soluzione è così grande che può far passare sopra a qualche inquietudine, la quale sembrerebbe naturale ove si pensi ai punti rimasti insoluti e capaci di annullare in tutto o in parte la soluzione conseguita. E invero il prezzo del pane viene ora stabilito, tenendo conto dei prezzi di vendita per la forma grossa e per quella piccola, a un livello medio non superiore al costo del frumento nazionale. È un grande passo, che giova sperare sia tutto e fa d'uopo fare ogni sforzo perché non si riduca a nulla. È dovere del governo, del parlamento e dell'opinione pubblica tener sempre fisso lo sguardo su questa speranza e insieme su questo pericolo.

La speranza che la soluzione sia completa esiste ed è fondata. Il prezzo medio di requisizione del frumento nazionale nell'anno agrario 1921-22 sarà di lire 160 al quintale. Se il prezzo di acquisto di 35 milioni di frumento estero non sarà superiore a 160 lire, il problema del pane potrà dirsi interamente risoluto. L'erario non perderà più nulla per la gestione frumentaria; e anzi potremo passare senz'altro alla libertà del commercio, risparmiando le centinaia di milioni all'anno che l'organizzazione del commissariato agli approvvigionamenti e dei consorzi agrari costa al paese (un miliardo sino alla fine del 1920 per confessione ufficiale del governo alla giunta generale del bilancio!).

Non basta tuttavia nutrire siffatta speranza. È necessario aver sempre davanti agli occhi il pericolo imminente che il prezzo del frumento estero sia ben più alto di 160 lire e le perdite dell'erario continuino ad essere imponenti. Oggi il prezzo estero è di circa 220 lire; e l'erario, perdendo la differenza fra 160 e 220 lire, scapiterebbe nel 1921-22 ancora di ben 2 miliardi e 100 milioni di lire. Disavanzo inopportuno come quello che si aggiunge ad altro disavanzo di 6-7 miliardi di lire che per cause diverse tuttora grava sul bilancio italiano. Bisogna ad ogni costo che quel disavanzo scompaia. Non basta all'uopo fare affidanza sul ribasso dei prezzi all'origine e sul ribasso dei noli e dei cambi. I noli sono siffattamente ridotti che, pure non escludendosi ribassi ulteriori, da parecchi pratici si reputa non lontanissima una ripresa. Sui prezzi all'origine non si può far alcuna congettura certa, molto dipendendo dalle vicende delle stagioni. Il ribasso dei cambi è possibile che in parte potrà essere una conseguenza della soluzione medesima data al problema del grano. Ma, soprattutto nei rispetti del cambio, non dimentichiamo mai che il suo ribasso non dipende dalla fortuna, né dalla benevolenza degli stranieri, ma esclusivamente dall'opera nostra. Finché noi non ci metteremo con rinnovata lena al lavoro, finché i commovimenti

---

\* «Corriere della Sera», a. 46, 24 febbraio 1921, p. 1. Senza firma dell'A. 1997.

sociali non avranno termine, finché sulle industrie penderà la spada di Damocle di progetti di controllo, finché si seguirà una politica tributaria di persecuzione contro il capitale, contro il risparmio, contro gli uomini i quali si trovano a capo delle industrie italiane, il pericolo di un rialzo ulteriore del cambio sarà sempre lì alle porte, minaccioso ed imminente.

Il governo dell'on. Giolitti ha avuto il grande merito di risolvere le due questioni più gravi del momento, quella adriatica e quella del pane.

Questo giornale, che non è amico di nessun uomo politico ed è unicamente ossequente alle verità e inquieto delle sorti del paese, rende al ministero il dovuto omaggio; ma ricorda ad esso e a tutti gli uomini politici italiani che il paese non è ancora uscito dal travaglioso periodo del suo risanamento. I frutti conseguiti possono andare ancora dispersi, se la follia demagogica abbia il sopravvento. Forse l'anno che sta dinanzi a noi è il più pericoloso dal punto di vista economico. La crisi dei prezzi iniziata all'estero sta avvicinandosi all'Italia; e crisi di prezzi vuol dire disoccupazione, ribassi di salari e malcontenti operai. Se in queste contingenze delicatissime, il governo dell'on. Giolitti, supponendo che superi l'attuale burrasca parlamentare, pretendesse di mantenere intatto il suo programma di controllo sulle industrie, di persecuzione fiscale contro gli organismi produttivi, di tolleranza verso l'attuazione insidiosa di fantasiosi disegni di socializzazione delle acque, delle miniere, delle ferrovie e tranvie secondarie, e di acquiescenza verso le invasioni di terre coltivate, il cambio non ribasserà e potrà invece inasprirsi.

Bisogna fare macchina indietro. Non rinunciare a nulla di ciò che è vera conquista sociale e abbandonare tutto ciò che è puramente demagogia captatoria dei voti popolari. Il momento di rinsavire è ormai giunto; e ogni ritardo a fare del bene verso il popolo potrebbe essere funesto. Purtroppo, il passato dell'on. Giolitti non dà su questo punto affidamenti bastevoli. Troppo egli è persuaso di essere stato negli anni trascorsi cagione del grande innalzamento verificatosi nelle masse operaie nell'ultimo ventennio; troppo l'animo suo è lontano da quella comprensione dei compiti della industria moderna e insieme delle condizioni del suo funzionamento perché si possa fondatamente sperare che egli abbandoni il suo vecchio bagaglio intellettuale, che è, tutto sommato, quello dell'uomo di governo, il quale ritiene di poter risolvere con mezzi politici problemi economici. Abbiamo veduto tuttavia nel passato rivolgimenti maggiori e giova non disperare neppure di questo.

Le classi dirigenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura sono ben meritevoli che, dopo tanto frenetico discorrere e tanti progetti e atti distruttivi, l'opinione pubblica si persuada che esse parlano nell'interesse della nazione. La loro condotta nell'occasione presente non è stata degnamente apprezzata. Mentre inferiva il rabbioso ostruzionismo socialista, mentre per mesi e mesi si scatenava l'eloquenza volgare, distruggitrice di decine di milioni di lire al giorno, la media e l'alta borghesia italiana tacevano, pure sapendo che l'approvazione del disegno di legge sul pane voleva dire approvazione nel tempo stesso di progetti insani di inasprimenti tributari, male studiati, sperequati, incidenti a casaccio su questa o su quella specie di reddito, e soprattutto persecutori della gente che più lavora e rischia e intensamente opera a pro del paese.

Tacquero i borghesi italiani, un po' per timidezza e più perché consapevoli che la salvezza dello stato è legge e necessità suprema e che i singoli si devono sacrificare affinché viva il tutto. Una classe che così pensa e opera non è morta. È ben viva e più viva di coloro che, con parole retoriche, la proclamano morente. Ma essa ha diritto, oggi, dopo aver dimostrato coi fatti di essere pronta a subire le più ingiuste persecuzioni, di dire ben alto che importa guardare all'avvenire. L'interesse non delle classi dirigenti, ma della nazione intera, richiede imperiosamente che lo stato cessi di ostacolare e di perseguitare coloro che veramente lavorano e producono.



## ITALY – BANCA DI SCONTO'S MORATORIUM – FEATURES OF THE CRISIS\*

*(From our correspondent)*

Turin, January 7

After my last letter of December 24<sup>th</sup>, the story of the Banca Italiana di Sconto has filled the columns of all Italian newspapers, and may be chronicled thus: – On December 26, 1921, the Minister of Industry signed a decree limiting Stock Exchange transactions to cash dealings. While the general public were puzzled, those with inside knowledge said that Banca Italiana di Sconto's shares were pouring into the market, and a precipitate fall was threatening. The Government were clearly of opinion that speculative sales, with the consequent breakdown of prices, threatened a panic among the depositors, and accordingly stopped them. On December 27<sup>th</sup>, the newspapers reported meetings at Rome between representatives of the Government and the banks. It appeared that the figure of 600 million lire fixed as the capital of the banking consortium for the demobilisation of the Banca Italiana di Sconto was insufficient. Foreign depositors, and also some big Italian depositors, took alarm, and began hasty withdrawals. Several million lire were employed in supporting the market for the Banca's shares. On the same day an authoritative statement by Signor Parodi, counsel to the Banca Italiana di Sconto, explained that an agreement was finally reached that the sum necessary to put the Banca on its legs could only be furnished by the State or by the banks of issue acting on behalf of the Treasury. On December 28<sup>th</sup>, Cabinet Ministers discussed the position, and decided to come to the rescue; the Government could have authorised the Bank of Italy to give to the Banca Italiana di Sconto sufficient advances to face the inevitable run; but they came, as they were bound to come in the public interest, to the sound conclusion that direct assistance from the Bank of Italy would be unjustifiable. It would only mean that taxpayers would have to pay for private faults or misfortunes. On December 29<sup>th</sup>, the Gazette published a Royal decree authorising the concession of a special "moratorium" to all joint-stock companies and cooperative credit societies with a capital of not less than 5 million lire which could prove inability to pay creditors owing to extraordinary and unforeseen events, or in cases where a moratorium might be in the creditors' interest.

As soon as the Royal decree was published, Signor Pogliani, general-manager of the Banca Italiana di Sconto, tendered to the Civil Tribunal of Rome a request for the concession of the moratorium, urging that the bank had assets largely in excess of liabilities. The tribunal, in the night, after a long discussion, accepted the request, and granted a

---

\* «The Economist», 14 gennaio 1922, n. 4090, pp. 51-52. Senza firma dell'A. **Suppl. 2192/02.**

moratorium up to December 30, 1922. On December 30th, another decree of the Minister of Industry postponed to January 4, 1922, the monthly Stock Exchange settlement which should have taken place on December 31, 1921. It appeared that some 60,000 shares or more of the Banca Italiana di Sconto had been sold for December and January settlement; but it was feared that buyers would not pay for them when duly tendered by sellers. The principal buyer is, it is said, the Banca Italiana di Sconto; not, indeed, directly, as the Italian law forbids joint-stock companies to acquire their own shares, but indirectly, through the agency of the Banca Italo-Caucasica, whose capital was wholly subscribed by the former. On January 3<sup>rd</sup> the Tribunal of Rome expressly forbade the Banca di Sconto from paying the sum needed to settle the Stock Exchange purchases of its own shares either directly or indirectly. Up to the moment of writing, the settlement, already postponed to January 4th, is not completely effected. A great many brokers in all the Italian bourses have been parties to sales of Banca di Sconto's shares, and are unable, owing to the default of the buyer, to fulfill their obligations toward their seller. It is a matter of 30 millions, and it is hoped that a voluntary consortium may be formed to carry over this unfortunate deal. The Government has very wisely declined to accept liabilities in a matter which only interests a number of professional Exchange men. Another decree, of the same day, changed from the permissive to the compulsory the substitution of the former directors by Judicial Commissioners when a moratorium is requested. The directors of the Banca Italiana di Sconto are therefore obliged to abandon the bank, and their assets are, moreover, put under seizure. The Tribunal of Rome used strong expressions to describe the directors' conduct: "Serious and systematic mistakes", "risky financing methods", "favouring industrial concerns not worth financing", "mistaken interest taken in enterprises apt to produce great losses", "disastrous situation of the bank". On January 5<sup>th</sup>, the Mediterranean Lloyd Navigation Company preferred a request for a moratorium to the Civil Tribunal of Rome. This company is a creature of the Banca Italiana di Sconto.

Perhaps the time is not yet ripe for a careful and reasoned judgment of the crisis. But three observations may be made. The first is, that in Italy economic education has advanced not a little, as will be realised by those who remember the great outburst of public opinion in the old days of Tiberina, Esquilino, Credito Mobiliare, in the early nineties. The public opinion and Government were unanimously in favour of stopping the crisis with generous use of public money. The liberal advances to private concerns and banks were the first and foremost cause of the subsequent crisis in the public banks of issue. Nothing of the sort has happened today. The Government encouraged in an early stage, when they hoped the crisis might be averted, the formation of the 600 million lire consortium, whose advances were, I am informed, covered by adequate assets. But when the position appeared untenable, further assistance, at the expense of the taxpayer, was refused; and Ministers will certainly stand by their decision. Secondly, it may be doubted whether the resurrection of the moratorium was a happy one. Professor Sraffa, in a letter to Professor Cabiati, says that at most the moratorium should have been confined to the Banca Italiana di Sconto, and not extended generally to all embarrassed companies. Thirdly, the public has accepted

the disagreeable notice of doors closed by one of the four big banks with great calm. Throngs at other banks were not noticeable, and if a little stream of depositors was seen requesting reimbursement during the two or three days following the announcement of the moratorium, it had ceased wholly by January 3<sup>rd</sup> or 4<sup>th</sup>. In the great savings banks the paying in of deposits continued. As I explained in my last letter, out of a total of 26.6 billion lire of deposits at June 30, 1921, only 6.6 billions are entrusted to ordinary banks, and upwards of 20 billions to co-operative and public or quasi-public savings banks. Given our social and economic conditions, this distribution of deposits is perhaps the greatest asset of our credit fabric.

## L'AZIONE DEL GOVERNO. ALBO SIGNANDA LAPILLO\*

Lapidarie le parole indirizzate dall'on. Bonomi al consorzio dei creditori della Banca italiana di sconto:

Lo stato, da qualunque governo esso sia rappresentato, può soltanto agevolare il superamento della grave crisi bancaria con provvedimenti già in gran parte adottati, ma non può, né potrà mai, né compromettere la esistenza degli istituti di emissione, così collegati all'economia del paese, né trasferire sui contribuenti italiani le perdite di una impresa privata. Una siffatta assurda pretesa, qualora fosse accolta, susciterebbe i comizi di protesta di tutti i contribuenti italiani.

Forse il presidente del consiglio è andato un po' troppo innanzi quando ha scritto «susciterebbe», mentre la parola adatta era: «dovrebbe suscitare». Purtroppo, i contribuenti italiani non hanno coscienza della gran parte che essi hanno nella vita nazionale e che attribuisce ad essi importanti diritti, correlativi ai doveri a cui soddisfano col pagare le imposte. Quando «taluni» creditori di un banco dissestato – e dico a bella posta taluni, perché son sicuro che la grande maggioranza non accampa tali assurde pretese – chiedono l'intervento dello stato e danno a tale intervento il significato di un sacrificio che i banchi di emissione e l'erario dovrebbero sopportare, essi dimenticano che l'erario si alimenta unicamente con le imposte, e che i contribuenti possono essere chiamati a pagare imposte esclusivamente per fini pubblici, non mai per fini privati. I creditori hanno diritto di ripartirsi tra di loro tutto l'attivo della Banca di sconto, non un centesimo di meno. Hanno diritto di far pagare agli ex amministratori tutto ciò che essi debbono pagare a norma della legislazione vigente quando essi erano in carica; non un centesimo di meno. Ma, in aggiunta, essi non possono pretendere nulla dal pubblico erario. Non possono chiedere che gli istituti di emissione, ossia i contribuenti, si accollino al prezzo di 1.000 attività della Banca di sconto che valgono soltanto 700 od 800 od anche 999. Questo sarebbe, come ben dice l'on. Bonomi, «trasferire sui contribuenti italiani le perdite di una impresa privata». Lo stato non può dare alcuna garanzia, neppure morale, a pro di private imprese. Ogni banca, ogni industria deve correre le alee inerenti alla sua vita. Se lo stato garantisse le private iniziative contro le perdite, quale spaventevole abisso si spalancherebbe dinanzi al paese! Ognuno terrebbe per sé i risultati buoni degli affari bene riusciti; ed ingrosserebbe le perdite degli affari cattivi per farsele rimborsare dallo stato. Peggio: non vi sarebbe più alcuna ragione di essere prudenti nella scelta degli affari, perché l'iniziatore sarebbe sicuro che, in caso di insuccesso, pagherebbero i contribuenti. Sarebbe premiare i fallimenti e le iniziative balorde ed azzardate.

---

\* «Corriere della Sera», a. 47, 14 febbraio 1922, p. 2. 2124.

Perciò, bisogna anche guardare con diffidenza estrema e con scetticismo profondo a qualunque proposta anche di semplice sorveglianza delle banche da parte dello stato. La sorveglianza non serve a nulla, perché i controllori statali arrivano sempre con la vettura di Negri. L'obbligo di investire un venti per cento (come si dice sia proposto in un disegno di legge) in titoli pubblici è una lustra; perché qual mai banca in Italia, che non fosse un semplice travestimento di lestofanti, non riportò almeno il 20% ai creditori? Ed i titoli di stato, salvo i buoni del tesoro, che è da... augurare lo stato cessi un bel giorno di emettere, non sono indiscutibilmente un pessimo investimento per una banca ordinaria di sconti, la quale deve avere impieghi liquidi, e non immobilizzati in titoli consolidati od a lunga scadenza?

La sorveglianza dello stato sarebbe soltanto un'arma in mano a banchieri furbi e disonesti per accalappiare i depositanti squadernando nei manifesti e negli annunci al pubblico il controllo dello stato e menandone un vanto assordante. Perciò un tempo si abolirono le autorizzazioni governative a creare società e banche private. Lo stato deve dettare norme precise per la pubblicità dei conti e per la responsabilità degli amministratori e dei sindaci; ma non deve assumere alcuna responsabilità né diretta né indiretta nei successi o nelle malefatte delle imprese private. La legge comune, rigidamente osservata: ecco la sola e più efficace sanzione contro gli amministratori incapaci o avventati o infedeli.

ITALY – THE FASCISTI AND THEIR PROGRAMME – GLOOMY  
SPEECHES OF GIOLITTI AND NITTI – EXCHANGES AND PRICES  
RISING – ECONOMIC AND FINANCIAL CONDITIONS\*

*(From our correspondent)*

Turin, October 28, 1922

The important question is, what is the economic platform of the new party? Signor Mussolini, the chief, is not an economist. Passionate and full of vigour, he is able to commit his party to headlong plunges into unknown seas. For the moment, he has uttered at Naples only one economic sentence: "Italy needs at the helm a man capable of saying *No* to all requests of new expenditure". So far, so good. All leaders are saying the same thing. Signors Nitti and Giolitti have recently made speeches, in which Italy's situation was coloured very darkly, and public opinion was seriously and gravely warned of the necessity of putting an end to the increase in public expenditure, and of reducing even useful expenses. Signor Giolitti was very resolute on the topic, and prophesied the lira going to ruin, following the evil example of the German mark, if the State Budget were not put in order in a reasonably short time. The words of the old statesman, who is passing his eightieth birthday, had an immediate effect. The lira went trumbling in foreign markets, and in a few days the pound sterling rose from 105 to 117 lire, and the dollar from 24 to 26 lire.

From this rise was born in the Italian bourses a faint approximation to a tentative valuta boom, as is apparent from the following table:

	September 26	October 25
Consols 3	72-70	72-15
Consols 5%	81-80	80-30
SHARES		
Bank of Italy	1,347	1,375
Banca Commerciale	863	878
Credito Italiano	650	670
Meridional railways	293	291
Libera Triestina (navigation)	445	430

---

\* «The Economist», 4 novembre 1922, n. 4132, pp. 853-854. Senza firma dell'A. **Suppl. 2196/01.**

Cantoni (cotton)	1,001	1,250
Cascami seta (silk)	582	688
De Angeli (cotton printing)	429	480
Rossi (wool)	2,000	2,120
Terni (iron and steel)	476	468
Fiat (motor car)	233	240
Edison (electricity)	440	466
Fondi Rustici (agricultural land)	230	232
Immobiliari (house property)	510	540
Nebiolo (printing machines and types)	326	397
Silos (wheat elevators)	238	268

FOREIGN EXCHANGES

	September 26	October 27
Paris	178	179
London	102-80	115
Switzerland	435	465
New York	23-30	26-45
Berlin	1-67	0-68½

Nearly all shares have participated in the boomlet, rise of prices being the highest in textiles, where high profits are obtained. Consols and all other fixed interest securities are low. Although prices are increasing, the following figures on the cost of living of a working man's family of five in Turin do not yet bear the full repercussion of recent rises in foreign exchanges. This rise in the cost of living has, however, not been accompanied up to date by requests for higher wages.

	Food	Clothing	Rent	Fuel and Light	Miscellaneous	Total
First half of 1914	100	100	100	100	100	100
June, 1920	410	434	100	385	425	374
June, 1921	485	433	110	358	538	429
January, 1922	524	454	120	435	591	465
April, 1922	470	433	120	378	587	424

May, 1922	473	433	120	351	583	428
June, 1922	484	432	120	358	586	435
July, 1922	487	435	120	365	584	437
August, 1922	489	435	120	372	584	438
September, 1922	521	436	120	387	582	458

Will the new party have the will and the power to redress the awkward financial situation of the State, which is the only true cause of the present unfavourable movements of exchanges and prices? I say the *only* cause of the trouble, as the economic situation of the country is not bad. Far from it. Agriculture has had some adverse experiences – the wheat harvest under the average, and a deficiency of rain, which in various regions made havoc among the cattle; but the cocoons and vintage seasons went very favourably, and prices of agricultural products are high, so that the agricultural community is faring well. Textile products are, therefore, in good demand, and building shows, after years of complete quiet, some signs of vitality. State and banking circulation are not increasing, and the State finances itself by means of Treasury bills sold to real investors. The deficit of the current fiscal year was estimated by Signor Giolitti at not less than seven billions lire—*i.e.*, Italian savers are buying this year State securities to the tune of seven billions lire for the sake of balancing the State Budget. If we assume that the present lira is worth only 20 per cent, of the old good money, we must conclude that the minimum capacity to save of Italians is not less than 1,400 millions gold lire. At present, unfortunately, all these savings are poured into the all-devouring State Treasury.

Therefore, the most urgent necessity is the reduction of public expenses. Even if taxes should be somewhat increased, the balancing of the State Budget would set free a large margin of savings for industrial and agricultural investments. Economy in public services is possible; the huge deficit of the State Railways of over one billion lire is related to two principal causes: high exchanges, which raise the price of coal, and the bad organisation of the eight hours day, in virtue of which many railwaymen work effectively only for two or three hours a day. In the postal services the tale is very much the same. Large sums could be saved if the State could buy all they want in the cheapest market; if State bounties and subsidies were suspended or reduced; if war pensions were revised, so as to limit them; if plans for public works were restricted to a minimum. But the man who will attempt to put in practice the Mussolini dictum of replying *No* to all requests of expenditure will possess remarkable courage. Populars and Socialists have not this sort of courage, as they cater for the vote of multitudes crying always after State aid, and it is to be feared that Fascisti, who are proud of marshalling 800,000 adherents, will hesitate before the task.



## IL RISANAMENTO ECONOMICO E FINANZIARIO DELL'ITALIA NEL DISCORSO DEL MINISTRO DELLE FINANZE A MILANO\*

Bene inquadrato in alcuni concetti essenziali, solidamente costruito su alcune poche cifre significative e su non orgogliose citazioni di decreti già pubblicati ed in corso di attuazione, il discorso tenuto alla Scala dal ministro De Stefani ha fatto ottima impressione in chi l'ha ascoltato e dovrà farla ugualmente nei molti che vorranno meditare, nel suo testo e nelle ampie dimostrazioni fornite nel volume statistico allegato. Anche chi, al par di noi, avrebbe desiderato che il ministro rendesse conto dell'opera sua al parlamento che gli aveva concesso poteri tanto illimitati, è lieto di aver ascoltato il ministro parlare ai costruttori delle fortune economiche italiane convenuti nel maggior teatro d'Italia il linguaggio medesimo che sarebbe stato tenuto da quegli «uomini dell'antica destra nazionale» che a ragione il De Stefani esalta e cita ad esempio alle nuove generazioni.

Perciò noi, dando lode al ministro per l'opera compiuta e per i propositi manifestati, lode tanto più ampia quanto più a fondo ci riserviamo eventualmente di discutere i singoli punti del discorso dopo un più riposato esame delle imponenti documentazioni statistiche, non vogliamo che la lode appaia rivolta soltanto all'uomo ed al suo valore tecnico. Al di là di questo, noi diamo lode ad un'opera di governo; che, senza la cooperazione dei suoi colleghi e massimamente del presidente del consiglio, l'opera non avrebbe potuto essere condotta al punto odierno. Naturalmente non vi sarà alcuno il quale ci possa convincere della convenienza di rivolgersi, come fa il ministro delle finanze, all'on. Mussolini come al «suo capo» il quale – lui, suo capo e capo del fascismo e non il sovrano –, «lo ha scelto per l'umile fatica». Siamo stati e rimaniamo oppositori di certe tendenze e metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo; ma l'opposizione nostra in quel campo è dettata dalle medesime ragioni di principio le quali ci spingono a lodare l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza. Noi non possiamo contraddirci; che nella vita tutto è connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non è possibile essere liberali in finanza, epperiò approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principii liberali; ed illiberali in politica, approvando propositi di riforme istituzionali che sostituirebbero il dominio di un solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente.

Il ministro delle finanze ha parlato alla Scala come un vecchio liberale di razza; non di quei pseudo-liberali i quali facevano consistere la loro virtù nel secondare le voglie demagogiche delle masse illuse, nel concedere a tutti, nel temere l'impopolarità; ma di quegli altri i quali stabilivano l'autorità dello stato facendolo rientrare nei suoi confini e la

---

\* «Corriere della Sera», a. 48, 14 maggio 1923, p. 2. Senza firma dell'A. 2409.

fortificavano col consentire libertà di iniziativa alle forze individuali e sociali. Se quel che non seppero fare gli uomini della generazione assurta al reggimento del paese dopo il 1876, facessero i governanti d'oggi, che monterebbe il nome, purché l'opera fosse quella che noi sempre auspicammo rivolta alla salvezza ed alla grandezza della nazione?

Più tardi e con maggior calma studieremo i particolari, oggi ricapitoliamo le grandi linee, assumendo come punti fissi i dati offertici nel discorso di Milano. Li assumiamo perché abbiamo fede che l'energia del ministro delle finanze vorrà ad ogni costo che anche quelle che oggi sono semplici promesse si convertano in dura e feconda realtà. Se oggi l'annuncio della riduzione del disavanzo ferroviario da 654 a 373 milioni per il 1923-24, ed a 110 nel 1924-25 ed a zero nel 1925-26 si fonda sulle «assicurazioni» dell'on. Torre, noi confidiamo che, facendo «aleggiare lo spirito del ministro delle finanze» anche nell'amministrazione ferroviaria, come già fu fatto per le altre – e fu questa, ossia l'avocazione al tesoro delle ragionerie dei ministeri della spesa, la maggior riforma amministrativa operata dall'attuale governo – il fine necessario venga conseguito.

Che alle promesse risponderanno i fatti, anche là dove i fatti non hanno ancora avuto, per l'inesorabilità dell'ora, il tempo di manifestarsi, è arra la netta visione che il ministro delle finanze ha della sostanza intima del suo compito. Egli, come è naturale, comincia col dar conto dell'opera compiuta di semplificazione e di perequazione delle entrate pubbliche. Ma non vi si indugia più che tanto. Egli vede che questa non è l'opera la quale massimamente gli darà diritto alla riconoscenza del paese. Premono a lui soprattutto le economie e chiaramente vede che queste possono essere conseguite in quattro principali direzioni: difesa nazionale, lavori pubblici, ferrovie e risarcimenti dei danni di guerra. Giova dire che forse i risultati maggiori il ministro delle finanze li ha ottenuti grazie alla cooperazione dei ministri militari. Noi non sappiamo se la contrazione delle spese militari entro la cifra di tre miliardi, inferiore di 338 milioni a quella scritta nel preventivo del novembre scorso, sia dovuta a contrazioni di ordinamenti – nel qual caso l'economia sarebbe permanente – o ad una più cauta e parziale attuazione dell'ordinamento nuovo – ché allora l'economia sarebbe affidata principalmente alla virtù degli uomini –; ma grande ad ogni modo è il merito di chi ha saputo, senza sminuire l'efficienza dell'esercito, costringere la spesa entro limiti che il De Stefani dichiara inferiori a quelli usati innanzi alla guerra. Nonostante le lodi fattegli perché poteva spendere 971 milioni e si contentò di 750 e perché aveva 1.300 milioni di residui disponibili, dei quali si impegnò a spenderne solo 250 all'anno, è possibile che in cuor suo all'on. De Stefani non sarebbe dispiaciuto se il collega dei lavori pubblici fosse disceso al disotto dei 1.000 milioni conservati tra competenza e residui. Sono ancora sei volte quelli dell'ante-guerra, osserva il ministro; e sono di gran lunga troppi, aggiungiamo noi, se si rifletta che nessuna spesa dovrebbe superare il quadruplo d'un tempo e che in tempi di disavanzo quelle per i lavori pubblici dovrebbero subire enormi falcidie. Assai bene nota il De Stefani essere un'illusione credere che «ad una nuova domanda statale di lavoro non corrisponda una contrazione della domanda privata». Auguriamoci perciò che, lungo la via, presto si veggia l'assurdità di spendere tutta la somma, ridotta ma pur sempre enorme, iscritta in bilancio.

Non giova indugiarsi, poiché il nitido discorso è aperto a tutti, sui particolari delle economie raggiunte o fermamente volute. Basta ricordare il risultato finale: che è una riduzione del disavanzo «effettivo» dai 3.558 milioni preveduti nel novembre 1922 o, meglio, dai 4.000 milioni presunti allora per tener conto di oneri non valutabili in bilancio a 2.616 milioni. Questo è un disavanzo di competenza, ossia di scrittura fra le entrate e le spese iscritte e dovute nell'esercizio; e sulla base medesima delle cifre comunicate a Milano si potrebbe giungere alla conclusione che il disavanzo di cassa, ossia l'«indebitamento» probabile sarà assai minore.

Una nube rimane a tal riguardo ancora sull'orizzonte; ed è quella relativa ai debiti esteri. L'on. De Stefani tiene sul punto un linguaggio assai misurato, come è ben naturale. Mentre, tuttavia, sembra nutrir fiducia in una non lontana sistemazione dei debiti verso l'Inghilterra, il che plausibilmente può voler significare cancellazione e compensazione, si spinge sino ad affermare nettamente che l'Italia intende far fronte ai suoi impegni, pure chiedendo «larghe agevolazioni proporzionali a quelle concesse all'Inghilterra». La dichiarazione è netta senza dubbio; ma è da augurare che essa sarà interpretata oltre Atlantico con molta larghezza; e che, ove si riscontri che un qualche debito nostro esiste davvero verso l'associato americano, non si parli di versamenti effettivi da parte dell'Italia innanzi che la lira abbia recuperata la sua antica potenza d'acquisto e che a questo ricupero il governo americano abbia dimostrato coi fatti di voler collaborare come è suo debito, aprendo largamente le porte, oggi sprangate, degli Stati Uniti all'emigrazione ed alla esportazione italiane.

Siccome non è probabile che tale evento abbia a verificarsi né nell'anno prossimo né in quelli immediatamente successivi, i 2.616 milioni di disavanzo effettivo annunciati dall'on. De Stefani possono dar luogo a qualche lieta sorpresa di cassa. Si deducano invero i 1.153 milioni di lire-oro di interessi all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, che non dovremo di fatto versare; si supponga – ma forse l'ipotesi è azzardata – che nel 1923-24 gli stati ex nemici ci versino il miliardo previsto di riparazioni, così come in parte fecero in passato; ed ecco, ove queste ipotesi si avverino, la cassa dello stato quasi in equilibrio; e l'unico nuovo debito rilevante in vista ridursi ai 1.500 milioni di buoni a premio ammortizzabili in 25 annual 3,50% da consegnare ai danneggiati di guerra del Veneto. Né possono preoccupare i residui passivi, che finalmente il ministro qualifica, distruggendo la grottesca ossessione di tanti, invano deprecata su queste colonne, come un «fantasma contabile». Anche astraendo dalle riparazioni nemiche, il pareggio è in vista. Fra pochi anni i risarcimenti di danni di guerra (1.500 milioni all'anno) saranno liquidati, i 1.318 milioni di pensioni di guerra hanno già iniziato la loro discesa, i 374 milioni di disavanzo ferroviario sono condannati, purché non manchi la volontà di attuare i propositi energici, a scomparire. Il disavanzo sarà debellato.

Avevano già cominciato a combatterlo gli uomini che ressero prima del novembre scorso la finanza italiana. De Stefani rende a quegli uomini un generoso riconoscimento descrivendo, con parole toccanti «il travaglio di quelle anime per la coscienza che essi

avevano della gravità del momento e della sproporzione delle forze riparatrici». Rendendo omaggio all'angoscia dei suoi predecessori, De Stefani ha osservato che gli uomini di ieri erano dominati dal senso della «stabilizzazione del disavanzo», tanto grave era il momento e tanto sproporzionate erano le forze riparatrici. L'affermazione non ci sembra giusta. Furono fatte cose grandi, come quando da Giolitti fu soppresso il prezzo politico del pane. E del resto, aumentando specialmente le entrate più che diminuendo le spese, furono compiuti passi enormi, come Luigi Einaudi ha testé dimostrato nelle nostre colonne, verso la sistemazione del bilancio. Ma gli ostacoli che frapponevano i partiti nel paese ed i loro rappresentanti in parlamento rendevano l'impresa terribilmente ardua. Vennero gli uomini nuovi e dissero: «vogliamo i pieni poteri per riuscire a superare ogni ostacolo». Li ebbero, e si posero al lavoro.

Certo essi sanno che non basta enunciare la parola magica, ma che bisogna tradurre con sforzi logoranti e quotidiani i propositi in azione. Ma è doveroso per noi, che del pari adempiamo quotidianamente al dovere ingrato di critica e di eccitazione, dire ad essi in questa occasione solenne che non v'ha in Italia chi non senta tutta la bellezza dell'opera iniziata e la grandezza di quella ben più dura che ancora li affannerà per tradurre in atto le loro promesse e per condurre a fine la grande impresa di restaurazione della pubblica finanza.

## I METODI ED IL COSTO DEI SALVATAGGI BANCARI\*

Alcuni recenti avvenimenti, come l'assemblea generale del Banco di Roma ed il nervosismo delle borse su certi titoli bancari hanno nuovamente attirato l'attenzione del pubblico sulle faccende bancarie del nostro paese. Dopo la chiusura degli sportelli della Banca italiana di sconto (29 dicembre 1921) sembrava si fosse entrati in quel periodo grigio della storia delle banche, che si chiama di liquidazione, perché ha per iscopo di liquidare le perdite del passato e di ridurre al netto quanto ancora rimane di attivo nel patrimonio degli istituti sofferenti. Senonché, la crisi non era finita con la moratoria della Banca di sconto. L'altro giorno, il principe Francesco Boncompagni-Ludovisi ed il comm. V.C. Vitali, presidente l'uno e direttore generale l'altro del Banco di Roma hanno ufficialmente confessato, con parole che più chiare ad essi non era possibile usare, la verità di quanto da tempo si andava dicendo entro e fuori gli ambienti bancari: che cioè anche il Banco di Roma aveva attraversato una grave crisi. Non è vero, dichiarano essi, che il Banco di Roma sofferisse solo per le ripercussioni inevitabili del disastro della Sconto:

La crisi del dopoguerra e la caduta della Banca di sconto sorpresero il Banco di Roma in condizioni di minorata resistenza, perché l'enorme afflusso di disponibilità, formatosi dal 1918 al 1920 ed i facili successi dell'immediato dopoguerra, avevano spinto l'amministrazione ad una troppo rapida espansione della rete di dipendenze e ad una spiccata tendenza per gli affari speculativi, segni caratteristici di una gestione bancaria alla quale faccia difetto, nel periodo dei successi, la doverosa preoccupazione delle possibilità di crisi. Il numero delle filiali saliva infatti nel detto triennio da settanta a duecento, colle deplorevoli conseguenze dell'affrettata scelta del personale e dei meno perfetti controlli. D'altra parte i capitali venivano destinati con eccessiva confidenza e larghezza alle partecipazioni industriali e ad ogni genere di intraprese, così da rendere malagevole di curarne scrupolosamente il seguito mediante una esperta organizzazione di sorveglianza.

Non potevasi con parole più appropriate confessare che i dirigenti passati del Banco di Roma persero somme enormi per megalomania e inesperienza bancaria, ossia per gli stessi peccati i quali mandarono a picco la Banca di sconto. La confessione, oramai, può essere fatta dagli uomini nuovi preposti al Banco, perché la perdita è liquidata e rimarginata. Acqua passata non macina più. Gli attuali dirigenti del Banco di Roma, come quelli della Banca nazionale di credito, possono tranquillamente dichiarare i falli del passato ed assicurare azionisti e pubblico intorno alla loro prudenza avvenire.

Sarebbe molto bene che una analoga dichiarazione potesse essere fatta dai dirigenti di altri istituti bancari. Non intendo accennare affatto agli istituti maggiori, bensì a taluno dei minori istituti locali, assaliti anch'essi dalla megalomania della rapida crescita. L'esempio

---

\* «Corriere della Sera», a. 48, 5 ottobre 1923, pp. 1-2. 2370.

tipico, già arrivato al suo naturale termine, fu quello della Cassa rurale di Bagnolo, piccolo villaggio piemontese, assunto a gran fama per la straordinaria abilità con cui un sacerdote ed un uomo politico seppero accentrare depositi a milioni e disperderli in avventate imprese di commercio di frutta, di grandiosi stabilimenti male ideati e simili allegrie, trascinando nella rovina circa duecento contadini-proprietari, divenuti, senza saperlo, soci a responsabilità illimitata e solidaria della singolare istituzione e ponendo in pericolo tutto un gruppo numeroso di casse rurali cattoliche sparse per il Piemonte.

Sarebbe molto bene che, se vi sono, tra i minori istituti, altri travagliantisi in difficoltà, i dirigenti siano costretti presto a recitare pubblicamente il *mea culpa*. Sarà tanto di guadagnato per la chiarificazione del credito italiano e per la ripresa avvenire. Liquidare le perdite del passato e ricominciare una via nuova è ottima cosa ed augurabile a tutti coloro che si trovano in simili distrette. Ma, chiedesi soprattutto, come si poté giungere a tanto?

I metodi per giungervi sono molti, e, per semplicità, si possono ridurre a tre tipi principali:

- 1) il fallimento. Fu, recentemente, il metodo adottato per la piccola Cassa rurale di Bagnolo. L'uomo politico popolare che ne era a capo non riuscì più, in tempi fortunosi per il popolarismo, ad ottenere l'intervento di nessuno e la Cassa dovette fallire. Il fallimento si potrebbe anche chiamare il metodo classico, il solo metodo risanatore a fondo, il quale non lascia tracce fastidiose dopo di sé. Nei paesi classici delle banche, Inghilterra e Stati Uniti, è il solo metodo conosciuto. Il governo sta a vedere, la borsa, dopo aver lasciato cadere i titoli delle banche fallite a zero, se ne lava le mani. Chi ha peccato paga; e chi ha voglia di peccare sa che nessuno gli porgerà la mano per trarlo in salvamento nell'ora del pericolo. Dove questo metodo è adottato, si può credere che le promesse del peccatore di non fallire più siano sincere, ché troppo gli costarono gli sbagli passati;
- 2) l'intervento di altre banche. Una banca con un capitale proprio di 200 milioni ed una massa di depositi di 1.000 milioni, ha perso in speculazioni avventate 500 milioni? ossia tutto il capitale proprio e 300 milioni di depositi altrui? Può darsi che altre banche private, in momenti difficili, abbiano interesse a rilevare la posizione ed a garantire in pieno il rimborso dei depositi, lasciando andare a male solo i 200 milioni propri degli azionisti. Le banche, quando si decidono a tirar fuori, tutte insieme, 300 milioni lo fanno per ottime ragioni:
  - perché temono che, se la banca dissestata chiude gli sportelli, prendano paura anche i depositanti proprii, con danni, per esse medesime, forse più gravi di 300 milioni;
  - perché sperano che, tenendo, per qualche anno, a balia gli investimenti avventati, alcuni di questi ridiventino buoni e la perdita, che oggi sarebbe certamente di 300 milioni, si riduce a 150 od a 100.

Nessuna critica può farsi a tale forma di intervento; poiché essa è incerta e subordinata all'interesse delle banche salvatrici e non a quello della banca salvata. Un banchiere non è incoraggiato a malfare dall'esempio dei salvataggi verificatisi in passato, poiché in avvenire essi si ripeteranno solo se e quando ciò convenga alle banche intervenute, quando cioè il momento sia critico per tutti e si debba fare una scelta tra due mali. Su un così fragile fondamento di speranza, nessun banchiere diventa megalomane o si lascia sopraffare, come confessano oggi gli attuali dirigenti essere accaduto in passato pel Banco di Roma, da «intromissioni di partito o da influenze affaristiche»;

- 3) purtroppo, tale non fu il metodo di salvataggio usato per la Banca di sconto e per il Banco di Roma. Il metodo scelto fu il terzo tipico, ossia il salvataggio coi danari dei contribuenti. Di ciò non ha colpa l'attuale governo, se non in quella limitata misura in cui può essere rincrescevole dover seguitare a battere una strada aperta dagli antecessori. Questi cominciarono a mandar fuori un regio decreto 12 novembre 1921, il quale disponeva l'accantonamento di una terza parte della tassa straordinaria sulla circolazione degli istituti di emissione per il periodo dal 1° luglio 1921 al 31 dicembre 1923, per essere investita in buoni del tesoro ordinari allo scopo di costituire un fondo di riserva, che al 31 dicembre 1923 doveva essere devoluto al tesoro, a meno che, a causa delle eccezionali condizioni del credito e della economia nazionale, gli istituti non avessero potuto assegnare al capitale versato (per la Banca d'Italia) o al patrimonio (per i due Banchi meridionali) un compenso del 5%. In tal caso dal fondo di riserva doveva essere prelevata una quota atta a colmare, a favore degli istituti, la deficienza. Segue un R.D. 2 gennaio 1923, il quale estende l'accantonamento sino al 31 dicembre 1925 e lo eleva, a partire dal 1° gennaio 1922, ai tre quarti della tassa straordinaria di circolazione. Il fondo però non poteva essere chiamato a coprire perdite degli istituti di emissione se non nel caso che «nessun beneficio» si fosse potuto ripartire al capitale nei quattro esercizi dal 1922 al 1925. Finalmente, l'ultimo decreto 28 settembre 1923 proroga l'accantonamento dei tre quarti al 31 dicembre 1930 e dichiara che il fondo servirà a coprire le perdite dei tre Banchi, purché la Banca d'Italia non distribuisca un dividendo maggiore di 60 lire ed i due Banchi di Napoli e di Sicilia non abbiano un reddito netto superiore al 5% del patrimonio.

Tutto ciò forse non ha un significato chiarissimo ed immediato; e conviene perciò spiegarlo ricordando che lo stato, accordando ai tre Banchi di emissione il privilegio di emettere biglietti – privilegio che scadeva al 31 dicembre 1923 e fu prorogato col decreto del 2 gennaio al 31 dicembre 1925 e col decreto del 28 settembre al 31 dicembre 1930 – accorda qualcosa che ha gran valore. Poter emettere un biglietto da 1.000 lire, vuol dire poter stampare un pezzo di carta, che costerà 1 lira o 2 lire, che richiederà qualche altra lira per registrazioni, rinnovazioni ecc. ecc., ma può essere dato a mutuo a chi ne ha bisogno facendosi pagare 50, o 60 lire all'anno di interessi. Lo stato fa benissimo a concedere ai tre Banchi questo privilegio, che se l'usasse lui direttamente, sarebbero guai; ed ha fatto benissimo il De Stefani a prorogarlo prima al 1925 e poi al 1930 perché, in questi tempi di trambusti monetari, non si poteva pensare a mutamenti. Ma lo stato deve farsi pagare il

privilegio. Ciò è pacifico e ciò si fa in due modi principali: dividendo la massa dei biglietti emessi in tre parti: l'una per conto dello stato, la quale non ci interessa qui, perché i Banchi non ci lucrano sopra nulla, trattandosi di biglietti consegnati al tesoro; la seconda ordinaria per conto del commercio e la terza straordinaria pure per conto del commercio. All'ingrosso, si può dire che i 9 miliardi di biglietti emessi per conto del commercio si dividono per metà tra la circolazione ordinaria e quella straordinaria. La circolazione ordinaria serve a pagar le spese della gestione bancaria, fra cui vi è il mantenimento di una certa riserva metallica, a sopportare i rischi di perdite, a pagare le imposte e a dare un utile. Se l'utile eccede il 5%, l'erario riscuote prima il terzo, fino al 6%, e poi la metà degli utili stessi. Il sistema è ottimo e non occorre cambiarlo.

La circolazione straordinaria, quasi tutta emessa sotto la pressione della guerra, dà utili straordinari, non necessari ai tre Banchi. Anzi sarebbe dannoso che i tre Banchi ne traessero profitto, perché essi sarebbero incoraggiati ad aumentare la circolazione, a stampare biglietti per prestarli a chi promettesse di pagare il 6%. Assai saviamente, perciò, il legislatore volle che i Banchi potessero, se lo ritenevano necessario, emettere biglietti in eccedenza alla circolazione ordinaria; ma pagassero una «tassa straordinaria» di circolazione uguale all'intera ragione dello sconto. Mutuano il biglietto al 6%? Paghino una tassa del 6%. In tal modo gli istituti andranno guardinghi in tali emissioni, perché non ne trarranno alcun utile e dovranno subire tutte le spese ed i rischi dell'operazione. Ed è corretto che l'intero provento delle operazioni spetti al tesoro, come compenso parziale al danno che le eccessive emissioni di biglietti fanno subire al pubblico sotto forma di aumento di prezzi.

Orbene, il salvataggio della Banca di sconto e quello, annunciato nell'ultima assemblea, del Banco di Roma, furono compiuti colla rinuncia da parte dello stato ad un terzo per i sei mesi dal 1° luglio al 31 dicembre 1921 e ai tre quarti per i nove anni dal 1° gennaio 1922 al 31 dicembre 1930 dell'importo di questa tassa straordinaria di circolazione, di esclusiva spettanza dello stato medesimo. A quanto ammonta il sacrificio?

Dalla relazione del direttore generale della Banca d'Italia per il 1922 risulta che al 31 dicembre 1922 si era già accumulato, con tale rinuncia, un fondo di:

	lire	237.750.000
Calcolando per i restanti 8 anni una cifra media annua di 230 milioni di lire si accantoneranno altre:	lire	1.840.000.000
Totale	lire	2.077.750.000

In cifra tonda il salvataggio dei Banchi costerà al contribuente italiano – minor provento per l'erario vuol dire maggiori imposte per i contribuenti – due miliardi e 100 milioni di lire.

Forse la perdita è superiore per circostanze su cui la brevità non consente dilungarci; e forse essa giungerà ai due miliardi e mezzo.



La cifra è grossa. Dopo aver detto che la colpa è soprattutto di governi passati e solo in minor parte, per la logica delle conseguenze, del governo presente, debbo affrettarmi a scagionare anche i ministri passati. Ricordo vivamente i vituperi che mi giunsero d'ogni parte e, come se i vituperi non bastassero, le minacce che mi furono scritte solo perché molto temperatamente e timidamente, osai dire che lo stato doveva lavarsi le mani della faccenda del Banco sconto. Sarebbe ingiusto accusare questo o quel ministro per gli interventi bancari. Questi furono imposti da una opinione pubblica sovraeccitata e persuasa che era dovere dello stato salvare i depositanti delle banche, impedire la rovina del credito, tutelare istituti nazionali contro le mene dello straniero ecc.

Contro queste ondate sentimentali non potevano resistere i governi. Solo il tempo, l'inesorabile tempo si incarica di mettere in chiaro la verità, ad ammaestramento dei posteri. Il tempo ci ha insegnato:

- che le perdite per speculazioni sbagliate restano perdite, anche dopo gli interventi. Nessuno stato riesce a ridar vita ai miliardi scomparsi. Se lo stato italiano non fosse intervenuto, azionisti, depositanti e creditori avrebbero dovuto, essi, perdere i 2 miliardi e mezzo, od avrebbero dovuto perdere 2 miliardi e mezzo di più di quanto perdettero. Essendo lo stato intervenuto, ciò non accadde; ma siccome il buco c'era, lo tureranno un po' per volta, con le imposte, i contribuenti italiani;
- l'intervento dello stato ha fatto sì che chi ha rotto non ha pagato affatto o non ha pagato se non in piccola parte. Paga un altro, che non c'entrava per niente e cioè il contribuente italiano. Si può immaginare una procedura più pericolosa, più atta ad incoraggiare i banchieri a speculare pazzamente coi danari dei depositanti? Non dico ciò per gli attuali Banche e neppure per i successori dei due Banche in passato dissestati o squilibrati. Oggi non sorride a nessuno di ripetere un'esperienza così poco lieta. Ma chi ci può garantire che, in avvenire, in un avvenire che speriamo lontano, un qualche megalomane voglia ripetere l'esperienza della Banca di sconto, sicuro che, al momento critico, un'opinione pubblica male indirizzata costringerà il governo al salvataggio con i danari di tutti e di nessuno?

ITALY'S ECONOMIC POSITION – FINANCIAL TABLES:  
PRODUCTION – WHOLESALE PRICES – FINANCE – LONDON RATE  
OF EXCHANGE – FOREIGN TRADE\*

by Luigi Einaudi

The financial year 1923-24 closed with a deficit of 623 million lire, against an estimate of 2,616 million lire. In the first three months of the current year the yield of taxation has continued to expand. This increasing ability of taxpayers to pay has made the condition of the exchequer almost affluent, the effective income in the three months in question (July to September, 1924) being 3,894.6 million lire, against an effective expenditure of 3,622.7 million lire. These figures do not infer that the state budget has reached equilibrium, as certain disbursements may have merely been postponed. But they have an important meaning for the money market, for while the public exchequer, with its issues of bonds and exchequer bills absorbed, in the financial year 1921-1922, 7,040 million lire from the private savings, and in 1922-23, 3,237 millions, in the financial year 1923-24 bills and bonds up to 1,087 million lire were repaid, and in the three months from July 1<sup>st</sup> to September 30<sup>th</sup> the internal debt diminished further by 567 million lire.

This is, perhaps, the dominating factor in the present economic situation of Italy: the state is no more the greatest, and almost the only, consumer of current savings; it is refunding to the money market part of the sums previously received. Private savings, which found, in the war and after war years, an easy harbour in the continuous state issues, are obliged to find employment in agriculture, industry, and trade. The impetus which industry received during the war from state war demands was spent in 1920; after two years of uncertainty and social commotion, 1923 saw a return of abundant money due to the new factor in the capital situation.

Another potent element in economic progress is the increasing stabilisation of the lira. The increasing fixity of the gold value of the national currency, and the decreasing importance (owing to death or passage to productive occupations) of classes interested in the appreciation of the lira have induced many people to take heart of grate. The fear of Bolshevism, meanwhile, has vanished; the values of land, houses, and shares in joint-stock companies have risen in proportion. The average price of joint-stock company shares rose from 100 in April, 1922 – perhaps the worst of all months on the Italian bourses owing to the prevalent Bolshevik fever – to 213.6 in October, 1924. This movement of capital prices put millions in the pockets of investors and speculators.

---

\* «The Economist», 29 novembre 1924, n. 4244, pp. 38-39. **Suppl. 2472/bis.**

Savings deposits, which amounted to 28,126 million lire at June 30, 1922, increased to 32,333 millions at June 30, 1923, and to 35,000 in June, 1924. Net investments in joint-stock companies, which were 955 million lire in the year 1922, rose to 2,088 millions in 1923, and touched 2,300 millions in the first six months of 1924. Failures unfortunately increased, also, from a monthly average of 47 in 1918 to 49 in 1919, 53 in 1920, 149 in 1921, 305 in 1922, 474 in 1923, and 612 in the first nine months of 1924. In order to appreciate this movement, one should remember that in the war years failures were almost non-existent, and that the present figures are a return to the old monthly average of 616 for 1913, and represent, probably, a more true index of the necessary elimination of the unfit in the economic struggle.

As an instance of the effects of the growing influx of new savings in the industry, we may quote a few figures relating to the electrical industry. In the year 1898, the acting KW. were 87,000; in 1908, KW. 426,000; in 1918, KW. 1,240,000. At present there are in progress such a number of new installations, that the KW. acting in 1924 may be estimated, even excluding future additions, at 2,341,000. The consumption, from KW. 180,000,000 in the year 1898, rose to 1,000,000,000 in 1908, to 2,300,000,000 in 1915, to 4,120,000,000 in 1917-18, decreased to 3,830,000,000 in 1919-20 owing to social unrest, and may be estimated at 5,500,000,000 in the present year. The capital invested from 200 million lire in 1898, rose to 3,000 millions in 1924.

Only for agriculture we have up-to-date statistics of production. The year 1924 was unfortunate; 4.64 millions tons of wheat were produced, against 6.12 in 1923, and 7 millions of vine grapes, against 8.3. A partial compensation can be sought in the increase from 1.34 to 1.63 million tons in the yield of mulberry leaves (cocoons 42,500 to 49,500 tons), from 0.52 to 0.56 in rice, and from 2.26 to 2.6 in maize production. Higher prices have largely compensated the agriculturist for the smaller production, which, compared with the pre-war average of 1909-1914, is not so unsatisfactory as may be judged by comparison with 1923, which was an exceptionally bountiful year; the percentage of 1924 production on the 1909-1914 average being 94 per cent for wheat, 98 per cent for vine grapes, 150 per cent for mulberry leaves (118 per cent for cocoons), 114 per cent for rice, and 101 per cent for maize.

Current figures of industrial production may be had only for goods subject to excise, beer production rising from 1,187,508 hectolitres in the financial year 1922-1923 to 1,466,507 in 1923-1924; coffee substitutes from 7,804.4 to 8,351.8 tons; sugar from 270,279.4 to 318,987.3 tons; illuminating gas from 259.1 to 292.6 million cubic metres: electrical power consumed from 4,721.4 to 5,390.5 kilowatt-hours. Figures for metallurgical production are more belated; coke pig-iron produced in 1923 amounted to 218,039 tons, as against 140,211 in 1922; electrical-made coke to 15,704 tons, against 14,401; homogeneous iron and steel to 1,141,761 tons, against 981,419; lead to 17,131 tons, against 10,709; zinc to 3,684 tons, against 3,082.

The foreign trade figures show that Italy is gaining ground in outside markets as regards agricultural products and the output of the textile, rubber and motor-car industries. These are the most progressive industries in our country. I doubt very much, however, whether the voice of these industries, which should be mostly a Free Trade voice, will be able to make itself heard, against the potent Protectionist interests of the heavy iron and steel industries, in the negotiations for the conclusion of a Treaty of commerce with Germany, a Treaty which will fix the character of other most important commercial treaties to follow.

It is impossible to make an exact estimate of the real condition of the working classes. Statistics of wages are too old to be of much use. According to Mortara's index, wages increased from 100 in 1913-1914 to 480 in 1923, keeping approximately in touch with the lessening purchasing power of the lira. If we take 100 as the cost of living for a working family of 5 (2 adults and 3 children) in Turin in the first six months of 1914, we have the following minima and maxima after July 1, 1920:

		Minimum		Maximum
1920	July	384-4	December	465-6
1921	July	404-7	March	472-2
1922	April	424-5	January	465-6
1923	March	435-8	December	466-7
1924	June	462-1	October	492-9

The maximum in the cost of living after August 1, 1924, was reached in October, 1924. This ominous feature is counteracted by conditions of more continuous employment. The number of unemployed, which had reached its maximum of 606,819 in January, 1922, and oscillated in 1923 between a maximum of 391,974 in January, and a minimum of 178,912 in August, was reduced in 1924 to a maximum of 280,775 in January, and to a minimum of 117,963 in July (in Augustus, 118,955). Emigration is increasing, in spite of American restrictions, the excess of emigrants over returned men being 165,172 in 1921, 188,102 in 1922, 284,475 in 1923, and 163,322 in the first seven months of 1924.

On the whole, it seems that more continuous employment, and probably the larger number of members of the family which find employment, permits a higher level of living to the majority of workers and their dependants. The *per capita* consumption of wine, in a number of the most populous cities, increased from 40 litres in 1913 to 50 in 1923; of beer from 2.19 to 3.19 litres; of edible oils from 19 to 29 kilograms; of fresh meat from 14 to 21 kilograms; of salted meat from 4 to 19 kilograms; of sugar from 5.31 to 7.72 kilograms; of coffee from 0.615 to 1.263 kilograms; of tobacco from 0.615 to 0.709 kilograms; while the number of lamps from electrical illumination increased from 0.27 to 0.48. These indices of increasing well-being go far to justify the assumption that, in spite of political uncertainties,

and the arduous struggle for a return to a normal condition of public and social life, the foundations of Italian economics are strong, and the outlook for the future is promising.

## COME SI POTRÀ, COL TEMPO, RITORNARE ALLA LIRA-ORO\*

Lo sviluppo prevalentemente monetario della discussione finanziaria al senato dimostra quanto sia sentita l'importanza dell'interrogativo: come sarà regolata la lira? Per la natura sua intricata, il problema della lira non può essere discusso a fondo in un articolo. Al più, si può tentare di chiarirne un aspetto, coll'avvertenza espressa che tutto quanto si dice ha valore di prima approssimazione, e dovrà essere integrato con nuove osservazioni e conclusioni, le quali tengano conto degli altri fattori del problema.

Oggi voglio chiarire quale sia l'ordine delle fasi, attraverso a cui dovrebbe eventualmente passare il ritorno all'oro. Lasciamo impregiudicato il problema del rapporto tra la lira-carta e la lira-oro: se l'attuale di 21 centesimi, od uno migliore: di 25, o 50 o 100. Le difficoltà crescono a mano a mano che andiamo su. Supponiamo, in via di semplice ipotesi, che il governo fissi il rapporto a 25 centesimi-oro, ossia ad un livello un po' più favorevole, per i suoi creditori, del livello attuale. Le fasi del ritorno alla lira-oro, che si dovrebbero attraversare partendo dalla premessa di arrecare la minima scossa all'economia nazionale, sarebbero le seguenti:

*I fase:* stabilizzazione di fatto dei cambi a 25 centesimi-oro. Nessuna legge, nessun sbalordimento di nessuno con proclami di lire-oro, nessuna perturbazione nei rapporti di debito e credito, di salari e di prezzi. Tutto si ridurrebbe ad una ferma politica di restrizioni di crediti da parte degli istituti di emissione; e ad un intervento sempre più largo degli istituti medesimi sul mercato dei cambi. Quando di fatto, da parecchio tempo, gli istituti di emissione, siano abituati a vendere lire-carta contro consegna di assegni sull'estero di 25 centesimi-oro (o quantità corrispondente di dollari, sterline, franchi, ecc. ecc.) ed a consegnare assegni sull'estero di 25 centesimi-oro contro versamento di una lira-carta, si può passare alla seconda fase.

*II fase:* legge di introduzione del sistema del cambio aureo. La legge non fa altro che consacrare il fatto già avvenuto: obbliga cioè gli istituti di emissione a dare lira-carta a chiunque offra ai loro sportelli un assegno sull'estero di 25 centesimi-oro e, viceversa, a dare un assegno sull'estero di 25 centesimi-oro a chiunque offra 1 lira-carta. Non siamo ancora al cambio a vista dei biglietti in oro nell'interno del paese: il cambio in valute aeree, e non in oro materiale, viene fatto solo per chi debba ricevere o fare pagamenti sull'estero. È il sistema detto del *gold*

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 28 marzo 1925, p. 5. 2553.

*exchange* o del cambio aureo, che fu applicato con successo prima della guerra ed a lungo, in Argentina, India, Austria-Ungheria, Egitto, ecc.

Praticamente e provvisoriamente, il sistema del cambio aureo rende il cambio sull'estero fisso come se il biglietto fosse permutabile in oro sonante. Il cambio della lira non può scendere sotto 25 centesimi-oro, perché nessuno vende una lira per meno di quel prezzo quando una cassa pubblica è pronta a dare al presentatore un assegno sull'estero che il presentatore può realizzare a Londra per 25 centesimi-oro. Tutt'al più il cambio può scendere a 25 centesimi meno quel quarto di centesimo che al massimo costa l'invio e l'assicurazione di 25 centesimi-oro da Londra in Italia. Neppure il cambio può salire sopra 25 centesimi-oro, perché nessuno dà più di quella somma per avere 1 lira-carta, quando una cassa pubblica è disposta a dare tante lire quante si vogliono a chiunque presenti assegni sull'estero di 25 centesimi-oro.

Quando il metodo del cambio aureo abbia funzionato per qualche tempo con successo, si può passare alla terza fase:

*III fase:* legge di cambio a vista della carta in oro. In questa terza fase muta solo un particolare. La cassa pubblica è obbligata a consegnare a chiunque presenti 1 lira-carta, non più soltanto un assegno di 25 centesimi-oro, ma 25 centesimi effettivi in oro sonante; e viceversa la stessa cassa pubblica è obbligata a dare 1 lira-carta a chiunque offra 25 centesimi effettivi oro. Al cambio in valute auree per l'estero si sostituisce il cambio in oro effettivo, che serve per l'interno e per l'estero. Pregio della seconda e della terza fase è che lo stato non cambia nulla rispetto alla lira-carta. Rapporti di debito e di credito, imposte, prezzi, salari, interessi, ecc. ecc., continuano a regolarsi in lire-carta, come prima. Il pubblico quasi non si accorge della mutazione; o se ne accorge solo perché la lira-carta non balla più la tarantella, ma rimane fissa sui 25 centesimi-oro. Se dalla terza fase si debba passare ad una quarta è cosa che solo l'esperienza di quel tempo futuro potrà decidere:

*IV fase:* raggruppamento delle lire-carta da 25 centesimi-oro l'una in lire-oro da 100 centesimi, od in scudi da 500 centesimi od in un'altra moneta qualsiasi. Questa è speculazione sul futuro, che oggi non ha importanza. Basti qui affermare che il passaggio alla quarta fase potrà avvenire solo quando esso non avrà alcun contenuto sostanziale, ma quello puramente di una riduzione aritmetica di cifre contabili troppo grosse. A quel punto, si potrebbe anche risolvere il problema con un semplice trasporto della virgola a sinistra di una o due unità. Una somma di 1 milione di lire-carta può indifferentemente trasformarsi in 250.000 lire-oro, se ogni lira-carta equivale a 25 centesimi di lire-oro; in 100.000 scudi-oro se 10 lire-carta, uguali a 250 centesimi di lira-oro, prendono il nome di 1 scudo-oro; in 10.000 zecchini-oro se 100 lire-carta, uguali a 2.500 centesimi di lira-oro prendono il nome di 1 zecchino. Per ora, siamo lontanissimi dal verificarsi della condizione

posta: che la trasformazione abbia un puro significato contabile di sgonfiamento di cifre scritte sui libri. Per ora, ogni mutazione di cifre significa dolori di sangue per gli uni e arricchimento per gli altri. Nessuno statista sennato può assumere a programma la seminazione del malcontento e dell'odio.

Dico anzi che per ora sarebbe pericolosissimo osare persino il passaggio alla seconda fase. Bisogna sforzarsi di giungere alla prima fase e trincerarsi ben bene in essa, prima di fare un passo avanti.

Supponiamo invero, procedendo per assurdo, che si voglia passare d'un colpo alla seconda fase. Pare una cosa modestissima dire che una cassa pubblica – istituti di emissione o cassa di conversione da essi amministrata – sia obbligata a dare 1 lira-carta a chiunque offra chèques sull'estero di 25 centesimi-oro, e viceversa a dare chèques sull'estero da 25 centesimi-oro a chiunque offra 1 lira. Intanto, la cassa di conversione dovrebbe possedere qualche miliardo di lire-oro di chèques sull'estero o di oro od accreditamenti capaci di fornirle gli chèques necessari. Quanti sarebbero i miliardi necessari per resistere allo sbaraglio e quale probabilità essa avrebbe di non essere svaligiata per la presentazione di lire al cambio?

Domande delicatissime, a cui è difficile rispondere. La dichiarazione fatta per legge che la lira-carta si cambia né più né meno in 25 centesimi-oro urta in pieno contro una forza formidabile che, a riassumerla in una parola, si chiama speranza. Vi sono numerosissime persone le quali non sono persuase che la lira non debba mai più salire oltre i 25 centesimi-oro. Conservano consolidati pubblici 3,50 e 5%, buoni, depositi di casse di risparmio, cartelle fondiarie, perché sperano sempre che la potenza d'acquisto della lira riprenda e gradatamente risalga, se non a 100 centesimi, ad un livello meno vile dell'attuale. Sopportano costoro condizioni di vita miserabili, inferiori a quelle di qualunque lavoratore manuale, perché sperano che un giorno il loro reddito fisso in lire riacquisti un po' della potenza di acquisto antica.

Ancora più delicata è la posizione dello stato rispetto agli stranieri ed agli italiani all'estero, anch'essi possessori di lire. Nessuno sa con precisione quante lire siano in tal modo possedute. Persone perite, per ragioni professionali, in siffatte valutazioni, calcolano ad otto miliardi di lire-carta l'ammontare del consolidato 5%, dei buoni del tesoro, di altri titoli pubblici a reddito fisso e dei depositi in conto corrente in lire presso banche italiane spettanti a persone residenti all'estero, principalmente ad italiani.

Per valutare quale impressione possa fare su costoro una legge di stabilizzazione, bisogna porsi il quesito del motivo per cui gli italiani all'estero impiegarono somme tanto cospicue in valori-lire. Pare che il motivo predominante sia la speranza di una rivalutazione della lira. L'italiano emigrato all'estero non si è mai persuaso che l'attuale svalutazione della lira fosse giustificata dalle condizioni economiche reali del suo paese. Quando egli può comprare una lira, versando 4 centesimi di dollaro (è il modo americano di dire che il dollaro vale 25 lire), egli pensa che la lira è a buon mercato; e la compra sperando di vederla salire più in su, a 5, a 6, ad 8 centesimi di dollaro, se non proprio alla parità che è di 19,30



centesimi. Compra consolidato 5% e deposita lire in conto corrente perché spera che la lira rialzi ed egli possa venderla a 5, a 6 o ad 8 centesimi di dollaro. Stabilizziamo con legge la lira-carta a 25 centesimi di lira-oro, il che vuol dire a 4,82 centesimi di dollaro, ed egli non ha più alcuna speranza di vederla salire oltre 4,82 centesimi. La terrà ancora? Ecco ciò di cui molti dubitano. Il capitale trova oggi all'estero impieghi così remunerativi, che non certo l'attrattiva del 5% offerto dal nostro consolidato o del 4% dato dalle nostre banche può trattenere in Italia il capitale forestiero. Esso era ed è trattenuto dalla speranza nella rivalutazione della lira.

Ecco un punto il quale va attentamente meditato prima di azzardare un passo falso. Se tutti gli 8 miliardi di lire-carta in mano di stranieri fossero realizzati e portati alle casse pubbliche per il cambio in lire-oro capaci di essere esportate all'estero, il tesoro dovrebbe, al cambio di 25 centesimi, fronteggiare una richiesta di 1.600 milioni di lire-oro. Li ha pronti? ed avendoli, può assistere indifferente alla loro emigrazione all'estero?

Agli 8 miliardi di lire posseduti da italiani all'estero, bisogna aggiungere un'altra somma cospicua, di dimensioni incerte, forse di 2 miliardi di lire, che industriali e commercianti italiani debbono a fornitori stranieri per prorogati pagamenti di merci. Gli industriali non pagarono, sempre sperando che la lira si rivalutasse ed essi potessero comprar dollari o sterline a più buon mercato. Il giorno in cui la lira fosse fermata per legge, la speranza cadrebbe ed essi dovrebbero decidersi a pagare. Altro depauperamento di lire-oro a danno delle casse pubbliche.

È vero che, per contro, non pochi italiani posseggono all'estero fondi in dollari o sterline o franchi oro, acquistati per paura che la lira peggiorasse ulteriormente. Si potrebbe sperare che costoro, scomparso il timore, facessero rimpatriare i loro fondi. Potrebbe darsi che tale movimento bilanciasse quello dei 2 miliardi di merci il cui pagamento è rimasto sospeso. Rimarrebbe pur sempre in pieno la grossa incognita degli otto miliardi di lire spettanti ad italiani all'estero. Ed a questa si aggiunge l'altra incognita delle rimesse annue degli emigranti, che contribuiscono al saldo della nostra bilancia dei pagamenti; rimesse le quali oggi in parte sono determinate dalla convinzione di fare un buon investimento in lire destinate a migliorare. Continueranno a giungere tali rimesse nella stessa cifra a lira stabilizzata per legge?

Per indurre gli 8 miliardi a rimanere e nuove somme a venire anno per anno in Italia, eventualità quest'ultima che a taluno pare indispensabile per ottenere la bilancia annua dei pagamenti fra l'Italia e l'estero, sarebbe necessario che la remunerazione in Italia dei risparmi in lire stabilizzate fosse almeno uguale alla remunerazione dei risparmi in dollari negli Stati Uniti, in pesos in Argentina, ecc. ecc. Il che vuol dire che bisognerebbe emettere buoni del tesoro al 6% e rimanere indifferenti dinanzi ad una caduta del consolidato fino ad un punto tale da farlo fruttare almeno il 6 per cento. La cosa non mi spaventa affatto; ma bisogna persuadersi ben bene che, per un certo tempo, stabilizzazione della lira intorno ad un cambio determinato dal tesoro ed alti corsi dei titoli di stato (od, il

che fa lo stesso, basso saggio di interesse sui buoni del tesoro) sono due fatti tra di loro incompatibili.

Ma una difficoltà preliminare deve essere risolta durante la prima fase: quella della scoperta del più conveniente saggio di stabilizzazione. Ho parlato sopra di 25 centesimi-oro per ogni lira-carta; avvertendo però che si trattava di una pura ipotesi. Ripeto qui l'avvertimento in modo formale. I pericoli sovra descritti di presentazione al cambio di lire-carta detenute da stranieri od italiani residenti all'estero sono in sostanza collegati colla probabilità di errare fissando oggi ad un qualsiasi livello, da 21 a 100 centesimi-oro, il rapporto ufficiale di cambio. Se la realtà economica vuole invece che il rapporto sia diverso, l'errore non può non essere disastroso. La prima fase è dunque necessaria sia come preparazione lungimirante alla seconda, sia come sperimento per la scoperta del rapporto di cambio più conveniente. Ricordiamo sempre che questo rapporto è oggi un *ignotum*, che deve ancora essere scoperto; e la sua determinazione non è il meno difficile punto del problema monetario attuale.

ITALY – NEW RESTRICTIONS ON EXCHANGE AND STOCK  
DEALINGS – RISE OF QUOTATIONS – SPECULATIVE MANIA – RUSH  
OF NEW ISSUES\*

*(From our correspondent)*

Turin, March 4

On Saturday, February 28<sup>th</sup>, after the closing of Stock Exchanges, a Royal decree suddenly introduced new stringent regulations on speculative dealings in securities and on foreign exchange transactions. Brokers are thereby prohibited from dealing personally in foreign exchanges; they can act only as brokers, and not as jobbers. All dealings are to be registered, indicating names of buyers and sellers, price, date, details of the bills of exchange dealt with, & c. The State Institute for foreign exchanges has the right to require from all banks and exchange dealers figures of their credits in foreign exchanges, and of their debts in lire towards foreign correspondents. The Institute can require daily communications of all buying and selling transactions in foreign exchanges. The immediate cause of the decree, which savours of war legislation, is the drift of the lira towards lower gold quotations.

The average gold value of the lira for the year 1920 was 25.6 per cent of the value; it fell to 22.2 per cent for 1921, rose in 1922 to 24.6 per cent, but again declined to 23.8 per cent in 1923. At the end of 1924 the percentage gold value was 22.5 per cent. At the end of January, 1925, the lira sank to 21.5 per cent level; at the end of February to 20.9 per cent. Fears are current that too many Italian capitalists are making investments abroad.

Up to the present the emigration of capital is not noticeable so far as the average saver is concerned; it seems, indeed, to be limited to non-remittance to Italy of the proceeds of sales of Italian goods made in foreign countries. Italian business men and exporters are accumulating dollar or sterling credits at New York, London, Zurich, &c. It is impossible to gauge the extent of the accumulation, but the Treasury evidently desires to keep an eye on the movement.

The decree also regulates future dealings in Stock Exchange securities. No dealing in futures can be executed by brokers if the principal does not previously pay down in cash 25 per cent of the price of the security which he intends to buy. It will not be an easy task to put this new regulation into practice, but its aim is clear. Speculation is rampant on the Italian bourses. The average Bachi's number index of the quotations of certain important variable dividend securities (basis equals 100 for December, 1918) was 64 for 1922, 77 for 1923, 110.7 for 1924. But 1924 closed with the maximum of 130, and at the end of January

---

\* «The Economist», 14 marzo 1925, n. 4255, pp. 502-503. Senza firma dell'A. **Suppl. 2600.**

the figure touched 131.2. At the end of February the index will be, when calculated, several points higher still. Individual rises are much more pronounced than these averages, all the usual characteristics of Stock Exchange speculative mania being present. The order to pay down 25 per cent of the purchase price aims at eliminating from the markets all principals without money or credit who buy securities at random in parcels of thousands at a time in the hope of covering by sales at rising prices. The speculative mania was extending so alarmingly that the Committee of the Milan Stock Exchange was obliged to create a ticket of admission, a thing unheard of in Italy, in the hope of diminishing the crowd. Increasing stringency in the carry-over rates was scarcely effective. Whereas the official rate of discount was not changed from the old 5.50 per cent, carry-over rates, which were 6.50 to 7 per cent in January, 1924, were put up to 7.50-8.50 per cent in January and February, 1925; but the hopes of great gains on price differences ran so high that speculators disregarded the interest charges. Second-rate operators are known to have paid prolongation rates of 5 to 10 per cent monthly. A restriction of credit against these extravagances was long overdue.

The speculative mania is abetted by the continuous increases of capital by old companies and flotation of new securities. The capital issued by joint-stock companies increased in 1922 by 1,044 millions lire, in 1923 by 2,128 millions lire, in 1924 by 4,839.5 millions lire, and in January, 1925, by 627 millions lire. Like a snowball, increases are doubling themselves every year. The depreciation of the lira goes far to explain this movement. Circulating capital is needed in greater quantity; machines and buildings are most costly; old capital ought to be revalued in order to bring it in harmony with modern values. Re-valuation takes the limping form of watering, i.e., introduction of new capital in depreciated lire side by side with old capital in old gold lire. Dividends, which would have had an ominous appearance of 30 or 50 per cent on gold capital, are thus reduced to the more manageable and democratic percentages of 10 per cent on watered capital. No wonder that in such a transient and uncertain market speculation is rampant. It will be interesting to observe if the 25 per cent decree will be effective in persuading operators to be more prudent. In the meantime, all bourse operators are alarmed, for they say that it is impossible to make principals anticipate payment of 25 per cent of a sum due only on the settlement day at the end of the month. Stock Exchanges were, therefore, in the first two days of the new regime almost idle, as operators are on strike against the new regulations, in the hope that Government may be induced to change the new regulation, which they say is unworkable.

## ITALY – STOCK EXCHANGE LEGISLATION – RISE IN THE RATE OF DISCOUNT – REACTION IN SECURITY PRICES\*

*(From our correspondent)*

Turin, March 31

The Royal Decree of February 28<sup>th</sup>, to which I called attention in my last letter, had an eventful sequel in March. No other economic problem was talked of in financial circles; newspapers were full of rumors on new drastic impending legislation, and a very interesting debate took place in the Senate. The market took no notice at the section of the Decree which re-established supervision on foreign exchange dealings; but was greatly alarmed at the section four which prohibited brokers from accepting orders of purchase from principals who did not pay in cash 25 per cent of the price of securities bought for the end of month settlement. They said that the regulation made Stock Exchange dealings almost impossible, because nobody would be willing to pay in cash a big percentage of the purchase price of a security which might be sold before the end of the month's settlement. There was, therefore, a rush of forced sales on the part of disconcerted bulls. Prices went tumbling down by hundreds of points in a few days. The Finance Minister felt obliged to revise the Decree, and a Treasury minute ordained that for purchases to be settled at the end of March and April (our Stock Exchange settlements are monthly) the percentage to be paid down be reduced to 5 per cent, to 10 per cent for May settlement, and to 15 per cent for June settlement, so that only for July settlements will the percentage be the normal one of 25 per cent.

But a more profound impression was exercised on the Stock Exchanges by a new royal legislative Decree of March 7<sup>th</sup>, followed by a Ministerial Decree of the same day, which fixed the maximum number of the exchange and securities brokers (*agenti di cambio*) at the following figures: 60 at Milan, 45 at Genoa, 39 at Turin and Rome, 30 at Trieste, 15 at Naples, 5 at Florence, 4 at Bologna, and 3 at Palermo Bourses. Banks were excluded from the parquet, or from the privilege of open dealing at high voice (*alla grida*). All brokers were forbidden to deal in securities on their own account, which was somewhat of a novelty in Italy, where the distinction between brokers and jobbers is practically non-existent. The guarantee (*cauzione*) to be deposited by brokers was to be suddenly raised from 50,000 and 100,000 lire to 1,000,000 lire for the brokers in the Milan and Genoa Bourses, to 800,000 for Rome, Turin, and Trieste, 500,000 lire for Naples, Florence, Bologna, and Palermo. All present brokers' charges were declared void as from June 1, 1925. The Government

---

\* «The Economist», 4 aprile 1925, n. 4258, pp. 657-658. Senza firma dell'A. **Suppl. 2603.**

will select a third of the number assigned to each Bourse: 20 for Milan, 15 for Genoa, and so on. The first third selected by the Government's patronage will select the second third, and the two thirds will coopt the remainder. All brokers will henceforth be united in a "Corporation", which will have a charter, and be responsible, up to a certain amount, for the obligations of its several members.

The Decree, which was copied almost verbatim from the Statutes of the *Compagnie syndicale des agents de change* of Paris, produced consternation in the brokers' circles. After long-drawn negotiations another Treasury Minute was published, which assured existing brokers that due regard will be had to acquired rights. The promise was not explicit; but it seemed to respect the principle of the life-tenure of present brokers' offices.

On March 7, 1925, another Ministerial Decree increased the official rate of discount from 5.5 to 6 per cent, and the rate of interest on advances on securities from 5.5 to 6.5 per cent. The Minister of Finance was evidently of the opinion that speculation was rife in the Italian Bourses, which was very much akin to a flight from the lira toward goods and securities representing goods, and he endeavoured to check this mania by (1) making speculation difficult with the 25 per cent cash payments, (2) reducing the number of brokers, (3) increasing the price of money for speculative dealings. Perhaps this last remedy was the only useful one. Money was certainly too cheap, and its cheapness worked against the revaluation of the lira, which last the Minister declared to be his aim during the Senate debates. But it is too soon to say if the dear money will reduce the paper issue and the level of internal prices and better the foreign exchange level.

ITALY – STOCK EXCHANGE TROUBLES – SUSPENSION OF NEW REGULATIONS – REVIVAL OF SPECULATION – THE PROBLEM OF REVALUATION – UNFAVOURABLE RECEPTION OF THE CHURCHILL BUDGET\*

*(From our correspondent)*

Turin, May 4

All's well that ends well; but great was the turmoil in the Italian Stock Exchanges, almost to the eve of the carry-over day, April 23<sup>rd</sup>. The Bachi's index number of industrial, commercial, and joint-stock bank shares, which had reached 146 at the end of February (basis 100 = December, 1918), receded to 134 at the end of March. The most buoyant groups went down draastically: cotton securities from 623.4 to 559.6, artificial silk and silk-waste from 673.8 to 581.0, land and houses from 316.2 to 276.2.

The liquidation of early April caused even more anxiety and almost panic. In the first days of April orders of sale at the best (or worst) prices obtainable were pouring into the market. The Government felt obliged to close the Bourses from April 9<sup>th</sup> to 13<sup>th</sup>. In the meantime, as operators were complaining of the one-sided Section 4 of the Decree of February 28<sup>th</sup>, which obliged buyers to pay in cash 25 per cent of the prices of securities bought for the end of month settlement, a new Decree of April 6<sup>th</sup> extended the 25 per cent deposit also to speculative sales, so that a just balance should be maintained between sellers and buyers. This sort of compensation handicap on the shoulders of buyers and sellers was of no avail to restore confidence in the market. At last Premier Mussolini felt obliged to intervene. Several meetings between Ministers, permanent Treasury officials, bankers, and Stock Exchange brokers were held at Rome and Milan. Another interruption in the Bourses daily sessions took place after April 15<sup>th</sup>, and the final outcome was as follows:

- 1) the deposit of 25 per cent cash by Stock Exchange operators was to be no longer compulsory. Stock Exchange committees were authorised to suspend the regulation, and all committees did in effect suspend it at once;
- 2) facilities were given by banks of issue to carrying over and liquidation in the Exchange market. Money was made very easy, and the rates for carrying over were even lower than at the end of March. Against rates of 8 to 8½ per cent for March, money was easily obtainable in the last days of April at 7 to 8 per cent and even lower. As a

---

\* «The Economist», 9 maggio 1925, n. 4263, pp. 915-916. Senza firma dell'A. **Suppl. 2604.**

consequence of the elimination of the objectionable regulations, quotations are again on the up-grade. Among the most spectacular fluctuations, one may quote the General Trieste-Venice Assurance shares, which from 18,000 lire fell to 10,000 to rise again to 14,500; Fiat from 550 to 450, and again to 520; Chatillon (artificial silk) from 500 to 330, and up to 400; Banca Commerciale Italiana from 1,650 to 1,350, and again to 1,550; and so on.

Recent events have taught the lesson that the stabilisation or restoration of the lira is not to be gained by direct intervention in the money market. The Stock Exchange regulations had the well-meaning aim of checking the speculative mania, of decreasing the demand for paper money, and of facilitating the reduction of paper issue. The sensitiveness of the market proved stronger; the crisis alarmed everyone; captains of industry feared difficulties in raising much-needed capital; and the Government was obliged to authorise banks of issue to furnish funds to the market. Total paper issues increased, therefore, from 19,870.6 millions lire at the end of February to 19,993.4 millions lire at the end of March, notwithstanding that the issue on account of the Treasury and other public bodies had decreased by 548.3 million lire. Perhaps the end of April figures, when published, will show a further increase in the total paper issue. On the surface, a failure of a well-aimed enterprise. At the meeting, held on April 22<sup>nd</sup>, of the representatives of Joint Stock Companies, the president, Signor Alberto Pirelli, echoed the almost unanimous voice of the industrial classes when he said that those classes favour the Government policy of opposing every further devaluation of the lira, without, however, desiring a rapid appreciation. They prefer stabilisation; not, however, at any point arbitrarily fixed. Signor Pirelli hopes that the point can be varied from time to time, with the utmost caution, on the upward grade, until a point will be discovered which could be the final one, and at which the lira can be legally stabilised.

The Churchill Budget has been read in Italy with no small misgiving. Motor-cars, natural and artificial silk are among the greatest assets in the Italian balance of international trade; in the first two months of 1925 the total number of motor-cars exported amounted to 3,486, against 2,454 in the corresponding periods of 1924; the exports of raw silk rose from 840.6 tons in the first two months of 1924 to 1,046.3 in the same period of 1925; tissues of pure silk from 105,256 to 122,921 kilograms; tissues mixed with silk from 130,742 to 183,567 kilograms; artificial silk and waste from 738,126 to 1,094,631 kilograms. In industrial circles there is a growing dissatisfaction with the sudden obstacle presented to Italian exports in the hitherto free British market. Statistics are being circulated which show that Italy had gained supremacy in Europe in the artificial silk industry with 12,000 tons produced in 1924, against 4,600 in 1923; Germany was a good second with 9,000 tons, and France and Great Britain went at the third place with 6,300 tons. Italy hopes that in 1925 she will surpass even the United States, which in 1924 produced 22,000 tons. A natural resentment is felt against a closure which menaces the future of the new avenue which enterprise and hard labour have disclosed to Italy. Also the natural silk industry of Como



is alarmed. The number of power-looms increased in Italy from 12,000 in 1917 to 19,000 in 1925, to which may be added 5,000 hand-looms. Of the 1,000 millions lire worth of silk tissues made in Italy, roughly 350 millions lire used to go into Great Britain. It is truly unfortunate that such a cause of friction should arise between Italy and Great Britain, and it is to be hoped that Free Traders can reduce and postpone the menace to our industries.

ITALY – THE FOREIGN EXCHANGES SCARE – EXTRAORDINARY  
PAYMENTS FOR WHEAT – PAPER ISSUES STATIONARY –  
THE INTER-ALLIED DEBT PROBLEM\*

*(From our correspondent)*

Turin, July 4

The new turmoil has apparently spent itself. The past month was characterised by a continuous rise in the foreign exchanges rates, which eventually took a rather alarming turn. The financial world has been since February last in an excitable mood. I have endeavoured to describe in past letters the origin and the phases of the crisis so far as relates to bourses, quotations of joint-stock securities, losses of operators, and so on. Operators, when their mind was concentrated on the slowing-down of prices of variable dividends securities, were not alive to the undercurrents in the foreign exchanges. Meanwhile, little by little there was originating in the exchange market a very delicate situation.

In the year 1924 imports were exceptionally heavy: 19,388.4 millions lire against exports of 14,318.3 millions lire. The adverse movement was accentuated in the first four months of the present year: 9,088.3 million lire on the side of imports and 5,346.1 on the side of exports. The excess of imports over exports, which was 5,070.1 million lire in 1924, reached 3,742.2 million lire for the four months, January to April, 1925. The most important cause of the adverse balance was the low wheat yield of the past agricultural year. In the four months from January to April, 1925, we were obliged to import 1,198,312 tons of wheat, against 582,865 tons in the corresponding months of the preceding year. The exceptional rise in the adverse commercial balance was not compensated by invisible exports. The number of foreign visitors in Italy is, indeed, increasing enormously, especially since April, in virtue of the jubilee year of the Roman Catholic Church. But we are feeling the pinch of diminished remittances of emigrants from America. In the first place, the quota of Italians admitted in the United States is ridiculously low; and, in the second place, emigrants already living in America are urged to deposit their savings in local savings banks, so that remittances to Italy may be diminished.

Against the increased need of foreign exchanges, importers were slow to cover themselves. When in the period January to April the price of the pound sterling oscillated between 115 and 117 lire, importers postponed covering, in the hope that the price to be paid might diminish. They preferred to borrow exchanges from month to month. Exchange borrowings were repeatedly prolonged, until early in June importers, seeing that

---

\* «The Economist», 18 luglio 1925, n. 4273, pp. 107-108. Senza firma dell'A. **Suppl. 2605.**

foreign exchanges, instead of receding, continued to rise, suddenly took alarm. Then came a stampede, when, fearing still higher increases, everyone began to cover.

A second cause of the rise was the conduct of certain exporters, who, seeing sterling and dollars go up, preferred not to sell bills received in payment of goods sold abroad, in the hope of a more profitable sale later. The general public came third. When the pound reached 130 lire wild fancies spread: that the lira would be de-valued; that the Government planned the introduction of a new gold-lira, which the public assumed would mean outright cancelling of the present paper-lira. The beginning of official Washington conversations on the inter-Allied debt problems and the publication of the huge bill of \$ 2,133 millions presented by America instantly persuaded some people that we would never be able to pay, that the State was bound to bankruptcy, and that the lira would follow the German mark. From Saturday, June 27<sup>th</sup>, to Wednesday, July 1<sup>st</sup>, we lived days of true panic. People began to sell Consols at every price: old 3.50 per cent. Consols were to be had for 58 lire net, new 5 per cent for 80, Treasury seven and nine-year bonds were offered for 80 lire, a price which in certain cases of bonds falling due in 1928 signified an investment at 12 or 13 per cent. July 1<sup>st</sup> was the blackest day, when Consols and Treasury bonds found no buyers, and the exchange on London ran almost to 150 lire, and on New York to 30.60. The reaction from the worst was sudden. Signor Mussolini promptly issued a declaration that the Government had not even thought of a gold-lira; and the Washington conversations were suspended until the Italian delegates could bring back from Italy facts and figures illustrating the effective ability of Italy to pay.

At this point reaction was imminent. Foreign exchanges receded; and at the time of writing (July 4<sup>th</sup>) the pound sterling is to be had for 133 lire and dollar for 28; old 3.50 per cent. Consols are up to 67.40; new 5 per cent to 86.35; and seven and nine-year Treasury bonds to 91 lire. People are wondering how they were scared out of their securities at the level of 58 and 80 lire respectively.

Figures of total paper issues are as follows: – December 31, 1923, 19,674.3 million lire; June 30, 1924, 19,952.8. December 31, 1924, 20,514.2; May 31, 1925, 19,843.5. As long as the Treasury and banks of issue do not increase the quantity of paper issued, how can paper depreciate? In an editorial note, your newspaper wondered why Italy delayed, notwithstanding our good financial situation, to stabilise the lira at a fixed gold exchange. It is extensively felt in Italian financial circles that the problem of the stabilisation of the lira cannot be put on the practical stage until the problem of inter-Allied debts is settled. Very small sums can be paid by our taxpayers to the service of external debt. But Italy must know exactly where she stands before embarking on new monetary schemes.

## L'OPERA DI DE STEFANI E IL COMPITO DEL SUCCESSORE\*

Le dimissioni dell'on. De Stefani dall'ufficio che egli ha tenuto per due anni e mezzo con amore del pubblico bene, ferma difesa dell'erario, volontà di ritorno alle tradizioni antiche di palazzo Quintino Sella, devono essere commentate su queste colonne col medesimo spirito oggettivo da cui furono sempre ispirati i quotidiani giudizi sull'opera sua. Lodammo il ministro delle finanze quando seppe dare di scure nella selva selvaggia della legislazione di guerra e restituire gli ordinamenti tributarii all'antica semplicità, pur facendo fare ad essi un passo non piccolo verso le forme più progredite in uso nei paesi economicamente forti. Altri ministri, prima di lui, avevano preparato progetti ampi e razionali; ma i progetti erano rimasti sulla carta e la legislazione concreta si guastava ogni giorno più a causa di espedienti empirici, per balzelli di fortuna, brutti nella forma e irrazionali nello spirito. De Stefani volle e seppe fare tabula rasa di tutte le vaghe efflorescenze fiscali belleiche; e se preferì non attuare di colpo una riforma tributaria organica, usò però degli strumenti tecnici di cui disponeva per introdurre ad una ad una riforme indirizzate ad uno scopo voluto e così concatenate fra loro che, a guardarla oggi nel suo complesso, l'opera sua appare veramente l'attuazione organica di un piano. Dissentimmo in qualche punto, come nell'abolizione dell'imposta successoria ed in quella dell'imposta sul vino: ma il dissenso ci permette con maggior libertà di riconoscere che l'opera dell'on. De Stefani rappresenta un periodo di fecondo ritorno del sistema tributario italiano alle sue classiche tradizioni liberali.

Come ministro del tesoro, l'on. De Stefani lega altresì il suo nome alla ferma resistenza contro l'incremento delle pubbliche spese, di stato e locali, allo sforzo diuturno di chiamare il pubblico a resistere alle tentazioni allettatrici di nuove spese, alla riduzione del debito pubblico interno da 95 a 91 miliardi, al «fermo» posto all'aumento della circolazione. Meriti grandi, che forse si giudicheranno in avvenire non essere stati offuscati dall'errore grave da lui commesso con la legislazione affrettata, inutilmente interventista, a cui si decise sullo scorcio del febbraio scorso.

Chi aveva seguito per ventotto mesi con largo, se pure indipendente, consenso di massima il ministro, il quale rendeva omaggio alle tradizioni scientifiche ed alla pratica liberale, dovette mutare la lode in critica quando vide lo stesso ministro decidersi ad una vana campagna di dominazione e di tutela dei mercati finanziari. Il fine era buono, ché la difesa dell'erario, ché la lotta per il risanamento della circolazione stanno in cima al pensiero di tutti. Fu disadatto il metodo tenuto per raggiungere il fine buono: la disorganizzazione dei mercati finanziari partorì invero conseguenze vastissime e imprevedute: turbò il mercato di cambi che voleva tutelare: depresse i valori di stato che voleva esaltare.

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 9 luglio 1925, p. 1. 2615.

Il nuovo ministro, che sarà chiamato a sostituire De Stefani, deve rimediare a questa mancanza di intuito concreto che, in un affare di grande momento, condusse il ministro uscente in una via senza uscita. E poiché l'errore di De Stefani non fu errore di principio, ma di malleabilità, di plasmabilità dei metodi di attuazione, così il compito del nuovo ministro dovrà essere essenzialmente quello di fondere la tenace insormontabile difesa dei principii con i necessari adattamenti alle esigenze dell'esperienza concreta.

E per limitare il discorso a quello che è al sommo del pensiero di tutti nel momento presente, il problema è: come difendere la lira e nel tempo stesso ridare la fiducia al mercato? Difendere la lira vuol dire difendere tutto: poiché difesa della lira vuol dire freno alle spese, bilancio in pareggio, circolazione di biglietti stazionaria o decrescente, trasformazione progressiva dei debiti da brevi in lunghi, uso degli avanzi di cassa per il ritiro delle partite più pericolose dei prestiti pubblici. E tutto ciò si riassume ancora in una parola: «fermo» alla circolazione totale dei biglietti.

Non è questo un programma che possa attuarsi per virtù di decreti, occorrendo invece un'azione costante e vigilante su tutti i rami della pubblica amministrazione e contro tutte le impazienti richieste dei progettisti di spese.

Se il sacrificio di un ministro varrà ad attuare viemmeglio il piano del ministero di non varcare i limiti attuali della circolazione, il sacrificio sarà stato vantaggioso al paese. Ma che quel programma sia mantenuto chiedono non solo tutte le classi a reddito fisso, le quali non vogliono che il valore della lira diminuisca al di sotto del livello presente; chiedono non solo le classi risparmiatrici, le quali da un aumento della circolazione e dal conseguente rinvio della moneta vedrebbero distrutti i moventi a risparmiare. Lo chiede anche la grande maggioranza delle classi industriali ed agricole, le quali anelano ad un metro stabile degli scambi, le quali vogliono essere liberate dall'ossessione dell'incertezza sui debiti e sui crediti. Lo chiedono in particolar modo le grandiose industrie, vanto dell'Italia nuova, come quella idroelettrica, le quali hanno d'uopo di enormi capitali di impianto e non sono in grado di procurarseli se non possono promettere ai risparmiatori una regolarità di reddito che è incompatibile con le oscillazioni nei cambi. Facile cosa è trovare capitali per imprese a breve durata; difficile attrezzare un paese per le opere di lunga lena; tanto più difficile quanto più è variabile il metro in cui si misurano le industrie, i prezzi, gli interessi.

Ridonare la fiducia ai mercati finanziari: ecco il compito del nuovo ministro. Ridonarla, osservando le esigenze della difesa della lira: ecco la necessità suprema della economia nazionale.

## IL FASCISMO REGIME



## BANK CONTROL IN ITALY\*

(By our Turin correspondent)

The attention of financial circles is centred at present on the problem of control of banks. Political and economic reasons have contributed to give prominence to the problem. Through the creation of corporations of employers and employed, Fascism is endeavouring to give unity to industry and commerce, and to subordinate all economic life to Government direction. Banks, to which are entrusted the savings of the people, could not hope to maintain their independence from the all-pervading spirit of governmental control. It is contended that banks should not do business only for the sake of profits, but should always consider the “national” scope of every business proposition, and prefer to the most profitable the most conducive to approved national ends. This point of view should be especially paramount in all those cases which have a connection with the state of foreign exchanges. In some political circles there is a feeling that the big private banks are not keen in sustaining the public policy of revaluation of the lira, and there is some impression of undue interference of what is called “international finance” to the detriment of the lira. Strictly economic circumstances add emphasis to the general political ones. Several failures of banks – among which the most sensational was the failure of the Agricultural Bank of Parma – gave the impression of gross mismanagement which could and should have been prevented by timely control of competent supervisors. Old objections were repeated against the multiplication of small banks with insufficient capital, which are successfully catering for deposits among ill-educated people, mainly by the promise of high rates of interest.

At first the idea of “control of the banks” took the following shape: 1) The creation of a body of State officials who should periodically inspect banks, and report to the Government on all unsound or otherwise (politically or economically) objectionable business done by them; 2) the appointment of a Government representative on the boards of directors (*consiglio di amministrazione*) of the banks, eventually with the right of veto against objectionable operations. It was soon discovered that control by these means would probably be ineffective, and certainly risky. The first method of public official inspection of the banks was tried in the old days before the enactment of the present Commercial Code (1884), and is at present operative for savings banks and kindred semi-public institutions. It did not, and does not, prevent occasional banking failures. When a bank is badly run, books are in perfect order, and inspectors seldom

---

\* «The Economist», 11 settembre 1926, n. 4333, pp. 417-418. Senza firma dell'A. **Suppl. 2659/01.**



discover anything objectionable. Even Government representatives sitting on boards of directors would not be able to get real knowledge of the inside of the bank's business. Important things are managed outside directors' boards by the president and the general manager (*amministratore delegato*). Boards are frequently called on to approve accomplished facts. Nor could it perhaps be otherwise, owing to the urgency and secrecy of the most important decisions.

The control by public inspectors or representatives, too, was seen to be apt to get the State into trouble. Control by the State would by the great mass of depositors be interpreted as a guarantee by the State of the soundness of the bank's direction. Morally, if not legally, the State would be considered by the public as responsible for deposits. In case of failure, depositors would complain if the State did not make up the deficiency.

Full weight has been given to these considerations in the decrees approved today by the Cabinet, according to which the control of the banks will run on the following lines: 1) There will be some regulation as to the minimum proportion between the capital and deposits; 2) no new bank and no new branch of existing banks can be opened without the Government authorisation, which will be given only after investigation and advice of the Bank of Italy; 3) banks accepting deposits will be obliged to put 10 per cent, of annual profits to a special reserve, up to 40 per cent, of the capital of the bank; 4) lastly, and most important of all, the situation of the Bank of Italy is to be strengthened. This bank, which, from July 1, 1926, is the only bank of issue in our country, is to be put in the same position as the Bank of England or the Federal Reserve Bank of the United States. The Bank of Italy, before accepting for rediscount commercial bills from other banks, is to require stringent information about assets, investments, etc. Banks are to be obliged to send periodical statements to the Bank of Italy, and officials of the Bank of Italy are to have the right of checking the statements by examination of books. This is certainly a legitimate and effective control, in so far as other banks need to have recourse to the Bank of Italy for rediscount.

Supervision of the Central Bank of Issue is effective if other banks are dependent on it. It is doubtful if in our country this dependence does at present largely exist, and the money market is not so organised in Italy as to concede to the Central Bank a paramount influence. It may be, however, that by and by a system will grow in our country comparable to British or American practice.

Perhaps the most important problem of the present day is not how to protect savings, but how to make them expand. I reproduce in millions of lire figure of deposits at various dates:

BANK CONTROL IN ITALY

End of:	Dec. 1924	April 1925	Dec. 1925	June 1926	July 1926
Postal saving State Bank	9,911.6	10,131.9	10,617.6	10,415.5	10,516.1
Ordinary saving banks	12,220.8	12,773.6	12,790.9	12,872.7	–
Six ordinary big banks	3,329.0	–	3,229.0	3,267.9	–
Three big people's banks	930.5	–	939.4	969.9	–
Local banks	3,911.8	–	3,907.0	3,888.9	–
Loans banks (Monti di Pietà)	794.7	821.7	791.7	785.9*	–

\* May 31<sup>th</sup> figure.

The “six ordinary big banks” are the Banca commerciale, Credito italiano, Banco di Roma, Banca nazionale di credito, Banca agricola italiana, and the Banca d'America e d'Italia; the three big “people's” banks are the Banca popolare cooperativa anonima di Novara, Banca popolare di Milano, and the Banca popolare di Cremona.

The figures are not complete, as many “people's” banks, the rural banks, and all private banks, are excluded; but they give an impression of stationary savings. Probably the causes of the disquieting phenomenon are various, but one is too evident to be overlooked. In all countries with unstable money new savings were, or are, lacking. So it was in Germany and in Austria, and Italy cannot be an exception to the universal rule. The return to stable money is therefore an ideal aimed at by everyone in Italy, from Signor Mussolini, who proclaimed at Pesaro that every necessary effort will be made to sustain the lira, down to every small saver, who is anxious to invest safely his hard-won money.

To-day Cabinet's deliberations gave a clear meaning to the general aims embodied in the words “battle of the lira”: 1) the proceeds of the Morgan loan will be transferred completely on September 1st to the Bank of Italy. The gold reserves of the bank will thus be increased by 90 million dollars, or 455 millions gold lire, to a total of 2,400 millions gold lire. The bank will in return cancel 2,500 millions paper-lire of their advances to the Treasury; 2) the issue of Treasury notes (small notes of 5, 10, 25 lire) will be reduced from 2,100 to 1,700 millions lire, owing to withdrawal and cancellation of 400 millions lire of 25-lire notes. The remaining 1,700 millions lire of 5 and 10 notes will be replaced by a corresponding sum in coins; 3) in the successive state budgets, beginning with the 1926-27 budget, a yearly sum of 500 millions lire will be included for the withdrawal and cancellation of a corresponding sum of bank notes issued on State accounts. In the course of about eight years all the note issue on State account should disappear; 4) the special section of the Consortium created to conduct the salvage of the Banca italiana di sconto and the Banco di Roma will be liquidated as soon as possible, 5) a maximum limit is fixed to note issues of the Bank of Italy on commerce account. Where the limit is fixed, today's official communiqué does not disclose.

In consequence of the above decisions, the next balance sheet statements of the Bank of Italy for September 30<sup>th</sup> and October 31<sup>st</sup> will be watched with the utmost interest, as they will bear traces of the vigorous deflationist policy today inaugurated. It would be very desirable that great care should be bestowed on the comparability of the figures before and after unification of the issue privilege. This should be one of the tasks entrusted to the newly appointed vice-director general of the Bank of Italy. The appointment of Signor D'Aroma to the vice-directorship of the Bank of Italy marks the end of many rumours current about the retirement, after 25 years, of the present director general, Signor Stringher. Stringher will remain at the head of the enlarged Bank of Issue, but he is strengthened by the appointment of Signor D'Aroma as vice-director, a very close friend of his, and a young, energetic man. For seven years (October, 1919, to August, 1926) D'Aroma was director general at the Finance Department, and to him is to be chiefly – not to say entirely – attributed the merit of the reorganisation of the direct taxation system. He is by far the strongest man discovered in the public services in the last decade, and his co-operation with Stringher will, it is hoped, be successful in solving the monetary problem – the most momentous of Italy's problems today.

ITALY – STABILITY OF THE LIRA – INTERNAL AND FOREIGN  
GOLD PRICES – COST OF LIVING – RENTS – COMPULSORY  
ARBITRATION – TAXATION\*

(From our correspondent)

Turin, August 4

The policy of the revaluation of the lira seems to have come to a halt. An official statement by the Finance Minister, followed by a more emphatic declaration from the Prime Minister, gave the assurance that the pound sterling exchange price will be “indefinitely” maintained in the neighbourhood of 90 lire. Industrial, agricultural and commercial circles would have perhaps preferred “definitely” or “permanently” to such a non-committal word as “indefinitely”; but they are nevertheless thankful for the maintenance of the 90 lire level in place of previous fluctuations and the fear of a continuous rise in the price of the lira with a consequent fall in wholesale prices.

In consequence of the pegging of the lira to the 90 lire level, gold prices, which were rising in Italy, much to the discomfort of the exporters, to a level higher than in foreign countries, experienced a setback in July. Owing to a slight rise in some gold countries and the combined results of the stabilisation of the lira and the continuous decreases of the paper-prices level the adverse gap which began in March is at present rapidly disappearing.

The cost of living is decreasing less rapidly than wholesale prices. From August, 1926, to June, 1927, the internally consumed goods' paper prices have diminished from 611.4 to 488.7, i.e., by 20 per cent. Probably the July index number will mark a more substantial decline in the cost of living owing to the drastic measures taken towards lowering the rents of houses. What may be called a universal system of rent fixing for old and new houses has been inaugurated. All rents of houses and apartments up to five rooms (kitchen, bath, entrance, etc. to be counted as one) must be lowered to four times the pre-war level; all rents of house and apartments from six to eight rooms must be reduced by 10 per cent. No rent even of sumptuous houses can be raised above the present level. Recalcitrant house owners can be, by administrative decision, sent to forced domicile (*confino*) or admonished. It is perhaps difficult for Britishers, who are protected by *habeas corpus*, to understand exactly what are the penalties of *confino* and of admonition. These mean that persons, who are not guilty of misdemeanour or crime punishable by ordinary judges, can, by an administrative body, be deemed men unfit for usual social intercourse, and as such can be sent to some distant place, usually to some small island around Sicily, for a term of two, three, or even

---

\* «The Economist», 13 agosto 1927, n. 4381, p. 289. Senza firma dell'A. **Suppl. 2676/01.**

five years. When not sent to forced domicile, people held as unfit can be admonished, and then they cannot leave their residence without authorisation of the police and must not be out of their houses between sundown and sunrise. In several cases such a penalty, which was heretofore limited to habitual criminals and recently to political offenders, was extended to house owners deemed guilty of exacting exorbitant rentals from their tenant.

The revaluation of the lira has given origin also to the first case of compulsory arbitration. Raw rice, which in the past year was quoted at 1,260 lire per ton, and in March last at 1,200 lire, fell in June to 900, and even 750 later. After fruitless endeavours to secure reduction of wages by common consent, the National Fascist confederation of agriculturists (employers), called the National confederation of Fascist syndicates (employees) before the Court of Appeal of Rome, requesting that wages for the July campaign should be reduced from 17.10-19.50 lire per day to 14 lire. This was the first time in which the law for the prevention of conflicts between capital and labour was put into motion, and the award was awaited with great interest all over the country. The Court, however, recognising that there had been a severe reduction of prices, granted only a reduction of wages of 0.60 lire. The employees' federation claims to have offered the same reduction during the conciliation stage. While employers' counsels emphasised the argument of the non-capacity of agriculture to bear the burden of existing wages, the employees' side was very strong on the necessity that the cost of living should first decline before wages can be reduced. As a result the Court, however non-committal to an exclusive principle, gave judgment mainly on the cost-of-living basis. The decision will be compulsory for all employers and employees in that stage of rice cultivation which is called the *monda*, or destruction of bad vegetation.

In the Cabinet Council of August 1st several important tax reductions were decided upon for a total amount of 1,135 millions lire: 550 millions of taxes on incomes proper, 385 of taxes on transfer of goods and property, and 200 millions on railways freights, post and telegraph prices. Among the most important tax reductions may be mentioned the decrease from 10 to 7.5 per cent, of the rate of the tax on house incomes, and the increase from 25 to 33.33 per cent, of the grant for expenses on the gross rental of houses; the decrease from 10 to 7.5 per cent, of the tax on income of landowners, and from 10 to 5, from 5 to 2.5, and from 16 to 8 per cent, of the income of the farming industry for cultivating landowners, metayers, and tenant farmers respectively.

ITALY – SINKING FUND FOR PUBLIC DEBT – IMPORTS AND EXPORTS FIGURES – TOWARDS A NEW ECONOMIC EQUILIBRIUM\*  
(From our correspondent)

Turin, September 2

Since the beginning of the summer recess the legislative activity of the Cabinet has not been conspicuous. A sinking fund for the amortisation of the public debt has been created, implementing and enforcing the method already adopted. Traditionally Italy always followed a system similar to that known in Great Britain as the *old sinking fund*. All Budget surpluses were automatically applied by the Treasury to the reduction of public debt, mainly of the floating debt. Now there has been created a body of Commissioners of the Public Debt who will receive: 1) Past Budget surpluses from 1924-25; 2) future surpluses; 3) a fixed allocation of 500 million lire each year as from 1926-27; 4) miscellaneous revenues. The securities bought will be cancelled, but the interest which the State would have had to pay on them will continue to be paid by the Treasury to the Commissioners, so increasing progressively the fixed allowance of 500 million lire.

The yield of the taxes on the transfer of movable and immovable wealth is steadily decreasing as a consequence of the revaluation of the lira and the reduction of prices – 298.6 million lire in July, 1927, as against 392.7 in July, 1926. Also Customs and Excise, including the so-called “exchange additional”, gave smaller yields – 391.5 million lire, against 488.1. The yield from tobacco, salt, lotteries, and monopolies has decreased only from 258.7 to 241.2 million lire. But as the downward movement of prices appears to have stopped for a while, it is probable that the decrease in the public revenue will also stop.

The problem of how far the revaluation policy has reacted on international commerce is being keenly discussed in the public Press. Figures of exports in 1926 and 1927 are not strictly comparable. According to the State Central Institute of Statistics we must add 15 per cent to the export figures from July 1, 1921, to November 30, 1926.

---

\* «The Economist», 17 settembre 1927, n. 4386, pp. 482-483. Senza firma dell'A. **Suppl. 2675/02**

If we follow this official advice we obtain the following results for the first seven months of the year (in millions lire):

	January to July 1926	January to July 1927	Decrease %
Imports	16,311.2	13,334.0	18.3
Exports	11,275.7	9,125.5	19.1
Excess of imports	5,035.5	4,408.5	16.5

The decrease in the paper lire figures of foreign commerce is evenly distributed between exports and imports. If we translate the paper lire figures into gold lire at the average exchange rate of 5.03 paper lire to one gold lira for the first seven months of 1926 and 3.95 for the first seven months of 1927, imports increased from 3,242.8 million gold lire in the first seven months of 1926 to 3,325 millions in the corresponding period of 1927. Likewise exports increased from 2,241.7 to 2,310.2 million lire, the excess of imports remaining practically unchanged, moving only from 1,001.1 to 1,014.8 million lire. Nor is there much change in the quantity figures, import quantities increasing by 4 per cent and export quantities by 6.6 per cent.

Statistics, therefore, do not reveal as yet a very pronounced state of crisis in consequence of the revaluation of the lira. Nor is it probable that we shall see in Italy spectacular figures of unemployed such as were or are usual in industrial countries such as the United States, Great Britain, or Germany during the revaluation or stabilisation period. Italy being, like France, as yet predominantly a country of small cultivating landowners, economic cycles are bound to work more smoothly here.

The real point of interest in the economic policy of Italy is the method adopted for reaching the new equilibrium of price, incomes, wages, public revenue, etc. In America, Great Britain, or Germany the Treasury and the central banks endeavoured to guide the economic mechanism through the gentle agency of the variations of the rate of discount and the sales or purchases of public securities. The Bank of Italy has not yet attained so predominating a position among other banks that it can direct the markets.

The true agency working for a new equilibrium is the idea of the "Corporate State". For about five years incomes, wages, prices, public revenue were regulated on the basis of about 120 lire for one pound sterling. A new equilibrium must be reached on the basis of 90 lire., *i.e.*, 25 per cent lower. But employers are not free to react to the stimulus of decreasing wholesale prices by corresponding decreases of wages, dismissal of workers, closing of factories. The Corporate State substitutes for the free reactions of the individuals the collective deliberations of the corporate representatives of various economic classes. Signor Rossoni, the general secretary of the Confederation of Fascist syndicates of employees, clearly described the system when he recently proposed to extend to retail prices the methods already employed for the reduction of house rents. Primarily it is the

duty of the interested confederations to see what is the “just” reduction to be enforced in the various industries or trades. If these reductions are not enforced by individuals the State is to declare them compulsory and enforceable by law. Finally, if some individuals are recalcitrant, they must be punished by prison, exile, and so on. “If, says Signor Rossoni in «Il Lavoro d’Italia» (August 30<sup>th</sup>)”, “somebody endeavoured to violate the law and elude the decreed price scale, the remedy would be deportation, prison, or, for traders, the discontinuance of the trading license, viz., the compulsory closure of the shop”. This same method is to be observed in industry. Agreements between syndicates of employers and employees – and only one Fascist syndicate exists in each industry – and, if these are wanting, Court judgments declare what is the reduction to be enforced in wages. But employers are not free to dose the factory, even if at that level of wages production is not remunerative; they can reduce the days worked per week, but not dismiss workers.

Only time will show what economic reactions will follow from the compulsory working of this plan. A recent article by Signor Arnaldo Mussolini, brother of the Premier, in the «Popolo d’Italia», seemed to suggest that the first reaction is the hesitancy of capitalists when considering the opportunity of employing their savings in industry. Really there is not much liquid capital lying idle at present. Figures of deposits in saving and ordinary banks are stationary, excepting only the deposits of the ordinary banks at the Bank of Italy, which increased from 1,467.9 millions lire on July 31, 1926, to 2,587.4 on July 31, 1927. This is a new development arising from the consolidation of Treasury bills. Ordinary banks which previously invested their liquid funds in Treasury bills are today depositing them at 5 per cent interest at the Bank of Italy. If these deposits were not forthcoming the Bank of Italy would be obliged to curtail its discounts and advances or to increase the note issue.



## IL CONTENUTO ECONOMICO DELLA LIRA DOPO LA RIFORMA MONETARIA DEL 21 DICEMBRE 1927\*

Corrono ancora, sebbene siano trascorsi due anni dal decreto-legge – detto comunemente di stabilizzazione, ma propriamente intitolato «per la cessazione del corso forzoso e la convertibilità in oro dei biglietti della Banca d'Italia» – del 21 dicembre 1927, n. 2325, equivoci o modi di dire manifestamente erronei intorno agli effetti di quel decreto ed al significato o contenuto della lira italiana attuale, sui quali non pare inopportuno brevemente intrattenersi. Si parla spesso di una «lira-oro» che sarebbe qualcosa di diverso dalla lira italiana corrente, quasiché questa non fosse essa stessa una lira-oro. Si accenna a possibili «miglioramenti» della lira, quasiché il parlare di «miglioramenti» non facesse correre colla mente a possibili «peggioramenti» e quasiché il rapporto attuale del dollaro alla lira di 1 a 19 fosse qualcosa di «inferiore» o diverso dal rapporto antico di 1 a 5,18, che questo solo fosse il rapporto «buono» o «permanente» e quello di 1 a 19 fosse «un meno peggio provvisorio», al quale conviene adattarsi fino a quando non sia possibile ottenere di meglio.

Tutto ciò non ha senso dopo il 21 dicembre 1927. Ma poiché gli equivoci permangono qui si tenta rispondere alla domanda: quale è il significato *economico* da darsi alla parola *lira italiana* in conseguenza del decreto-legge citato e degli altri che lo integrarono? La risposta, ben si intende, è data *entro* i limiti precisi posti dalla detta legislazione; e non vuole essere una teoria generale né della moneta né della valuta; e neppure di quel che potrebbe essere la lira se il legislatore avesse adottato principî diversi da quelli che fece suoi. La risposta non è data da un giurista; ma invece è quella a cui uno studioso di economia arrivò tentando di interpretare i decreti fondamentali che oggi regolano la materia *in Italia*.

### 2 – Che cosa fu la lira italiana fino al decreto legge del 21 dicembre 1927?

Fino al 1876 essa fu un peso di grammi 0,290322 di oro fino (grammi 0,32258 d'oro a 900 millesimi) ovvero un peso di grammi 4,5 d'argento fino (grammi 5 d'argento a 900 millesimi). Era il periodo del bimetallismo latino. Sospesa nel 1876 la coniazione delle monete d'argento a 900 millesimi, la lira rimase unicamente uguale a o, meglio, fu un peso di gr. 0,290322 d'oro fino e tale rimase fino al 21 dicembre 1927.

Però per la maggior parte del tempo intercorso fra la legge fondamentale in materia del 24 agosto 1862, n. 788, e il 21 dicembre 1927 l'equivalenza fra la lira e le dette quantità d'oro e d'argento ovvero di solo oro rimase «in potenza» a causa della proclamazione del corso forzoso avvenuta per il decreto Scialoja del 1° maggio 1866, corso forzoso, cessato

---

\* «Riforma sociale», a. XXXVI, vol. XL, nn. 1-2, gennaio-febbraio 1929, pp. 505-523. 2723.

sì il 12 aprile 1886, ma ristabilito sostanzialmente<sup>1</sup> il 21 febbraio 1895. La lira non fu più equivalente a o la stessa cosa di grammi 0,290322 d'oro fino; ma oscillò sul mercato a seconda della relazione fra la quantità offerta di oro o di equivalenti di oro e quella domandata di essi da parte dei detentori di lire-carta. Accadde che, in un momento dato, per avere una lira bastasse dare meno di un sesto dei detti grammi 0,290322 d'oro fino, il che nel linguaggio ordinario si esprime dicendo che l'aggio o cambio era salito a 600. Nel periodo del corso forzoso invalse perciò ragionevolmente l'idea che ci fossero due lire: quella detta *lira-oro* uguale a grammi 0,290322 d'oro fino e quella detta *lira-carta* o semplicemente *lira* equivalente, a seconda delle condizioni del mercato, a nove decimi, una metà, un terzo, un sesto di detto peso.

3 – Il decreto del 21 dicembre 1927 significa che la lira ritorna ad essere una sola. Non esiste più la doppia figura della lira-oro e della lira-carta. La lira è oggi di nuovo, come ai tempi iniziali della legge del 1862 modificata dal provvedimento di sospensione della coniazione delle monete d'argento, un peso d'oro fino. La differenza sta unicamente in ciò che detto peso invece di essere l'antico di gr. 0,290322 è l'altro di gr. 0,07919113.

La lira antica di grammi 0,290322 non esiste più, essendo divenuta un dato storico, relativo ad un periodo passato. Può avere importanza per regolare rapporti giuridici sorti in passato, o per esprimere valori del tempo passato. A tali fini la diremo, ad esempio, lira-oro antica; ma solo a scopo di chiarezza e non già per contrapporla, come un dato od un'entità attuale, alla lira presente. La quale è essa medesima una lira-oro, di gr. 0,07919113, la sola lira-oro o, più semplicemente, la sola lira oggi esistente o corrente. Potremmo anche, se vogliamo, chiamare lira-oro *di conto*, quella antica, ad indicare che si tratta di una moneta di riferimento, non corrente, alla quale può essere opportuno paragonare le monete correnti a scopi storici-giuridici.

Non vale, a negare alla lira italiana attuale qualità di lira-oro od a metterla su un piede diverso dalla lira-oro antica, notare che il biglietto di banca da 1 lira (o, più concretamente, quello da 100 lire) non è, per obbligo assoluto, convertibile in grammi 0,07919113 (o rispettivamente in grammi 7,919113) d'oro fino,<sup>2</sup> avendo la Banca d'Italia facoltà di

---

<sup>1</sup> Dicesi «sostanzialmente» perché il decreto Sonnino 21 febbraio 1894 convertito in legge il 22 luglio 1894 non dichiarò esplicitamente il corso forzoso; ma solo sospese temporaneamente l'obbligo del cambio in valuta metallica *dei biglietti a debito dello stato*; e stabilì che i biglietti di banca dovessero essere cambiati in specie metalliche al prezzo del cambio del giorno ovvero in biglietti di stato. Poiché questi erano a corso forzoso, in modo indiretto si attribuiva il corso forzoso anche ai biglietti di banca. Su tutte queste vicende e sul loro significato cfr. la succosa nota di ULISSE GOBBI, *Il carattere giuridico dell'abolizione dei biglietti di banca*, (Soc. Ed. Libreria, Milano, 1928). Estratto dal n. 14 dell'annata 1928 del «Monitore dei tribunali».

<sup>2</sup> Non vale neppure il dire che sinora non furono coniate monete d'oro secondo il nuovo tipo. A costituire un sistema monetario aureo non occorre siano coniate e corrano in fatto monete d'oro; ma è sufficiente che i biglietti correnti a corso legale siano permutabili, al tipo di legge, in una data quantità d'oro, sia che l'oro fino assuma la figura esteriore di monete d'oro o quello di verghe.

convertire i propri biglietti in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro. Così ordinando, il decreto del 21 dicembre 1927 seguì l'ammaestramento della moderna scienza e pratica monetaria, la quale dichiara inutile ed inutilmente costoso il corso effettivo delle monete d'oro nell'interno d'ogni paese e lo vuole riservato ai pagamenti internazionali. Non esiste invero alcuna differenza sostanziale fra la convertibilità in monete d'oro, o in verghe d'oro, e quella in divise permutabili in oro. Criterio di preferenza è la comodità del pubblico. E questa è ottimamente conseguita, anzi nel migliore dei modi conseguita, quando ad esso diamo per le contrattazioni interne biglietti a corso legale, ma per le contrattazioni estere i biglietti medesimi sono permutabili, *a cambio fisso*, in divise alla loro volta permutabili in oro nei paesi esteri.

4 – Dimostrato così che la lira italiana attuale, quale ordinata dal decreto-legge del 21 dicembre 1927, è una lira-oro, anzi l'unica lira-oro che sia una entità o fatto attualmente esistente, l'immaginare o l'anticipare possibilità di miglioramenti come di peggioramenti della lira è, nell'ambito della legge vigente, logicamente un nonsenso.

Che il legislatore italiano sia libero di emanare in futuro *nuove* leggi anche in materia monetaria non v'è dubbio. Non si può certamente escludere che una legge nuova possa variare il tipo della lira dichiarandola uguale a un peso superiore od inferiore a grammi 0,07919113 d'oro fino, per la nota ragione che la sovranità del legislatore futuro non può essere limitata dalla volontà del legislatore presente. Nessuno può escludere che fra cent'anni un altro cataclisma storico, uguale per grandiosità alla guerra ultima, imponga nuovi provvedimenti monetari. Siffatta eventualità è tuttavia posta al difuori dei limiti di interpretazione della legge vigente che sono anche i limiti della presente nota. Noi potremmo ed anzi dovremmo fare astrazione dalla legge vigente nel solo caso in cui essa fosse, come accadde per taluni provvedimenti economici del tempo di guerra, manifestamente assurda e di impossibile attuazione. Il che, altrettanto manifestamente, non è. Anzi è chiaro che la attuazione del decreto-legge 21 dicembre 1927 fu non solo possibile sino ad oggi, ma è possibilissima ed ovvia per l'avvenire.

5 – In virtù del combinato disposto del decreto-legge del 21 dicembre 1927, n. 2325 e dei conseguenti due decreti 26 febbraio 1928, n. 252 e n. 253, la Banca d'Italia provvede invero automaticamente a mantenere la fissità del rapporto fra il biglietto e l'oro (1 lira-carta *uguale* a grammi 0,07919113 d'oro fino) col noto meccanismo dimostrato valido dalla esperienza secolare durata dal 1815 al 1914.

Se i cambi peggiorano e la lira si svaluta, la Banca d'Italia consegna, al rapporto legale fisso, divise estere<sup>3</sup> contro biglietti. Questi rientrano nelle casse della Banca; quindi scema la

---

<sup>3</sup> Si dirà poi quali divise invece di oro effettivo possono essere date dalla Banca d'Italia in cambio dei biglietti. Per ora basti notare che le dette divise estere sono equivalenti ad oro e possono essere ritenute sinonime di oro.

massa di biglietti circolante all'interno, aumenta il pregio unitario dei biglietti ed il cambio migliora sino alla parità desiderata.

Se i cambi migliorano e la lira si rivaluta oltre il punto inferiore dell'oro, se per esempio basti dare grammi 0,077887954 per avere una lira,<sup>4</sup> la Banca si mette a vendere biglietti contro oro e, praticamente, consegna 18,90 lire-carta a chi le porta un dollaro in divise. Se il dollaro sul mercato è ribassato così da equivalere solo a 18,70 lire, tutti si affrettano a portare dollari per ottenere 18,90 lire. Cresce perciò la massa dei biglietti circolante all'interno, ne scema il pregio unitario ed il cambio rialza nuovamente al livello desiderato 18,90 ovvero 19.

La Banca d'Italia deve impedire al cambio di peggiorare al disopra o di migliorare al disotto dei cosiddetti punti dell'oro, che sono lievi scarti di 10 centesimi in più od in meno della parità delle 19 lire per dollaro.<sup>5</sup> È obbligata a non lasciare peggiorare il cambio al disopra di 19,10 perché la legge le fa *esplicito* obbligo di convertire i biglietti in oro al rapporto 1 dollaro = 19 lire ovvero in divise estere al corso del cambio, purché non superiore al limite del punto dell'oro per l'esportazione fissato in lire 19,10 per dollaro. Chi vorrà mai pagare il dollaro con 19,11 lire, quando la Banca d'Italia è obbligata a fornirlo a 19,10?

La stessa Banca è obbligata d'altro canto a non permettere il miglioramento del cambio al disotto di 18,90 lire per dollaro; perché l'art. 3 del decreto 26 febbraio 1928, n. 252, le ordina «di provvedere col governo della circolazione mediante *acquisti* e vendite di oro e mediante interventi sul mercato delle divise, a che le oscillazioni del cambio della valuta italiana nei confronti delle divise su paesi esteri, coi quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro, si mantengano entro i limiti di 19,10 lire per dollaro all'esportazione e 18,90 lire per l'importazione». Se il dollaro scendesse a 18,70 lire, la Banca sarebbe dunque obbligata, come fu detto sopra, a stampare nuovi biglietti ed a consegnarli, a chi recasse dollari-divise, nel rapporto di 18,90 a 1. Ossia sarebbe obbligata a fare deprezzare nuovamente la lira sinché essa ritorni al rapporto normale: 19 lire contro 1 dollaro, con un massimo valore di 18,90 contro 1.

6 – Potrebbe obiettarsi che il *comando* fatto alla Banca d'Italia di dare oro contro biglietti e biglietti contro oro allo scopo di mantenere fisso il cambio al punto voluto

---

<sup>4</sup> Il che equivale a dire in termini correnti che basti dare 18,70 lire per avere un dollaro nord-americano invece delle 19 lire che sarebbero necessarie all'uopo alla parità del rapporto tra i rispettivi pesi d'oro fino della lira e del dollaro. Per semplicità, nel seguito della nota, seguendo il linguaggio corrente e quello medesimo del nostro legislatore, si adopererà il rapporto 1 dollaro = 19 lire di preferenza all'altro equivalente 1 lira = grammi 0,07919113 d'oro fino.

<sup>5</sup> Gli scarti furono fissati dal decreto 26 febbraio 1928, n. 253 in 10 centesimi perché oggi a tanto ammonta il costo di trasporto, di assicurazione e di perdita di interessi durante il tempo del trasporto di 1 dollaro-oro o di gr. 0,7919113 x 19 fra l'Italia e gli Stati Uniti. Mutando tale costo, muterebbero i punti dell'oro; ma l'ambito delle variazioni è limitatissimo e per i perfezionamenti tecnici dei mezzi di trasporto e la riduzione della durata del tempo di trasporto è destinato a viepiù restringersi.

dal legislatore può agevolmente essere osservato, per quanto ha tratto ad impedire un eventuale miglioramento del cambio. Se il cambio del dollaro migliora a 18,70, la Banca è evidentemente arbitra di stampare biglietti e venderli contro divise-dollari. Se il rapporto osservato in tale vendita di biglietti (18,90 contro 1) è più favorevole al compratore di quello corrente sul mercato (18,70 contro 1), i biglietti troveranno immediatamente prenditori: la circolazione gonfierà ed il cambio ritornerà al livello legale. La condizione a ciò necessaria – stampare biglietti – non è costosa, e puramente potestatica e la Banca, avendone l'obbligo, non mancherà di attuarla.

Ben diversamente, si osserva, stanno le cose quanto ad impedire un eventuale peggioramento. Se il cambio del dollaro peggiora o tende a peggiorare a 19,20, la Banca è costretta, se vuole farlo ritornare o mantenerlo a 19,10, a vendere, ossia a dare divise estere contro biglietti. Dai e ridai, a furia di *dare* divise estere la Banca finirà di rimanere sprovvista. Quando dal massimo toccato il 31 marzo 1928 con 12.516,1 milioni di lire la riserva della Banca d'Italia a poco a poco scendeva sino a toccare un minimo di 10.036,5 milioni di lire il 31 maggio 1929, non pochi si chiedevano ansiosi: e se continua a scemare così, la riserva non si svuoterà del tutto? Come farà, a riserva sfumata, la Banca a mantenere la lira alla pari di legge? Ben prima di giungere sino allo svuotamento, la previsione di esso non produrrà l'effetto psicologico di una tendenza al deprezzamento della lira?

Chi ragionava così, dimenticava che il *dare* divise estere è una faccia del problema e che l'altra faccia del problema è il *ricevere* biglietti in contro partita. La Banca, non «regala» divise a chi le vuole, ma le consegna unicamente in cambio di biglietti. Dunque i biglietti rimasti in circolazione scemano anch'essi, contemporaneamente allo scemare delle divise estere detenute dalla Banca. Lo scemare della massa dei biglietti circolanti ne cresce il pregio unitario; il che è sinonimo di diminuzione dei prezzi delle merci e dei servizi interni. Ma se scemano i prezzi interni, l'importazione di merci dall'estero tende a scemare, perché è minore il vantaggio di importare merci dall'estero, dove sono relativamente più apprezzate, all'interno dove sono relativamente più a buon mercato. D'altro canto, per la stessa causa tende a crescere la esportazione di merci nazionali all'estero, perché si esporta vieppiù da un paese a prezzi relativamente bassi verso i paesi esteri dove i prezzi sono relativamente alti. Se prima esisteva un certo sbilancio commerciale e questo faceva sì che gli esportatori, non trovando abbastanza divise da acquistare sul mercato, ne chiedessero alla Banca d'Italia al cambio di legge; in seguito lo sbilancio commerciale scemerà e questa diminuzione farà sì che, ove si tenga conto delle altre partite del dare e dell' avere internazionale, le divise offerte al rapporto di legge saranno superiori a quelle richieste, sicché il supero ritornerà alla Banca. In regime di piena convertibilità dei biglietti in oro o in divise-oro, è dunque impossibile che una Banca di emissione rimanga priva di riserva aurea. Può la riserva scemare, ma non oltre un certo segno. Quando i prezzi interni siano in equilibrio con i prezzi esteri, la bilancia del dare e dell' avere internazionale deve anch'essa trovarsi in equilibrio e deve cessare perciò il movimento di fuoriuscita dell'oro e delle divise auree. Il dar via divise auree, che è l'obbligo della Banca, è, perciò, il «rimedio infallibile contro il pericolo di doverle dare via

tutte»; poiché se si devono dare si ritirano biglietti; e il ritiro dei biglietti ne cresce il pregio unitario e scema il prezzo delle merci, con quel che segue a proposito del ristabilimento della bilancia internazionale del dare e dell'avere.

Conformemente allo schema teorico sopra delineato,<sup>6</sup> la riserva in oro e in divise auree della Banca d'Italia dal minimo sovraddetto di 10.036,5 milioni di lire toccato il 31 maggio 1929 è ritornato a *crescere* adagio adagio, arrivando a 10.376,6 il 31 ottobre 1929. Non si può certamente affermare con assoluta sicurezza che la diminuzione prima e l'incremento poi delle riserve italiane siano la riprova della verità teorica dianzi enunciata. I fatti economici contingenti sono quasi sempre inspiegabili teoricamente, tanti sono i fattori i quali possono avere influito sulla loro verifica. Sta ad ogni modo che la vicenda dei fatti fu conforme alla previsione teorica, la quale dice non potere, in condizioni normali di cambio a vista dei biglietti in oro o in divise auree, la riserva metallica ridursi a zero e potere la Banca di emissione *indefinitamente* dar via divise allo scopo di mantenere la parità dei cambi.

7 – Dalle verità discorse appare che il legislatore italiano col provvedimento del 21 dicembre 1927 volle che la lira italiana, invariata nel nome e nel potere liberatorio, riacquistasse, dopo la lunga parentesi di corso forzoso, un preciso contenuto aureo, nuovo e diverso da quello antico. Nella contesa fra rivalutatori e svalutatori il legislatore, pur non misconoscendo le gravi ragioni rispettivamente addotte, ha dato un giudizio sul punto di equilibrio fra i contrastanti interessi, fra gli opposti vantaggi da raggiungere e danni da evitare ed ha concluso che quel punto di equilibrio stesse nel rapporto 1 lira = grammi 0,07919113 d'oro fino ovvero 19 lire = 1 dollaro. Sulle aspirazioni di taluni industriali e debitori ad un rapporto più basso (per la lira), ad esempio 25 lire ad un dollaro, e di taluni creditori e redditieri fissi ad un rapporto più alto, ad es. 15 lire ad un dollaro, il decreto-legge 21 dicembre ha messo una pietra sepolcrale. Oggi sarebbe, per virtù di legge, privo di significato dire «migliore» di quello attuale il rapporto antico 5,18 ad un dollaro o «peggiore» uno dei rapporti, 30 ad 1, verificatosi nel dopo guerra. Gli aggettivi «migliore»

---

<sup>6</sup> Lo schema è stato volutamente mantenuto entro le linee sue fondamentali tramandateci dalla teoria classica. Il teorema ricardiano della distribuzione dei metalli preziosi nel mondo conserva oggi pieno valore di raffigurazione della realtà. Esso non tiene conto di attriti molteplici, come ad esempio, il permanere di vincoli alla esportazione di oro e di divise estere (divieto alle Banche in genere di dare divise se non contro presentazione dei documenti opportuni a dimostrare l'acquisto di merci, il che equivale a divieto di esportazione di capitali), o la possibilità di riemissioni dei biglietti ricevuti in cambio delle divise vendute in relazione a fattori diversi da un governo della circolazione indirizzato esclusivamente al mantenimento del cambio di legge; o l'accensione di prestiti all'estero od all'interno, diretti od indiretti, da parte di enti pubblici e conseguenti rimborsi. Dai quali attriti fa astrazione la legge monetaria fondamentale, non potendosi questa occupare se non di ciò che è essenziale per la consecuzione dello scopo. L'esclusivo riferimento allo schema classico non intende neppure negare altri attriti, come la viscosità dei prezzi interni, viscosità determinata dalla resistenza spontanea di taluni prezzi alla diminuzione, dalle difese opposte con provvedimenti annonari o protezionistici contro la diminuzione di certi altri gruppi di prezzi, ecc. Gli attriti esistono e il loro studio è interessantissimo; ma, se la Banca di emissione può operare nei modi propri del suo istituto, è certo che essi devono essere superati, sicché lo schema classico pienamente si attui.

o «peggiore» sono privi di contenuto sostanziale. Il vantaggio del paese è, per dichiarazione legislativa, uno solo: il mantenimento del rapporto legale di 19 lire ad 1 dollaro. La moneta non è buona quando «migliora»; essa è buona se e finché rimane fissa al rapporto di legge. Uno scarto dei cambi al di là dei limiti dei punti dell'oro è dannoso, qualunque sia il senso dello scarto. Tale appare anche all'occhio più volgare se il senso è quello della svalutazione della lira; ma tale sarebbe anche se il senso fosse quello del cosiddetto miglioramento, perché ciò contrasterebbe con l'unico bene auspicabile da una buona moneta e cioè la stabilità, la costanza, la prevedibilità dei rapporti monetari.

Troppo poco tempo è trascorso tuttavia dagli anni dell'ante-guerra in cui davansi 5,18 lire contro un dollaro, perché nel subcosciente degli uomini il ricordo di quegli anni, considerati monetariamente felici, non faccia ritenere che, in fin dei conti, pur sarebbe un vantaggio per il paese se la lira italiana fosse valutata in oro al di là del punto inferiore dell'oro. Nel discorrere comune, un «miglioramento» del cambio che lo portasse al disotto di 18,90 lire per dollaro o di 92,46 lire per sterlina o di 3,67 per franco svizzero o al disopra di grammi 0,07919113 d'oro fino per lira costituirebbe per l'Italia, per la lira italiana e per la economia nazionale un vantaggio fin troppo «evidente» per richiedere una dimostrazione, ed un danno altrettanto «evidente» per la moneta straniera considerata.

Il decreto-legge 21 dicembre 1927 ha posto un'altra pietra sepolcrale sull'uso di tutto questo gergo incomprensibile di vantaggi e danni, dal quale risulterebbe che una eventuale svalutazione del dollaro, o della sterlina o del franco svizzero costituirebbe un vantaggio per la lira italiana. Che la svalutazione della moneta sia un danno per il paese che ne è vittima, sì; nonostante tutto il gridare che si fece nel dopo-guerra intorno alla colossale speculazione la quale sarebbe stata artatamente e volutamente condotta dalla Germania per mettere, con la svalutazione del marco, a taglia i paesi vincitori. Ma che la svalutazione di una moneta sia vantaggiosa alle altre monete che con quella si cambiano, no. Nelle faccende monetarie, nessun paese può rallegrarsi del malanno altrui, e tutti devono preoccuparsi grandemente della conservazione della altrui stabilità monetaria, perché anche da questa dipende la propria stabilità. In un mondo di monete impazzite è difficile ad una di esse di mantenersi sana. Può darsi che dalla svalutazione di una moneta straniera *e finché questa dura*, qualche nazionale tragga individuale vantaggio, acquistando sottoprezzo qualche partita di merce prodotta in quel paese. Ma il vantaggio è di gran lunga superato dal danno che alla propria nazione proviene dalla altrui instabilità monetaria. Se la Svizzera, e si cita questo esempio, sebbene di fatto assurdo, solo perché il franco svizzero non è ancora legalmente stabilizzato, vedesse precipitare la sua moneta e noi potessimo acquistare 100 franchi svizzeri con 300, 200 e forse 100 lire italiane invece che con le attuali costanti 367 lire, il vantaggio nostro quale potrebbe essere? Non quello, puramente nominale, di mutare il rapporto fra le due monete, ma quello sostanziale di dare minore massa di merci nostre per avere una maggior massa di merci svizzere. Qua e là, in casi singoli e per un po' di tempo, ciò potrà accadere. Ma non può accadere su vasta scala, perché un paese a moneta calante è un paese con cui non si possono fare importanti e seguitate contrattazioni, è un paese a scarsa e decrescente capacità d'acquisto. Quando la moneta

estera abbia finito di cadere e si sia stabilizzata ad un nuovo livello, questo non è né più né meno favorevole a noi di quello che fosse il vecchio livello. Condizione necessaria per la prosperità dei traffici è la stabilità del rapporto fra le monete correnti nei diversi paesi. Scarso sarebbe il risultato di aver fissato il rapporto della lira con l'oro, se dal canto loro la maggior parte delle monete estere continuassero a ballare la sarabanda dei cambi oscillanti. Noi non vendiamo merci per avere oro, ma per avere altre merci o pagare debiti o compiere altre operazioni utili. Condizione necessaria per comprare e vendere senza rischi inutili e dannosi è perciò la stabilità del rapporto con l'oro non solo della lira, ma anche delle altre monete. Fu dimostrato sopra che la stabilità del rapporto della lira con l'oro si deve ritenere legalmente raggiunta in modo definitivo perché esiste la convertibilità del biglietto in oro. Perciò la medesima stabilità si deve ritenere esistente in tutti i paesi in cui si sia provveduto ad analoga convertibilità. Perciò, ancora, prevedere un «miglioramento» della lira in confronto a monete estere anch'esse stabilizzate, vuol dire – astrazione fatta da avvenimenti catastrofici o da male politiche monetarie, da cui si deve prescindere – supporre che il principio della convertibilità in oro, su cui tutte le stabilizzazioni sono fondate, non operi in fatto. Ma se non operasse in un luogo perché dovrebbe operare in un altro? Dovremmo forse rassegnarci a ritenere il *caos* monetario inevitabile, quando l'esperienza del secolo anteriore al 1914 ce lo dimostra evitabilissimo? Le quali osservazioni sono tanto ovvie, che la scienza monetaria non se ne occupa più, e parte da esse per conquiste più alte e discussioni assai più sottili e profonde. Ma forse non è un perditempo, ritornarci sopra di tempo in tempo, perché sempre riaffiorano gli elementari equivoci ed errori che sono da essa chiariti.

8 – La lettura del decreto fondamentale e di quelli accessori persuade che la stabilità di un certo numero di monete estere è condizione essenziale, nel pensiero del nostro legislatore, della stabilità della lira. Se il legislatore nostro invero avesse concepito la lira come una moneta a sé stante, sarebbe ritornato al metodo tradizionale imperniato: 1) su una moneta d'oro effettivamente circolante; 2) su biglietti di banca convertibili a vista ed al portatore presso tutte le sedi della Banca d'emissione in monete d'oro dello stesso valore nominale. Nulla avrebbe importato che il dollaro o la sterlina fossero o non fossero dal canto loro convertibili in monete d'oro. Con un severo governo della circolazione la Banca avrebbe dovuto essere sempre in grado di convertire a vista i suoi biglietti in monete d'oro.

Per ottime ragioni, di cui principalissima quella, su cui si ritornerà fra breve, della persuasione che il sistema, così isolato, forse non sarebbe stato stabile, si adottò in Italia un altro sistema, il quale ha le seguenti caratteristiche:

- la lira-oro – o il suo multiplo da 100 lire – non è coniata e nulla è detto nei decreti che ne faccia prevedere la coniazione su scala abbastanza vasta da servire per la effettiva circolazione;
- la moneta circolante con pieno potere liberatorio è il biglietto della Banca d'Italia;



- il biglietto non è permutabile in moneta d'oro presso tutte le sedi della Banca, ma in verghe d'oro fino esclusivamente presso la sua sede centrale di Roma;
- il cambio non si fa per qualunque quantità di biglietti; occorrendo presentare, al ragguglio di lire 100 per gr. 7.919.113, lire 63.188,89 per avere in cambio una verga d'oro fino del peso di Kg. 5;
- la Banca d'Italia ha facoltà di convertire i biglietti presentati al cambio, invece che in verghe d'oro fino, in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro. In tal caso la conversione verrà fatta, con le discipline già esaminate ed ordinate allo scopo di conseguire la fissità entro limiti assai ristretti del corso dei cambi, in guisa da osservare indirettamente lo stesso rapporto fra biglietti ed oro che si osserverebbe col cambio diretto.

Il legislatore ha messo in prima linea l'obbligo della conversione in verghe d'oro e in seconda linea ha attribuito alla Banca la facoltà della conversione in divise auree a corso fisso; perché un sistema monetario non può essere fondato, almeno nello stadio attuale delle conoscenze e delle abitudini monetarie, se non su qualcosa di materiale, come un peso d'oro. Ma, poiché il cambio si farebbe in verghe d'oro e le verghe d'oro non circolano materialmente di mano in mano, il sistema non è evidentemente ordinato allo scopo di procacciare monete d'oro utili alla circolazione interna. A questo servono ottimamente i biglietti di banca. Il cambio in oro è ordinato all'intento di provvedere a chi ne abbia d'uopo una merce, le verghe d'oro, utili per fare pagamenti all'estero. E poiché questi non si fanno, a norma delle modalità tecniche generalmente in uso, per somme piccole, si ordinò che il cambio avvenga per unità rilevanti, superiori a 63 mila lire, così da potere consegnare verghe del peso minimo di 5 chilogrammi. E siccome, ancora, i pagamenti interni e più quelli internazionali si fanno meglio e con economia di denaro con scambio di assegni bancari o divise, risulta che gli importatori, mossi dalla propria comodità, non chiederanno alla Banca verghe d'oro, ma divise estere convertibili in oro, sicché praticamente l'unica maniera di cambio osservata è quella in divise auree.

9 – Il sistema così costruito può essere spiegato, oltrecché con quello della comodità dei negozianti, con due ragioni:

- l'una *temporanea*, ed è l'opportunità di passare, se pur mai si giudicherà opportuno di passare, solo gradatamente dal sistema del biglietto a corso forzoso a quello della circolazione interna in monete d'oro effettivo e biglietti convertibili in monete d'oro. Anche la Francia, la quale pur dicesi aspiri al ritorno alla circolazione effettiva aurea, arretrò dinnanzi al gran passo, che si temè avrebbe richiesto il possesso di troppe smisurate riserve auree e si acconciò provvisoriamente al metodo intermedio della circolazione interna cartacea e del cambio aureo per i pagamenti internazionali. Il sistema del decreto-legge 21 dicembre 1927 non esclude che un giorno si possa ritornare alla circolazione effettiva aurea;

- ma si attiene prudentemente e saggiamente al cambio in divise auree; consigliato a ciò da un'altra ragione d'indole forse *permanente*; ed è la possibilità che nella maggior parte dei paesi facenti parte del complesso del mondo economico non si abbia più a ritornare al sistema classico della circolazione effettiva interna delle monete d'oro e del cambio a vista dei biglietti in monete d'oro. Sta di fatto che, legalmente, nella maggior parte dei paesi ritornati all'oro, consuetudinariamente in altri pochi, la circolazione aurea effettiva è scomparsa. Sono sorte sull'orizzonte economico mondiale nuvole minacciose per l'avvenire dell'oro come moneta effettiva corrente. Si dubita che se davvero i popoli volessero di nuovo usare l'oro nelle contrattazioni quotidiane, d'oro ce ne sarebbe così poco da produrre qualcosa come un terremoto monetario, con ribassi spaventevoli di prezzi e sconvolgimenti catastrofici di industrie e di lavoro. Sono guardati con sospetto e con irritazione quei popoli, come l'indiano e il cinese, i quali pare abbiano la mania di possedere, di palpare l'argento e l'oro, oggi più l'oro dell'argento e lo infossano o se ne adornano. Le Banche di emissione fanno a gara a tesaurizzare l'oro, a chiuderlo sotto chiavistello nelle loro cantine, e lo fanno girare in effigie, sotto forma di biglietti di banca. Si crea una Banca internazionale, di cui i compiti sono molti, ma di cui uno potrebbe anche essere quello di regolare la materia, che va diventando spinosissima, della circolazione monetaria.

Un tempo, i sistemi monetari erano semplici: oro circolante e biglietti convertibili in oro. Ogni paese badava a sé e non si occupava delle faccende altrui. Oggi non più. L'oro è divenuto una specie di mito, destinato a mantenere la fiducia nella convertibilità del biglietto. Nell'aspettativa di accordi monetari internazionali, da cui siano ugualmente tutelati i paesi grossi, i medi ed i piccoli, i forti ed i deboli, tutti i paesi frattanto si adattano ad una specie di convivenza di fatto, che rende la vita di ognuno possibile. La caratteristica dominante del momento presente è questa: che ogni paese si sforza di garantire la convertibilità del proprio biglietto in oro, ma nel tempo stesso suppone che altrettanto facciano gli altri paesi. Se un numero sufficiente di «altri» paesi non facesse altrettanto, neppure l'«uno» si azzarderebbe a dichiarare per il primo convertibile il proprio biglietto. Il mondo economico attuale regge alla prova di un edificio maestoso di credito, di industria, di lavoro costruito su una esilissima base di oro effettivo, perché in Italia si sa che la lira è convertibile in divise-dollari, divise-sterline, divise-marchi, divise-franchi, ecc.; e alla loro volta in Inghilterra si sa che la sterlina è convertibile in divise-dollari, divise-lire, divise-marchi, divise-franchi, ecc.; e così all'infinito. La piccola massa d'oro esistente nel mondo che, se dovesse effettivamente circolare nei diversi paesi, non basterebbe di gran lunga alla bisogna, senza un tracollo rovinoso di prezzi al disotto del livello mondiale attuale – livello che è quello che è ed è il frutto del meccanismo di credito che si è venuto creando, e noi non lo possiamo mutare d'un colpo – basta al suo compito se e perché non circola, perché è tenuto in riserva dalle Banche di emissione come massa di manovra per la continua quotidiana incessante battaglia per la stabilità dei cambi. In queste condizioni, che sono quelle in cui il mondo moderno vive e dalle quali non si può fare astrazione, la stabilità della lira suppone la stabilità del dollaro e, inversamente, la stabilità del dollaro suppone la stabilità della lira;

ed altrettanto dicasi della lira e della sterlina, della lira e del marco, della lira e del franco, e di tutte esse monete reciprocamente. Se ciò sia un bene o un male, è arduo indagare, e ad una indagine compiuta farebbero ora probabilmente difetto definizioni, premesse e strumenti di ragionamento. Basti constatare il fatto.

Perciò si può concludere che il legislatore italiano, pur non pregiudicando l'avvenire, pur non tagliandosi la via a nuovi sviluppi monetari che apparissero convenienti, riconobbe il fatto della odierna forzosa solidarietà internazionale fra monete sane, quando costruì il suo sistema imperniandolo sostanzialmente sulla convertibilità del biglietto della Banca d'Italia «in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro». Non si vuole qui nulla affermare rispetto alla portata «giuridica» della «facoltà» concessa alla banca di emissione. Qui si afferma unicamente che tale facoltà costituisce la chiave di volta del sistema quale oggi esiste e quale fu concepito dal legislatore italiano. Il sistema non potrebbe funzionare se, contemporaneamente alla lira convertibile in oro, non esistessero divise estere anch'esse medesimamente convertibili in oro. La convertibilità in oro ha cessato, in Italia ed altrove, di essere l'unica condizione necessaria per il buon funzionamento del meccanismo monetario. Essa è valida per un paese quando esista un gruppo di paesi in cui essa è ugualmente valida.

10 – Quali sono le monete, nelle quali possono essere stilate le divise che la Banca d'Italia ha facoltà di dare in cambio dei propri biglietti? Il decreto 26 febbraio 1928, n. 253, ricorda soltanto il dollaro nord-americano e in rapporto al dollaro stabilisce i limiti dei punti dell'oro al disopra ed al disotto della parità aurea. Il dollaro deve questo privilegio onorifico alla circostanza che soltanto esso, durante la tempesta della guerra ultima, rimase liberamente convertibile in oro, sebbene non paia che la convertibilità sia stata perfetta anche ai fini dell'esportazione dell'oro all'estero. Dalla circostanza storica, ora menzionata, si deduce che se vi è moneta la quale abbia probabilità di continuare ad essere convertibile in oro anche attraverso e nonostante conflagrazioni e rivolgimenti grandiosi quella è il dollaro nord-americano. Epperò la convertibilità della lira italiana in quella moneta, al saggio fisso di 19 lire contro 1 dollaro, con uno scarto massimo di 10 centesimi in ognuno dei due sensi, assicura alla lira la massima pensabile stabilità.

Si badi però che questa sarebbe soltanto una stabilità dimostrata vera dalla storia passata, non una stabilità legale e certa. Epperò, il legislatore italiano ben si è guardato dall'assumere espressamente il dollaro come termine di paragone nel decreto-legge fondamentale del 21 dicembre 1927, n. 2325 e neppure nel R. decreto 26 febbraio 1928, n. 252, che detta norme generali per la conversione dei biglietti e lo menziona soltanto nell'ultimo decreto dello stesso 26 febbraio, n. 253, nel quale si dà esecuzione alla norma posta dagli altri decreti, che imponeva la determinazione dei punti dell'oro. E questi si fissano per l'appunto in rapporto al dollaro, essendo sembrato che in quel momento il dollaro fosse la moneta stabile per eccellenza. Nulla vieta che, mutando le condizioni di fatto, possa mutare la modalità di semplice esecuzione della norma ed assumersi, invece che il dollaro, altra moneta come termine per la fissazione dei limiti dei punti dell'oro.

11 – La caratteristica sostanziale a cui, secondo la nostra legge interna, una moneta estera deve soddisfare perché la lira possa essere convertibile in divise stilate in quella moneta non è di chiamarsi dollaro, lira sterlina, marco o franco o belga. Si è di essere la moneta «di un paese nel quale sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro». S'intende che non deve trattarsi di moneta divisionaria, ma di moneta a corso legale avente pieno potere liberatorio. Ove esista la convertibilità del biglietto di banca in oro, quella moneta è parificata dal nostro legislatore all'oro, è considerata stabile alla pari della lira, e questa è fatta convertibile in quella.

L'elenco delle monete capaci di soddisfare alla condizione posta non è tassativo; anzi, nessun elenco ufficiale esiste in materia. Tutte le monete le quali di tempo in tempo vengono a soddisfare alla condizione della convertibilità possono essere iscritte dalla Banca d'Italia nell'elenco. È probabile ed augurabile che l'elenco delle monete stabili per definizione della nostra legge interna finisca in un non lungo volgere di tempo per comprendere le monete di tutti i paesi economicamente importanti del mondo. Sono monete stabili fin d'ora il marco tedesco, il peso argentino, lo scellino austriaco, il belga, il dollaro nord-americano, il franco francese, il fiorino olandese, la lira sterlina britannica, ecc., ecc. Tutte queste sono monete di cui il legislatore italiano riconobbe implicitamente la stabilità, alla pari con la nostra moneta, quando attribuì alla Banca d'Italia il diritto di cambiare la lira in esse ad un saggio fisso. Non ha importanza il fatto che nel citato decreto n. 253 il saggio di cambio ed i limiti della sua variazione siano fissati solo in rapporto al dollaro nord-americano. Fissato per quello, esso è implicitamente fissato anche per le altre monete ammissibili nell'elenco. Il rispettivo peso in oro fino determina i rapporti rispettivi. Se noi sappiamo che 19 lire italiane si cambiano con 1 dollaro, sappiamo *per conseguenza* che noi diamo 92,46 lire in cambio di 1 lira sterlina, 4,52 in cambio di 1 marco, 2,64 in cambio di 1 belga, 0,74 in cambio di 1 franco francese, 7,63 in cambio di 1 fiorino olandese, ecc., ecc. I corsi dei cambi fissano alla loro volta i limiti estremi delle variazioni attorno a queste cifre fisse, tenuto conto del punto a cui si è fissato il cambio della lira sul dollaro. Se la Banca d'Italia vende, ad es., lire contro dollari a 19,10, e se, contemporaneamente il corso del cambio del dollaro contro la sterlina è 4,87, il cambio della lira contro la sterlina resta determinato a 93,01. Potranno esservi temporanee lievi deviazioni da siffatto corso; ma sono presto eliminate dagli arbitraggi.

12 – Se queste soltanto sono le monete considerate stabili secondo la nostra legge interna, sarebbe tuttavia erroneo ritenere che queste soltanto siano le monete economicamente stabili. Tutte le monete nel dopo-guerra prima di acquistare la stabilità legale, dovettero conquistare la stabilità di fatto. A poco a poco, il numero delle monete instabili diminuisce, riducendosi così il campo entro il quale possono verificarsi i cosiddetti «guadagni» o «perdite» delle monete buone o stabili in confronto a quelle instabili. Il tael cinese, la peseta spagnuola, lo yen giapponese, il peso uruguayano e quello messicano, la lira turca sono, si può dire, gli unici rappresentanti dell'agitato periodo bellico; con variazioni tuttavia di lieve importanza rispetto a quelle caratteristiche d'allora. Vi sono talune monete infine, di cui la stabilizzazione non è stata peranco legalmente pronunciata unicamente per un certo qual eccesso di prudenza da parte dei locali dirigenti la finanza e l'istituto di

emissione. Tipico il franco svizzero, rispetto a cui il decreto federale del 3 agosto 1914, il quale ne consacrava il corso forzoso, non è ancora stato revocato. La storia del franco svizzero dopo il 1914 si può distinguere in due periodi, l'uno anteriore e l'altro posteriore al 1925. Durante il primo periodo una qualche oscillazione si verificò, fra i seguenti estremi, in confronto al dollaro nord-americano (parità fr. 5,1826 = 1 dollaro):

Anni	Corso più alto	Corso più basso
1914	5,24	5,05
1915	5,50	5,23
1916	5,36	4,88
1917	5,16	4,30
1918	5,03	3,91
1919	5,72	4,80
1920	6,60	5,46
1921	6,58	5,11
1922	5,37	5,09
1923	5,83	5,27
1924	5,80	5,13

Il deprezzamento massimo fu toccato nel 1920 quando fu necessario dare 6,60 franchi svizzeri contro 1 dollaro. Ma nel 1920 le monete europee andarono alla deriva ed il dollaro faceva in media un premio del 33% persino sulla lira sterlina, del 289,8% sulla lira italiana, del 175% sul franco francese. In quell'anno, che fu l'epoca del massimo deprezzamento del franco svizzero, il dollaro fece in media appena il 14,1% di premio su di esso, minimo premio tra le valute europee, dopo di esso venendo il fiorino olandese col 16,8 per cento. Prima, durante la guerra, il franco svizzero aveva avuto un contegno brillantissimo, giungendo nel 1918 persino ad un corso minimo di 3,91, il che significa che si dovevano dare appena 3,91 franchi svizzeri in cambio di un dollaro, equivalente, e nel suo paese di fatto anche allora permutabile, a 5,18 franchi-oro. Che una moneta di carta a corso forzoso faccia premio sull'oro non è fatto nuovo e lo vedemmo in Italia intorno al 1906, sebbene in proporzioni minori ed è fatto atto a mettere in luce la inattività di quei discorsi che attribuiscono alla mancanza di materie prime, al difetto di accesso al mare, al protezionismo estero qualunque malanno capiti ad un paese. Ecco un paese privo di materie prime in modo assoluto, privo di porti, chiuso, durante la guerra contro le libere importazioni il quale è afflitto (dicesi «afflitto» perché gli svizzeri con buona ragione se ne lamentavano) da un cambio così stranamente «favorevole». A partire dal 1925, il franco svizzero non subisce più alcuna oscillazione. Il «Bollettino statistico della Società delle Nazioni», fatta uguale a 100 la parità col dollaro, che il bollettino medesimo, come tutti i documenti ufficiali dei vari paesi, assume a moneta-oro tipo, calcola in 99,8% il corso medio del 1925, in 99,9% quello del 1926, in 100,2 il corso medio del 1927 e del 1928. Nei primi 11 mesi del 1929 le oscillazioni

attorno alla pari non raggiunsero i 40 centesimi per cento franchi al disotto e i 15 al disopra, neppur toccando, cioè, i punti dell'oro. Il medesimo bollettino attribuisce alla Banca nazionale svizzera, alla fine del settembre 1929, una riserva oro di 533 milioni di franchi e di 216 milioni di divise auree contro una circolazione di 944 milioni, ossia del 79,3% (alla fine del 1913 la riserva oro era di 170 milioni contro 314 milioni di circolazione, e cioè il 54,1%). Di fronte a siffatta granitica saldezza, solo un eccesso di prudenza, insieme al desiderio di non muovere un passo senza aver prima studiato ben bene gli effetti della politica monetaria degli altri stati, può spiegare il ritardo nell'abolire in diritto un corso forzoso da anni scomparso di fatto e nel proclamare legalmente un ritorno all'oro, già verificatosi in fatto, essendo la Svizzera probabilmente il solo paese d'Europa in cui i forestieri veggono con stupore circolare effettivamente le monete d'oro alla pari con i biglietti. Dall'inerzia sembra i dirigenti svizzeri siano finalmente stati tratti dalla deliberazione degli esperti rappresentanti gli stati partecipi alla conferenza dell'Aja radunati a Baden-Baden di stabilire a Basilea la sede della Banca internazionale con un capitale di 500 milioni di franchi svizzeri. Sembra imminente il voto da parte dei competenti organi legislativi della legge di abolizione del corso forzoso e di convertibilità dei biglietti in oro. Non sarebbe da far meraviglie che, dopo tale atto formale e la costituzione della Banca internazionale dei pagamenti, il franco svizzero soppiantasse il dollaro come moneta-oro tipica, almeno nei documenti ufficiali. Il dollaro ha invero acquistato la posizione di moneta di riferimento solo per la sua più antica convertibilità; ma se alle medesime circostanze – convertibilità legale del biglietto in oro, libera esportabilità dell'oro senza controllo, libera coniazione – si aggiungerà, per il franco svizzero, la circostanza di essere la moneta usata nei conti della nuova Banca, costituita dai principali stati del mondo ed amministrata da delegati ufficiali degli Istituti di emissione, pare fondata la previsione che esso possa diventare la moneta universale ufficiale di riferimento. Se ciò accadrà, sarà fatto degno di nota non perché in virtù di esso il franco svizzero debba essere considerato moneta migliore delle altre buone. Una semplice maniera di conteggio nei documenti statistici ufficiali non basta neppure a creare un *primus inter pares*. Il fatto sarà notevole come un nuovo anello di quella catena monetaria, che sta via via saldandosi ad opera di leggi interne nazionali, di cui il decreto-legge 21 dicembre 1927 è segnalato esempio; in virtù della quale il sistema monetario di ogni paese implicitamente è fondato sul riconoscimento di analoghi sistemi monetari e l'una moneta stabile suppone le altre e tutte insieme l'oro, ma nessuna potrebbe vivere da sola mantenendo rapporti unilaterali con l'oro, se tutte volessero medesimamente vivere, in comunione separata con l'oro, isolate. Vivere isolate potrebbero, solo dopo uno sconvolgimento mondiale di prezzi, di redditi e di valori capitali, di cui nessuno potrebbe prevedere le conseguenze e dal quale perciò tutti rifuggono.

## DEI METODI PER ARRIVARE ALLA STABILITÀ MONETARIA E SE SI POSSA ANCORA PARLARE DI CRISI DI STABILIZZAZIONE DELLA LIRA\*

All'articolo su *Il contenuto economico della lira dopo la riforma monetaria del 21 dicembre 1927* pubblicato nel fascicolo di novembre-dicembre 1929 di questa rivista furono mosse alcune obiezioni, che importa discutere, anche se le obiezioni ebbero luogo soprattutto in forma epistolare.<sup>1</sup>

2 – L'obiezione prima sostanziale era la seguente: «come si può sostenere che la lira attuale sia una lira-oro quando la Banca d'Italia non ha l'obbligo di cambiare i suoi biglietti in oro o in divise estere permutabili a vista al portatore in oro ad un rapporto fisso; ma siffatto obbligo ha solo rispetto a chi, chiedendo il cambio, presenta la documentazione (fatture, polizze di carico, passaporti, notifiche, ecc., ecc.), occorrente a dimostrare di avere bisogno di divise auree per scopi reputati legalmente legittimi, come il pagamento di merci forestiere, il saldo di spese di viaggi all'estero, la soluzione di interessi passivi e di rate di ammortamento di debiti legalmente contratti all'estero, la riesportazione all'estero di

---

\* «Riforma sociale», a. XXXVII, vol. XLI, nn. 5-6, maggio-giugno 1930, pp. 227-261. 2738.

<sup>1</sup> I professori A. Graziani e G. Mortara mi scrivono facendo rilevare non essere del tutto esatta la mia affermazione che «la lira antica di grammi 0,290322 non esiste più». *Quid* delle monete d'oro da 20 e 100 lire, di cui alcune coniate recentemente quando ministro delle finanze era l'on. De Stefani, le quali non sono state messe fuori corso da nessun provvedimento legislativo? L'osservazione è corretta; ma parmi concludere soltanto alla segnalazione di un «relitto» anacronistico rimasto in vita per pura dimenticanza del legislatore. Probabilmente, il relitto odierno ha numerosi precedenti storici. Con questa differenza che nei secoli passati, essendo ignota o poco usata la moneta cartacea, quando il principe abbassava il piede monetario, le monete nobili, d'oro o d'argento, straniere e nazionali, seguitavano a correre, insieme alle nuove a piede abbassato, al corso determinato dal rapporto fra la parità antica e la parità nuova. Il che non significava che esistessero due lire o doppie od aquile d'oro. Una sola era la lira d'oro corrente od a corso legale ed era la nuova; la vecchia era simile ad una moneta estera accettata, come in quei tempi usava, nelle comuni contrattazioni al corso determinato dalle quotazioni quotidiane dei cambi. Nei tempi moderni le monete estere o storiche non usano, salvo i momenti di straordinarie commozioni monetarie, correre nel comune commercio; epperò le vecchie pezze d'oro italiane sono in pratica divenute puri oggetti di collezione per numismatici. Ad evitare inutili confusioni verbali sarebbe opportuno un provvedimento legislativo, il quale togliesse il corso legale ai «relitti» di epoche trascorse. Ma ancor più opportuno, anzi urgente sarebbe un provvedimento legislativo, il quale vietasse di usare in documenti ufficiali espressioni divenute prive di senso dopo la riforma monetaria. O non accade ancora di vedere parlare di dazi doganali in lire-oro, che sarebbero poi le vecchie lire, i quali dazi devono essere ritradotti in lire-oro nuove? Non è assurdo che una branca della medesima amministrazione (direzione generale delle dogane) paia ignorare una norma uscita fuori dallo stesso ministero delle finanze? C'è da superare, per fermo, qualche difficoltà materiale, come il ricalcolo e la ristampa delle tariffe; e si può consentire che a ciò occorre tempo, per non sprecare formulari e stampati; ma sono piccole difficoltà. Il prof. Mortara, per uscire fuori dalla babele linguistica delle lire-oro e carta, vecchie e nuove, ha acciamente introdotto nelle sue «Prospettive economiche» l'uso del vocabolo *lira-attuale* per indicare le lire-oro d'adesso. Usanza, che vedo diffondersi e che anch'io seguirò, insieme e nello stesso senso di lire-oro parendomi atta ad evitare equivoci.

capitali importati dall'estero da stranieri e per i quali, all'epoca della importazione, fosse stata fatta la necessaria legale notifica?».<sup>2</sup>

3 – Siffatta obiezione non avevo ignorato nello scrivere l'articolo, ma avevo espressamente avvertito in nota che la teoria contenuta nel testo non teneva conto di molteplici attriti «come, ad esempio, il permanere di vincoli alla esportazione di oro e di divise estere». Del non tenerne conto vi era una ragione di prima ed una di seconda approssimazione. Lo studio voleva, innanzi tutto, chiarire in uno schema astratto quale fosse il contenuto economico della lira attuale sulla base ed «entro i limiti precisi» del decreto 21 dicembre 1927, n. 2325; e sarebbe stato perciò illogico introdurre elementi tratti da una legislazione precedente informata ad altri ed opposti criteri.

In seconda approssimazione, poi, i vincoli esistenti al commercio dei cambi facilitavano davvero il mantenimento della lira alla pari attuale? A mio parere no. Essi partivano dalla premessa che la lira corresse pericolo se si fossero date liberamente divise auree anche a chi di divise aveva bisogno puramente e semplicemente per esportare capitali dall'Italia. Ciò, temevasi, avrebbe favorito le vendite di lire da parte dei timorosi, degli sfiduciati, degli speculatori, avrebbe depauperato le riserve auree. Quindi, concludevasi, diamo le lire solo a chi dimostra di averne bisogno per legittimi pagamenti commerciali. Come al solito, i vincoli tendevano a partorire effetti opposti a quelli che i loro ideatori avevano immaginato:

- facendo nascere il dubbio che una richiesta futura di divise auree non sarebbe stata accolta per mancanza di sufficiente documentazione, i vincoli inducevano gli esportatori

---

<sup>2</sup> I vincoli risultavano dal R. decreto 10 giugno 1926, n. 942 e dai decreti ministeriali in data 11, 19 e 20 giugno e 2 luglio 1926. Col R. decreto 10 giugno 1926, n. 942, le contrattazioni in cambi erano state riservate alle banche con almeno 100 milioni di lire di capitale versato e si era disposto che nessuna contrattazione in cambi potesse essere eseguita, se non rispondente a reali necessità dell'industria e del commercio o a bisogni di chi viaggia all'estero: necessità e bisogni che bisognava documentare e del cui controllo le banche autorizzate alle contrattazioni in cambi assumessero la responsabilità verso il tesoro. Col decreto ministeriale 19 giugno 1926 e col decreto reale 20 giugno 1926, n. 1029, la Banca d'Italia era stata autorizzata a prendere speciali accordi con altre banche per operare in divisa estera. Col decreto ministeriale 11 giugno 1926, si era disposto che le contrattazioni in cambi potevano consistere solo in compere e vendite a contanti o a termine e si vietarono i riporti in cambi; si dettavano norme per l'esecuzione delle compere e vendite e circa la documentazione da presentare; si faceva obbligo alle banche autorizzate ai cambi di comunicare in giornata le operazioni compiute all'ispettore del tesoro presso la borsa più vicina e alla direzione generale del tesoro; si faceva divieto di concedere crediti in lire a favore di banche e ditte residenti all'estero anche se di nazionalità italiana, di scontare cambiali in lire emesse da case estere a carico di ditte italiane, sia pure a copertura di operazioni di commercio, di scontare cambiali in lire emesse da case estere sopra le proprie dipendenze e sopra i propri rappresentanti in Italia, anche se girate da terzi, di scontare qualsiasi altra cambiale che apparisse mezzo usato da ditte estere per procurarsi disponibilità in lire, di scontare cambiali di ditte italiane, stilate in lire, a favore di ditte estere, di pagare per conto di banche e di ditte estere lettere di credito in lire, il cui controvalore in divise non esistesse effettivamente a credito in conto o non venisse messo contemporaneamente a disposizione della Banca italiana trassata, di consentire crediti di corriere a favore dell'estero e di esportare lire senza autorizzazione del tesoro. Col decreto ministeriale 2 luglio 1926, venne chiarito che il divieto di esportazione di lire si estendeva a tutti i titoli di credito, stilati in lire, emessi e pagabili in Italia.



- a non far rientrare le divise auree di cui erano possessori per merci vendute, così da costituirsi all'estero una riserva a cui attingere senza uopo di licenza veruna;
- lasciando permanere nell'animo dei risparmiatori italiani un sottile dubbio intorno alla stabilità della lira – se questa era davvero incrollabile, perché non dare liberamente, senza impacci di documentazione, a tutti divise contro lire? – i vincoli incoraggiavano ad esportare capitali per metterli in salvo da eventuali svalutazioni future. Né il capitalista facoltoso era impacciato nell'esportare i suoi capitali; ché bastava trovasse l'amico industriale provvisto di divise per merci vendute disposto a girare a suo favore il credito posseduto presso banche estere. Altri avvedimenti soccorrevano l'esportatore dei capitali; avvedimenti inaccessibili solo al medio e minuto risparmiatore, privo di aderenze industriali o bancarie;
  - insinuando nei capitalisti stranieri disposti ad importare capitali in Italia il dubbio di non poterli a loro libito riesportare – era obbligatorio bensì il rilascio del visto di esportazione per i capitali i quali al momento di entrare avevano avuto il visto di importazione ed il visto era rilasciato senza difficoltà; ma chi può mettere limiti, in regime di vincoli, al dubbio che la promessa di un visto non sia mantenuta? o che i «visti» per loro indole medesima non sono una «facoltà» lasciata all'arbitrio, prudente arbitrio, ma arbitrio di una autorità, la quale può mutare parere? – i vincoli trattenevano quei capitalisti dall'importare.

Perciò se è vero che alla stabilità di una moneta giovi non turbare artificiosamente l'equilibrio naturale fra quantità offerta e quantità domandata di divise estere, i vincoli al commercio delle divise, creati bensì allo scopo di limitare la quantità «domandata», ma di fatto cospiranti a produrre una rarefazione nella quantità «offerta», si palesavano dannosi alla stabilità della lira.

4 – Tutto questo residuo di disposizioni vincolatrici è stato spazzato via dal R. decreto 12 marzo 1930, n. 125, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale», n. 60, del 13 marzo 1930, il quale abolisce i decreti vincolatori (citati e sunteggiati sopra nella nota al § 2) e dal R. decreto 12 marzo 1930, n. 129, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale», n. 61, del 14 marzo 1930, il quale abolisce il divieto di esportazione delle monete metalliche nonché dei titoli italiani emessi dallo stato, da enti pubblici e da società nazionali, già estratti e delle cedole maturate pei titoli medesimi. Quest'ultimo divieto risultava dalla inclusione delle dette monete, e dei titoli in una tabella *B* annessa al R. decreto-legge 14 novembre 1926, n. 1923, convertito in legge 7 luglio 1927, n. 1495, sui divieti di importazione e di esportazione di carattere economico.

5 – Colla dichiarazione costituente l'art. 1 del R. decreto 12 marzo 1930, n. 125: «il commercio dei cambi è libero», è stata tolta l'ultima differenza «legale» ancora esistente dopo il 21 dicembre 1927 fra il «concetto» teorico della lira-oro e il «fatto» concreto della lira italiana attuale. Oggi, in virtù delle norme legislative vigenti, chiunque può chiedere alla sede di Roma della Banca d'Italia il cambio dei propri biglietti in verghe d'oro del peso minimo di 5 chilogrammi (di qui la necessità, già spiegata nel precedente articolo di

presentare al cambio biglietti per un valore minimo di 63.138 lire) ovvero, a scelta della Banca, in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti di banca in oro. Tra i diversi sistemi, quello del *gold standard*, o del cambio aureo, per cui l'istituto di emissione deve cambiare i biglietti in monete d'oro, del *gold bullion standard*, per cui l'istituto deve cambiare i biglietti non in moneta d'oro, ma in verghe o barre d'oro e del *gold exchange standard*, per cui l'istituto deve cambiare i biglietti, a sua scelta, in verghe d'oro ovvero in divise su paesi esteri nei quali sia vigente la convertibilità dei biglietti in oro (oro-moneta od oro-verghe, ma non, evidentemente, divise, ch , altrimenti, non si arriverebbe mai all'oro), l'Italia ha scelto il terzo sistema. Ho gi  spiegato come sia tendenza e forse assoluta necessit  l'abbandonare il primo sistema e come tutt'al pi  si possa rimanere esitanti fra il secondo ed il terzo. Anche col terzo sistema, e con un giro alquanto pi  lungo, si congiunge la moneta cartacea coll'oro. E la si congiunge per obbligo assoluto della Banca d'Italia e per diritto incontrollabile dei portatori di biglietti. Dopo il decreto del 12 marzo 1930, n. 125, il portatore non ha alcun obbligo di motivare la sua richiesta di cambio. Fosse anche egli determinato al cambio dal puro capriccio (ipotesi irrealista, ch  nella vita economica si opera per convenienza o creduta convenienza), la banca deve dargli, per qualunque somma, divise estere contro biglietti. Senza interrogazioni curiose, senza ritardi, a vista e al portatore.

6 – Cos  vuole la norma vigente di legge; e per ottime ragioni. Se, come si pu  desumere da un altro decreto contemporaneo, del 13 marzo 1930, n. 130, accordante una proroga fino al 31 dicembre 1933 del termine per la stipulazione di prestiti all'estero, in esenzione dagli oneri fiscali, il legislatore ha in animo di «favorire lo sviluppo ed il potenziamento delle attivit  produttive nazionali, anche mediante capitali esteri» (parole della relazione Mosconi al relativo disegno di legge di conversione), la libert  assoluta dei cambi si appalesa indispensabile. Nessun capitale libero entra in un impiego se non   sicuro di uscirne. Spesso i risparmiatori agiscono irrazionalmente; e le regole della loro condotta sono, anche in questi casi, oggetto interessante di studio. Ma gli importatori di capitali in paesi esteri sono banchieri, istituti, grossi capitalisti, ossia per definizione uomini che operano in seguito a ragionamenti esatti o reputati esatti; e si sa che la prima domanda che un capitalista ragionatore fa, innanzi di decidersi all'impiego,  : potr , a mia volont , uscire dall'impiego? Potr  vendere la casa, il terreno, il titolo, l'azione, la merce acquistata? Solo se la risposta   affermativa, si passa all'esame della convenienza dell'impiego. Nessuno compra, se   capace o desideroso di ragionare, cosa invendibile. Perci  nessuno importa capitali in un paese da cui non   certo di farli riuscire. Perch  Londra   il centro monetario del mondo? Perch  per lunghissimi anni essa fu la sola piazza dalla quale si potevano fare uscire, senza vincoli di sorta alcuna, capitali. Dopo la guerra, l'Inghilterra fu tra le primissime nazioni a ritornare al cambio libero coll'oro, sebbene il provvedimento le sia costato e le costi tuttora sacrifici fortissimi, perch  volle restituire a Londra l'antico primato. Se l'Italia desidera importare capitali esteri, giuocoforza   che essa garantisca prima ad essi la pi  assoluta ed incontrollata facolt  di fuoriuscita. Il che si fece, e non si poteva fare diversamente, col decreto della libert  dei cambi.

7 – Eliminata cos  l'obbiezione «legale», alla tesi sostenuta nell'articolo, si possono solo opporre obbiezioni logiche o empiriche. I lettori ricordano il ragionamento: «la Banca d'Italia

[deve] essere in grado di mantenere *indefinitamente* la lira alla nuova pari legale dei cambi, perché: 1° se il cambio migliora troppo, ossia cade sotto 18,90 lire contro un dollaro, la Banca vende lire, di cui può far stampa a piacere, e ne fa ribassare così il prezzo, ossia fa risalire il cambio almeno a 18,90; 2° se il cambio peggiora troppo, ossia sale oltre 19,10 lire contro un dollaro, la Banca vende divise estere auree e ne fa ribassare il prezzo, ossia fa scendere il cambio almeno a 19,10. Né la Banca potrà mai, aggiungevo, rimanere priva di divise estere atte alla manovra, perché la vendita di divise è logicamente inseparabile, anzi è la stessa cosa dell'acquisto di lire. La Banca d'Italia dà divise contro biglietti. Dunque i biglietti rimasti in circolazione scemano e scemando rincarano. Rincaro dei biglietti vuol dire miglioramento dei cambi; e vuol dire altresì ribasso di prezzo delle merci all'interno. Se i prezzi all'interno scemano, conviene esportare di più ed importare di meno. Si esporta *da* e non si importa *in* un paese a prezzi bassi *verso* o *da* paesi esteri a prezzi più alti. Quindi la bilancia di pagamenti internazionali si raddrizza; si cessa di avere bisogno di chiedere divise alla Banca d'Italia e probabilmente si riportano quelle ricevute prima. Ed il giuoco può ricominciare quante volte si vuole. Avevo anzi detto a bella posta che il mantenimento della nuova pari era cosa «ovvia»; non essendo possibile immaginare difficoltà in un processo che fu per un intero secolo, innanzi al 1914, osservato senza che alcuno ciò reputasse miracoloso. S'intende che non ci sono e non si possono immaginare difficoltà nel fare agire il meccanismo, se il meccanismo è quello che deve essere ossia quello che fu creato con i decreti ripetutamente citati. È altrettanto ovvio che, mutato il meccanismo, i risultati siano diversi; ma, prima di procedere nella discussione, farebbe d'uopo conoscere di quale altro differente meccanismo si parli.

8 – Tuttavia, importa riconoscerlo, la dimostrazione è apparsa a taluno troppo semplicistica. Toh! si pensò, se è tanto facile mantenere i cambi alla pari, perché tutti gli stati li lasciarono durante e dopo la guerra allontanare dalla pari e il ritornare ad una pari fissa, quella antica od una nuova, apparve, ragionevolmente, una impresa eroica? «Se mantenere la stabilità della moneta» – così si legge in un appunto indirizzatomi – «fosse tanto facile non si capirebbe perché non si riuscì a tenere la lira a 120-121 rispetto alla sterlina nel maggio 1926 dopo sette mesi di relativa stabilità, malgrado la diminuzione delle operazioni attive della Banca d'Italia e malgrado le sue riserve fossero rimaste presso a poco immutate. Né si comprenderebbe come abbia potuto fallire la prima riforma monetaria del Belgio».

Rispondo: non so perché non si sia riuscito a mantenere la lira a 120-121 nel maggio 1926 e non so nemmeno se quello fosse il livello a cui ci si intendeva fermare. Certo è che le monete si mantengono alla pari solo quando l'istituto di emissione ha il governo insindacabile e la responsabilità esclusiva della circolazione. Non consta che ciò accadesse nel maggio 1926 quando la politica dei cambi era fatta dal tesoro, dall'istituto dei cambi, dalla Banca d'Italia e da non so quanti altri enti in Italia e fuori. Parimenti, si può osservare che nel Belgio non si mantenne la pari primamente fissata perché non si operò nel modo classico. Fissare la pari a 125 e volere che i prezzi e i guadagni rimangano al livello 150 è assurdo. Perciò la sola illazione logicamente deducibile dagli esempi ricordati è che condizione necessaria al mantenimento della pari è l'autonomia del governo della circolazione da parte dell'istituto

di emissione. Nella nota al paragrafo 6 del mio studio precedente avevo appunto dichiarato che gli attriti di fatto contrastanti l'attuazione dello schema teorico si devono superare «se la banca di emissione può operare nei modi propri del suo istituto». È ovvio che se invece la banca non può operare nei modi suoi propri se essa deve ubbidire ad esigenze estranee alla sua ragion d'essere, che è di conservare la pari dei cambi, gli attriti non sono superati e la pari dei cambi non si mantiene.

9 – Dopo fatta l'osservazione di carattere empirico-storico ora commentata, l'appunto prosegue con una argomentazione di carattere logico: «Se si ottiene un miglioramento dei cambi non in conseguenza dell'aumento di valore all'interno della moneta nazionale, ma di una straordinaria offerta di divise estere ottenute per mezzo dell'indebitamento all'estero, conviene cambiare la moneta nazionale in divise estere per acquistare le merci, perché la moneta nazionale ha più valore sul mercato estero che su quello interno. Questa situazione può durare molto tempo se la bilancia dei pagamenti è aggravata dal servizio di interessi per i prestiti contratti all'estero e se le industrie e il commercio nazionale, in seguito alla rivalutazione monetaria, attraversano una forte crisi, sicché il movimento degli affari all'interno diminuisce.

«Certo è che *a lungo andare* l'equilibrio si deve ristabilire, attraverso alla riduzione della moneta in circolazione. Ma *a lungo andare* cosa vuol dire? E di quali riserve dovrebbe poter disporre effettivamente l'istituto d'emissione per resistere fino a questo momento, vendendo divise ed introitando moneta nazionale?».

Io direi che la obiezione possa essere formulata così: non può accadere che il ritorno al cambio aureo fisso, nel caso nostro a 19 lire contro un dollaro o 92,46 contro 1 sterlina (cosiddetta quota 93), sia ottenuto con mezzi che, per distinguerli da altri detti naturali, chiameremo artificiosi? Per esempio, con un prestito all'estero, il quale arricchisce le riserve della Banca d'Italia di divise? Finché queste durano, possono essere vendute per mantenere i cambi alla pari senza difficoltà. Esaurite, come potranno i cambi essere tenuti? Tanto meno potranno essere tenuti, poiché il miglioramento dei cambi, così artificiosamente ottenuto, non ha prodotto alcuna variazione dei prezzi interni delle merci in confronto al livello dei prezzi esteri; ed i primi essendo più alti dei secondi conviene ai detentori interni di lire cambiarle, al cambio basso, in divise e con queste acquistare merci estere a prezzi bassi piuttostoché con lire comprare merci interne a prezzi alti. Di qui domanda di divise e tendenza del corso dei cambi a superare la pari.

10 – Nello studio precedente io avevo fatto astrazione del mezzo adoperato per rifornire la Banca d'Italia – che d'ora innanzi chiamerò semplicemente «istituto d'emissione» per essere in grado di discutere il problema in termini generalissimi – perché, qualunque sia tal mezzo, il risultato non muta: l'istituto di emissione, possedendo ad es., 12 miliardi grazie ad un prestito o 10 miliardi senza il prestito, in riserve metalliche, raggiungerà o non raggiungerà lo scopo suo che è quello di mantenere i cambi alla pari *a seconda della sua condotta*. Ho dimostrato che, *seguendo la norma classica di condotta*, l'istituto è *sicuro* di conseguire *ovviamente* e *stabilmente* lo scopo. L'aver dimostrato ciò, equivale ad avere dimostrato anche che, *se l'istituto segue una condotta diversa*, lo scopo non si ottiene. Tuttavia, sebbene questa

seconda verità sia lapalissiana, giova chiarire in modo schematico taluno dei modi corretti di condotta che fanno raggiungere e, per inversione, i corrispondenti modi sbagliati che possono far fallire la mèta. Giova, anche ad evitare siano prese sul serio idee sbagliate dei sempiterni progettisti ansiosi di far passare il mondo da una crisi monetaria all'altra, non mai ammaestrati dall'esperienza passata delle tragiche conseguenze dell'instabilità monetaria per la vita dei popoli.

11 – Prima di procedere innanzi, fa d'uopo esporre una avvertenza. Elementare, anche questa, come tutte le altre, ma non di rado dimenticata. Eccettuato il caso in cui si tratti soltanto di legalizzare uno stato di fatto da anni esistente e divenuto stabile, qualunque atto di stabilizzazione di una moneta implica una crisi. Crisi più o meno lunga, più o meno grave; ma crisi. Ritorno all'oro a una determinata pari dei cambi è «sinonimo» di crisi economica. Se *da anni* prezzi, salari, stipendi, fitti, imposte, ecc.; si fossero adeguati alla quota 93 – cito questa cifra, perché è entrata nel vocabolario comune italiano, ma qualunque altra quota di qualunque paese sarebbe ugualmente appropriata – la dichiarazione «legale» che 93 lire italiane dovevano essere cambiate a vista dall'istituto di emissione con una lira sterlina non avrebbe fatto né fresco né caldo. Nessuno se ne sarebbe accorto. Se crisi ci fu dal 1926 all'incirca sino a ieri (cfr. sotto § 31), ciò accadde perché nel 1926 i prezzi all'ingrosso e più quelli al minuto, i fitti, i salari, le imposte non erano adeguati a quota 93. Tutto doveva ribassare; e nel ribasso doveva prodursi quello scricchiolio di ossa economiche che si suole designare col nome di crisi. Industriali ed agricoltori che devono contentarsi di prezzi minori per le merci vendute e debbono ridurre i salari; operai che vorrebbero scemassero prima i prezzi al minuto; inquilini contro padroni di casa, ecc., ecc.; la solita tragicommedia del chi deve essere il primo a ribassare. Se i prezzi van su, nessuno si lagna perché tutti hanno l'impressione di guadagnare. Se i prezzi vanno giù, tutti diventano iracondi, perché la sorte di colui i cui costi non vanno giù mentre i rincari scemano è tragica davvero. La crisi di rivalutazione o di stabilizzazione è seminata di morti e di feriti. Più o meno seminata, a seconda che il salto dal vecchio equilibrio al nuovo è più o meno forte. Se si deve saltare da 150 a 93 la crisi è più acuta e duratura di quella che si deve superare saltando solo da 120 a 93; e naturalmente questa è più grave di quella che si avrebbe sdruciolando appena da 120 a 115. Sarebbe ad ogni modo un errore logico confondere questo *generale costo della stabilizzazione* coi *particolari e supplementari costi* derivanti da taluni speciali metodi seguiti nell'attuare e nel mantenere il ritorno all'oro. Il costo generale è anche *inevitabile*, perché non è mai accaduto che si sia stabilizzato alla quota di *massima* svalutazione della moneta. Dappertutto si stabilizzò ad una quota inferiore. Dunque qualcuno soffrì perdite. Poco o molto, un costo generale bisogna ad ogni costo sopportarlo. L'arte monetaria può consistere solo nel rendere minimo siffatto costo generale. Invece può darsi che i costi particolari e complementari derivanti dal metodo scelto siano evitabili.

12 – Configuro in schemi succinti alcune ipotesi che soccorrono alla mia mente. Le ipotesi scelte mi paiono tipiche; ma non affermo che siano le sole tipiche, altri potendo immaginarne di più interessanti. Ritengo non solo comodo, ma necessario, tradurre le diverse ipotesi immaginabili in situazioni schematiche di bilancio dall'istituto di emissione,

perché tutte le variazioni della circolazione, dei cambi, dei prezzi si riflettono in quel bilancio. La maggior parte degli errori che si commettono nel discorrere di stabilità od instabilità monetaria dipende dal dimenticare che esiste quel bilancio e, verità lapalissianissima, che esso è un *bilancio*. Ossia un qualche cosa di cui non si può muovere un pezzo senza che altri pezzi si muovano nello stesso od in contrario senso in modo da obbedire alla condizione: che i due totali dell'attivo o del passivo bilancino ossia sieno uguali.

Lo schema è ridotto al minimo (in miliardi di lire):

	<i>Attivo</i>	<i>Passivo</i>
Riserva metallica od equiparata	10	
Portafoglio ed anticipazioni	6	
Credito verso il tesoro	<u>2</u>	
	18	
Diversi (edifici dell'istituto, impieghi di riserve, immobilizzi, ecc.)	4	
Circolazione (debito per biglietti emessi)		18
Diversi (capitale, depositi in conto corrente, ecc.)		4
	<u>22</u>	<u>22</u>

L'istituto di emissione si provvede (passivo) i mezzi occorrenti per la sua azione con i biglietti (circolazione), col capitale proprio e con depositi conto corrente di enti pubblici o di privati. Astrattamente, dovrei mettere i conti correnti a vista insieme con i biglietti; ma per non imbrogliare l'esposizione suppongo che i depositi siano di carattere stabile a lunga scadenza e li suppongo fronteggiati dall'altra parte (attivo) con impieghi pure permanenti (diversi), che può accadere ad ogni istituto di fare. Avrei potuto eliminare le due partite uguali (4 miliardi), ma preferisco tenerle in evidenza, quasi a memoria.

Il sugo del bilancio è questo: l'istituto ha impiegato i 18 miliardi di lire di biglietti da esso stampati a comprare 10 miliardi di oro o divise estere equiparate all'oro, a fare 6 miliardi di sconti di cambiali commerciali e di anticipazioni su titoli o su merci (sete) ed a mutuare 2 miliardi al tesoro contro acquisto o sconto di buoni del tesoro od altri valori pubblici. L'attivo è eguale al passivo; ed è liquido e sicuro. Per quanto lo riguarda, l'istituto di emissione è in una botte di ferro e può affrontare gli eventi.

13 – L'evento massimo sta nell'abolizione imminente del corso forzoso. Fino ad oggi, l'istituto non ha obbligo di cambiare a vista e al portatore i biglietti emessi. È come se non avesse debiti. Beata è la situazione di colui che non ha debiti; ma ancor più beata è la situazione di colui che avendo 18 miliardi di debiti (per biglietti) non ha obbligo di rimborsarli.

Domani, colla legge di ritorno all'oro, lo stato di pienezza ha termine. L'istituto deve tenersi pronto a rimborsare a vista ed al portatore i 18 miliardi di biglietti. Sa che non tutti saranno presentati al cambio perché i biglietti sono necessari come il pane ai nazionali per

comprare, per vendere, per pagare fitti, salari, ecc.; perché sono comodi e per millanta altre ragioni. Ma sa anche che l'esempio è contagioso, soprattutto l'esempio del panico. Epperò vuole tenersi pronto a rimborsare, eventualmente, i primi miliardi presentati, perché è noto che il rimedio principe, l'unico conosciuto come efficace contro i rimborsi è di rimborsare subito, a vista e di incoraggiare il pubblico a chiedere il rimborso.

Può darsi che l'istituto abbia l'impressione che i 10 miliardi di riserva siano insufficienti a fronteggiare le domande di rimborso. Soprattutto può darsi che i 10 miliardi paiano insufficienti: 1° a fronteggiare le anzidette domande; e 2° a rimanere ancora in tanti, dopo i rimborsi, da non fare cattiva figura. Gli uomini sono abituati a guardare alle riserve metalliche degli istituti di emissione come a qualche cosa che è bene si conservi in cifra vistosa. È una abitudine priva di senso, perché le riserve sono invece qualcosa che devono essere *date via* per rimborsare i biglietti. E se devono essere date via, non possono nello stesso tempo rimanere in cassa. Purtroppo, sinora e molto limitatamente, la sola piazza di Londra si è abituata a vedere scemare le riserve metalliche del proprio istituto di emissione senza farsi prendere da un accesso di nervi troppo acuto. In tutti gli altri paesi del mondo, il pubblico diventa nervoso quando vede le riserve metalliche scemare. Non capiterebbe niente; ma al pubblico pare debba capitare il finimondo. Gli istituti di emissione, i quali debbono tenere conto di questa deplorabile psicologia del pubblico, sono perciò ansiosi di avere riserve più vistose del necessario, affinché, se anche in avvenire dovessero diminuire alquanto, siano ancora vistose e facciano bella figura. Stando così i fatti, bisogna ammettere come ragionevole l'ipotesi che l'istituto cerchi di aumentare le sue riserve da 10 a 12 miliardi di lire, portandole dal 55,55 al 66,66 per cento del suo debito in biglietti. E possiamo invece fare l'ipotesi che i 10 miliardi gli sembrino, come sono, sufficientissimi.

14 – L'istituto sa che un qualche movimento nella struttura del suo bilancio dovrà verificarsi dopo l'abolizione del corso forzoso. Sa infatti che la situazione monetario-economica del paese è squilibrata. Supponiamo infatti che prima del ritorno all'oro, il livello dei prezzi interni carta fosse 700 (in confronto a 100 dell'anteguerra); che 5 unità monetaria-carta si cambiassero con 1 unità-oro; che perciò il livello interno dei prezzi in oro fosse  $700/5 = 140$ ; e che 140 fosse pure il livello dei prezzi esteri. Se la legge di stabilizzazione stabilisce che 3,67 unità-carta si cambino con 1 unità-oro, ecco che il livello interno dei prezzi-carta 700 si deve per ora dividere non più per 5, ma per 3,67, ottenendo un livello dei prezzi interni in oro di 190, assai superiore al livello estero 140. Forse il livello dei prezzi-oro non salirà a 190, perché, al solo annuncio della stabilizzazione a 3,67 e della possibilità della concorrenza di merci estere a  $140 \times 3,67 = 517$ , i prezzi interni carta ribasseranno. Ma il processo richiede tempo e frattanto il dislivello incoraggia le importazioni (si importa dall'estero, dove i prezzi sono 140, all'interno dove i prezzi tendono a 190) e scoraggia le esportazioni (non si rinuncia a 190 per avere solo 140). Sull'orizzonte economico sorge un nuvolone di passività nella bilancia commerciale internazionale e di richieste di divise estere. L'istituto sente approssimarsi il temporale e deve correre alle difese. Tanto più si capisce come gli *possa* sembrare conveniente di rinforzare le sue riserve metalliche.

15 – Facendo i debiti scongiuri, presento il quadro delle variazioni della situazione dell'istituto di emissione (*in miliardi di lire*):

L'istituto di emissione aumenta la riserva metallica mediante prestiti esteri contratti		L'istituto non aumenta la riserva e non si contraggono prestiti esteri	L'istituto di emissione non aumenta inizialmente la riserva, ma i privati contraggono prestiti esteri		
			spendendone direttamente il ricavo all'estero in acquisto di merci	impiegandone il ricavo all'interno in rimborso di debiti verso le banche ordinarie le quali impiegano dapprima le relative disponibilità in	
dal tesoro	da privati	c	d	depositi presso l'istituto di emissione	in operazioni diverse dirette
a	b			e	f

I. – Momento primo: *innanzi al ritorno dell'oro.*

<i>Attivo:</i>	
Riserva	10
Portafoglio	6
Credito verso tesoro	<u>2</u>
	18
Diversi	<u>4</u>
	<u>22</u>
<i>Passivo:</i>	
Circolazione	18
Diversi	<u>4</u>
	<u>22</u>

II. – Momento secondo: *del ritorno all'oro*  
(posizione squilibrata rispetto ai prezzi, salari, fitti, ecc.)

<i>Attivo:</i>						
Riserva	12	12	10	10	10	10
Portafoglio	6	4	6	6	6	6
Credito verso tesoro	–	2	2	2	2	2
	18	18	18	18	18	18
Diversi	4	4	4	4	4	4
	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>
<i>Passivo:</i>						
Circolazione	18	18	18	18	16	18
Diversi	4	4	4	4	6	4
	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>	<u>22</u>

III. – Momento o periodo terzo: *di assestamento*  
(non si costruisce schema essendo variabili ed infinite le possibili posizioni)

IV. – Momento quarto: *di nuovo equilibrio.*

<i>Attivo:</i>							
Riserva	7	7	c <sub>1</sub>	c <sub>2</sub>	c <sub>3</sub>	5	7
Portafoglio	6	4	7	6	7	6	4
Credito verso tesoro	–	2	4	5	6	2	2
	13	13	2	2	–	13	13
Diversi	4	4	13	13	13	4	4
	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>
<i>Passivo:</i>							
Circolazione	13	13	13	13	13	13	13
Diversi	4	4	4	4	4	4	4
	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>	<u>17</u>



16 – Gli scongiuri contro il malocchio delle ovvie critiche sono indispensabili sia perché ad altri parrà che le ipotesi tipiche siano diverse da quelle da me immaginate, sia perché le variazioni le quali, nelle ipotesi previste, intervengono nelle situazioni dell'istituto di emissione sono *certamente* più complesse di quelle delineate nel quadro. Al quadro sia concessa venia, perché: a farlo corretto sarebbe stato necessario metterlo in equazioni sulla base di ipotesi altrettanto arbitrarie come le mie ed io non sarei stato in grado di farlo e nessuno mi avrebbe letto; – ed a farlo meno incompiuto avrei dovuto scrivere un libro noiosissimo che sarebbe stato letto ancor meno di quanto lo saranno i seguenti paragrafi. Scopo del quadro non è di mettere in evidenza *tutte* le variazioni, ma *la* variazione essenziale che, in ciascuna delle fatte ipotesi, interviene nel bilancio. Perciò si sono trascurate le variazioni minori che un più o un meno nella circolazione produce necessariamente nei «diversi» e, a volta a volta, si è concentrata l'attenzione sulla riserva *o* sul portafoglio *o* sul credito verso il tesoro. Ben si sa che invece dell'*o* si sarebbe dovuto mettere l'*e*, le variazioni essendo di fatto concomitanti. Anche qui chiesi venia della consaputa inesattezza, commessa allo scopo di puntare sul lato che pareva essenziale.

Il quadro è distinto in sezioni orizzontali, di cui la *prima* rappresenta il momento «anteriore» al ritorno all'oro; quando non si è ancora contratto alcun prestito all'estero né dal tesoro né da privati.

Il *momento secondo* è quello dell'istante in cui si ritorna all'oro. Qui intervengono le mutazioni *iniziali* nella situazione dell'istituto. Sono variazioni contabili: i miliardi passano, ad es., dal conto del tesoro alla riserva o dal portafoglio alla riserva. Si pongono le premesse della manovra che si svolgerà poi.

La manovra si svolge nel *momento terzo*; ma io non mi attento a descriverla in cifre, perché sarebbe complicatissimo descrivere movimenti dinamici di adattamento. È il periodo, che può durare mesi od anni o lasciar code accantonate di decenni, degli attriti, degli scricchiolii. Se le cose vanno a posto e se si tende ad un nuovo equilibrio stabile, il secondo momento è caratterizzato dalle querele degli industriali, dei commercianti e delle banche ordinarie. Tutti gridano contro l'istituto di emissione, che è duro di cuore, che fa la faccia feroce, che è tetragono alle notizie di fallimenti. Più si sente gridare e più le cose vanno bene. Talvolta l'aria è tranquilla ed allora bisogna essere inquieti, ché o non ci avviciniamo all'*o* ci allontaniamo dall'equilibrio ed il barometro economico segna nuovo temporale in aria.

Ad un certo punto, che diremo *momento quarto*, siamo arrivati alla mèta.

Supporremo, per avere un punto di riferimento, che una situazione di equilibrio si sia raggiunto quando la circolazione dell'istituto si sia sgonfiata da 18 a 13 miliardi, ossia, arrotondando, supergiù nella stessa proporzione in cui il moltiplicatore della unità monetaria si è ridotto, da 5 a 3,67 ed in quella in cui è desiderabile che i prezzi-oro ribassino, da 190 a 140, per riportarsi al *o* per non allontanarsi dal livello di quelli esteri. L'ipotesi è azzardata perché suppone che rimangano invariate la velocità della circolazione della moneta, la quantità dei surrogati bancari di essa e loro velocità di circolazione, la

produzione dei beni; che siano uniformi i metodi di compilazione dei numeri indici dei diversi paesi e certo il loro significato. Epperçiò il timoniere dell'istituto di emissione, il quale ha l'intuito diretto del valore di questi in conoscibili, probabilmente regolerà la sua azione in modo diverso da quello delineato nei miei schemi. Questi debbono servire solo a scopo di orientamento sui diversi metodi che possono essere tenuti per raggiungere o per allontanare la mèta della moneta stabile.

Ho procurato di descrivere sotto il titolo di *momento quarto* la situazione nella quale si trova il bilancio dell'istituto di emissione quando esso ha raggiunto una posizione di equilibrio a 19 lire per dollaro e coi prezzi interni a 140 ossia eguali ai prezzi esteri. Il risultato si ottiene contraendo al *passivo* la circolazione a 13 miliardi. A questo nuovo livello di circolazione, i prezzi interni si devono forzatamente ridurre (come si pagherebbero prezzi alti se la moneta scarseggia?); e pure forzatamente, la bilancia dei pagamenti si aggiusta per il crescere delle esportazioni ed il diminuire delle importazioni (noto, sopra ripetuto al § 7, meccanismo). Scemano salari, fitti, stipendi, imposte, ecc. Siamo ad un nuovo equilibrio, col moltiplicatore 3,67 invece di quello 5, colla lira a quota 93 invece che a 125.

17 – Due avvertenze. In primo luogo, le cifre addotte nel quadro non devono essere prese come oro in barra ed applicabili ai casi attuali italiani. Ho supposto nel quadro che la circolazione dovesse ridursi quasi del terzo, da 18 a 13 miliardi, perché ho supposto di partire da 18 ed ho fatto l'ipotesi che la riduzione dovesse essere all'incirca proporzionale alla differenza fra il moltiplicatore 5 ed il moltiplicatore 3,67. Nel caso specifico italiano non si è partiti da 18, ma da circa 22 miliardi, il moltiplicatore (rapporto di cambio tra la lira-oro e la lira-carta corrente) non era 5, ma oscillava tra 4,5 e 6, e questo moltiplicatore non è il solo fattore di cui si dovrebbe tenere conto per calcolare il punto d'arrivo della circolazione. Nella nota equazione dello scambio di Fisher, bisognerebbe, oltre che di  $M$  (moneta o biglietti circolanti), tener conto di  $M'$  (assemi bancari o surrogati della moneta), di  $V$  (velocità di circolazione della moneta),  $V'$  (velocità di circolazione dei surrogati),  $T$  (*trade* o massa di affari o negozi compiuti),  $P$  (livello dei prezzi dei beni e dei servizi). I dati non esistono per tener calcolo di tutto ciò e a introdurli in uno schema astratto si arriverebbe a risultati affatto arbitrari. Essendo stato necessario andare per le spiccie, è chiaro che le cifre estreme 18 e 13 miliardi, del vecchio e del nuovo equilibrio hanno valore puramente esemplificativo. Si sostituisca 22 e 16 o 17 e tutto sarà ugualmente ragionato.

In secondo luogo, quando si parla di nuovo equilibrio raggiunto nel momento quarto, non bisogna immaginare che, a tal punto, si possa beati guardare le cifre, rimaste appiccate per aria in stato di immobilità. Lo stato di beatitudine economico non esiste. Ci si muove sempre. Dalla posizione raggiunta si passa ad un'altra. Da qualche tempo, una schiera animosa di economisti ha cominciato a fare un baccano del diavolo intorno ad una nuova economia «dinamica» che sostituirebbe la vecchia economia «statica», proclamata inesistente ed assurda. Staremo a vedere, alla fine, quale sorcio uscirà dalla montagna. Sempre fu noto che la scienza economica che descriveva lo «stato» era un'astrazione e che la verità, il reale è il « movimento ». Se in passato gli economisti si tennero paghi di studiare «stati», quasi sezioni fotografiche dell'attimo fuggente, ciò fecero perché trepidavano

nell'osar tanto. Adesso si dice essersi scoperti mezzi tecnici atti a studiare il «movimento». Vedremo se si riuscirà a molto più di quanto i vecchi economisti dicevano anche in fatto di movimento – che essi chiamavano collegamenti o passaggi da un attimo all'altro – col sussidio della logica ordinaria. Qui, per quel che mi riguarda, dirò che parlando di «nuovo equilibrio» del momento quarto, non intendo menomamente affermare che si sia arrivati ad una posizione «stabile», ad uno star fermo, ad un *hic manebimus optime*. No. Si vuol dire soltanto che in quel momento si sono risolti i problemi posti dalla stabilizzazione al tipo scelto. Ma, risolti quelli, altri problemi urgono. Anzi, quell'equilibrio a circolazione 13 miliardi non è un reale; è quel reale che ci sarebbe stato se altri fattori nel periodo intermedio fra l'iniziale nostro e il terminale nostro non fossero sorti e non avessero spinto in su o in giù, gonfiato o sgonfiato, trasformato in modo impreveduto, tutto il sistema economico. Sempre, per la pochezza della logica comune, dobbiamo ragionare sull'irreale ed immaginare fette di irreali che variano separatamente le une dagli altri, laddove invece esse variano congiuntamente. Solo lo storico, a posteriori, può figgere lo sguardo nel reale; ma anch'egli, ahimè! ne riproduce per lo più appena alcune miserande fette avulse del tutto. Questa è la nostra infelice sorte: di aspirare alla comprensione di quel che accade e di non riuscirvi mai.

18 – Esaminiamo ora di scorcio quel che succede, nelle varie ipotesi fatte. Nell'ipotesi *a* il tesoro dello stato ha contratto all'estero un prestito equivalente a 2 miliardi di lire e ne ha consegnato il ricavo in divise all'istituto di emissione, estinguendo così il suo debito per equivalente somma. Difatti, confrontando la sezione I con la II, si vede che all'*attivo*, fermo rimanendo il primo totale 18, sono scomparsi i 2 miliardi di credito verso il tesoro e la riserva è cresciuta da 10 a 12. Null'altro è mutato.

Nel momento terzo, avvengono gli opportuni mutamenti. Essendo la situazione squilibrata, ossia prezzi interni-oro a 190 e prezzi esteri-oro a 140, le esportazioni sono scoraggiate e le importazioni incoraggiate, con un conseguente saldo passivo della bilancia del dare e dell'avere da saldare in oro. L'istituto di emissione perde a poco a poco 5 miliardi sui 12 della sua riserva e resta ridotto a 7 miliardi. A questo punto l'equilibrio è ristabilito e possiamo tirare i conti dell'operazione.

Dei 5 miliardi perduti, 2 erano stati ottenuti col prestito. Al 7 di interesse, 1% di provvigioni e spese diverse e 2,18½% quota di ammortamento in 20 anni, totale 10,18½% annualità costante, il tesoro dello stato si è caricato di un onere di 203.700.000 lire all'anno per vent'anni. Il paese inoltre perde il vantaggio di avere nelle cantine dell'istituto di emissione gli altri 3 miliardi di lire d'oro che già prima possedeva. Economicamente, valuto *zero* tale perdita, perché l'oro giacente in quelle tali cantine serviva solo a tenere in piedi una circolazione di 18 miliardi di lire. Se oggi basta una circolazione di 13 a che pro avere tutto quell'oro in più? Sentimentalmente e politicamente, finché gli uomini seguiranno ad adorare l'idolo-oro, quella perdita procurerà un certo dolore psicologico, che ognuno può valutare a piacere. A me pare che il vantaggio della moneta stabile si sia ottenuto a basso costo, se lo si paga solo 203,7 milioni all'anno di imposte in più per vent'anni più un indeterminato dolore psicologico. Astrazione fatta da questo ultimo, i 203,7 milioni

sono il costo *specifico* del metodo «prestito estero» governativo adottato per passare dal momento secondo al momento quarto. Ci sono, come dissi, altri costi, generici a tutti i sistemi, conseguenti alla riduzione della circolazione da 18 a 13: attriti, scricchiolii, fallimenti dei deboli. Ma di questi non si può fare a meno.

19 – L'ipotesi *b* è quella di prestiti contratti all'estero, invece che dal tesoro dello stato, da privati (grandi società anonime industriali, enti, ecc.), i quali versarono il ricavo in divise all'istituto di emissione (direttamente o indirettamente attraverso le loro banche), diminuendo di altrettanto gli sconti e le anticipazioni che ne avevano ricevuto. Difatti, confrontando la sezione I alla II, vediamo all'*attivo* crescere la riserva da 10 a 12 e scemare il portafoglio da 6 a 4. Le altre partite ed i totali rimangono invariati.

Durante il periodo terzo, l'istituto, per arrivare a ridurre la circolazione da 18 a 13, non può all'*attivo* ridurre il credito verso il tesoro. Questo, non avendo fatto prestiti all'estero, non può rimborsare; né in tempo di crisi può lanciare prestiti all'interno o crescere le imposte solo per rimborsare un debito di anticipazioni, il quale è quasi gratuito. L'istituto riduce invece come nell'ipotesi *a* e per le stesse ragioni le riserve di 5 miliardi. La perdita di 3 su 5 miliardi di riserva, posseduti fin da prima, non produce danno economico, ma unicamente il solito dolore psicologico. L'istituto di emissione perde, inoltre, il lucro che prima otteneva dallo scontare 6 miliardi di portafoglio interno invece dei 4 attuali. Gli industriali dal potere scontare 2 miliardi in meno presso l'istituto *possono* essere avvantaggiati. Essi avevano prima un debito di 2 miliardi presso l'istituto che non hanno più; ed hanno, al suo posto, un debito di 2 miliardi verso creditori stranieri. Nel cambio, essi possono guadagnare o perdere a seconda dei saggi di interesse rispettivi vigenti all'interno ed all'estero. Se c'è guadagno, esiste un punto al di là del quale esso si converte in perdita, perché, riducendosi oltremisura gli sconti all'interno, l'istituto avrà convenienza a ridurre il saggio dello sconto ufficiale al disotto di quello libero estero. Anche nel caso *b* dunque, il costo *specifico* del metodo «prestito estero» privato, non mi pare teoricamente esorbitante.

20 – L'ipotesi *c* è forse la più interessante, perché il problema si risolve unicamente con forze interne. Si affronta il ritorno all'oro senza curarsi di aumentare né direttamente né indirettamente le riserve da 10 a 12. Restano a 10. Per ridurre la circolazione da 18 a 13, l'istituto deve premere su qualcuno dei capitoli dell'*attivo*. Qui l'ipotesi si scinde:

- in  $c_1$  l'istituto riduce la riserva metallica da 10 a 7 ed il portafoglio da 6 a 4. Se la prima riduzione comporta solo un platonico dolore psicologico, la riduzione del portafoglio e delle anticipazioni da 6 a 4 è un affare brusco. La restrizione bancaria tocca sul vivo; i dissesti si allargano e possono diventare imponenti. L'impressione mia è che la perdita di resa nel funzionamento del meccanismo economico sia superiore a quella dei 203,7 milioni di imposte del caso *a* o del rischio di pagare un interesse più forte all'estero del caso *b*;
- in  $c_2$ , l'istituto riduce la riserva di 4 miliardi (dolore psicologico), ma il portafoglio solo di 1 miliardo (restrizione bancaria). Soluzione preferibile alla precedente, e forse anche

a quelle *a* o *b*. Una restrizione bancaria di 1 solo miliardo può anzi essere vantaggiosa, se spazza via solo le imprese male attrezzate.

L'attuazione di questo metodo, fra tutti forse il più economico, è subordinata alla valutazione della riduzione della riserva metallica a 6 miliardi. Il problema è psicologico, non economico. Come reagirà il pubblico alla notizia che la riserva cala verso i 6 miliardi? Se il pubblico fosse composto di persone ragionevoli, non se ne preoccuperebbe menomamente: 6 miliardi su 13 essendo ancora una magnifica riserva, del 46,1%. Ma, ripetesi, il pubblico è una folla e, come tale, è soggetto alle impressioni più imprevedute. Spetta al dirigente dell'istituto di emissione valutare la sensibilità del pubblico e decidere se sia possibile adottare questa che è la soluzione economicamente preferibile;

- in  $c_3$ , l'istituto riduce la riserva di 3 miliardi (dolore psicologico) e si fa rimborsare dal tesoro i 2 miliardi di anticipazione. Il tesoro, per effettuare il rimborso, emette un prestito interno e carica sui contribuenti un'imposta uguale all'interesse, spese e quota di ammortamento. Se l'onere è uguale ai 203,7 milioni del prestito estero, è indifferente scegliere tra *a* e  $c_3$ ; se è minore è preferibile la soluzione  $c_3$ ; se è maggiore quella *a*.

21 – L'ipotesi *d* è forse la più rischiosa di tutte. I privati provvedono per conto loro a procurarsi all'estero con prestiti il valente per pagare le merci che comprano all'estero. È come se comprassero merci a respiro. Finché la bazza dura, il bilancio dell'istituto non riceve alcuna spinta *esterna* ad abbandonare la posizione iniziale (momento secondo identico al primo). Nessuno gli chiede divise, perché il disavanzo della bilancia dei pagamenti si copre con prestiti privati che si effettuano fuori del controllo dell'istituto. In guerra, si ebbe un periodo di questa fatta all'epoca dei cambi vincolati, quando il fabbisogno di cambi per il pagamento delle forniture di guerra veniva coperto con aperture di credito inglesi ed americane. Il risveglio venne dopo, quando il flusso dei prestiti cessò. Ad un certo momento, la fonte dei prestiti esteri si inaridisce. Lo sbilancio della bilancia del dare e dell'avere internazionale cresce per il cumulo degli interessi passivi e delle rate di ammortamento sui prestiti esteri conclusi in passato. Può darsi che l'incremento della produzione nazionale conseguito mercè il giudizioso impiego dei prestiti esteri (macchinari, materie prime, ecc.), dia un margine bastevole a coprire l'annualità. Ma se la speranza non si attua, se i prestiti avevano consentito il prolungarsi di un tenor di vita troppo largo, il risveglio è duro. L'istituto che deve ridurre di 5 miliardi il suo attivo, non può chiedere al tesoro il rimborso delle anticipazioni, perché il momento non è favorevole ai prestiti ed alle imposte; non ritiene prudente ridurre gli sconti e le anticipazioni al commercio, per timore di seminare *sfiducia* e panico in una situazione tesa e delicatissima di mercato. Deve lasciare ridurre le riserve da 10 a 5 miliardi. Per se stessa, la riduzione sarebbe economicamente innocua, perché in una società dai nervi saldi 5 miliardi di riserva su 13 di circolazione, ossia il 38,4%, sono più che sufficienti. Ma chi comanda ai nervi? Quel che sopra ho preso un po' in giro col nome di «dolore psicologico», diventa l'imponderabile produttivo di conseguenze imprevedibili. Potrebbe cominciare la fuga della moneta nazionale, che nessuno più frena.

Perciò la soluzione *d*, che vuol dire rinuncia dell'istituto di emissione a governare la circolazione, a controllare i prestiti esteri (di privati e di enti pubblici minori), mi pare pericolosa. Non fosse altro, l'istituto deve dire il suo parere sui prestiti che privati ed enti macchinano di fare all'estero. Basta che l'istituto brontoli, perché la faccenda finisca in tempo.

22 – La soluzione *e* è una variante della *b*. I privati che hanno contratto prestiti esteri, vendono le divise contro biglietti sul mercato ad importatori, i quali non si rivolgono più all'istituto per farsi dare divise. La riserva non cresce da 10 a 12 nel momento secondo; ma non occorre diminuisca più dopo il ritorno all'oro, perché il mercato è già approvvigionato di divise. I privati mutuatari portano le lire ricevute alle banche ordinarie, le quali, non avendone urgenza in quel momento, le depositano presso l'istituto di emissione, il quale vede al passivo, nel momento secondo, ridotta la sua circolazione da 18 a 16 e cresciuti i diversi (conti correnti) da 4 a 6. Qui, alla lunga, andrà a finire che, dovendo l'istituto di emissione, *se vuole conseguire lo scopo*, ridurre la circolazione a 13 miliardi, il mercato del denaro si farà ristretto e le banche ordinarie richiameranno i propri conti correnti, riducendoli di nuovo a 4 miliardi (passivo). L'istituto di emissione, non potendo farsi rimborsare i 2 miliardi del tesoro, ridurrà, come in *b*, la riserva a 7 e il portafoglio a 4 miliardi. All'economia del paese quest'ultima soluzione può essere innocua, poiché gli industriali troveranno presso le banche ordinarie – che hanno a bella posta ritirato i 2 miliardi di conti correnti che dapprima avevano verso l'istituto – quello sconto di 2 miliardi che non ricevono più dall'istituto.

Perché la soluzione *e* riesca, occorre che nei *primi* momenti del ritorno all'oro, l'istituto attiri, con un alto saggio di interesse, i fondi che si accumulano presso le banche ordinarie per rimborsi effettuati dai privati che hanno ottenuto prestiti all'estero. Occorre attirarli *allora*, perché le banche ordinarie non siano indotte a cercare impieghi ed a gonfiare affari che poi occorrerebbe sgonfiare, con un lavoro in perdita. Se non erro, l'esame delle situazioni della Banca d'Italia dimostra che durante la prima metà del 1928 si fece ricorso a questo metodo, mi pare opportunamente. Sottrarre denaro al mercato quando occorre: ecco la condizione per non dovergliene sottrarre troppo dopo, quando sarebbe pericoloso.

23 – Configuro quest'altra ipotesi in *f*, dove le banche ordinarie, non allettate dall'istituto di emissione, si tengono le somme che hanno ricevuto in rimborso dai privati, i quali avevano contratto prestiti all'estero. Dovendo impiegare i prestiti, le banche ordinarie faranno sconti al commercio, anticipazioni alle borse. Allegria dappertutto; ma frattanto i prezzi interni stanno su, lo sbilancio verso l'estero permane e forse cresce e la riserva va giù. Va giù anche la circolazione, perché i biglietti rientrano contro divise. Ma l'istituto esita a ridurre il portafoglio, perché ciò farebbe troppa impressione in un mercato gonfio. La riserva, dopo essere passata per il punto minimo del semplice dolore psicologico (6 miliardi), va verso il punto che l'amico Sella (in *Teoria del punto critico monetario* in «La Riforma Sociale», 1925, pag. 313) direbbe «critico», dei 5 miliardi. A quel punto, l'equilibrio c'è. Ma, in questo mondo di gente nervosa, chi assicura di potervi star fermi e di non essere tratti alla deriva senza bussola e senza nocchiero?

Perciò devono essere scartate le soluzioni *d ed f*, che chiamerei della deriva, per rinuncia dell'istituto di emissione a governare il mercato monetario.

24 – Se il timone è saldo in mano all'istituto di emissione, la mèta non falla. Il che non vuol dire che il processo *ovvio* sia anche *facile e piacevole*. Quando mai si è saputo che le grandi imprese si conducano a termine senza fatica? Ecco un tentativo di elenco delle qualità che deve avere il dirigente dell'istituto di emissione per condurre in porto il processo *ovvio*, ossia classico e ripetuto e usato quotidianamente nel secolo scorso senza che nessuno presumesse di compiere azioni sublimi.

25 – Il dirigente deve avere i nervi a posto e perciò non preoccuparsi se la riserva metallica, sia quella comprata con prestiti che costano le centinaia di milioni all'anno sia quella posseduta prima, scema. Tutti i manuali – i manuali di Bagehot, di Gilbert, di Ricardo, ecc., ossia di gente di esperienza consumata – insegnano che le riserve sono fatte *per essere date via* e fare rientrare, nel darle via, i biglietti e così far crescere il valore di quelli che sono rimasti fuori in circolazione. Durante la guerra venne in auge la massima contraria; e tutti gli istituti di emissione si dettero a digrignare i denti per tenere ferma e ben serrata in cantina la propria riserva. Finché durò il corso forzoso, questo era un passatempo innocuo; ché nessuno aveva il diritto di farsi dare una sola delle monete serrate. Col ritorno all'oro, deve tornare in onore il buon senso. Se le riserve se ne vanno, bisogna dar loro il buon giorno col più amabile dei sorrisi. Torneranno, se sarà conveniente tornino, ossia se il livello dei nostri prezzi scenderà al disotto del livello estero. Se non torneranno, vorrà dire che non ne abbiamo bisogno; e perché affannarsi a tenerle o dolersi di una privazione non costosa?

26 – Il dirigente non deve preoccuparsi se, per il rientrare dei biglietti, e per il conseguente rarefarsi di quelli rimasti in circolazione, i prezzi calano, le industrie sono in crisi e la gente si lamenta della mancanza di denaro. Calar di più dei prezzi esteri, i prezzi interni non possono. E che sugo c'è a volerli mantenere più elevati? Ossia a volere l'impossibile? Epperò il dirigente assisterà impassibile allo svilupparsi di una crisi necessaria e voluta, la quale deve portare alla mèta fissata, secondo il tipo di cambio stabilito.

27 – Il dirigente non deve consentire a salvataggi, che immobilizzerebbero i biglietti dell'istituto. C'è una categoria di salvataggi che bisogna compiere, descritta insuperabilmente da Pantaleoni. Quella dei salvataggi, i quali guariscono da sé, i quali certamente si liquidano in un tempo non spettacoloso. Nei periodi di ritorno all'oro, bisogna restringere ancora i limiti di Pantaleoni e mettere muso duro verso tutti i postulanti di biglietti. Si rivolgano altrove, al fondo del risparmio o delle imposte.

28 – Il dirigente deve mettere muso duro anche e direi soprattutto verso il tesoro. Insistere perché lo stato riduca le anticipazioni a zero e dopo, faccia fuoco colla sua legna. Questo è il punto più importante. Durante e dopo la guerra, la svalutazione delle carte-monete europee è stata dovuta quasi *per intero* ai prestiti concessi ai tesori pubblici.

In Italia, dopo il ritorno all'oro, le partite attive della Banca d'Italia che, direttamente o indirettamente, possono ritenersi a debito del tesoro, ebbero le seguenti variazioni (in milioni di lire):

	31 dicembre 1927	31 marzo 1930
1. Oro depositato all'estero dovuto dallo stato	1.847,7	1.801,6
2. Istituto di liquidazioni	1.433,8	755,6
3. Credito di interessi per conto dell'istituto di liquidazioni (al netto degli accantonamenti già depositati all'uopo presso la banca)	171,7	98,3
4. Titoli dello stato e titoli garantiti dallo stato di proprietà della banca	1.015,7	1.051-
	4.468,9	3.706,5

Niente, in queste partite, si riferisce ad anticipazioni propriamente dette. Oggi la banca non ha in corso anticipazioni al tesoro.

La partita n. 1 corrisponde al noto oro depositato durante la guerra a Londra. Va riducendosi secondo il piano di rimborso del debito di guerra al tesoro inglese. Col tempo deve scendere a zero.

La partita n. 2 e quella n. 3 si riducono anch'esse e rapidamente. Bene sarebbe farle scomparire al più presto.

Per la partita n. 4 il discorso è un po' più complesso. Di fatto, la Banca d'Italia possiede questo miliardo di titoli di stato per ragioni storiche svariatissime. Le ragioni, per cui i titoli capitarono in possesso alla banca, non sono valide oggi a giustificarne il possesso; epperò occorrerebbe che la banca li vendesse. Tuttavia, i libri e gli articoli di gran marca in materia bancaria sono, pure oggi, pieni di lodi al sistema delle cosiddette *open-market operations*, che, a causa del nome difficile, paiono una novità e non sono nient'altro che le risapute operazioni di acquisto e di vendita di titoli pubblici da parte degli istituti di emissione. Usò sempre la Banca d'Inghilterra e usano ora le Banche federali di riserva degli Stati Uniti comprare in borsa titoli di stato quando vogliono dare denaro al mercato e venderne quando vogliono rarefare quel denaro e renderlo caro. È una politica concorrente o sussidiaria a quella delle variazioni del saggio di sconto. Non c'è nessuna ragione per sconsigliare alla Banca d'Italia l'uso di tal mezzo potente di governo della moneta. L'uso, però, richiede che la cifra dei titoli di stato oscilli e forse oscilli fortemente e non rimanga immobile sul miliardo come usa da noi dopo il 1927. Mazzucchelli parmi osservi sulla «Rivista bancaria», che per far variare questa cifra, occorre che il mercato dei titoli di stato sia così largo da sopportare, senza piegare se non di pochi centesimi, l'urto della vendita anche di centinaia di milioni di lire di titoli di stato da parte dell'istituto di emissione; e, all'opposto, così elastico da sopportare analoghi acquisti. Il che par prematuro pretendere oggi da noi. Non so se sia prematuro. Certo occorre dare opera a che il mercato dei titoli di stato diventi così elastico da consentire alla Banca d'Italia di compiere le operazioni ora dette che l'esperienza dei paesi



più progrediti dice essere efficacissima a governare il mercato del denaro. Ma quell'opera è estranea al compito proprio dell'istituto d'emissione e spetta al tesoro dello stato.

29 – L'elenco ora compiuto dimostra che il ritorno stabile all'oro non è impresa da pigliare a gabbo e richiede polsi fermi e vigilanza quotidiana.

Il maggior pericolo da cui deve difendersi l'istituto di emissione è quello che concludeva l'appunto critico rivoltomi: «Che cosa accadrà se l'istituto torna ad emettere in circolazione le lire che riceve vendendo divise»? *Caeteris paribus*, accadrebbe che al momento quarto della stabilità monetaria non si arriverebbe mai. Se il dirigente dell'istituto di emissione è largo di cuore, i biglietti entrati ritornano ad uscire per sconti, salvataggi, anticipazioni. Le cifre del portafoglio gonfiano o rigonfiano, la circolazione rimane alta e la riserva cade.

Può anche darsi che l'istituto di emissione si induca a consegnare i biglietti ritirati al tesoro dello stato, il quale ha bisogno di fondi e non può o non sa procurarseli con imposte o con prestiti. In tutti questi casi la stabilizzazione è in pericolo. Chi si lascia andare alla deriva, è perduto. Nell'ipotesi *a* invece di arrivare ad un momento quarto, di equilibrio, si giunge ad un momento *quarto*<sup>bis</sup>.

	Momento secondo	Momento quarto		Nuova stabilizzazione
		<i>bis</i>	<i>ter</i>	
<i>Attivo:</i>				
Riserva	12	10	8	12
Portafoglio	6	8	9	9
Credito verso tesoro	–	2	4	–
	<u>18</u>	<u>20</u>	<u>21</u>	<u>21</u>
Diversi	<u>4</u>	<u>4</u>	<u>4</u>	<u>4</u>
	<u>22</u>	<u>24</u>	<u>25</u>	<u>25</u>
<i>Passivo:</i>				
Circolazione	18	20	21	21
Diversi	4	4	4	4
	<u>22</u>	<u>24</u>	<u>25</u>	<u>25</u>

Polonia e Belgio hanno vissuto questa esperienza. Ad un certo punto, quando si vede la riserva diminuir troppo, si decide di cambiare il piede monetario; e l'unità monetaria di cui dovevano darsi 120 unità per lira sterlina è fatta uguale a 180. Al passivo le cifre rimangono invariate; ma all'attivo, la riserva, che valeva nel momento *quarto*<sup>ter</sup> 8 miliardi, diventa uguale a 12 miliardi. Con il «guadagno» cartaceo così ottenuto si cancellano i 4 miliardi di credito verso il tesoro ed il bilancio è di nuovo in equilibrio. Si può ricominciare.

In Belgio ed in Polonia, avendo imparato la lezione del primo insuccesso, la moneta è divenuta stabile e pare non ci sia più probabilità di nuove esperienze. Sarebbe stato assai meglio evitare anche la prima lezione.

Fa d'uopo evitare di farsi venire l'attacco di nervi solo perché la riserva dal momento secondo al momento quarto diminuisce. In Argentina, dopo il ritorno al cambio del peso-carta in oro alla vecchia pari, la riserva aurea, per favorevoli condizioni dei raccolti

e dei prezzi, era salita di ben 132 milioni di peso-oro, cosicché la cassa di conversione (equivalente argentino dell'istituto di emissione), nel gennaio 1929 arrivò a possedere 504,7 milioni di peso-oro in riserva. Bastò che durante il 1929 per contrarie sfavorevoli condizioni del mercato del frumento e per altre contingenze transitorie la riserva diminuisse a 427,4 milioni nel gennaio 1930 perché le autorità si impressionassero, sospendessero il cambio in oro da parte della cassa di conversione, ossia ritornassero al corso forzoso. Fu nei centri finanziari europei e nord-americani, una stupefazione generale. Per così poco, per un naturale riflusso all'estero dell'oro che dall'estero era venuto, per un episodio volgarissimo di storia monetaria, compromettere il gran passo compiuto? La cosa parve ed è incomprendibile.

30 – A tutti coloro che chiedono: c'è pericolo che si ripeta in Italia l'esempio doloroso del Belgio e della Polonia o quello comico dell'Argentina? la sola risposta che uno studioso può scientificamente dare è *storica* per il passato, *ipotetica* per l'avvenire. Lo studioso rinunciarebbe alla dignità impostagli dall'abito scientifico, se consentisse a profetizzare. Vaticinare, volere l'avvenire è qualità del politico, non dello studioso. Il politico, il veggente, il missionario fa la storia. Lo studioso la narra. Per narrare compiutamente il passato, bisognerebbe esaminare attentamente la situazione della Banca d'Italia. Impresa complessa, che allungerebbe a dismisura questo già lungo saggio. Mi limito ad estrarre da quelle situazioni le partite essenziali per le sue date estreme, subito dopo il ritorno all'oro ed oggi (in milioni di lire):

	31 dicembre 1927	31 marzo 1930	Diminuzione
<i>Passivo:</i>			
Circolazione (di biglietti, di vaglia bancari e circolazione potenziale di prestiti pubblici e privati) (1)	21.821,9	18.807,6	3.014,3
<i>Attivo:</i>			
Riserve auree e divise auree	12.105,9	10.060 -	2.045,9
Portafoglio, anticipazioni e prorogati pagamenti alle stanze di compensazione	5.520 -	4.489,5	1.030,5
	17.625,9	14.549,5	3.076,4

(1) Nella circolazione ho compreso, seguendo l'opinione prevalente tra gli studiosi, insieme con quella in biglietti, anche quella in vaglia bancari e le cifre dei conti correnti, incluso il vincolato del tesoro, pubblici e privati. I conti correnti sono circolazione potenziale, perché il depositante ha diritto di trarre in qualunque momento assegni sulla banca e può costringere perciò questa ad emettere biglietti.

La Banca d'Italia ha ridotto la circolazione effettiva e potenziale di 3 miliardi, come era logico prevedere, dovendosi passare da un equilibrio di prezzi alti (quello che ancora sussisteva per eredità della quota 120 circa dominante dal 1921 al 1926), all'equilibrio di prezzi più bassi determinato dalla quota 93. Essa ha potuto ridurre la circolazione per 3 miliardi, perché ha contemporaneamente scemato all'attivo di 2 miliardi la riserva e di 1 miliardo gli sconti e le anticipazioni. La storia passata, quale è registrata nelle situazioni a firma del governatore della Banca, dice dunque che la manovra della stabilizzazione si è svolta in atto secondo lo schema che la teoria classica ha codificato nei manuali.

Per l'avvenire, allo studioso non è lecito adoperare altro ragionamento all'infuori di quello *ipotetico*. Coloro che cercano nei libri di economia le ricette per diventare ricchi, per speculare bene, per comprare a tempo e simili, sbagliano. L'economia è una scienza di tipo astratto. Fa solo ragionamenti ipotetici. Tutti i libri *seri* della nostra scienza sono fondati sul *se*. *Se* questa è la premessa, queste sono le conseguenze. *Se* la premessa muta, mutano le conseguenze. Chi vuole altre forme di ragionamento, si rivolga agli storici e, sento dire, ai filosofi; non agli economisti.

Dirò dunque che *se* in Italia si adotteranno per l'avvenire le regole classiche del governo della moneta, regole che i dati storici sopra riprodotti fanno ritenere essere state applicate nel periodo dal 31 dicembre 1927 al 31 marzo 1930, il problema della stabilizzazione definitiva della lira può ritenersi risoluto.

Dicendo questo, affermo che i dati storici del periodo 31 dicembre 1927 al 31 marzo 1930 ci dipingono un governatore della Banca d'Italia muso duro, occupato a respingere gli inviti allettanti di coloro i quali certamente avrebbero desiderato che i 3 miliardi di circolazione rientrata ritornassero al mercato sotto forma di salvataggi, aiuti, soccorsi e via dicendo.

Quanti, avendo solo intravisto di sfuggita quell'ometto gentile, tutto complimenti e tutto sorrisi e tutto braccia in aria e sospiri per i malanni finanziari di cui gli tocca da più di un terzo di secolo di essere il quotidiano confessore, avrebbero immaginato che Bonaldo Stringher avesse tanto muso duro!

Auguriamo che, fino a quando sarà necessario e nei limiti che gli sono consentiti dall'animo cortese, il governatore della Banca d'Italia continui a fare la faccia feroce.

31 – Che il grosso della crisi di stabilizzazione possa dirsi oramai trascorso, dicono altri indizi, oltre a quello dello sgonfiamento delle situazioni della Banca d'Italia.

Primo, il ribasso dei prezzi all'ingrosso. Questi, che erano nel primo trimestre del 1926, secondo le ottime «Prospettive economiche per il 1930» del Mortara (pag. 517) a 648 in lire allora correnti sono caduti a 470 in lire attuali; ed in oro da 132 a 127. La crisi ci fu quando gli industriali, che avevano *stocks* di materie prime acquistate a caro prezzo, si trovarono dinnanzi a prezzi calanti dei prodotti finiti e dovettero dar di frego ad una parte dei loro inventari-merci. Una volta dato il frego, non bisogna più ripeterlo, od almeno, non bisogna più ripeterlo *per quella causa*. Non è di buon gusto seguitare a gridare al lupo della stabilizzazione, quando le cause di una eventuale crisi persistente, se crisi c'è, deve certamente essere un'altra. Si cerchi l'altra e si lasci stare in pace la stabilizzazione a quota 93.

Gli industriali che vorrebbero trovare il rimedio ad un loro malessere presente nel riporto della quota, ad es., da 93 a 120, avendo sbagliato la diagnosi del malessere, sbaglierebbero la cura. Certo, un riporto – qui assunto come possibilità teorica non come programma pratico – darebbe un colpo di frusta all'economia del paese. Gli industriali, gli agricoltori, i commercianti guadagnerebbero, vendendo a prezzi alti e subendo costi ancora ridotti; crescerebbe l'occupazione e gli operai avrebbero la sensazione, in gran parte illusoria, di star meglio. E poi? Ricomincierebbe lo scricchiolio solito. Tutti i valori dovrebbero adeguarsi al nuovo tipo 120; a poco a poco i costi crescerebbero e gli industriali,

dopo qualche anno, si troverebbero al punto d' adesso. Ossia col loro malanno addosso, se malanno c'è, inciprignito dal lungo farsi attendere della vera cura.

32 – Il malanno non pare stia in uno squilibrio nei prezzi interni di fronte a quelli esteri. Nel «Bulletin mensuel de statistique» del marzo 1930 della Società delle nazioni leggo che l'indice Bachi in febbraio era a 111,3 (base 100 nel 1913) e quello del consiglio dell'economia di Milano a 120,7. Contemporaneamente, l'indice degli Stati Uniti era a 131,9, quello della Francia a 114,3, del Belgio a 114, del Canada a 146,9, della Gran Bretagna (*Board of Trade*) a 127,8 o («Statist») 123,3 od ancora («Economist») 121, della Germania a 126,4, dell'Austria a 121, della Svizzera a 133,1. Sebbene questi numeri indici non siano esattamente comparabili, se ne può dedurre tuttavia con un certo fondamento l'impressione che i prezzi all'ingrosso italiani non siano squilibrati apprezzabilmente al disopra dei prezzi esteri. Non dunque per causa dei prezzi ci sono difficoltà ad esportare.

33 – Uno squilibrio non sembra neppure risultare dall'inadeguato ribasso dei prezzi al minuto. Certo, secondo il Mortara, i prezzi al minuto da 653 nel primo semestre 1926 sono ribassati solo a 543 nel secondo semestre 1930 (contro, si vide, un ribasso da 648 a 470 nei prezzi all'ingrosso). Ma, dappertutto, i prezzi al minuto sono *più* viscosi di quelli all'ingrosso. Se guardiamo di nuovo all'utilissimo «Bulletin» della Società delle nazioni vediamo che i prezzi-oro del costo della vita, sulla base per lo più del mese di luglio 1914 sono in marzo 1930 in Italia a 147; ma in Germania sono parimenti a 148,7, negli Stati Uniti (gennaio; ma nei prezzi al minuto le variazioni da un mese all'altro sono limitate) a 160, in Inghilterra (febbraio) a 161, in Svizzera a 159, in Danimarca (gennaio) a 170, in Egitto a 150, in Irlanda (gennaio) a 179, in Norvegia a 176, in Olanda (dicembre 1929) a 167, in Svezia (gennaio) a 167. Stanno al disotto l'Austria a 111, la Bulgaria a 104,9 (gennaio), la Francia a 115, la Grecia a 123,9 (gennaio), l'Ungheria a 111 (febbraio), la Cecoslovacchia a 108,4 (febbraio), ma è probabile qui ci sia qualche non comparabilità di dati da chiarire. La Francia fu sempre paese a basso costo della vita, epperò ora si lamentano forte del suo crescere. In complesso, trattandosi di querele vecchie, ante-belliche ed universali, il mantenersi di un livello più alto del costo della vita (prezzi al minuto), in confronto ai prezzi all'ingrosso, non sembra potersi attribuire al fatto specifico italiano della stabilizzazione a quota 93.

34 – Lo squilibrio sarebbe doloroso se i salari fossero ribassati di più del costo della vita. Non pare che ciò accada. Citando sempre dalla preziosa tabella di pag. 517 delle «Prospettive» di Mortara, si ha:

	Costo della vita	Salari
1° semestre 1926	653	609
2° semestre 1930	543	534

Casomai, c'è stato un raddrizzamento dei rapporti. Prima della stabilizzazione i salari erano aumentati troppo poco in confronto all'aumento del costo della vita. Ora non si sono ancora messi alla pari, ma poco ci manca a riconquistare la posizione del 1913.

35 – Dunque, i salari non sono in squilibrio in confronto al costo della vita. Sono essi in squilibrio, ossia troppo alti, in confronto alle possibilità dell'industria? Il problema è troppo complesso per porlo qui di sfuggita e forse mancano per risolverlo dati sufficienti. Mi basti fare un rilievo. Poiché i prezzi all'ingrosso sono cresciuti da 100 nel 1913 a 470 nel secondo semestre 1930, noi possiamo ragionevolmente supporre che in media l'industria, *se fosse rimasta nelle medesime condizioni in cui si trovava nell'anteguerra* dovrebbe essere in grado di pagare salari parimenti cresciuti da 100 a 470. I salari medi sono invece cresciuti da 100 a 534; ossia sono aumentati del 13 per cento in confronto ai ricavi lordi. Non mi pare che l'aumento relativo sia insopportabile. È normale che l'industria sia in grado di far vivere sempre meglio coloro che vi danno opera: tutti, dal capo all'ultimo operaio. Se l'industria (ed agricoltura e commercio) non è in grado di migliorare la sorte degli uomini che vi conferiscono capitale e lavoro, essa è stazionaria e perciò solo decadente. Non posso ammettere che ciò sia vero per l'Italia. Non posso ammettere che dal 1913 al 1930 i dirigenti italiani non siano stati capaci di migliorare la organizzazione tecnica ed economica delle loro imprese ed il rendimento dei loro operai, e che gli operai non abbiano migliorato se stessi in modo da non essere in grado di pagare e di meritare il 13 per cento di più del guadagno ante-bellico. Se così fosse, riflessioni pessimiste dovrebbero farsi sulla nostra attitudine a tenere un degno posto nel mondo.

Sono invece convinto che noi dobbiamo e possiamo fare ancora lunga strada sulla via dell'aumento dei salari reali. L'ottima «Revue internationale du travail» dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra pubblica tutti gli anni, traendola esclusivamente da fonti ufficiali, una statistica dei salari *reali* in alcune principali città del mondo. L'ultima (fascicolo di aprile 1929, pag. 597), si riferisce al gennaio 1929. Eccola:

Numero indice dei salari reali calcolato sulla base dei salari in moneta effettivamente pagati e del costo delle derrate alimentari secondo le quantità consumate nell'Europa meridionale:

Numero indice dei salari reali calcolato sulla base dei salari in moneta effettivamente pagati e del costo delle derrate alimentari più il fitto di casa secondo le quantità consumate in media in tutti i paesi considerati:

Lisbona	32	–
Vienna	41	51
Lodz	42	46
Varsavia	45	47
Roma	45	38
Milano	48	46
Bruxelles	50	54
Praga	51	53
Madrid	56	–
Parigi	57	–
Berlino	69	68
Amsterdam	84	84
Stoccolma	87	87
Dublino	99	110
Londra	100	100

Ottawa	147	154
Sydney	150	—
Filadelfia	186	197

Trattasi di salari *reali*, ossia ridotti a masse di merci al minuto acquistabili con i rispettivi salari in moneta (colonna 1) ovvero a masse di merci più casa (colonna 2); ed è quindi eliminato l'errore di paragonare salari monetari *nominali*, aventi, a parità di cifra, differenti poteri d'acquisto.

Nella colonna 1 le città sono messe all'ordine della capacità ad acquistare merci secondo le usanze di vita dell'Europa meridionale. Ciò allo scopo di eliminare, nei limiti del possibile, l'altro errore di paragonare il salario reale dell'operaio di Milano con quello dell'operaio di Londra, tenendo conto delle derrate che essi possono acquistare rispettivamente a Milano e a Londra. Siccome acquistano derrate diverse, i paragoni sono dubbi. Invece così si paragonano i due salari reali riferendoli amendue alle quantità di derrate consumate nel mezzogiorno d'Europa. Nella seconda colonna il confronto invece è fatto riferendolo ad abitudini medie, per derrate e casa, in tutte le città considerate.

Sebbene la tecnica statistica sia per ora ben lungi dall'eliminare tutte le differenze implicite nei dati, si può fondatamente dire che gli operai italiani hanno ancora da fare molta strada per giungere al livello non dico dei loro colleghi australiani ed americani, ma anche di quelli del nord dell'Europa. L'ambizione degli imprenditori non deve essere di ribassare i salari operai. Essi devono crucciarsi invece di non essere ancora riusciti a portarli al livello, almeno dei francesi e poi dei tedeschi e poi più su. Se la stabilizzazione della lira a quota 93 li ha costretti a fare un passo su questa via (534 salari a 543 costo vita ossia 0,98 nel secondo semestre 1930 contro 609 a 653 ossia 0,93 nel primo semestre 1926), pensino che il passo è modesto, e che, astrazione fatta dalla stabilizzazione, di ben maggiori ne dovranno compiere nell'avvenire.

36 – Presto, dopo il giugno 1930, l'adeguazione dei fitti delle case al mutato livello del valore della moneta dovrà essere un fatto compiuto, in conseguenza della libertà dei fitti. Seguendo il criterio dei prezzi all'ingrosso, i fitti dovrebbero essere uguali a  $1 \times 3,68$  (moltiplicatore legale della lira)  $\times 1,16$  (rialzo medio dei prezzi all'ingrosso in Italia rispetto all'oro nel febbraio 1930 in confronto all'ante-guerra) =  $4\frac{1}{4}$  volte quelli dell'ante-guerra. Seguendo il criterio dei prezzi al minuto, i fitti dovrebbero essere uguali ad  $1 \times 3,68 \times 1,47$  (rialzo medio dei prezzi al minuto in Italia rispetto all'oro, nel marzo 1930 in confronto all'ante-guerra) = 5,40 volte quelli dell'ante-guerra. È probabile che inquilini e proprietari in media si siano adattati all'idea del moltiplicatore cinque. Se così fosse, non dovremmo essere lontani dall'equilibrio.

37 – Oramai dovrebbe essere sistemata la situazione patrimoniale delle imprese industriali. È questo il punto più a lungo dolente delle crisi di rivalutazione e di stabilizzazione. Assumiamo le due situazioni tipiche estreme: l'agricoltore od industriale, o commerciante che non ha debiti e colui che lavora soprattutto a credito.

Tizio aveva un patrimonio valutato ad 1 milione di lire nel 1926 perché ne ricavava nell'industria un frutto di 100.000 lire all'anno. Nel 1930 quel patrimonio frutta appena 75.000 lire all'anno e perciò vale solo 750.000 lire. È spiacevole; ma non vedo come ciò possa dar luogo alla prosecuzione di una pretesa crisi. La crisi fu patita subito nel 1926. Tizio vide falcidiato il nome monetario del suo patrimonio e si dovette rassegnare ad un frutto netto minore. Se egli coi tre quarti di milione, che sono tutti suoi, fa andare avanti l'impresa (ed è probabile sia così perché le materie prime si sono ridotte del 28%, i salari del 13%, ecc.), perché ci deve essere ancora crisi od almeno crisi di stabilizzazione?

Caio dirigeva un'azienda che dava un frutto di 100.000 lire all'anno e perciò valeva 1.000.000. Ma di suo, egli vi aveva impiegato solo 200.000 lire, avendo chiesto il resto al credito. Nel 1930 il reddito è ridotto, come nell'altro caso, a 75.000 lire annue e l'azienda vale solo 750.000 lire. Il capitale proprio di Caio è scomparso e sono scomparse anche 50.000 lire dei creditori. Spesso le cose sono andate anche peggio. Appunto perché l'impresa viveva sul credito, era governata con minore taccagneria. I denari degli altri si spendono facilmente; e se Caio aveva osato farsi imprestare 800.000 lire su 1 milione, ciò era appunto accaduto perché egli era coraggioso, audace, altri direbbe impulsivo ed azzardato. Queste imprese subiscono per le prime i colpi dell'avversa fortuna. Probabilmente il reddito si è ridotto non a 75.000 lire, ma a 50.000 lire, a 25.000 lire; e forse il bilancio accusa una perdita. Il capitale proprio di Caio è sfumato ed è sfumato in gran parte quello dei creditori.

La crisi consiste in questo sfumo, non in un suo prolungamento o ripetizione. Una volta che i creditori, che le banche abbiano fatto il conto delle partite di credito da deprezzare, che le abbiano coperte con le riserve; o non potendole coprire, si siano esse medesime messe in liquidazione, abbiano fatto il loro bravo concordato, si siano fuse, ecc., ed i loro creditori e depositanti abbiano verificato la perdita, la crisi è finita.

Non so se in Italia la liquidazione sia finita in tutti i casi di inventari patrimoniali da sgonfiare a spese dei proprietari o dei creditori. Ho l'impressione di sì; e che quel che resta da risolvere appartenga al novero delle resistenze formali. Accade talvolta che dissestato e creditori del dissestato immaginino di avere od abbiano interesse a far restare in piedi un inventario di 1 milione, che dovrebbe essere ridotto a 300.000 lire. Ciò produce l'*apparenza* della continuazione della crisi. Pura apparenza. La crisi è già passata: proprietario e creditori sanno che l'osso da rodere vale solo 300.000 lire. Si può chiamare crisi un semplice stato di indecisione a prendere l'inevitabile partito di scrivere sulla carta la cifra ridotta, che da tempo è la sola vera nella realtà? Parmi assurdo di continuare a chiamare in colpa la stabilizzazione di un fenomeno così umano di indecisione.

38 – Fatte tutte queste eliminazioni, che cosa resta di squilibrato? Non prezzi all'ingrosso, non prezzi al minuto, non salari, non inventari patrimoniali. Resta un fattore da esaminare: le imposte. La guerra ed il post-guerra hanno qui lasciato un'eredità di squilibrio che sarà faticosa, ma urgente opera dell'avvenire liquidare. I lettori hanno su «La Riforma Sociale» letto i diligentissimi studi condotti in proposito da E. Rossi sulle migliori fonti

ufficiali (fascicoli del luglio-agosto 1929 e marzo-aprile 1930). Non intendendo riassumere e ripetere il già ben detto, riferisco invece la cifra riassuntiva che si legge in Mortara («Prospettive» 1930, pag. 537): la parte del reddito nazionale privato assorbito dalle imposte di stato, provinciali e comunali, esclusi i contributi sindacali e quelli per le assicurazioni sociali, era del 12-13% nel 1913, superava di poco il 20% nel 1925-1926 e giunse nel 1928-1929 al 25%.

Quanto sia elevata tale pressione, si deduce dal seguente riflesso del Mortara: «La proporzione del 25% segna per l'Italia un carico tributario relativo che non è raggiunto da nessun altro grande paese. E se qualche altro stato chiede ai suoi contribuenti una frazione del loro reddito poco minore di quella che lo stato italiano esige, la stessa frazione detratta da un reddito medio tre o quattro volte maggiore implica un sacrificio incomparabilmente inferiore a quello del contribuente italiano. Da noi viene prelevato il 25% sopra un reddito individuale di 2.200 lire attuali; nella Gran Bretagna il 24% sopra un reddito di 7.900; in Germania il 20% sopra un reddito di 5.000; in Francia circa il 20% sopra un reddito di 4.400» (id., pag. 538).

Pur fatta la dovuta parte all'ineluttabile, pare certo che il fattore «imposta» non si sia finora adeguato al cresciuto valore della lira. Il processo di riduzione dei valori non si è esteso alle imposte né in misura assoluta né in misura relativa. I ripetuti inviti all'economia del primo ministro, del ministro delle finanze, dei relatori delle commissioni delle finanze alla camera ed al senato non sono stati finora ascoltati. Bisogna che lo stato e gli altri enti pubblici facciano economie. Per non esporre un programma irrealistico, bisogna che essi cessino dal chiedere maggiori sacrifici ai contribuenti. Basterebbe non chiedere di più per avviare alla soluzione quest'ultimo residuo della crisi di stabilizzazione. I produttori ed i lavoratori creerebbero a poco a poco un margine di nuovo reddito, se lo sapessero libero da tributi. Il peso, anche gravissimo, sul vecchio reddito finirebbe per divenire tollerabile.

39 – È necessario ridurre, col non crescerla, la pressione tributaria, al fine di eliminare qualsiasi possibilità che il tesoro debba ritornare a chiedere anticipazioni all'istituto di emissione. Oggi, eccettuate le partite storiche in liquidazione, il tesoro non deve niente alla Banca d'Italia. Continuare a non dover niente: ecco in sostanza il *porro unum et necessarium* della indefinita durata della stabilità monetaria. Ma, per essere sicuri di non dovere chiedere niente alla Banca d'Italia (quale istituto di emissione, per quanto indipendente, si è mai rifiutato in passato di consentire alle richieste del suo governo, giustificate dalla *salus patriae, suprema lex?*) è necessario che il tesoro non varchi il punto critico della pressione tributaria. È necessario che il tesoro abbia un margine proprio di imposte non ancora instaurate. Se la salvezza del paese lo vorrà, si toccherà il margine, senza chiedere nulla all'istituto di emissione. L'indipendenza di questo è materia della prudenza del pubblico tesoro.

40 – Coloro che si lamentano di crisi, dopo avere accusato la stabilizzazione, adesso chiamano in causa la crisi mondiale: convulsioni di New York, ribassi del frumento, del caffè, della gomma elastica, della lana. Una lunga analisi dovrebbe intraprendersi per valutare la portata reale dei fattori esterni sulla situazione economica nazionale. Non posso



tacere però una impressione: che questi discorsi sulla crisi mondiale siano un perditempo. Le crisi si sono sempre aggiustate. Come sono cominciate, così finiranno. Che cosa possiamo fare, del resto, per farle finire più presto, queste diavolerie venute tanto da lontano? Nulla o pressoché nulla.

Perciò la sola azione seria è interna. Ogni impresa deve studiare se stessa, per accertare quali siano i punti dolenti, dove si sentono ancora gli attriti, per individuare le ragioni per cui la macchina non funziona perfettamente. Se è vero che una crisi esista, se essa non può essere spiegata intieramente con i fattori sopra discussi: imposte alte o mano d'opera non ancora utilizzata fino al limite del suo costo, diminuzione di domanda estera per crisi dei paesi produttori di materie prime in ribasso, salterà fuori un residuo ed una spiegazione del residuo. Conosciuto il residuo, sarà possibile cercare il rimedio.

## CI SONO TROPPE BANCHE IN ITALIA?\*

Nella relazione del governatore della Banca d'Italia per il 1929 si leggono interessanti notizie intorno al numero ed alla mortalità degli istituti bancari italiani. Quelli vivi alla fine del 1927 erano 4.405; il numero si riduceva a 4.197 alla fine del 1928 ed a 4.079 al 28 febbraio 1930, con una diminuzione di 208 nel 1928 e di 118 nel 1929 e nei primi due mesi del 1930. In realtà la diminuzione è stata ancor maggiore, poiché nei primi anni dell'applicazione dei decreti del 7 settembre 1926, n. 1511, e del 6 novembre 1926, n. 1830, i quali istituivano una sorveglianza governativa, affidata alla Banca d'Italia, sugli istituti di credito, parecchi enti erano sfuggiti alle rilevazioni della Banca, né avevano chiesto la prescritta iscrizione all'albo presso il ministero delle finanze. Ad esempio, la diminuzione di 118 istituti avvenuta nei 14 mesi dal 1° gennaio 1929 al 28 febbraio 1930 è risultata dal seguente movimento:

Enti i quali volontariamente si inibirono la raccolta di depositi	180	
Enti i quali hanno definitivamente cessato l'esercizio	63	
		<hr/>
		243
Enti preesistenti e individuati nel frattempo	121	
Enti nuovi	4	
	<hr/>	
	125	125
		<hr/>
		118

La mortalità delle banche è dunque altissima da un anno all'altro, la natalità potendosi praticamente considerare uguale a zero.

La diminuzione corrisponde ad una tendenza che lo Stringher nella relazione all'assemblea del 1929 aveva definito come «graduale semplificazione dell'organizzazione bancaria, vivamente auspicata da coloro che sono preposti alla tutela del risparmio». (pag. 56).

L'impressione è che le imprese di credito, divise al 28 febbraio 1930 così:

- 1.411 istituti, banche e banchieri;
- 239 casse di risparmio, monti di pietà, casse comunali di credito agrario e simili;
- 2.429 casse rurali e altri enti cooperativi a responsabilità illimitata

siano ancora troppe. Nella relazione all'assemblea del 1930 lo Stringher rammenta «come la Banca d'Italia, di fronte al numero veramente pletorico di aziende di credito esistente,

---

\* «Riforma sociale», a. XXXVII, vol. XLI, nn. 7-8, luglio-agosto 1930, pp. 356-364. 2737.

abbia ritenuto di dovere assecondare, in massima, i concentramenti bancari, quante volte la struttura degli istituti desse affidamento di ottenere un organismo veramente più forte e più vitale. E ciò non soltanto per favorire la riduzione delle spese generali, ma anche per attenuare la concorrenza per l'accaparramento dei depositi, che si riverbera su i saggi di interesse» (pag. 46).

2 – Quel che lo Stringher dice con assai misurata parola, fu assunto da qualche pubblicitista a principio: pochi e forti invece di molti e deboli istituti di credito.

Qui si vuole esporre un dubbio: è vero che l'aggettivo «debole» si accompagni necessariamente o generalmente alla circostanza dell'essere molti e quindi piccoli gli istituti di credito e che i «forti» siano i pochi ossia i grossi? Ed è perciò conveniente che la politica bancaria ostacoli, in principio, la creazione di nuove banche e veda di buon occhio la concentrazione o fusione degli istituti esistenti?

So che, nel momento attuale, è di moda in tutto il mondo discorrere di «razionalizzazione» ed assumere questa brutta parola usata per indicare il vecchissimo concetto del «ridurre i costi di produzione», come sinonimo dell'altra parola di concentrazione. Il far grande pare equivalente al far bene. Di qui la mania universale dei cartelli, dei consorzi, dei *trusts*, dei giganti. È una mania e passerà.

3 – Frattanto, rileggiamo Stringher quando nella relazione all'assemblea del 1929 finemente esponeva la cagione fondamentale degli infortuni bancari, i quali si sono succeduti in Italia dopo il 1920: «La facilità con la quale era possibile di raccogliere depositi in regime di inflazione cartacea aveva fatto sorgere numerose banche sfornite di capitali effettivi adeguati, e fors'anche di dirigenti capaci. Essa aveva spinto vecchie e nuove aziende a estendere senza misura l'azione rispettiva, impiantando costose dipendenze, con lo scopo di assorbire biglietti di banca, anche se a saggi di interesse molto alti; e assorbirli sotto tutte le forme possibili di depositi fiduciari. Si determinò così, in vari luoghi, un afflusso di somme cospicue nelle casse di banche e banchieri, i quali si avventurarono in operazioni speculative, immobilizzando capitali e, spesso, pregiudicando le ragioni altrui» (pag. 53).

Qui non si accusa il numero grande e la piccolezza delle banche; ma, con giusto senso di osservazione, si afferma che la causa dei disastri bancari furono gli spropositi ed i malanni commessi da gente inesperta ed avventata in tempi di gonfiatura monetaria. Ma spropositi e malanni possono essere commessi da piccoli e da grossi banchieri. Forse che non è fallita (tecnicamente si inventò allora un surrogato del fallimento, ma la sostanza è la stessa) la Banca italiana di sconto, che era un colosso, con ramificazioni estese e un numero fantastico di sedi, filiali, agenzie, ecc., e forseché non è di dominio comune che un'altra grande banca, il Banco di Roma, riacquistò l'antica liquidità perché lo stato fece assumere al Consorzio valori, ossia ai contribuenti, qualche miliardo di immobilizzazioni? Di fronte a questi due casi l'onere della prova spetta a chi afferma la tesi che le crisi bancarie siano dovute al gran numero e alla piccolezza degli stabilimenti bancari. A me, storicamente, la tesi pare sbagliata di sana pianta.

4 – La tesi vera è che in queste faccende non si può «generalizzare». Le fusioni di due o più banche o casse di risparmio in una sola non dà sempre buoni risultati. Nell'occasione dei soliti commenti dei laici pubblicisti intorno alla fusione di quella che è ora la maggior banca degli Stati Uniti The Chase National Bank con la The Mechanics and Metals National Bank, il signor A. H. Wiggin, presidente della *Chase*, nel gennaio 1927 osservò: «Questa fusione, venuta dopo analoghe fusioni verificatesi negli ultimi due o tre anni ha indotto taluno a concludere che esse sono d'attualità e che logicamente si va verso poche e più grosse banche. Non sono disposto ad accettare questa tesi senza riserva e non vorrei che la nostra fusione fosse considerata solo sotto tale rispetto. È significativo che, mentre hanno luogo fusioni, d'altro canto sorgono ed operano bene nuove banche di dimensioni moderate. Una fusione può mettere insieme organizzazioni che non possono lavorare tra di loro in armonia e tentano di accomunare interessi incompatibili. Ogni caso deve essere considerato per sé. Fusioni compiute a casaccio solo per potere scrivere cifre grosse non assicurano un buon funzionamento di banca».<sup>1</sup>

L'Anderson, pur essendo dichiaratamente alieno dall'affermare la preferibilità del sistema americano delle 25 mila banche indipendenti in confronto del sistema inglese delle *big five*, dei cinque soli attornati da pochissimi altri pianeti, non sa trattenersi dal notare i pericoli delle fusioni decise artificialmente, per ovviare ai danni di una crisi economica, senza che siano derivate quasi spontaneamente dalla constatazione di una vera comunanza di interessi e preparate da un affiatamento di anni fra i dirigenti.

5 – Le fusioni possono essere l'indice di un metodo pericoloso di liquidare le crisi industriali.

Negli Stati Uniti, la cooperazione fra le banche ordinarie, sotto l'egida delle banche federali di riserva impedì che la crisi del 1920-1921 degenerasse in una rotta. Lo impedì di nuovo al cadere del 1929. Ma non impedì che la crisi fosse liquidata. Ogni banca poté trovare aiuto nelle banche corrispondenti dei centri più grossi e queste nelle banche federali di riserva; ma aiuto sano, mercè quello che da noi si direbbe il risconto di buona carta commerciale. Ogni banca dovette lavare in casa i propri panni sporchi. Niente immobilizzazioni scaricate su spalle più forti. «In un tempo stupefacentemente breve noi eliminammo i punti deboli, riaggiustammo prezzi e costi, digerimmo le nostre perdite, riducemmo le passività ad un rapporto ragionevole con le attività e ci tenemmo pronti per il prossimo moto all'insù negli affari. Gli affari volsero al bello nel terzo trimestre del 1921 ed il 1922 fu anno di forte ripresa».

---

<sup>1</sup> Cito da BENJAMIN M. ANDERSON, *Bank Consolidations in a period of speculation*, in «The Chase Economic Bulletin», vol. IX, n. 5, pag. 5. Dello stesso e sullo stesso Bollettino, *Branch Banking throughout Federal Reserve District*, vol. X, n. 2. L'Anderson è l'«economist» della *Chase National Bank* ed i suoi scritti sono notevoli sempre per acuto spirito di osservazione concreta e solida preparazione teorica.

Nel Giappone invece l'usanza è di arginare le crisi, sotto la pressione del governo, ansioso di evitare fallimenti e catastrofi. I crediti immobilizzati sono assunti da banche riunite in consorzio, cosicché le imprese industriali vacillanti, sono tenute in piedi sino al momento in cui possano essere assorbite da complessi industriali cosiddetti grandiosi. Dal 1920 «le posizioni deboli», – osserva l'Anderson – «non liquidate furono così prorogate, nonostante una liquidazione parziale al tempo del terremoto nel 1923, fino alla grande crisi del 1927, quando alcune grandi banche dovettero andare a fondo. Il Giappone durò sette anni di ristagno negli affari nel vano sforzo di evitare perdite che il nostro (americano) sistema di banca ci costrinse a liquidare subito nel 1920 e nel 1921. Il Giappone non è il solo paese in cui la concentrazione bancaria ha indebitamente rese lente le necessarie liquidazioni. Quando molte migliaia di banche indipendenti devono indipendentemente ogni giorno far fronte agli impegni alla stanza di compensazione, è impossibile prolungare gli errori economici tanto a lungo come quando poche grandi banche dominano il mercato. Nell'interesse della elasticità della vita economica, bisogna tener viva una vigorosa concorrenza sia nelle banche che negli affari e per ottenere siffatto risultato fa d'uopo esista un gran numero di unità indipendenti» (IX, 5, pag. 11).

6 – Parole di ovvio buon senso, che fa bene sentir ripetere da un peritissimo di banca a tutti coloro i quali infantilmente credono che gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania siano divenuti economicamente potenti grazie alla politica degli accordi, delle intese, della cooperazione, della concentrazione. Sì, tutte queste belle cose sono fattori di successo. Fino ad un certo punto però; sino a quando esse non frappongano ostacoli all'azione dei fattori altrettanto necessari della lotta, della rivalità, della concorrenza, del sentirsi soli, come appestati, quando si sono commessi spropositi, del non sperare mai di accollare le conseguenze dei propri errori ad altri, al pubblico, ai contribuenti.

7 – Bella cosa i cartelli per comunicarsi i fidi aperti ai clienti, in modo che nessun cliente possa, ottenendo aperture di credito da parecchie banche, non comunicanti tra di loro, far debiti al di là della propria solvibilità. Ma è altrettanto bello e sostanzialmente più sicuro che ogni banca, senza impacciarsi di quel che fanno le altre, pretenda dai suoi clienti che una volta all'anno la posizione sia attiva. In questo modo la banca si assicura che quando il cliente tornerà ad andare in debito, ciò accadrà per operazioni nuove e non per strascico di operazioni antiche che si trascinano di anno in anno e faticosissimamente si decurtano di percentuali modeste. Il cliente, sarà forse obbligato a tenere conti aperti presso parecchie banche. Non si vede dove sia il male. Due o tre o cinque paia di occhi saranno aperti sui fatti suoi; ed egli sarà costretto a dimostrare a molti invece che ad uno solo la propria liquidità. Egli non sarà legato ad una sola banca; e nemmeno una sola banca sarà legata a lui. L'esclusivismo, che porta a legare insieme l'industriale e la banca, non è vantaggioso né per l'uno né per l'altra. La conseguenza probabile è di obbligare il banchiere a far l'industriale e l'industriale, specie se grosso e male attrezzato in punto di denaro, a conquistare le banche. Con tutto l'ossequio verso coloro i quali se ne fanno paladini per spirito di imitazione verso esempi tedeschi probabilmente male intesi, i vincoli troppo stretti ed esclusivi fra industria e banche preludiano a patologiche immobilizzazioni od a tentativi di scalate alle banche.

8 – Bellissima cosa un sistema di sedi e filiali ramificate in tutto il paese da un centro all'altro, il quale raccolga da ogni luogo i depositi e li redistribuisca dove essi siano impiegati nel modo più fecondo. L'accusa ordinaria rivolta al sistema delle poche banche grosse ed accentrate: di pompare il risparmio delle regioni agricole e dei piccoli centri e di riversarlo a favore dell'industria situata nei centri più grandi e della speculazione di borsa è spesso infondata. Se la creazione delle filiali è il frutto di un lento sano perfezionamento dell'organismo centrale, della formazione di un personale affiatato ed esperto, se a capo della filiale locale vi è un uomo capace, può darsi che il piccolo centro agricolo ottenga, nei momenti del bisogno, dalla sede centrale l'uso di una massa di risparmio maggiore di quella dei depositi locali e maggiore di quella che il banchiere indipendente avrebbe giudicato prudente di impiegare in loco. Non si possono enunciare dogmi in questa materia, che non è di teoria pura, ma di contingenze concrete. Una grande banca, la quale abbia un personale di prim'ordine, che lo sappia distribuire, a seconda delle attitudini, nei piccoli e nei grandi centri, in città e in campagna, non farà che alcuno lamenti la scomparsa del banchiere locale, il quale conosceva ad uno ad uno i suoi clienti, li aiutava nei limiti della convenienza e della prudenza e fecondava coi risparmi locali le iniziative locali.

9 – Altre banche, grandi e medie, sono invece purtroppo note per avere molte filiali ed agenzie, incaricate di pompare i risparmi locali coll'offerta di interessi allettanti e di riversarli alla sede centrale. Il primo e minor male prodotto da questo tipo di banche è l'isterilimento delle iniziative locali, l'utilizzazione dei risparmi della piccola gente e degli agricoltori a prò dei grossi industriali e degli operatori di borsa, il trasporto dei risparmi delle regioni arretrate (in Italia leggi «mezzogiorno») a favore delle regioni più avanzate (leggi «triangolo ligure-lombardo-piemontese»). Dico che questo è il minor male, perché spesso lo si esagera e non di rado è economicamente conveniente impiegare il denaro dei depositanti nel modo più remunerativo e sicuro. Il maggior male si ha quando il pompamento dei risparmi minuti e locali è cagionato dalla necessità di gittare le decine e le centinaia di milioni nella voragine di qualche grossa iniziativa in cui il centro si è ingolfato. Per citare solo esempi storici passati, si ricordi la Banca italiana di sconto ed il castello di carta da essa edificato, coi miliardi dei depositanti, attorno al colosso improvvisato dell'Ansaldo.

10 – Il banchiere locale soffre certamente di qualche svantaggio in confronto della grande banca rispetto alla varietà e liquidità degli impieghi. La grossa banca con molte filiali può diversificare gli impieghi e compensare meglio i rischi. Non tutte le industrie, non tutte le imprese soffrono ugualmente e nel medesimo momento le stesse disavventure. Invece il banchiere locale per lo più si trova dinnanzi una sola o pochissime industrie. I suoi clienti sono viticoltori, oppure risicoltori od allevatori di bestiame o formaggiai o fabbricanti di conserva di pomodoro. Ovvero, nella sua zona industriale domina l'industria della lana o del cotone. Se la lana va male o i formaggi non si vendono od i pomodoro ed il riso attraversano una fiera crisi, il portafoglio del banchiere locale può trovarsi malamente immobilizzato.

Verissimo: ma se si bada bene, la colpa non è dell'essere costui un piccolo banchiere, ma dell'essere egli un asino o un ingordo. Se si analizzano uno ad uno a fondo i fallimenti

dei piccoli banchieri si deve riconoscere che ingordigia ed asinità furono le vere cause della rovina. L'ingordigia li mosse ad impiegare troppa parte dei loro depositi in anticipi, suppongasì, su mele ancora in fiore nei frutteti per la speranza di partecipare agli utili della speculazione sulle mele. Naturalmente, poiché in questo modo si finisce di produrre troppe mele, vanno a gambe all'aria produttori di mele e banchieri mutatis in giocatori al rialzo di mele invendibili. L'asinità li fece dimentichi dei cànoni elementari della pratica bancaria, i quali consigliano a non mettere tutti i denari, specie i denari degli altri, in un solo impiego, a restringere gli anticipi quando si vedono i prezzi salire e la gente ammattita giurare su una industria favorita. Forseché, però, ingordi ed asini sono solo i banchieri piccoli? Forseché gli errori di un grosso non producono conseguenze più grandiosamente tragiche degli errori di cento piccoli?

Se è uomo prudente, il banchiere di provincia ha oggi modo di diversificare i suoi impieghi altrettanto bene della banca della metropoli e certo meglio di venti o cinquant'anni fa. In poche ore si può recare nella grande città, assumere informazioni riservate, conoscere la tendenza dei mercati. Col telefono, può collocare, a mezzo e colla garanzia di agenti di cambio solvibilissimi, – che oggi anche in Italia hanno dimostrato di non aver fatto perdere nulla alla clientela e di avere anzi ridotto a percentuali trascurabili le perdite che la clientela s'era procacciato per la storditaggine di negoziare con gente notoriamente decotta – a breve scadenza somme cospicue a riporto su titoli di prim'ordine. Se non pretenda di guadagnare più dell'1 per cento netto da spese sui suoi depositi, il banchiere locale, il quale maneggi da cinque a dieci milioni di depositi, può, integrando il margine sui depositi col lucro dei cento altri servizi di incasso, di tratte, di compra-vendita di titoli per conto dei clienti, mettere insieme un guadagno professionale assai ragionevole e rendere servizi utilissimi ai clienti locali. I guai nascono quando egli si lasci tentare da margini del 3 e del 4%, e quando, invece di contentarsi di locali e personali modesti, dotati dei necessari attributi di comodità e riservatezza per i clienti, vuol far colpo e spende troppo in uffici, in impiegati, in automobili e simili. Ma il guaio delle percentuali di spese troppo grosse e del lusso tormenta oggi anche le grandi banche; sicché la «razionalizzazione», se voglia dire economia e buon uso del soldo, a buona ragione è una parola di moda anche per esse.

11 – Forse un eccesso di numero si può con una certa fondatezza supporre per le 2.429 casse rurali e gli altri enti cooperativi a responsabilità illimitata. Don Cavallotti, la Cassa di Bagnolo, le sue mele marce ed i disgraziati contadini i quali versando una lira e facendo una firma credevano di mettere il visto alla ricevuta della lira e diventarono soci responsabili illimitatamente e solidamente di un megalomane: ecco l'ultimo esempio che fa riflettere e dubitare. Il vizio delle casse rurali è che esse debbono essere fondate da apostoli, disposti a lavorare disinteressatamente nell'interesse altrui. Senza dubbio vi sono apostoli che hanno fiuto negli affari, conoscenza di uomini, perizia delle cose mondane. I nomi dei Cottolengo e dei Don Bosco corrono da sé alle labbra. Quali meravigliose creazioni economiche, le quali attendono ancora lo storico-economista che ne narri le gloriose vicende, furono le opere che si fregiano del nome di quei due gran santi! Per fondare ed amministrare bene una cassa rurale non occorre certamente essere un santo, bastando l'amore del prossimo, lo

spirito di abnegazione, congiunto a buon senso e perizia di uomini. Una cassa rurale in un piccolo centro può fare del gran bene. I nostri parroci, figli per lo più di contadini, hanno spesso buon senso e capacità concreta. Ve n'ha però non pochi, che sono troppo buoni e facili a lasciarsi abbindolare. Preti e vecchie zitelle sono sempre stati, in tutti i paesi del mondo, anche in quelli protestanti, le vittime preferite dei cavalieri d'industria. Ad occhi chiusi, come fanno i semplici, fidando nella divina provvidenza, con la fede inconcussa che spezza le montagne, si gittano in avventure finanziarie mirabolanti. Tuttociò non è detto per invocare provvidenze legislative atte a disciplinare le casse rurali; né vigilanze vessatorie particolari. Più che in altri campi, l'opera dei sorveglianti deve essere ispirata ad un grande tatto. Bisogna non scuotere la fiducia che la gente semplice delle campagne giustamente ripone in chi quasi sempre la merita. Bisogna non seminare di triboli e di scartoffie una via per sé già abbastanza spinosa. Farsi amici dei dirigenti, impartire, senza averne l'aria, tra l'una e l'altra partita di bocce, lezioni di pratica bancaria, fare intervenire a tempo i vescovi prima che le cose si incamminino male: ecco ciò che dovrebbero fare i missi dominici della Banca d'Italia. Ma ecco ciò che evidentemente non può rientrare entro i quadri di un'azione ufficiale di sorveglianza. Le casse rurali, se vogliono seguitare a fare il bene di che sono capaci, debbono trovare in se stesse, nelle loro proprie organizzazioni l'autorità morale ed i mezzi di eliminare le poche pecore rognose ed i non molti, ma più numerosi uomini di troppo buon cuore, che talvolta procacciano al loro ordine dispiaceri e compatimento.

12 – Grosse e piccole banche sono, per concludere, non valori incompatibili fra di loro, ma piuttosto complementari. Il mondo non è né dei grossi né dei piccoli esclusivamente, ma dei grossi, dei piccoli e dei medi nel tempo stesso. Ci può essere una circolazione utilissima fra tutte le categorie di banchieri. Perché impedire al bravo impiegato di una filiale locale di una grossa banca, il quale abbia imparato a conoscere intimamente la clientela del luogo e ne riscuota la fiducia, di mettersi per conto proprio? Egli non ha la stoffa del dirigente il grande istituto con miliardi di depositi; ma ha l'iniziativa, la prudenza ed il saper fare occorrenti per fare prosperare una banca locale. Perché negargli, in base ad un ridicolo canone di dannosità delle banche piccole, di mettere su una banca indipendente? L'esigenza di un minimo di capitale può star bene; ma la esigenza di un minimo spropositato di 5 milioni di lire, per una banca che forse non avrà e non è necessario abbia per lavorare fruttuosamente, altrettanti milioni di depositi vieta ad energie feconde di farsi apprezzare e di produrre incrementi di ricchezza.

D'altro canto le piccole banche indipendenti possono essere utilissime per la formazione dello stato maggiore delle grandi banche. Non sempre i giovani promettenti e capaci che si impiegano in fresca età nelle grandi banche riescono a farsi valere. Sono stati in sul bel principio addetti ad un lavoro specializzato e rimangono piccoli in quello, talvolta per tutta la vita. La mancanza di una occasione iniziale ha impedito ad essi di farsi apprezzare per quel che valgono. In una banca piccola e media, le occasioni di imparare e di salire sono più frequenti. Il giovane necessariamente finisce a dover fare un po' di tutto. Il tatto, la capacità, la intuizione di uomini, vengono a galla. Essendo in pochi, capiterà a lui qualche volta di dovere entrare in rapporti di affari con i dirigenti di altre banche ed



anche di grossi istituti. Attraverso a questi contatti, potrà nascere l'occasione della sua vita. Anche in banca, il mondo è bello perché e sinché è vario. Perciò i 1.411 istituti, banche e banchieri, e le 239 casse di risparmio e, con le riserve sovra esposte, anche le 2.429 casse rurali, esistenti in Italia non paiono né troppe né poche. Sono troppe tutte quelle casse e banche che sono amministrare da asini, da ingordi, da dilettanti e da gente che vuole far la banca per amor del prossimo. Sono poche in confronto delle alcune altre migliaia di banche che potrebbero utilmente lavorare in centri rurali, i quali ora ne sono sprovvisti, in altri centri, dove esistono solo filiali di grossi istituti affaccendate a pompar denari da rovesciare al centro e nelle stesse grandi città, dove gli istituti esistenti non abbiano saputo rispondere alle esigenze di ceti sociali pur bisognosi dell'aiuto della banca.

## LE PREMESSE DEL SALARIO DETTATE DAL GIUDICE\*

G. Demaria: *Il principio del benessere organico e il contratto collettivo di lavoro*. Estratto dall'«Annuario per l'anno accademico 1930-1931» del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari (un'op. di pag. 29).

L'autore pone sostanzialmente il quesito: in base a quale criterio deve il giudice, chiamato dalla legge a sostituire la sua decisione alla volontà discorde delle parti interessate, determinare il salario? Alla domanda risponde l'A. partendo dalle seguenti tre proposizioni:

- a) esiste uno scopo della vita, che non è di mera felicitazione individuale e non è conseguibile col mero denaro; ma è di massimo benessere collettivo od organico. Concetto non facile a definirsi; ma, a volerlo chiarire negativamente, tale da richiedere per fermo un minimo di sforzo per il lavoratore, un minimo di attività degradante e di consumi ingiuriosi per la dignità e la salute dell'uomo ed un minimo di ingiustizia nella ripartizione dei beni esistenti nel mondo;
- b) a raggiungere, per una applicazione tra le più importanti, l'ideale del benessere organico giova che il salario dei lavoratori comprenda, oltre ad un minimo detto «salario vitale» sufficiente a garantire al lavoratore ed alla sua famiglia un soddisfacente tenor di vita, che gli consenta di lavorare «con piacere e con letizia ed avere un resto di tempo per elevare lo spirito e gli occhi al cielo, a contemplare il quale fu fatto», un sovrappiù o «secondo salario», variabile a seconda dell'intelligenza, dell'abilità, dell'incomodità o penosità del lavoro e commisurato al massimo compatibile con la permanenza dell'industria;
- c) il salario così determinato, tra un minimo corrispondente al tenor di vita ed un massimo imposto dalla vita dell'industria non è una norma empirica; ma una esigenza razionale teoricamente dimostrabile. Edgeworth, Marshall, Pareto, hanno dimostrato che nel baratto tra due monopolisti (e le associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori bene si possono ragguagliare a monopolisti) esiste, fra due estremi, una varia possibilità di punti di accordo, tutti ugualmente accettabili alle due parti. Ove lo stato non intervenga, il punto scelto è determinato dall'arte maggiore o minore del trattare; ma, potendo siffatta determinazione essere decisa dall'astuzia e dalla violenza e urtare così contro il sentimento di giustizia prevalente nella popolazione, giova che all'agire incerto di quell'arte si sostituisca il giudice, ed a lui si offra la guida di «un principio chiaro e sicuro, in base al quale egli potrebbe decidere delle controversie del lavoro, senza lasciarsi menomamente trascinare dal proprio sentimento o dall'abilità superiore di una delle parti nel trattare».

Chiuso nei limiti di una prolusione universitaria, lo scritto del Demaria è uno dei tentativi che in ogni luogo si vanno facendo per risolvere il problema del regolamento del salario ad opera del giudice; e, fra i tanti, esso si raccomanda all'attenzione del

\* «Riforma sociale», a. XXXVIII, vol. XLII, nn. 5-6, maggio-giugno 1931, pp. 311-316. 2766.

lettore come quello che viene da chi indubbiamente è perito nella scienza che professa. I dubbi che assillano il lettore – rigorosamente contenuti entro le proposizioni poste dal D. – sono tuttavia troppo numerosi perché non appaia legittimo il desiderio che egli dia più ampio svolgimento al problema oggi sobriamente tratteggiato. Accettabile è la premessa che non si possa decidere intorno al salario «equo»:¹ se non si abbia di mira la consecuzione di uno scopo della vita.

Chi, chieggesi subito, definisce gli scopi della vita? D. ha un suo ideale, che è quello oramai familiare negli scritti degli economisti. Lo leggemo in Marshall, in Pigou e, con sentimento forse più profondo, in Smart. Ma in Smart si sente il tormento interiore che lo affanna e par gli faccia disperare di toccar la mèta. Invero, il solito ideale degli economisti: produzione di merci e derrate sane e veramente utili, consumi vantaggiosi all'individuo, alla famiglia ed alla società, ambiente in cui la salute, l'igiene, l'educazione, i godimenti artistici siano curati, assicurazione contro i rischi della vita, la casa bella per tutti, la ricchezza distribuita senza troppa disuguaglianza, sicché i contrasti di classe si attutiscano e si promuova l'elevazione morale delle moltitudini; il senso del lavorare per il piacere di lavorare e per l'ambizione di servire la collettività sostituito al gretto egoismo individuale ed al produrre in vista di un profitto. Sì, tutto ciò è molto bello; ma è bello per la limitata fantasia degli economisti, dei sociologi, dei riformatori sociali. Tutta gente per fermo di ottime intenzioni, di buon cuore, di sentite simpatie per le moltitudini; animata anche dall'aspirazione di guardare verso il Cielo, per il quale ha la vaga sensazione di essere stata creata. Ma è dessa la gente atta a dire ai popoli gli scopi della vita? Od è il Buddha meditante, il Cristo che pronuncia il sermone della montagna, S. Pietro l'Eremita che convoca gli uomini alla crociata, Cromwell che vuole colla spada e col sermone fugare il demonio irreal del lusso, del vizio, della menzogna e della superstizione, Lincoln che chiama i neri all'uguaglianza, Cavour che con gli occhi sorridenti dietro gli occhiali fa trionfare il diritto dei popoli ad essere liberi e indipendenti? Anche l'Austria voleva la casa bella, i lavoratori contenti, la ricchezza bene distribuita, i prepotenti conculcati, i lavori penosi eliminati, l'istruzione diffusa. Se non voleva tutte queste belle cose esplicitamente, non v'era ragion razionale che non le avesse volute, come poi le volle, quando si conobbero e furono chieste. Gli uomini per un tempo intenti agli ideali ordinari, ad un tratto altro vogliono; ché essi preferiscono non di rado la povertà alla ricchezza, la prigione alla casa bella, la morte per un ideale alla vita trascorsa negli agi e nel guardare romantico alle stelle ed alla luna. Tante cose vogliono gli uomini, che gli economisti, come tali, non hanno ragione di vedere. Perché costoro dovrebbero determinare gli scopi della vita degli uomini?

Ammettasi tuttavia per comodità di ragionamento, sebbene l'ammissione sia assurda, che scopo della vita sia il cibarsi sanamente, il trascorrere la giornata in seno alla famiglia in

---

¹ Che io chiamerei «ottimo», per seguire una terminologia, divenuta corrente tra gli economisti dopoché Cannan l'usò in argomento di popolazione, la quale non implica notazioni diverse da quella dell'essere quel certo prezzo, o salario, o saggio di interesse od imposta, stabile od in equilibrio con tutti gli altri fattori del sistema economico.

una casa bella, l'onestamente divertirsi, il coltivare giudiziosamente la mente colla radio, col giornale e col libro, ecc. ecc. Come si attua l'ideale? L'A. capita – e non poteva non capitare, trattandosi dell'unica lunga esperienza sinora condotta – sull'Australia, dove i salari sono dalle corti di arbitrato determinati sulla base della regola sopra descritta dei due salari. Ma subito distrugge il valore della formula australiana, dichiarandola non «logicamente» necessaria, e solo empiricamente fortunata, avendo i giudici potuto ordinare il pagamento, oltretché del salario vitale, anche del super-salario di floridezza industriale, appunto e soltanto perché l'Australia traversò «uno dei periodi più floridi della sua storia». Si può soggiungere che, passata la festa e venuta la crisi, l'esperimento traversa ora un brutto momento in Australia. Gli operai vogliono conservare gli alti salari; le corti non sanno che decidere; gli industriali falliscono; i governi aumentano i dazi protettivi e taluni di essi annunciano bancarotta pubblica ed inflazione cartacea. Col solito trambusto di cambi alti, svalutazione, ecc., in vista.

Epperziò il D., che non si contenta della soluzione empirica, ma ambisce a quella razionale, si attacca (vedi sopra lettera c) al duopolio. Due associazioni, investite dalla legge del diritto esclusivo di rappresentanza dei datori di lavori e dei lavoratori, sono assimilabili a due monopolisti. E la soluzione del loro contrattare è, fra i due punti estremi, indeterminata, come dimostrarono, per il duopolio, Edgeworth, Marshall e Pareto. Non entrero nella discussione del prezzo in regime di duopolio, perché ho la fortuna di rinviare, per il problema e la bibliografia di esso, al lapidario scritto, pubblicato qui stesso (fascicolo del novembre-dicembre 1930) dallo Jannaccone. Porrò solo alcune domande:

- Entro quali limiti è corretta la identificazione delle associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori con i due monopolisti contrattanti di cui discorrono Edgeworth e gli altri teorici del duopolio? Come deve modificarsi quella identificazione per tener conto della circostanza che le associazioni in taluni paesi sono minate dalla concorrenza effettiva o potenziale di associazioni rivali dello stesso o di diverso colore politico o sociale ed in altri paesi sono bensì uniche, ma per legge sono aperte a tutti i postulanti, eccettoché a quelli tra i datori di lavoro e lavoratori che siano dalla legge stessa esclusi, per i motivi da essa indicati? Nei paesi dove, in regime di libertà di associazione, tende a costituirsi una sola o prevalente associazione, come è modificata la posizione di duopolio dalla libertà di costituire altre associazioni o di non farne parte e da quella di contrattare, individualmente o collettivamente, al di fuori di esse? Nei paesi, dove una sola associazione è riconosciuta e può contrattare, come sono applicate le esclusioni di legge e quale portata economica esse hanno?
- È legittima la identificazione dei due punti estremi teorizzati dagli economisti per la formazione del prezzo nel caso di duopolio con i due ammontari estremi del salario enunciati dall'A.? Perché il salario minimo, uguale al tenor di vita, coinciderebbe «necessariamente e logicamente» con il punto minimo e il salario massimo, uguale alla somma di quello necessario al tenor di vita e di varie aggiunte per produttività del lavoro e floridezza dell'industria, dovrebbe logicamente e necessariamente coincidere con il punto massimo della teoria del duopolio? Trattasi di coincidenze necessarie, o di mere

ipotesi di ragionamento? I due punti estremi della teoria del duopolio sono astrazioni teoriche, legittime appunto perché astrazioni. Ma il «tenor di vita» che determinerebbe il limite minimo e la «produttività del lavoro» che fisserebbe il limite massimo sono invece due realtà concrete. E, per giunta, realtà fatte a fisarmonica, dentro cui il giudice può mettere tutto ciò che crede. Per eliminare l'arbitrario, bisogna porre tanti altri punti. Altro è il tenor di vita e altra è la produttività del lavoro, a cagion d'esempio ed a parità di altre condizioni, di 100 operai ed altra quella di 120. Gli ultimi venuti abbassano, in data ipotesi, il tenor di vita e la produttività degli altri. Che cosa faremo dell'eccesso di operai non occupati, se fissiamo tenor di vita e produttività in modo conforme a 100; e come dovremo modificare questi due dati, se vogliamo assorbire 120?

- Tra le tante ipotesi astratte che si possono fare per studiare la formazione del prezzo: libera concorrenza perfetta, monopolio assoluto, libera concorrenza limitata o monopolio limitato, duopolio perfetto o duopolio limitato – schemi astratti immaginati dallo studioso per ottenere, a scatti, rappresentazioni parziali della realtà, – perché il legislatore dovrebbe scegliere per l'appunto quella del duopolio? Perché, come fa talvolta – tendenzialmente, ad es., nella fissazione del prezzo del trasporto ferroviario – il legislatore non potrebbe porsi dinnanzi alla mente altri schemi astratti? Se egli, cioè, fosse persuaso: a) che il salario ottimo è quello dell'ipotesi di libera concorrenza perfetta; b) che l'ipotesi medesima non è reale, essendosi i contraenti invece organizzati in associazioni monopolistiche o duopolistiche o tendenti a diventar tali; c) che il prezzo del lavoro fissato in ragione di duopolio è diverso da quello ottimo; perché non potrebbe il legislatore d) fissare «d'autorità» o far fissare da un'autorità delegata un salario uguale all'ottimo? Il salario così fissato non sarebbe uno dei tanti punti situati fra il punto minimo e il punto massimo della teoria del duopolio; ma sarebbe né più né meno che il salario dell'ipotesi di libera concorrenza perfetta, constatato con una particolare procedura d'autorità. Ipotesi per ipotesi, quella ora fatta vale tanto quanto le altre; con questo di meglio che il salario così determinato coinciderebbe con quello che teoricamente si può dimostrare essere l'ottimo. O non hanno gli economisti dimostrato tante volte che la libera concorrenza perfetta dà le soluzioni ottime per l'universale; ed il guaio vero non è forse che la libera concorrenza perfetta, come l'araba fenice, che ci sia ciascun lo dice, e dove sia nessun lo sa?

L'ipotesi, pertanto, non è che la libera concorrenza illimitata, con tutte le sue condizioni esplicite ed implicite, esista o possa esistere nel mercato. Anzi, il legislatore parte o può partire dalla constatazione che, lasciando libertà assoluta alle tendenze associative nel mercato del lavoro, si costituirebbe un duopolio assoluto o relativo, e si stabilirebbe un salario non conforme al salario ottimo. Perché, intervenendo, deve il legislatore volere attuare un salario uguale a quello del duopolio, o, se non uguale, determinato con criteri duopolistici? Perché egli, *che vuole evitare quel salario*, – ed altrimenti non si capirebbe il suo intervento – deve riprodurlo, poco modificato? Perché deve attaccarsi al doppio salario australiano, la cui empiricità storica è rilevata dal Demaria e la cui spiegazione razionale si risolve, come dissi sopra, in un mero paragone verbale non suffragato da alcun principio

di prova? Perché il legislatore non potrebbe fornire al suo giudice, a guisa di criterio per la determinazione del salario, quello di fissarlo allo stesso punto a cui lo attaccherebbe la libera concorrenza illimitata, se esistesse? A rendere logico il procedimento, basterebbe partire dalla premessa, non controversa in economia pura, che la ipotesi di libera concorrenza illimitata dia la soluzione ottima del salario. Partendo da tale premessa, legittimamente il legislatore cercherebbe di attuare, con altri mezzi (sentenza di giudice, accordo tra associazioni, ecc.) quella medesima soluzione di ottimo per i casi nei quali la ipotesi di libera concorrenza illimitata non si attua e non può quindi produrre i suoi effetti.

Quella che offro è appena il principio di una soluzione, da cui siamo lontanissimi in materia tanto travagliata. Pongo quesiti, che è necessario risolvere in via preliminare. Va da sé che i quesiti non sono posti a coloro che, essendo incapaci al ragionamento astratto, immagineranno che poiché si parte dalla premessa «astratta» che la ipotesi di libera concorrenza illimitata dia luogo alla soluzione di salario ottimo, si voglia risuscitare «di fatto» la libera concorrenza nel mercato del lavoro, ammazzare le associazioni, distruggere il contratto collettivo e simiglianti atrocità. Altri, parimenti incapace a ragionare, obietterà che additare il principio di un salario calcolato su quello ottimo che «ci sarebbe» se «ci fosse» la concorrenza che viceversa non c'è, è cosa oziosa, perché nessun giudice ci sarà mai il quale sappia ricreare l'irreale. Chi ragiona, sa che i principî teorici e le norme di comando prima si costruiscono per astrazione e poi si vede se si verificano o si applicano in concreto; e che è vano fare il cammino inverso. Dall'astrazione alla realtà c'è di mezzo, è vero, il mare; ma alla realtà non si arriva d'un colpo o se lo si tenta, la confusione è inestricabile. Cominciamo dunque a discutere la questione teorica, senza impacciarsi, per ora, di applicazioni. Tanto più che, anche quando si cadesse d'accordo che quello ora detto è astrattamente il salario ottimo, altri numerosi quesiti si porrebbero. Quali sono le condizioni a cui debbono ubbidire le associazioni che vogliono attuare il salario ottimo? Il loro campo d'azione è illimitato? Il contratto collettivo deve sostituire in tutto il contratto individuale? Le associazioni devono essere aperte o chiuse? Se chiuse, quali i criterî della esclusione e che cosa diverrà degli esclusi? Se aperte, il salario ottimo coincide necessariamente con quello che assorbe tutti i lavoratori? Se no, perché? E chi manterrà i disoccupati? Quesiti non nuovi, ma privi di soluzione possibile, finché non si sia fermato ben chiaro quale sia il criterio del salario ottimo.

## ITALY – RECEPTION OF BRITISH NEWS – MONETARY SITUATION – REACTION ON INDUSTRY\*

*(From our correspondent)*

Turin, September 23

The first repercussion of the suspension of the gold standard by Great Britain was in Italy one of bewilderment. The shock was keenly felt, especially in Milan, Turin and Genoa. Importers who had covered their future sterling requirements and exporters who had not already sold their sterling bills, felt anxious about their prospective losses. The official quotation of the pound sterling was suspended and banks refused on Monday and Tuesday to quote prices across the counter. The bourses were not closed, however, and business went on as usual. Prices of securities, especially speculative ones, were marked down, but falls were not spectacular. Bourse editors observed in their notes that the volume of transactions had already in the course of a long-dated depression been so much reduced, and the prices were so low, that there was not much room for further reductions. Press comments were singularly sober. A few debated in an historical mood on the passing of the sterling myth and on the transference of the leadership of the world money market from the sterling to the dollar; others, like ex-minister Alberto De Stefani, spoke only of a provisional act of foresight and insisted on the fundamental sanity and strength of Great Britain, which are a guarantee that the pound will be restored to free convertibility into gold. Even in the modest headlines, newspapers reveal a unanimous tendency not to stress the importance of the event. Some even hint that, had the British Press and the British politicians not made such a fuss about the dangers surrounding sterling, foreigners would not have been seized with panic, and things would not have drifted to the present impasse.

As to repercussions on the Italian economic and monetary situation, there do not appear on the surface symptoms akin to those which bred havoc in London. The gold reserve of the Bank of Italy has increased between December, 1927 (first balance sheet after stabilisation) and August 10, 1931, from 4,547.1 to 5,372 million lire; the bill and securities gold exchange reserve has decreased from 7,558.8 to 3,495 million lire; the total gold reserves decreasing thus by 3,238.9 million lire. But the notes issued decreased also by 3,399.3 millions (from 17,992.2 to 14,592.9). The other items do not reveal any really dangerous tendencies. Frozen credits of the Bank of Italy toward the Institute of Liquidations, after having diminished from 1,433.8 million lire at December 31, 1927, to 626.2 millions at December 31, 1930, are again increasing, but the latest figure

---

\* «The Economist», 3 ottobre 1931, n. 4597, pp. 615-616. Senza firma dell'A. **Suppl. 2761/11.**

of 1,207.6 millions at August 1, 1931, is yet of manageable dimensions. Nor has Italy big foreign deposits, liable to be called in for an emergency. No figures are published; but there is quoted in banking circles the figure of 2,000 million lire as representing the amount of foreign deposits held at call or short notice in Italian banks; but against it there can be set a much higher figure, of from 6,000 to 9,000 millions of deposits or securities held by Italian residents in foreign countries. It is a widespread impression that the majority of Italian securities issued in New York or other markets are in the possession of Italians; so that they are not liable to be suddenly thrown on the market as if they were held by foreigners.

The apprehensions which are felt as a consequence of the British suspension are on the commercial and industrial side. Italy and England are direct competitors in some lines, such as textile goods, in the Levant, India and the Far East. In other places also the decline in English exports has been made good by Italian goods. The fall of sterling will no doubt give a temporary fillip to British exports and perhaps damage Italian trade. Italy, like many other countries, is suffering from some of the ills under which England is labouring. Professor Mortara, in his well-known "Prospettive Economiche" for 1931, has calculated that the increase in State and local taxation, had, in present lire, increased in 1930-31 by 145 per cent, over 1913-14, and by 51 per cent, over 1925-26. The increase in terms of lire of constant-purchasing power was, respectively, 140 and 98 per cent. This is a crushing burden; and equally high is the burden of fixed interest of debts on industry and agriculture. As the (Bachi) wholesale prices index number decreased between 1927 and June, 1931, by 33.8 per cent, and the national total cost of living index number (Central Statistical Institute) between June 1, 1927, and June 1, 1931, by only 17.3 per cent., the comparatively low purchasing power of wages is an obstacle to complete readjustments between wholesale prices and wages. It is feared that if the British suspension were followed by other weak countries, the menace to our exporting industries and to our balance of trade, much improved in later months, may become very strong and react on the Bank of Italy gold reserves.



ITALY – ISTITUTO MOBILIARE – BANK OF ITALY – TRADE\*  
(From our correspondent)

Turin, December 14

On December 5<sup>th</sup> the first meeting took place of the promoters of the new Istituto Mobiliare Italiano, all of them representatives of public departments, public bodies and savings banks. Subscriptions to capital amounted to 550 million lire, instead of the statutory 500 millions. Directors will not receive fees for their work, and will not contract any personal liability in consequence of their administration. They will only be responsible for the execution of their mandate, which probably means that directors, being mostly public servants or nominees of public bodies, will be responsible for the faithful carrying out of orders of their constituent bodies. At the subsequent first meeting of the board of directors, Signor Mussolini pointed out that the aim of the Institute is not the salvage of worthless organisations, but aid to sound economic firms which have been shaken by the crisis. No catastrophic revolution in the economic structure of Italian companies is contemplated. Senator Mayer, the chairman, enlarged on this topic, insisting that nobody aimed at introducing, under the cloak of the Institute, socialisation of industry. The Institute will not accept responsibility for transactions or mistakes prior to its birth, and is to maintain absolute independence of private interests.

These statements were aimed clearly at reassuring public opinion against misgivings about excessive State intervention in business life and the possibility of the Institute's taking excessive risks in its long-term operations. The Banca Commerciale seems thus to have been only an incident in promoting the creation of a body whose scope is much larger. From a passing hint of Senator Mayer it may be supposed that the State will give its guarantee to all debentures issued by the Institute. It would have been difficult, indeed, to issue successfully two sorts of debentures, as the non-guaranteed series would have been deemed by the public as of inferior standing and not so desirable as the guaranteed. Senator Mayer hopes at the same time that the Institute will never be obliged to call upon the State to make good its guarantee.

The changes in the balance sheet items of the Bank of Italy after the suspension of the gold standard in England are important, but limited to gold reserve and discounts and advances. The appreciable increase between September 20<sup>th</sup> and November 30<sup>th</sup> of the gold reserve by 218.3 million lire has been offset by the diminution of the

---

\* «The Economist», 26 dicembre 1931, n. 4609, p. 1232. Senza firma dell'A. **Suppl. 2761/06.**

foreign bills and securities reserve by about one milliard lire. The resulting decrease in the total reserve is 746.7 million lire, not an excessive price to pay for the maintenance of the stability of the lira. Speculations are keen as to the loss sustained by the Bank of Italy on account of sterling reserves held on September 20<sup>th</sup> and as to the amount of sterling bills sold in the meantime but the Bank is keeping its own counsel.

The counterpart of the decrease in the gold reserve is not to be sought in a decrease of current liabilities, as the total of notes issued, plus State and private deposits, including all categories of State current accounts, is unchanged. The proceeds from gold reserve sales were used in the internal market, increasing discounts and advances by 892.4 million lire. As, however, during the past year, between the same dates, gold reserves also decreased by 502.5 and discounts and advances increased by 607 million lire, it may be that the increase of internal discounts and the reduction of foreign assets are due to ordinary seasonal influences. It looks as though the circulation had reached bottom, and the situation requires most careful handling of credit policy by the Central Bank, especially as the ordinary banks seem to be more dependent on the Bank of Italy than they used to be. If the note issues are to be kept at the present level the influence of the Central Bank should therefore be exercised in favour of credit restriction. The task is not at present very difficult, as the financial requirements of the market are not heavy.

The wheat quota system established by a decree of June 30, 1931, providing that wheat flour should contain only 5 per cent, of foreign wheat, raised the internal wheat price, which rose from 750 to about 1,000 lire per ton. A new decree of October 22<sup>nd</sup> therefore increased the permitted quota of foreign wheat from 5 to 25 per cent. The Italian Press is making no fuss about the new British Customs duties on imports. According to Italian statistics imports from Great Britain were 1,821.2 million lire in 1927, 1,777.2 in 1928, 2,089.6 in 1929, and 1,673.3 in 1930; exports to Great Britain 1,527.6 in 1927, 1,399.1 in 1928, 1,459.6 in 1929, and 1,185.4 in 1930. For the first seven months of 1931 imports were 761.7 million lire and exports 725.3 million lire. The most important item hit by the new British duties is leather gloves, of which 56 million lire worth were exported to Great Britain for the first eight months of the year.

Nobody suggests that contraction of foreign trade is good; but some consolation is drawn from the fact that imports decreased in the first ten months from 14.9 in 1930 to 9.9 billion lire in 1931, or 31 per cent; while exports decreased only from 10.1 to 8.2 billion lire, or 18 per cent. As the average price of exported goods was reduced from 19.7 per cent, it appears that we were able to sell only a slightly increased quantity. The trade deficit decreased, therefore, from 5.5 billion lire in the first ten months of 1929 to 4.3 in the corresponding period of 1930 and 1.7 in 1931. As the invisible exports, however, were certainly not entirely wiped out, it appears as though the international current payments account will balance in 1931. If, therefore, the gold reserves are declining – the decrease in total reserves was from 9,624.3 million lire at December 31, 1930, to 7,987.5 at November 30, 1931 – the causes are to be sought

elsewhere. That exporters are depositing in foreign banks part of the sums due to them is improbable, as their need of funds is great and their unfortunate experience with sterling assets has made everybody shy of foreign investments. A few currents of capital export toward France and Switzerland persist; but they are subterranean and very slight, as foreign exchange regulations are strict and strictly enforced. Exchange is sold only on presentation of invoices and of customers' or other documents stating that the goods to be paid for have been already received. The most likely explanation is that foreign deposits have been recalled, forcing the Central Bank to sell exchange against discount of internal papers.

## ITALY – NEW INSTITUTE FOR INDUSTRIAL RECONSTRUCTION – LIQUIDATION OF FROZEN ASSETS – BOURSE HOPES\*

*(From our correspondent)*

Turin, January 29, 1933

The market was again taken by surprise when on Sunday the 22<sup>nd</sup> it was announced that the Cabinet had approved the creation of a new Institute for industrial reconstruction, to be known as I.R.I. (Istituto di Ricostruzione Industriale). The new Institute, following the Italian Mobiliar Institute (I.M.I.) is a step towards the speedier liquidation of the frozen assets of the war and post-war period (1915-1925). The successive stages of the winding-up process may be summarised as follows: - (1) When, in the immediate post-war years, the salvage of two big banks (Banca Italiana di Sconto and Banco di Roma) became urgent, a special section of an already existing Consortium for advances on industrial securities, financed by the (then) three Banks of issue, was given this difficult task. From its inception until November, 1926, this section took charge of 4,381 million lire of bad or doubtful assets, sold 1,017 millions of them, and received from the State or the Bank of Italy a grant of 1,466 million lire, the liabilities to the Bank of Italy being eventually reduced to 1,928 million lire. (2) A decree of November 20, 1926, created an autonomous Liquidations Institute (Istituto di Liquidazioni), which took over the assets and liabilities of the special section. The Institute continued the winding-up process successfully, reducing net liabilities to the Bank of Italy by the end of 1930 to 626 million lire. But during 1931 and 1932 the necessity for further alleviation of the banking situation became apparent. Notwithstanding a free gift from the State Treasury of 1,800 million lire, the liabilities of the Institute of Liquidations toward the Bank of Italy increased to 1,931 million lire on December 20, 1932. (3) The creation, on November 9, 1931, of the I.M.I. did not change the situation. Under the prudent chairmanship of Senator Mayer, the Institute only took over assets of the very first order. Issues of debentures were therefore limited to 200 million lire, to enable the Institute to grant amply guaranteed loans to prosperous or re-organised concerns. If adhered to, the present programme of the I.M.I. will in due course create a current market for its debentures, which will become an attractive investment for careful investors, and will provide a continuous source of credit for solid industrialists. Clearly, however, such a programme is incompatible with a rapid process of liquidation of frozen banking and industrial assets. (4) This latter can be better carried out by the I.R.I. The new Institute will be divided into two sections. The second section called “section for industrial reorganisation” (sezione smobilizzi industriali) will take over

---

\* «The Economist», 4 febbraio 1933, n. 4667, pp. 239-240. Senza firma dell'A. **Suppl. 2819.**

all assets and liabilities of the Liquidations Institute, now to be suppressed, thus freeing the Bank of Italy of all responsibility on that account. The section will continue to receive until November 31, 1940, all revenues heretofore received by the Liquidations Institute: viz., the annual subsidy of 200 million lire from the State Treasury, three-fourths of the tax on Bank of Italy notes and the Bank of Italy's profits exceeding 60 lire per share. An additional annual subsidy of 85 million lire for 20 years and large tax exemptions are granted by the State. Losses and profits will be paid or received by the State exchequer. The section is authorised to sell its rights to the State subsidies and the Consortium for Public Work Credit is authorised to buy them. Thus the State is enabled to take over from banks or industrial concerns all frozen assets which are a cause of embarrassment in their operations.

Less important, in comparison, is the first section called "section for industrial financing" (*sezione finanziamenti industriali*). The section has a capital of 100 million lire, subscribed by the Deposits and Loans State Fund, The Social Insurance Fund and the National Insurance Institute. Whereas I.M.I. can make advances and loans to industry only within the 10 years limit, the first section of I.R.I. will grant loans for longer terms and is therefore authorised to issue debentures falling due not earlier than 15 nor later than 20 years. In cases of exceptional public interest, the State guarantee may be granted to these debentures. Signor Alberto Beneduce has been appointed first chairman of I.R.I. The news of the creation of the new Institute and of the appointment of Signor Beneduce to the chairmanship were greeted with enthusiasm by the Bourses. Financial circles hope that he will speed up the transfer process of frozen assets to the I.R.I., thus giving elasticity to the market.

The variable dividend securities Index (Milan) was already on the upgrade, as the general index had risen from the low level of 39.84 on July 1, 1932 (December, 1925 = 100) to 47.41 on December 3, 1932, and further to 50.50 on January 21, 1933. A further rise was recorded after the I.R.I. announcement. The Bank of Italy's shares rose, between January 21 and 28, from 1,603 to 1,665, Banca Commerciale from 1,036 to 1,055, Navigazione Generale Italiana from 119 to 149, Snia Viscosa from 159 to 175, Fiat from 197 to 219, Edison (Electricity) from 504 to 520, Pirelli from 679 to 696. The investing public, however, remains shy, and is confining purchases mainly to Treasury bonds, Consols, and Municipal and Mortgage-Funds Debentures. Nine Years 5 per cent. Premium State Bonds (1941) are selling at 102.70, which is no small achievement.

## ITALY – GOLD STANDARD – NEW TARIFF POWERS – SHRINKING TRADE\*

(From our correspondent)

Turin, May 7

The immediate effects of the dollar crisis in Italy were that Stock Exchange operators, who after September 20, 1931, hoped or thought that the lira would follow the pound sterling, at the legal parity of 93 to 1, hoped or thought now that the lira would remain linked to the dollar at the parity of 19 to 1. There was a certain apparent foundation to their surmise, because in one of the decrees concerning stabilisation the parity of 19 to 1 was stated as the basis for the fixation of the gold points between which the Bank of Italy was bound to sell foreign exchanges. A short-lived boomlet was therefore staged on this slight foundation. The *Borsa* number index of variable dividend securities, which had fallen from 108.20 in the fifth week of the year to 100.32 in the fifteenth, rose to 101.72 in the sixteenth and to 103.82 in the seventeenth week (from April 24<sup>th</sup> to April 29<sup>th</sup>), continuing to go up until Thursday, May 4. But it was soon apparent that Government declined to be drawn into the inflationist policy. Authoritative statements explained that the 19 to 1 parity was subordinated to the major principle that the lira was equivalent to a certain fixed weight of gold, and that no intention was entertained of departing from the principle. A flood of sales appeared on Friday, the week closing weaker.

The *communiqué* on the results of the conversations between President Roosevelt and the Italian Finance Minister, Signor Jung, differs from the Roosevelt-MacDonald announcement mainly in a variation of emphasis. The Italo-American announcement says that both statesmen “think it necessary to re-establish a fixed measure of the value of money in the world, the said measure being gold”. The statement is interpreted by the Press here as a declaration that Italy will maintain the gold standard at the present parity. Less emphasis is put in the Italo-American than the Anglo-American statement on the necessity of an increase in the general level of commodity prices, and more on public works as a means to cure unemployment. The silver problem seems not even to have been discussed.

Of greater importance, in view of what is perhaps the more urgent task of the Conference, is a decree published in the «Official Gazette» of May 4<sup>th</sup>, which authorises the Government to increase Customs duties. In cases of goods coming from countries which put special or differential duties against Italian goods or otherwise restrict Italian imports or payment of them, the Government may decree a countervailing duty up to 50 per cent

---

\* «The Economist», 20 maggio 1933, n. 4682, p. 1076. Senza firma dell'A. **Suppl. 2817/02.**

of the general and *ad valorem* existing duties. If goods are now duty-free, the countervailing duty shall be 25 per cent *ad valorem*. In case of countries with which no commercial treaty exists, the general duties, including *ad valorem* duties, shall be increased by 20 per cent for raw materials, 30 per cent, for foods, live animals and half-finished goods, and 40 per cent for finished goods. Free goods will be taxed with a 20 per cent *ad valorem* duty. Special exemptions can be granted in general or within stated quotas.

Even before these enactments Italian foreign trade was still shrinking. The excess of imports over exports in the first quarter of 1933 is only 429 million lire, against 526.2 millions in the same quarter of 1932, which was in its turn less than in the prosperity years from 1922 to 1925, when the yearly excess was from 4 to 5 billion lire. But the reduction is the result of a contraction of international trade, imports going down from 2,205 to 1,931.8 million lire and exports from 1,678.9 to 1,502.8 million lire between the first quarter of 1932 and 1933. Internal trade is likewise shrinking. The deficit in the State Railways will not exceed 650 million lire, against 198 million lire in 1931-32 and 10 millions surplus in 1930-31 (or, as was corrected for strict comparability's sake by Professor Repaci in the last issue of «La Riforma Sociale», against a 475 million lire deficit in 1932-33). The electrification of the railways is being carried out, and from the present 2,240 kilometres is designed to cover eventually 6,605 kilometres, or 41 per cent, of the total railway mileage, with 60 per cent of the total traffic. In the meantime lesser lines are dismantled. The suppression of 512 kilometres of extra-urban tramways lines has been decided on in the past four years, and another 191 kilometres further will shortly give way to the motor services.

## THE NEW ITALY\*

In a speech of studied gravity before the National Council of Corporations in Rome last Tuesday Signor Mussolini declared to his hearers that the economic crisis under which the whole creation groans and travails to-day is not a crisis *in* the private capitalistic system, but *of* it. The Duce went further: the capitalist system had had its day. Its dynamic phase endured from 1830 to 1870; the static lasted only a decade, from 1870 to 1880; then came the phase of “decadence”, inaugurated by a system of cartels and trusts, and developing into a State-regulated economy. In this process the private capitalist system had ceased to be merely economic; it had become a widespread social problem, under whose baleful influence we were now «standardised from the cradle to the grave: a diabolical thing!». These seem strange words from the creator of Europe’s corporative State par excellence; but stranger still followed. Signor Mussolini thought that Italy was not a capitalistic nation, and never would be one. The corporative principle will in future secure the people’s well-being; therefore the new Chamber of Deputies, that relic of capitalistic politics, when elected, will vote its own euthanasia and straightway proceed to commit it. Thereafter the National Council of Corporations is to assume power. The old parliamentary system, born with dynamic capitalism and liberalism, was now like them ripe for death. The Italian corporative renaissance to-day, in a world of general crisis, would then impose itself everywhere, in Signor Mussolini’s view.

What, then, is this corporative State, and in what does the essence of a “corporative solution” consist? The following description of the former and present system is based upon information from our Italian correspondent.

The “corporative” idea was put forward not long after the Fascist revolution, largely because the political and administrative control of the new Fascist regime was faced, as was only to be expected, with obstacles and loopholes inherent in the old private-capitalist economic fabric. The first application of the idea occurs in the law of April 3, 1926, which regulated the relations between capital and labour. The transformation, in virtue of this fundamental Statute, of free multiple unions into public employers’ and employees’ syndicates which were to regulate wages, hours, and conditions of labour, gave rise to the question: What will happen if the two sets of public bodies should not agree? Labour Courts, endowed with the power of compulsory decisions, were a solution of the problem. They were only a partial solution, because Labour Courts can give decisions only on special points. But what if judicial decisions

---

\* «The Economist», 18 novembre 1933, n. 4708, pp. 952-953. Senza firma dell’A. **Suppl. 2827.**



required changes in the methods of production, in price formation, or in marketing? Section 3 of the Statute of April 3, 1926, was content to say that central organs mediating, under a higher authority, between employers' and employees' syndicates, should be constituted. Regulations made on July 1, 1926, in pursuance of the same law, called these central organs by the name of "corporations". The Labour Charter (sixth section) declared that "corporations" are the unitary organisation of productive forces in the State, and that they can issue compulsory orders (*norme*) as to the conditions of labour and also as to the co-ordination of production, when empowered to do so by interested syndicates (unions of employers or employees). As corporations then, however, did not exist, no use could be made of the powers granted. A further move was made by the royal decree of July 2, 1926, and a more extensive step by the statute of March 20, 1930, which created, instead of separate Corporations, a National Corporations Council, with power to issue «orders for the regulation of collective economic relations by legally formed syndicates». These orders could be made only if the Council was invited by the interested syndicates and if the head of the Government, representing the general interest, gave his assent.

It soon appeared that the machine was not easy to work, as the conditions (1) of agreement between all the syndicates and (2) of the assent of the Premier were not easy to fulfil. The Council was not invited to make orders on the regulation of industry more than in one or two cases. Moreover, when a statute contemplated the creation of compulsory associations (*e.g.*, on prices, production quotas, and other industrial group regulations), the whole procedure took place outside the Corporations scheme. The individual firms concerned and the Corporations Department (in its capacity as, say, the British Board of Trade) were the organs called on by the law to organise the particular associations. Finally, another special Departmental Committee was created to give advice on the requests of industrialists to start new ventures or to renew or extend industrial plant.

The present task is the coordination of all these scattered pieces of legislation. The "Corporation", which has hitherto had a nominal existence, is now to become a living organism. The present economic organisation based on a hierarchy of linked employers' and employees' syndicates, and on their local, regional and national federations and confederations, must be integrated into a larger organisation based on interlocking units called "corporations". Foreign observer will be interested in the fact that the "Corporative State", which was from the beginning the Leitmotiv of Fascism, only now finds its embodiment in an organisation which can properly be called corporative.

Many problems must therefore be resolved. Leaving aside such problems as are purely political, the most pressing technical points seem to be the following. Will corporations merely integrate, or entirely supplant the syndicates? If a special organ, called a corporation, regulates economic and social problems, what will the respective employers' and employees' syndicates have to do? If both parties are represented in the corporation, are both to have ample scope for discussion and agreement inside the

corporation? Will the syndicates, the sources of functional initiative, «agree to die quietly»?

Again, the present syndicates are mainly organised by trades or functions: industry, agriculture, commerce, transport, credit, professions and arts. This is all very well, when syndicates must discuss and decide labour questions. But should textile workers deal with the vaster problem of regulating industry? As Signor Mussolini said, the corporation will determine what commodity to produce, the manner of producing it, and the selling price. But these are not problems to be discussed between interested men in the same industrial category. Textile manufacturers cannot be authorised to legislate for themselves on problems which also influence very considerably other industries, consumers, and the common weal in general. The corporation is therefore a wholly different thing from the unit syndicate. Both may co-exist in their respective spheres. What, then, will be the sphere for which the corporation will legislate?

Two conceptions have come to the front based upon the industrial group, and the product. The “group” conception involves regulation by bodies representing the comprehensive division of industry, credit, agriculture, transport, etc. Each group will legislate for itself, provided that some device is contrived to protect the general public from a too “narrow” legislation in price-fixing, limitation of new ventures, Customs duties, etc. The “product” conception, on the other hand, aims at automatically providing this necessary device. The corporation, according to this second idea, should not embrace all «agriculturists, and exclusively the agriculturists; but all interested in the production and marketing of a product; for instance, the wheat and other cereal growers, the miller, the baker - together with all those interested in marketing the intermediate and final goods, inclusive of all their respective employees». This vertical organisation should be able to keep the primary, intermediate and final producers and merchants in touch with one another, and should be better able to test the needs of the consumers. In the interview already quoted, Signor Mussolini concluded that the group system is preferable for industry, and the product system for agriculture. Problems are apt to arise, however, over the relations between the two conceptions. The National Council of Corporations will thus be called upon again to solve the eternal problem created by the free initiative of the individual and the co-ordination of separate individual activities.

As if to dissolve doubts by some concrete proposal, the Duce himself last Monday presented to the National Council a resolution in which the corporation is defined as «the instrument which under the aegis of the State disciplines the productive forces in view of the development of the wealth, political power and well-being of the Italian people». In the terms of this resolution the corporation is to embrace representatives of «the State, administration, the Fascist party, capital, labour, and the technicians»; the corporation receives from the National Council the power to enact laws of an economic character; and the Fascist Grand Council has the task of making the constitutional modifications necessitated by the creation of these new legislative units.

We therefore know enough of the corporative basis of the future Italian State to say that the decisive step is only now being taken; and it is a step which cannot fail to have far-reaching consequences in other spheres than the economic, and in other lands than Italy. The Chamber will have disappeared; the individual citizen's interest in his liberties of thought, speech, meeting and expression will be subordinated to the economic organisation of Italy on the one hand, and to the exigencies of the Fascist Party, as evidenced by the Fascist Grand Council, on the other. But is it a fact that a political system based on economic groupings covers all the citizens' needs? If the State so identifies itself with the control of industry and the maintenance of individual well-being, it must accept responsibility for the economic situation at all times. Before the laurels descend upon the brows of the constitution-maker in Italy, one may be pardoned if one «asks for more» information on the technique of labour recruitment and transfer, production-control, price-fixing and capital-provision and investment. These form the Achilles' heel of all State-controlled bodies economic; and there is more than a mere presumption that in future the internal political stresses in Italy will wax and wane in direct ratio to the fluctuating fortunes of the economic system. Upon these fortunes, now State-directed, the eyes of the outside observer will henceforth be closely riveted; and upon their variations the new Italian constitution will itself be judged by the Italian people.

## DI ALTRI SCATOLONI PSEUDO-COMMERCIALI E PSEUDO-BANCARI\*

**IL RAZIONALIZZATORE.** Troppi sono gli intermediari, troppi i parassiti, i quali allontanano il produttore dal consumatore. Bisogna avvicinare i due estremi della catena, riducendo al minimo il numero degli anelli intermedi. Bisogna far cessare la gazzarra degli improvvisati negozianti, i quali hanno d'uopo, per vivere, di taglieggiare il consumatore. In Italia i venditori al minuto sono oltre 542 mila, più di 1 ogni 77 abitanti. Tutta una razzamaglia di venditori ambulanti, di piccole imprese famigliari, di medi negozi, di doppioni male attrezzati, accanto ai grandi negozi specializzati, ai grandi magazzini di novità ed a prezzo unico, agli spacci cooperativi, alle provvide, agli spacci di fabbrica e agli spacci diretti dei produttori. Occorre sottoporre il commercio al minuto ad una disciplina unitaria, eliminare il superfluo ed organizzare, sotto l'egida di robusti organismi corporativi, quel che nel commercio esiste di vitale.

**L'OSSERVATORE.** Grosso grossissimo problema quel che è posto dal critico degli intermediari parassiti. Converrebbe innanzi tutto precisare quel che si intende per parassitismo e se fra i tanti tipi di intermediari ve ne sia davvero uno che tenga fra tutti la palma. Mario Luporini, direttore centrale della Rinascente, pur trovandosi a capo di una delle maggiori organizzazioni italiane di vendita al minuto, energicamente nega<sup>1</sup> ai grandi magazzini simigliami al suo ragione di esclusività rispetto agli altri. Rivenditori ambulanti, piccole imprese famigliari, grossi magazzini specializzati od a prezzo unico, cooperative, spacci di produttori hanno tutti un compito proprio, che gli altri non possono assolvere. Ognuno di essi giova, non nuoce, alla vita altrui. Ognuno di essi perisce se costa, vive se profitta altrui.

### Il grossista?

Esso «non è né una fatalità né un peso. Quando esiste, esso non grava affatto sul ciclo produttivo. È un collaboratore e un consigliere del produttore. Quasi sempre è uno specialista che fa spendere molto meno di quello che spenderebbe il fabbricante se volesse avere filo diretto col dettagliante o viceversa».

### Il merciaio ambulante?

«Ancora oggi, in pieno secolo novecentista, egli assolve una sua specifica importante e insostituibile funzione... Questo modesto commerciante, il quale gira tutte le vie d'Italia, si inerpica su tutte le montagne e, come sei o sette secoli or sono, continua ad offrire la sua merce sulle piazzette dei più umili paeselli, svolge un'attività essenziale alla completa espressione del commercio al minuto».

---

\* «Riforma sociale», a. XLII, vol. XLVI, n. 1, gennaio-febbraio 1935, pp. 1-22. 2916.

<sup>1</sup> MARIO LUPORINI, *Costi di distribuzione e prezzi al minuto, alla vigilia delle corporazioni*. Relazione destinata al congresso nazionale dei dirigenti aziende commerciali, Roma, 1934. A cura della Associazione nazionale fascista dirigenti aziende commerciali, p. 45.

### Le imprese famigliari, i piccoli e medi negozi?

Utilissimi tutti, anzi necessari. «Il compratore deve disporre della merce di cui ha bisogno, esclusivamente nel luogo, nel tempo, nella qualità e nella quantità che il consumatore desidera. È al consumatore che la produzione, attraverso al commercio, deve servire... Ciò sarebbe impossibile se il commercio al minuto dovesse essere esercitato attraverso un solo tipo di organismo. Occorre che, a seconda delle condizioni locali e di fatto prevalenti, l'organizzazione del commercio escogiti idonee forme di adattamento. Poveri produttori e poveri consumatori se non fosse così! Il grande magazzino non potrebbe mai ramificare le sue filiazioni nei luoghi che oggi più economicamente, si badi bene a questo, sono serviti dal commercio ambulante o dalla piccola azienda famigliare. Altrettanto impossibile sarebbe la esistenza, nei grandi centri, d'una filiale del grande magazzino ad ogni angolo di strada, per sostituire la funzione ora svolta dalla piccola e dalla media azienda. Lo stato attuale di organizzazione distributiva risponde insomma a un principio economico fondamentale: quello del raggiungimento del massimo effetto (in questo caso la diffusione capillare della funzione distributiva) con il minimo mezzo. L'organizzazione attuale è il risultato di un processo selettivo di ordine secolare, avvenuto in ossequio al criterio dell'adattamento dell'organismo alla funzione e all'ambiente. Come il grossista è necessario per sostituirsi nel rischio commerciale al produttore e per concedere il credito d'esercizio ai negozianti al minuto, così la varietà dei negozi di vendita è elemento indispensabile per la corretta e completa funzione distributiva. Il campo d'azione di ognuno di questi organismi coesistenti è limitato dal campo di azione di ogni altro. Perciò si è ristretto ai luoghi impervi o alle discontinuità cittadine il mercato di smercio degli ambulanti, ed alle località periferiche quello delle aziende famigliari, le quali dominano il mercato al minuto da secoli. Nel complesso però questi svariati organismi formano un insieme efficiente ed armonico, la cui potenza di penetrazione negli svariati ceti in cui si suddividono economicamente i milioni di consumatori, disseminati in tutta Italia, sarebbe distrutta se, in modo artificioso, vi si volesse porre mano, pur essendo vero che la cosiddetta razionalizzazione deve essere perseguita ed attuata anche dalle aziende commerciali, fino ai limiti del possibile e del ragionevole. Cioè: anche nelle attrezzature commerciali si può e si deve progredire se non si vuole restare indietro, con danno proprio ed altrui. Sarebbe fuori della realtà chi credesse che in questo campo non c'è più niente da fare».

**IL RAZIONALIZZATORE.** E sia così rispetto alla necessità dei diversi tipi di imprese commerciali. Non potrete negar tuttavia che, in ogni tipo, il numero dei partecipanti al banchetto della provvigione sul prezzo ultimo pagato dal consumatore sia stravagamente alto. Che il distacco fra i prezzi al minuto e quelli all'ingrosso sia notevole e crescente niuno vorrà porre in dubbio. Né v'ha del pari niun dubbio che la moltiplicazione nel numero degli spacci sia prima tra le cause del grave malanno.

«Data una certa massa di vendita al minuto del valore 100, la quale dà un utile lordo di 30, se esistono 10 negozianti, ognuno venderà, in media, per 10 ed avrà un utile di 3, sufficiente a coprire tutte le spese valutate a 2 ed a lasciare un utile netto di 1. Se adesso si suppone che il numero dei negozianti salga a 20, il valore medio delle vendite scende a 5 per testa e l'utile lordo d'ogni negozio si abbassa a 1,5. Ma poiché gli oneri d'esercizio non sono d'altrettanto diminuiti, l'utile lordo, oltre a non lasciare utile netto, non copre più nemmeno le spese. Di qui una difesa dei venditori rivolta all'aumento dei prezzi unitari, che assicuri lo stesso utile netto di prima».<sup>2</sup>

<sup>2</sup> A carta 22 della memoria sopra lodata così aveva riassunto il Luporini le argomentazioni in materia di prezzi dei razionalizzatori del commercio al minuto.

La dimostrazione del 1934 riproduce querele antiche. Una commissione incaricata 25 anni addietro dal sindaco di Torino «di studiare i provvedimenti adatti a risolvere il problema del caro dei viveri» riferiva (giugno 1910) a mezzo del presidente e relatore Achille Loria:

«Una ragione forse anche più significativa dell'attuale rincaro venne additata con grande lucidità dal testimone cav. Pia, con esclusivo riferimento, gli è vero, al mercato della carne, ma estendibile però senza tema di errore a qualsiasi altro prodotto. E questa causa, come egli ha osservato, «è il grande aumento nel numero degli spacci, dovuto all'uso invalso presso molti buoni operai, per ispirito di indipendenza, e coll'intento di migliorare le loro condizioni, di abbandonare il lavoro salariato per mettere su un proprio spaccio». Gli è che i salari cresciuti negli ultimi tempi hanno consentito agli operai, od ai più sobrii ed economi, di accumulare un piccolo capitale, di cui essi intendono ragionevolmente valersi per assurgere a condizione indipendente. Ora poiché nell'industria prevale oggidi incontestata la grande azienda, mentre il commercio schiude tuttora qualche possibilità di esistenza alle piccole imprese, così gli operai non possono altrimenti valersi delle fatte economie, che aprendo un negozio; di qui il forte incremento, da noi constatato, nel numero degli esercizi, relativamente alla popolazione ed agli affari. Ora, l'aumento nel numero degli spacci, scemando la massa di affari di ciascun esercente, fa che esso non possa conseguire il necessario profitto se non mediante una elevazione del prezzo unitario, la quale, in tali condizioni, non si accompagna ad alcun miglioramento nella condizione dell'esercente, anzi può accompagnarsi ad un peggioramento delle sue sorti, e talora è appena bastevole a preservarlo dal disavanzo altrimenti ineluttabile. Ed ecco come si spiega che l'aumento così sensibile nei prezzi nel mercato al minuto non si accompagni ad alcuna ascensione nella sorte dei nostri esercenti, anzi si compia frammezzo alle universalmente testimonianze del loro crescente travaglio. Con ciò si spiega perché i prezzi sono più alti precisamente nei mercati meno affollati; per esempio, il prezzo della verdura è più alto nel mercato del serraglio che nei negozi circostanti più affollati».

L'OSSERVATORE. Già in seno alla commissione torinese del 1910 vi era stato chi, dal moltiplicato numero dei minuti esercenti non deduceva le illazioni dichiarate dall'amico e compaesano Pia, probo e peritissimo negoziante in carni, ed osservava «che l'aumento dei prezzi al minuto non è effetto ma causa del cresciuto numero dei rivenditori»;<sup>3</sup> ed oggi, di nuovo, Luporini, peritissimo tra i dirigenti imprese commerciali, soggiunge che in un solo caso, quello di monopolio, possono i venditori di una data merce fissare il prezzo a quell'altezza che, in funzione di una determinata quantità di affari, assicuri loro il massimo utile.

«Come potrebbero i commercianti, così divisi ed accaniti l'uno contro l'altro nell'accaparrarsi il cliente, agire all'unisono in un indirizzo che danneggerebbe immediatamente la massa, a vantaggio degli immancabili dissenzienti? Come è possibile pensare ad un tacito accordo di centinaia di migliaia di individui, aventi i più svariati ceti di clientela, operanti nei più diversi luoghi e dotati essi stessi della più difforme mentalità?» (loc. cit., pag. 23).

In verità stravaganza logica più inverosimile non si può immaginare di questa:

- nel tempo primo il prezzo del pane in una città, il numero dei panettieri essendo di 100 per ogni centomila abitanti, è di 1,80 lire per chilogrammo;

<sup>3</sup> A carta 15 della ricordata Relazione. Torino, tip. Vassallo.

- a tal prezzo i 100 panettieri lavorando, con una resa di 354 chilogrammi di pane, 300 chili di farina al giorno in media pagano salari normali ai garzoni e vivono con la decenza propria a uomini del loro stato;
- nel tempo secondo, 25 garzoni, avendo raggranellato un modesto risparmio, decidono di trasformarsi in panettieri. Poiché il consumo del pane per tal ragione non aumenta, ogni forno, invece di 300, lavora in media soltanto 240 chilogrammi di pane. Le spese generali – fitto del negozio, interesse ed ammortamento del capitale di impianto del forno, imposte, spese fisse di commessa alla vendita e ragazzo per le corse a casa dei clienti – si debbono ripartire su un numero minore di chilogrammi di pane. Il costo totale, compreso il salario al panettiere, cresce da 1,80 ad 1,90 al chilogrammo;
- i consumatori di pane, adunati a comizio, decidono di essere ben lieti di avere modo di far vivere decentemente 125 panettieri invece di 100 e si proclamano disposti a pagare lire 1,90 invece di 1,80 per ogni chilogrammo di pane acquistato.

Poiché tutto può accadere fuorché ad occasione dell'immaginario comizio i consumatori pigliano la deliberazione enunciata; poiché i consumatori resisteranno certissimamente, per quanto sta in loro, al desiderio dei 25 aspiranti panettieri; poiché i consumatori avranno dalla loro opinione pubblica ed autorità; poiché i 100 panettieri antichi non hanno alcun interesse ad aumentare il prezzo da 1,80 ad 1,90, restando col guadagno di prima e procacciandosi odio dai clienti, così è evidente che al ragionamento manca un anello.

Se la catena logica fosse solida, dovrebbe potere essere capovolta. Così:

- nel tempo primo, essendo il numero dei panettieri in una città 125 per ogni centomila abitanti, la media lavorazione di farina 240 chilogrammi per forno, il prezzo del pane 1,90 lire per chilogrammo, si riconosce che il caro del pane è dovuto all'eccesso nel numero dei panettieri;
- nel tempo secondo, per porre termine allo scandalo, il numero dei panettieri è sottoposto a regolamento e ridotto a 100 per ogni centomila abitanti. La media lavorazione di farina è cresciuta a 300 chilogrammi per forno.

Scema forse il prezzo del pane da 1,90 ad 1,80 lire per chilogrammo?

L'esperimento fu fatto; durò centinaia d'anni. I risultati furono descritti da Alessandro Manzoni nel capitolo sulla carestia de *I promessi sposi* e sono chiariti in tre scritti, mai abbastanza meditati, di Camillo Cavour (1851, ed in «La riforma sociale», 1915, pag. 300 e seg.), Carlo Ignazio Giulio (Torino, 1851) e Federico Le Play (Parigi, 1860).

Con la mirabile sua capacità a vedere i fatti veri e rilevanti, ben diversi dai fatti apparenti e stupidi, il conte di Cavour così tranquillizzava coloro i quali, attaccati al regime dei regolamenti, paventavano che i panettieri profittassero della conquistata libertà per coalizzarsi ed aumentare il prezzo del pane:

«Le coalizioni sono talvolta possibili nelle industrie il di cui esercizio richiede lunga pratica, non comune abilità e alti capitali, ed ancora in queste l'esperienza ci dimostra che esse sono di breve durata: ma in un'arte come quella del panettiere, accessibile ad una infinità di persone, che esige pochi capitali e mezzi affatto volgari, i pericoli delle coalizioni sono veramente immaginari... D'ora in avanti sarà possibile lo stabilire in questa città una panetteria con un capitale di sole lire 5.000. Ora ogni individuo di mediocre operosità e di bastevole onestà non durerà fatica a raccogliere questa tenue somma e ciò tanto più che, sia i proprietari di case per dar credito alle loro botteghe, sia i negozianti da grano e da farine per agevolare il loro negozio sono in generale disposti a somministrare fondi ai panettieri bisognosi». (loc. cit., 317-7).

Quando mai si vide che il minor numero dei produttori faccia ribassare i prezzi ed il numero cresciuto favorisca le coalizioni ed inasprisca i prezzi? Come osservava il commissario torinese del 1910 questo è un supporre che la coda muova il gatto e non viceversa. A buon conto, salvo che in Russia, gatto o re del mercato sono ancora i consumatori, ed i produttori devono ballare così come è loro ordinato dai gusti e dai mezzi dei consumatori.

Per secoli (in Torino dal 1679 al 1851) i produttori erano riusciti, camuffandosi da consumatori, a persuadere costoro che, per avere pane buono ed a buon mercato, faceva d'uopo stabilire le piazze da forno (e cioè il numero dei panettieri) e la meta (calmiere) del pane. Il risultato fu pane cattivo e caro.

Federico Le Play, relatore nel 1860 al consiglio di stato di Francia ricordava la teoria, fin d'allora corrente, che «il prezzo del pane deve diminuire a mano a mano che scema il numero dei forni ed aumenta la clientela forzata di ognuno di essi», ma soggiungeva subito che, fatte diligenti inchieste, il prezzo del pane era invece risultato più alto a Parigi, città di regolamentazione e di numero ristretto di fornai, che a Londra ed a Bruxelles, città sotto cotal rispetto libere e provvedute perciò di più numerosi forni. Poiché un fatto in sé non conta, se non lo si spieghi, così il Le Play seguitava, esponendo le ragioni per le quali il prezzo del pane non solo capita ad essere, ma ragionevolmente deve essere più caro in regime di regolamentazione che in quello di libertà dei forni:

«Il privilegio attribuito ai forni da panettiere dà ad essi un valore fittizio il quale pesa sui consumatori. Le 601 piazze da forno privilegiate parigine del 1856 avevano un valore venale di 36 milioni, forse ridotto oggi (1860) a 25 milioni, destinati a ribassare forse ancora di 5 milioni in seguito alla concorrenza. La esagerazione del valore delle piazze assorbe improduttivamente i capitali dei fornai. Di qui un onere annuo, il quale deve essere prelevato sul pubblico, in aggiunta alle spese ed ai benefici proprii della fabbricazione del pane.

«Un confronto fra Parigi e Londra mette in luce soprattutto la situazione inferiore del fornai parigino per quanto riguarda la agiatezza, la capacità commerciale, l'attività e l'iniziativa ed in generale l'insieme delle condizioni dalle quali dipende il livello sociale. Questa inferiorità è la conseguenza fatale del regime regolamentare per indole sua limitatore e reagisce in modo pernicioso sui metodi produttivi parigini. L'agiatezza e la capacità degli esercenti sono elemento essenziale di prosperità per ogni industria e fattore decisivo di moderazione del prezzo dei suoi prodotti. L'abbassamento del livello sociale dei forni è ognor più notevole a mano a mano che la regolamentazione diventa più rigorosa.

«L'organizzazione parigina è viziata altresì dalla situazione fatta agli operai comuni. In un'epoca in cui l'industria si concentra sempre più in grandi officine, dirette da pochi imprenditori a capo di una moltitudine di salariati, non v'ha evidentemente alcun motivo per distruggere sistematicamente



questi modesti organismi industriali, grazie ai quali l'operaio intelligente e laborioso può elevarsi alla condizione di padrone. Nel sistema di Londra, gli operai abili, i quali abbiano fatto qualche risparmio, creano, con poca spesa, un nuovo esercizio ed a poco a poco giungono nel loro mestiere, se non alle alte posizioni, le quali richiedono tradizione ed attitudini, almeno ad un posto medio capace di dare l'agiatezza e di far godere la stima dei vicini. Il principio della limitazione si oppone a Parigi sempre più a questa elevazione graduale degli operai scelti ed è perciò in contrasto formale con uno dei principali bisogni della nostra costituzione sociale.

«Ma il principale inconveniente del sistema è la riduzione medesima del numero dei fornai. Costoro in fatto adempiono per un certo numero di famiglie agglomerate i servizi che nella maggior parte d'Europa hanno luogo nel seno della famiglia. Il forno può essere invero considerato come il complemento della cucina domestica e per adempiere al suo ufficio precipuo deve essere intimamente mescolato con la popolazione. L'esigenza diventa ogni dì più imperiosa a Parigi, ove è desiderato, mattino e sera, il pane tratto un momento prima dal forno e son richieste svariate forme appropriate ad ogni pasto. Questi bisogni, già così complessi nel corso regolare della vita familiare, si modificano spesso improvvisamente per numerosi incidenti derivanti da rapporti di parentela e di amicizia. Il panettiere non deve provvedere soltanto al servizio del pane; nell'organizzazione spontanea e normale serbata nella provincia e che è in pieno fiore a Londra, il forno offre un concorso più diretto alla alimentazione delle famiglie; facilitando, ad ogni momento, la cottura di certi particolari piatti e sostituendo interamente la cucina domestica in talune circostanze in cui la famiglia intera attende al lavoro quotidiano. Siffatti intimi rapporti facili a Londra e Bruxelles dove la proporzione dei forni è di 1 ogni 500 abitanti diventa difficile a Parigi, dove la proporzione è di 1 a 2.000. Poche famiglie sono in grado di cambiare il forno che non li soddisfa ed altre perdono gran tempo nelle corse fatte al forno. I novatori i quali vorrebbero rivoluzionare il commercio del pane riducendo indefinitamente il numero dei forni non tengono conto di questo pesante servizio imposto, collo scaricarlo i fornai, alle famiglie; ed assimilano implicitamente i quartieri della città ad un ospedale, in cui il consumatore riceve alle ore prescritte, un cibo che egli non ha diritto di scegliere. Siffatte tendenze derivano in ultima analisi dall'idea comunistica...

«I contrasti fra pasticceri e panettieri provano anch'essi l'incompatibilità del regime di limitazione con le idee del nostro tempo. I pasticceri allegano giustamente non potere lottare contro i panettieri, i quali usurpano parte della loro industria, se ad essi non sia a sua volta consentita la fabbricazione del pane. Essi presentano le prove del ricatto subito da taluni panettieri i quali obbligano i pasticceri vicini a pagare una taglia se vogliono evitare una concorrenza rovinosa. Essi, in poche parole, chiedono di essere autorizzati a fabbricar pane ovvero che ai fornai sia proibito di fabbricare pasticcerie. La pretesa, riconosciuta giusta dai sindaci dei fornai, è stata, dopo profonda discussione, fatta sua dal senato. Il governo è dunque obbligato, in pieno secolo XIX, a riprendere gli interminabili dibattiti delle corporazioni di antico regime; esso deve proibire ai panettieri la fabbricazione delle pasticcerie, perché, servendosi di un forno già riscaldato per altro scopo, essi potrebbero produrle a più basso costo dei pasticceri.

«L'errore fondamentale della limitazione è l'idea che il buon mercato possa risultare dalla attribuzione obbligatoria dei clienti ai produttori. In tutti i tempi ed in tutte le professioni la vendita a buon

mercato è stata invece condizionata alla spontanea formazione della clientela.<sup>4</sup> Dappertutto la produzione a basso costo è il frutto dell'iniziativa di padroni abili ed intelligenti, a cui la maggioranza deve tener dietro sotto pena di fallimento.

«I panettieri di Parigi si ingannano stranamente del resto, immaginando di rimediare in pieno ai loro mali coll'ottenere, in aggiunta alla limitazione del numero dei padroni e delle botteghe da forno, anche quella del numero dei forni per ogni bottega. Nonostante il nuovo ostacolo, gli uomini migliori riusciranno ad accrescere notabilmente i loro affari, aumentando le dimensioni dei forni ed organizzando i turni di giorno e di notte. Se ci poniamo per tale via, vi è un sol mezzo di neutralizzare le migliori capacità ed è di limitare la quantità di pane che il forno può ogni giorno produrre. Ma, perché un siffatto regolamento sia eseguito, la maggioranza non sospetta di abilità e di intelligenza dovrà evidentemente sorvegliare d'avvicino l'operato della minoranza. Ognuno dovrà, trascurando i proprii, occuparsi soprattutto di frastornare gli affari dei colleghi. Non è difficile comprendere che un nuovo aumento sul prezzo del pane sarà la conseguenza pratica del nuovo progresso» (pag. 68-72).

Con le varianti dettate dai luoghi e dai tempi, le considerazioni esposte settantacinque anni or sono dal Le Play sono vere oggi. Se il numero dei forni da pane e delle pasticcerie – queste in particolar modo, anche ad occhio, vanno moltiplicandosi in modo singolare – delle rosticcerie, delle latterie, dei verdurari, dei fruttivendoli ed in genere dei venditori di tutte le cose necessarie all'alimentazione è cresciuto e tuttodì cresce, il fatto non è dovuto al caso, né può dirsi un artificio. Non basta che ad uno scemo venga in mente di aprir nuova bottega perché il pubblico, non forzato, accorra a lui e gli paghi prezzi più alti per remunerarlo della sua scemenza. Gli uomini non sono ancora così svaniti come pretenderebbero i dottrinari della teoria della limitazione che farebbe scemare i prezzi e della concorrenza che li farebbe aumentare. Fornai, pasticceri, rosticceri, se vogliono vivere, devono rendere qualche reale servizio ai clienti. Talvolta può darsi siano servizi di pura conoscenza personale con i singoli clienti: «pagherà domani» – «questo è un dolce fatto apposta secondo il suo gusto» – «manderò il pane fresco appuntino alle otto del mattino, a mezzogiorno od alle sette di sera», se si tratta di clienti agiati, od «alle sette, dodici e mezza e otto» se si tratta di operai; e non c'è che da svoltar l'angolo della strada e il cliente sprovvisto di telefono trova quanto gli occorre ed il bambino può scendere a far la provvista, senza che la mamma abbia paura del tram o dell'automobile. Al banco sta un macellaio gioviale o una commessa di panettiere che sa dir la sua a tutte le *madame* e le *tote* che fanno il giro mattutino, ed il cliente non ha l'impressione di entrare in un ministero, con direttori impiegati commessi cassieri, tanti che ci si perde la testa a studiare le competenze.

<sup>4</sup> Nel 1851 il conte di Cavour così esponeva il vantaggio che i migliori panettieri traggono dalla formazione spontanea della clientela: «La massima parte dei panettieri, ed in ispecie i più in credito, smerciano gran parte dei loro prodotti a persone solite a provvedersi nelle loro botteghe, colle quali non regolano i conti che ad epoche più o meno lontane: secondo che un negozio ha un numero maggiore o minore di questi clienti, esso è reputato avere un maggiore o minore valore d'avviamento, ciò che costituisce un capitale reale. Ora egli è evidente che una biasimevole coalizione tra i panettieri avrebbe per inevitabile effetto di far perdere ai meglio avviati una gran parte della loro clientela, ciò che costituirebbe per loro una perdita molto maggiore del momentaneo beneficio che dall'accennata coalizione possono sperare (loc. cit., pag. 316)».

Ricordiamo le arie che si davano gli stessi panettieri e macellai quando, nel tempo della guerra, bisognava impetrare umilmente, tessera alla mano, ci dessero quel che spettava al prezzo dovuto! I servizi di comodità, di buone maniere, e quelli sostanziali ricordati dal *Le Play* di cucina privata e di forno (da panettiere, da pasticciere, da rosti-ci-ere, ecc.); devono essere pagati perché consentono di sostituire alla cucina privata, la quale del resto nelle case moderne va riducendosi ad un bugigattolo, ad un armadio, in cui non ci si può neppure rigirare, un'organizzazione che offre, purché vicina, purché «di fiducia», agevolezze pronte e, in fondo, a miglior mercato della cucina individuale per chi ha bisogno di lavorare o non può prendersi il lusso della cuoca privata, la quale poi, se è alle prime armi e pagata come novizia, manda in malora qualunque cosiddetto piacere della tavola. Nessun panettiere, nessun pasticciere, nessun rosti-ci-ere è di troppo, se è capace a rendere servizio, a vendere roba buona ed a venderla bene, con bei sorrisi e belle parole, invece che con brutta maniera; tutti sono di troppo se pretendono che, solo perché esistono ed hanno speso gran denari in vetrine e banchi e lumi e commessi, il cliente sia entusiasta di comprare roba qualunque a prezzi alti. I carestiosi hanno sempre in bocca i diritti della categoria, conculcati da chi, senza avere la necessaria preparazione professionale, usurpa il loro mestiere. Le nuove corporazioni – appunto perché sono una cosa diversa da quelle di vecchio regime, ricordate dal *Le Play*, le quali infastidivano governi e giudici con i loro piatti incessanti per violato territorio di caccia bandita, – devono star lontane come dalla peste da bottegai industriali artigiani i quali, in foja di querela contro la clientela, vorrebbero riformarne i gusti, insistono sulla necessità di prezzi equi, equi per tutti, tali da far vivere i produttori e nulla più; purché, si intende, i produttori siano in numero giusto e non si permetta l'accesso al primo venuto, senza preparazione, senza titoli. Il vero nerbo delle nuove corporazioni è composto della gente che lavora e che riesce; che, riuscendo, paga imposte allo stato e non chiede allo stato favori o sussidi. Il criterio per distinguere i buoni dai cattivi membri delle corporazioni è il successo. Chi perde quattrini, suoi o dei creditori, nella propria impresa, colui è un falso commerciante, falso industriale, e dunque falso corporativista. Chi rende altrui sul serio servizio guadagna; chi perde, salvo casi estremi di forza maggiore o di caso fortuito da provarsi rigorosissimamente, perde perché non è capace di rendere altrui effettivo servizio.

**IL PRIMO SPECIALIZZATORE.** Le banche devono applicare i principii della scienza. Ognuno deve fare il proprio mestiere. Il pubblico deve imparare a conoscere dal nome medesimo dell'ente a cui si affida di che morte moriranno i suoi denari. Siano «banche» quelle le quali ricevono depositi a vista od a breve scadenza e li impiegano in sconto di carta commerciale, in anticipazioni e riporti a fine mese su merci e su titoli ed in altre operazioni destinate a fornire il capitale di esercizio degli industriali e dei commercianti. Siano «istituti» quelli che ricevono depositi a lunga scadenza od emettono obbligazioni a 10, 20 o 50 anni e ne impiegano il ricavo in sovvenzioni a lunga scadenza per impianti industriali, acquisto di macchine, mutui di migliorìa agricola, costruzioni edilizie. Si avrà sicurezza solo quando il breve deposito andrà a braccetto col breve impiego, il medio col medio, il lungo col lungo. Vi deve essere parallelismo temporale fra i due piatti della bilancia, cosicché il banchiere sia sempre pronto a restituire quanto ha ricevuto alla scadenza fissata.

IL SECONDO SPECIALIZZATORE. Non basta. Fa d'uopo specializzare oltreché nel tempo, nella specie del credito. Il banchiere deve conoscere i suoi clienti. L'agricoltura ha esigenze diverse da quelle proprie dell'industria elettrica, e queste son differenti dalle altre proprie delle industrie pesanti della siderurgia, della metallurgia e della meccanica, chi serve i tessili non conosce a fondo i chimici né si può pretendere che gli edili siano ben serviti da chi conosce a fondo l'industria navale, dal cantiere all'armamento. Le banche devono specializzarsi a seconda dei grandi cicli e rami di produzione, con gli stessi criteri con i quali si sono costituite le corporazioni. Anzi la banca, secondando il processo generale di auto-disciplina delle forze economiche, deve mettersi in grado di oggettivarsi sempre meglio, spogliandosi di quelle antiquate caratteristiche che la facevano una industria così rigidamente personale. Non più credito alla persona del cliente individuo; ma credito alla industria organizzata e disciplinata, epperò sicura di vita operosa e continua.

IL TERZO SPECIALIZZATORE. Non basta ancora. La distribuzione del credito non deve avvenire solo su basi temporali e funzionali. Essa deve anche essere spaziale. Non si rusciti la vecchia disputa dei pochi e molti. Le banche in Italia sono indiscutibilmente troppe. Tutte hanno voluto mietere nel medesimo campo; che è il risparmio dei veri risparmiatori, i quali sono i proprietari rustici, i fittabili, i contadini delle campagne, gli impiegati, i commercianti, i professionisti dei borghi e delle città piccole e grosse. Quindi migliaia di banche e banchette minori e migliaia di sedi, succursali, filiali agenzie delle banche e casse maggiori, sparse in ogni villaggio e in ogni rione cittadino, tutte intente a pompar denaro ed a riversarlo nei pochissimi grandi centri. La agricoltura, la industria e il commercio sparsi, locali e di modeste dimensioni son perciò lasciati all'asciutto; il capitale è offerto in abbondanza alle grosse imprese, per investimenti grossi e piccoli; e si ha eccesso di investimenti speculativi e conseguenti dissesti bancari. Importa sostituire alla concorrenza irrazionale dei molti aspiranti a pascolar sul medesimo terreno, una razionale distribuzione della banca nello spazio; così che si instauri un ben ordinato temperamento fra piccole, medie e grosse banche, indipendenti l'una dall'altra, cosicché la piccola banca sia interessata entro i limiti del possibile ad utilizzare sul luogo i risparmi raccolti nel luogo medesimo, salvo a giovarsi della media banca regionale per l'impiego del sovrappiù eccedente ai bisogni locali ed a riceverne aiuto in caso di richieste anormali di rimborsi. Parimenti si deve comportare la banca media regionale rispetto alla grande banca di commercio e questa rispetto alla banca centrale di emissione; la quale, spoglia dal vincolo dei rapporti diretti colla clientela agricola, commerciale ed industriale, potrà adempiere esclusivamente e perciò perfettamente al suo compito di banca delle banche, suprema regolatrice del credito e della moneta del paese.

PARLA UN PRIMO TEORICO. Esiste davvero una differenza fra impieghi lunghi e impieghi brevi? Che cosa è il tempo in banca? Se noi supponiamo, per un istante, un mercato chiuso, in cui lavori una sola banca, è difficile immaginare in che cosa possa consistere la differenza fra credito a 30 anni, a 5 anni, a 6 mesi, a 15 giorni. Vi è in quel paese, un fabbisogno, ad ipotesi, di un miliardo di lire di capitale, distribuito per 400 milioni in fabbricati, ferrovie, porti, canali, migliorie agricole ed altri impianti fissi della durata

media di 30 anni, 300 milioni in macchinari ammortizzabili in 5 anni, 200 milioni, in materie prime, sementi, arnesi, materie in lavorazione realizzabili in media in 6 mesi e 100 milioni in prodotti finiti nei magazzini dei produttori, grossisti e negozianti al minuto, destinati a raggiungere in media in 15 giorni il consumatore. Se questa, arbitrariamente scelta a puro scopo di esemplificazione, od un'altra qualsiasi più conforme a realtà, è la proporzione intercedente fra i vari tipi di impiego del capitale nell'immaginario mercato, è chiaro che i 100 milioni investiti in prodotti finiti pronti nei diversi magazzini per il consumo sono altrettanto «fissi» come i 400 milioni impiegati in fabbricati, i 300 in macchinari od i 200 in materie prime. Se noi supponiamo, come si suppone comunemente e si deve supporre dai teorici, che l'imprenditore unico o i molti imprenditori siano puri imprenditori ossia organizzatori del capitale e del lavoro altrui e lavorino con capitale assunto tutto a prestito presso l'unica banca, è chiaro che la pretesa brevità – 15 giorni – dell'impiego per sovvenzioni su prodotti finiti, in confronto della immaginata lunga durata – 30 anni – dell'impiego in fabbricati o porti o ferrovie o canali è una finzione puramente contabile. È tanto poco possibile disinvestire i 100 milioni investiti in prodotti finiti – per intenderci in pane, carne macellata, vino in fiaschi, vestiti fatti, scarpe, ombrelli, ecc. – quanto i 400 che hanno la forma di canali, fabbricati, ecc. Disinvestire equivarrebbe a non fornire all'imprenditore i mezzi per compiere l'ultimo anello della catena economica: non trasformare la farina in pane, i cuoiami in scarpe, il feltro in cappelli, i panni in vestiti. Si può, se si vuole, ciò fare. Ma bisogna ben ricordarsi che ciò significa arrestare nel tempo stesso la fabbricazione dei prodotti intermedi. Se la farina non può trasformarsi in pane, a che prò la farina? Ciò significa altresì inutilizzare i 300 milioni investiti in macchine ed i 400 in impianti fissi. Se i rapporti ottimi fra le diverse specie di investimento sono quaranta, trenta, venti e dieci per cento dell'investimento totale, la permanenza dell'ultimo dieci per cento è altrettanto necessaria quanto la permanenza delle altre quote parti. La banca non può rifiutarsi, sotto pena di arrestare l'intero meccanismo produttivo, di rinnovare indefinitamente lo sconto delle cambiali rappresentanti i 100 milioni di beni finiti, pronti al consumo. Questi 100 milioni sono immobilizzati né più né meno come tutti gli altri milioni facenti parte del miliardo totale. Il tratto differenziale fra quelli che comunemente vengono chiamati prestiti lunghi e prestiti brevi non è dunque la «durata». Il problema non muta indole solo perché, invece di una sola, le banche sono cento o mille. Con molto andirivieni, il complesso delle banche deve trattare alla stessa stregua impieghi lunghi ed impieghi brevi; non immobilizzandosi mai cioè né in quelli lunghi né in quelli brevi. Devono «girare» tanto gli uni come gli altri. Una banca adatta, per la natura dei suoi depositi, agli impieghi lunghi si immobilizza se l'impiego non si ammortizza con la dovuta velocità e intensità; così come la banca adatta agli impieghi brevi si immobilizza se le cambiali sono rinnovate o decurtate invece che onorate alla scadenza. Una banca la quale immaginasse di salvarsi dalle immobilizzazioni, vulgo ora detti «congelamenti», solo col fare prestiti «brevi» si sbaglierebbe di grosso; ed ogni teoria volta a differenziare tra banca e banca col criterio della durata è errata alla radice.

PARLA UN SECONDO TEORICO. È logico specializzar banche a seconda dell'industria servita? Mai non s'è visto nessun calzolaio appendere sulla bottega l'avviso:

qui si vendono scarpe solo ai contadini. Il cittadino passerebbe oltre, sogghignando: scarpe buone per piedi rustici incalliti dai sassi e sporchi di terra! Il contadino sospettoso: costui crede di farmela, rivendendomi i rifiuti della città! Il commerciante accorto vende ad ogni cliente la merce a lui adatta, dopo averlo persuaso che quella è la merce migliore fabbricata a bellaposta per il migliore dei clienti, che è precisamente sempre quello a cui si parla. Nessun industriale e quindi neppure il banchiere ha interesse a limitar ad ogni costo la sua clientela ad un cetto particolare. Che cosa accadrà se i gusti di quel cetto mutano? Che cosa accadrebbe al malavventurato banchiere, il quale si fosse specializzato nel far credito ai lanieri od ai cotonieri od ai setaioli od ai siderurgici e l'industria prediletta subisse una crisi? Purtroppo, in talune zone la specializzazione vien da sé perché quel centro è tutta lana o tutto cappelli o tutto mobilio. Ma il banchiere, il quale abbia buon senso e prudenza, avrà imparato dall'esperienza passata a tener gran conto di quella che noi vilipesi teorici diciamo teoria della compensazione dei rischi; ed avrà cercato, per quanto sta in lui, clientela fuor del ramo dominante nella sua zona; avrà preso a riporto titoli sicuri nella borsa più vicina – un tempo i migliori direttori di casse di risparmio usavano assai di siffatto prezioso volante regolatore alla unilateralità dei loro investimenti; ma poi ebbero divieto di continuare, non si sa per qual misteriosa ragione, forse perché «riporto» è una parola che ha l'aria speculativa e la gente che sta negli uffici vede il diavolo dietro certe parole e non è mai andata a leggere nel dizionario che «speculare» vuol dire «guardare nel futuro», che a chi gli riesce è una delle più rare e felicissime virtù di cui gli uomini possono essere adorni –; od avrà ingrossato il suo conto corrente presso una banca consorella di altra regione. Più variati sono gli impieghi, ed a parità di altre circostanze, più oculato e tranquillo è il banchiere. Specializzazione funzionale è dunque una frase priva di senso. Il banchiere che la pigliasse sul serio, scaverebbe da sé la propria fossa.

INTERVIENE UNO STORICO DELL'ECONOMIA. La tesi che le banche debbono essere poche, ciascuna al suo posto, le piccole nei luoghi piccoli, le medie nei medi centri, le grosse nei grandi e tutte insieme collegate e interdipendenti, su su fino alla banca centrale, fa il paio con quelle tante tesi di tendenze economiche che ogni tanto nascono, diventano di gran moda e poi, dopo un po', nessuno ne parla più. Adesso, i fabbricanti di tesi storiche si attaccano al corporativismo, che è tutt'altra cosa ed ha scopo ben diverso e più alto da quello di servire di attaccapanni per codesti pseudo-storici delle fatalità economiche. Farebbero meglio, costoro, a non dimenticare l'infortunio accaduto al maggiore della compagnia dei profeti di fatalità economiche, Carlo Marx. Il quale, in combutta con Federico Engels, predisse un bel giorno la fine, per scoppio spontaneo di supercrescenza, del capitalismo. La fine doveva arrivare, anno più anno meno, verso il 1890. Era la storia dei pesci grossi che mangiano i piccoli. Marx ed Engels volevano dire che i grossi industriali stavano mangiando i piccoli, e poi i grossissimi – li chiamarono in seguito cartelli, *trusts*, ecc. – avrebbero mangiato i grossi; finché un colosso avrebbe mangiato i grossissimi. Allora il proletariato avrebbe tagliato la testa, o, misericordiosamente, messo in pensione il colosso ed instaurato pacificamente il socialismo. Tutto ciò fondato su teorie, che ora si direbbero di razionalizzazione od economicità della grande intrapresa

in confronto della piccola, ecc. Non ne fu nulla; e se qualcuno andò colle gambe all'aria furono i palloni gonfiati, i grossissimi, i colossi. Anche nel mare, del resto, pare corrano maggior pericolo di scomparire le balene che i pesciattoli. La dimensione e la distribuzione territoriale sono due soli tra i numerosissimi fattori i quali agiscono sulla sopravvivenza delle imprese; ed a seconda degli altri fattori con cui si combinano, essi agiscono da caso a caso in sensi diversi. Talora, anche nelle banche, sono più economiche le piccole e le medie banche, talora le grosse. Talora prospera la filiale locale di una grande banca cittadina, talaltra invece il banchiere indipendente del luogo. Non si può neppure dire che sia sconsigliabile la creazione di una nuova filiale in una città o in una zona di città o di campagna già servita da due o tre filiali di altre banche. Questo è uno dei più grossi scatoloni vuoti che abbiano mai preso onorevole luogo nei trattati di banca. Là dove i direttori di due o tre filiali non trovano tanto lavoro da pagar le spese e perciò mandano alle direzioni centrali rapporti sulla necessità di intese per ridurre le troppe filiali concorrenti ad una sola, cosicché ciascuna banca lavori organicamente e disciplinatamente in un particolare campo, senza rubarsi i clienti, ecco arrivare un banchiere locale nuovo od una filiale nuova di altra banca e prosperare. Il lavoro di banca, come qualunque altro lavoro, non è qualcosa di preesistente che si tratti semplicemente di occupare. Da un pezzo i giuristi, pure annoverando la «occupazione» tra i mezzi di acquisto della proprietà, hanno cura di avvertire che è mezzo andato giù di moda, non essendovi oramai nei paesi civili alcun terreno nuovo libero da occupare. I razionalizzatori bancari dovrebbero degnarsi di imparare qualcosa dalla prudenza dei giuristi e ficcarsi ben bene in mente che il lavoro bancario non è una torta da dividere, e che le fette non sono il risultato della divisione di una quantità fissa per un numero variabile di partecipanti al banchetto; sicché se le filiali sono tre, essendo l'importo trenta, il quoziente sia dieci, se due cresca a quindici, se una sola balzi a trenta. Gli affari bancari, come quelli di industria e di commercio, non vanno così. L'importo è il termine, non il punto di partenza dell'operazione aritmetica. Può ben darsi che se le filiali o banche che lavorano in un luogo si riducano da 3 ad 1, il lavoro si riduca a 5 e quell'una rimasta stia peggio di prima; ed invece, se le filiali o banche crescono da 3 a 4, il lavoro totale cresca a 50, e pur accaparrando la nuova arrivata 17 per sé, le altre veggano la loro fetta crescere da 10 a 11. L'appetito fa trottare l'asino. Il lavoro è una continua creazione; ed è creato non dagli scatoloni vuoti del ripartire giustamente il lavoro che c'è; ma dall'emulazione che lascia creare al più capace il lavoro che non c'è. La sola regola buona insegnata dalla storia delle banche di tutti i tempi e di tutti i paesi è dunque di non attaccarsi rigidamente a nessuna regola.

IL BANCHIERE PRATICO. Sì, qualche regola esiste; ma è vecchia come Abacucco e frusta come la barba di Noè. Forse forse le regole si potrebbero ridurre a due: «il banchiere conosce un solo dovere, quello verso i suoi depositanti» – «il banchiere piglia i denari di tutti, anche dei cattivi, ma li dà via solo ai buoni». Se il banchiere non dimentica questi due fondamentali precetti, egli può passare brutti giorni, giorni ansiosi, ma, per quanto valgono le umane previsioni, egli passerà incolume attraverso la tempesta e giungerà sano e salvo in porto.

Se le due regole sono diventate carne della sua carne, il banchiere è in grado di dar corpo sostanzioso anche alle formule in sé stesse vuote del lungo e del breve, della specializzazione funzionale e territoriale, del grosso e del piccolo.

Se qualcuno dice al banchiere: tu devi fare operazioni lunghe, perché i tuoi depositi sono a lunga scadenza, ovvero devi fare operazioni brevi, perché i tuoi depositi sono a breve scadenza, egli non scambierà il consiglio, entro certi limiti saggio, per quell'altro: tu che hai depositi lunghi fa «solo» operazioni lunghe, perché queste «sono» per te sicure e tu che hai depositi brevi fa «solo» operazioni brevi, perché queste «sono» per te sicure. Egli sa che quel «solo» e quel «sono» sono fuor di posto, anzi son per lui parole pericolosissime.

Il banchiere o l'ente, che riceve depositi lunghi o si procaccia fondi con emissione di obbligazioni sa invece tante altre cose, fra le quali sono forse degne di ricordo le seguenti:

- che egli non può dare a mutuo il cento per cento dei suoi fondi anche se ricevuti a lunga scadenza; ma deve tenerne parte disponibile o investita a breve scadenza. Qualcuno dei suoi clienti non avrà bisogno di nuovi mutui in un momento nel quale al banchiere non giova fare nuove emissioni? Le annualità passive che egli deve certamente solvere a tempo debito sulle obbligazioni emesse non scadranno in un momento in cui i debitori suoi dovrebbero, ma non possono, pagare a lor volta equivalenti annualità di interessi e di ammortamento? Poiché a lui non conviene far fallire i debitori suoi che sa imbarazzati ma solidi e deve e vuol pagare, giova a lui tenere investita a breve termine una parte delle sue disponibilità;
- che vi sono flussi di fondi lunghi i quali non si rinnovano a scadenza, o si rinnovano soltanto dopo un intervallo. Vi sono ondate nei depositi vincolati. Ad un certo momento si riducono, poiché sono apparsi all'orizzonte dei depositanti impieghi attraenti. Guai al banchiere che, fidando nella rinnovazione dei depositi a un anno, a cinque anni, avesse fatto impieghi più lunghi!
- che quella dei mutui che si ammortizzano entro  $x$  anni, dimodoché la banca alla fine ha avuto il rimborso dagli industriali ed ha estinto tutte le obbligazioni emesse in contropartita è osservazione la quale deve essere integrata dall'altra che l'industriale, il quale ha alla fine dell'anno I rimborsato un ventesimo del suo debito, vede in quel momento medesimo logorato il suo macchinario per un valore equivalente al debito rimborsato, diguisaché egli deve contrarre un nuovo debito per rinnovare macchinari ed impianti. Il banchiere, per fornirgli i fondi necessari, se il momento non è propizio per nuove emissioni, deve attingere alle sue riserve liquide ossia investite a breve tempo.

A sua volta, il banchiere, il quale riceve depositi brevi, non può, come racconta la storia della specializzazione temporale, impiegarli tutti in impieghi brevi, che sarebbero il servizio di riscossioni e pagamenti per conto dei clienti, sconti di cambiali, aperture di crediti in conto corrente, crediti documentati e di corriere, riporti su titoli, servizi di cassa, crediti di accettazione, ecc, ecc. Non può, perché tutto questo è lavoro che rende solo a condizione che i saggi passivi di interesse siano nulli o bassissimi, le imposte tenui, le spese generali di



amministrazione e quelle specifiche di manipolazione di ogni operazione ridotte al minimo per la massa cospicua di affari fatti. Se il lavoro cade al disotto della media, la grossa banca diventa passiva. Possono sostenersi le medie e le piccole, con poche filiali, gerarchia ridotta, occhio del padrone, ecc., ecc. Il banchiere avveduto non solo non può osservare la regola dell'astensione dagli impieghi lunghi, ma non è affatto necessario per lui o conveniente nell'interesse dei clienti attivi e passivi che egli vi obbedisca ciecamente, ad ogni costo. Nessuna regola sensata si può dare in generale. Se il banchiere riceve depositi grossi, di industriali o di commercianti, e sono il fondo di esercizio di questi, il quale accidentalmente riposa tra un acquisto e l'altro di materia prima, egli deve stare sul chi vive e fare impieghi liquidi, meglio se riscontabili a vista presso l'istituto di emissione. Per tutto il tempo che fu a capo del Credito mobiliare, il Balduino vide sempre con sospetto i depositi unitari grossi; e quando non era soddisfatto dei motivi del deposito e della persona del depositante, tanto faceva, racconta Pantaleoni (*Scritti*, III, 377), da arrivare a sbarazzarsi del deposito e del depositante. Se tanto sospetto non piace, certamente occorre sempre tenersi pronti al rimborso e quindi aborrire gli impieghi lunghi.

Chi oserebbe invece dire che le casse di risparmio debbono seguire la medesima regola? Eppure esse ricevono soprattutto depositi a vista o, se vincolati, a breve scadenza. Ma son depositi unitariamente piccoli o modesti, di contadini, domestici, operai, pensionati, impiegati, redditieri, piccoli e medi artigiani, commercianti, industriali. In gran parte sono risparmi definitivi, ossia somme che, se si può, non si ha intenzione di toccare, salvo, in parte, quando sorpassino una certa cifra, per acquistare buoni del tesoro, consolidato, eventualmente un appartamento. Il grosso lo si tiene lì, pensando a malattie, ad acciacchi della vecchiaia, a nozze, a morti, ad eventi cioè che non capitano tutti i giorni e possono non capitare mai. Se capitano, accade poi non di rado che l'uomo assestato e previdente – e lo è, se è cliente della cassa di risparmio – vi provvede in altro modo, senza «toccare il capitale». Per fortuna, per questa brava gente «toccare il capitale» – capitale è, nella loro mente, quella qualunque somma di cui essi potrebbero, volendo, disporre ad ogni momento, ma non ne hanno disposto da un po' di tempo, ad es. da un anno, ed allora essendo circondata da un alone sacro ha cessato, non si sa perché, di far parte del reddito disponibile ed è divenuta misteriosamente capitale, epperò «intoccabile», che è definizione buona, almeno come tutte le altre offerte dagli economisti – è delitto vergognoso, peccato mortale, di cui sentirebbero il dovere di accusarsi in confessione. La cassa di risparmio che ha raccolto intorno a sé codeste perle di depositanti, perché dovrebbe osservare la regola della specializzazione temporale ed astenersi dagli impieghi lunghi? Per rendere ossequio ad un mito privo di senso, secondo cui, in fatto di depositi e di impieghi, il lungo va col lungo e il breve va col breve? Le regole sono osservabili se buone. Se no, è logico dimenticarsene. A parer mio, perciò, le casse federate di risparmio del Piemonte le quali al 31 dicembre 1933 avevano ricevuto 3.478 milioni di lire, avevano fatto benissimo, sebbene nessuna di esse avesse emesso obbligazioni a lunga scadenza ed il grosso delle loro disponibilità provenisse da depositi brevi o vincolati a tempo che alla comune dei mortali appare breve – l'anno è una unità di tempo breve –, ad investire il 25,39% delle loro disponibilità in mutui, cessione

quinto stipendi, partecipazioni, che, ad occhio e croce, hanno tutta l'aria di investimenti lunghi, ed il 48,38% in titoli di proprietà, che sono impieghi brevi secondo un modo di dire che è verissimo finché non se ne abusa. Si dice che l'impiego in titoli è breve, perché in un battibaleno i titoli si vendono in borsa. Ma è un battibaleno che corre per 100 milioni, per 200; ma se si volessero sul serio realizzare i 1.683 milioni di titoli di proprietà delle casse federate piemontesi bisognerebbe attendere che si sia fatto il mercato, ossia che gli acquirenti abbiano digerito i titoli delle emissioni precedenti o si siano formati nuovi strati di acquirenti, ossia bisogna aspettare che si sia formato un nuovo risparmio, il che, anche in una regione vasta e operosa e risparmiatrice come è il Piemonte, non è impresa né di un giorno né di un mese. Con tutto ciò nessuno può avere nulla a ridire, se non per lodare i dirigenti delle casse piemontesi per la prevalenza data agli impieghi relativamente lunghi. Se il mercato non offre impieghi brevi sicuri a sufficienza, si dovrebbe forse ridurre, in ossequio al mito temporale, all'un per cento l'interesse offerto ai depositanti? A depositanti, notisi, i quali hanno il vezzo di non volersi impegnare né per dieci né per cinque anni a tenere i loro soldi fermi alla cassa ed i più vogliono «salvarsì» il diritto di farseli dare il giorno dopo; ma, in sostanza, sono attaccati come ostriche alla cassa, e, ben giustamente, tengono i denari depositati non per un giorno od un mese, o cinque o dieci anni, ma per tutta la vita. Quanti impiegati agli sportelli ed alla cassa non sono invecchiati insieme coi loro clienti, puntuali ogni anno a venirsi a far «marcare» gli interessi sul «libretto!». «Marcare», non «ritirare»; ed appena «marcato» l'interesse diventa capitale, sacro ed intoccabile. Con questa sorta benemerita di depositanti, sarebbe un non senso che la lettera uccidesse lo spirito e la cassa rinunciassero, come il bonzo davanti all'idolo, a ragionare con la sua testa.

Non vi è, economicamente, nessuna ragione di distinguere fra cassa e banca. Amendue devono osservare le due regole poste sopra: «il banchiere ha doveri solo verso i depositanti» – «il denaro, preso da tutti, deve essere dato solo ai clienti buoni». Se il banchiere ha depositi brevi ed unitariamente grossi ed oscillanti, è bene per lui star lontano dagli impieghi lunghi; se egli ha depositi brevi, ma unitariamente piccoli e stabili, può e nell'interesse dei suoi depositanti deve impiegarne una parte in impieghi di media e lunga durata. Quale sia questa «parte» non si può dire in generale. Se il banchiere sa il suo mestiere, se è oculato e prudente, cadrà sulla proporzione giusta: 10, 20 o 30 o più per cento. Se non lo sa, se non ha fiuto, e se immagina operar bene tenendosi al 10%, anche il 10 può essere molto, troppo. Forseché si è sicuri che lo sconto di cambiali o l'apertura di conto corrente per il circolante di esercizio siano sul serio impieghi brevi? Come ricordò sopra il «teorico», lo sconto è breve se la cambiale è ritirata alla scadenza, e se nuove cambiali vengono presentate allo sconto senza legame né di tempo né di causa con quella estinta. Ma se, con o senza identità di titolo, la cambiale viene rinnovata con detrazioni scalari, quello è un mutuo lungo bello e buono. Tocca al banchiere non lasciarsi pigliare o, cadutovi, ritirarsene bel bello, con garbo, con espressioni di affetto verso il cliente, a cui si vuol dare addio prima che fallisca. L'apertura di conto corrente è breve, è commerciale, è di esercizio se il totale delle somme prelevate va a zig zag, toccando talvolta il massimo e cadendo talvolta al disotto dello zero, con un credito del cliente verso la banca. Se le variazioni coincidono con quelle verosimilmente proprie

dell'esercizio del cliente, il banchiere si sente sicuro. Ma se il conto corrente ha una mala tendenza a salire sempre ed a non scendere mai, se toccato il massimo si ferma, il banchiere mastica amaro. È caduto nel pantano; e deve pensare a ritrarsene pian piano, senza scandalo, ma con fermezza. Per non incoraggiare i clienti all'immobilizzo, sono giustamente onorate talune classiche avvertenze, che si dicono delle commissioni e del bonifico. Facendo pagare, ad esempio, una commissione del 0,25% non sull'ammontare medio del saldo passivo del conto corrente durante il trimestre, ma sulla cifra di punta massima, si incoraggia il cliente a non toccare il soffitto dell'apertura di credito. Bonificando tutta la commissione se il cliente non sta in debito per più di dieci giorni consecutivi, il cinquanta per cento se la situazione debitoria si cambia in creditoria entro venti giorni – se il conto sta in debito per più di 20 giorni si paga la commissione intiera – si fa sentire al cliente che l'apertura di credito non equivale ad un mutuo, ma è una agevolezza di fisarmonica per potere far fronte agli impegni senza imbarazzo, e resta inteso che il cliente non solo può fare prelievi per pagamenti, ma anche, poiché nel movimento del suo esercizio incassa, deve fare versamenti in banca.

Non bisogna del resto prendere sul serio neppure la regola dell'andare in credito una volta ogni dieci od ogni venti giorni o perlomeno una volta all'anno. Se il cliente per andare in credito presso la sua banca, pianta un chiodo da un'altra parte, non è meglio stia in debito permanente, più o meno, presso la solita banca? Almeno il banchiere lo potrà sorvegliare direttamente; né si può costringere a far prestiti alla propria banca chi ha bisogno del denaro altrui.

Le regole della specializzazione temporale, funzionale e spaziale devono dunque accettarsi *cum granu salis*. Il vero essenziale è: non commettere errori. È un errore impiegare a lungo termine quel che si deve restituire subito; ma sarebbe un errore non impiegare bene a lungo tempo e indursi ad impiegare male e improduttivamente per l'ubbia di volere impiegare corto i depositi a vista che si sa invece destinati di fatto a rimanere in banca vita natural durante dei depositanti. È un errore dar denari ad un'industria diversa da quella locale, non perché sia diversa, ma se e perché, essendo diversa o lontana, non è ben conosciuta. È un errore, per il banchiere specializzato nel conoscere contadini, far mutui al cittadino, non perché non sia ottima cosa far mutui ai cittadini solvibili ed ottimissima distribuire i rischi fra contadini e cittadini, ma perché egli, Tizio banchiere individuo, conosce a fondo i suoi polli contadini ma si lascierebbe imbrogliare dal primo filibustiere cittadino, capitato a tir di mano dei milioni dei suoi depositanti.

L'errore degli errori, l'errore pessimo e massimo è, in banca, di porsi una regola rigida; o, il che fa lo stesso, voler imporre un regolamento rigido alla condotta dei banchieri. Il regolamento, se regola sul serio, impedisce soltanto le operazioni buone e non vieta le cattive. L'unico regolamento accettabile sarebbe quello che ordinasse ai banchieri di far solo operazioni buone. Lunghe o brevi, a contadini o a cittadini, all'agricoltura od all'industria elettrica, in Lombardia ovvero in Sicilia, purché buone, ossia atte a consentire al banchiere di far fronte, al giusto momento, all'unico dovere che egli ha: restituire i depositi ai depositanti. Il banchiere non ha alcun altro dovere, non deve avere alcun'altra preoccupazione. Egli serve il paese solo se sa e sente di non avere alcun altro dovere.

Se qualcuno gli capita tra i piedi e gli ciancia di doveri della banca verso l'agricoltura o l'industria o il commercio o l'espansione della bandiera nazionale nei mari del mondo, lo lasci cianciare, ma non gli dia un soldo. Agricoltura, industrie, commerci e bandiere non restituiscono i denari persi in imprese sballate od improduttive. Se le iniziative sono buone, se il richiedente è persona seria ed onesta, sono queste qualità le quali parlano da sé e fanno cacciar fuori denari ai più diffidenti. Il paese si serve aprendo la borsa alle persone serie ed oneste, agli industriali che hanno sempre fatto onore ai loro impegni, hanno mangiato pane e cipolle pur di non lasciar cadere una cambiale in protesto; e chiudendola ermeticamente ai moratoriati, ai concordatari che non hanno neppure pagato la rata minima del 30%, ai falliti, a coloro che son disposti a pagare il 10% di interesse per ottenere denaro da impiegare all'uno per cento. Chi regala denaro a costoro, prepara disillusioni, rovine e disoccupazione, alleva clienti per gli ospedali ed i convalescenziari pubblici, aguzza chiodi da piantare nel bilancio dello stato. Chi è senza pietà per chi non merita credito e dà, entro i limiti della sanità, il denaro a lui affidato in sacro deposito soltanto alla gente sana, fa davvero prosperare agricoltura ed industria, moltiplicar commerci e sventolare gloriosa la bandiera nazionale nei mari più lontani.

## ITALY – REORGANISATION OF THE BANK OF ITALY\*

Turin, March 6

A far-reaching reform was decided on at the last session of the Cabinet Council. The pivot of the reform is the transformation of the Bank of Italy from an ordinary and issuing bank, *primus inter pares*, into a fully equipped Central Bank on the modern pattern.

To understand the change one must go back to the old Risorgimento days, before 1850, when banks were practically non-existent; and two small banks, the Banca di Torino and the Banca di Genova, obtained the privilege of note issue, and, in the absence of deposits, were thus enabled to make discounts and advances. In 1850, these two banks were amalgamated under the title of Banca Nazionale degli Stati Sardi. With this unification, the National Bank of the Sardinian States became the National Bank in (not of) the Kingdom, because in the other Italian States there existed several other banks of issue. In 1893 the National Bank in the Kingdom assumed the title of Bank of Italy, and two other banks retained the right to issue notes: the Banks of Naples and of Sicily. In 1926, those two banks lost this right, which was reserved for the Bank of Italy.

The development of the Bank of Italy has thus assigned it a twofold function: that of issuing notes and the ordinary function of receiving deposits and making advances and discounts for the general commercial public. In the first respect the Bank of Italy was a central controlling bank; in the second it was a rival, sometimes a keen rival, of other banks in the quest for commercial paper. The rivalry was increasingly resented by other banks, the more so when in 1926 the Bank of Italy became the supervisor of the other banks.

Meanwhile, the reasons which had once prompted the bank of issue to provide deposits and discounts had ceased to be operative. Banking had grown and had become a very complex structure. Century-old saving banks had become colossal. Big joint-stock banks, after a period of gigantic expansion, had begun to ask the State to come to their rescue. Thousands of medium-sized and small joint-stock and co-operative banks rose, like mushrooms, sometimes with good results and sometimes bad. Old institutions like the Meridional Banks and pawn shops (Monte di Pietà) had acquired a high standing.

The new Act aims at systematising the effects of this haphazard historical growth. The structure will be as follows:

1. The Bank of Italy, transformed into a bankers' bank. Henceforth, it will be limited to re-discounting the paper of other banks and credit institutions. Advances, however,

---

\* «The Economist», 21 marzo 1936, n. 4830, pp. 644-645. Senza firma dell'A. **Suppl. 2939/01.**

to the general public on State security collateral may still be made. All shares will be bought from present shareholders at the price of 1,300 lire net, plus current 60 lire dividend, the sum paid being inclusive of capital paid and reserves. New inscribed shares will be issued, but subscriptions will be limited to savings banks, public banks, insurance institutes and other corporate bodies.

2. Public credit institutes, which include such institutes as the Banks of Naples and Sicily, Labour National Bank, Siena Monte dei Paschi, Turin S. Paul Institute; which at the middle of past year had 4,400 million lire of saving and current deposits.
3. Public banks. In these are included all those banks which extend their activity to more than 30 provinces (the total of provinces is 93). Three banks, the Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano and Banco di Roma, are included in this category; all of them are already controlled by the State, through the Institute of Industrial Reconstruction, which holds the greater part of their shares.
4. All other joint-stock and private banks. According to the latest report of the Bank of Italy there are 305 joint-stock banks, 282 private banks and 473 co-operative limited liability banks. These, together with the preceding group, control about 14,000 million lire of deposits, of which probably 3,000 million is the share of the three public banks.
5. Branches of foreign banks.
6. Saving banks, which are already semi-public bodies, mostly without shareholders.
7. Pawn institutions or Monti di Pietà. These are more like saving banks, though they retain some traces of their old pawn duties. Their deposits amount to 650 million lire.
8. Rural and agricultural banks. This category includes the greater part of what are known under the usual classification as co-operative unlimited liability banks, which control from 900 to 1,000 million lire of deposits.

If to the deposits above quoted we add 20,000 millions deposited in the Postal Saving Banks, we may safely conclude that out of a total of 60,000 million lire of deposits not more than from 10,000 millions to 12,000 millions are controlled by ordinary joint-stock or private banks (groups 4, 5 and 8), the rest being controlled by public or semi-public institutions.

The supervision of deposits and credit which, according to the 1926 law, was the duty of the Bank of Italy, is now to be transferred to a body called "Inspectorate for the defence of savings and the distribution of credit", presided over by the Governor of the Bank of Italy. A Ministerial Committee, put under the chairmanship of the Prime Minister, and composed by the Finance, Corporations and Agriculture Ministers and the Governor of the Bank of Italy, are to control the general policy of the whole credit system.

Apart from the banking system proper, whose functions should be generally restricted to short-term credit, the new law also regulates the medium-term and long-term credit markets:

- a)* Medium-term credit will be in the charge of the Istituto Italiano Mobiliare, which will absorb the old consortium for industrial advances.
- b)* Long-term credit will be in the charge of the existing Land Credit Institute, the Agricultural Credit Consortium, the Public Work Consortium, the Public Utilities Credit Institute, and the Foreign Labour Credit Institute.
- c)* The Institute for Industrial Reconstruction will renounce its long-term credit duties and concentrate upon its liquidation work, i.e. the administration and winding-up of industrial concerns purchased from the big banks in past years. All institutions included in groups *a)*, *b)* and *c)* are public bodies, the capital of which is, directly or indirectly, State-owned.

The new “Inspectorate” will extend its supervision not only to short-term credit banks and to medium-term and long-term credit activities, but also to the Stock Exchanges, and to all issues of securities and increases in the capital of joint-stock companies arranged through banks and credit institutions.

## LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI NELL'ULTIMO QUARTO DI SECOLO\*

*Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, 1937. XV edizione. Un vol. in 4° di pag. 2488, s.i.p.

È la quindicesima edizione del volume di notizie su le società italiane per azioni, la cui pubblicazione iniziata nel 1907 dal Credito italiano è ora curata dall'Associazione fra le società italiane per azioni. Essa comprende, come le precedenti, tutte le società italiane esercitanti in Italia e nei territori coloniali le quali abbiano un capitale di almeno un milione di lire od anche quelle con capitale minore, se aderenti alla associazione; e riferisce i dati e notizie relativi a 4.309 società i cui bilanci si chiusero entro il 31 marzo 1937.

Non è facile riassumere un volume il cui pregio massimo è di consultazione per uomini pratici, finanziari, risparmiatori, amministratori i quali vogliano conoscere per ogni società per una lunga serie di anni, la quale di solito è il decennio, ma talvolta giunge al quarantennio, notizie sul capitale, sulle obbligazioni, sulle riserve, sugli ammortamenti, sui debiti, sui depositi, sugli immobili, sulle merci, sui valori e crediti, sugli utili, perdite, dividendi ecc. Ricaverò qualche dato riassuntivo da talune preziose tabelle iniziali; per brevità scelgo il 1913, antebellico, il 1922 ultimo dell'antico regime, il 1929 di massimo utile, il 1930 di massimo capitale versato e di massima perdita, il 1932 di minimo utile, ed il 1936 ultimo della serie. Le cifre dei valori sono in milioni di lire; quelle del numero della società sono in corsivo.

	1913	1922	1929	1930	1932	1936
<i>Società</i>	<i>816</i>	<i>2.712</i>	<i>4.418</i>	<i>4.368</i>	<i>3.955</i>	<i>3.851</i>
<i>Capitali proprii:</i>						
Capitale versato	4.172,9	17.445,2	43.474,4	45.490,8	42.846,1	38.440,7
Riserve	552,8	2.865,5	9.834,6	11.563,0	12.060,3	17.565,9
<i>altrui:</i>						
Obbligazioni	1.178,2	1.649,7	5.749,3	6.263,7	7.115,6	6.602,3
Debiti diversi	4.613,2	44.355,0	71.525,5	74.178,1	66.962,3	52.347,1
<i>Impieghi dei capitali:</i>						
Impianti	4.085,2	14.410,1	42.451,3	45.352,9	45.797,2	45.056,4
Merci	1.116,2	7.625,6	11.222,4	10.916,5	7.379,5	9.317,5
Titoli	508,4	5.247,7	15.748,5	18.352,2	20.861,9	10.510,8
Valori e crediti	5.126,7	40.000,2	64.614,2	64.054,9	55.996,4	54.871,1
<i>Utile:</i>						
<i>Società</i>	<i>686</i>	<i>1.808</i>	<i>2.836</i>	<i>2.480</i>	<i>2.055</i>	<i>2.815</i>
Importo	300,5	1.303,9	3.444,7	2.986,5	1.957,9	2.805,3
Dividendo	237,9	937,5	2.745,0	2.386,9	1.545,3	2.092,0
<i>Perdita:</i>						
<i>Società</i>	<i>82</i>	<i>705</i>	<i>1.322</i>	<i>1.696</i>	<i>1.711</i>	<i>904</i>
Importo	31,3	990,5	930,1	2.822	2.373,9	250,7

\* «Rivista di storia economica», a. II, n. 4, dicembre 1937, pp. 358-364. Siglato: L.E. 2970.



Sui dati raccolti nella tabella si possono fare poche osservazioni e queste assai generiche. Le somme e le medie relative a migliaia di società anonime nascondono i fatti veramente caratteristici che sono sempre peculiari ad ogni individuo componente il gruppo. Sommando la buona amministrazione colla cattiva, quella fornita di iniziativa con la addormentata, la nuova con la vecchia si ottengono risultati medi insapori e grigiastri. Tuttavia, qualche punto di orientamento si può fermare nella storia del quarto di secolo bellico e post-bellico delle società italiane per azioni:

1. La importanza relativa delle società per azioni nella vita economica del paese è cresciuta. Pur dividendo per quattro o, meglio – anticipando gli effetti del decreto 6 ottobre 1936, che possa ritenersi fossero già scontati al momento del decreto – per cinque le cifre del 1936, queste risultano ancora spesso doppie, talvolta triple e mai inferiori al 50 per cento in più di quelle del 1913. In complesso la somma dei capitali proprii ed altrui messi a disposizione delle società anonime nel 1936 è, divisa per cinque, superiore del 160% a quella disponibile nel 1913. Poiché nessuno statistico ci ha detto che la ricchezza nazionale, e l'attività economica del paese siano cresciute in siffatta proporzione, pare potersi concedere con sufficiente fondamento che nel venticinquennio il tipo di impresa governato a forma di società per azioni ha acquistato terreno in confronto agli altri tipi.
2. Non è variata apprezzabilmente – 45,6 % nel 1936 contro 43,9 nel 1913 – la proporzione dei mezzi necessari alla vita delle società procacciata per mezzo di debiti diversi; ma è scemata la quota ottenuta col mezzo di obbligazioni (5,7% nel 1936 contro 11,2% nel 1913). Nonostante le esenzioni da imposta fruite per parecchio tempo, sembra che l'emissione di obbligazioni, sia un mezzo troppo costoso per ottenere capitali. Le società preferiscono far fuoco colla propria legna, emettendo azioni od accumulando riserve: 48,7% nel 1936 contro 44,9% nel 1913. Vi fu un momento in cui le società oltrepassarono il segno della prudenza e fu quando nel 1930 si procacciarono ben 74,2 miliardi di mezzi ricorrendo ai debiti diversi su un totale di 137,5 miliardi di mezzi totali proprii ed altrui: quasi il 54 per cento del totale. In quell'anno le perdite giunsero al massimo di 2.822 milioni, ammonendo che non impunemente si contraggono troppi debiti. Questi rimangono in cifra fissa, laddove le attività possono svalutarsi e dar luogo a forti perdite del capitale proprio.
3. I disordinati indebitamenti del tempo di allegria, che generò necessariamente la crisi successiva al 1929, non sembra siano stati dovuti ad eccesso di impianti diretti. Questi giungono ai 45 miliardi e lì si fermano. Invece crescono prima e poi si sgonfiano gli impieghi in titoli, in valori e crediti, insieme giungendo ad 82,4 miliardi nel 1930 e poi riducendosi a 65,4 nel 1936: indice della mania di raggruppamenti, dominazioni, incatenamenti che imperversò per tanti anni e non è abbastanza castigata neppure oggi.

Gli errori si traducono in perdite; sì come i confiteor e relativa flagellazione vogliono dire guadagni. A proposito dei profitti e delle perdite ho voluto perdere un po' di tempo in una piccola esercitazione accademica. Se noi supponiamo che il coefficiente di divisione utile per rendere i profitti e le perdite del dopo-guerra paragonabili in potenza d'acquisto

a quelli del 1913, sia di 1 per il 1913, cresca da 3 a 6 fra il 1922 e il 1926, diminuisca da 6 a 3 fra il 1926 e il 1931 e cresca di nuovo da 3 a 5 fra il 1931 e il 1936, si ottengono certi risultati. Nulla ci dice che quei coefficienti, fissati a occhio e croce, sulla base di impressioni e di ricordi relativi un po' al mercato dei beni di consumo ed un po' a quello dei beni e valori capitali, siano esatti; ed anzi è probabile che essi siano grossolanissimi in confronto ad altri che si potrebbero calcolare con indagine accurata. Ma a questa occorrerebbero mesi di accanito lavoro; e sarebbe tempo sprecato solo per segnalare un problema.

Ecco i risultati che avrei ottenuto (in milioni di lire di pregio supposto costante):

	Utili	Perdite	Utili netti
1913	300,5	31,3	269,2
1922	434,8	330,2	104,6
1923	392,1	79,8	312,3
1924	512,1	142,0	370,1
1925	571,1	57,1	514,0
1926	518,8	87,2	431,6
1927	561,7	198,4	363,3
1928	800,8	223,7	577,1
1929	861,2	232,5	628,7
1930	746,6	705,5	41,1
1931	741,6	650,3	91,3
1932	652,6	791,3	138,7
1933	527,5	481,8	45,7
1934	528,2	132,4	395,8
1935	482,7	87,1	395,6
1936	561,1	50,1	511,0

Le cifre non hanno alcun significato sostanziale. Non sono, salvo che per il 1913, né lire vecchie né lire nuove; non raffigurano profitti o perdite particolari di nessuno; sono una somma algebrica riferita ad una miscellanea di enti il cui numero ed importanza muta di anno in anno. Il loro significato è puramente di tendenza. Segnalano variazioni e nient'altro. Sembra dicano di guardarsi dal guadagnar troppo; il crescere degli utili fino al 1929 sembrando evidentemente la causa del crescere delle perdite negli anni successivi, sino ad invertirsi le parti fra gli uni e le altre nel 1932 e dar luogo ad una perdita netta secca. Laddove la penitenza fatta negli anni posteriori al 1929 e gli sforzi intesi a risanare patrimoni, ridurre debiti eccessivi, sgonfiare le partecipazioni nelle faccende altrui partorirono il più felice andamento delle cose dal 1934 in poi. Queste stesse osservazioni potevano probabilmente farsi anche sulle cifre originarie in lire correnti, senza la correzione arbitraria a lume di naso apportata per ridurle in lire sedicentemente costanti in qualche cosa che potrebbe essere la potenza d'acquisto in una miscellanea mal definita di beni di consumo e di beni capitali. Ma la correzione ha l'ufficio non spregevole di inculcare grossolanamente un'altra verità: che fra tutte le sirene, la più ingannatrice è forse quella dei profitti crescenti in moneta svalutantesi. Se è vero che i profitti netti odierni sono il doppio di quelli del 1913, è anche vero che le società considerate sono 3.851 invece di 816, e che i mezzi impiegati dalle

società del 1936 sono superiori del 160% a quelli usati nel 1913. Le società guadagnano un po' meno che nel 1913; ma qualcosa guadagnano. Il che è sempre meglio che perdere.

Le «notizie» sciolgono il blocco complessivo delle società per azioni in cinque gruppi: delle società industriali, delle banche e società finanziarie, delle società commerciali ed alberghiere, delle società esercenti trasporti e di quelle agricole. Ho compilato solo per i due primi e più importanti gruppi una elaborazione analoga a quella generale.

E prima le società industriali:

	1913	1922	1929	1930	1932	1936
<i>Società</i>	632	1.920	3.182	3.156	2.939	2.944
<i>Capitali proprii:</i>						
Capitale versato	2.551,3	11.501,2	30.746,8	32.308,5	30.896,4	30.646,7
Riserve	327,5	1.793,5	7.251,2	8.383,5	9.123,5	15.031,1
<i>altrui:</i>						
Obbligazioni	384,5	553,4	4.451,6	5.013,9	5.499,9	5.386,1
Debiti diversi	2.020,1	14.171,2	25.894,5	27.189,4	24.111,1	22.067,8
<i>Impieghi dei capitali:</i>						
Impianti	2.856,4	10.456,7	33.658,3	36.070,9	37.356,4	39.576,6
Merci	1.058,3	6.632,1	9.758,2	9.429,0	6.718,1	8.788,8
Titoli	100,2	886,4	4.306,8	4.948,6	4.488,0	4.253,1
Valori e crediti	1.410,2	10.925,4	24.046,0	24.289,8	22.554,4	25.780,0
<i>Utile:</i>						
<i>Società</i>	527	1.307	2.059	1.831	1.581	2.210
Importo	194,2	928,7	2.551,0	2.162,2	1.503,9	2.397,9
Dividendo	148,0	683,9	2.071,1	1.782,6	1.215,3	1.845,4
<i>Perdita:</i>						
<i>Società</i>	62	477	924	1.187	1.216	643
Importo	28,0	735,0	691,8	2.076,0	1.929,0	165,6

La situazione del gruppo delle società industriali appare migliore di quella delle società in genere quanto alle fonti da cui esse ricavano i mezzi di lavoro: nel 1936 il 65,1% è fornito dal capitale versato dagli azionisti e dalle riserve e solo il 30,2% dai debiti diversi ed il 4,7% dalle obbligazioni. Il che vuole per sé dir poco, essendo ovvio che una società industriale, la quale immobilizza gran parte del suo capitale in impianti fissi, deve essere assai più restia di una società finanziaria o commerciale, il cui attivo è più facilmente mobilizzabile, a trasformare in calce, mattoni e macchine i denari degli altri. È più importante rilevare che la percentuale del capitale proprio aumentò in questo gruppo costantemente:

	1913	1930	1936
Capitale e riserve	54,6	56,0	65,1
Obbligazioni	7,2	6,8	4,7
Debiti diversi	38,2	37,2	30,2
	100,0	100,0	100,0

Non si osserva invece alcuna diminuzione nell'ammontare dei titoli, valori e crediti in confronto agli impianti ed al magazzino merci. Le cifre complessive sono una guida insufficiente per l'apprezzamento della varietà dei casi; e può darsi anche che l'altezza dei crediti rifletta quella dei debiti; ma si ha l'impressione che il vizio degli incatenamenti non si sia ancora ridotto alla virtù dei necessari interessamenti nelle imprese tecnicamente affini.

Più suggestiva è la tabella delle banche e società finanziarie (in milioni di lire):

	1913	1922	1929	1930	1932	1936
<i>Società</i>	39	209	278	261	200	159
<i>Capitali proprii:</i>						
Capitale versato	757,6	2.742,3	6.771,8	6.814,1	6.919,9	4.380,3
Totale riserve e riporto a nuovo	127,6	501,0	1.411,7	1.803,8	1.856,3	1.154,0
<i>altrui:</i>						
Obbligazioni	458,5	729,0	841,4	832,6	1.003,7	838,3
Depositi e conti correnti	905,3	6.525,2	9.792,4	9.216,7	7.014,3	8.598,5
Depositi verso corrispondenti	1.050,2	14.213,1	22.414,0	21.970,6	18.499,9	14.686,5
Assegni in circolazione	55,6	806,0	773,1	686,2	508,0	677,9
Debiti diversi	204,6	3.667,4	4.596,9	6.708,6	10.135,1	2.438,1
<i>Impieghi dei capitali:</i>						
Cassa e portafoglio	1.407,7	13.739,9	17.556,4	16.966,3	15.565,7	15.558,2
Riporti e anticipi	300,2	1.814,1	3.557,3	2.996,8	1.495,2	1.510,1
Titoli e partecipazioni	408,2	4.361,3	11.441,7	13.403,7	16.373,8	6.257,7
Altri crediti	1.577,1	9.285,5	14.117,5	14.389,8	12.321,1	9.033,5
<i>Utile:</i>						
<i>Società</i>	39	181	229	203	143	139
Importo	54,3	230,2	580,1	543,2	361,7	265,3
Dividendo	48,8	150,8	433,0	380,2	265,3	154,1
<i>Perdita:</i>						
<i>Società</i>	—	20	41	53	50	18
Importo	—	34,8	70,4	261,7	210,5	28,2

È ovvio che i mezzi occorrenti all'esercizio del credito ordinario e mobiliare siano tratti in prevalenza dai capitali altrui. Sembra però che si siano sorpassati alquanto i limiti della prudenza, se si fa la convenzione di assumere ad indice di una giusta dose di questa la condotta tenuta nel 1913:

	1915	1930	1936
Capitale versato e riserve	24,8	17,9	16,8
Obbligazioni	12,8	1,7	2,6
Depositi, corrispondenti e debiti diversi	62,4	80,4	80,6
	100,0	100,0	100,0

Anche qui le cifre generali forniscono impressioni tutt'affatto generiche. Bisognerebbe distinguere fra banche di credito ordinario e banche di credito mobiliare a lunga scadenza. Stupisce la scarsa importanza generica delle obbligazioni, che vorrebbe dire poca loro rilevanza anche per le banche mobiliari, alle quali tal mezzo di procacciarsi capitali parrebbe connaturato.

Gli anni fra il 1930 e il 1932 furono i più duri per le società bancarie e finanziarie. Massimi gli impegni liquidi; e massimi pure gli impieghi in titoli, partecipazioni e diversi, scarsamente mobilizzabili. Ora (1936) si è fatta molta piazza pulita. La cifra d'impiego di gran lunga preponderante (nel 1932 veniva appena seconda) è quella della cassa e del portafoglio, a cui si possono aggiungere, perché altrettanto liquidi, i riporti e le anticipazioni. Gli altri capitoli stanno nel complesso alquanto, come deve essere, al disotto della somma di questi due.

Queste sono riflessioni ed impressioni generiche. A renderle vive occorrerebbe scendere ad un esame minuto di gruppi: gruppi di contenuto, gruppi regionali, per dimensioni di capitali propri ed altrui, per proporzioni di profitti e di perdite, per variabilità degli elementi costitutivi del passivo e dell'attivo.

Io non posso che additare ai giovani di buona volontà la filza dei 15 volumoni maestosi di queste benemeritissime «Notizie statistiche» ed assicurarli che, se li assisterà buona volontà e pazienza, essi riusciranno, coll'aiuto di una macchina calcolatrice perfezionata, a trarre dalla loro fatica un contenuto di gran lunga maggiore di quello che potranno mai ottenere dal rimestare le solite polemiche intorno ai soliti problemi che i candidati ai concorsi economici si palleggiano l'un l'altro stizzosamente tra gli sbadigli dei commissari e il nessun interesse del pubblico.

## ITALY\*

An additional number of figures to illustrate economic activity has become available this year, and it is now possible to indicate Italy's progress in the main branches during the last few years. In 1937 there was a marked recovery, and in many instances pre-depression levels were exceeded. The year was notable for an improvement in crops, except in vine cultivation, which still lagged behind 1935. Wheat, rice, hemp and cocoons are State monopolies, and the advance in wheat output was most marked.

INDUSTRY. The Corporations Department has published indices of industrial production (1928 = 100).

	Textiles	Metallurgical and Engineering	Building	Electricity and Gas	General Index
1929	101.7	104.6	139.6	106.5	109.2
1932	67.4	70.7	78.9	110.3	73.0
1933	76.3	72.8	93.4	119.2	80.5
1935	76.8	102.6	162.3	135.8	102.4
1936	70.1	118.7	91.9	140.5	95.5
1937 May	76.9	134.1	101.2	154.6	116.7
July	48.9	133.3	102.0	157.9	93.8
November	99.7	131.3	88.8	164.5	115.2

The textile and building industries were the only ones which did not exceed the highest levels of production in 1928 and 1929, largely because armament activity is not seriously felt in these trades.

FOREIGN TRADE. owing to the new importance of the Empire, the figures of trade with the colonies are now separated from those of trade with the rest of the world:

	(in million lire)				Import (-) or Export (+)	
	Imports from		Exports to		Surplus in Trade with	
	Colonies	Foreign Countries	Colonies	Foreign Countries	Colonies	Foreign Countries
1933	78	7,354	212	5,779	+134	-1,575
1934	93	7,582	259	4,965	+166	-2,617
1935	128	7,662	750	4,488	+622	-3,174
1936	156	5,883	1,717	3,830	+1,561	-2,053
1937	348	13,489	2,580	7,849	+2,232	-5,640
1937*	209	8,093	1,548	4,709	+1,339	-3,384

\* Converted into pre-October -6-1936 lire at the legal rate.

---

\* «The Economist. Commercial History & Review of 1937», 12 febbraio 1938, n. 4929, pp. 16-17. Senza firma dell'A. **Suppl. 3007/01.**

The colonial trade consists mainly of supplies sent to military and civil corps operating in Oriental Africa. Among the items which covered the import surplus in the balance of payments the most important were tourists' expenditure and the sale of State-owned foreign securities. Imports fell slightly, but their value increased by more than 90 per cent; while exports increased by almost 25 per cent, in volume, but only 37.4 per cent, in value.

PRICES, COST OF LIVING AND WAGES. The year's movements in the index of wholesale prices and its components were as follows (1928 = 100):

	Raw Materials	Semi-finished Products	Finished Products	General Index
1929	95.3	97.5	94.4	95.4
1934	57.3	66.6	62.5	62.0
1936	76.2	89.7	72.8	76.4
1937 June	91.6	100.2	82.9	89.6
December	93.9	109.4	91.3	96.4

After the alignment (devaluation by 41 per cent) of the lira, wholesale price only increased by 25.3 per cent. Foodstuffs went up 22.3 per cent, in price, and the general cost of living rose by 17.6 per cent; but, since wages per hour, the number of persons employed and the hours of work per man also increased, the average working family, working rather more strenuously, is probably better off than before devaluation.

MONEY MARKET AND STOCK EXCHANGE. There was only very slight increase in bank deposits, and a very small transference of deposits from ordinary saving banks to other banks.

Average prices of 153 leading joint-stock companies' variable dividend shares increased from 100 in 1932 to 104.1 in 1933, 118.9 in 1934, 132.2 in 1935, 142.3 in 1936 and to a maximum of 183.3 in August, 1937. A decline to 167.5 in October then took place with a recovery to 174.8 in November. If we take as a basis prices for September, 1936, the month before the alignment of the lira, the index rose to 114.1 in December, 1936, and 128.9 in August, 1937, and then fell to 122.9 in November.

PUBLIC FINANCE. On the basis of Budget statements by the Finance Minister, official papers and authorised communiques, the results of the last two fiscal years can be summed up as follows:

ITALY

	Million Lire
1935-36:	
<i>Expenditure</i>	33,057
<i>Revenue</i> (including 401 millions for first quota of gold offered by citizens)	20,371
Deficit*	12,686
1936-37:	
<i>Expenditure: Ordinary</i>	23,413
<i>Revenue</i>	24,702
Including:	
i) Revaluation of the gold reserves of the Bank of Italy -1,649.	
ii) Redemption by taxpayers of the extraordinary land and house tax -1,117	
iii) Third quota of gold offered by citizens?	
Surplus	1,289
but <i>extraordinary expenditure</i> was	17,519
and there was thus an actual <i>deficit</i> of	16,230

The ways and means used to cover deficits of 30,946 last three years have been as follows:

	Million Lire
Nine years Treasury bonds (1943)	2,000
Treasury Bills	7,800
Reconversion payment from 3.50 to 5 per cent	6,805
Land and houses compulsory 5 per cent, loan (to April 30, 1937) (exclusive of 1,117 millions redemption as above)	4,260
Current Ways and Means Account:	
From the Deposits and Loans Bank	2,442
"    Bank of Naples	1,285
"    Bank of Italy	448
State 10 lire notes	1,350
	5,525
Foreign and foreign domiciled Italian securities (to April 30, 1937)	2,207
	28,597

\* Of which expenditure in East Africa accounted for 11,136 millions.

The difference between this total and the total deficits was easily raised by the Treasury by various means not yet published. After the revaluation of the gold reserves of the Bank of Italy, the results of which (1,649 million lire) were appropriated by the State, the gold reserve of the Bank of Italy stood in December, 1937, at 4,022 million lire, the same as in October, 1936.



## BUSINESS OPINION IN ITALY\*

(From our Turin correspondent)

November 11<sup>th</sup>

Perhaps one of the best indices of business opinion about the trend of future political and military developments in our country is the current prices of variable dividend securities on the Stock Exchanges.

Most useful from this point of view is the index of 30 active securities quoted on the Milan Stock Exchange, which is daily published by the «Corriere della Sera». These 30 securities can be deemed representative, as they include about a fifth of the capital of all joint-stock companies and more than a half of the capital of companies whose shares are quoted on the Italian Stock Exchanges. We can begin our analysis by taking into account the indices of prolongation prices (*prezzi di compenso*) which are fixed monthly by the Stock Exchange authority and which are the basis for carrying over bargains (*riporti*) from end to end of successive months.

	July, 1938	July, 1939	Aug., 1939	Sept., 1939	Total Increase or Decrease from July, 1938, to Sept., 1939 <i>Per cent</i>
Financial	645	703	712	787	22
Textiles	510	500	501	551	8
Mines, iron and steel	312	265	268	305	-2
Engineering and motor-cars	244	296	295	310	28
Electrical	284	286	287	310	9
Food	425	494	496	542	27
Land and real estate	140	150	149	161	15
Miscellaneous	538	702	711	806	49

The upward trend is indeed not recent. The best part of the total upswing dates from the year from July, 1938, to July, 1939. But the upward trend was not then uniform. Textiles were a notable exception. Industry was badly hit by decreased consumption and the difficulties of

---

\* «The Economist», 25 novembre 1939, n. 5022, pp. 286-287. Senza firma dell'A. **Suppl. 3033/02.**

purchasing raw materials, mixing inferior substitutes with genuine cotton, wool, hemp and jute, and devoting good raw material such as hemp to the manufacture of inferior goods to which jute, for instance, was better adapted. The mining, iron and steel industry was also, for analogous reasons, passing through a transition phase: scrap iron and steel was difficult to obtain, and the grandiose autarkical programme of obtaining steel directly from iron ore, instead of mainly from scrap, as customary in our country, is not yet complete. It will succeed in putting on the market iron and steel at lower cost than at present, and probably at prices not higher – at a certain level of the dollar and pound sterling exchanges – than the world level. But the programme is to be completed only in 1942. The electrical industry, always sensitive, has made great progress in selling surplus power, but prices were not always remunerative.

The picture changes after the end of July: instead of erratic increases along with decreases (from -16 to +30 per cent), the upward trend becomes general and more uniform. The spread of percentage increases is between a minimum of 7 and a maximum of 19 per cent. Business interests tend to believe in increased activity with higher profits. Most of the increase has taken place since August. Apart from the construction put on the official declaration of non-intervention made by the Cabinet on August 31<sup>st</sup> and on the successive speeches by Signor Mussolini, it seems evident that general optimism on the future of industrial and financial business could not be justified if the Stock Exchanges had believed in war. Electrical plant and real estate are liable to bombardment from air and sea; food concerns would very likely be confronted by decreased consumption and price regulation. It therefore seems certain that business and financial circles believe in the continuation, more or less for a long time, of the present non-intervention policy.

An examination of the daily fluctuation of variable dividend security prices bears out this conclusion:

	August		September				October	
	4	25	1	5	22	27	2	9
Financial	716	699	720	770	808	786	800	807
Textiles	508	491	513	541	565	549	589	597
Mines, iron and steel	269	265	275	296	313	305	317	324
Engineering and motor-cars	298	288	294	314	319	309	315	328
Electrical	288	282	292	308	317	309	315	316
Food	505	475	490	517	552	539	559	554
Land and real estate	150	149	153	165	164	161	163	164
Miscellaneous	729	717	748	830	824	804	807	810

The uncertainty prevalent in the last week of August, as well as the usual end-of-month sales on settlement days, explains the weakness on August 25<sup>th</sup>. As soon, however, as

non-intervention was declared on the afternoon of August 31<sup>th</sup>, quotations rose. The rise was continuous and general until the 22<sup>nd</sup>. After a full on settlement day (August 27<sup>th</sup>), the lost ground was soon recovered. The announcement of new taxes on Saturday evening, September 30<sup>th</sup>, left the markets unmoved. On Monday, October 2<sup>nd</sup>, markets were again buoyant and optimism has since persisted.

Nor were the new taxes so light a burden as would easily be passed over. The new capital tax is an addition to the successive extraordinary capital taxes, which, in past years, have taken a large slice, including from 5 to 10 per cent, of the capital value of land, houses, and the net assets of joint-stock companies, private companies and individual concerns.

The new tax will be a permanent annual tax, and will amount to a 0.50 per cent, of the net estate of all individual taxpayers, joint-stock and private companies and other economic bodies. Exemption is granted only to State-issued securities, furniture and household goods. The burden of the tax will be 5 per cent, on income yielded by assets capitalised on a 10 per cent, basis; 10 per cent, on income if the capitalisation basis is 5 per cent; and 16.66 per cent, on income if the capitalisation basis is 3 per cent. Adding these percentages to existing State and local income taxes, the total taxation on income is certainly not lower than the present British income tax rate of 7s. 6d. in the pound.

The second tax is not wholly new, for it takes the place of the old sales tax (*tassa scambio*). This sales tax was a levy on all sales between producers, between producers and middlemen, and between middlemen, at rates from 0.50 to 12 per cent. Many exemptions were granted. The new tax will be called a tax on receipts (*tassa sull'entrata*), viz. not on net income, but on all monetary items of gross receipts. The rate will be a flat 2 per cent and will hit all receipts. Those who already pay the sales tax will now pay the new tax instead, and to their ranks will be added all agriculturists, who will pay on the cash receipts of their sales of wheat, oil, wine, cattle, fruits, vegetables; all house owners, who will pay on rents received; and professional men, who will pay on their fees. Sales from producers and middlemen to the final consumers, hitherto exempted, will now be taxed. A few exemptions are maintained: these include interest and dividends paid by the State and other bodies, bread, daily newspapers (books and other periodical publications will be taxed), salaries and wages, and receipts from the sale of exported goods. The tax will be paid, as with the old sales tax, every time goods change hands or services are rendered.

Although the burden of new taxes cannot be contemplated without some misgiving by interested taxpayers, the Stock Exchanges seemed indifferent. Even Real Estate securities, for which both taxes are a new burden, continued their progress.

Is this optimism justified? May not the Treasury be alarmed by a trend, which can be construed as a drift from fixed interest securities in favour of tangible non-monetary investments, and come to the rescue with Stock Exchange restrictions? Time alone can answer these questions, put with daily anxiety by investors to their brokers. My intention was simply to guess, through the trend of Stock Exchange quotation, what is the most probable general opinion of business circles on the future of Italian policy.

DOPO VERSAILLES:  
L'ECONOMIA INTERNAZIONALE



## PER LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI. IL PROBLEMA FINANZIARIO\*

Forse uno dei problemi più difficili da sormontare per la costituzione della lega delle nazioni è quello di creare la sua finanza. Nessun corpo politico può esistere senza il fondamento di un bilancio di entrate e di spese. Una lega delle nazioni, la quale non avesse redditi, non potrebbe spendere, e quindi non potrebbe efficacemente esercitare quella qualunque autorità che gli stati collegati volessero delegarle.

Se la polizia dei mari sarà un compito della lega, essa dovrà costruire navi proprie da guerra, ripararle, mantenere gli equipaggi e lo stato maggiore. Non gioverebbe che un consiglio internazionale di ammiragli sovrintendesse ad una flotta mista di navi appartenenti alle nazioni collegate. Gelosie, confusione, inefficacia, sarebbero le conseguenze inevitabili della mancanza di unità di comando e di esecuzione. Avrà la lega l'ufficio di decretare il boicottaggio commerciale di uno stato recalcitrante alle regole comuni? Siccome il boicottaggio danneggia, insieme al paese messo all'indice, anche i paesi, i quali prima esportavano verso di esso, e li danneggia in misura diversa, così dovrà escogitarsi qualche mezzo per ripartire uniformemente sui confederati il danno prodotto dall'azione voluta nell'interesse di tutti; così da evitare i malcontenti e gli screzi di una incidenza disuguale sui singoli. E così via.

Qualunque funzione, di gestione dei porti internazionali, dei fiumi, dei canali, degli stretti; di amministrazione delle colonie; di tutela della proprietà industriale ed artistica; delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, implica una spesa e quindi un'entrata corrispondente.

Talvolta, l'entrata è fornita dal servizio stesso, come nel caso delle poste, dei canali, dei fiumi ecc.: ma tal'altra no, come per compiti politici di polizia internazionale.

Due sistemi principali possono essere messi innanzi per provvedere alla formazione di una finanza della costituenda lega delle nazioni: quello che italianamente si direbbe dei ratizzi e quello delle imposte proprie.

Dicesi sistema dei ratizzi quello, per cui le nazioni collegate si obbligherebbero a versare in un fondo comune un contributo annuo determinato in ragione della popolazione, superficie, ricchezza o reddito nazionale rispettivo. Il metodo delle imposte proprie si ha quando la lega delle nazioni direttamente si rivolge ai cittadini degli stati collegati, e loro richiede tributi, che i cittadini versano nella cassa della lega, senza passare attraverso alle casse del proprio stato. Col primo sistema i contribuenti sono i singoli stati; col secondo invece i contribuenti sono i cittadini degli stati collegati. Il primo metodo è meglio ossequente

---

\* «L'Unità. Problemi della vita italiana», a. 8, n. 3, 18 gennaio 1919, p. 15. 1665.

all'idea della sovranità statale: il secondo suppone che i cittadini si considerino nel tempo stesso sudditi del proprio stato, ad esempio, l'Italia, e dello stato mondiale, detto della lega delle nazioni.

Pare più agevole accogliere il metodo dei ratizzi, come quello che meno perturba l'assetto vigente, meno urta il senso di indipendenza delle singole nazioni, e non richiede la formazione di un sistema tributario superstatale, con proprie imposte, propri esattori, controllori e proprie tassazioni per i contribuenti. Costoro non si inquieterebbero troppo, qualora potessero superficialmente riflettere che chi paga le spese della nuova società delle nazioni è lo stato; mentre potrebbero rimanere sorpresi nel vedere che il primo e più tangibile risultato della costituzione della lega è stata l'iscrizione nella bolletta delle imposte dell'esattore di una quarta finca, accanto a quelle del comune, della provincia e dello stato, recante l'imposta dovuta alla lega delle nazioni.

Il metodo dei ratizzi, più semplice, più agevole ad introdursi, meno urtante contro i sentimenti comunemente nutriti dagli uomini di oggi, offre tuttavia il fianco ad obiezioni gravi. Le hanno sentite tutti gli uomini di stato i quali hanno dovuto lavorare e governare alla sua mercè.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi storici. Io mi limiterò a qualche citazione, indubbiamente cara al presidente Wilson. Scriveva Alessandro Hamilton (*Works*, vol. I, p. 262) che in una società politica il potere senza entrate è un puro nome. Ed Alessandro Hamilton è una grandissima autorità in argomento, poiché fu egli massimamente che, insieme con Jay e Madison, col suo giornale «The federalist», promosse la trasformazione della confederazione delle 13 colonie nord-americane del 1781, col metodo dei ratizzi, nello stato federale del 1787, governato col metodo della finanza propria. Eransi bensì nel 1781 gli stati obbligati ad obbedire alle leggi del congresso dei delegati, e ad osservare in perpetuo le norme fondamentali della costituzione federale. Di fatto gli stati non ubbidivano, la costituzione non era osservata: sicché in pochi anni l'unione, la quale intendeva essere «perpetua», sembrava «destinata a cadere sul capo di coloro, che l'avevano formata, ed a schiacciarli sotto le sue rovine» («The federalist», n. XV). Washington, il grande fondatore dell'Unione, era ridotto alla disperazione dagli ostacoli frapposti dagli stati a pagare puntualmente i loro ratizzi, e dalle condizioni impossibili, a cui subordinavano il pagamento. «Malgrado la grandezza del compito – scrisse il suo biografo Marshall – la urgenza dei bisogni e la influenza benefica che un reddito sicuro in mano del governo avrebbe sulla guerra, mai accadde, finché durò la confederazione (del 1781), che gli stati si mettessero d'accordo per attribuire al congresso i poteri richiesti; tanto mal disposti sono gli uomini provveduti di potere ad investirne altri, e tanto difficile è di fare qualunque cosa, anche importantissima, la quale dipenda dal consenso concorde di parecchie distinte sovranità». Il biografo riassume in tratti lapidari le lagnanze di cui riboccano le lettere di Washington: «Su qual parte del nostro continente troveremo un uomo od un corpo di uomini, il quale non arrossisca nel proporre provvedimenti calcolati appositamente per derubare i soldati del loro soldo ed i pubblici creditori delle somme loro dovute?... Nessuna visione più melanconica e pungente di quella degli uomini, i quali hanno versato il sangue o sono rimasti mutilati al servizio del paese, rimasti senza asilo, senza amici,

privi dei mezzi di ottenere le cose necessarie o confortanti della vita, costretti ad elemosinare di porta in porta il pane quotidiano... ». Eppure agli estremi, così commoventemente descritti in questo brano di lettera di Washington, concludeva la mala volontà degli stati sovrani nel pagare i dovuti ratizzi alla cassa federale.

Alla mala volontà degli stati a privarsi della loro sovranità ed a fornire i mezzi di vita allo stato federale, si aggiunga la perpetua gelosia di uno stato contro l'altro. È difficilissima già la prima ripartizione del contingente totale tra i vari stati. I criteri della superficie territoriale e della popolazione sono troppo grezzi e riescono ingiusti contro i popoli più poveri. Il criterio della ricchezza o del reddito nazionale rispettivo dei vari stati, si fonda su valutazioni statistiche certamente disformi e non comparabili e per lo più anche soggette a dubbi gravi intorno alla loro esattezza. Ad ogni variazione delle basi di calcolo dei ratizzi, ad ogni triennio o quinquennio, ogni stato farebbe sforzi sovrumani per dimostrare la propria povertà ed impossibilità a pagare. Troppe volte vedemmo irrigidirsi il provento di imposte ripartite con questo metodo nell'ambito dei singoli stati, per potere sperare una diversa conclusione nel caso della lega delle nazioni. Ratizzi irrigiditi, fissi, velenose periodiche controversie, malanimo fra gli stati associati, pagamenti in ritardo o mai fatti: ecco ciò che l'esperienza storica ci insegna essere il risultato meglio probabile dell'adozione del primo sistema.

«La funzione di un ostacolo è quella di essere superato», ha detto il presidente Wilson in una di quelle sue frasi semplici, scultorie, destinate a restare. Occorre solo che l'ostacolo non sia rinascete, periodico, inasprito dalle meno buone qualità della natura umana, come sarebbe nel caso dei ratizzi.

Gli ostacoli del secondo metodo, quello delle imposte proprie, sono tutti iniziali, sono di quelli che si devono e si possono superare con un atto di volontà e di rinuncia. Basta che gli stati collegati rinuncino, una volta per sempre, ad una data entrata e la trasferiscano al tesoro della lega.

Supponiamo, ad esempio, che questa entrata sia il provento di certi o di tutti i dazi doganali, di certe imposte sulla produzione di talune merci o su date mutazioni della ricchezza, come le successioni. È un sacrificio rinunciare a cotal reddito; ma non è senza compenso. Gli stati singoli dovranno spendere meno per l'esercito, per la marina da guerra, per la sorveglianza degli stretti. Il bilancio si alleggerisce all'attivo ed al passivo, e le partite ritornano ad equilibrarsi.

Dopo la rinuncia iniziale, il meccanismo fiscale funziona da sé, all'infuori dei singoli stati. La lega delle nazioni non deve lottare con ognuno degli stati per ottenere l'aumento ed il pagamento del dovuto ratizzo. Tratta con i singoli contribuenti, i quali più facilmente sono costretti a fare il loro dovere. Non sorgono più quistioni intorno alla quota spettante ai singoli stati, poiché essa è determinata automaticamente dai pagamenti, che alla cassa federale ogni "cittadino del mondo" farà in ragione dei propri consumi o delle proprie ricchezze. Lo stato, i cui cittadini consumeranno più carbone o più caffè – supponendo



che queste due merci, cito a caso, siano scelte per una tassazione federale – pagherà di più; quello, i cui cittadini riceveranno eredità più cospicue, pagherà di più.

Se dapprima il sistema tributario federale sarà zoppicante, il difetto col passare dei decenni e coll'accumularsi dell'esperienza, sarà migliorato; così come si migliorano i sistemi tributari statali.

Il miglioramento di esso sarà sempre un problema di più equa ripartizione dei tributi tra varie categorie di contribuenti, non mai tra stati, e si potrà risolvere sulla base dei criteri generali, con cui si risolvono tutti i problemi di ripartizione dei tributi.

Fa d'uopo non esagerare neppure troppo l'importanza degli ostacoli, i quali dovranno essere superati nel mettere in moto la macchina fiscale della lega. Ho detto dianzi che gli stati dovrebbero rinunciare a qualcuna delle loro entrate. Occorrendo, basterà che trasferiscano alla lega il diritto di imporre, entro certi limiti di ammontare o di percentuale, su certe merci o certe ricchezze; nulla vietando che, ad es., oltre il 5 o il 10 per cento sul valore, riservato alla lega, i singoli stati possano poi sovrapporre dazi o tributi addizionali, così, come parrà opportuno ai singoli legislatori.

Non è nemmeno necessario che la lega crei di sana pianta una propria nuova amministrazione fiscale. Le esistenti amministrazioni dei singoli stati – dogane, ricevitorie del registro – potrebbero incassare, insieme colle proprie, le imposte federali e versarle nella cassa comune. La lega potrebbe dappriocipio contentarsi di mandare in giro propri controllori per verifiche e rese di conti periodiche.

A poco a poco, col crescere dell'importanza delle funzioni della lega, coll'abituarsi dei popoli alla sua esistenza, col graduale migliore apprezzamento dei suoi utili risultati, sarà possibile creare una amministrazione finanziaria federale, diversa da quella statale. I singoli problemi di applicazione si risolvono strada facendo.

Qui ho voluto solo, in rapidi tocchi, segnalare l'importanza del problema fondamentale della necessità di una finanza della lega, ed indicare i vantaggi e gli inconvenienti precipui delle due vie, che si possono percorrere per risolvere quel problema.

## I PRIMI RISULTATI DELL'ESPERIMENTO COMUNISTA RUSSO\*

Se si pon mente alle grandi linee, bisogna innanzitutto porre in dubbio che in Russia si sia organizzata una vera società comunista: i nove decimi della popolazione essendo ivi dedita all'agricoltura e l'effetto unico della caduta del regime zarista e dell'avvento dei Soviet essendo stata l'appropriazione e la divisione da parte dei contadini delle terre imperiali, ecclesiastiche e signorili. Si sarebbe così più profondamente affermato un movimento *individualista* che già da parecchio tempo tendeva alla distruzione del comunistico *mir* russo, da secoli dominante nella Russia propriamente detta; sicché la rivoluzione sociale odierna consisterebbe per i nove decimi della popolazione – quella agricola – nell'affrettare il processo di passaggio della terra dai signori feudali ai contadini e nel sostituire all'antico comunismo un nuovo individualismo a base di piccola proprietà e di istituzioni cooperative; mentre il comunismo si sarebbe affermato solo per le industrie, i commerci, i trasporti, le banche, a cui attende l'altro decimo della popolazione russa.

Anche così impostato – e per la mancanza di notizie sicure è consigliabile usare forme ipotetiche di linguaggio –; anche così ridotto ad una piccola parte della popolazione russa, quella vivente nelle città e nei mercati, il problema del comunismo russo è di un altissimo interesse. Quali sono i suoi risultati? Ha aumentato o scemato il costo della vita? Le masse operaie vivono meglio o peggio di prima? A qualcuna di queste domande si può rispondere tenendo presenti alcune lettere che da Stoccolma e dall'Ucraina scrissero all'«Economist» di Londra corrispondenti i quali danno nello scrivere indubbia prova di perizia in cose economiche. La risposta alle domande poste sovra non è compiuta; ma nelle lettere vi sono tratti illuminanti.

Nel campo della *produzione* pare che fino all'1 novembre 1918 il governo dei commissari del popolo avesse nazionalizzato 513 aziende industriali, commerciali e di trasporto. Sono le principali aziende economiche del paese. Le altre pare che per ora siano state lasciate ai vecchi proprietari. L'effetto primo della nazionalizzazione fu la decadenza nelle industrie non nazionalizzate, i cui dirigenti temono di subire la stessa sorte. Secondo il giornale ufficiale dei Soviet, «Finanza ed economia popolare», il gettito della imposta sulle industrie, il quale era stato di 314.671.000 rubli nel primo semestre del 1917 fu solo di 91.775.000 rubli nel primo semestre del 1918. L'iniziativa privata è evidentemente scossa; poco si produce e quindi, scemando i redditi privati, scema il gettito delle imposte. A questa perdita hanno fornito un compenso i redditi delle imprese nazionalizzate. Non sembra. I bilanci dello stato, che i Soviet pubblicano ora ad ogni sei mesi, hanno cifre enormi all'uscita – per il 1918 il totale delle spese era preventivato nientemeno che in 46.000 milioni di rubli,

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 26 gennaio 1919, pp. 1-2. Siglato: l.e. 1677.

qualcosa come 121 miliardi di lire italiane! – ma assai più piccole all'entrata. Si parla di 2 miliardi di rubli spesi nel primo semestre del 1918 e di 800 milioni da spendere nel secondo semestre per *trasformare* ed *adattare* le imprese private nazionalizzate. La cifra più precisa sembra questa: che il supremo consiglio dell'economia nazionale, il quale sovrintende alle imprese nazionalizzate, avrebbe speso o vorrebbe spendere nel secondo semestre del 1918 la somma di 1.674.903.000 rubli allo scopo di incassare dalla vendita dei prodotti ottenuti e *da altre fonti* (il bilancio ufficiale non è molto chiaramente compilato) la somma di 813.082.000 rubli. Che le *previsioni*, secondo cui il prodotto delle industrie nazionalizzate dovrebbe essere minore della metà della spesa sostenuta per avere il prodotto stesso, siano fondate sull'esperienza – lacrimevole esperienza – dei fatti è dimostrato da una cifra *consuntiva* che la ufficiale «Pravda» pubblicò di 7 fabbriche nazionalizzate che produssero merci ad un costo di 3.890.000 rubli e le vendettero per 2.950.000 rubli. Se si pensa che il costo fu sostenuto in un'epoca in cui il rublo aveva una certa potenza d'acquisto ed il ricavo fu incassato in un'epoca *successiva*, in cui il rublo valeva assai meno, si deve concludere che il governo dei Soviet in realtà incassò soltanto un ½ milione per merci che gli erano costate 4 milioni. Il che giustifica la disperata osservazione di un funzionario dei Soviet, Muchanoff, il quale lamentandosi della burocrazia e del «cancellierismo» imperversanti nelle industrie nazionalizzate avrebbe concluso che «la produzione loro raggiunge in media un valore da un terzo ad una metà del costo di produzione».

Le condizioni variano da industria ad industria. Pessimamente stanno quelle tessili. Ufficialmente fu dichiarato che 54 fabbriche situate nel distretto di Ivanovo-Voznesensk, la cosiddetta Manchester russa, hanno dovuto chiudere per mancanza di materie prime e solo il 3 per cento degli operai nella regione cotoniera ad occidente di Mosca trova lavoro. Dall'aprile in qua la Russia ha esportato parecchio lino nella Svezia e nella Danimarca; e tuttavia la sua industria del lino è ferma, a somiglianza di quella del cotone. Secondo un rapporto del direttore del dipartimento delle imposte indirette, su 232 fabbriche di zucchero delle provincie di Kursk, Voronesch, Tambov, Orel e Tula solo 40 rimangono aperte.

L'unica industria fiorente è quella del tabacco. Il bilancio del primo semestre 1918 prevedeva un aumento del 76 per cento nel gettito dell'imposta sul tabacco e del 287 per cento in quello dell'imposta sulla carta da sigarette. Secondo il già citato giornale ufficiale «Finanza ed economia popolare», «il consumo del tabacco è aumentato enormemente dopo il principio della rivoluzione ed, a causa della grande quantità di denaro che si trova nelle tasche del popolo, va ancora crescendo». Il corrispondente dell'«Economist», nell'ultima sua gita a Kronstadt vide marinai stracciati e macilenti; ma non trovò una sigaretta. I marinai avevano una gran fretta di cambiare i rubli di carta in roba solida; e non potendo comprare alimenti, scarpe, vestiti, comperavano sigarette e si facevano scorte di tabacco.

\* \* \*

La produzione industriale va male, anche perché gli strumenti della circolazione dei prodotti non funzionano.

A causa della disorganizzazione dei trasporti, la Russia dei Soviet è separata in molte unità economiche indipendenti. Il citato Muchanoff osserva che i prezzi di un dato prodotto differiscono persino del 400 per cento a distanze di poco più di 10 chilometri. In un momento in cui la farina di miglior qualità si vendeva a Pietrogrado a 700 rubli al pud, poteva acquistarsi a Tver per 63 rubli; prezzi enormi amendue, poiché il più alto equivale a 111 ed il più basso a 10 lire al kg. Malgrado la differenza straordinaria non conveniva spedire farina da Tver a Pietrogrado per l'alto costo dei trasporti. Invece di trasportare le merci, emigrano gli uomini. I salari essendo cresciuti in misura più uniforme dappertutto, mentre i prezzi delle derrate sono diversissimi, gli operai tendono a spostarsi dai luoghi di prezzi alti a quelli di prezzi bassi. Ciò ridusse le industrie nazionalizzate di Pietrogrado a così mal partito, che i Soviet immaginarono di trovarvi un rimedio, proibendo agli operai di abbandonare le città senza speciale permesso: vero ristabilimento della servitù della gleba in pieno regime comunista.

È difficile impedire ai prezzi di salire, se la macchina da stampare biglietti continua ad essere la principale fonte di entrata del governo comunista. Al 29 ottobre 1917 la cifra dei biglietti emessi in Russia giungeva ufficialmente a 48.965 milioni di lire. Era una cifra enorme, paragonata ai 4.358 milioni del luglio 1914; ed era il frutto di tre anni e tre mesi di governo finanziariamente incapace dei regimi assolutista, provvisorio e kerenskiano. Ma quella cifra diventa una bazzecola di fronte ai 160 miliardi di lire a cui pare giungesse nel dicembre 1918 la circolazione cartacea russa. Mosca continua a stampare biglietti nella misura di 325 milioni di lire al giorno. Il governo dell'Ucraina è terrorizzato da questa fiumana di carta stampata a forma di biglietti che si rovescia sulla terra russa, che si infiltra nell'Ucraina, la quale ha il medesimo sistema monetario e non sa a qual santo votarsi per difendersene. Qual meraviglia se i contadini russi, ossia i nove decimi della popolazione, non vogliono più vendere le loro derrate a quel decimo, in seno a cui si svolge l'esperimento comunista, ed il quale non sa offrire in cambio merci e manufatti, la cui produzione va scemando, ma solo carta senza valore?

\* \* \*

Sarebbe prematuro concludere su questi soli dati al fallimento definitivo del nuovo regime comunista russo. Si può tuttavia asserire fondatamente che il nuovo esperimento finora non ha scosso le conclusioni a cui la scienza economica era stata tratta dallo studio dei molti altri esperimenti di comunismo conosciuti nella storia; essere quel sistema uno strumento assai più imperfetto di produzione e di ripartizione della ricchezza dei sistemi rivali, a cui esso pretende di sostituirsi. Produce meno, funziona con maggiori attriti, distribuisce peggio la ricchezza. Senza dubbio, neppure il sistema economico vigente nell'Europa occidentale è perfetto. Occorre trasformarlo gradatamente: mettere in grado a poco a poco masse crescenti di lavoratori di partecipare ai vantaggi ed alla responsabilità della gestione delle imprese; importa che il meccanismo economico serva sempre più e sempre meglio all'innalzamento materiale e spirituale di tutti coloro che contribuiscono a farlo funzionare. Bisogna tendere all'ideale di un'immensa città giardino, in cui ogni uomo abbia la sua casa

bella, il suo giardino-orto, la scuola, il tempio, la casa comune nelle vicinanze della fabbrica pulita, aerata, attraente in cui egli attende durante un numero di ore non deprimente alla produzione della ricchezza; ed in cui ogni uomo sia sicuro di avere cure ed opportunità di vita durante le malattie, gli infortuni, la vecchiaia. Ma, per raggiungere quest'ideale, fa d'uopo non rompere un meccanismo, che fu costruito con sforzi di secoli e la cui scomparsa ci piomberebbe di nuovo per secoli nella barbarie e nella miseria. Importa invece perfezionarlo; attraverso ad inevitabili contrasti di idee, ma con la sostanziale collaborazione di tutti.

## LA PACE ED I DEBITI DI GUERRA. REALTÀ URGENTE\*

Le proposte per provvedere equamente al servizio degli enormi debiti cagionati dalla guerra si moltiplicano. Un ex ministro francese propone di versare per 35 o 40 anni ad una cassa comune il provento di imposte internazionali sul tonnello, sui trasporti, sulle comunicazioni postali e telegrafiche. Gli americani, pur respingendo l'idea della cassa comune e della rinuncia ai crediti di guerra, cominciano a riconoscere che gli Stati Uniti non possono disinteressarsi della grave situazione europea. Nella Svizzera, la quale si trova stretta in mezzo tra vincitori e vinti, autorevoli giornali hanno espressa l'opinione che Inghilterra ed America non possono sperare di salvarsi dal contagio del disordine, ove questo si impadronisca di tutta Europa. Se i governi dei paesi vinti dovranno soccombere sotto il peso dei debiti propri e delle indennità di guerra, dell'inondazione della carta-moneta e dell'irrefrenata corsa al rialzo dei prezzi; se la Francia e l'Italia, pure vincitrici, non troveranno modo di mettere in ordine i loro bilanci e saranno oppresse dal carico dei tributi altissimi da prelevare su redditi e su consumi per soddisfare al debito verso creditori stranieri, non sperino le nazioni creditrici di salvarsi. La prosperità dell'Inghilterra e degli Stati Uniti deriva in gran parte dal commercio internazionale. Non è quando la migliore e più ricca clientela giace esangue, che si può sperare di veder fiorire il commercio estero. Non sono le comere dell'India e della Cina, immensi paesi, ma a popolazione povera, che potranno compensare la perdita della clientela europea, dai bisogni alti e svariati. La mancanza del commercio estero significa riduzione di guadagno per le industrie, riduzione di lavoro e di salari per le maestranze operaie anglosassoni. Possono gli Stati Uniti e l'Inghilterra contemplare con tranquillità questa prospettiva, in un momento in cui le agitazioni operaie assumono dimensioni ed aspetti grandiosi nei loro paesi?

Eppure, mentre questo è il quadro della realtà, mentre i problemi economici e sociali urgono, mentre i tre presidenti Wilson, Clemenceau ed Orlando debbono insolitamente pregare il signor Lloyd George di ritardare la sua partenza per l'Inghilterra, richiesta dal temuto scoppio dello sciopero della triplice alleanza dei minatori, dei ferrovieri e dei meccanici, i capi di stato non si preoccupano di porre alla conferenza di Parigi i problemi economici e finanziari della pace. Questi problemi concreti, materiali, terra-terra, ma urgenti, ma angosciosi, non li tangono. Essi vivono in un mondo dove non giunge l'eco dei bisogni e dei desideri dei lavoratori, dei produttori, dei contribuenti. I due presidenti, Wilson e Lloyd George, che hanno la mente aperta a valutare degnamente l'importanza dei problemi economici, che hanno acquistato fama e potere nei loro paesi appunto per la sapienza o l'audacia con cui affrontarono momentosi problemi di questo genere, appartengono a

---

\* «Corriere della Sera», a. 44, 20 marzo 1919, p. 1. Senza firma dell'A. 1660.

nazioni creditrici. Essi attendono l'iniziativa altrui. A torto, perché America ed Inghilterra, come dicemmo sopra, non potrebbero sottrarsi ai vortici di una crisi economica in cui si dovesse inabissare l'Europa; ma attendono. Ed i presidenti, i ministri, i delegati della Francia e dell'Italia se ne danno poco o punto per intesi. Il loro gioco è sempre quello vecchio diplomatico che tocca i territori, le alleanze, le nazioni in genere, come se queste non fossero composte di uomini e come se la maggiore occupazione della massima parte degli uomini viventi in Europa non fosse oggi quella del vivere, del vivere degnamente, tirando il fiato, senza la prospettiva di prelievi assorbenti sui frutti del lavoro per provvedere ai carichi della guerra.

I due generi di problemi: quelli nazionali-territoriali e quelli economico-sociali sono inscindibili l'uno dall'altro. Che cosa varrebbe un assetto anche perfetto delle nazionalità europee, che cosa varrebbe l'instaurazione legale di un nuovo ordine di cose, quando gli uomini viventi entro i nuovi giusti confini fossero malcontenti, irrosi, pronti ad ascoltare il verbo dei profeti di sciagura e dei messia di nuovi millenni sociali? Lo studio e la soluzione di questi problemi non si possono delegare, quasi si trattasse di materie secondarie, a sottocommissioni tecniche, anche se queste siano composte di competentissimi. Costoro possono studiare solo su direttive chiare e precise. E queste debbono essere fissate dai capi di stato.

Sono i capi di stato, i quali debbono vedere che nulla è fatto se l'opera rimane incompiuta. Se i primi ministri di Francia e d'Italia non potranno annunciare, a pace fatta, ai loro popoli che essi avranno assicurati i mezzi di vita, d'una vita sia pure laboriosa, sia pure severa, che l'enormità dei loro sacrifici fu equamente considerata e che i pesi della guerra furono giustamente ripartiti su tutti i partecipanti, anche i più splendidi frutti politici e territoriali sembreranno meno saporiti. Diranno i popoli: perché tanto maggiore dovrà essere in avvenire la nostra fatica di quella di altri per ottenere frutti uguali? Anche gli altri ottennero sicurezza contro il pericolo di dominazione mondiale; anche gli altri ebbero territori da governare e tutelare. Perché noi, che già pagammo un tanto maggiore tributo di sangue, dobbiamo rimanere gravati di un tributo di denaro tanto maggiore?

Non credano, i primi ministri francese ed italiano, di potere sfuggire alla domanda. Ché anzi questa crescerà di forza e di intensità a mano a mano che noi ci allontaneremo vieppiù dai giorni della guerra guerreggiata. Saper vedere il problema del giorno; saper leggere nell'animo dei popoli; indovinarne i sentimenti ed i bisogni venienti: ecco la vera sapienza di governo. Speriamo ancora che i nostri uomini di governo abbiano questa sapienza.

## COME SI GIUNSE AL TRATTATO DI VERSAILLES (DAL LIBRO DI UN ECONOMISTA)\*

Vi è un libro che sta mettendo a rumore l'Inghilterra contro la giustizia e la sapienza del trattato di Versailles. Quel libro non predica il millennio e non vuole si rompa il trattato, che è una garanzia di pace formale; ma vuole preparare la formazione di un'opinione pubblica mondiale la quale faccia apparire a tutti necessario e conveniente rivedere quelle condizioni di pace che oggi talune nazioni difendono con estrema energia.

Per comprendere lo spirito del trattato ed il perché della sua necessaria revisione, l'autore ci fa assistere alla sua genesi. La pace di Versailles fu in realtà l'opera di un uomo solo.

Il signor Clemenceau era di gran lunga il personaggio più eminente del Consiglio dei quattro. Egli solo aveva un'idea e l'aveva meditata fino alle sue ultime conseguenze. Non si poteva sentir disprezzo od antipatia per Clemenceau, ma solo avere un'opinione diversa sulla natura dell'uomo civile od almeno nutrire una speranza differente intorno ad essa... Egli sentiva per la Francia quel che Pericle sentiva per Atene; soltanto la Francia contava ai suoi occhi, e tutto il resto era men che nulla. Ma la sua politica era quella di Bismarck. Per lui il tedesco non capisce e non può comprendere null'altro fuorché l'intimidazione; è senza generosità e senza rimorso nel negoziare, senza onore, orgoglio o pietà. Perciò non bisogna mai negoziare con un tedesco o cercare di conciliarselo; voi dovete imporvi a lui. A nessun'altra condizione egli vi rispetterà o voi impedirete che egli vi inganni... Nei rapporti internazionali non vi è posto per "sentimentalismi". Soltanto le nazioni sono cose reali, di cui voi amate una e sentite per il resto indifferenza od odio. La gloria della nazione che voi amate è uno scopo desiderabile; ma generalmente deve essere ottenuta a spese altrui. La politica della forza è fatale; e non vi è davvero nulla di molto nuovo da imparare intorno all'ultima guerra ed agli scopi per cui fu combattuta: l'Inghilterra ha distrutto, come in ogni secolo precedente, un rivale commerciale ed un grande capitolo si è chiuso nella lotta secolare fra le glorie della Germania e della Francia. La prudenza consiglia di rendere omaggio a fior di labbra agli ideali di americani ingenui e di inglesi ipocriti; ma sarebbe sciocco di credere che vi sia molto posto nel mondo, così come è fatto, per imbrogli simili alla lega delle nazioni o molta significazione nel principio dell'auto-decisione, salvoché lo si riguardi come un'ingegnosa formula per accomodare la bilancia della potenza nel proprio interesse.

Perciò era necessario che la forza della Germania fosse ridotta a quella che era nel 1870 affinché la Francia potesse dirsi di nuovo sua eguale. Essendo la guerra lo stato normale dell'Europa, era d'uopo che la Francia si garantisse, diminuendo il territorio e la potenza economica della Germania. Perciò la sola pace possibile era una pace cartaginese; ed il signor Clemenceau non si preoccupava minimamente dei quattordici punti, e lasciava ad altri di escogitare i trucchi necessari per salvare gli scrupoli o la faccia del Presidente.

Come accadde che Wilson, il "Presidente" si sia lasciato indurre a mettere la sua firma sotto un trattato di pace cartaginese invece che sotto ad un documento di giustizia?

---

\* «Corriere della Sera», a. 45, 15 febbraio 1920, pp. 1-2. 1752.



Ad osservarlo si vedeva subito che il Presidente non aveva il temperamento dello studioso e neppure quell'abito mondano che «segnalano il signor Clemenceau e il signor Balfour come campioni squisitamente fini della loro classe e della loro generazione». Quale probabilità di far trionfare le sue idee aveva il Presidente, insensibile al mondo esterno, contro la infallibile sensibilità, quasi medianica, di Lloyd George verso chiunque gli stesse attorno?

Il primo ministro britannico nel tempo stesso osservava i colleghi con sei o sette sensi non esistenti per la comune degli uomini, giudicava caratteri, motivi ed impulsi subcoscienti, percepiva ciò che ognuno pensava e persino ciò che ognuno intendeva in seguito dire e preparava con istinto telepatico l'argomento o l'appello più adatto alla vanità, alla debolezza, ed all'interesse del suo immediato interlocutore... Invece la mente del presidente era lenta e incapace di adattamento. Egli non poteva in un minuto entrare nel vivo di ciò che gli altri dicevano, afferrare in un lampo la situazione, formulare una replica e fronteggiare un assalto cambiando opportunamente di terreno; ed era perciò destinato ad essere battuto dalla semplice prontezza, intuizione ed agilità di un Lloyd George... Nessun uomo mai entrò in consiglio vittima più perfetta e predestinata dell'abilità sopraffina del Primo Ministro.

Ad essere vittima lo designavano le sue qualità: non era uno studioso, non un filosofo, non un uomo d'affari, non un politicante comune. Che cosa era dunque il Presidente? Pare che la caratteristica non fosse facile a scoprire. Ma trovatala, fu "illuminante".

Il Presidente rassomigliava ad un ministro nonconformista, forse ad un ministro presbiteriano. Il suo pensiero ed il suo temperamento erano essenzialmente teologici, non intellettuali, con tutta la forza e la debolezza di questa maniera di pensare, sentire ed esprimersi.

La similitudine, che per un inglese è "illuminante", dice poco agli italiani, che hanno in mente il tipo del teologo italiano fino, ragionatore, abile dialettico e politico scaltrito. Forse, al tempo del Savonarola e dei suoi Piagnoni, abbiamo avuto anche noi qualche tipo vivo dell'asceta che non fa l'eremita, ma il predicatore, che dall'alto del pulpito sulla piazza ordina ai fedeli in linguaggio apocalittico di attuare severamente, su se stessi, senza scuse ed eccezioni, a qualunque costo, il verbo della verità e della fede. Wilson è un Piagnone redivivo.

Il suo verbo è la Società delle nazioni, la sua meta una pace di giustizia. Ma egli non andava al di là delle tavole della fede.

Si credeva comunemente al principio dei lavori della Conferenza di Parigi che il Presidente avesse elaborato, coll'aiuto di un numeroso stuolo di consiglieri, un ampio progetto per l'attuazione della Lega delle Nazioni, e per la trasfusione dei quattordici punti in un effettivo trattato di pace. Di fatto il Presidente non aveva elaborato nulla; quando fu chiamato a formularle praticamente, si vide che le sue idee erano nebulose ed incomplete. Egli non aveva un piano, un progetto, un'idea costruttiva qualsiasi per vestire delle carni della vita i comandamenti che egli aveva fra i tuoni ed i lampi della Casa Bianca comunicato ai popoli. Egli avrebbe potuto predicare un sermone su uno qualunque dei punti o indirizzare una solenne preghiera all'Onnipotente per il loro adempimento; ma non era capace di formularne la concreta applicazione allo stato attuale dell'Europa... Non solo egli non aveva proposte da fare, ma era sotto molti rispetti male informato, forse inevitabilmente, intorno alle condizioni dell'Europa... Né egli rimediò a questi difetti ricorrendo all'aiuto della sapienza collettiva dei suoi luogotenenti. Egli aveva bensì riunito intorno a sé, per quanto riguarda i capitoli economici del trattato, un abilissimo gruppo di uomini d'affari. Ma essi erano privi di esperienza nelle pubbliche faccende, e fatta una o due eccezioni, sapevano dell'Europa altrettanto poco come il Presidente e venivano chiamati a dare il loro parere solo di quando in quando su punti particolari...

Gli altri plenipotenziari americani erano mere teste di legno; ed il fidato colonnello House, di gran lunga miglior conoscitore degli uomini e dell'Europa che non il Presidente, cadde nell'ombra a mano a mano che il tempo passava... Giorno per giorno, settimana per settimana, il Presidente si chiuse sempre più in se stesso, senza aiuto e senza consiglio, solo, di fronte ad uomini molto più astuti di lui, in situazioni di difficoltà suprema, quando per ottenere il successo egli avrebbe avuto bisogno di ogni specie di risorse, fertilità di concezioni e conoscenze... Arriva un momento in cui la vittoria nelle camere di consiglio è vostra se con qualche leggera apparenza di concessioni voi potete salvare la faccia degli oppositori o conciliarli riformulando le vostre proposte in maniera gradita ad essi e non dannosa in nulla di essenziale al vostro interesse. Il Presidente non era dotato di questa semplice e comune abilità. La sua mente era troppo lenta e troppo poco agile per potere inventare una qualsiasi alternativa. Il Presidente era capace di puntare i piedi e di rifiutare di muoversi, come fece per Fiume. Ma non aveva nessun altro mezzo di difesa, e bastava di regola qualche piccola manovra dei suoi oppositori per impedire alle cose di giungere ad un punto da non poterlo più smuovere. Con qualche bella maniera ed una parvenza di conciliazione, era facile trarre il Presidente fuori del suo terreno, fargli perdere il momento di puntare i piedi, sicché prima che egli sapesse dove si trovava, era per lui troppo tardi per ribellarsi... Nel momento della crisi suprema, egli aveva gran bisogno della simpatia, dell'aiuto morale, dell'entusiasmo delle masse. Ma a lui non giunse nessun'eco dal mondo esteriore, nessun palpito di passione, di simpatia, di incoraggiamento dei suoi silenziosi elettori di tutti i paesi.

Intorno a lui la trama del trattato andò tessendosi sotto la ispirazione degli inglesi e dei francesi solo preoccupati di rivestire con le formole verbali dei quattordici punti i desideri egoistici dei vincitori. Nel consiglio dei quattro «Clemenceau era intento unicamente a schiacciare la vita economica del suo nemico, Lloyd George a fare un bel colpo e portare a casa qualcosa che per una settimana potesse sembrare un successo, il Presidente a non far nulla che non fosse giusto e diritto». Lloyd George aveva promesso ai suoi elettori di far pagare alla Germania le spese della guerra; e voleva ottenere quel tanto che gli bastasse a dire di avere attuato le sue promesse.

I più sottili sofisti ed i redattori più ipocriti furono messi al lavoro ed inventarono molti ingegnosi spedienti che non avrebbero ingannato per più di un'ora uomini più accorti del Presidente. Così, invece di dire che all'Austria tedesca è vietato di unirsi con la Germania eccettoché col permesso della Francia, il che sarebbe stato in contraddizione col principio dell'autodecisione, il trattato, con delicatezza di tocco, stabilisce che "la Germania riconosce e rispetterà strettamente la indipendenza dell'Austria entro le frontiere da fissarsi nel trattato fra questo Stato e le principali potenze alleate ed associate; essa consente che questa indipendenza rimanga inalienabile, salvo il consenso (unanime, in virtù di un altro articolo) del consiglio della lega delle nazioni". Nel porre il sistema fluviale della Germania sotto il controllo straniero, il trattato parla di dichiarare internazionali "quei sistemi fluviali i quali provvedono naturalmente a più di uno Stato un accesso al mare, con o senza trasbordo da una nave ad un'altra". Esempi simili potrebbero essere moltiplicati. L'onesto e chiaro scopo della politica francese, di limitare la popolazione della Germania e di indebolire il suo sistema economico è rivestito, per buttar polvere negli occhi del Presidente, con l'augusto linguaggio della libertà e dell'uguaglianza internazionale.

Tutti riuscirono a buttar polvere negli occhi dell'arbitro. Tutti, salvo il quarto membro del consiglio supremo, di cui nel libro dal quale ho tratto le citazioni fin qui fatte, pallido estratto di un vividissimo quadro, non ho trovato ricordo alcuno apprezzabile. L'autore parla sempre del "consiglio dei quattro", ma dipinge le caratteristiche, la mentalità, gli scopi, le manovre di tre soli. Per lui esistono solo il signor Clemenceau, il Presidente ed il Primo ministro. Conosciamo quale fosse la pace cartaginese, di distruzione della Germania, voluta

dal primo; sappiamo che il Primo ministro inglese voleva riportare in patria la notizia di una grossa indennità e del processo al Kaiser, a cui non credeva fino ad una settimana prima delle elezioni del dicembre 1918 e tornò a non credere subito dopo. Sappiamo quali fossero le vie per cui il Presidente a poco a poco capitolò dinnanzi ai colleghi, dopo essere stato convinto, da teologi sopraffini, di essere rimasto fedelissimo ai quattordici punti. Sappiamo che egli ritornò in America indignatissimo contro i tedeschi, che avevano osato rimproverargli la sua mancanza alla parola data al momento dell'armistizio. Ma dell'Italia e dei negoziatori italiani nulla sappiamo, salvoché il Presidente aveva «puntato i piedi» nella questione di Fiume, mentre a questo estremo di puntare i piedi nessun altro l'aveva lasciato venire, bastando di regola qualche «piccola manovra», qualche «bella maniera» qualche «parvenza di conciliazione» per smuoverlo dal suo terreno e costringerlo con perfetta logica e con sua stupefazione (*bewildered*) alla resa. Sappiamo che egli si trovò solo, senza aiuto, senza conforto nella lotta per far trionfare le idee della giustizia; ed intuimo quale sarebbe stata la forza straordinaria di quel negoziatore, di quella nazione che gli si fosse messa a fianco ed avesse dato contenuto reale ai principii astratti wilsoniani, ed avesse fornito al Presidente quel sussidio di abilità duttile e di adattamento resistente, di cui egli totalmente mancava. Sappiamo solo che la nomea di «arbitro» assoluto e dispotico delle cose europee, di cui il Presidente fu circondato in Italia e che fu accreditata anche ufficialmente dai nostri negoziatori era una leggenda. Arbitro fu solo per coloro che non arrivarono in tempo ad impedirgli di puntare i piedi, «come egli fece per la questione di Fiume», unico esempio citato di questo terribile puntamento di piedi. Ma sappiamo che per tutti gli altri il «povero» Presidente era predestinato all'ufficio dell'uomo bendato nel giuoco a mosca cieca (*the poor President would be playing blind man's buff in that party*).

Chi scrive queste cose non è un tedesco meditante sulle sorti della sua patria, non è un italiano il quale voglia attribuire alla imperizia dei suoi negoziatori od alla testardaggine di Wilson le difficoltà di Fiume; non è un socialista il quale condanni il trattato di Versailles come il frutto di egoismi imperialistici e capitalistici. È un inglese, il quale è persuaso che il trattato è di impossibile applicazione, il quale avrebbe voluto tradurre in formule concrete i principii di Wilson, e non esita perciò a parlare con vergogna ed a condannare implacabilmente i partiti e gli uomini inglesi piegatisi alla campagna popolaristica e giornalistica a favore delle indennità e del processo al Kaiser. È un inglese il quale vuole che il suo paese non solo rinunci alla indennità tedesca ma anche al rimborso dei debiti contratti dagli alleati verso il tesoro britannico.

John Maynard Keynes era noto da anni, fin da prima della guerra, agli studiosi di economia. Figlio di un altro noto economista John Neville Keynes, vinse giovanissimo il concorso più arduo dell'amministrazione britannica, quello dell'India Office, illustrato già dai due Mill, vi rimase per due anni e ne uscì nel 1909 quando fu nominato fellow del King's College a Cambridge. Nel 1912, sebbene pochissimo avesse scritto, fu chiamato alla direzione dell'«Economic Journal», organo della Royal Economic Society e senza dubbio la prima tra le riviste che nel mondo sono dedicate alla scienza economica. A lui gli economisti devono giorni di insuperato compiacimento intellettuale, quando nel 1913

poterono leggere il suo libro su la circolazione e la finanza nell'India (*Indian Currency and Finance*), libro classico, che sta a paro con quei saggi di Ricardo, di Tooke, di Fullarton, di Lord Overstone, che contrassegnarono l'età dell'oro della scienza economica. Nel 1914 e nel 1915 la firma del Keynes apparve sotto alcuni saggi descrittivi delle giornate d'agosto e sui primi mesi di scompiglio bancario a Londra, che sono quanto di più bello sia mai stato scritto sui problemi monetari durante la guerra.

Dopo d'allora il silenzio s'era fatto intorno a lui nella famiglia internazionale degli studiosi. Il governo inglese aveva veduto in lui una delle teste più fini del paese e l'aveva voluto suo consigliere presso la tesoreria britannica. Alla Conferenza di Parigi il Keynes rappresentò ufficialmente il tesoro inglese sino al 7 giugno 1919 e sedette come sostituto del cancelliere dello Scacchiere nel consiglio supremo economico. Era noto, inoltre, negli ambienti della Conferenza, che il Keynes era il vero ispiratore del governo nelle cose finanziarie e che dagli alleati nulla potevasi ottenere dal tesoro britannico contro il consiglio.

Oggi egli rompe il silenzio con il libro *The economic consequences of the peace*, (Macmillan, London), di uno dei cui capitoli ho dato sopra un pallido riassunto. Il Keynes si ritirò dagli uffici coperti a Parigi e presso il tesoro inglese quando si convinse di non potere più nutrire alcuna speranza di modificazioni sostanziali alle condizioni di pace. La sua critica al trattato è fondata esclusivamente su motivi di carattere pubblico e su fatti noti al mondo intero. Così egli dichiara nella prefazione. Ma la sua conoscenza intima dell'ambiente in cui il trattato sorse e delle persone che lo compilarono, la maestria, con cui ne espone le linee essenziali e le conseguenze necessarie, la parsimonia nei particolari e nelle cifre, e l'abilità con cui le poche cifre citate sono fatte parlare fanno sì che si comincia a leggere il libro con interesse, lo si prosegue con ansia crescente e lo si chiude convinti che il lavoro per la pace e per la ricostruzione dell'Europa comincia appena oggi. Verranno dopo i politicanti dei partiti comunisti, a saccheggiare, senza entrare nello spirito del libro, cifre e ragionamenti del Keynes, così come fecero tutti i loro più famosi campioni, a cominciare dal Marx, modesto plagiatore e rabido denigratore dei Ricardo, dei Senior e dei Malthus. Verranno essi a dire che la pace di Versailles è una cattiva pace perché voluta da un capitalismo per schiacciare altri capitalismi. Sta, contro le loro declamazioni, il fatto che il libro, da cui comincia la vera discussione, la discussione feconda e rinnovatrice della pace europea è stato scritto da un economista; e sta il fatto che egli condanna la pace di Parigi come un tentativo vano, assurdo e pericoloso di ricostruire un'economia morta cinquanta anni fa, un tentativo contro cui protestano tutte le forze vive, del capitale e del lavoro, tutte le idee creatrici del mondo moderno.

## QUALE INDENNITÀ POTRÀ PAGARE LA GERMANIA\*

Vi sono nel libro sulle conseguenze economiche della guerra del Keynes, che ho presentato qualche giorno fa ai lettori del «Corriere», parti che sarebbe interessantissimo riassumere, se lo spazio non difettesse troppo: come la pace imposta sia stata una violazione delle condizioni d'armistizio accettate da ambe le parti belligeranti, quale differenza vi sia tra queste condizioni e le singole stipulazioni del trattato di Versailles; come i quattro siano stati ciechi dinanzi al fatto che il problema più importante da risolvere non era politico o territoriale, ma finanziario ed economico. Tutto ciò può offrire campo a dibattiti senza fine. Forse non sono invece discutibili i dati e le considerazioni che il Keynes fa intorno al punto: potrà la Germania pagare le indennità che ha promesso di pagare?

Gli italiani sono forse il popolo più atto a sentire il valore delle critiche mosse dal Keynes ad un trattato che non fissa alcuna cifra all'ammontare delle indennità dovute dalla Germania, ma le lascia imprecise in modo da poterle spingere, secondo ragionevoli stime, sino a 200-250 miliardi di lire-oro italiane, e da poterle aumentare ancora, ove appena si veda che i tedeschi siano disposti a lavorare per pagare maggiormente. Nessun ministro italiano si rese colpevole di «inganni» verso il proprio popolo simili a quelli «tesi al popolo francese dai propri ministri» incapaci a dire ai contribuenti la verità sulle imposte che essi e non altri dovranno pagare in avvenire. Nessun ministro italiano promise, come fece Lloyd George, ai propri elettori di far pagare ai tedeschi tutte le spese della guerra. Sempre in Italia, da ministri e da pubblicisti, fu predicato, sebbene non sempre attuato, il verbo delle imposte e delle economie. Epperò noi siamo, tra i popoli vincitori, quello meglio preparato a sentir dimostrare, da uno dei più profondi conoscitori della materia, che la Germania non può pagare se non una piccola parte della indennità promessa e che ogni tentativo di costringerla a pagar di più è assurdo e pernicioso, per essa e per noi. Riassumo la dimostrazione per sommi capi, trascurando i particolari e le prove.

La Germania può pagare in una prima maniera con ricchezza immediatamente trasferibile:

- a) Oro. Nel settembre 1919 la riserva d'oro della banca imperiale tedesca era ridotta a 1 miliardo e 375 milioni di lire. Ma su di essa, che a mala pena equivale al 4% dei biglietti circolanti, non si può fare alcun assegnamento, se non si vuole ridurre a zero il valore del marco, di cui parecchi miliardi sono posseduti dalla Francia e dal Belgio, e rendere impossibile alla Germania di far fronte a qualsiasi suo impegno.

---

\* «Corriere della Sera», a. 45, 18 febbraio 1920, p. 1. 1883.

- b) Navi. Calcolandole a 4 milioni di tonnellate, il valore può oscillare da un minimo di 2 miliardi e 500 milioni ad un massimo di 3 miliardi e 750 milioni di lire. Suppongasi 3 miliardi.
- c) Titoli esteri. Valevano forse 31 miliardi e 250 milioni prima della guerra. Dedotti però i valori già sequestrati dagli alleati e già destinati a risarcimenti privati, i titoli russi, austriaci, turchi, ecc., che non valgono quasi più niente, i titoli venduti durante la guerra e contrabbandati all'estero dopo l'armistizio, il residuo disponibile varia da un minimo di 2 miliardi e 500 milioni ad un massimo di 6 miliardi e 250 milioni di lire.

In totale, per i tre capitoli indicati, una somma variabile da 6 miliardi e 250 milioni al minimo ad 8 miliardi e 750 milioni di lire al massimo. Il Keynes è convinto tuttavia di essere stato molto ottimista e ritiene che la commissione delle riparazioni non riuscirà a realizzare neppure la cifra minima.

Il secondo modo di pagamento consiste in ricchezze esistenti nel territorio ceduto o consegnato in virtù dell'armistizio. Le proprietà private sono già destinate a soddisfare debiti privati tedeschi verso cittadini alleati. Le proprietà pubbliche in Alsazia-Lorena, nel territorio ceduto al Belgio, nelle ex colonie tedesche sono trasferite allo stato successore, e non sono comprese nell'indennità. Il resto – una parte delle proprietà cedute alla Polonia ed alla Danimarca, le miniere della Sarre, i materiali bellici ceduti coll'armistizio, ecc. –, dedotte le spese di occupazione degli eserciti in territorio tedesco ed altre diverse, non supera dai 2,5 ai 5 miliardi di lire. Ma poiché il Belgio ha un privilegio di priorità di 2,5 miliardi, la conclusione è che forse il Belgio otterrà questa somma; ma i ministri delle finanze degli altri paesi debbono fare astrazione da questo elemento nel compilare i loro bilanci.

Il terzo modo di pagamento consiste in annualità distribuite in un dato periodo di tempo. In ultima analisi un paese può pagare altrui un tributo annuo, non in moneta, che abbiamo veduto essere ridotta ad un minimo al disotto di cui non si può scendere senza pericolo di arrestare la vita della Germania; ma in merci, ossia esportando, senza ricevere nulla in cambio, merci per un valore superiore alle merci importate. Nei cinque anni 1909-13 la Germania invece importava 1 miliardo e 850 milioni di lire di merci di più di quanto esportava. Bisognerebbe dunque rovesciare la situazione, ossia crescere enormemente le esportazioni tedesche e vendere di meno alla Germania. È ciò possibile? E vi saranno molti in Europa disposti a ritenere conveniente questa inondazione di merci tedesche? Vi ha ragione di rimanere scettici, passando in rivista le principali esportazioni tedesche:

- 1) Ferro ed acciaio. Davano il 13,2% delle esportazioni ante-belliche. Ma i territori ceduti nella Polonia, nella Slesia superiore e nell'Alsazia davano i tre quarti della produzione del minerale di ferro, il 38% degli alti forni, ed il 9,5% delle fonderie di ferro ed acciaio. Invece di un aumento, è probabile perciò un forte decremento nell'esportazione.
- 2) Macchine. Forse qualche maggiore esportazione è possibile.

- 3) Carbone e coke. La Germania esportava già prima della guerra 550 milioni di lire nette di carbone. Gli alleati hanno consentito che per ora la massima esportazione possibile è di 20 milioni di tonnellate. Anche questa cifra è problematica, avendo la Germania perduto un terzo delle sue miniere; e se si raggiungerà, diminuiranno di gran lunga più le esportazioni di articoli manufatti, che richiedono carbone per la loro produzione. In conclusione nessun aumento di esportazione è prevedibile per questo capo.
- 4) Cotonate e lanerie. È probabile una diminuzione, se si pensa alla grande ressa di tutte le nazioni per procurarsi le materie prime.
- 5) Cereali. Non vi fu mai e non vi potrà essere un'esportazione netta.
- 6) Cuoi e pellami. La stessa conclusione che per le cotonate e le lanerie.

Rimangono solo merci, nessuna delle quali superava prima della guerra il 3% delle sue esportazioni. Pagherà in colori? Valevano 250 milioni di lire. In giuocattoli? in potassa? Il valore ne era di 75 milioni di lire all'anno.

Forse, si potrà ottenere di più diminuendo le importazioni. Parecchio si può ottenere, riducendo il tenor di vita dei tedeschi. Ma non si possono per lo più ridurre le importazioni, senza diminuire ancor di più le esportazioni dei relativi manufatti.

Tutto sommato, bisogna concludere che al massimo la Germania potrà per 30 anni pagare in merci, ai valori attuali, 2 miliardi e 500 milioni di merci all'anno. Cifra massima, dice il Keynes, che possa essere ammessa come ragionevole. Una cifra superiore sarebbe sciocca (*foolish*). Al 5% di interesse ed 1% di rata di ammortamento, 2 miliardi e 500 milioni all'anno per 30 anni corrispondono ad una indennità avente il valore attuale di 42,5 miliardi di lire.

Tirando le somme dei tre modi di pagamento elencati, la massima indennità che nelle condizioni più favorevoli sarà possibile far pagare alla Germania in 30 anni ha dunque un valore attuale di non più di 50 miliardi di lire-oro. Un'indennità maggiore potrebbe essere pagata soltanto se si verificasse una di queste tre ipotesi: 1) che il valore della lira-oro scendesse ad una metà, ad un decimo del valore presente. In tal caso l'indennità, pagata in merci, avrebbe un valore doppio o decuplo; 2) che il prodotto del lavoro umano subisca qualche straordinario e rivoluzionario incremento; 3) che per un quinquennio od un decennio gli alleati facciano grandi prestiti alla Germania, la provvedano di navi, alimenti, materie prime, le procaccino mercati, impieghino tutte le loro risorse e la loro buona volontà a renderla la più grande nazione industriale dell'Europa, se non del mondo. In tal caso la Germania potrà pagare, in seguito, una indennità notevolmente maggiore di 50 miliardi. Ma poiché sarebbe insensato fidarsi delle prime due ipotesi e quanto alla terza è problematico se la Germania, ridivenuta ricca e potente, vorrà pagarci indennità, forza è concludere alla necessità di tenersi sul terreno fermo dei 50 miliardi.

Come verranno distribuiti questi 50 miliardi? Ho l'impressione – qui le cifre sono, come è naturale, estremamente vaghe – che le previsioni fatte dal Keynes intorno alle

liquidazioni che saranno fatte dalla commissione di riparazione si aggirino intorno alle seguenti cifre:

	<i>miliardi di lire-oro</i>
Francia	80
Impero britannico	50
Italia	15
Belgio	15
Altri alleati (compresi gli Stati Uniti)	40
	200

Espongo dubitosamente, non discuto cifre che lo stesso Keynes non riassume neppure così come per brevità ho dovuto far io e che egli giudica nel complesso e nei particolari fantastiche. Poiché la Germania potrà pagare al massimo ed in merci ed in trent'anni un quarto di questa somma, ognuno può da sé trarre le conclusioni.

In questa materia, noi non siamo chiamati a dare giudizi intorno al dovere della Germania, né a rinunciare menomamente a nessuno dei diritti che il trattato ci attribuisce. Si tenta solo di stabilire, con la prudenza che il finanziere deve sempre usare quando mette in colonna le cifre della parte attiva del suo bilancio, quale sia la somma che sarà possibile ottenere dalla Germania. Quella cifra non giunge per l'Italia a più di qualche miliardo di lire. Con la indennità pagata di fatto dal nemico, l'Italia non potrà rimborsare i debiti di guerra verso gli alleati. Questa sia per ora la sola nostra precisa conclusione.



## L'ANNULLAMENTO DEI DEBITI INTERALLEATI ED UN PRESTITO INTERNAZIONALE\*

Nel suo libro su *Le conseguenze economiche della pace* il signor Keynes pubblica una tabella sui debiti interalleati che merita di essere riprodotta (in milioni di lire italiane, alla pari di 25 lire contro una sterlina):

<i>Prestiti concessi</i>	<i>dagli Stati Uniti</i>	<i>dall'Inghilterra</i>	<i>dalla Francia</i>	<i>Totale</i>
Inghilterra	21.050	—	—	21.050
Francia	13.750	12.700	—	26.450
Italia	8.125	11.675	875	20.675
Russia	950	14.200	4.000	19.150
Belgio	2.000	2.450	2.250	6.700
Serbia e Jugoslavia	500	500	500	1.500
Altri alleati	875	1.975	1.250	4.100
<i>Totale</i>	47.250	43.500	8.875	99.625

Le cifre non sono assolutamente complete, fermandosi al novembre 1919. Dopo d'allora, gli Stati Uniti hanno quasi raggiunto i 50 miliardi, fissati come limite ai crediti europei dal congresso americano. Ma trattasi di variazioni di poco conto. In complesso, l'indebitamento interalleato raggiunge i 100 miliardi di lire, calcolate alla pari con i dollari, le sterline ed i franchi. Sebbene la parola non sia esatta, possiamo dire che trattasi di 100 miliardi in lire-oro. In realtà soltanto quelle dovute agli Stati Uniti sono all'incirca lire-oro; quelle dovute all'Inghilterra scapitano oggi del 30% e quelle dovute alla Francia del 60%. Domani potrà darsi che le proporzioni siano diverse.

Gli Stati Uniti sono i soli che hanno imprestato, senza ricevere nulla in prestito da altri. Il loro credito si può oggi calcolare sui 50 miliardi di lire-oro.

L'Inghilterra ha dato a mutuo 43 miliardi e 500 milioni; ma poiché ha ricevuto dagli Stati Uniti 212 miliardi e 50 milioni, il suo credito netto si riduce a 22 miliardi circa. In realtà il credito netto è notevolmente minore, perché i debiti sono quasi tutti in dollari apprezzati ed i crediti in lire sterline deprezzate.

\* «Corriere della Sera», a. 45, 25 febbraio 1920, p. 1. 1730.

La Francia ha debiti per 26 miliardi e 450 milioni di lire, tutti in monete ottime come il dollaro o relativamente buone come la sterlina; ed ha crediti per 8 miliardi e 875 milioni in monete deprezzate verso paesi insolventi, come la Russia. Debito netto 17 miliardi e 575 milioni; in realtà assai maggiore.

L'Italia ha debiti per 20 miliardi e 675 milioni, tutti in monete migliori della sua; e non ha alcun credito.

Così pure la Russia deve 19 miliardi e 150 milioni, il Belgio 6 miliardi e 700 milioni, la Serbia 1 miliardo e 500 milioni e gli altri alleati 4 miliardi e 100 milioni, netti, senza compenso di crediti.

Il Keynes ritiene «assolutamente necessario per la pace del mondo» che tutti questi rapporti di debito e credito interalleato siano intieramente annullati. Ricordiamo che, secondo l'opinione assai misurata dell'autore, la indennità effettivamente pagabile dal nemico al massimo potrà giungere a 50 miliardi di lire-oro. Se gli alleati non consentiranno ad annullare i debiti reciproci «la guerra sarà finita con l'intollerabile risultato che gli alleati dovranno pagare indennità gli uni agli altri invece di riceverle dal nemico».

Le considerazioni dell'autore in proposito meritano di essere riprodotte testualmente.

La questione dei debiti interalleati è strettamente collegata con la vivacità dei sentimenti popolari dominanti tra gli alleati europei riguardo alle indennità nemiche. Questi sentimenti non sono fondati su alcun ragionevole calcolo di ciò che la Germania può pagare, ma su un apprezzamento fondato intorno alla insopportabile situazione finanziaria in cui gli alleati si troveranno se la Germania non paga. Prendiamo l'Italia come un esempio estremo. Se è ragionevole pretendere che l'Italia paghi 20 miliardi di lire-oro, certamente la Germania può e deve pagare una cifra incomparabilmente maggiore. Ancora: se si deciderà – come per forza bisognerà fare – che l'Austria non può pagare quasi nulla, non sarà una conclusione intollerabile che l'Italia debba andarsene carica di un tributo schiacciante, mentre l'Austria se la cava con niente? Oppure, per dir la stessa cosa in altri termini, come si può immaginare che l'Italia si sottometta al pagamento di una così gran somma, quando essa vedrà la Ceco-Slovacchia pagare nulla o quasi nulla?

All'altro lato della bilancia vi è la Gran Bretagna. Qui la situazione finanziaria è differente, perché chiedere a noi di pagare 20 miliardi è una cosa ben differente dal chiederli all'Italia. Ma l'impressione non è molto diversa. Se noi dobbiamo contentarci di una riparazione parziale dalla Germania, come saranno acri le proteste contro il pagamento in pieno agli Stati Uniti!

Il caso della Francia è almeno ugualmente intollerabile. A mala pena essa potrà ottenere dalla Germania un compenso per le distruzioni materiali sofferte. Tuttavia la Francia vittoriosa dovrà pagare ai suoi amici ed alleati una somma quadrupla delle indennità che nel 1870 essa dovette versare alla vittoriosa Germania. Il guanto di ferro di Bismarck fu leggero in paragone della stretta di mano di un alleato e di un associato...

Forse è esagerato affermare essere impossibile per gli alleati europei di pagare il capitale e l'interesse sui loro debiti. Costringerli a pagare equivarrebbe tuttavia ad imporre su di essi un peso schiacciante. Essi faranno continui tentativi per evadere o sfuggire il pagamento e questi tentativi saranno una fonte permanente di attriti e di malanimo internazionale per molti anni a venire. Una nazione debitrice non ama il suo creditore; ed è inutile sperare sentimenti di buona amicizia dalla Francia, dall'Italia o dalla Russia verso il nostro paese o verso l'America, se il loro sviluppo avvenire sarà per molti anni impedito dall'annuo tributo che esse dovranno pagarci. Grande sarà per esse la spinta a cercare altrove i loro amici: ed ogni rottura delle relazioni pacifiche con noi recherà sempre con sé

l'enorme vantaggio di fare sfuggire al pagamento dei debiti esteri. Se invece si passa la spugna su questi debiti, saranno favorite la solidarietà e la vera amicizia tra le nazioni finora associate...

Le nazioni creditrici presto si vedranno imbarazzate dalla necessità di mantenere al potere uno speciale tipo di governo od una speciale organizzazione economica nei paesi creditori. Alleanze imbarazzanti o leghe vincolatrici sono un nulla in confronto agli imbarazzi dei debiti... La guerra è finita con immense masse di debiti reciproci. La Germania deve grandi somme agli alleati; gli alleati alla Gran Bretagna; e la Gran Bretagna agli Stati Uniti. Tutta questa situazione è al più alto grado artificiale, ingannevole e vessatoria. Noi non saremo mai in grado di muoverci liberamente, se non libereremo le nostre gambe da queste bende di carta. Un falò generale è tale una necessità che se non si riesce a farlo in una maniera ordinata e temperata senza nessuna grave ingiustizia per nessuno, potremo invece avere una conflagrazione distruggitrice di molte altre cose...

Saranno i popoli malcontenti d'Europa disposti per una generazione a regolare la propria vita in maniera che una apprezzabile parte del loro lavoro giornaliero sia devoluta a fronteggiare un pagamento estero, la ragione di cui, sia nei rapporti fra l'Europa e l'America che in quelli fra la Germania ed il resto dell'Europa, non corrisponda imperiosamente al loro senso della giustizia o del dovere? Da un lato, l'Europa deve alla lunga decidersi a vivere dei frutti del proprio lavoro e non delle largizioni americane; ma dall'altro lato, essa non si assoggetterà a privazioni allo scopo di far emigrare altrove i frutti del proprio lavoro. A dirla in breve, non credo che alcuno di questi tributi sarà pagato, nell'ipotesi più benigna, per più di pochissimi anni. Essi sono contrari alla natura umana ed allo spirito dei tempi.

I lettori del «Corriere della sera» sanno con quanta pertinacia su queste colonne fu sostenuta la tesi che oggi Keynes, fino a ieri consigliere ascoltattissimo della tesoreria britannica, espone con tanta larghezza di argomentazioni e netta visione delle necessità dell'Europa. Ad eliminare il rimprovero che gli Stati Uniti potrebbero fare all'Inghilterra di farsi iniziatrice del condono dei debiti, essendo essa una solida debitrice verso un paese forte, mentre ha crediti verso tesori semi-dissestati, l'«Economist» recensendo il libro del Keynes torna ad insistere sulla sua idea che il condono dei debiti debba farsi a favore di tutti gli alleati salvoché dell'Inghilterra. Questa condoni i suoi crediti, ma rimanga obbligata a pagare i suoi debiti verso gli Stati Uniti. È una tesi dignitosa e simpatica: quella del signore di vecchia data, che rinuncia a far valere i suoi diritti verso l'Europa, a condizione che gli Stati Uniti facciano altrettanto; ma non vuole dir grazie a nessuno, pure essendo persuaso di avere diritto al condono dei debiti, contratti quasi del tutto per conto altrui.

Comunque sia di questo particolare, il condono dei debiti non è sufficiente, secondo il Keynes, a risanare le condizioni dell'Europa. Occorre mettere a disposizione dell'Europa continentale, alleati ed ex nemici, un fondo per la ricostruzione, per facilitare il passaggio a condizioni normali di vita economica. Egli non è d'accordo con coloro i quali farneticano di giganteschi prestiti internazionali, di 50, di 100 miliardi o più, con cui si consoliderebbero e si fonderebbero insieme i debiti dei paesi belligeranti. Tutto ciò è pura fantasia, che fa ridere i banchieri americani e li indispette verso l'Europa. Il Keynes è molto più moderato; egli invoca un primo prestito internazionale – coi fondi soprattutto versati dagli americani – di 5 miliardi per l'acquisto di alimenti e materie prime e un secondo di 5 miliardi per la riorganizzazione della circolazione. I nuovi prestiti dovrebbero prendere il primo posto, con preferenza a qualunque debito interno od esterno degli stati debitori. I creditori dovrebbero avere un diritto generale di controllo, che non entri nei particolari minuti, sull'impiego dei fondi presi a prestito.

Sulle modalità di applicazione sarebbe prematuro di entrare – neppure il Keynes ci si addentra –; ma un’osservazione importa fare. È passato il momento in cui l’Europa poteva fare assegnamento su prestiti esteri di decine di miliardi. Il governo degli Stati Uniti ha cessato per sempre di essere il fornitore di fondi all’Europa. Nuovi prestiti si avranno nei soliti modi: con la emissione di titoli, diretti ed indiretti, a Londra ed a New York. Ma la capacità di assorbimento di quei due mercati è limitata; il pubblico assorbe a stento, con grandissima diffidenza e ad alti saggi di interesse, i titoli europei. Bisogna guadagnare a poco a poco la fiducia dei singoli risparmiatori americani; opera più lunga ed ardua che non sia stato il pescare nella borsa del tesoro americano. Da questa ottenemmo 50 miliardi, con scarsa o nulla speranza di rimborso. Dai primi si avranno i 50, i 100 milioni alla volta, con serie garanzie per gli interessi ed il rimborso. Bisogna riabituarsi alle cifre piccole; e togliersi di capo le fantasie dei miliardi di approvvigionamenti a credito. Sarà del resto una rieducazione ottima, se essa ci assuefarà all’idea semplice che per mangiare occorre lavorare e lavorare proprio noi, intensamente.

## IL TRACOLLO DEL MARCO\*

Fino al momento in cui scrivo, la giornata dell'8 novembre è stata quella in cui il ribasso del marco ha toccato il record. Forse verranno giorni peggiori per quella moneta; ma certamente ogni tedesco deve avere avuto in quel giorno una impressione di sgomento nel leggere sui giornali della sera una tabellina costruita suppergiù nella seguente maniera:

Marchi per ogni unità di moneta straniera

	<i>Alla pari</i>	<i>3 gen. 1921</i>	<i>1° aprile 1921</i>	<i>1° luglio 1921</i>	<i>1° ottob. 1921</i>	<i>8 nov. 1921</i>
1 sterlina	20,43	260,3	215,5	279,5	454	1.215,5
1 dollaro	4,19	74,3	62,5	74,2	123,2	298
1 fiorino olandese	1,68	23,1	21,6	24,7	39,1	108,5
1 franco svizzero	0,81	11,2	10,8	12,6	21,4	56,7
1 franco francese	0,81	4,3	4,3	6,0	8,7	22,5
1 lira italiana	0,81	2,5	2,5	3,7	4,9	12,8

Mentre, prima della guerra, bastava dare 20,43 marchi per avere 1 lira sterlina, al principio del 1921 bisognava già darne 260 ed il giorno 8 novembre si fu costretti a darne 1.215. Invece di 4,19 marchi per ogni dollaro, che sarebbe il corso di parità, all'8 novembre se ne diedero in media 298; ma avvertono i giornali che ci fu un momento in cui se ne dovettero dare ben 325. Anche la lira italiana, la quale tuttavia non è un portento di sostenutezza, fece salti acrobatici. Prima della guerra, bastavano 81 centesimi di marco per acquistare una lira italiana. Al 3 gennaio 1921 occorre già 2 marchi e mezzo; all'8 novembre il prezzo della lira era balzato a 12 marchi ed 80 centesimi o pfennige.

Lo sgomento alla caduta del marco non è solo dei tedeschi. Molta altra gente, in tutti i paesi del mondo, fa di notte dei brutti sogni e si sveglia al mattino con la bocca amara e con la testa pesante. La caduta del marco turba il sonno di migliaia di speculatori e di grossi e modesti capitalisti e risparmiatori, i quali hanno comprato marchi nella ferma fiducia che il corso avesse a risollevarsi. La Germania economica, nonostante la sconfitta, ha ereditato molto del prestigio della Germania imperiale. I viaggiatori osservavano un popolo laborioso, organizzatore, tenace; vedevano le sue industrie rifiorire mentre le altre erano in crisi; gli antichi ammiratori dell'elmo a punta tedesco tornarono ad ammirare un paese che non si lasciava contaminare dalla lue bolscevica o spartachista. Molti conclusero:

\* «Corriere della Sera», a. 46, 17 novembre 1921, pp. 1-2. 2104.

quello è un gran popolo, che si risolleverà. Non spaventerà più i vicini col fracasso delle sciabole e con lo scintillio delle corrusche divise; ma tornerà a vendere i suoi prodotti dappertutto con guadagno. La faccenda delle riparazioni si aggiusterà cammin facendo; il bilancio dello stato riacquisterà il suo equilibrio ed il marco tornerà alla pari.

Perciò molti comprarono marchi a 50 centesimi di lira, reputando di fare un affarone: c'erano 73 centesimi da guadagnare in pochi anni per andare alla pari! Certuni, per sfuggire alla imposta patrimoniale italiana, comprarono di nascosto marchi a quel corso. Poi il marco ribassò a 40 ed ancora a 30 centesimi e la gente seguì a comprare, accarezzando nella fantasia i guadagni avvenire che si dovevano ottenere con la gran bella speculazione. Dicesi che in Italia vi siano almeno 4 miliardi di marchi tenuti in attesa del rialzo. Nessuno può controllare la cifra; ma è certo che alle banche ed agli agenti di cambio di Milano, Torino, Genova e Roma arrivavano, fino a questi ultimi giorni, ordini di acquisto di marchi da ogni parte: da cittadini e da rustici, da commercianti ed industriali azzardosi di città e da risparmiatori prudenti di campagna. Persone che, per timidezza congenita, non oserebbero neppure prendere in mano tra due dita sospettose un'azione industriale italiana per veder come è fatta, hanno comprato marchi. Raccontano le storie di piccoli villaggi del Piemonte e della Lombardia, i quali detengono marchi a milioni: uve vendute ad alto prezzo ed investite in questa interessante maniera.

Fu una retata di merli come raramente se ne incontrano esempi nella storia economica. L'Italia non fu neppure una delle più tocche dalla mania. In Olanda, nei paesi scandinavi, in Spagna, negli Stati Uniti il contagio fu più violento ancora e produsse più numerose vittime. Le quali cominciarono a pigliar paura quando videro il marco cadere in Italia da 30 a 25 e poi a 20 centesimi di lira. Per un po' si credette che si trattasse di un fenomeno temporaneo; ma poi quando videro che il ribasso continuava cominciarono a riflettere. Forse in Italia la gente riflette ancora; negli Stati Uniti, dove gli uomini sono più «economici» ed amano tagliare il braccio senza esitazione prima che la cancrena diventi inguaribile, hanno deciso di vendere. E pare si vendano oggi marchi a qualunque costo, pur di venderli. Coloro che avevano comperato marchi ricevendone 74 per dollaro, ora li vendono a 300 per dollaro. Li danno via a mucchi, pur di sbarazzarsene. Meglio darne 300 oggi per un dollaro solo che doverne dare 1.000 domani o 6.000, come è già accaduto per le corone austriache!

A questo punto, la convinzione abbastanza diffusa che in Germania non possa succedere qualche cosa, anche di brutto, senza un piano preordinato, fa pensare a molti che il ribasso del marco non si spieghi da sé. Ci deve essere sotto qualche piano machiavellico. Il governo tedesco farebbe scendere a precipizio il marco per dimostrare che non può pagare le riparazioni; anzi, per farsele pagare dagli stranieri. Il governo tedesco stamperebbe a furia marchi per comprare dollari con della carta straccia e con i dollari pagare le riparazioni. Per il momento le riparazioni sono pagate dagli allocchi stranieri i quali comprano i marchi, dando in cambio dollari, franchi e lire utili al pagamento delle riparazioni. In seguito, il governo tedesco ricomprerà a 7 od a 5 od a 2 centesimi i marchi che ha «sbolognato» per il mondo a 50, a 40, a 30, a 20 centesimi.

È un fatto che i compratori speculativi di marchi a 50, a 40, a 30 ed a 20 centesimi di lira hanno consentito alla Germania di pagare riparazioni o di rifornirsi di materie prime senza dovere momentaneamente dare nulla in cambio fuorché dei pezzettini di carta pitturati in un certo modo, con certe leggende e figure simboliche apparentemente rassicuranti.

Quanti di questi pezzettini di carta la Germania sia riuscita a vendere non si sa. Quel che si sa è che nel dicembre 1913 in Germania correvano 2.750 milioni di marchi in oro, 750 milioni in argento e 2.561 milioni in carta, in tutto 6.062 milioni di marchi. Al 31 dicembre 1919 l'oro e l'argento erano scomparsi dalla circolazione e la sola Banca imperiale germanica aveva emesso, compresi i buoni di cassa, 49,5 miliardi di marchi-carta. Al 31 dicembre 1920 i miliardi emessi erano 80,8; al 31 ottobre 1911 siamo a 98,8 miliardi. Per rendere quest'ultima cifra paragonabile con i 6 miliardi del 1913, bisogna aggiungerci un ammontare, che non potei appurare, di biglietti delle minori banche tedesche di emissione e di biglietti di varie denominazioni e forme emessi da comuni ed altri enti pubblici. La cifra totale della circolazione cartacea tedesca nel momento attuale oscilla forse tra i 105 ed i 110 miliardi di marchi, circa 17-18 volte la cifra d'anteguerra. Sono persuaso che a questa cifra palese non si debbano aggiungere somme ulteriori per biglietti emessi di nascosto, a doppia serie, come usava la buon'anima di Tanlongo della Banca romana. Nessuno finora ha parlato di biglietti falsi o di situazioni false della Banca imperiale germanica. Del resto, anche 105-110 miliardi sono una bella cifra e ce n'è d'avanzo per spiegare il deprezzamento del marco. Tanto più che la cifra va crescendo spaventosamente: solo nell'ultima settimana di ottobre se ne stamparono ed emisero per 4,4 miliardi freschi freschi.

L'incremento di quest'ultima settimana è forse eccezionale; ma il *crescit eundo* si applica magnificamente alla circolazione monetaria: le cresciute emissioni fanno crescere i prezzi – l'aumento dei prezzi provoca aumento nelle spese pubbliche – e questo a sua volta allarga il disavanzo del bilancio – ed il disavanzo provoca nuove crescenti emissioni.

Quanti di questi 105-110 miliardi furono venduti all'estero? La sola affermazione sicura che parmi di poter fare è che la maggior parte deve essere rimasta in Germania per far muovere e circolare merci e servizi a prezzi cresciuti da 12 a 15 volte in confronto all'anteguerra. Fu la gran massa di biglietti a far crescere tanto i prezzi; ma, una volta cresciuti i prezzi, per pagare un paio di scarpe non bastano più 20 marchi: ne occorrono 300 o 400. Fino al livello richiesto dall'aumento dei prezzi, i biglietti debbono rimanere all'interno. Il di più è andato all'estero.

Siano 20 o siano 30 i miliardi di marchi posseduti da stranieri, essi sono straordinariamente troppi in un momento di panico. Bisogna meravigliarsi non del ribasso del marco ad 8-10 centesimi, ma che il ribasso si sia fermato lì. Basta l'offerta di qualche centinaio di milioni, per non dire di un miliardo, da parte di detentori spaventati, in un momento in cui non esiste la contropartita ed in cui anzi lo stesso governo tedesco ha bisogno di collocare marchi per prepararsi alla scadenza di febbraio, per far cadere il marco a rotta di collo.

«Se noi supponiamo che la Germania abbia collocato all'estero 30 miliardi di marchi ad un prezzo medio di 30 centesimi di lira, ecco che essa ha incassato il valsente di 9 miliardi di lire. Se il marco cade, per ipotesi, a 5 centesimi ed a questo prezzo medio la Germania ricompra i suoi 30 miliardi, ecco che essa sborsa soltanto 1,5 miliardi di lire. Lucra 7,5 miliardi di lire e dimostra al mondo che essa ha fallito e non può pagare». Questo, secondo molta gente, il piano machiavellico del governo tedesco e la spiegazione più vera del tracollo del marco.



## IL NUOVO LIBRO DI KEYNES\*

Invece di pubblicare una seconda edizione del volume diventato celebre *The Economic Consequences of the Peace*, il Keynes ha preferito dargli un seguito con un nuovo volume *A revision of the Treaty* (Londra, Macmillan). Sarebbe stato augurabile che, contemporaneamente alla edizione inglese fosse uscita anche quella italiana. Gli italiani discorrono molto di problemi economici e sociali e delle ingiustizie del trattato di Versaglia; ma non hanno molta pazienza di leggere neanche questo che è sicuramente il più chiaro, perspicuo, ben ragionato libro che sia comparso sull'aspetto economico della pace. I pochi che hanno voglia di informarsi direttamente, di prima mano e non per sentito dire, faranno bene ad ogni modo a procurarsi questo secondo volume. Come del primo, la lettura ne è affascinante. Il Keynes è un economista che sa scrivere e sa presentare ragionamenti non facili con forma cristallina. Al suo libro converrà attingere forse parecchie volte e per dilucidare parecchi problemi. Oggi, mi limito ad estrarre i dati i quali sono necessari ad illustrare la sua proposta finale e pratica.

La tesi fondamentale del libro è che i due anni passati dopo la pubblicazione del primo volume hanno dimostrato la verità di ciò che egli allora affermava. Le successive conferenze: Sanremo (19-26 aprile 1920), Hythe (15 maggio e 19 giugno 1920), Boulogne (21-22 giugno 1920), Bruxelles (2-3 luglio 1920), Spa (5-16 luglio 1920), Bruxelles (16-22 dicembre 1920), Parigi (24-30 gennaio 1921), Londra (1-7 marzo 1921), Londra di nuovo (29 aprile e 5 maggio 1921) sono altrettante tappe verso il ricupero della sanità mentale in materia di riparazioni. Quanto cammino si è fatto dal giorno in cui, nell'autunno del 1918 il signor Lloyd George conquistava una schiacciante maggioranza nelle elezioni generali alla camera dei comuni sventolando dinanzi al corpo elettorale il programma: la Germania deve pagarci tutte le spese e perdite di guerra!, ad oggi, in cui lo stesso Lloyd George si apparecchia ad ottenere dagli elettori una maggioranza ugualmente favorevole di deputati al grido: *Via da noi il calice amaro delle riparazioni tedesche! Noi non vogliamo accettare dalla Germania neppure uno scellino!* L'esame critico delle frasi e delle teorie grazie a cui si è operata una così stupefacente trasmutazione di idee, frasi e teorie inventate di volta in volta dagli uomini politici e dai giornalisti per acquetare le voglie di quella terribile tiranna che è la pubblica opinione, è un esame esilarante e mortificante, comico e tragico nel tempo stesso. Per ora riassumiamo, riproducendo uno schema del Keynes, le fasi successive del cambiamento.

---

\* «Corriere della Sera», a. 47, 26 gennaio 1922, p. 1. 2215.

Le cifre segnate qui sotto sono quelle che la Germania avrebbe dovuto ogni anno pagare per trent'anni in miliardi di lire-oro:

Fase prima: Somma promessa nelle elezioni generali inglesi del 1918	36,0
Fase seconda: Previsioni del ministro delle finanze francese, signor Klotz, nella seduta della camera del 5 settembre 1919	22,5
Fase terza: Somma fissata dalla commissione delle riparazioni nell'aprile 1921	10,3
Fase quarta: Somma fissata nell'accordo di Londra del maggio 1921, nell'ipotesi che le esportazioni tedesche raggiungano i 10 miliardi di marchi, ossia il doppio del 1920	5,8

Eppure, anche questa cifra che è meno di un sesto di quella sbandierata nel fervore della vittoria e poco più della metà di quella fissata a Londra, è da relegare nel dominio delle utopie. Il Keynes adduce a prova della sua tesi molti fatti, di cui ne ricorderò solo due: il primo è che il bilancio in corso dell'impero tedesco, supponendo che 1 marco oro sia uguale a 20 marchi carta – ed una diversa ipotesi ingrosserebbe le cifre da una parte e dall'altra senza mutare la sostanza delle cose – reca un'entrata di 59 miliardi di marchi contro un'uscita di 93,5 miliardi di marchi, non comprese le riparazioni. Poiché queste oscillano, a seconda delle esportazioni, da 70 a 90 miliardi di marchi, è evidente che le entrate dovrebbero essere triplicate per poter far fronte alle spese correnti ed alle riparazioni. È ciò possibile? Il Keynes ne dubita assai ed adduce a conforto del suo dubbio quest'altra considerazione: il reddito medio di ogni tedesco, supponendo, sempre 1 marco oro uguale a 20 marchi carta, non può oggi calcolarsi superiore a 5.000 marchi carta. Il carico delle riparazioni, anche calcolate solo a 70 miliardi di marchi carta, risulta di 1.170 marchi a testa, maschi e femmine, vecchi e bambini compresi. Ove si riesca a ridurre le spese pubbliche da 93 a 60 miliardi all'anno, con uno sforzo difficilissimo a compiersi, sono 1.000 marchi di imposta, oltre ai 1.170 per le riparazioni che ogni tedesco dovrebbe pagare. A lui rimarrebbe un reddito netto di 2.830 marchi carta, qualcosa come 177 lire oro all'anno, aventi probabilmente la potenza d'acquisto che oggi avrebbero in Italia da 1 a 1,50 lire al giorno delle nostre attuali lirette carta. È possibile che per trenta anni di seguito un paese di 60 milioni di abitanti si assoggetti alla dura esistenza che sarebbe richiesta per vivere con poco più di una delle nostre attuali lire al giorno a testa, allo scopo di potere pagare agli alleati le riparazioni, sia pure ridotte alla cifra fissata nel maggio a Londra?

Siccome la politica dovrebbe fondarsi su realtà e non su chimere, il Keynes propone di adattarsi alla realtà, cancellando in primo luogo dai 132 miliardi di marchi oro (in capitale) fissati dalla commissione delle riparazioni, i 74 miliardi corrispondenti al valore capitale attuale delle pensioni e sussidi dovuti ai superstiti della guerra ed alle loro famiglie. Bisogna cancellarli, sia perché non c'è la lontana probabilità di riscuoterli, sia perché essi sono stati richiesti, se non ingiustamente in senso astratto, in contrasto con la lettera e con lo spirito del patto d'armistizio, in seguito a cui la Germania abbassò le armi, patto che era debito d'onore degli alleati osservare.

I restanti 58 miliardi si debbono, a loro volta, ridurre, secondo il Keynes, a 30 miliardi, poiché gli alleati presentarono conti esagerati del valore dei danni arrecati dai tedeschi e dai loro alleati nelle terre invase. Il punto è disputabile; ma certo le osservazioni fatte dall'autore sulle esagerazione dei valori attribuiti alle case distrutte nella Francia e nel Belgio fanno riflettere. Ai 30 miliardi aggiungendo i 6 miliardi che pacificamente la Germania si è obbligata a pagare al Belgio, in rimborso dei prestiti fatti a questo dagli alleati, giungiamo ad una indennità totale di 36 miliardi di marchi oro. Questa è una cifra che il Keynes dichiara nel tempo stesso giusta e sopportabile dalla Germania; ed egli propone di attribuirne anzitutto 18 miliardi alla Francia e 3 miliardi al Belgio. Il resto, ossia 15 miliardi, andrebbe pro-forma ripartito così: 11 miliardi all'impero britannico, 2 miliardi agli Stati Uniti, 1 miliardo all'Italia ed 1 miliardo agli altri paesi riuniti insieme. In realtà, il piano delle indennità tedesche, dovrebbe essere congiunto ad una contemporanea rinuncia alla esazione dei propri crediti da parte almeno dell'Inghilterra e possibilmente degli Stati Uniti, rinunciando in compenso gli altri paesi, salvo la Francia ed il Belgio, alle indennità tedesche. Il piano, che il Keynes giudica ora il più vicino alle possibilità si svilupperebbe nel seguente modo:

Francia. – Oggi ha diritto sulla carta a riscuotere dalla Germania da 1,85 a 2,39 miliardi di marchi oro all'anno; ma deve all'Inghilterra ed agli Stati Uniti 1,48 miliardi per il servizio dei prestiti ricevuti. *Incasso netto problematico* da 0,37 a 0,91 miliardi all'anno. Con la proposta Keynes, la Francia rimarrebbe creditrice di soli 18 miliardi di marchi oro in capitale, equivalenti a 1,08 miliardi all'anno; ed in compenso non dovrebbe più nulla agli Stati Uniti ed alla Inghilterra. Il credito verso la Germania, essendo di tanto più piccolo, sarebbe molto più sicuro; e l'incasso netto sarebbe superiore.

Belgio. – Adesso legalmente ha diritto, ad una cifra incerta tra 280 e 368 milioni. Riceverebbe invece 3 miliardi in capitale, ossia 180 milioni quasi certi all'anno.

Inghilterra. – Oggi ha teoricamente diritto al 22 per cento dei 132 miliardi in capitale, ossia a 29 miliardi. Con le proposte Keynes essa avrebbe diritto ad 11 miliardi, a 10 dei quali dovrebbe senz'altro rinunciare a beneficio della Germania. Il miliardo residuo lo riscuoterebbe, mettendolo però a disposizione dell'Austria e della Polonia, affinché questi paesi, aiutati molto moderatamente, possano mettere in ordine il loro meccanismo monetario e finanziario. Essa dovrebbe rinunciare altresì a tutti i propri crediti verso la Francia, l'Italia, il Belgio e gli altri paesi alleati, a condizione che questi rinuncino alle indennità tedesche. Nonostante queste rinunce, l'Inghilterra dovrebbe rimborsare i suoi debiti verso gli Stati Uniti.

Italia. – Questa ha oggi il solito diritto teorico al 10% delle indennità tedesche, ossia a 13,2 miliardi, più un diritto, ancor più problematico, ad una maggiore proporzione delle indennità austriache e bulgare. Dovrebbe darvi di frego, ricevendo in compenso il condono di 476 milioni di lire sterline di debiti verso l'Inghilterra e l'impossibilità morale per gli Stati Uniti di esigere i propri crediti, oggi valutati a 1.809 milioni di dollari. Anche astrazione fatta di questi ultimi, la cancellazione di un debito di 476 milioni di lire sterline equivale bene ad un credito incerto di 13,2 milioni di marchi oro.

Il congegno poggia tutto, come si vede, sulla buona volontà dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di rinunciare ai propri crediti. Il Keynes dice che la buona volontà dell'Inghilterra è sicura; che nessuno dei suoi concittadini considera possibile o pensabile di far pagare gli alleati; ed afferma che, nonostante ogni apparenza in contrario, presto si vedrà che gli Stati Uniti sono della stessa opinione. L'Inghilterra, sopra tutto, ha interesse grandissimo a far bella figura, rinunciando alle indennità tedesche ed ai crediti verso gli alleati e pagando viceversa i suoi debiti verso gli Stati Uniti, perché ha interesse alla pacificazione dell'Europa. Questo risultato, se ottenuto, vale, e al di là, ogni sacrificio pecuniario. Gli altri paesi, Francia, Italia e Belgio, lucrano tutti dalla sistemazione proposta. Alla Germania viene consentito, con un debito ridotto a 18 miliardi verso la Francia e 3 verso il Belgio, di riprendere una nuova vita pacifica nel consorzio delle nazioni europee. Questo il piano del Keynes.

## I RISULTATI FINANZIARI DI GENOVA\*

*Il lavoro della sottocommissione finanziaria è ora praticamente completato. Nessun tentativo è stato fatto di delineare delle convenzioni o di giungere ad accordi per un'azione immediata. I risultati prendono la forma di raccomandazioni di principii generali in termini generici senza alcuna designazione di nomi: tutte le risoluzioni sono astratte e in nessuna di esse è specificatamente indicato alcun singolo stato. L'effetto generale di ciò è di far credere che i tempi non sono ancora maturi per concretare qualcosa di specifico. L'onere di un'azione deliberativa è deferito ad un'ulteriore conferenza, un'assemblea dei rappresentanti delle banche centrali, che sarà convocata dalla Banca d'Inghilterra. Ma sarà una sorpresa se questi banchieri, convenuti a Londra, si mostreranno molto più coraggiosi di quanto non lo siano ora a Genova. Se il Federal Reserve Board americano ha delle idee positive ed è pronto a dare il suo aiuto, qualcosa può essere fatta come ho già dichiarato; altrimenti il progresso dovrà provenire dall'azione dei singoli stati. I periti di Genova sembrano riconoscere ciò in un brano piuttosto patetico, nel quale «si arrischiano a suggerire» che «un meritevole servizio sarà reso da quei paesi che per primi arditamente si decidano a dar l'esempio d'assicurare l'immediata stabilità monetaria in termini aurei» per mezzo della svalutazione.*

*Premesse queste riserve, le risoluzioni finanziarie di Genova sono accademicamente ammirevoli: seguono linee già note, ma includono una raccomandazione della politica di svalutazione alquanto più decisa di quella che taluno si sarebbe aspettata. Ma il valore di questa dichiarazione, che, come si disse sopra, non è stata resa applicabile nominativamente ad alcun paese, è stato di molto diminuito dalle discussioni che l'hanno accompagnata. I rappresentanti dell'Italia, della Francia e del Belgio (Peano, Picard e Theunis) sono stati concordi nel dichiarare che, per quanto riguarda i loro paesi, essi non hanno niente a che fare con la svalutazione e sono decisi a perseguire la politica della restaurazione delle loro rispettive circolazioni al valore prebellico. Non si sa quanto queste dichiarazioni rappresentino la reale opinione di quelli che le hanno fatte o se esse siano invece puramente una ripetizione convenzionale di ciò che sembra più prudente dire, date le opinioni del pubblico ignorante. Ma, in ogni caso, è molto deplorabile che questi signori abbiano pensato essere loro dovere di parlare così sconsideratamente. Tutte le tre circolazioni suddette dovrebbero elevarsi in valore dal cento al duecento per cento, procedimento che, se fosse possibile, creerebbe infiniti turbamenti nei paesi surriferiti e, duplicando o triplicando il carico dei loro debiti interni, li renderebbe insopportabili. L'educazione economica in Italia, in Francia e in Belgio è veramente così arretrata come i loro rappresentanti sembrano pensare? Io credevo, ad ogni modo, che l'Italia fosse più assennata.*

*Il mondo deve prender nota almeno che l'Italia, la Francia, il Belgio hanno dichiarato, per bocca dei loro rappresentanti, di opporsi alla politica di stabilizzazione dei cambi: la politica di quei paesi cagionerà loro all'opposto nel prossimo futuro fluttuazioni della loro valuta dal cento al duecento per cento. Sino a che questa politica contraria alla stabilizzazione sarà ufficialmente mantenuta, è prematuro spender tempo nel*

---

\* «Corriere della Sera», a. 47, 29 aprile 1922, pp. 1-2. 2268.

*ricercare una soluzione, per quanto desiderabile, per vincere le difficoltà tecniche della stabilizzazione stessa. Né è molto vantaggioso per i detti stati, che si sono opposti alla stabilizzazione immediata, di mandare rappresentanti a conferenze monetarie a Genova a Londra o in altro luogo.*

*La seconda sottocommissione, con una risoluzione saggia, ha dichiarato di opporsi ad ogni forma di controllo ufficiale delle operazioni di cambio, a qualunque scopo tale controllo sia imposto. Essa ha inoltre adottato, come meritevoli di considerazione, alcuni suggerimenti per il miglioramento dei mercati dei cambi a termine, proposti recentemente dal sottoscritto nel supplemento dei cambi del «Manchester Guardian Commercial».*

*La terza sottocommissione, i lavori della quale non sono ancora formalmente conclusi, si contenterà probabilmente di emanare una sola risoluzione, auspicante al consorzio internazionale.*

*La sezione finanziaria della conferenza di Genova non ha sentito il calore della vita, non ha avuto fede in se stessa e, con sterile e torpido spirito, ha dedicato i suoi principali sforzi ad ostacolare la ripresa degli affari, avendo solo riguardo a che le sue risoluzioni non apparissero troppo palesemente futili e salvassero le apparenze di una rispettabilità concettuale.*

*J. M. Keynes*

L'articolo del Keynes suffraga autorevolmente le considerazioni che alcuni giorni fa avevo fatto intorno alle disgraziate dichiarazioni dell'on. Peano sui pretesi propositi del governo italiano di restituire la lira carta all'antica parità con l'oro. Il Keynes nella sua qualità di osservatore, straniero obbligato a certi riguardi, ritiene di dover supporre che tale dichiarazione forse non rappresenti l'opinione effettiva di coloro che l'hanno pronunciata, ma sia «una ripetizione convenzionale di ciò che sembra più prudente dire, date le opinioni del pubblico ignorante». Non avendo i suoi obblighi formali di cortesia, mi permetto di avanzare un'altra ipotesi: che cioè il tesoro italiano non si sia reso ben conto della gravità della questione. Altrimenti, come avrebbe potuto annunciare al mondo che la politica del governo italiano è quella del ritorno all'antica parità, quando il governo non ha mai, prima d'ora, avuto occasione di manifestare in modo espresso e tassativo nessuna opinione in merito, quando non ha provocato dal parlamento nessuna indicazione e quando è ben noto che esistono contrasti profondi di opinione tra tutti coloro che si sono occupati del problema in Italia?

La verità è che il problema non è stato sinora afferrato dal mondo politico. Ce ne siamo occupati noi, ed alcuni pochi altri scrittori di cose economiche; ma nelle sfere ufficiali le nostre discussioni non hanno fatto alcuna impressione. Esse sono persuasive, come se si trattasse di un assioma evidente per se stesso, che bisogna riportare la lira carta alla lira oro. In realtà le politiche che si possono seguire sono le seguenti:

- a) ritorno della lira carta alla parità antica con la lira oro. Teoria Peano, fondata per lui su giustificazioni sentimentali di prestigio dell'Italia; ma teoria difesa prima dai professori Loria, Supino e Griziotti, con motivazioni degne di essere discusse;

- b) stabilizzazione della lira all'incirca al presente livello dei cambi, ossia a circa 30 centesimi oro. Possono essere anche 40 centesimi; ma questo è un particolare d'esecuzione. È la teoria di Cassell, di Keynes e di altri per la Francia, l'Italia, il Belgio ed in genere per tutti i paesi, i quali oggi si trovano lontani dalla parità, senza essere discesi nelle bassure della Germania, dell'Austria e della Russia;
- c) la mancanza di teoria e una pratica la quale lascia andar le cose per la loro china senza regolarle ad uno scopo determinato. Nonostante le dichiarazioni di Peano, il tesoro italiano non agisce affatto nel senso di riportare la lira alla pari. Ciò è oggi un assurdo e non lo tenta neppure. Con i salvataggi bancari, gli aiuti alle industrie pericolanti, il tesoro italiano fa anzi tutto il contrario e spinge la lira al ribasso; sebbene d'altro canto sembri spingerla in su con lo sforzo di ristabilire il pareggio. Va da sé che questa politica è la peggiore di tutte, perché cammina a zig zag e non sa quello che si propone;
- d) la politica la quale afferma che oggi il ritorno all'antica parità è assurdo e pericoloso; ma non è persuasa che si possa stabilizzare fin d'ora la lira ad un nuovo determinato livello.

Per conto mio, sono di questa opinione. Per molte considerazioni politiche e pratiche ritengo che siano oggi due pericoli gravi tanto la teoria del ritorno all'antica parità, quanto la stabilizzazione definitiva della lira ad un nuovo livello. Ritengo che per ora il tesoro italiano debba tendere soltanto fermamente ad una stabilizzazione provvisoria della lira carta ad un livello fisso per un certo tempo.

In seguito vedremo che cosa sarà necessario fare. Fra un anno e poi di nuovo fra due, il problema potrà essere ridiscusso e potrà essere adottata una soluzione adeguata ai fatti. A differenza di Cassell e di Keynes, non vedo quale necessità vi sia di decidere subito quale dovrà essere per sempre la nuova parità dei cambi. In sostanza l'interesse del nostro paese sta solo nell'evitare in primo luogo le oscillazioni dei cambi e nell'impedire in secondo luogo un ritorno rapido all'antica parità. Non abbiamo però nessun interesse a vietarci quel ritorno per sempre, fra venti o cinquant'anni per esempio. Né sappiamo ora dove sia necessario fermarci.

Ritornero in avvenire su questa soluzione del problema. Frattanto bisogna insistere sull'assurdità – definitiva, come sostengono Cassell e Keynes, o provvisoria, come opinerei io – di ritornare alla parità antica con l'oro.

Il professore Griziotti, sull'«Avanti!», afferma che l'opposizione al ritorno all'antica parità non ha carattere scientifico, ma è fatta nell'interesse degli speculatori, dei grandi industriali e capitalisti e dei banchieri. Finché egli dice questo di una tesi sostenuta da me sul «Corriere della sera», egli potrà avere facili consenzienti tra i lettori dell'«Avanti!» abituati a credere che tutto ciò che sia scritto sui giornali borghesi sia di ispirazione capitalistica. Ma riuscirà meno facile all'«Avanti!» di far credere che anche Cassell e Keynes siano dei pennivendoli stipendiati dai banchieri: proprio quel Keynes che ha assunto un atteggiamento così simpatizzante verso i bolscevichi russi! La verità è che gli oppositori del ritorno alla parità antica con l'oro – e quando si parla di «ritorno» si intende accennare a qualcosa che debba capitare presto, perché ad un ritorno lontano nel tempo io, come

dissi sopra, non mi oppongo affatto e lo ritengo anzi desiderabile, quando sia conseguito con dati mezzi – non parlano in nome dei capitalisti e dei banchieri. Essi parlano in nome del buon senso e nell'interesse dello stato e della pace sociale.

Nell'interesse dello stato, in primissimo luogo. L'ho già dimostrato, parmi, all'evidenza alcuni giorni fa. Se la lira si rivalutasse, il reddito nazionale espresso in lire si ridurrebbe ad una metà, ad un terzo del reddito monetario attuale. Come prelevare su quel reddito, di forse 30 miliardi di lire, ben 20 miliardi di imposte? Le spese dello stato sono fisse in gran parte: fissi i 6 miliardi di interessi del debito pubblico; fissi i 6 miliardi di stipendi ed assegni ai pubblici impiegati. Non viviamo, per carità, caro Griziotti, nel mondo della luna! Dove è oggi in Italia la mutria di un governo, il quale osi proporre al parlamento di abolire i caro-viveri e di ridurre del 50% gli stipendi dei funzionari pubblici? Pensiamo soltanto alle contumelie di cui è stato oggetto il senato, non perché abbia negato alcun caro-viveri agli impiegati comunali, ché anzi ha augurato che i comuni potessero darne quanti volevano, ma per aver negato semplicemente di obbligare i comuni a darlo contro loro volontà! Gli impiegati direbbero in coro e non senza ragione: «Riducete prima il costo della vita e poi ci penseremo». E, a furia di pensarci, non se ne farebbe nulla.

Il Griziotti aggiunge assurdo ad assurdo, perché non solo vuole che lo stato conservi il pareggio, quando è evidente che, rivalutandosi la lira, il disavanzo crescerebbe spaventevolmente; ma vuole ancora ammortizzare e quasi far scomparire il debito pubblico con gli avanzi di bilanci, con nuove imposte, con riscatti obbligatori, ecc. Come si possa pensare alla possibilità di avanzi, di nuove imposte e di riscatti obbligatori in tempi di prezzi e di redditi calanti, quali si accompagnano inevitabilmente ai tentativi di rivalutazione della moneta, è un mistero insondabile. Siamo non nel dominio della realtà, ma dei sogni deliranti.

Gli oppositori al ritorno all'antica parità con l'oro sono tali nell'interesse della pace sociale. A questo punto occorre che davvero gli organizzatori operai, i responsabili della politica economica delle masse riflettano seriamente alla politica monetaria che essi intendono seguire. Se D'Aragona, Rejna, Baldesi, Quaglino e gli altri capi delle organizzazioni operaie non vogliono dar peso a quanto scrivo io, non importa. Diano peso tuttavia alla gravità del problema per le classi che essi rappresentano. Non c'è ragione di credere che scienziati eminenti, come Cassell e Keynes, famosi in tutto il mondo per contributi di primissimo ordine alla scienza monetaria, parlino per partito preso. La tesi dei contrari al ritorno all'antica parità è una tesi che si preoccupa essenzialmente di evitare nuovi cataclismi sociali. Ripeto l'argomentazione semplice e chiara: se la lira va su, i prezzi vanno giù. Se un quintale di una certa merce si paga 80 lire in moneta svalutata, si pagherà solo 40 in moneta rivalutata. Ciò vuol dire crisi e marasma nelle industrie. Sarà crisi duratura solo per un anno, per due o per tre; ma è crisi terribile. Il capitalismo non c'entra. Qual è quell'uomo ragionevole che si azzarda a comprar materie prime, a fare impianti quando deve oggi spendere 80 e teme di dover vendere a 40?



Due fatti, dal punto di vista operaio, fatti innegabili, devono essere ben chiari: che ritorno della lira all'antica parità vuol dire disoccupazione crescente, vuol dire necessità di ridurre i salari. Sta bene che gli industriali e gli economisti della corrente Griziotti direbbero: «Nel tempo stesso si riduce il costo della vita; quindi la riduzione dei salari non ha importanza».

Di nuovo bisogna osservare – e lo sentono gli operai confusamente – che il ribasso nel costo della vita è lento a venire, e viene alcun tempo dopo del ribasso dei salari. Quindi resistenze, lotte, contrasti sociali dolorosissimi. Si sentono gli organizzatori operai di inasprire l'attuale situazione di crisi industriale e di disoccupazione operaia e di innalzare alla ennesima potenza il contrasto tra industriali ed operai? E perché tanta lotta, tanto sforzo? Per ritornare alla felice età dell'oro dell'anteguerra: ossia per un'utopia, non destinata ad avverarsi, ché di questi ritorni al passato non se ne verificarono mai nella storia; ossia per una questione di parole, perché qual mai differenza c'è fra il ricevere un salario di 15 lire e dover spendere 15 lire, ovvero ricevere 5 e spendere 5? Val la pena di tanto contrasto per un risultato puramente formale? Io sono convinto che i capi della classe operaia non vorranno ingaggiare le masse in una lotta durissima per un fine così futile. Le lotte si combattono per ottenere risultati effettivi, di innalzamento sostanziale delle sorti degli uomini; non per cambiare il nome monetario alle cose.

C'è, l'ho già detto, una sola classe interessata al ritorno all'antica parità, ed è la classe della media borghesia proprietaria di case e terreni vincolati e di titoli a reddito fisso. Ma non può volere una pronta rivalutazione della lira; perché per sfuggire allo Scilla dei prezzi alti cadrebbe nel Cariddi del fallimento dello stato. Meglio cedole pagate in lire svalutate e lentamente crescenti, che cedole non pagate affatto, come accadrebbe in caso di fallimento statale.

## IL MARCO-RENDITA\*

Dopo essersi chiamati Bodenmark si chiamano ora Rentenmark, ma pare siano sostanzialmente la stessa cosa: marchi territoriali o marchi di rendita sarebbero marchi garantiti sulle terre, case, stabilimenti, aziende industriali e commerciali. La nuova banca emetterebbe 3.200 milioni di marchi-rendita uguali al 4% del valore in oro della proprietà stabile, visibile tedesca. Se la moneta fosse buona in ragione della sua «garanzia», una prima ipoteca uguale al 4%, con un margine libero del 96% dovrebbe essere ultra sufficiente. Tanto più, partendo dalla teoria della garanzia, il nuovo marco rendita dovrebbe sembrare tetragono ai deprezzamenti, in quanto esso pare sia, se ho ben capito, permutabile a richiesta in buoni od obbligazioni fruttanti interesse, forse il 6%, del medesimo ammontare e viceversa.

Il meccanismo sarebbe cioè il seguente: l'impero accende a favore della Banca di rendita un'ipoteca uguale al 4% del valore-oro di tutti i beni stabili della Germania. Valutando questi, ai valori prebellici, ad 80 miliardi di marchi-oro, l'ipoteca è uguale a 3.200 milioni di marchi-oro. La Banca di rendita emette 3.200 milioni di obbligazioni fondiari ipotecarie fruttanti il 6%; e sulla garanzia di queste obbligazioni, che essa tiene in cassa, emette 3.200 milioni di biglietti detti marchi-rendita. Pare siano chiamati così perché se è vero che essi direttamente non fruttano nulla, i portatori possono, volendo, farseli cambiare in quelle tali obbligazioni ipotecarie dette sopra, fruttifere del 6 per cento. Parimenti, chi possenga una obbligazione e voglia far danaro, può sempre portarla allo sportello e farsela cambiare alla pari in biglietti di marchi-rendita. Come si vede, la garanzia dei portatori di biglietti in marchi-rendita starebbe in ciò che essi possono in qualunque momento ottenerne il cambio in obbligazioni, fruttifere e garantite con prima ipoteca sulla ricchezza tangibile tedesca; e viceversa la liquidità delle obbligazioni sarebbe assicurata per essere convertibili a vista in biglietti di marchi-rendita, che sono mezzo legale di pagamento.

Tutto ciò può funzionare benissimo, ma non per la ragione addotta, della «garanzia». La teoria della garanzia è uno dei più sottili tra i molti errori monetari.

Che qualunque garanzia anche la più solida, come la terra, non basti o non serva a nulla, fu dimostrato dalla lacrimevole esperienza degli «assegnati» emessi al tempo della rivoluzione francese. I giornali parigini hanno buon gioco a ricordare ora la dolorosa esperienza. Il governo rivoluzionario si era impadronito dei beni della chiesa e della nobiltà, e aveva ideato di far subito danari, emettendo biglietti od assegnati i quali non solo erano garantiti sui beni confiscati, detti nazionali, ma davano diritto ai portatori di rendersi

---

\* «Corriere della Sera», a. 48, 28 ottobre 1923, pp. 1-2. 2368.

acquistatori all'incanto dei beni medesimi, i quali potevano essere pagati in assegnati. Assegnati, da «assegno» od ordine ai funzionari di consegnare in piena proprietà i beni nazionali agli acquirenti. Che cosa ci poteva essere di più solido?

Le cose andarono bene finché di assegnati in giro ce ne furono pochi. Ma, appena il governo rivoluzionario per far danari, in mancanza di imposte, cominciò a far girare il torchio degli assegnati, questi cominciarono a scadere di pregio. Invece di 100 franchi, furono quotati a 90, a 50, a 20, a 10, ad 1, a 0,50. A questo punto il governo ruppe il torchio, dichiarò nulli gli assegnati; ed emise in luogo loro i «mandati territoriali», anch'essi assegni sui beni nazionali a vendere. Ma si ripeté la stessa storia; col crescere della loro quantità, svilivano; finché giunti a 48 miliardi (cifra allora vertiginosa), il governo dovette cessare ogni emissione, perché la gente non si chinava più neppure a raccattar per le strade i biglietti da mille o li adoperava per accendere i sigari.

La garanzia sui beni nazionali si palesò subito irrisoria; poiché, agli incanti, se bastavano 100.000 franchi di assegnati per comperare un fondo nazionale, finché di assegnati ce ne erano pochi, ne occorsero poi 500.000 od 1 milione, o 10 milioni a mano a mano che gli assegnati si moltiplicavano e svilivano.

Così sarà del nuovo marco tedesco. Il problema non è quello della garanzia. Terra, oro, titoli, merci è indifferente quale essa sia. Valgono tutte molto o poco a seconda della quantità dei biglietti emessi. A che giova che un biglietto sia garantito in oro, quando la banca non cambia i biglietti in oro? A che cosa vale la garanzia in terre, quando la banca non dà al presentatore dei biglietti una data superficie di terra, di tale situazione e bontà, ma dà un altro titolo, detto ipotecario? Oggi i biglietti si limitano a 3.200 milioni di marchi e valgono, forse, 3.200 milioni di marchi oro; ma se domani crescessero a 6, a 10, a 20 miliardi ecco il nuovo marco cadere a precipizio come l'antico.

La garanzia in terra ha una utilità: ed è di persuadere la popolazione, la quale ha ficcata nella testa l'idea che la terra o l'oro siano qualcosa di specialmente solido, ad accettare i nuovi marchi-rendita. Se, per ipotesi assurda, la gente fosse persuasa della solidità della luna, si potrebbero emettere dei marchi-luna; ed andrebbero avanti benissimo anche quelli, purché e finché fossero pochi.

Dunque la condizione necessaria affinché il nuovo sistema funzioni è che i marchi emessi non eccedano i 3.200 milioni ora emessi. Il che si potrà ottenere soltanto ad una condizione: che il governo tedesco metta ordine nelle sue finanze prima del giorno in cui saranno consumati da lui per le spese pubbliche i 1.200 milioni di marchi-rendita che la nuova banca metterà a sua disposizione. Pare invero che dei 3.200 milioni, la nuova banca debba fare quest'uso: 2.000 milioni da consegnarsi al pubblico contro sconto di effetti, nei soliti modi bancari, e 1.200 milioni da consegnarsi a prestito al governo. I primi sono necessari per dare all'industria ed al commercio un immediato mezzo di pagamento; i secondi servono al governo per vivere durante i mesi occorrenti a mettere la casa in ordine. Riuscirà entro questi pochi mesi il governo tedesco a riordinare le sue finanze, a far pagare imposte sul serio a contribuenti disabituati da anni a pagare alcunché? Riuscirà

a sopprimere, dopo il sussidio del pane, tutti gli altri sussidi grazie a cui tanta gente in Germania viveva finora a ufo? Riuscirà a ristabilire le paghe al livello antebellico?

Se sì, il marco-rendita avrà adempiuto al suo ufficio, assai simile a quello dei 650 milioni di corone-oro mutate dagli stati europei all'Austria: rimettere il bilancio in pareggio. Se sì, alla fine del periodo transitorio, il bilancio tedesco, riparazioni comprese, vivrà da sé, senza ricorrere a nuove emissioni; ed agevolmente il marco-rendita potrà trasformarsi in marchi-oro.

Se no, se il bilancio tedesco sarà, consumati i 1.200 milioni, tuttora in disavanzo, bisognerà pure stampare altri marchi-rendita e ricomincerà per i nuovi marchi il rotolio che condusse i vecchi marchi a precipizio. A nulla gioverà averli chiamati con un nuovo nome ed aver loro attribuito una garanzia ipotecaria sui beni dei privati, la quale esiste sempre, tacitamente, a favore dello stato. Lo stato non può, invero, far pagare imposte quante vuole e non hanno le imposte un privilegio su qualunque altro credito privato?

## IL CONVEGNO DI PARIGI\*

La conferenza di Parigi per il riparto delle riparazioni pagabili dalla Germania a norma del piano Dawes si apre in un ambiente saturo di esorbitanti pretese angloamericane. Si sa quale sia la somma che si tratta di distribuire: per l'anno finanziario 1924-25 sono 1.000 milioni di marchi-oro, i quali salgono a 1.220 e 1.200 milioni nei due anni successivi, per giungere a 1.750 nel 1927-28 ed a 2.500 nel 1928-29, considerato anno normale. Parecchia gente s'era illusa in Europa che le riparazioni tedesche dovessero andare divise tra gli stati europei che avevano firmato il trattato di Versaglia e principalmente tra la Francia, l'Inghilterra, l'Italia ed il Belgio; ed i più indebitati tra questi, e cioè la Francia e l'Italia, si illudevano che il danaro tedesco potesse servire per pagare i debiti agli antichi alleati anglosassoni.

Quand'ècco, i più ricchi tra i creditori, gli Stati Uniti, mettono le mani avanti e pretendono una quota del miliardo Dawes; anzi una doppia quota: quella ordinaria che essi affermano spettar loro a titolo di riparazioni come a qualunque altro stato combattente contro la Germania e quella straordinaria, consistente nel rimborso delle spese da essi sostenute di occupazione di territorio tedesco, che essi hanno la bontà di calcolare in 1.078 milioni di marchi.

Di più, Stati Uniti ed Inghilterra hanno concordemente fatto escludere dall'ordine del giorno ufficiale della conferenza ogni accenno al problema dei debiti interalleati. È la seconda volta che ciò succede. La prima fu quando Francia ed Italia consentirono che le riparazioni tedesche fossero ridotte, senza che contemporaneamente si considerasse in quali distrette esse venissero poste: con minori riscossioni da un lato e con debiti intatti dall'altro. Oggi, per la seconda volta, il gioco si ripete: sulla ridotta cifra delle riparazioni tedesche, le due nazioni creditrici vogliono tagliarsi una grossa fetta per loro conto. Come si farà il bilancio degli stati debitori?

Noi non intendiamo ripetere qui tutti i vessati argomenti intorno al problema dei debiti interalleati ed alla loro connessione con quello delle riparazioni. Lo facemmo pochi giorni or sono e non converrebbe ripetere i medesimi concetti. Giova meglio ribadire alcuni principii di morale politica, i quali sono fondamentali nei rapporti fra stato e stato.

Ricordiamo tutti quale strenua battaglia abbia combattuto il presidente Wilson per limitare l'ammontare delle riparazioni tedesche ai danni materiali di guerra arrecati dall'esercito nemico. Clemenceau riuscì ad aver ragione dell'ostinata resistenza del presidente ed a far includere tra i danni risarcibili il valore delle pensioni dovute ai mutilati ed invalidi di guerra ed alle famiglie dei morti. Così la cifra si ingrossò e la Francia poté

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 7 gennaio 1925, p. 1. Senza firma dell'A. 2558.

sperare di rifarsi di parte delle spese sue di guerra oltreché delle spese di ricostruzione. Se la cifra fosse rimasta invariata, gli Stati Uniti, i quali ebbero feriti e morti, sebbene in numero di gran lunga minore degli altri stati, avrebbero avuto una ragione morale di partecipare per una piccola quota alle riparazioni. Ora, però, la cifra fu ridotta grandemente e fu ridotta soprattutto in seguito alle pressioni americane ed inglesi. Quella cifra, così scemata, non solo non dà più nulla per sopperire all'onere delle pensioni di guerra; ma non è neppure più sufficiente a coprire le spese di ricostruzione dei territori materialmente danneggiati dalla guerra. Quale è dunque il fondamento morale di un intervento americano nel riparto delle riparazioni? Esso non esiste; e le nazioni danneggiate hanno buon diritto di opporre la più fiera resistenza contro le inopportuni ed ingiuste pretese di chi al riparto potrebbe pretendere solo nel giorno in cui la Germania avesse intieramente rimborsato le spese di ricostruzione.

Ma il problema moralmente più alto è quello che si profila a proposito dell'Inghilterra. Questo gran paese volle, per suo conto e senza consultare minimamente gli alleati, accordarsi cogli Stati Uniti per il consolidamento del suo debito ed il suo rimborso in 62 anni. Ragionò nel proprio interesse e forse ben fece: voleva consolidare il proprio credito e riportare la sterlina alla pari. Il credito è oramai divenuto granitico e la sterlina ha raggiunto la pari pratica e forse tra pochi giorni toccherà persino la pari teorica.

Oggi, dopoché i fini voluti sono raggiunti, l'Inghilterra si rivolge agli alleati e dice: «voi non potrete accordarvi con gli Stati Uniti, senza venire ad un accordo con me. Voi non potrete dare un dollaro al tesoro americano, senza versare un altro dollaro nelle mie casse. Io sono disposta a non inquietarvi, se dalla Germania riceverò quanto mi occorre per pagare l'annualità dovuta agli Stati Uniti; ma se i pagamenti tedeschi staranno al disotto del mio fabbisogno, voi dovrete pagarmi la rimanente parte». Ma praticamente, con siffatti propositi, la Germania verrebbe ad essere indotta a non pagar nulla, sicura che non sarà inquietata dall'Inghilterra, la quale intende rifarsi del non riscosso sugli antichi alleati!

Potrebbe anche darsi che l'Inghilterra intendesse stabilire il principio che Francia e Italia dovrebbero fare a lei versamenti non minori di quelli che si impegnassero a fare agli Stati Uniti. L'enormità dell'impegno sarebbe tale che Francia e Italia, non potendo assumersi di pagare e Inghilterra e Stati Uniti insieme, dovrebbero rinunciare a pagare del tutto; e allora l'Inghilterra avrebbe buon argomento per dire agli Stati Uniti: «Voi non ricevete nulla da Italia e Francia, quindi dovete accordare anche a me un ribasso su quello che devo pagare».

È evidente che propositi di questo genere, se realmente esistono, denotano una insensibilità che può essere spiegata soltanto con motivi politici di concorrenza elettorale tra i vari partiti o col pentimento dell'accordo conchiuso con gli Stati Uniti. Pentimento inspiegabile, quando nasce dopoché si sono ottenuti i frutti dell'accordo; pentimento di cui le conseguenze non vanno fatte ricadere sugli alleati, i quali a torto non furono interrogati dall'Inghilterra, quando questa ebbe tanta furia di creare un precedente così pericoloso in materia di debiti interalleati.

Le conseguenze spiacevoli della mancata intesa di prima dovrebbero essere tenute presenti oggi dalla Francia e dall'Italia. Col consentire a discutere anticipatamente ed indipendentemente il problema del riparto delle riparazioni tedesche esse hanno già indebolita la propria posizione; ma più la indebolirebbero se trattassero disgiuntamente il problema dei debiti con i due grandi stati creditori. Gli Stati Uniti i quali videro crescere la ricchezza nazionale in conseguenza della guerra, ed i quali ebbero perdite minime di uomini; l'Inghilterra la quale vide annientata la flotta tedesca e riconquistò, insieme con ampie colonie, il dominio dei mari, devono trovarsi contro il fronte unito di Francia ed Italia. Queste non debbono spaventarsi oltre misura del rimbrotto di mancata fede loro rivolto dai creditori; poiché ben altri rimbrotti morali esse possono vittoriosamente opporre. Basti per tutti, oltre quelli ricordati sopra ed in precedenti articoli, quello nascente dal contrasto fra il compatimento illimitato verso la vinta Germania, a cui si perdonerebbe volentieri lo scarso debito residuo, e la rigidità verso di noi, guardati con disdegno quali cattivi debitori. Il nostro è un debito sacrosanto; laddove quello della Germania è un'ingiusta taglia di guerra. Quando si usano termini così impropri per indicare da un lato il concorso all'opera comune e dall'altro il risarcimento dei danni effettivamente recati dal nemico si è perso davvero ogni diritto ad invocare la ragion morale nel pretendere il regolamento dei proprii crediti.

## I DEBITI INTERALLEATI\*

Il «Corriere della Sera» riceve contemporaneamente alla «Nation» di Londra e ad alcuni altri giornali d'Europa questo articolo del celebre economista britannico J.M. Keynes sulla questione dei debiti interalleati.

Nell'ospitare questo scritto, diciamo subito che non concordiamo con le conclusioni del Keynes, le quali finiscono col contrastare con quanto anche recentemente avemmo a sostenere su queste colonne. Il Keynes, in pratica, si rassegna a creare, bene o male, una connessione fra i debiti interalleati e i pagamenti che l'Inghilterra sta facendo all'America. Noi abbiamo per contro dimostrato come sia ingiusto chiedere all'Italia e alla Francia di portare le conseguenze dell'impegno di rimborso che l'Inghilterra ha voluto assumere verso l'America, senza neppure consultarsi con Roma e con Parigi e svolgendo un'azione propria nell'interesse – diretto o indiretto – proprio e del proprio credito, che non può impegnare gli altri paesi.

Ad ogni modo ci riserviamo di tornare sull'argomento; per oggi ci limitiamo a pubblicare l'articolo pervenutoci, che, per l'autorità dello scrittore e la perspicuità dell'argomentazione, sarà certo letto con interesse e apprezzato anche dal pubblico italiano.

*La maggior parte degli uomini politici e degli uomini d'affari americani, ma non tutti, dicono di considerare i debiti interalleati come ordinari debiti commerciali per merci vendute e consegnate. Noi inglesi ci siamo regolati appunto su tale principio: gli Stati Uniti ci hanno chiesto il pagamento dei debiti e lo stiamo effettuando. Tuttavia vi sono tre sufficienti ragioni per non trattare la Francia e l'Italia nello stesso modo: l'origine dei debiti, i pericoli che seguirebbero al tentativo di esigerli e la pratica impossibilità di riscuoterli. Per questa ragione, aderisco alla distinzione fatta recentemente dal ministro francese delle finanze Clémentel, il quale chiama i debiti interalleati debiti «politici» e le altre obbligazioni del governo francese debiti «commerciali». I debiti interalleati sono materia di politica e non di legge o di contratto: considerandoli materia contrattuale si commette un errore paragonabile a quello commesso nel trattato di Versailles considerando come materia contrattuale le teoriche responsabilità della Germania.*

*Se osserviamo per un solo istante l'origine di questi debiti, è ovvio che non possono essere paragonati ai debiti comuni. Bisogna considerare la questione come essa appare ragionevolmente ad un francese. Ciascuno degli alleati gettò nel conflitto mondiale tutte le sue energie; la guerra fu, come gli americani dicono, al cento per cento. Ma, saggiamente e giustamente, ciascuno degli alleati non usò delle sue forze nello stesso modo. Per esempio, lo sforzo della Francia fu principalmente militare.*

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 10 gennaio 1925, pp. 1-2. Senza firma dell'A. 2572.



*Relativamente al numero di uomini che essa mise in campo in proporzione alla sua popolazione e per il fatto che parte della Francia fu occupata dal nemico, essa non aveva, dopo il primo anno di guerra, sufficienti forze economiche per equipaggiare il suo esercito ed alimentare la sua popolazione così da poter proseguire a combattere. Lo sforzo militare inglese, sebbene importantissimo, non fu così grande come quello francese; lo sforzo navale britannico fu maggiore di quello francese; quello finanziario fu anche più vasto, poiché noi inglesi dovemmo, prima dell'intervento americano, adoperare ogni nostra ricchezza ed ogni nostra forza industriale ad aiutare, equipaggiare, alimentare gli alleati.*

*D'altra parte, lo sforzo americano fu principalmente finanziario. Tanto in via assoluta quanto in proporzione alla popolazione, lo sforzo militare americano, raffrontato col numero degli uomini dall'America messi in campo e con le sue perdite, sebbene importante per il risultato, fu di proporzioni molto minori. Ma la parte che l'America ebbe nell'equipaggiare e nell'alimentare gli alleati fu enorme e non si sarebbe potuto, senza tale aiuto, vincere la guerra. Così ogni alleato diede al risultato il suo contributo essenziale, sebbene ciascuno non abbia contribuito allo stesso modo.*

*Ora, tanto dagli inglesi quanto dagli americani non si pensò mai di mettere in conto alla Francia e all'Italia i proiettili inglesi e americani lanciati da cannoni inglesi o americani. Quando i proiettili americani ed inglesi furono lanciati da cannoni francesi o italiani, il costo reale per l'Inghilterra e per l'America fu molto minore, poiché la Francia e l'Italia alimentavano i cannonieri, soffrivano perdite e pagavano le pensioni relative. Ebbene, nella richiesta di pagamento dei debiti interalleati si tratterebbe appunto, a ragionare come certi americani, di mettere in conto alla Francia e all'Italia tali proiettili.*

*Infatti, quando soldati, cannoni e proiettili americani ebbero tempo di raggiungere la fronte cosicché la Francia fu interamente sollevata nel settore che essi occuparono, a nessuno venne l'idea che la Francia dovesse pagare danaro per l'aiuto datole dall'America. Quando l'Inghilterra mandò uomini e munizioni alla fronte italiana, nessuno pensò di mettere ciò a debito dell'Italia.*

*Ma quando i soldati e i cannoni americani non poterono raggiungere la fronte e solo proiettili o frumento o petrolio dell'America poterono giungere all'esercito francese, cosicché la Francia fu costretta a trovare gli uomini che usassero di tal materiale e a sopportare le relative perdite umane, in questo caso la Francia dovrebbe pagare i proiettili, il frumento e il petrolio. Non vi è, in questo assunto, né ragione, né giustizia, né senso comune. E perché allora queste somme di danaro furono prestate, invece di essere donate subito sin dall'inizio, eliminando così tutta questa questione? Contro tale dono vi fu, allora, un eccellente motivo: e cioè che se il danaro fosse stato regalato, ciò avrebbe certamente dato incentivo a storni e a una diminuzione di responsabilità nella spesa. Gran parte della condotta finanziaria della guerra consistette nello stabilire dei controlli finanziari, cioè nel cercar di impedire che un dicastero o un alleato spendesse somme al di là del limite delle risorse disponibili, le quali somme avrebbero potuto essere spese con maggior vantaggio da un altro dicastero o da un altro alleato. Fu abbastanza difficile al tesoro inglese controllare i vari dicasteri inglesi; era impossibile, se non per via indiretta, controllare i dicasteri degli alleati. Se ciascun funzionario alleato, sino a quelli dotati del minor senso di responsabilità o del minor potere di immaginazione, avesse saputo che spendeva della moneta altrui, gli incentivi all'economia sarebbero stati anche minori di quanti non furono.*

*Per parecchi anni non ho avuto contatti col tesoro inglese, ma sono certo che i suoi rapporti cogli alleati durante la guerra non avevano altro oggetto che di inculcare le necessarie economie e di vedere che le limitate*

*risorse inglesi fossero spese nel miglior modo. Questi accordi fra gli stati, allora, non furono mai considerati come investimenti finanziari o come rapporti commerciali. E sono certo che lo stesso può dirsi per il tesoro americano: se il pubblico americano ora crede che nel 1917 e nel 1918 esso fu impegnato non in una guerra, ma in investimenti finanziari, la sua memoria è molto labile.*

*Ma, prescindendo anche dalla storia dei debiti, i tentativi di esigerli non avrebbero ora altro risultato che d'alimentare il malcontento internazionale. Avremmo di nuovo fra gli ex alleati un problema simile a quello delle riparazioni tedesche: odio, discordia e, a mio credere, nessun reale pagamento sarebbero i risultati del tentativo di esigere tali somme, anno per anno, per una generazione.*

*Nessun pagamento effettivo, dico, poiché non solo la Francia crede, in coscienza, che un criterio di giustizia non la obbliga a pagare e che non può pagare; ma il pagamento integrale, dopo la storia delle riparazioni tedesche, costituirebbe un'offesa così profonda ai più radicati sentimenti francesi che la Francia non l'effettuerebbe mai, anche se andasse a suo vantaggio.*

*Bisogna infatti considerare tale richiesta di pagamento in relazione al piano Dawes. Se la Francia pagasse all'Inghilterra e agli Stati Uniti le somme in capitale ed interesse che ad essi deve, anche a un lieve tasso, dovrebbe sborsare più di 60 milioni di sterline all'anno, cioè una somma quasi esattamente eguale all'intera porzione francese delle riparazioni tedesche secondo il piano Dawes, nell'ipotesi che questo piano sia pienamente adempiuto. Può credere alcuno che la Francia, in qualunque circostanza e sotto qualunque minaccia, possa mai aderire a dare all'Inghilterra e agli Stati Uniti ogni centesimo di ciò che essa riceve dalla Germania, e forse di più?*

*E allora, che cosa dobbiamo fare? Guardando al passato, credo che sarebbe stato atto di alta politica e di saggezza da parte dell'Inghilterra se, il giorno dell'armistizio, avesse annunziato agli alleati che tutti i loro debiti erano dimenticati da quel giorno. Ora non è agevole seguire tale linea di condotta. Da una parte, gli inglesi si sono impegnati a pagare all'America mezzo milione di dollari ogni giorno lavorativo per 60 anni e, giorno per giorno, stanno effettuando tale pagamento. Questa somma equivale a due terzi del costo dell'armata britannica ed è quasi uguale al totale delle spese del bilancio inglese dell'istruzione: essa è maggiore dell'intero profitto del naviglio mercantile britannico sommato a quello delle miniere inglesi di carbone. Con eguale sacrificio per equal periodo di tempo, gli inglesi potrebbero sopprimere i quartieri poveri e rifabbricare agiate case per tutta la loro popolazione. Il fatto che gli inglesi paghino su tale scala e che non siano pagati alla loro volta deve aver influenza sul loro atteggiamento. D'altra parte l'idea che l'America possa concedere migliori patti alla Francia di quelli concessi all'Inghilterra, per la più brusca attitudine francese, è, per buone ragioni, intollerabile alla pubblica opinione inglese. È impossibile quindi ora per l'Inghilterra dimenticare i debiti della Francia e dell'Italia, a meno che l'America non faccia lo stesso con gli inglesi i quali non possono tollerare inoltre, il pensiero che l'America, che essi stanno pagando, ottenga miglior trattamento dai debitori comuni.*

*Una franca discussione fra l'Inghilterra e l'America dovrebbe essere dunque il primo passo per un regolamento della questione. Secondo me, tale regolamento potrebbe essere fondato su queste linee di compromesso: bisogna che una moderata quota di ciò che la Francia e l'Italia possono ricevere dalla Germania ogni anno dai pagamenti fatti per il piano Dawes sia devoluta al servizio dei debiti interalleati: queste somme dovrebbero poi essere divise fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti in proporzione di ciò che a ciascuno di essi è dovuto, e serva questo di liquidazione. Non è opportuno invitare la Francia a fare*

*offerte in proposito, come vorrebbe la commissione americana dei debiti; questo significherebbe chiedere alla Francia d'esporsi ad una umiliazione. Ma se l'Inghilterra e gli Stati Uniti possono accordarsi nel fare alla Francia una proposta su tali direttive – ad esempio, un terzo di ciò che la Francia riceverà per l'avvenire, di anno in anno, dalla Germania, – si avrebbe la possibilità di un regolamento onorevole della questione.*

*J. M. Keynes*

## IL CONVEGNO DI GINEVRA\*

Le discussioni di Ginevra sul protocollo si sono svolte come si prevedeva ed hanno anche avuto il risultato preveduto. Il protocollo – per ora – è messo da una parte. L'Inghilterra si è rifiutata di firmarlo e di ratificarlo e il Chamberlain ne ha esposto le ragioni, indicando, secondo lui, le imperfezioni di quello che voleva essere il perfezionamento dello statuto della Società delle nazioni. Ora non è detto che tutte le ragioni del ministro inglese siano persuasive o che sembrino suggerite da considerazioni d'ordine generale, anziché da alcuni interessi, certo legittimi, ma particolari e contingenti dell'impero britannico. Questa contingenza si spiega, pensando a quello che è il vero punto debole del protocollo, cioè della stessa Società delle nazioni, così come ora è costituita. Non possiamo, infatti, lusingarci di poter elaborare un patto tale che effettivamente sia capace di prevenire i conflitti armati, se in questo patto non siano prima attratte e vincolate tutte quante le grandi potenze. Fino a quando gli Stati Uniti, la Germania, la Russia rimarranno fuori dalla Società delle nazioni, tutti i nostri sforzi per trovare e imporre nuovi e più rigidi impegni non potranno mai essere decisivi.

Con tutto ciò bisogna riconoscere che, idealmente, la concezione del protocollo è quella che meglio risponde ai fini supremi della pace, così come la formula su cui esso si impernia – arbitrato, disarmo, sicurezza – costituisce, nella sua stessa progressione, un nesso di cui non si può disconoscere la precisione logica. È bene, quindi, constatare che con la sua decisione di ieri l'altro il consiglio ha rinviato il protocollo, ma non ne ha, fortunatamente, compromesso o abbandonato la concezione. C'è in tutti la persuasione che – se si vuol fare seriamente qualche cosa per la pace del mondo – quella è la meta cui bisogna arrivare.

Ma, poiché essa non sembra ancora vicina, molti anche si domandano se, nel frattempo, non si possa migliorare la situazione generale per altre vie. Briand dice benissimo: voi non potete avere la sicurezza se prima non avete il disarmo e non potete avere il disarmo se non avete prima l'arbitrato. Il ragionamento non fa una grinza. Ma ancora una volta, la logicità latina si è incontrata con lo spirito empirico anglosassone. Poiché – dice in sostanza il Chamberlain – è dubbio che si possano ora realizzare effettive misure di arbitrato e di disarmo, vediamo se possiamo accordarci, se non sopra una sicurezza assoluta, su quel tanto di sicurezza che ci lasci tranquilli per l'immediato domani.

A questa tesi ha aderito il delegato italiano, on. Scialoja, il quale, riaffermata la sua fede nei principii informativi del protocollo, non ha escluso che si possano nel frattempo, utilmente prendere in considerazione, accordi speciali, rispondenti a speciali necessità.

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 15 marzo 1925, p. 1. Senza firma dell'A. 2557.

Si intende che, se conclusi, dovranno essere accordi da inquadrarsi nella Società delle nazioni; atti, eventualmente, a sostenerla e a rafforzarla, non certo a diminuirli.

Ora quali sono, attualmente, le speciali necessità per le quali sarebbe opportuno prendere accordi speciali? La Francia dice: «La mia necessità è di essere garantita sul Reno: facciamo un patto a tre, con l'Inghilterra e col Belgio, e questo patto sarà per me una sufficiente garanzia». Ma le obiezioni a un patto simile sono note. Esso – malgrado il carattere difensivo che vorrebbe avere – sarebbe fatto contro la Germania e avrebbe per effetto di spingere quest'ultima a cercare per suo conto garanzie altrove. Risultato: l'Europa sarebbe ancora divisa in gruppi di alleanze antagonistiche e però, più che altro, pericolose per la pace. L'Italia – sia detto incidentalmente – non avrebbe nulla di buono da ripromettersi da un tale patto: anzi, non avrebbe che da temere il rinnovarsi di situazioni che le sarebbero di disagio. È naturale, invece, che l'Italia, dato che si debba prendere la via degli accordi particolari, veda di buon occhio un accordo più largo e più comprensivo, il quale miri ad eliminare o almeno a contenere quegli antagonismi che già in passato l'hanno messa nell'imbarazzo di dover conciliare gli interessi della sua posizione continentale e di quella mediterranea. Per questo se – come non è dubbio – le dichiarazioni dell'on. Scialoja hanno voluto significare la nostra adesione, di massima, a quell'accordo speciale che è prospettato nella proposta tedesca, noi ci saremmo schierati per una soluzione consigliabile in sé e opportuna per il nostro paese.

Non bisogna, certamente, farsi illusioni. Cadute ora a Ginevra le probabilità per un prossimo accordo generale sul protocollo, non è a credere che sarà facile arrivare ad accordi speciali. Ma quello che è delineato nella proposta tedesca, sia pure con aggiunte e modificazioni, potrebbe servire, per ora, di base per una feconda discussione.

La Germania ne farebbe parte. E questo è l'essenziale. Quale è infatti, la speciale necessità per l'Europa? Quella di cercare che l'antagonismo franco-tedesco non rinasca in maniera minacciosa. Ma la cosa non sarebbe mai possibile senza la volontaria partecipazione dei due paesi nello stesso patto. L'accordo di Washington per il Pacifico presenta una effettiva speranza di pace e di sicurezza, appunto perché, rompendo la lunga tradizione delle alleanze di blocchi antagonistici, include ed impegna i due paesi stessi che sono in antagonismo in quella parte del globo.

Né solamente la Germania farebbe parte del patto, ma garantirebbe il rispetto della frontiera del Reno come è tracciata dal trattato di Versailles. La Francia non dovrebbe quindi avere obiezioni alla proposta. E, infatti, la sua obiezione riguarda non la propria frontiera, ma quella dei suoi alleati di oriente. La Germania riconoscerebbe come intangibile la linea del Reno e si obbligherebbe a regolare amichevolmente eventuali questioni per la rettifica della sua frontiera colla Polonia. Qui, secondo i francesi, sta l'insidia della proposta tedesca. Essi, infatti, non potrebbero acconsentire ad imporre alcun sacrificio ai loro alleati, ma, anche se ciò fosse possibile – anche nel caso, cioè, in cui la Polonia stessa si inducesse a fare questo sacrificio – essi non lo vorrebbero, perché, ammesso il principio che i trattati possano essere modificati, non si sa dove si andrebbe a finire.

In realtà nessun trattato è eternamente intangibile: se così fosse, i trattati finirebbero quasi sempre col portare alla guerra. Ma l'importante si è che le eventuali modifiche di patti solennemente stipulati possano effettuarsi senza turbamento della pace in generale e col pieno consenso delle parti interessate. E questo è ciò che dovrebbe avvenire per un eventuale ritocco, fatto con opportuni compensi, della frontiera polacca.

In conclusione noi crediamo che se, attendendo di poter riprendere con maggior successo il protocollo ci si deve avviare nel frattempo verso accordi speciali, uno che comprendesse, oltre l'Inghilterra, le maggiori potenze continentali, la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio, a cui si dovrebbero aggiungere Polonia e Cecoslovacchia non solo rappresenterebbe una notevole garanzia per il mantenimento della pace, ma determinerebbe subito una provvida *détente*. La Francia non avrebbe più quelle ansiose preoccupazioni che ora alimentano le tendenze nazionaliste e reazionarie. La Germania sarebbe portata nell'ambito della Società delle nazioni e il regime repubblicano ne verrebbe, per molte ed ovvie ragioni, consolidato. L'Europa tutta troverebbe una sua unità essenziale e comincerebbe finalmente a provare quella sicurezza che è indispensabile alla sua effettiva rinascita economica.

## CAMBI E DEBITI INTERALLEATI\*

I cambi, nuovamente inaspriti, richiedono nuovi commenti. Come già feci altre volte, riproduco, aggiungendo la quotazione di New York del 27 corrente, i numeri indici percentuali calcolati dal «Bollettino mensile di statistica» della Società delle nazioni. Essi presentano il vantaggio di dare un'idea comparativa immediata, perché, fatto uguale a 100 la pari dei cambi, variabile da moneta a moneta, calcolano quale somma proporzionale si debba dare delle diverse monete per ottenere il dollaro americano. Per non moltiplicare troppo i confronti, li ho limitati alle tre monete, franco francese, franco belga e lira italiana, le quali subiscono i contraccolpi del problema dei debiti interalleati, alla lira sterlina inglese, che quel problema ha risolto per conto suo ed è oramai ritornata alla pari, ed alla corona cecoslovacca, come tipica rappresentante delle monete, più deprezzate della nostra, le quali paiono essersi oramai stabilizzate ad un dato livello scelto dai dirigenti della finanza e della banca della rispettiva nazione. Il confronto potrebbe farsi, con frutto, più estesamente; a scapito, tuttavia, dello spazio e della brevità:

	Parigi	Bruxelles	Roma	Londra	Praga
Media 1920	275	262	390	133	1.268
Media 1921	259	259	449	126	1.612
Media 1922	235	251	406	110	840
Media 1923	318	370	419	106	686
Media 1924	369	416	443	110	686
Gennaio 1925	358	381	463	102	676
Febbraio 1925	365	380	470	102	684
Marzo 1925	372	381	474	102	683
25 aprile 1925	370	382	470	101	683
26 maggio 1925	386	389	486	100	683

Il fiorino olandese, il marco tedesco, il franco svizzero, la corona svedese, lo sloty polacco, lo scellino austriaco, lo chervonetz russo imitano la lira sterlina inglese ed oramai si sono stabiliti sulla pari. Altre monete, come la corona ungherese, il marco finlandese, il leva bulgaro tendono a comportarsi come la corona cecoslovacca, stabilizzandosi attorno ad un certo punto.

\* «Corriere della Sera», a. 50, 29 maggio 1925, p. 1. 2543.

Caratteristico invece è l'andamento delle tre monete alleate, il franco francese, quello belga e la lira italiana. Fino a qualche tempo addietro le sorti sembravano separate. La lira pareva stabilizzata sul corso di circa 440-450. Dal 1921 al 1924, attraverso ad un miglioramento nei due anni intermedi, questa pareva la linea della stabilizzazione. Il franco belga, e quello francese, a loro volta, dopo un peggioramento progressivo fino a tutto il 1924, eransi alquanto ripresi in gennaio del 1925 verso il corso di 381 e di 358. Ma, negli ultimi mesi, tutte tre le monete peggiorano: la lira italiana da 463 a 486, il franco belga da 381 a 389 ed il franco francese da 358 a 386. Poiché le variazioni nel franco belga sono di lieve importanza e possono considerarsi avvenute per simpatia, il confronto si deve fare soprattutto tra la Francia e l'Italia. C'è una differenza nel peggioramento delle due valute; ché il franco peggiora di 28 punti su 358, laddove la lira di 23 su 6: dell'8 e del 5% rispettivamente. Ma la differenza è assai troppo piccola a nostro favore. Se si pon mente che il bilancio italiano è in pareggio, laddove Caillaux è ancora in cerca dell'equilibrio, che il tesoro nostro non deve far fronte a scadenze paurose simili a quelle che inquietano la tesoreria francese, che il contribuente italiano non ripugna, come il francese, a pagare imposte gravose, il cambio italiano dovrebbe migliorare e non peggiorare, sia pure che il peggioramento sia proporzionalmente minore di quello che è toccato alla Francia. Ci deve dunque essere qualche ragione atta a tenere su il cambio francese od a peggiorare il cambio italiano, proporzionatamente l'uno all'altro. Rispetto a queste ultime cause particolari – atte a deprimere il cambio italiano – i giornali di Roma hanno già accennato alle ripercussioni sui cambi della situazione politica interna. Io non insisterò su questo tema, ovvio d'altronde per i lettori del «Corriere», e mi limiterò ad esprimere un'opinione personale, che cioè la situazione politica più favorevole ad un buon andamento dei cambi sia quella in cui le minoranze possano legalmente e pacificamente trasformarsi in maggioranze; e di nuovo ritornare minoranze, a norma delle oscillazioni del pendolo elettorale. I cambi riflettono anche queste diverse opinioni ed è impossibile impedire che ciò accada.

Una ragione atta a tenere basso o favorevole il cambio francese pare sia la energica politica della Banca di Francia e del tesoro francese, i quali, disponendo di una massa di manovra in dollari a New York, se ne servono per controbattere qualunque tentativo di far ribassare il franco. Entro certi limiti, la politica della controffensiva monetaria è buona; e meriterebbe di essere imitata da noi. Il limite è dato dalla consapevolezza che la situazione interna è salda, il bilancio in ordine e che quindi gli attacchi nemici non sono meritati. Se il tesoro italiano è persuaso che, in virtù delle sue forze intrinseche, oggi il cambio della lira non merita di salire oltre 460 o 470, farebbe bene a spendere qualche riserva di dollari per impedire che quel livello sia superato. Non bisogna, nelle controffensive monetarie, proporsi obbiettivi esagerati. Oggi, ad esempio, parrebbe fuor di luogo pretendere un subito ribasso da 486 a 400. Probabilmente, si perderebbero danari senza costrutto. Viceversa, potrebbe darsi fosse utile spendere qualcosa per mantenere il livello a 470. Faccio queste affermazioni in tono ipotetico, perché ad affermare «tassativamente», bisognerebbe avere notizie che solo i dirigenti del tesoro e della Banca d'Italia posseggono.



Al disopra delle ragioni differenziali vi è oggi una causa comune che minaccia di trascinare i cambi francese ed italiano alla deriva: ed è la questione dei debiti interalleati. Non c'è oramai da dubitarne: ad ogni richiesta americana di rimborso od anche semplicemente di trattative per il rimborso, il franco e la lira reagiscono ribassando. Ad ogni protesta degli uomini di governo francesi ed italiani di voler pagare, ad ogni visita degli ambasciatori alla Casa bianca, il pubblico dei detentori di franchi e di lire si sente smarrito. Pubblico estero e pubblico interno. Non bisogna dimenticare che una somma grandiosa di lire e di valori lira – alcuni la valutano da sette ad otto miliardi – si trova in mano di detentori residenti all'estero: stranieri e più italiani emigrati all'estero. Costoro, ogni qual volta vedono sull'orizzonte nubi minacciose, sono tratti a vendere lire. E vi sono, all'interno, altri bisognosi di far pagamenti all'estero o desiderosi di investire i loro risparmi, i quali si affrettano a sbarazzarsi delle lire ogni qual volta è in giro qualche notizia che non lascia dormire loro sonni tranquilli. Per limitare il discorso a fattori economici, ieri si spaventavano degli enormi disavanzi di bilancio. Oggi, che lo stato scema i debiti interni, si chiedono ansiosi: che cosa capiterà del debito estero? Ci obbligheranno a pagare? Potremo pagare? E se non potremo ed i creditori vorranno essere pagati, dove andrà a finire la lira?

Interrogativi non paurosi per se stessi, ma pericolosi per gli effetti che possono produrre. Io sono persuaso che, siccome non possiamo pagare più di quanto riceviamo in riparazioni, noi non pagheremo che somme lontane e non vistose. Un fatto inesistente e di impossibile verifica non dovrebbe quindi essere considerato come un fattore di rialzo o di ribasso della lira. Viceversa quel fatto assurdo esercita una grande influenza, se il pubblico ne è impressionato ed agisce in conseguenza delle sue impressioni. Se c'è chi vende lire, la lira ribassa, anche se la causa della vendita è immaginaria.

Bisogna impedire che il pubblico si lasci trascinare su questo piano inclinato, il quale poggia sull'equivoco di un pagamento impossibile.

Perciò sarebbe tempo che gli uomini responsabili del governo economico della Francia e dell'Italia sostituissero alla formula: noi pagheremo, l'altra che tutti sentono e sanno essere la vera: noi pagheremo entro i limiti in cui potremo pagare. Se, a dir ciò, si fa brutta figura, è meglio farla subito e non trascinare all'infinito questa palla di piombo. Tutti i trattati di pace e le convenzioni successive sono reticenti. Coll'ultimo piano Dawes si è fatto obbligo alla Germania di pagare da 1.000 a 2.000 milioni di marchi-oro all'anno. Eppure, nonostante la ragionevolezza astratta della cifra, sembra che gli stessi periti del piano Dawes fossero persuasi che al massimo la Germania potrà far rimesse per 500 milioni di marchi-oro all'anno. Perché scrivere cifre tanto più grosse sulla carta se queste sono irrealizzabili? Così è di noi. È perfettamente vano di pretendere di pagare gli interessi e una rata di ammortamento sui 25 miliardi di lire-oro a cui ammonta il nostro debito verso l'Inghilterra e verso gli Stati Uniti. Con una pressione tributaria che, a parità di redditi, oggi è già superiore a quella dei paesi creditori, l'Italia non può pagare né il 3,50 né il 3, né il 2 per cento. A parlar chiaro, oggi non può pagar nulla al di là delle somme che eventualmente le fossero versate dalla Germania.

Se si vuole che domani possiamo pagare qualcosa, devono essere i creditori a darcene la possibilità. Ma finché gli Stati Uniti limiteranno a 3.845 il numero degli italiani che essi sono disposti ad accettare sul loro sacro suolo – contro 51.227 tedeschi, 34.007 inglesi e 28.567 irlandesi – da qual fonte l'Italia potrà ricavare le rimesse da consegnare al tesoro americano? Forse dalla vendita di merci? Ma il partito repubblicano al potere negli Stati Uniti è ferocemente protezionista e, uno dopo l'altro, chiude i possibili sbocchi alle nostre produzioni sul territorio americano. Ma il signor Churchill presenta bilanci in cui mette al bando le automobili italiane, le sete naturali italiane, le sete artificiali italiane. Ci dicano, una buona volta, questi impassibili creditori, in qual misterioso modo essi intendono di essere pagati. Lavoro di emigranti, no. Merci, neppure. Biglietti di carta italiana, neppure. Sono stati scottati dai marchi-carta tedeschi e non ne vogliono sapere. Un buon terzo delle nostre riserve auree lo hanno già essi in deposito; e della parte residua non possiamo privarci, se non si vuole che la lira deprezzi ancor più. Perciò bisogna replicare ancora: pagheremo, se ci darete i mezzi di poter pagare. Il problema tormentoso dei debiti interalleati potrà avviarsi ad una soluzione il giorno in cui gli stati creditori si persuaderanno ad una attiva collaborazione intesa a dare ai debitori la possibilità di pagare. Non chiediamo elemosine: chiediamo solo la libertà di emigrare, produrre e vendere.

## IL PRECEDENTE DEL PIANO DAWES\*

Nell'attesa dei risultati delle discussioni che sono state oramai iniziate fra la missione italiana e la commissione americana, non è forse inutile riassumere alcune disposizioni contenute nel piano Dawes allo scopo di impedire che il pagamento delle riparazioni riesca di nocumento al marco tedesco.

Notisi innanzitutto che le riparazioni tedesche sono stipulate semplicemente «in marchi». La Germania non deve pagare dollari o sterline o franchi o lire. Paga in marchi. È chiaro che i creditori della Germania hanno perciò dovuto assicurarsi che il loro debitore non potesse arbitrariamente ridurre il proprio debito a valore zero, deprezzando per una seconda volta il marco. Ed hanno quindi ordinato norme rigide di controllo della Banca imperiale tedesca, in virtù di cui il governo tedesco non può richiedere biglietti alla banca e questa deve limitare le proprie emissioni in guisa che il marco conservi sempre la propria parità coll'oro. Né Francia né Italia possono assoggettarsi ad un controllo estero, il quale costituirebbe una grave limitazione della loro sovranità assoluta. È giuocoforza quindi che la Francia e l'Italia stipolino il pagamento delle annualità non in franchi o in lire, ma, per sicurezza del creditore, in lire sterline verso l'Inghilterra o in dollari verso gli Stati Uniti. Sorge in tal caso una conseguenza analoga a quella che gli alleati – per iniziativa americana, ricordiamolo bene, ché il Dawes era un americano ed è oggi vicepresidente degli Stati Uniti – concessero alla Germania: i versamenti o trasferimenti delle riparazioni – leggi per noi annualità di debito – debbono essere fatti in maniera da non danneggiare il corso del marco. Analogamente, l'Italia non dovrebbe essere chiamata a versare nulla, quando il forzato acquisto di dollari potesse mettere in pericolo la stabilità della lira.

Come si applica, nel piano Dawes, il principio genericamente affermato? È noto che la Germania non versa le riparazioni direttamente ai governi alleati, bensì ad un «agente generale per i pagamenti delle riparazioni», che oggi è un americano, assistito da un Comitato alleato dei trasferimenti, in cui sono rappresentati Inghilterra, Francia, Italia e Belgio. L'agente, ricevuti i pagamenti in Germania mediante depositi di marchi alla Banca imperiale tedesca, provvede innanzitutto a soddisfare il costo degli eserciti di occupazione, delle commissioni varie di controllo, delle provviste in natura fatte agli alleati (carbone, colori, ecc.). Tutto ciò non ci interessa, ché noi non dobbiamo soddisfare a nessuna di queste spese. Il resto, e dovrebbe essere la maggior parte dei pagamenti, crescenti da 1 miliardo di marchi nel 1924-25 a 2,5 miliardi di marchi nel 1928-29 e seguenti, dovrebbe essere convertito in divise estere e trasferito al credito degli stati alleati.

---

\* «Corriere della Sera», a. 50, 5 novembre 1925, p. 1. 2622.

Se l'agente non riesce a comprare una quantità sufficiente di divise estere in modo da esaurire l'intera somma a sua disposizione, può impiegare il resto in obbligazioni industriali, obbligazioni ipotecarie, prestiti a breve scadenza. Gli stati creditori, attraverso l'agente, diventano così creditori delle aziende private di cui avranno acquistato le obbligazioni od a cui avranno fatto prestiti.

È evitato in tal modo il pericolo, insito nei trasferimenti, del danno al cambio del marco. Sorge però un altro pericolo: che l'agente diventi, in un bastevole numero di anni, padrone di troppe aziende tedesche, con menomazione della indipendenza economica della Germania. Ad evitare il pericolo, il piano Dawes prescrive che quando i fondi impiegati in Germania dall'agente dei pagamenti e non trasferibili in divise estere abbiano toccato la cifra di 5 miliardi di marchi, il fondo stesso non potrà più ulteriormente crescere. La dizione dell'annesso, il quale regola questa materia, non è a questo punto estremamente chiara; ma, sorvolando su particolarità troppo tecniche, si può dire che, giunti a tal punto di accumulazione, la Germania non pagherà più i 2,5 miliardi di marchi all'anno da essa dovuti, ma quella minor somma la quale possa essere trasferita subito all'estero, senz'ulteriore accumulazione. Trattasi di una sospensione, perché, se, in seguito, l'agente riuscisse a trasferire, senza danno del marco, parte dei 5 miliardi all'estero, i versamenti tedeschi riprenderebbero sino a che il limite dei 5 miliardi non fosse nuovamente raggiunto. Entro certi limiti, la sospensione ha lo stesso effetto di un condono definitivo; perché gli arretrati non versati non possono essere ripetuti dall'agente dei pagamenti.

V'ha di più. Il comitato dei trasferimenti può sospendere l'accumulazione all'interno anche prima che sia toccata la cifra dei 5 miliardi, ove esso, a maggioranza di due terzi, ritenga che l'accumulazione stessa possa costituire una minaccia per la situazione finanziaria od economica della Germania o per gli interessi dei paesi creditori.

Riassumendo, nei confronti con la Germania, l'americano signor Dawes è riuscito a far prevalere i seguenti principii:

- 1) che la Germania sia bensì obbligata a pagare da 1 a 2,5 miliardi di marchi all'anno; ma che i creditori possano ricevere solo quella parte dei detti miliardi la quale potrà essere trasferita senza danno per la stabilità del marco;
- 2) che la parte non trasferita debba essere accumulata nell'interno della Germania in prestiti all'industria ed alla proprietà tedesca, a credito degli alleati;
- 3) ma l'accumulazione non possa andare al di là dei 5 miliardi; raggiunto il qual punto, le somme annualmente non trasferite saranno condonate alla Germania;
- 4) che, a salvaguardia dell'indipendenza economica della Germania, la accumulazione potrà persino essere fatta cessare innanzi che sia raggiunta la cifra di 5 miliardi.

È chiaro che gli americani – fatta ragione alle somme di gran lunga minori dovute dall'Italia ed alla ragione tutta diversa del debito – non potranno e non vorranno applicare all'associata Italia regole più sfavorevoli di quelle che essi vollero per l'ex-nemica tedesca.

## LA CRISI È FINITA?\*

John Maynard Keynes: *Essays in persuasion*. (Un vol. di pag. VIII-376, Macmillan and Co., St. Martin's Street, London, 1931. Prezzo 10 scellini e 6 d.).

«Qui sono raccolte lamentazioni profetiche, durate per dodici anni, di una Cassandra, la quale non riuscì mai ad esercitare in tempo veruna influenza sul corso degli avvenimenti. Il volume avrebbe potuto essere intitolato Sforzi di profezia e di persuasione, perché la “profezia”, sfortunatamente, ha avuto maggior successo della “persuasione”. La più parte dei saggi furono tuttavia scritti con spirito di persuasione, nel tentativo di operare sull'opinione pubblica; ma ogni volta essi furono, per lo più, considerati sfoghi estremisti ed avventati».

Il lettore, il quale ricordi l'impressione che il pubblico ricevette dai saggi del Keynes, nel momento della loro pubblicazione, darà ragione all'autore nel giudizio intorno all'opinione media della gente ben pensante dei paesi dove i libri del Keynes furono letti. Eccetto forse in Italia, dove nessuno credette mai alle riparazioni e tutti vi si acquetarono come ai soliti riti a cui bisogna rendere tributo di inchino, purché l'inchino non costi niente, gli altri, e specie l'inglese e il francese medio, ribollirono d'ira verso questo economista dallo stile piacevole e chiaro il quale dimostrava che era impossibile far pagare i tedeschi, ed i trattati di pace dovevano essere profondamente modificati. Più tardi, quando in Inghilterra si preparò e si attuò il ritorno all'oro sulla base dell'antica parità, Keynes irritò e scandalizzò nuovamente l'opinione media britannica, a cui lo svilimento della sterlina sembrava una macchia all'onore, tollerata solo per la sua indole provvisoria, con la sua affermazione non doversi ritornare alla parità antica ed essere anzi la parità con l'oro un'anticaglia da buttar via. Intorno a questi due argomenti – il trattato di pace e la questione monetaria – si aggira la più parte dei saggi raccolti nel presente volume, con larghi tagli nelle parti caduche od inutili ma senza alcuna mutazione nelle pagine conservate. Stanno a sé alcuni saggi dedicati alla Russia, alla fine del *Laissez faire* ed alla eliminazione del problema economico dal novero dei grandi problemi interessanti l'umanità. Dei quali saggi non mi occuperò per non ripetere cose scritte altrove (in «La Cultura», primo fascicolo dell'anno corrente).

2. Al Keynes pare oggi venuto il momento di raccogliere le sue passate querimonie, essendoché, – e nella motivazione si vede l'abito dell'andar contro corrente – nell'autunno del 1931 la crisi è stata superata “in Inghilterra”. Il buon senso ha vinto e gli inglesi hanno riconquistata libertà di scelta. I vecchi pregiudizi stanno, è vero, scomparendo con assai lentezza; ma la battaglia è stata vinta ugualmente dalla pressione irresistibile degli avvenimenti. Nessuno più crede nel trattato di Versailles, nella parità aurea pre-bellica o nella politica di deflazione. Ciò fa dire al Keynes che i suoi compatrioti stanno ora riposandosi in un laghetto quieto posto in mezzo a due cadute d'acqua.

---

\* «Riforma sociale», a. XXXIX, vol. XLIII, n. 1, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-79. 2785.

3. Su questo punto il Keynes ha indubbiamente ragione. La crisi non consiste in una sovrabbondanza o scarsità di beni materiali, gli uomini non sono ricchi o poveri perché posseggono molto oro o ne hanno difetto. Oro, merci, case e simiglianti cose sono effetto di stati d'animo. Se gli uomini pensano falsamente ed operano in base a falsi idoli di potenza e di ricchezza, seguiranno miseria e crisi. La liberazione dalle false idee e dai falsi idoli è inizio ed arra di salvezza economica. Riscuotere riparazioni dai tedeschi e pagare debiti agli americani non sono idee in se medesime false. Pagare riparazioni per danni effettivamente arrecati, e pagarle in misura oramai ridotta a non superare l'importo dei danni recati sarebbe stata idea nobilissima e feconda per tedeschi persuasi che, qualunque sia il verdetto della Dea Giustizia sulle cause della guerra, essi dovevano espiare la colpa di non essersi dato un governo decente, anzi di non aver saputo nemmeno partecipare alle decisioni prese dal loro governo di entrare, provocatori o provocati, in guerra. Pagar debiti agli americani sarebbe stato parimenti proposito fecondo per gli europei vincitori, tanto più fecondo, quanto meno ragionevole era la pretesa degli americani di insistere, dopo avere passato la spugna sul grosso, nella riscossione della minor parte del debito nominale. Chi si sottopone a sacrifici per pagare i debiti di giuoco dà serio indizio di non voler giocare; i popoli i quali pagano, senza fiatare, i debiti di guerra, danno serio affidamento di disporsi a riflettere prima di ricominciare guerre. Il che vale assai più dei pochi o molti miliardi delle riparazioni e dei debiti interalleati. Ma i popoli non calcolano con sapienza né previggenza. Fanno guerre; e vinti si seccano di pagare lo scotto, vincitori si meravigliano di non trarre alcun beneficio materiale dalla vittoria.

4. Due benefici sommi avrebbe potuto produrre la guerra. Gli americani, per un istante, avevano avuto dalla guerra sottomarina l'impressione che era venuto meno l'isolamento creato dalla pace di Parigi del 10 febbraio 1763, quando la Francia aveva rinunciato al Canada ed era così venuta meno per i coloni inglesi la necessità di ricorrere all'aiuto della madre patria per difendersi contro le armi francesi. L'affondamento del *Lusitania* aveva fatto sorgere dinanzi ai loro occhi lo spettro di una nuova potenza imperiale capace di assalirli a tergo, presto o tardi, da sola o con impensate alleanze, ed erano corsi in Europa per difendere se stessi contro l'oscura minaccia. Poteva ricostituirsi, sotto nuove forme, nelle quali lo spirito antisistemico anglo-sassone eccelle, la comunità delle nazioni anglo-sassoni, fattore potentissimo di prosperità e di grandezza umana. Gli europei, dal canto loro, avevano ricevuto, dai manifesti germanici e dalle paci di Brest-Litowsk e di Bucarest, l'impressione di quanto dura sarebbe stata la dominazione del signore tedesco della guerra; ed avrebbero potuto ottenere i vantaggi senza l'onta, della grande Europa, costituendo un'unione doganale europea, la quale avrebbe ad essi data prosperità e forza mai più vedute, superiori alla prosperità e alla forza nord-americana di qualche anno fa, quando gli americani parevano i padroni del mondo.

5. Naturalmente, i popoli fecero tutto l'opposto di quel che la logica e il buon senso consigliavano. Gli americani si isolarono; pretesero il saldo dei loro crediti e nel tempo stesso rifiutarono il pagamento in merci, che è il solo modo con cui alla lunga si può pagare. Gli europei si asserragliarono in minuscoli campi trincerati, distruggendo gli scambi

internazionali, mortificando la capacità produttiva propria ed altrui, mandando a gambe all'aria monete e credito. Adesso siamo, anche naturalmente, tutti in miseria. Abbiamo perso la fede in tanti idoli: nel ritorno all'oro, nei dazi doganali, nell'occupazione della Ruhr, nei salari alti, negli accordi industriali per ridurre la produzione e sostenere i prezzi. Perciò Keynes dice che la crisi è finita, perché abbiamo sgomberato il cervello dalle idee false.

6. Siamo, sì, a buon punto, non alla fine; perché un'idea falsissima rimane ancora ficcata in testa ad ogni popolo: che la colpa della crisi e della miseria propria sia di ogni altro popolo, fuor di se stesso. L'Inghilterra accusa la Francia; la Francia dà la colpa alla Germania; questa a tutto il mondo; e gli Stati Uniti all'Europa che non paga i debiti. Finché i popoli seguiranno su questo metro, non siamo in vista del porto. Al quale arriveremo solo quando ognuno, sia pubblicamente, con grandi segni di croce, sia nell'intimo foro della coscienza, reciterà il *mea culpa*.

Nelle faccende private, v'ha chi delle proprie disavventure finanziarie dà colpa alla crisi, alla sfortuna, alla malvagità altrui e chi, invece, apertamente dice o lascia intendere: «Quanto sono stato bestia *io* a commettere tante sciocchezze!». Se v'è qualche speranza che questo ultimo si salvi o si risollevi, speranza non v'è di solito per il primo, il quale, essendo tuttora persuaso di aver operato bene, ricadrà certamente nei medesimi errori e perderà il resto degli averi e della reputazione. Se fa piacere ai tedeschi di seguitare a gridare di essere rovinati dalle riparazioni, buon prò lor faccia. L'essenziale è che si persuadano non dovere, essi, commettere nuove sciocchezze; smettendola dall'accattare miliardi a prestito per abbellimenti, meraviglie moderne, razionalizzazioni colossali. Se accomoda agli inglesi dar la colpa del crollo della sterlina ai tedeschi che non restituirono ed ai francesi che pretesero il rimborso dei capitali dati e ricevuti a prestito, niente di male, purché essi provvedano, come pare si siano ora decisi a fare seriamente, a ridurre le spese e crescere le entrate dello stato e studino a ragion veduta se e quando stabilizzare nuovamente la sterlina, tenendo conto di tutti i fattori del problema e non solo del prestigio apparente della City di Londra. Entro i limiti nei quali gli europei si sono sbarazzati davvero dei loro falsi idoli e si sono persuasi a darsi d'attorno per accomodare, ognuno, le proprie faccende senza dar noia altrui o sperare qualcosa dall'aiuto altrui, noi possiamo dire di essere davvero usciti fuori dalla crisi.

7. Anche si è indotti a dubitare di essere sulla via della salvezza, dall'osservare quanto sia ancora in grande onore, oltre quello del dare altrui la colpa delle proprie sventure, l'idolo del miracolismo. Nelle pagine medesime del Keynes se ne trova più di una traccia. Premetto, per non essere colto in fallo grossolanamente, di non volere discutere la questione teorica dei rapporti fra risparmio ed investimento, intorno a cui si aggira tanta parte della contemporanea letteratura economica. La questione è troppo sottile per essere trattata di passata in una recensione. Ma negli *Essays in persuasion* il K. non si è indirizzato come in *A treatise on money* alla ristretta cerchia degli economisti. Egli parla invece al grande pubblico e deve forzatamente assumersi la responsabilità della interpretazione che il pubblico è tratto a dare ai suoi consigli e delle illusioni che perciò ne vorrà trarre. Ecco ora quale interpretazione il pubblico, a parer mio, darà al libro del Keynes. Parlo, s'intende, della interpretazione relativa a quello che si presenta come filo conduttore del libro al lettore

d'oggi, preoccupato dei problemi d'oggi, che hanno nome di crisi, miseria, disoccupazione, chiusura di stabilimenti, navi in disarmo, banche in fallimento. Il lettore ordinario, piena la testa di allegria di tal fatta, quale sostanziale insegnamento trae dalle pagine del Keynes?

Che esiste in qualche luogo e particolarmente nelle casse delle banche una massa di mezzi o di strumenti inutilizzati o sterilizzati, a cui si possono dare i nomi di risparmio, individuale o collettivo, volontario o forzato. Che il risparmio non si trasforma in investimenti; che le banche le quali ricevono depositi non offrono credito o lo offrono in misura inadeguata o ripugnante per la elevatezza del costo o inaccessibile per l'eccesso delle chieste guarentigie. Che gli industriali i quali potrebbero compiere investimenti o gli stati i quali potrebbero assumere l'iniziativa degli investimenti medesimi sono scoraggiati dal farlo a causa dell'alto prezzo chiesto dalle banche per la fornitura del credito. Che perciò, non operandosi nuovi investimenti, si licenziano operai e la disoccupazione inferisce. Che lo stato dalla disoccupazione è costretto a levare imposte a scopo di sussidio; ed il crescente peso tributario aumenta viepiù il costo del produrre, scoraggia ulteriormente lo spirito di intrapresa, ed inaridisce le fonti del risparmio; sicché le banche, diventando ognora più diffidenti, cercano al massimo la liquidità dei loro impieghi e tengono il risparmio (depositi) lontano dagli investimenti lunghi. Il circolo vizioso, cominciato, si allunga a spirale all'infinito, con effetti cumulativi perniciosissimi. Importa spezzare il circolo e ristabilire l'equilibrio fra risparmio ed investimenti.

8. Fin qui la rappresentazione che il medio lettore si fa dell'analisi del K., nello studio della quale, ripeto, specialmente nella forma elaborata assunta in *A treatise on money* io non voglio entrare. A parer mio perché l'analisi, senza dubbio teoricamente elegante, possa diventare feconda di applicazioni concrete, occorrono tanta perizia nel maneggio dei dati, e tanta delicatezza nella valutazione dei metodi di azione, da essere, per ora, quell'applicazione privilegio riservato a piccolissima aristocratica brigata di economisti e di finanziari. Portata fuori del campo delle discussioni fra iniziati, nel mondo dei politici e dei comuni industriali, banchieri, speculatori, l'analisi ora fatta parmi feconda più di malanno che di vantaggio. In fondo, essa radica nella testa del pubblico l'idea storta che sovra ogni altra gli è cara: che la colpa dei guai i quali affliggono gli uomini sia di "qualcuno". Il qualcuno sarebbero "i banchieri", i quali terrebbero serrato negli scrigni il denaro "che c'è" vietandogli di mettersi "a girare". So bene che il K. non riduce a così poco la sua tesi, naturalmente ricca di premesse ipotetiche, di riserve, subordinata all'avverarsi di condizioni ben definite; ma so anche che, quando si predica al pubblico, fa d'uopo rassegnarsi a vedere ridotto il proprio pensiero a formule estremamente semplici, schematiche, facili ad essere afferrate da tutti. In questo caso la formula è: «Dalli al banchiere, che ha i denari e non li vuole cacciar fuori».

9. Discorrendo della formula popolare e non della tesi del K., basterà chiedere: i denari ci sono davvero? Dove sono tutti questi risparmi disponibili, i quali sono tratti dalle banche sotto forma liquida? A guardare solo le cose italiane, – ma ogni paese è un po' lo specchio del mondo – non ci si accorge di nessuna esagerazione nell'ammontare del contante o del liquido assimilabile al contante nei bilanci delle banche; né di alcun eccesso negli impieghi liquidi in confronto agli impieghi a lunga scadenza. È pericoloso consigliare alle banche investimenti lunghi, in un momento nel quale faticosamente e saggiamente si vanno liquidando gli errori di investimenti lunghi, forse eccessivi, commessi in passato.



Può darsi esista tesaurizzamento; e che dei 14 miliardi di lire di biglietti emessi dalla Banca d'Italia, una parte sia tesaurizzata; parendo inspiegabile altrimenti, e senza una scemata velocità di circolazione dei biglietti, il livello basso attuale dei prezzi. Se è così, qual colpa ne hanno le banche? C'è della verità nel dire che non si risparmia perché non si investe e non si investe quel che si risparmia; ma ce n'è altrettanta nell'aggiungere che non si investe perché non si risparmia e perché il reddito è assorbito dai carichi fissi (imposte ed interessi di debiti), e quel poco che si risparmia non è ragionevole sia investito. Difficilissima cosa è decidere a quale punto di vista si debba dare maggior peso; ed io direi che, trattandosi di agire e non di risolvere problemi astratti, convenga dar peso al punto di vista più fecondo. Nel momento presente, nell'uscire da lunghi anni di intossicazione di ricchezze facilmente acquistate, di grandigia nello spendere e nello sfoggiare, di investimenti azzardati, di gara nel moltiplicare in ogni paese doppioni produttivi, non par dubbio che il consiglio debba essere di risparmiare, di ridurre il piede di casa, di essere guardinghi e prudenti nell'investire. In passato ad agire così, secondo le norme tradizionali della prudenza, bene si operò e si riuscì a guarire l'ammalato. Perché oggi si dovrebbe cambiar metodo?

10. Il consiglio di risparmio e di prudenza dato al pubblico non vieta che, tra auguri iniziati ai misteri della teoria economica si discutano e si tentino vie inesplorate per accelerare il processo di guarigione, per ispirar fiducia nel ceto degli imprenditori, per fugar paure dall'animo dei tesaurizzatori, per ristabilire il rotto equilibrio fra risparmi e investimenti. Le vie nuove saranno tanto più feconde quanto più inavvertito il procedimento tenuto nell'inspirar fiducia e fugar paure; niente avendo maggior virtù di sfiduciare ed impaurire quanto il gridare su per i tetti essere imperativo nutrir fiducia ed aver coraggio. Al sentir clamor di arditì, i risparmiatori vieppiù si tappano, tremebondi, in cantina. A leggere in articoli di scrittori di vaglia, come il K., inviti ai banchieri ad investire nelle industrie, i risparmiatori corrono a ritirar depositi, per metterli in salvo prima che abbiano fatto mala fine. La psicologia, del pubblico economico è difficile ad interpretare. Il risparmio va, non a chi lo chiede con gran fracasso, ma a chi ha dato prova di saperlo amministrare con prudenza, con abilità e con onestà. Se il pubblico dei risparmiatori si fosse generalmente persuaso a pensare: «quanto fui bestia nel dare ascolto all'invito degli alti dividendi, degli interessi vistosi, degli aumenti di quotazioni e nel non dar retta al consiglio dei vecchi di tenersi alle case, ai terreni, ai titoli che rendono poco, persino all'oro che non rende nulla!» noi potremmo dire di essere prossimi alla ripresa. Odo invece ancor discorrere di colpe della Francia, della Germania, di debiti interalleati e di riparazioni, di armamenti, di crollo della sterlina. Odo ancora gli uomini muoversi l'un l'altro iracundi rimproveri. E debbo concludere: importa che il tempo della mortificazione duri, perché il lavacro degli animi sia compiuto.

## DEBITI\*

Non riesco a prendere sul serio chi si lamenta o parla di crisi e non ha o non discorre di debiti, intendendo per “debiti” qualunque onere in somma la quale rimanga fissa o vari poco, mentre mutano i prezzi. Già nel giugno del 1930 e poi nell’agosto del 1933 riducevo a quel concetto la sostanza della crisi, la quale, altrimenti, osservavo, sarebbe già passata (nel giugno del 1930!) o non esisterebbe affatto.<sup>1</sup> Se nel 1929 e poi nel 1930 e in ognuno dei momenti successivi si fosse, miracolosamente, potuto ad ogni volta ricreare il mondo economico sulla base dei desideri, dei sentimenti, delle idee, dei capitali personali e materiali esistenti, se tutti i prezzi fossero stati perfettamente mobili e si fossero potuti adattare istantaneamente ai fattori produttivi esistenti, perché mai avrebbe potuto esistere crisi? Ogni prezzo sarebbe stato perfettamente adatto agli scopi voluti dagli uomini in ogni successivo momento. Essendo tutti i prezzi continuamente mobili, essi sarebbero continuamente in equilibrio tra di loro e con i fattori psicologici e tecnici del mondo economico. La crisi è sforzo impotente per ristabilire un equilibrio rotto. Essa è dovuta a qualche vincolo, che, mentre il resto muta, impedisce il mutamento di uno o di parecchi elementi del meccanismo economico, sicché questo si incanta o stride o la macchina si fracassa perché l’una parte non si incastra bene nell’altra. I vincoli sono necessari all’agire del meccanismo, perché questo è mosso dall’uomo, essere imperfetto e repugnante alla tensione nervosa continua atroce, propria di un sistema perfettamente mobile.<sup>2</sup> Talvolta però i vincoli vanno oltre al segno necessario a dare tranquillità di spirito alla grande maggioranza degli uomini, alieni dal correre alee troppo rischiose. Gli uomini possono avere ecceduto nello scavare trincee attorno al giardino della propria vita. Le trincee doganali e consortili, i monopoli perfetti od imperfetti costituiti da imprenditori e da lavoratori uccidono la divisione del lavoro, isteriliscono la terra e scemano la produzione.<sup>3</sup> Caratteristica specie di trincea è il debito. Se non esistesse il contratto di mutuo, di capitali personali e materiali; se non fosse possibile investire i capitali ad un saggio determinato di interesse, ma tutti riscuotessero dividendi variabili in funzione del reddito netto dell’impresa; se non fosse possibile locare a stipendio o salario fisso il lavoro, ma tutti i lavoratori intellettuali e manuali fossero pagati con una quota del prodotto dell’impresa, perché dovrebbe esserci crisi? Tutti parteciperebbero al risultato della produzione e, fossero alti o bassi i prezzi, ognuno riceverebbe la sua quota della torta.

---

\* «Riforma sociale», a. XLI, vol. XLV, n. 1, gennaio-febbraio 1934, pp. 13-27. 2870.

<sup>1</sup> Cfr. *Dei metodi per arrivare alla stabilità monetaria e se si possa ancor parlare di crisi di stabilizzazione della lira* nel fascicolo del maggio-giugno 1930 e *Nuovi vagabondaggi intorno alla crisi* in quello del luglio-agosto 1933 di «La Riforma Sociale».

<sup>2</sup> Sulla necessità psicologica dei “vincoli” cfr. *Bardature della crisi* nel fascicolo del settembre-ottobre 1932 di «La Riforma Sociale».

<sup>3</sup> Cfr. *Trincee economiche e corporativismo* nel fascicolo del novembre-dicembre 1933 di «La Riforma Sociale».

2. È noto che il meccanismo economico non potrebbe assolutamente funzionare se tutto fosse così mobile come nello schema si immagina. I sistemi di partecipazione degli operai ai profitti, di azionariato capitalistico ed operaio, di cooperativismo, si chiamano propriamente “ideali” in rapporto ad una piccola minoranza di risparmiatori e di lavoratori, i quali posseggono le qualità elette necessarie a correre rischi. Si chiamano invece “scemenze” in rapporto alla grande maggioranza, la quale non sa scegliere, se di risparmiatori, un investimento diretto il quale sia anche soltanto decente o concepisce, se di lavoratori, lo stato di consocio dell'impresa come un qualcosa che dà diritto a comandare senza lavorare. Perciò le categorie economiche del saggio dell'interesse, del salario, del canone di fitto, dell'imposta non sono invenzioni degli economisti, ma necessità dipendenti dalla natura umana. Dovettero ammetterle nel medio-evo i canonisti, pur reputandole invenzioni di Satana; le riaccettarono, dopo averle abolite, i bolscevichi russi; gli uni e gli altri consolandosi col protestare che i “loro” interessi e salari e fitti ed imposte erano e sono diversi nello spirito da quelli vilipesi presso altri. L'impresa economica non agisce se l'imprenditore non è libero di muoversi a suo agio, a suo rischio e profitto, disinteressando a prezzo fisso impiegati, operai, fornitori di capitali e provveditori di materie prime. Se tutti contribuissero il proprio coefficiente di produzione in qualità di soci o partecipanti, avremmo baraonda e non impresa.

3. Naturalmente, il meccanismo funziona se il fisso non uccide il mobile. Fissi sì, interessi salari fitti imposte ma per brevi periodi di tempo, per quel tempo a cui si può estendere la previsione umana. Se, essendo il prodotto dell'industria 100, la quota interessi del capitale preso a mutuo assorbe 20 e la quota salari 40, sicché le restanti 40 parti possono bastare a pagare le altre spese ed a consentire un profitto; gli interessi 20 ed i salari 40 possono rimanere tali, anche se il prodotto cala a 90 o sale a 110, perché l'imprenditore è in grado di reggere a tale variazione. Ma se il prodotto scende a 70, anche gli interessi ed i salari debbono scendere al disotto di 20 e di 40 rispettivamente; non essendo ragionevole che l'imprenditore lavori in perdita per i begli occhi altrui. Deve esistere qualche avvedimento o processo per cui le quote fisse di partecipazione al prodotto – quelle che con parola equivoca si chiamano “costi” – siano costrette a seguire, sia pure a distanza di tempo ed a gradini, ognuno dei quali sia per un certo tratto piano, le oscillazioni di valore del prodotto dell'impresa.

4. Uno di questi avvedimenti è il lavorare con capitale in tutto od in notevole parte proprio. Se l'imprenditore assume a mutuo, ad es., al 6% tutto il milione necessario all'impresa sua, quegli è certo di andare colle gambe all'aria al primo stormir di fronde. Se il reddito netto scende a 40 mila lire, come farà a vivere lui e la famiglia ed a pagare per giunta 60 mila lire all'anno al capitalista creditore? Se i suoi impianti e fondi di magazzino deprezzano ad 800 mila lire, come rimborserà il milione al creditore? Se invece l'imprenditore lavora con 500.000 lire proprie e 500.000 lire prese a prestito, anche se il reddito netto scende a 40.000 lire, egli sarà sempre in grado di pagare l'interesse pattuito del 6% sulle 500.000 lire prese a mutuo, restando con 10.000 lire a proprio profitto. Poco; ma tanto che gli basta a tirar avanti, se ha senno e costumi modesti. Né il creditore, vedendosi pagati puntualmente gli interessi, richiederà la restituzione del mutuo. La crisi, ad altre cagioni dovuta, rovina il primo imprenditore e consente al secondo di aspettare tempi migliori.

5. Queste osservazioni dettate dal buon senso e confermate dalla esperienza ordinaria della vita hanno ogni tanto l'onore di essere teorizzate dagli economisti, il che è bene, e di suggerire rimedi, dei quali, come di ogni rimedio in genere, è difficile poter dire sempre ugualmente bene.

In uno studio recente (*The Debt-Deflation theory of Great Depressions*, in «Econometrica», october 1933), Irving Fisher dà gran peso al debito come fattore di espansione e di depressione nei cicli economici.

Ecco quale è, ai suoi occhi, la sequenza dei fatti:

- 1) nuove occasioni di proficuo impiego, soprattutto a causa di nuove invenzioni, danno origine ad investimenti;
- 2) gli imprenditori contraggono all'uopo troppi debiti;
- 3) i troppi debiti costringono a liquidare;
- 4) le liquidazioni cagionano ribassi di prezzi;
- 5) i ribassi dei prezzi, o, in altri termini, il rincaro della moneta, riducono l'attivo dell'imprenditore di più di quanto la liquidazione non consenta di ridurre i debiti;
- 6) perciò la liquidazione in realtà non riduce ma cresce il peso dei debiti, aggravando la crisi.

Dalla quale analisi il Fisher deduce la necessità di quella che si chiama «reflazione», ossia di un insieme di provvedimenti monetari o creditizi atti a «risospingere il livello dei prezzi all'insù a quel medesimo livello medio a cui i debiti esistenti erano stati contratti dai debitori esistenti e consentiti dai creditori esistenti ed a mantenere poi quel livello invariato» (§ 38). E poiché «reflare» bisogna ed è possibile, il Fisher aggiunge essere preferibile reflare durante la fase (3) anziché dopo la (5) della sequenza sopra riassunta.

6. Vorrei distinguere tra i fatti, l'analisi dei fatti ed i rimedi. I fatti sono certi. Il Fisher ha costruito due diagrammi, di cui riproduco i dati essenziali. Il primo confronta la ricchezza nazionale degli Stati Uniti nel 1929 e nel 1933 col debito interno complessivo alle stesse date (*in miliardi di dollari*):

1929 Ricchezza nazionale .....	362
Quota della medesima posseduta dai creditori (possessori di capitali a reddito fisso) .....	200
Quota residua spettante agli imprenditori-debitori (possessori di capitali a reddito variabile) .....	162
1933 Ricchezza nazionale .....	150
Quota della medesima posseduta dai creditori (possessori di capitali a reddito fisso) .....	160
Quota residua spettante agli imprenditori-debitori (possessori di capitali a reddito variabile) .....	-10

Nell'ultimo anno della prosperità la ricchezza nazionale americana, valutata in 362 miliardi di dollari, si divideva dunque in due parti: 200 miliardi spettavano ai possessori di titoli a reddito fisso: titoli di debito pubblico, obbligazioni, crediti ipotecari e chirografari, depositi a risparmio e simili, e 162 miliardi ai possessori di terre, case, azioni, imprese private industriali e commerciali ed altri investimenti a reddito variabile. Il pericolo non stava nel fatto che la ricchezza nazionale fosse valutata molto o poco a 362 miliardi di dollari, né nell'altro fatto che 200 miliardi spettassero ai possessori di capitali a reddito fisso e solo 162 miliardi ai possessori di capitali a reddito variabile. No. Se ognuno dei due gruppi avesse dovuto tenersi in natura la sua quota del capitale totale nazionale, niente sarebbe accaduto. Il guaio era che tutti i 362 miliardi spettavano in diritto ai possessori di capitali a reddito variabile e che questi avevano l'obbligo di rimborsare 200 miliardi invariabili ai loro creditori, possessori dei capitali a reddito fisso. Questi ultimi non erano proprietari di niente, ma vantavano solo un diritto di credito verso gli altri che facevano figura di possedere tutto. Poiché, tra i proprietari, qualcuno vi doveva pur essere che fosse alieno e libero da debiti, la situazione degli indebitati era paurosa. Molti, forse la maggioranza degli imprenditori aveva il proprio patrimonio coperto da debiti per oltre la metà del valore corrente. Un colpo di vento bastava a rovesciare il castello di carta.

Quando un uomo ha la sua fortuna coperta per due terzi, tre quarti o cinque sestimi da debiti, e non ha il fiuto di vendere a tempo innanzi che il vento muti, colui è spacciato. Difatti, nel 1933, a raffica venuta e, pare, quanto a valutazioni capitali, passata, la ricchezza nazionale è caduta da 362 a 150 miliardi di dollari. Il crollo del valore delle terre, delle case, delle imprese industriali è spaventoso. Si sono contratti, è vero, anche i debiti: a furia di rimborsi, liquidazioni amichevoli, concordati, fallimenti, i debiti sono stati ridotti da 200 a 160 milioni. La riduzione è forte, in tempo di crisi; ma la somma residua è ancora alta ed è superiore al valore totale della ricchezza nazionale. I creditori hanno lasciato qualcosa di meno della camicia addosso ai debitori, sostanzialmente falliti. In ciò sta la crisi.

7. Il quadro è un po' meno terrificante se badiamo, invece che al patrimonio, al "reddito" nazionale. Il confronto qui è fatto tra il reddito nazionale e l'insieme dei carichi fissi gravanti su quel reddito (tra il 1929 ed il 1932, *in milioni di dollari*):

			%
1929	Reddito nazionale .....	85,2	100 -
	Quota del reddito assorbito da:		
	Imposte	9,8	} 35,2    41,3
	Interessi passivi	9,7	
	Cànoni di fitto	15,7	
	Quota residua spettante ai possessori di capitali a reddito variabile e di capitali personali (lavoro) .....	50 -	58,7

---

1932 Reddito nazionale .....	40 -	100 -
------------------------------	------	-------

Quota del reddito assorbito da:

Imposte	7,2	}	22,4	56 -
Interessi passivi	7,4			
Canoni di fitto	7,8			

Quota residua spettante ai possessori di capitali a reddito variabile e di capitali personali (lavoro) .....	17,6	44 -
---	------	------

I carichi fissi non assorbono tutto il reddito, nonostante che tra i carichi fissi siano comprese le imposte, le quali non servono soltanto al pagamento degli interessi del debito pubblico, ed i canoni di fitto (*rent*) che in verità remunerano un capitale che nell'altra tabella era collocato tra i capitali a reddito variabile; ma il quadro complessivo è forse ancora più illuminante rispetto a quel che succede in tempo di crisi. Le statistiche relative alla ricchezza nazionale, al patrimonio, al capitale, sono importanti; ma non interessano direttamente la vita quotidiana degli uomini. Dà certamente noia perdere il patrimonio; ma non avere reddito, ossia non avere un flusso giornaliero di mezzi per vivere, è ben peggio.

Orbene, il quadro dimostra che nel 1929, pagate le imposte ossia pagato l'occorrente per fornire le entrate ai funzionari civili e militari ed ai creditori pubblici, pagati gli interessi dovuti ai portatori di obbligazioni e ad altri creditori privati, pagati i canoni di affitto dovuti ai proprietari di case e di terreni, restavano ancora agli agricoltori, agli industriali, ai commercianti, ai professionisti ed ai lavoratori 50 miliardi di dollari all'anno da spendere. Grosso modo, due quinti (41,3%) del reddito nazionale spettavano ai possessori di redditi fissi e tre quinti (58,7%) ai possessori di redditi variabili di capitale e di lavoro. Questi ultimi, che sono assai più numerosi dei primi, potevano vivere.

Nel 1932 le proporzioni sono pressoché rovesciate; nel 1933 lo saranno state del tutto. Le quote di reddito assorbite dalle classi le quali vivono del provento delle imposte, degli interessi di crediti e dei canoni di fitto si sono bensì ridotte da 35,2 a 22,4 miliardi di dollari; ma invece del 41,3% assorbono il 56 per cento del reddito nazionale. Agli imprenditori (industriali, agricoltori, negozianti, azionisti) ed ai lavoratori intellettuali e manuali restano solo 17,6 miliardi invece di 50, circa un terzo del reddito di prima ed appena il 44%, invece del 58,7%, del reddito nazionale. Questa è la crisi, per quanto tocca il reddito nazionale. Se, ribassando i prezzi, fossero ribassati simultaneamente e colla stessa velocità tutti gli elementi del prezzo; se cioè le imposte, gli interessi passivi ed i canoni di fitto fossero quantità mobili invece che relativamente rigide, sarebbe indifferente dividersi 85,2 o 40 miliardi di dollari di reddito all'anno. Supponendo che le quantità di beni prodotti non fossero mutate – ipotesi abbastanza vicina al vero – ma fossero variati solo i prezzi, è perfettamente indifferente chiamar le cose col nome di un dollaro o di mezzo dollaro. Se non si tratta di pura nomenclatura ma di sostanza viva, ciò è dovuto al fatto che, mentre

ribassano i prezzi e ribassa quindi il totale del reddito nazionale, che è la torta da dividere, una parte dei partecipanti riesce a prelevare una fetta uguale o poco minore di prima, e lascia perciò gli altri partecipanti alla porzione congrua od a bocca asciutta.

Le cifre sono americane, ma hanno valore universale. La crisi 1929-1933 volle dire in ogni paese grandioso spostamento di ricchezze e di reddito dai possessori di redditi variabili ai possessori di redditi fissi. Perciò è crisi.

8. La crisi è concetto che non si riferisce solo a perdite. Vi sono i profittatori della crisi, come della inflazione. Al tempo della inflazione profittavano i percettori di redditi variabili: imprenditori e lavoratori, e perdevano i percettori di redditi fissi; al tempo della crisi (il che monetariamente significa deflazione) perdono imprenditori e lavoratori e profittano i percettori di redditi fissi. In parte gli spostamenti sono inevitabili e vantaggiosi. Perciò crisi non è parola che si connetta esclusivamente allo star male. Crisi vuol dire anche movimento, passaggio da un equilibrio ad un altro. Il mondo economico è sempre stato in crisi. Cessazione della crisi significherebbe cessazione del movimento, ossia morte. Ogni tanto un pensatore riflette sulla felicità di un ipotetico "stato stazionario"; ed è celebre nella storia della nostra scienza il capitolo *Of the stationary state* di John S. Mill (*Principles*, IV, VI). Ma la visione, resa magnifica dall'arte dello scrittore, non ha e non è prevedibile sia destinata ad avere possibilità di avveramento. La crisi è la legge eterna di un mondo in cui vivono uomini, ossia esseri pronti ad inventare, ad entusiasinarsi e ad imitare. Siccome tuttavia, oltreché inventori ed entusiasti, gli uomini, come le pecore di Panurgio, quel che l'una fa e l'altre fanno; e, se gli uni inventano e guadagnano, gli altri imitano l'invenzione e, moltiplicandola, perdono, così la crisi, da legge eterna di un mondo vivo sano in movimento, a quando a quando diventa fatto patologico. È ragionevole che l'imprenditore ingrandisca l'impresa, contraendo un po' di debiti; è irragionevole che egli oltrepassi i limiti della sicurezza, contraendo imprudentemente molti debiti. La crisi genera rovine quando molti imprenditori, quando la maggioranza degli imprenditori contrae imprudentemente troppi debiti. In gergo di borsa, si dice che la posizione di certi titoli o dei titoli in generale è cattiva perché i titoli sono in mani deboli, le quali, al primo ribasso, non potendo coprire con mezzi propri le differenze, saranno obbligate a vendere. In altre mani, il prezzo corrente sarebbe stabile; in mani deboli, al primo attacco tracolla.

9. L'analisi dei fatti distingue dunque fra:

- crisi come mutamento nel meccanismo economico derivato da mutazione di gusti e da invenzioni atte a soddisfare i gusti nuovi o a soddisfare meglio i gusti antichi; e dice eterna questa crisi, perché connaturata alla natura umana, mutevole e perfettibile; né l'analizzatore si spaventa se il mutamento è causa di qualche dolore e di qualche attrito, perché sa che le innovazioni non sono compiute dagli uomini placidi e dal cuor contento ma dagli ottimisti avventurosi e sa che questi sono portati ad esagerare ed a commettere errori, ai quali rimediano i pessimisti; anzi è persuaso che un succedersi periodico di ondulazioni verso l'alto e verso il basso nel ciclo economico sia vantaggioso, perché l'ondulazione rivolta all'alto è propria dei momenti di innovazione tecnica e di

insofferenza del vecchio e favorisce quei progressi tecnici medesimi, laddove la fase decrescente del ciclo giova a correggere errori, ad eliminare inetti balordi progettisti filibustieri e simiglianti provocatori di malanni; e

- crisi come impedimento o ritardo al moto che dovrebbe aver luogo e quindi come generatrice di un moto diverso, rovinoso anziché creatore o riparatore.

10. Per non parlare che del fattore “debito”, questo può essere condizione della crisi della prima specie, ossia condizione di moto e di progresso. Se si inventa la vettura automobile, e se l'imprenditore non ha tutto il capitale occorrente a fabbricarla, il debito, prudentemente limitato, è vantaggioso. Accelera il moto naturale dal tempo in cui si fabbricavano carrozze a cavalli a quello in cui si producono quasi solo vetture automobili. Ma se durante la crisi di transizione dal tempo dei cavalli al tempo della benzina, troppi si montano la testa e fan debiti per impiantare a Torino (1900-1907) dieci venti trenta fabbriche di automobili, nasce quella che chiamasi crisi della seconda specie. Causa di essa non è né l'invenzione della vettura automobile, né il debito; ma la pazzia, lo spirito di imitazione, l'ingordigia di rapido lucro degli uomini.

Durante la guerra e nel dopo-guerra, nel tempo che chiameremo I, quando dappertutto la moneta rinviliva per eccesso di emissioni cartacee, alcuni si accorsero per i primi che conveniva contrarre debiti. Si assumevano a mutuo 100 lire relativamente buone, si compravano terre case azioni, e queste si rivendevano, dopo un certo tempo, a 150 od a 200 in moneta svalutata e si rimborsava il mutuo di 100 lire, tenendo per sé la differenza. L'esempio divenne presto contagioso, sicché, anche quando stavamo già passando dal tempo I al tempo II, nel quale la moneta, cessate le emissioni cartacee, s'era fermata e forse tendeva ad apprezzare, la massa, credendo d'aver mangiata la foglia del facile arricchire, si diede a far debiti ed a comprar case terre ed azioni, nella speranza da rivenderle a più alto prezzo, e, pagati i debiti, arricchire. Perciò i prezzi delle case terre ed azioni, invece di fermarsi, continuarono a crescere finché gli imitatori in ritardo non si decisero anch'essi a vendere per realizzare gli sperati profitti. Allora fu il crollo. Cagion di esso non fu il debito contratto nel tempo I, che era frutto di un calcolo ragionato; ma il debito del tempo II, partorito dallo spirito di imitazione e dall'ingordigia di gente priva dell'intuito speculativo.

11. L'analisi dei fatti ora condotta rende manifesta l'inaccettabilità del rimedio fisheriano. Il Fisher, se ho capito il valore del suo argomentare, constatato che ad un certo momento gli imprenditori hanno fatto troppi debiti per compiere nuovi investimenti e constatato che vi è pericolo di liquidazioni affannose di attività per pagare i debiti e che le liquidazioni possono dare il via ad un tracollo di prezzi dal livello, supponiamo, 100 a livelli progressivamente decrescenti 90, 80, 70, 60 e che i crolli possono scuotere dalle fondamenta l'edificio economico, seppellendo sotto le macerie colpevoli ed innocenti, vorrebbe che si impedissero le liquidazioni fin dall'inizio, fermando, con qualche incantesimo, il livello dei prezzi a 100. Non discuto l'incantesimo, monetario nella fattispecie, per non divagare dal problema dei debiti. Suppongo che esista un incantesimo appropriato, che esso sia messo in opera da stregone peritissimo e che la riuscita sia certa. Il livello dei prezzi rimane a 100.



Se l'analisi dei fatti fu da me condotta sopra correttamente, i risultati dell'operare efficace dell'incantesimo pare debbano essere i seguenti:

- il moto ciclico normale, la crisi che dissì eterna manifestazione della natura umana, continua nel suo corso. Continuano a farsi invenzioni, nuovi investimenti nuovi debiti prudenti. Ma non sono eliminate le scorie del ciclo precedente. Se i prezzi continuano ad essere remuneratori, perché affannarsi a ridurre i costi, ad abbandonare metodi vecchi, a buttare tra rottami le macchine antiquate? Perché gli ottimisti dovrebbero, anche per breve tempo, cedere il bastone del comando ai pessimisti, ai riorganizzatori, ai liquidatori degli errori, inevitabili in qualunque moto verso l'ignoto, agli apparecchiatori di una nuova fase ascendente?
- dunque, l'incantesimo opera nel senso di stabilizzare e perpetuare l'equilibrio proprio di un tempo passato, ritardando l'adattamento all'equilibrio del tempo nuovo. Si conservano gli investimenti ed i debiti vecchi, prudenti nel tempo antico, divenuti imprudenti, ora che ad essi si sovrappongono i debiti del tempo nuovo. Il moto che era normale, che non era disgiunto da attriti e da scorie, ma queste erano eliminabili col procedere del moto stesso, si rallenta; ed il suo rallentarsi a poco a poco dà origine ad un irrigidimento progressivo del meccanismo economico. Debiti grossi e quindi grosso carico di interessi fissi, valori patrimoniali rimasti elevati e quindi forti oneri di inventario (quote di deperimento e di ammortamento), spese generali a vuoto (imprenditori frusti, colla mente rivolta al passato) si accavallano e si gonfiano. I punti fissi dell'equilibrio economico si moltiplicano rispetto ai punti mobili. Il meccanismo continua, per l'opera dei punti mobili, a funzionare e cioè a muoversi. Ma quando i punti fissi, ossia i debiti, gli inventari patrimoniali, le teste morte che sembrano vive e colla loro presenza aduggiano i veramente vivi, sono troppi, anche i punti mobili, ossia gli imprenditori "nuovi", i capitali "liberi", il risparmio "fresco" non trovano più interstizi entro cui cacciarsi per dar vita e moto alla macchina, intorpidita. La macchina è divenuta pesante. Non scoppia perché l'incantesimo l'ha addormentata; ma agisce sempre più adagio e straccamente.

12. Il che è ben peggio della crisi.

Fortunatamente, l'incantesimo opera non solo sul ciclo normale, allentandolo ed addormentandolo, ma anche nel ciclo anormale, patologico.

I pazzi e gli imitatori, i quali avevano contratto debiti al livello di prezzi 100, nella speranza di realizzare terre case ed azioni al livello 120, non ottengono i profitti sperati, ma neppure subiscono la meritata sanzione di perdite. I prezzi rimangono fermi al livello 100. Perciò gli imprudenti sperano sempre e non liquidano. Alle loro schiere altri si aggiungono. Come uno stregone trattenne i prezzi sull'orlo dell'abisso, così un altro stregone, giova sperare, li spingerà nuovamente all'insù. Lo spirito umano si secca nella contemplazione della divina perfezione del livello 100. O giù o su. E poiché giù non si può andare, si vada su. Non seguitò ad andar su, a gonfiarsi il castello di carta delle azioni, delle terre, delle case, dei debiti durante il tempo felice corso negli Stati Uniti dal 1921 al 1929 quando il livello

dei prezzi oscillava, con variazioni minime, attorno al taumaturgico livello 100? Alla fine, quando il gonfiore è al punto massimo, la bolla d'aria scoppia. È la liquidazione cruenta ritardata, preferibile pur sempre alla morte per lisi.

13. Fisher dice che si dovevano subito, nel 1929, chiamare a raccolta gli stregoni e risoffiare i prezzi cadenti a livello 100. Io replico che la caduta cominciata alla fine del 1929 fu dovuta al troppo lungo tempo per cui i prezzi rimasero, per qualche misteriosa stregoneria non bene chiarita, a livello 100, consentendo ad un numero troppo forte di errori di cumularsi. Più lunga è la tranquillità, meno intensa la eliminazione degli errori, più spaventoso è, fatalmente, il tracollo che necessariamente verrà.

Lo stregone avrebbe dovuto, nel 1929, non solo risoffiare i prezzi a 100; ma così dirigere il vento da far ribassare alcuni prezzi e rialzare certi altri; ribassare i prezzi delle case, delle terre e delle azioni nei comparti troppo gonfiati e rialzare quelli dei comparti che s'erano tenuti moderati; ribassare i prezzi delle merci per cui s'era prodotto relativamente troppo e rialzare quelli delle merci per cui la produzione era rimasta relativamente scarsa in rapporto alla domanda. Non nego che alla lunga ciò debba accadere, qualunque sia il livello generale dei prezzi, anche se mantenuto costante con stregonerie monetarie. Alla lunga, dico: ché frattanto le iniezioni di credito fanno tenere le posizioni, forse più le cattive che le buone, incoraggiano i senza testa ed aggravano gli errori sino allo scoppio violento. Il vero rimedio sta nel togliere o rincarare il credito agli imprudenti, indurre gentilmente a liquidazioni amichevoli, innanzi che l'errore sia divenuto pericoloso.

14. Questa è arte di banchiere avveduto e previgente. Se banchieri siffatti esistono, credo anch'io in qualche specie di incantesimo atto a prevenire la crisi. Ma l'esorcizzatore deve arrivare *in tempo*, lungo la fase ascendente del ciclo economico, prima che si sia giunti alla situazione paurosa esposta nel primo specchietto del Fisher.

L'economista americano a ragione dice che la situazione patrimoniale del 1933, per cui una ricchezza nazionale di 150 miliardi di dollari era ingoiata ed al di là da 160 miliardi di debiti, era assurda, e vorrebbe ritornare ai prezzi ed alla situazione patrimoniale del 1929, quando a 362 miliardi di ricchezza nazionale si contrapponevano solo 200 miliardi di debito. Io le dichiaro amendue assurde; ma dico che quella del 1933 è la conseguenza necessaria dell'assurdo del 1929. Se nel 1929 le teste calde americane non avessero fatto debiti per 200 miliardi, il valore complessivo della ricchezza nazionale non sarebbe stato spinto a 362 miliardi. Oltre un certo segno i valori delle terre case ed azioni vanno su ad opera di chi fa acquisti alla leggera con denari presi a prestito, che spera di restituire senza fatica con l'ulteriore valorizzazione della cosa comprata. Perciò il vero incantesimo doveva eseguirsi prima, fra il 1921 ed il 1929, meglio subito che più tardi, quando i prezzi rimanevano in media stabili al fatidico livello che oggi nei diagrammi dei *laudatores temporis acti* chiamasi a scelta *zero o cento*. Allora sarebbe stato opportuno dare ogni tanto qualche piccola scrollatina all'ingiù ai prezzi per avvertire gli imprenditori ottimisti che non sempre tutto va bene nel migliore dei mondi possibili. Allora, quando i banchi centrali di emissione avessero sentito – cosa stanno a fare i governatori dei banchi se non intuiscono e non

sentono questi fatti elementari? – che si esagerava negli investimenti a credito, sarebbe stato necessario dare qualche piccolo o grosso giro di vite ai saggi di sconto e dare ordini di severità particolarmente oculata nella selezione della carta da scontare. *Allora* sarebbe stato necessario lasciare andare a fondo qualche piccola o grossa banca – malefatrice o immobilizzatrice; e colla banca i rispettivi depositanti e clienti, a solenne ammonimento che le teste calde e sceme sarebbero lasciate bollire nel loro brodo, senza trovare compatimento od aiuto in nessuno. Nella guerra economica, come nella guerra vera, è pietoso colui che è inesorabile. Con severità tempestiva, con cuor duro verso i caduti, con faccia feroce verso i queruli, i debiti invece di crescere a 200 sarebbero forse rimasti a 150 miliardi e il valore della ricchezza nazionale non sarebbe salito, supponiamo, oltre a 300 miliardi. La situazione nel 1929 sarebbe stata infinitamente più sana; il ribasso dei prezzi, cominciato prima, non sarebbe poi andato tanto oltre, e, forse, nel 1933 invece di 160 miliardi di debiti contro 150 miliardi di attività, le cifre sarebbero state, rispettivamente, qualcosa come 100-120 miliardi al passivo e 200-250 all'attivo. Gli sgonfiamenti sono inevitabili e salutari. L'arte dei dirigenti sta nel contenerli entro limiti ragionevoli.

15. Né diversa è la condotta la quale deve essere tenuta quando, nonostante gli sforzi tempestivi rivolti a frenare le ascese troppo rapide e gli indebitamenti eccessivi, il bubbone sia scoppiato, trascinando i prezzi al ribasso e minacciando di rovina, coi cattivi, i buoni imprenditori. Risoffiare i prezzi all'insù sarebbe un voler salvare buoni e cattivi insieme. Il banco centrale d'emissione, al quale tocca la responsabilità di evitare che la crisi salutare si muti in un disastro, deve “intervenire” nel modo classico tradizionale, insegnato dalla esperienza: riscontare subito, senza tergiversazioni e senza il ritardo di un secondo, “tutta” la carta buona, così da mettere in grado le banche e le casse solide di fronteggiare qualunque richiesta di rimborso, di offrire il rimborso di 1.000 a chi chiede 100, di prolungare l'orario degli sportelli dei rimborsi dalle 4 alle 8 pomeridiane; e non riscontare carta cattiva per nessuna ragione, lasciando che i depositanti prendano d'assalto le banche avariate e queste siano costrette ad abbassare gli sportelli. In pochi giorni il panico è finito; il setaccio ha fatto il suo mestiere e la piazza è pulita.

16. Che se, per malaugurata ipotesi, la carta scontabile è poca e le immobilizzazioni sono i nove decimi del portafoglio bancario, soltanto un provvedimento di fortuna è possibile. Non resta che raccomandarsi l'anima a dio e fare il gran salto nel vuoto; rileggendo frattanto il celebre saggio di Pantaleoni sulla caduta del Credito mobiliare (in *Scritti vari di economia*, serie terza) e la polemica fra Cabiati e Giretti in questa rivista (primi due fascicoli del 1933).

Il salto non romperà le reni al paese, se si verificherà una condizione: che esso non incoraggi nell'avvenire nessuno a ripetere gli errori del passato. Bisogna, per parlare col linguaggio dei fatti nostrani, che nessun industriale riesca nell'avvenire a farsi aprire crediti per spese d'investimento da banche e casse ordinarie, nella fiducia che, sopravvenendo la crisi prima della liquidazione, le immobilizzazioni saranno assunte dai diversi convalescenti ai quali si è fatto ricorso in passato. Le banche e le casse facciano il loro mestiere e non abbiano altro ricorso fuorché, nei limiti rigorosi della carta riscontabile, al banco centrale di emissione. I prestiti di investimento si ottengano esclusivamente attraverso all'I.M.I.,

all'I.R.I. ed agli organi tecnici da questi dipendenti, concepiti tutti come organi duraturi e non labili, operanti secondo le norme di prudenza che la esperienza consiglia per gli investimenti a lunga scadenza. L'esperienza passata sarà stata giovevole se avrà dato luogo ad una divisione di lavoro "permanente" fra banche da una parte ed istituti di investimento lungo dall'altra; e se in avvenire i matti gli scemi ed i filibustieri, anche grossi, saranno, essi ed i loro clienti, lasciati a terra da banche e da istituti.

17. Probabilmente i miei incantesimi, – che sono quelli classici tradizionali e sono validi per tutti i paesi, tutto il mondo, in materia di errori economici, essendo paese, – sono anch'essi utopistici. Ne voglio confessare candidamente il motivo. Lo stregone economico, il quale avrebbe dovuto per tempo, tra il 1921 e il 1929, esorcizzare gli ossessi dalla mania di arricchire non era un dio onniveggente. Era un misero mortale, uomo tra uomini. Come sottrarsi all'ondata di ottimismo che a tratti fa gli uomini entusiasti? Come essere di umor nero in un mondo dove tutti vedono rosa? Come resistere, poscia, al quadro delle ripercussioni sociali che la chiusura di stabilimenti male organizzati ma grandiosi potrà avere? Non bisogna chiedere agli uomini di operare oltre le umane forze. Possiamo sperare soltanto che, nonostante la storia non sia *magistra vitae*, l'esperienza accumulata del passato giovi a qualcosa e che almeno i guidatori delle due locomotive economiche, attività e debiti, spinte l'una contro l'altra alla velocità di 150 chilometri all'ora, sappiano qualche minuto prima applicare i freni, sicché l'urto si compia alla velocità di 50 chilometri. Dallo studio del passato possiamo ricavare un certo moderato ottimismo. Le crisi odierne sono meno violente delle crisi del secolo XVIII e di quelle della prima metà del secolo XIX. La disoccupazione e la miseria paiono meno spaventevoli. Le crisi contemporanee colpiscono i paesi più vecchi dell'Europa occidentale meno gravemente dei paesi nuovi. Gli aspetti più gravi della crisi contemporanea non sono dovuti a fattori economici. Sono residuati della mentalità bellica e devono quindi essere curati con rimedi non economici. Senza peccare di ottimismo innocente, si può sperare, che, ove non siano frastornati dal compiere il loro dovere da forze non economiche, i governatori dei banche centrali di emissione sappiano stringere in avvenire sempre meglio e sempre più tempestivamente i freni della macchina economica mondiale, di cui essi sono i manovratori responsabili.

## LA INTRODUZIONE E L'ABOLIZIONE DEL CONTROLLO DEI CAMBI ESTERI IN AUSTRIA (1931-1934)\*

La memoria del Dr. Oskar Morgenstern, professore nella Università di Vienna, direttore dell'Istituto austriaco per gli studi sui cicli economici e redattore della «Zeitschrift für Nationalökonomie», fu già pubblicata nel quaderno dell'ottobre 1937 di «International Conciliation» bollettino mensile della Fondazione Carnegie. Ma l'autore volle integrare per la nostra rivista quello studio con nuove considerazioni, sì da raddoppiarne la mole e farne cosa praticamente nuova. Di che gli sono grato, perché mi ha consentito di offrire ai lettori della rivista una scrittura che reputo modello di quel che dovrebbe essere la narrazione storico-critica degli avvenimenti economici. Non monta che i fatti studiati dal Morgenstern, riferendosi ad anni vicini a noi (1931-1934), siano storia recente. Il metodo è uguale per tempi antichi e per tempi moderni. La difficoltà di appurare i fatti è talvolta, non sempre, più grande per epoche remote che per quelle attuali; ma per amendue le epoche teoria e storia falliscono medesimamente per difetto del criterio di interpretazione dei fatti.

Il difetto ha nome comunemente di «oggettività». La quale è virtù stupenda, finché lo studioso restando sulla soglia della storia, è occupato ancora nella constatazione dei fatti. Nessuna cura è superflua per giungere a conoscere esattamente i fatti, tutti i fatti rilevanti. Naturalmente, è impossibile scegliere i pochi fatti rilevanti tra i milioni di fatti accaduti se non si è armati di un qualche strumento di scelta, ossia di una ipotesi o teoria o premessa; ma si può ammettere che lo studioso conosca parecchie teorie o premesse o ipotesi e colla loro scorta imparzialmente appuri i fatti i quali potranno poi essere interpretati al lume di quelle teorie. Non si può certo far rendere molto ad una ipotesi di scarsa consistenza logica; ed i fatti trascelti sulla base di essa avranno un significato dubbio. Lo studioso, mero ricercatore di fatti, non ci ha colpa. Egli non vuole essere uno storico pieno; è quel che gli storici di professione chiamano, a quanto parmi capire, un «filologo»; ed il suo compito, degnissimo, è esaurito quando ha accertato i fatti, li ha sottoposti al vaglio della critica per separare i certi dai falsi e dai semplicemente verosimili, li ha esposti nella loro sequenza cronologica ed ha messo il lettore in condizione di poter capire quel che è accaduto.

Qui comincia il bello. I lettori hanno la brutta abitudine di voler capire i racconti che ad essi si fanno. Vogliono una spiegazione. Non basta raccontare che nel tal anno vennero al pettine certi nodi in Austria, una certa banca, la Credit Anstalt, si trovò in imbarazzi, il governo ritenne opportuno o necessario intervenire, e, non bastando sussidi

---

\* «Rivista di storia economica», a. II, n. 4, dicembre 1937, pp. 312-322. 2958.

o moratorie, dovette vincolare il movimento dei capitali fra l'Austria ed i paesi esteri ed alla fine decidersi ad istituire il monopolio dei cambi esteri, con le sue naturali conseguenze della limitazione alle importazioni, dei contingentamenti e della distribuzione delle divise d'autorità. Questa è la solita filastrocca degli avvenimenti che si sono succeduti in tutti i paesi nei quali si è cominciato dal poco, dal pochissimo di un salvataggio bancario e si è finiti coll'assoggettamento totale dell'economia del paese ai dettami di una autorità centrale.

Un'ipotesi, che fu e forse è ancora di gran moda, spiega i fatti introducendo il fattore «fato» o «necessità». Non si poteva fare altrimenti; se non si introduceva il controllo dei cambi con tutta la sequela, nasceva il finimondo, il paese rimaneva del tutto privo di riserva aurea, il commercio internazionale avrebbe dovuto cessare del tutto; i capitali sarebbero tutti fuggiti all'estero. Di fronte allo stato di necessità non valgono quelli che, pur essendo esposti dagli economisti sotto forma di proposizioni ipotetiche, si suppone volgarmente siano invece comandamenti da osservare sotto pena di infiniti malanni. Non vale addurre l'esempio dei paesi, nei quali non si ricorse al controllo dei cambi; ché ivi le circostanze erano diverse: gente ricca sfondata, con immensi tesori aurei; e tuttavia anche in quei paesi nacquerò guai e o si lasciò andare la moneta alla deriva od i cambi dovettero essere controllati, forse in modo diverso dal monopolio governativo, con ingerenze statali d'altro tipo: fondi di stabilizzazione, manovre bancarie sapienti, di cui non si vede ancora il termine.

Nel saggio del Morgenstern è notevole soprattutto la pacata descrizione dell'esperienza di un paese il quale, fattosi persuaso di quel tale stato di necessità o fato o comandamento di dio, introdusse il monopolio statale dei cambi; ma poi, fattosi ugualmente persuaso delle dimostrazioni e dei dati raccolti divulgati spiegati dagli economisti, lo abolì e ritornò alla libertà dei cambi. Vi ritornò, notisi bene, senza preoccuparsi di quel che avrebbero fatto gli altri stati, senza stipulare nessun trattato monetario con nessuno; vi ritornò spontaneamente, da solo, correndo tutti i rischi di quel ritorno. L'Austria abolì il controllo dei cambi fidandosi delle dimostrazioni di certi poveri visionari chiamati economisti, i quali assicuravano il governo del proprio paese che in conseguenza del gran salto non sarebbe successo nulla che non fosse di vantaggio al paese stesso. Da che mondo è mondo, quando gli economisti tentarono di dimostrare che una certa cosa, se è vantaggiosa, si può fare senza preoccuparsi menomamente di quel che faranno gli altri stati; quando predicarono, ad esempio, tra il 1840 ed il 1860, che un paese poteva abolire per conto suo i dazi doganali protettivi, aprendo le proprie frontiere alla inondazione dei prodotti esteri, senza informarsi preventivamente di quel che avrebbero fatto gli altri stati, rassegnato a vedersi sbattere in faccia con maggiore fracasso le porte straniere dinnanzi alle proprie esportazioni, quasi sempre i disgraziati ebbero la peggio. Ci volle il miracolo di tre economisti al governo: Sir Robert Peel, Napoleone III (fantastico uomo, ma uomo colto) e Camillo di Cavour, perché una volta tanto si facesse qualcosa con o senza accordi preventivi internazionali, cogliendo momenti di crisi, di disavanzi e di gravi preoccupazioni per osare riforme liberatrici in apparenza rischiosissime.

Siccome, tra gli avvenimenti verosimili non ha frequentemente luogo il caso di economisti i quali siano anche, per accidente, uomini di governo, gli stati seguono invece il consiglio della prudenza: nelle faccende che toccano i rapporti internazionali, innanzi di decidersi ad una azione rischiosa cercano di premunirsi con trattati od accordi contro il pericolo di essere lasciati soli. Del che si vede oggi un esempio calzante nelle cose monetarie; nessuno dei paesi decidendosi a far nulla prima di sapere che cosa siano disposti a fare gli altri. Frattanto, lo squilibrio e l'incertezza che travagliano il mondo si aggravano e periodicamente provocano e provocheranno a ripetizione ognor più frequente crisi di interruzione e di collasso nell'attività economica. L'accordo tripartito fra l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia non ha impedito che il franco francese andasse alla deriva; non impedisce il perpetuarsi di sospetti di sopraffazione fra dollaro e sterlina; non vieta le pazze fughe dei capitali impauriti (la cosiddetta *hot money*) di qua e di là dell'Atlantico; eccita a provvedimenti di difesa contro l'importazione dei capitali stranieri, un tempo desideratissimi ed oggi, non senza qualche ragione, più che la peste bubbonica temutissimi. Nell'attesa di un accordo che verrà in un futuro non si sa quanto lontano, il mondo resta diviso fra coloro che hanno paura di ricevere in casa l'oro fuggiasco e paesi i quali sarebbero disposti ad utilizzarlo, ma non possono, perché i capitalisti non hanno fiducia nella loro stabilità politica ed economica.

L'esempio dell'Austria dimostra che il problema monetario è per gran parte – io sono convinto che esso è tale intieramente, ma voglio lasciare, per scrupolo scientifico, un margine al dubbio – un affare interno. Gli altri stati, il mondo esteriore, i finanziari internazionali, la speculazione delle grandi borse, bianche nere rosse o gialle, non c'entrano. Se lo stato, per conto suo, ha il bilancio in ordine, se non ricorre all'istituto di emissione per anticipazioni in biglietti; se le banche ordinarie fanno il loro mestiere di banca e non quello, ben diverso, di speculatori in terreni, case, azioni; se, facendo altri mestieri, la loro ricostruzione ha luogo a spese esclusive degli azionisti e dei depositanti; se la banca di emissione fa bene il suo unico mestiere che è quello di far buon governo dei biglietti, rifiutandosi ad emetterne né più né meno di quei tanti che l'esperienza insegna potersi rimborsare a vista alla pari dei cambi in moneta metallica; se essa non oppone nessuna difficoltà a chi, senza dirne le ragioni, chiede il cambio in oro dei biglietti; perché la pari dei cambi dovrebbe essere perduta? perché il paese dovrebbe rimanere privo di quella quantità di riserva aurea che gli è bisognevole? Se sono soddisfatte le poche ovvie notissime condizioni all'uopo richieste e sopra elencate o se, essendo esse state violate, si ha cura di ristabilirle gradualmente, sono fantasmi privi di ogni consistenza logica i timori di non poter pagare le merci acquistate all'estero, di rimanere privi di divise pregiate, di veder uscire tutto l'oro ecc.

Il pericolo esiste solo quando si violino alcune delle condizioni richieste.

Suppongasì che in un dato paese il biglietto si cambi in oro alla pari dei cambi – 4 scellini austriaci contro 1 dollaro –; e ciò accada quando la Banca di emissione ha emesso 1 miliardo di scellini carta e contro questo suo debito, unica partita, per ipotesi, al passivo del suo bilancio, possiede ed iscrive nell'attivo del bilancio una riserva di

400 milioni di scellini-oro ed un portafoglio di 600 milioni di scellini-carta per sconti commerciali, anticipazioni, titoli, ecc. Suppongasi che la bilancia dei pagamenti risulti in un dato anno sfavorevole al paese; sicché occorra pagare all'estero un saldo di 100 milioni di scellini-oro.<sup>1</sup> I debitori dei 100 milioni, posseggono gli scellini-carta richiesti al pagamento e li recano all'istituto di emissione chiedendo il controvalore-oro.

Se l'istituto li dà e ritira i 100 milioni-carta, non succede niente per quanto ha tratto al mantenimento della pari dei cambi. L'istituto il quale prima possedeva 400 milioni di riserva aurea e 600 milioni di portafoglio contro 1.000 milioni di debito per biglietti emessi, ora possiede 300 riserva più 600 portafoglio contro 900 debito per biglietti; ed è, per conto suo, in una botte di ferro. Il paese si trova un po' allo stretto, dovendo provvedere al giro degli affari con 900 milioni soli di biglietti. Ma è uno stretto salutare, il quale obbliga i nazionali a meditare sulle cose loro: se il raccolto è stato cattivo e si dovettero spedire all'estero 100 milioni per comprarsi il pane, quegli stessi 100 milioni non si possono usare ad altro scopo; se si vollero acquistare materie prime in copia per la speranza di lavorarle e guadagnarci su, non si possono quegli stessi 100 milioni impiegare per costruire case, consumar panettoni e far viaggi di piacere. Occorre restringersi da qualche parte; ed occorre che i prezzi interni di qualche merce o di molte merci ribassino alquanto per mancanza del numerario occorrente all'acquisto. Ed ecco aperta la via al riequilibrio: un po' per volta, spinte sponte, i prezzi interni ribassando, ed aumentando un po' i prezzi esteri per l'afflusso all'estero di quei tali 100 milioni spediti fuori, la convenienza ad acquistare all'estero e quindi ad importare scemerà, e crescerà la convenienza di esportare le merci nazionali divenute relativamente a buon mercato. A poco a poco, un po' dell'oro mandato via ritornerà; un po' diminuirà la domanda degli sconti per il minore interesse a produrre merci ribassate di prezzo; sicché, dopo qualche tempo, il bilancio dell'istituto di emissione segnerà: all'attivo 380 milioni di scellini-oro più 580 milioni di portafoglio, totale 960 milioni, ed al passivo 960 milioni di biglietti in circolazione. La banca è sempre nella solita botte di ferro ed il paese, digerito il fabbisogno straordinario di merce estera, si è messo su un piede di lavoro solido.

Purtroppo, i dirigenti delle cose bancarie, quando capita che le riserve degli istituti di emissione scendano da 400 a 300 milioni di scellini-oro si mettono le mani nei capelli, quasi

---

<sup>1</sup> Le cause della esistenza di un saldo passivo possono essere varie: un raccolto sfavorevole, importazione insolita di materie prime per sviluppo industriale, aumento relativo dei prezzi delle merci di importazione in confronto a quelle di esportazione e simili. Escludo soltanto la causa: «fuga di capitali» che anche Morgenstern esclude. La tecnica delle fughe è materia per ora oscura; ed i mezzi di riequilibrio adoperati in tempi recenti sono ancora malsicuri, una più lunga esperienza sembrando necessaria innanzi si possa dir qualcosa di fermo intorno ai fondi all'uopo creati in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia ed in Italia. Né, temo, la esperienza potrà insegnar molto quando non si parta dalla premessa che la «fuga» non è un fatto «primo», a cui occorra o sia possibile trovare un rimedio autonomo. Essa è un fatto secondario; ed importa soprattutto, se non forse esclusivamente, far cessare le cause psicologiche o patologiche di sfiducia dalle quali la fuga deriva. Cessate quelle, cessa la conseguenza.



stesse per arrivare il finimondo. Ribasso dei prezzi? rischi di disoccupazione? ohibò! ciò non fia. I biglietti non devono far difetto al paese, non deve mancare all'attività economica l'alimento indispensabile monetario. È una disgrazia che il paese sia stato privato dei 100 milioni di scellini-oro prima posseduti; almeno non depauperiamolo dei 100 milioni di biglietti indispensabili alla sua normale attività. L'istituto di emissione, il quale aveva ritirato, contro 100 milioni di scellini-oro, 100 milioni di biglietti, è spinto a «riemetterli», il che vuol dire a darli ad industriali e commercianti contro cambiali. Il paese, il quale aveva dovuto comprare, per sua disgrazia, frumento estero o, per speranza di guadagno, materie prime estere in maggior copia del solito, si persuade così stravagantemente di potere attendere alle altre sue faccende nella maniera solita. È pura illusione; perché i 100 milioni di biglietti sono carta, carta qualunque e non merci e non strumenti di produzione e non forza muscolare. Accade bensì che l'istituto di emissione ha tornato a portare al passivo 1.000 di debito per biglietti in circolazione ed ha all'attivo 300 milioni di riserva aurea e 700 milioni di portafoglio. In apparenza è sempre in una botte di ferro. In realtà è sul falso. Quei 100 milioni di sconti in più (700 invece che 600) non ebbero origine da un effettivo aumento di capacità produttiva del paese; uomini, macchine, terre, case, piroscafi, ecc. sono gli stessi di prima, la sola differenza essendo che gli uomini dopo aver speso 100 milioni per acquistare frumento o balle di cotone all'estero, si immaginano di non aver soltanto i 900 logicamente residui in confronto ai 1.000 che avevano prima, ma ancora tutti 1.000; e fanno acquisti in relazione a 1.000. Quindi i prezzi all'interno non ribassano e forse rialzano. Non conviene o non si può esportare merce cara; epperò le esportazioni languono. Se la bilancia dei pagamenti era ieri passiva, non c'è ragione oggi vada a posto o diventi attiva. Nell'anno nuovo bisognerà mandare all'estero altri 100 o 50 o 20 milioni di scellini-oro per saldare i conti. Si impongono nuove iniezioni di carta per sostenere il mercato. Il paese è avviato fatalmente al corso forzoso, al controllo dei cambi, all'aumento dei costi, ossia – trattasi di sinonimi – all'abbassamento del tenor di vita della popolazione. Tutti parlano del problema dell'oro; nascono fughe; si farneticano cause misteriose. Non c'è nessun mistero. Si è voluto fare il passo più lungo della gamba; ed il risultato non muta da secoli: fa d'uopo battere sulla pubblica piazza il sedere sulla pietra dei decotti.

Il Morgenstern dimostra che le difficoltà monetarie austriache nascevano dalla contraddizione insanabile fra la pretesa di tenere lo scellino-carta ad un valore ufficiale in peso d'oro (o in divise estere) superiore a quello che era il suo vero valore di mercato e quella di importare, produrre ed esportare come se l'unità monetaria fosse liberamente negoziabile al suo valore effettivo di mercato.

Se di scellini-carta ce ne sono tanti che 6 di essi equivalgono effettivamente in libera negoziazione, ad ipotesi, ad 1 dollaro-oro – supponiamo che esista, come un tempo esisteva, il dollaro-oro – è vano fissare legalmente il rapporto a 4 scellini contro 1 dollaro. Chi fissò il rapporto al livello più favorevole è certo animato da ottimi sentimenti; ma se il sentimento urta con la logica, questa finisce col prevalere. La fissazione del livello 4 invece che 6 non muta i prezzi forestieri delle merci importate ed esportate. Se l'unità di merce valeva 1 dollaro-oro, il prezzo rimane 1 sia che il cambio austriaco sia 4 o 6. Quindi l'importatore

che acquista l'unità di merce al prezzo di 1 dollaro-oro e può sdebitarsi versando 4 scellini austriaci all'istituto di emissione o dei cambi, il quale penserà lui a versare il dollaro, ha interesse ad importare molta merce, perché la può vendere all'interno al prezzo conveniente di soli 4 scellini. L'Istituto cambi è fastidito da domande di dollari ed offerte di scellini per quantità crescenti ed impreviste. Inversamente, l'esportatore dalla merce venduta all'estero ricava pur sempre 1 dollaro; ma quando egli lo reca all'Istituto cambi, come la legge gli impone di fare, riceve solo 4 scellini. Pochi, egli pensa; e non coprono i costi o non lasciano margine. Perciò egli non esporta o esporta sempre meno. L'Istituto cambi deve risolvere il problema della quadratura del circolo; contro i pochi dollari che riceve per merci esportate dovrebbe dare molti dollari per merci importate. Naturalmente, l'Istituto si difende, come può: chiama a raccolta gli industriali ed i commercianti e dice: ecco i miei pochi dollari; bisogna razionarli e ripartirli equamente fra voi. E quelli rissano e si accoltellano, con grave scandalo del dott. Kienböck, il governatore dell'istituto di emissione di cui parla Morgenstern. Peggio: le merci, contingentate, si rarefanno sul mercato interno e rincarano. Chi non riuscì a procurarsi, per contingente legale, i dollari utili a comperare materie prime, cerca di procurarseli sottomano da chi ne ha ricevuti troppi o preferisce lavorar oggi meno di quanto facesse nell'anno (suppongasì 1929 o 1930) che servì di base alla ripartizione della esistente provvista di cambi. Il prezzo corrente, risaputo ufficiosamente, ma ignorato ufficialmente, del dollaro utile a comprare all'estero lana, cotone, pelli, ferro, carbone sale da 4 scellini a 6, ad 8, forse a 10 scellini. Le materie prime estere aumentano di prezzo e, per simpatia, fanno altrettanto quelle nazionali. I costi di produzione salgono; e gli esportatori diventano sempre meno capaci ad esportare prodotti finiti su quei benedetti mercati esteri, su cui essi si ostinano a valere 1 dollaro; che, portato agli sportelli dell'Istituto cambi, è mutato nei soliti 4 scellini. Gli esportatori si lagnano di non poter vendere; l'Istituto preme perché si venda. La via di uscita si trova o con premi di esportazione o consentendo all'esportatore di tener per sé tutti o parte dei dollari ottenuti dalle vendite all'estero e di venderli a trattative private a 6, a 8 ed a 10 scellini l'uno.

A questo punto, il sistema del controllo dei cambi, più non funziona; e intervengono gli economisti della scuola viennese (nuova generazione) a spiegare che sono inutili i palliativi, che ogni rimedio empirico, ogni ulteriore vincolo è vano sinché non si scopra il vero valore effettivo dello scellino. Questo è il punto ed è il solo essenziale. Se il valore, che poi vuol dire rapporto fra scellino-carta e grammo d'oro, ovvero tra scellino-carta e dollaro-oro è di 1 dollaro contro 6 scellini, occorre rassegnarsi e riconoscerlo legalmente. Ma fatto ciò, non occorre altro. Le cose si aggiustano da sé. Il controllo può essere abolito. Anzi bisogna abolirlo. Al cambio di 1 a 6, l'importatore si raziona da sé, automaticamente, perché acquistano merci estere al prezzo corrente di 1 dollaro per unità solo coloro che hanno interesse a pagare 6 scellini; ed anche costoro comprano solo se non le trovano in paese ad un prezzo minore. Al cambio medesimo l'esportatore è incoraggiato, perché, vendendo ad 1 dollaro, incassa 6 scellini, i quali remunerano convenientemente le sue fatiche.

In sostanza, l'ufficio degli economisti viennesi fu unicamente quello di ripetere con infinite varianti la dimostrazione della verità elementare che l'unico cambio stabile è quello

corrispondente alla realtà dei fatti; ed i fatti sono i costi e i prezzi quali vengono fuori dalle contrattazioni degli interessati in un mercato nel quale si fanno molte contrattazioni. Non fu agevole cosa appurare i fatti atti a persuadere l'opinione pubblica, della quale il dott. Kienböck, governatore dell'istituto di emissione, giustamente voleva avere il consenso prima di decidersi a quella abolizione del controllo dei cambi della cui convenienza egli era arciconvinto. In un paese a cambi controllati quali sono invero i prezzi effettivi? Come si calcolano? Come si conoscono e si apprezzano, accanto ai prezzi palesi, i premi pubblici e privati, i sovrapprezzi di valuta estera, l'incidenza media dei dollari acquistati privatamente ad alto prezzo sul costo medio delle materie prime? Batti e ribatti, il giovane direttore dell'istituto per le ricerche sulla congiuntura ed i suoi colleghi economisti riuscirono finalmente a trascinare con sé l'opinione pubblica, a mettere in chiaro e ridurre al nulla i vuoti sofismi con i quali si alimentano i pazzi terrori del volgo in materia monetaria. Ed è singolare l'omaggio che il teorico tributa al pratico per la lentezza, la prudenza, gli avvedimenti accorti con cui il pratico governatore dell'istituto di emissione riuscì a mascherare, mentre procedeva innanzi sulla via della libertà dei cambi, il proposito di abolire interamente il controllo. Il Morgenstern è teorico valoroso anche perché vede che al teorico non giova pretendere l'attuazione immediata e piena della libertà astratta. Il teorico, il quale abbia tali sciocche pretese, non è un vero teorico; è un dottrinario, il quale non sa che i fattori dell'azione sono infiniti, e che l'arte del politico sta nel cogliere il momento per raggiungere il voluto scopo senza suscitare difficoltà dovute agli imponderabili, ognuno dei quali non vale logicamente nulla, ma tutti insieme possono far miseramente naufragare l'impresa più bella, ove non si sappia farne giusto conto, passando oltre solo quando il peso maggiore dell'imponderabile è dalla parte del riformatore.

La insistenza del Morgenstern nell'affermare che gli economisti debbono adempiere al dovere di illuminare ma non debbono presumere di vedere tradotti subito e intieramente in atto i loro insegnamenti, si accompagna alla prudenza con la quale egli raccomanda l'esempio austriaco alla imitazione altrui. Sì, l'esempio gli pare imitabile; ma le circostanze possono essere in altri paesi diverse e possono scongiurare l'esperimento od almeno suggerire modalità diverse di applicazione. Egli stesso addita una circostanza che capitò in buon punto a favorire l'esperimento successivo: i prezzi mondiali ribassarono quando si lasciò svalutare lo scellino; e perciò i prezzi austriaci, i quali avrebbero dovuto crescere, rimasero fortunatamente fermi, sicché il popolo quasi non si accorse del mutamento. Sarebbero altrettanto fortunati gli altri paesi se volessero ritentare l'esperimento?

L'omaggio reso dal teorico al pratico è in particolar guisa significativo dal punto di vista storico. Muove spesso alla stizza od al riso, a seconda dell'umore, vedere certi storici pigliare per oro di coppella qualunque fandonia sia stata raccontata da uomini di governo o di azione dei secoli passati per propugnare o giustificare quel provvedimento monetario doganale annorario che ad essi in quel momento piacque far proprio. Sulla base di quelle dichiarazioni si costruiscono interpretazioni ariose nuove complicate degli avvenimenti e della storia. Ma no, ma no! Il fatto, il provvedimento è quello che è. Dopo aver, per conoscerlo esattamente, sfruttato i canoni più rigorosi della critica dei testi; dopo

averlo collocato nel quadro dei fatti e dei provvedimenti del tempo, non è lecito fermarsi e concludere: perché quel provvedimento fu, non poteva non accadere e gli uomini, che lo vollero, erano l'eco dei tempi. La conclusione non è né peregrina né illuminante. Che cosa varrebbe essere nati dopo secoli, e, dopo tanto avanzamento scientifico, essere in grado di analizzare i provvedimenti odierni, senza lasciarci imbrogliare da sofismi volgarissimi, se quei medesimi canoni di interpretazione non li dovessimo applicare ai fatti del passato? Se è vero oggi che il rapporto di 4 scellini a 1 dollaro non è stabile quando il rapporto effettivo è 6 ad 1; perché non dovrebbe essere stato vero uno due o tre secoli addietro? Perché la conoscenza di siffatta verità incontrovertibile non dovrebbe servirci a mettere a posto, ciascuno a norma della loro fondatezza, i ragionamenti che leggiamo nelle storie in difesa di qualcuno degli innumerevoli tentativi di controllare i cambi al rapporto 4 ad 1 quando il rapporto vero era 6 ad 1, i quali ebbero luogo, nomine mutato, nei secoli scorsi? Perché quella conoscenza non ci dovrebbe servire a scoprire, sotto il velame dei versi strani, i rigiri di qualche dott. Kienböck del cinque o seicento, costretto a raccontar favole per fare del bene al prossimo? Perché la teoria dei costi comparati e quella della divisione del lavoro non dovrebbero essere usate come strumenti di interpretazione della politica mercantilistica dei secoli tra il XVI e il XVIII? Tanto val dire che, a far storia imparziale, giova essere innocenti di ogni sapere; e a far storia economica giova non sapere verbo della scienza economica, s'intende di quella sola che importa conoscere a tale fine ed è la scienza del prezzo, del prezzo dei beni di consumo, dei beni capitali e dei servizi produttivi, con i suoi amminicoli della moneta, del credito, del commercio internazionale, delle crisi e della traslazione dell'imposte. I profani chiamano «tecnica» dell'economia od economica in senso stretto questa a cui i chierici riducono la loro scienza; e, trovandola fastidiosa ad apprendersi, immaginano talvolta che sia altresì economica un insieme di dissertazioni miscelanee sui motivi delle azioni umane, sull'egoismo, sull'altruismo, sull'individualismo, sul socialismo, sull'importanza del fattore economico, sul suo prevalere o subordinarsi, sulla borghesia, sul proletariato, sulla lotta di classe e simili. Non mi stancherò mai dal ripetere che chi intende far storia economica, storia di fatti e di idee, e parte da siffatta ultima formazione mentale può far opera di grande serietà scientifica, ma non fa certamente storia economica. Questa si fa esclusivamente da coloro i quali si appassionano alla «economica» in senso stretto, ossia alle trattazioni che, ad apertura di pagina di un qualunque trattato, respingono il profano per il contenuto seccamente razionale, condotto a fil di logica per premesse, teoremi e corollari, arieggianti, anche quando è esposto in lingua volgare, ad un trattato di matematica o di fisica. Dire che lo storico dell'economia deve interessarsi all'economica non vuole dire affatto che egli debba illustrarsi come cultore di essa, o debba mai scrivere un rigo in economica pura. Basta, ma è necessario, entrare nello spirito di essa ed affrontare i problemi di interpretazione dei fatti con le chiavi logiche che l'economica fornisce. Perciò Morgenstern scrisse la storia del controllo dei cambi in Austria dal 1931 al 1934 con facilità spontanea; laddove un dotto in mercantilismo individualismo socialismo comunismo materialismo, ecc., avesse durato fatica di mill'anni, sarebbe riuscito soltanto a non farci capir nulla di quel che accadde.



AL GOVERNO DI UN'ECONOMIA DEVASTATA



## IMPIANTI DA RICOSTRUIRE ED IMPIANTI DA SMANTELLARE\*

Perché si debba fare il salto dal vincolismo, dai privilegi, dai dazi, dalle proibizioni di nuovi impianti non autorizzati, da un sinedrio di dotti menati per il naso dagli interessati a non dare il permesso, al clima di libertà e di iniziativa, fu dimostrato altra volta. Ora o non più, perché se ancora una volta consentiamo che i vincoli permangano, col pretesto della transizione provvisoria, non ce li toglieremo mai più di dosso.

Giovanni Stuart Mill, il più celebre degli economisti espositori della teoria della protezione provvisoria alle industrie giovani bisognose di fare le ossa contro le industrie straniere vecchie, forti, ad impianti ammortizzati, serenamente confessò, in lettere altrettanto famose come il suo trattato, che egli aveva errato nell'accettare ed esporre quella teoria. Da che mondo è mondo, nessuna industria mai divenne, da bambina, adulta; nessuna rinunciò mai alla protezione provvisoria; tutte pretesero di bamboleggiare sempre più e di aver bisogno di una protezione ognor più grande.

Ed è evidente che così deve essere. L'industria non è un fatto; bensì un concetto astratto. Quel che esiste in realtà sono le singole imprese, le aziende tale e tale, del signor Tizio o del signor Sempronio, della società anonima *alfa* o della società anonima *beta*. Ben può darsi che l'impresa del signor Tizio si sia fatta adulta, che abbia fatto le ossa e sia perciò pienamente in grado di fare a pugni con il concorrente estero e di batterlo sui prezzi e sulla qualità. Ma, accanto a lui e *dopo*, sono sorte le imprese del signor Sempronio e quelle delle società *alfa* e *beta*. Queste, specialmente le ultime, sono ancor giovani, anzi l'ultima è appena nata. Hanno i conti di costo in perfetto ordine e, rammostrandoli alle commissioni di periti, dimostrano all'evidenza come qualmente il vecchio dazio di dieci non basta, che non solo non bisogna abolirlo e nemmeno diminuirlo, ma importa crescerlo. Esse, le poverette, sono venute dopo quando le buone località ed i buoni ingegneri ed i buoni operai e le forze d'acqua comode erano già stati accaparrati dai primi venuti, da Tizio e un po' anche da Sempronio; e ad esse è convenuto rassegnarsi ad utilizzare i resti delle risorse esistenti in paese ed a lavorare a costi alti. Dopoché esse, le *alfa* e le *beta*, si sono impiantate, fidandosi della protezione e dei vincoli stabiliti nelle leggi, il parlamento non vorrà mica ammazzarle, abolendo dazi e vincoli! Tizio e Sempronio stanno alla larga e non fiatano; non rammostrano conti o, tutt'al più, litigano con il procuratore all'imposta di ricchezza mobile per dimostrare che i loro profitti non sono così colossali come egli pretende.

---

\* «L'Italia e il secondo Risorgimento. Supplemento settimanale di Gazzetta ticinese», a. I, n. 6, 3 giugno 1944, p. 1. Firmato con lo pseudonimo: Junius. 3175.



Essi, i primi e più forti, mandano in avanscoperta le *alfa* e le *beta* e qualche altro male arrivato collega, i quali piatiscono protezione per compensare le perdite. Che sono probabilmente vere; perché, bisogna insistere, l'industria è un concetto astratto e in realtà vi sono imprese che guadagnano ed altre che perdono. Ma quando si tratta di chiedere dazi, si fanno avanti solo coloro i quali perdono e chiedono aumenti di dazi a favore dell'industria in genere, ossia in favore di un concetto astratto, il quale copre la realtà concreta dei molti che guadagnano e dei molti o pochi che perdono.

Il parlamento non può stabilire dazi alla frontiera solo contro le merci estere che farebbero concorrenza ai prodotti delle società anonime *alfa* e *beta* e non contro quelle, identiche, che farebbero concorrenza a Tizio o Sempronio; ché la cosa non avrebbe senso e sarebbe di impossibile applicazione. No; il parlamento, impietosito dai malanni delle bambinelle *alfa* e *beta*, aumenta i dazi in generale per tutte le merci che fanno concorrenza alle imprese che nel vocabolario della lingua italiana appartengono al genere astrattamente indicato col nome di quella tale industria; e così la protezione si perpetua e si inasprisce ognor più. Dal 1861 al 1919, a tacere dei nefasti autarchici del ventennio scorso, che altro mai si vide in Italia se non inasprimenti di dazi e moltiplicazioni di voci doganali?

Dunque, poiché il salto si *deve* fare, lo si faccia subito. Era questo l'insegnamento di Camillo di Cavour, il solo grande uomo di stato del secolo scorso che conoscesse sul serio la economia politica, non solo per averla studiata sui maggiori testi del tempo, ma per averne praticata l'arte, come agricoltore progressista, come commerciante di concimi, che egli importava, col nome di guano, dal Perù, come progettista e promotore di ferrovie, come fondatore di banche, che trasformate e fuse con altre divennero poi la odierna Banca d'Italia.

A lui era vano andassero a raccontar frottole ed a piatire aiuti statali agricoltori ed industriali. A quell'agricoltore, il quale chiedeva protezione per il grano, rispondeva naturalmente con altre parole un po' più cortesi: «chiel a l'è 'n fabioc; mi 'l gran peüss vendlo a 17 lire l'sac senza pèrde e guadagnando quaicöosa». Lei è un bel minchione. Io, il frumento lo posso vendere, senza perdere e guadagnando qualcosa, a 17 lire il sacco (che sarebbe all'incirca 19 lire il quintale). Oggi, Cavour, a chi gli chiedesse dazi sul frumento, risponderebbe con ogni probabilità:

Caro signore, cento anni fa, io, a Leri in Piemonte, in una tenuta che in origine faceva perdere denari a mio padre ed ai miei, ero riuscito a produrre il grano con profitto a 19 lire al quintale. Se oggi, con tanto progresso tecnico, con macchine che non immaginavamo neppure, con trebbiatrici che fanno in un giorno il lavoro che a noi costava settimane di fatica improba e di rischi, con concimi, a petto di cui il mio guano del Perù, trasportato su navi noleggate da me e dai miei amici sino a Genova, farebbe una assai povera figura, con rotazioni perfezionate, gli italiani non sono in grado di produrre il frumento a 12 lire il quintale, s'intenda 12 lire di quelle vecchie del buon tempo mio in cui si negoziava in moneta buona, dovrei dire che i miei italiani sono dei bei minchioni, almeno come agricoltori. Ma ciò non è certamente vero. Gli italiani, che, ai tempi miei, erano alla testa del progresso agricolo nel mondo intiero con l'agricoltura irrigua della valle del Po, non sono certamente da meno oggi. Basta solo che

la solita gente, che non sa distinguere nei campi il frumento dalle patate ed il granoturco dai fagioli, e che scribacchia sui giornali dell'impossibilità di lavorare la terra senza essere protetti contro chiunque altro la coltivi in altri paesi mai visti e perciò decantati come terre promesse, non ficchi loro in testa idee senza capo né coda sulla loro incapacità a fare qualunque cosa buona. No; gli agricoltori italiani, messi alla prova, se la caveranno da soli, senza bisogno di consigli di professori e di periti e di uomini politici.

Così, probabilmente, parlerebbe oggi quel Cavour, il quale era persuaso che le grandi audaci riforme economiche – e le riforme audaci erano per lui quelle con cui egli abolì pastoie e vincoli che impedivano agli uomini di assumere a loro totale rischio le iniziative che essi reputavano più convenienti – bisognava iniziarle e compierle nei tempi in cui le cose non correivano lisce, nei tempi di crisi nei prezzi. Quando le cose vanno bene perché mutare? Fa d'uopo innovare e tentare quando le cose vanno male e quando si vede perché vanno male. Vanno male perché da vent'anni nessun produttore aveva in Italia tranquillità e sicurezza; nessuno poteva fare alcun calcolo sull'avvenire. Lavorare e produrre era divenuto un giocare un terno al lotto; e prosperarono solo coloro i quali avevano le carte segnate, ossia coloro i quali riuscivano, con le influenze di parte e con il denaro, a ottenere decreti e regolamenti e circolari ad essi favorevoli e li conoscevano prima degli altri. Ridoniamo tranquillità e sicurezza ai produttori. Una legge discussa prima pubblicamente, ma, dopo approvata, mantenuta ferma ed uguale per tutti. Tolti i vincoli, e i favori ed i privilegi per tutti. Aria libera e vada a fondo chi lavora a costi alti, ossia non è capace di lavorare o produrre roba che il pubblico non vuole. Ci saranno tempi duri da traversare. Qualche prezzo ribasserà. Ma non subito. La fame di derrate alimentari, di macchine, di stoffe, di scarpe, di vetture automobili è tale e tanta nel mondo; le difficoltà nei trasporti rimarranno per qualche tempo così gravi; le monete saranno per noi un bel po' ancora così svalutate e disordinate; i bisogni della ricostruzione delle tante cose ed impianti industriali e ferroviari così intensi, che non v'è davvero probabilità alcuna che l'immediato dopo guerra sia un tempo di tracollo, di crisi e di disoccupazione. Quindi, i produttori, industriali ed agricoltori hanno ogni probabilità di trovare nelle circostanze transitorie del dopo guerra quella protezione temporanea contro la concorrenza estera, alla quale essi aspirano. Non hanno bisogno di continuare a godere, in aggiunta, dell'altra protezione dei dazi, dei vincoli, dei privilegi, che, in ogni modo, l'opinione pubblica risvegliata non consentirà più a lasciar sussistere.

Ed eviteremo così anche un altro malanno: che quelle risorse, necessariamente limitate, di cui noi disporremo nel dopo guerra non saranno dedicate al rinnovamento ed alla ricostruzione degli impianti i quali non abbiano in se stessi le ragioni di vita ma le debbano chiedere ai favori governativi.

Non illudiamoci. Nella concorrenza che si avrà, nel dopo guerra, per attirare a sé quella qualunque somma di capitali freschi, stranieri e nazionali che sarà posta a nostra disposizione, chi avrà maggiore probabilità di vincere? La impresa protetta della cosiddetta industria pesante o di qualunque altra industria, ovvero la impresa la quale chiede solo alla propria attitudine a soddisfare la domanda dei consumatori le proprie ragioni di vita? Dico che vincerà la prima; perché meglio capace dell'altra a trovare la via che conduce

sino ai potenti, sino alle grandi banche ed istituzioni di credito; perché dimostrerà di avere un mercato sicuro garantito contro la concorrenza dell'estero; perché già conosciuta dalle consimili imprese straniere, abituate a venire a patti, trattando quasi da potenza a potenza, con chi dimostri di essere padrone di un bel feudo disposto ad essere messo al regime della taglia. Le altre imprese, quelle sane che non chiedono nulla a nessuno, rimarranno con le briciole della mensa. Anche per questa ragione dobbiamo far presto e non lasciar di nuovo radicare in patria i soliti monopolisti. Altrimenti foggeremo a nostre spese (gli aumenti di prezzi conseguenti ai dazi, da cui derivano i profitti dei monopolisti, sono pagati dai consumatori) nuove catene per asservirci ai vecchi ed ai nuovi spogliatori. Ricostruire bisogna; ma bisogna anche non dar nemmeno un soldo del nostro risparmio e di quello preso a prestito all'estero per la ricostruzione degli impianti, degli stabilimenti i quali debbono unicamente la loro vita al regime di privilegio e di monopolio che aduggiava l'Italia. Smantelliamoli quegli impianti ed utilizziamo i loro resti. Se avranno affrettato questo necessario e salutare processo, potremo persino dire che i bombardamenti a qualcosa hanno servito. Orrendo a dirsi, ma purtroppo vero.

## SI PRODUCE ABBASTANZA?\*

Una frase fatta, una cioè di quelle proposizioni che gli inglesi chiamano «slogans», accettate da tutti quasi siano assiomi evidenti per se stessi, dice essere il problema sociale massimo attuale non più quello della produzione della ricchezza, bensì quello della sua distribuzione. I progressi della tecnica sono stati nel secolo XIX e nel presente così grandi che oggi è maggiore il pericolo del produrre troppo che troppo poco. Ne sia prova l'ingombro che talvolta si verifica sul mercato di caffè, di gomma elastica, di vino, di carbone e di altre merci improvvisamente divenute invendibili e perciò malamente utilizzate e buttate, mentre nel tempo stesso moltitudini affannate e malvestite non possono acquistare le cose di cui urgentemente abbisognano.

La produzione non è insufficiente; è male distribuita. Date occupazioni a tutti; date alle moltitudini la necessaria potenza d'acquisto e subito si vedrà che la produzione troverà il suo sbocco. A produrre molto pensa la tecnica. Quel che importa è distribuire bene la ricchezza prodotta.

Non è facile trarre fuori dall'insieme delle proposizioni ora riassunte quel nucleo di solida verità che esse contengono. Intanto si noti che gli articolisti ed i politici i quali immaginano, parlando della preminenza del problema della distribuzione della ricchezza su quello della produzione, di sostenere un principio nuovo, di guardare all'avvenire, di essere all'avanguardia della scienza, ruminano, al solito, rimasticature vecchie di almeno un secolo. Risalgono, infatti, al 1820 le descrizioni commosse dello storico ed economista Sismondi della miseria degli operai cotonieri britannici, ridotti alla disoccupazione per l'impossibilità di vendere le cotonate britanniche sui mercati del Mediterraneo, del Levante e delle Indie, nonostante l'urgenza dei napoletani e greci e levantini ed indiani di provvedersi dei tessuti che altri riusciva a smerciare. Fin d'allora si parlava del problema della produzione come fosse già risoluto, mentre quello della distribuzione attendeva di essere affrontato.

Involontariamente, gli economisti adottando nei loro trattati, al seguito di Gian Battista Say, la quadripartizione della materia in produzione, distribuzione, circolazione e consumo della ricchezza, radicavano nella mente del pubblico l'idea che quei quattro fenomeni fossero distinti e quasi indipendenti l'uno dall'altro.

La scienza economica, nel progresso compiuto dal 1870 in poi, distrusse quella ingenua classificazione dei fenomeni economici e dimostrò che non esiste un problema della distribuzione distinto da quello della produzione. Oggi, anche il problema della moneta

---

\* «L'Italia e il secondo Risorgimento. Supplemento settimanale di Gazzetta ticinese», a. I, n. 25, 14 ottobre 1944, p. 1; n. 26, 21 ottobre 1944, p. 1. Firmato con lo pseudonimo: Junius. 3192.

(circolazione) che si riteneva fosse una sovrastruttura artificiale esteriore sovrapposta alla realtà materiale dei fatti economici, si vede essere invece compenetrato negli altri e parte integrante di essi. Salvoché in alcuni trattati fossili dei tempi che furono, nessun autore impernia più i suoi libri sulla quadripartizione resa famosa dal Say all'epoca napoleonica.

\* \* \*

Alla radice della tesi del superamento del problema «produttivo» sta un equivoco che si potrebbe dire «tecnico», se i suoi massimi corifei non inducessero nella tentazione di chiamarlo invece «tecnocratico».

A legger certi libri, parrebbe che il problema della produzione sia un problema esclusivamente tecnico. Con le tali e tali macchine, di quella potenzialità e di quella velocità si produce tale o tale quantità di filati, di tessuti, di scarpe, di automobili, di radio, di frigoriferi. Con le tali e tali aratrici-seminatrici, con le tali mietitrici-legatrici-trebbiatrici-insaccatrici si arano, seminano e trebbiano tanti ettari di terreno al giorno, cinque, dieci volte tanti ettari quanti si aravano, seminavano e mietevano con l'opera manuale aiutata dai soliti strumenti tradizionali del singolo contadino. La produzione è perciò un affare tecnico: proprio di ingegneri di agronomi, di uomini periti nelle varie scienze applicate. Facciamo sì che i periti organizzino la produzione. Affidiamo, come già proponeva Saint Simon al principio del secolo scorso e ripeté Comte poco dopo e ripeterono infiniti altri programmisti, tecnocrati, pianificatori al loro seguito – quando i ruminanti si accorgeranno di rimasticare quei Saint Simon e quei Comte, che additano, copiando Marx, al dispregio pubblico come utopisti? – affidiamo a corpi scelti di periti il compito di organizzare la produzione; e tale e tanta diventerà la produzione, che non rimarrà se non l'imbarazzo di distribuirla.

\* \* \*

Alla tesi ora esposta contrasta il fatto che purtroppo l'ostacolo maggiore all'aumento del benessere dei singoli non è la disuguale distribuzione ma la deficiente produzione della ricchezza. Ancor ieri (1943) Schumpeter dimostrava, in un libro consacrato a dimostrare l'avvento «fatale» del socialismo, che la redistribuzione del reddito spettante ai ricchi oziosi non poteva aumentare, neppure negli Stati Uniti, paese classico della grande produzione e dei miliardari, di più dell'1 ed al massimo del 2% il reddito delle moltitudini; e dimostrava invece che, se nel cinquantennio tra il 1928 ed il 1978 il congegno della economia di mercato, impropriamente detta capitalista, avesse potuto funzionare con la medesima limitata efficacia con la quale erasi tollerato funzionasse nel cinquantennio precedente, il reddito medio individuale americano, il quale nel 1928, innanzi alla grande crisi, era di 650 dollari, sarebbe passato gradualmente a 1.300 dollari, consentendo alla masse uno stupendo miglioramento nel tenor di vita. Occorre aumentare la produzione se si vuole attuare una qualunque politica sociale, conferma l'«Economist» del 22 aprile 1944. Se il reddito totale sociale, e cioè se il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti durante l'anno rimanesse

nel dopo-guerra quel che era nel 1938, ossia 5.600 milioni di lire sterline all'anno; e se le spese governative ne assorbissero 845 milioni, se la manutenzione, la sostituzione e un tenace incremento degli strumenti ed impianti produttivi richiedessero anche solo 707 milioni, che è stima appena bastevole a tener conto della necessità di apprestare i mezzi al soddisfacimento dei nuovi bisogni e se il tenor di vita della popolazione, rimasto invariato, richiedesse i soliti 4.035 milioni di beni di consumo, da qual fonte si potrebbero ricavare i mezzi per una migliore educazione nazionale, per un più largo servizio di cure mediche, per la ricostruzione, su un piano migliore della città e dei villaggi e per le maggiori restanti spese del piano Beveridge? Se la torta rimane la stessa non si trovano le nuove fette da distribuire. Se si vogliono distribuire nuove fette (servizi sociali) e se si vuole che le fette antiche (reddito medio individuale) diventino più grosse, uopo è che la torta ingrossi, ossia aumenti la produzione.

Se questa è verità evidente, lapalissiana per i due paesi, Stati Uniti ed Inghilterra, e per i minori Svizzera, Olanda, Belgio, Paesi scandinavi, Dominii britannici, che si dicono i più ricchi del mondo, modo improprio di esprimere il concetto essere in quei paesi il lavoro umano organizzato in maniera altamente produttiva (si è ricchi perché si lavora bene in modo da produrre molto, non si produce molto perché si è ricchi); quanto più ciò è vero per i paesi più poveri o che volontariamente hanno reso se stessi più poveri, come, in ordine decrescente di reddito individuale, sono la Germania, la Francia, la Russia, il Giappone, l'India, la Cina? Per l'India, ad es. dove il reddito ossia il prodotto medio fu recentemente calcolato a circa *quattro* lire sterline *a testa e ad anno*? Quale enorme cammino rimane da percorrere per portare il reddito medio ossia la produzione media delle centinaia di milioni di uomini formicolanti nell'Europa orientale e meridionale, dall'Oder in là, dal Danubio e diciamo pure dal Tevere e dai Pirenei in giù nell'Africa e nell'Asia ad un livello il quale regga non troppo malamente al confronto di quello anglosassone, pure riconosciuto insufficiente ad un tenor di vita veramente degno dell'uomo! Se non cresce la produzione delle masse umane più numerose, che cosa possono esse offrire in cambio per acquistare i prodotti che i paesi più industriosi, cosiddetti più ricchi, sarebbero pur felici di vendere?

No: la frase «il problema della produzione è oramai risolto e rimane da risolvere soltanto il problema della distribuzione» è una mera frase fatta, uno slogan sciocco, contrarissimo a verità. Questa ci impone di affermare invece essere la produzione tuttora troppo scarsa, di gran lunga insufficiente a soddisfare, nella maggior parte dei paesi del mondo, le esigenze di una vita umana decente.

## II PARTE

Il problema non è, se non in piccola parte, tecnico. Se bastasse la tecnica, se bastassero i piani di produzione, dovremmo essere assai più avanzati di quel che siamo. Un vago sospetto intorno alla bastevolezza dei piani nasce dal vedere che i paesi nei quali il reddito

medio ossia la produzione media individuale è massima – paesi anglosassoni, scandinavi, Svizzera, Belgio, Olanda – sono quelli nei quali è meno accentuata la pianificazione dall'alto, a mezzo dei periti, tecnici, tecnocrati ed in genere uomini sapienti incaricati dallo stato di regolare le *faccende* della produzione e della distribuzione secondo un programma organico, generale, concepito ed attuato logicamente e sistematicamente. Sinora, l'esperienza ha provato che là dove quella che i sansimonisti ed i loro seguaci si divertono a chiamare «anarchia» della concorrenza ha potuto od è stata lasciata funzionare meno imperfettamente, ivi la produzione cresce. La torta da ripartire aumenta, cresce la parte delle moltitudini – tutto porta a credere che alla fine della guerra salari e stipendi dei lavoratori saranno nei paesi anglosassoni cresciuti non solo assolutamente ma anche relativamente ai redditi di capitale in confronto a quel che erano nell'ante-guerra – migliora il tenor di vita, si allargano i servizi pubblici gratuiti. Al contrario, tutto fa ritenere che, là dove i tecnici ed i periti celebrarono i trionfi maggiori del sistema programmatista, minori siano stati gli arrangiamenti del tenor di vita dei lavoratori: in Russia, perché lo sforzo fu concentrato nel produrre impianti e beni strumentali di guerra, in Germania, perché i piani, manco a farlo apposta, arricchirono e diedero potenza a coloro che si erano impadroniti delle leve di comando dei piani. Non parlo di qualche altro paese dove il far piani si concretò nell'arraffa arraffa dei filibustieri. Il che sempre accade e sempre accadrà dove siano distrutti o ridotti al silenzio i ceti indipendenti dallo stato.

Le ragioni per le quali la produzione reale non tenne dietro alle promesse della tecnica sono parecchie. Accennerò stavolta a due sole: il crescente irrigidimento della struttura economica ed il favore conseguito dall'idea dell'autogoverno economico.

Il problema economico consiste nel distribuire le risorse esistenti (terre, acque, strumenti, impianti ed in genere mezzi produttivi) in modo da soddisfare meglio le esigenze, i bisogni degli uomini, quali si manifestano con una domanda effettiva. Le risorse esistenti hanno, salvo pochissime (l'aria e l'acqua e neppur queste sempre), la caratteristica di essere «scarse», ossia tali che gli uomini non ne hanno a loro disposizione, senza fatica, quante vorrebbero. È necessario perciò che quelle risorse «scarse» siano utilizzate economicamente. Quella terra produrrebbe ottimo fieno; ma se gli uomini pagano (domandano con moneta) il frumento ad un prezzo tale che sia più conveniente coltivare quella terra a frumento che a prato, conviene dedicare quella risorsa (terra coltivabile) a produrre frumento piuttosto che fieno. A quell'operaio piacerebbe fare il compositore a macchina per giornali; ma se gli uomini domandano più coltelli che giornali, e cioè se pagano proporzionatamente meglio i coltelli dei giornali, saliranno i salari dei coltellinai e scemeranno quelli dei compositori; ed il nostro operaio avrà convenienza a rinunciare ad un puro ideale per imparare il mestiere del coltellinaio.

Or, la domanda che gli uomini fanno dei diversi beni e servizi se è costante per il grosso dei beni e servizi fondamentali ed uguali, è mobile, anzi mobilissimo, al *margin*: per quel di più o di meno che basta a rendere profittevole od a mettere in perdita una produzione; per i beni vecchi, i quali vanno giù di moda e per i beni nuovi i quali si affermano ed accaparrano il gusto del pubblico. Possiamo rimpiangere i bei tempi andati,

nei quali Berta filava e tesseva sempre lo stesso panno solido e durevole; ma poiché di rimpianti non si vive, dobbiamo rassegnarci alla mobilità, alla variabilità, alla novità ed anche alla capricciosità della domanda.

Fatta la qual premessa, logica decisiva la conseguenza che il meccanismo economico moderno non funziona bene, se non è agile, duttile, elastico, mobile, adattabile alle esigenze della domanda. Ma agilità, duttilità, elasticità, mobilità, adattabilità vogliono dire rompimento di testa e dolori per produttori e lavoratori. È umano che i produttori i quali hanno cominciato a produrre, e bene, una data merce, desiderino di non essere disturbati da novità fastidiose, da surrogati, da concorrenza di altri prodotti, che attirano e deviano l'attenzione della domanda dei consumatori. Perciò i produttori ed i lavoratori hanno cercato di scavare attorno a sé trincee per difendersi contro le novità, contro il flusso ed il riflusso delle maree della domanda. Ah! quei benedetti consumatori! come sono volubili, come non conoscono il loro vero interesse, che è di comprare sempre la stessa buona nostra merce! L'ideale dei produttori sarebbe un bel paese, dove in permanenza esistesse un ancor più bello sistema di carte alimentari, di carte di vestiario, di camere di affitto, di viaggi, di teatri e di ogni altra cosa necessaria alla vita, con prescritti i prezzi d'acquisto e, last but not least, con l'obbligo di acquistare ogni giorno tanto pane, tanta carne, tanto burro, tanti biglietti di teatro ecc. Tutto regolato, tutto fissato, tutto programmato e regolato e previsto. Non siamo ancora arrivati alla meta ideale dei produttori; ma più o meno dappertutto si sono fatti gran passi sulla via della pianificazione. Che vuol dire irrigidimento, mummificazione del meccanismo economico. I produttori ottengono sia limitata la concorrenza perturbatrice dell'estero. Entrino ogni anno 100.000 buoi e vitelli grassi e non più. Se manca frumento, lo stato acquisti il saldo e fissi il prezzo *remuneratore* a cui il frumento nazionale e straniero deve essere venduto. I sindacati operai vogliono che i salari siano fissati al tale livello, conforme al tenor di vita ritenuto decoroso. Nella tale industria, dove la domanda scema e ci sono troppi operai, il salario dovrebbe ribassare, per allontanare i tirocinanti e persuadere qualcuno ad andarsene. Nella tale altra industria, dove la domanda aumenta ed occorrerebbe attirare nuovi operai, i salari dovrebbero potere rapidamente aumentare. Non si può. Si oppongono alla variazione i contratti collettivi, i quali possono essere modificati solo con estrema lentezza. Per un po', il meccanismo economico resiste, sebbene con assai stridore e forti attriti. Alla fine, sottoposto a pressione eccessiva, il meccanismo salta; ed i salti si chiamano crisi e disoccupazione. Invece di ricercare la causa del malanno, produttori e lavoratori chiedono ed ottengono dai politici nuovi giri di vite; nuovi piani, nuovi programmi, più duro irrigidimento. Antiche civiltà, come quelle persiana ed egiziana e più vicina a noi quella romana perirono per irrigidimento di tal fatta. Quando arrivarono i greci, i romani ed i barbari non occorre gran sforzo per buttare a terra il colosso. Era indurito e non poteva più alzare il braccio per difendersi. Vogliamo noi che la civiltà moderna muoia per quella specie nuovissima di mummificazione che ha nome programmismo?

L'altra cagione di incapacità della produzione a tener dietro alle possibilità additate dalla tecnica è l'idea dell'autogoverno economico. Come il nazionalismo è la degenerazione dell'idea della nazionalità, come il socialismo ed il comunismo sono la degenerazione dell'idea della interdipendenza reciproca di tutti gli umani in una società a lavoro diviso, così



L'autogoverno economico è la degenerazione, forse la più dannosa di tutte, per la imponenza del male, dell'idea della necessità della esistenza, in una società libera, di numerose forze sociali indipendenti dallo stato, interdipendenti tra loro, viventi di vita autonoma, entro un quadro di norme dettate dall'interesse generale. È necessario e vantaggioso alla cosa comune che esistano, insieme ed accanto alle chiese, alle università, ai corpi scientifici, alle associazioni di cultura, di divertimento, di umano soccorso, anche associazioni di imprenditori e di lavoratori, intese alle difese dei proprii interessi materiali, alla consecuzione di fini sociali o spirituali, alla raccolta di informazioni, alla discussione di idee e di propositi.

Ma non è affatto necessario, anzi è dannoso che a codeste associazioni di gruppi sociali si affidino legalmente compiti i quali spettano ai parlamenti ed alle rappresentanze degli interessi generali. Abbiamo veduto, in qualche paese di questo mondo, attribuire ai sindacati padronali ed operai il compito di fissare, con efficacia di norma obbligatoria per soci e non soci, i salari da pagare agli operai. Ma fissazione dei salari vuol dire determinazione dei costi di produzione. Ma se i costi variano, debbono variare in corrispondenza i prezzi. Come fare a variare i prezzi, se i consumatori si rifiutano di acquistare al nuovo prezzo e se la concorrenza, interna od estera, impedisce di imporre il prezzo desiderato? Ecco venir fuori l'idea dell'«autogoverno economico», della industria la quale legifera, coll'intervento degli interessati, datori di lavoro e lavoratori, sulle cose proprie, ossia detta, a proprio favore, leggi all'universale.

Ecco venir fuori – qui anche soprattutto a fini di dittatura; ma l'autogoverno economico è sempre prodromo e strumento di dittatura – il sistema immondo delle Camere italiane; le quali legiferavano negli ultimi anni *per commissioni di competenti* invece che in assemblea plenaria. Se sul serio quelle commissioni fossero state, e non erano, composte di competenti il danno sarebbe stato massimo; ché gli agricoltori avrebbero dettato legge alla nazione per quanto li riguardava; gli industriali, datori di lavoro e lavoratori, avrebbero imposto il proprio dettato, rispetto a salari, prezzi, quantità, ai consumatori. Ogni gruppo sociale, nel sistema di autogoverno, fa leggi per sé e le impone alla collettività. Dove è questa; dove sono i consumatori, che sono poi gli stessi produttori, considerati nel loro complesso e non più per gruppi? Nessuno li vede e li ode, in questo trionfo del particolarismo. L'autogoverno economico è una lue la quale non ha infettato solo l'Italia; ma un po' si è diffusa in tutte le nazioni del mondo; ed è insieme all'irrigidimento, una delle cause più potenti della scarsa produzione attuale della ricchezza e, quindi, della sua cattiva distribuzione.

Il produttore ha interesse, per spuntare prezzi alti, a produrre poco. La sola forza la quale lo costringe a produrre molto e quindi a ribassare costi e prezzi, è la concorrenza. Purtroppo i legislatori, talvolta in buona fede, invece di dare opera ad abbattere trincee, a sopprimere le cause artificiali dei monopoli, a sottoporre a controllo pubblico i monopoli naturali, ad allargare il campo dei beni pubblici gratuiti (ossia pagati con le imposte), in quei casi nei quali l'iniziativa individuale non opera, hanno favorito con i loro piani e con i loro interventi l'irrigidimento del meccanismo economico ed hanno dato ai produttori, datori di lavoro e lavoratori, la facoltà di autogovernarsi, ossia di opprimere e sfruttare la collettività. Dopo avere compiuto le quali belle prodezze, il pubblico dei politici e degli agitati conclude,

con la consueta logica curiosa: guarda guarda quanti guai sta combinando la concorrenza, che noi avevamo uccisa o non avevamo difesa! E giù altri pianti, altri irrigidimenti, altri autogoverni di mummie destinate a cadere a terra al primo urto del barbaro. Sinora, non si vede spuntare, né ad oriente né ad occidente, sull'orizzonte il barbaro vendicatore del buon senso; ma, come è sempre accaduto, verrà. Forse, e qui sta il guaio, noi non arriveremo in tempo a vederlo.

## DISCORSO\*

Il Presidente del consiglio ha voluto fare alla Banca l'onore grande di assistere alla cerimonia di insediamento di noi, chiamati dal governo a dirigere il nostro glorioso massimo istituto bancario. Siano rivolte a lui le mie vive azioni di grazie.

Marcello Soleri, amico nelle ore buone e in quelle cattive, soldato nella grande guerra passata e nella silenziosa battaglia odierna per la salvezza del tesoro e della moneta, ha voluto rivolgermi parole troppo cortesi in questa occasione del mio ingresso al governo della Banca d'Italia. I miei ricordi della Banca risalgono ai primi anni del secolo quando, appena entrato nell'insegnamento, ebbi, venendo alla cerca di documenti e di dati monetari, occasione di salire queste scale e taluno mi disse che un signore, sorridente nella non alta persona, il quale le discendeva, era il capo illustre del maggiore tra i nostri istituti di emissione. Quando poscia lo frequentai, purtroppo raramente, nelle sere in cui si recavano nelle sue stanze private studiosi convenuti da ogni parte d'Italia, Bonaldo Stringher mi apparve nella sua piena figura di restauratore dell'istituto, che nei lontani giorni del risorgimento, quando ai suoi inizi ancora portava il titolo di Banca di Torino, aveva avuto il vanto di annoverare tra i suoi fondatori Camillo di Cavour; restauratore, perché, uomo di scienza, conobbe anche la virtù della prudenza pratica e del maneggio degli uomini.

Tra i suoi collaboratori non veggio, ahimè!, Pasquale D'Aroma, compagno di lavoro ed amico non dimenticato; ma resta Niccolò Introna, fedelissimo tra i fidi al primo governatore della Banca. A lui, che testé meritò l'alto elogio del ministro del tesoro, mando anch'io un saluto cordiale e la testimonianza del fiducioso assegnamento che io faccio sul suo aiuto quotidiano. Restano i funzionari e gli impiegati tutti, educati a buona scuola e volti coll'opera assidua all'incremento dell'istituto. I dirigenti ed i rappresentanti degli istituti di credito e di quelli assicurativi dicono, colla loro presenza qui, la volontà di cooperare coll'istituto di emissione affinché tutto il risparmio italiano, da essi variamente, a norma dei diversi scopi delle rispettive istituzioni, amministrato, venga rivolto alla salvezza ed alla ricostruzione economica e sociale del nostro paese.

Il ministro del tesoro ha insistito sulla profonda mutazione intervenuta nei rapporti fra il tesoro dello stato e la Banca d'Italia. Autonomo sempre, l'istituto di emissione è divenuto negli anni recenti quasi la longa manus del tesoro. Il risparmio del paese, per quella parte che già non affluisce direttamente nel pubblico erario a mezzo delle casse postali, degli istituti di credito ed assicurativi e delle sottoscrizioni ai buoni del tesoro,

---

\* *Insediamento del governatore Einaudi e del direttore generale Introna alla Banca d'Italia.* In Roma, il 15 gennaio 1945 s.n.t. [Tipografia della Banca d'Italia, 1945], pp. 9-13. Siglato: E.L. **3209 bis**.

viene convogliato, attraverso la Banca, a far fronte alle esigenze del bilancio statale; e le anticipazioni di circolante colmano la differenza.

Non è questo un fatto il quale sia particolare al nostro paese; e basterebbe ricordare l'esempio degli Stati Uniti dove le banche federali di riserva, le quali alla fine del 1940 detenevano 2.184 milioni di buoni ed altri titoli del tesoro, gradatamente ne crebbero il possesso, sicché alla fine del novembre 1944 toccavano i 18 miliardi e 411 milioni. Accentrata, a causa delle esigenze belliche, la direzione dell'economia nazionale nello stato, che ne è divenuto il principalissimo approvvigionatore e cliente, era inevitabile che gli investimenti bancari mutassero natura e che il luogo del portafoglio privato fosse preso dal portafoglio pubblico.

La collaborazione fra il tesoro e l'istituto di emissione deve continuare ad avere una mira suprema: contenere nei limiti più rigorosi il ricorso alla più dura e sperequata maniera di imposta, che è l'emissione a gitto continuo dei biglietti. Nel tempo che seguì all'altra grande guerra, l'inondazione cartacea, la quale impoverì e talora distrusse il medio ceto e creò improvvisate ingiuste fortune, fu causa precipua del disordine morale e mentale, che poi ebbe effetti politici e sociali profondamente perturbatori. Fenomeni ed effetti simiglianti si delineano nel tempo presente. Tesoro e Banca hanno, in questa parte d'Italia, tenacemente resistito alle forze che conducevano all'inflazione; e se non mancherà l'incoraggiamento generoso delle nazioni unite, del quale ci è arra la presenza in questa sala dei rappresentanti illustri della Commissione alleata, tesoro e Banca sono convinti di potere superare il punto critico monetario, dal quale siamo per ventura nostra lontani. Non esistono mezzi taumaturgici i quali possano operare il miracolo del risanamento monetario. Unico mezzo noto ed efficace, pur nel contrasto necessario delle idee, la vicendevoles sopportazione in compromessi chiari precisi ed osservati, i quali consentano l'attuazione di un comune programma di azione. Se lo stato, dopo avere delimitato il campo preciso della sua diretta gestione economica, e l'indole del suo controllo per il restante campo lasciato alla iniziativa privata, se lo stato incoraggerà la rinascita della fiducia, della speranza di godere i frutti del proprio lavoro, del proprio risparmio, della propria intrapresa, il contribuente supporterà, mormorando, come è suo uso nell'assolvere il dovere tributario, le imposte le quali lo dovranno colpire; dure per tutti e durissime nei gradi più alti delle fortune; ed il contribuente seguirà ciononostante a risparmiare, a depositare le sue giacenze monetarie nelle banche ed a sottoscrivere ai prestiti pubblici. Sono certo e ritengo di potere dare questa assicurazione a nome di tutti i rappresentanti del sistema bancario italiano accorsi così numerosi in questa sala, sono certo che durante gli anni venturi, i quali saranno per tutti anni di lavoro e di sacrificio, non mancherà mai l'aiuto del credito a chi sappia meritarlo. Tutto sarà dato, senza limitazioni aprioristiche, per la ricostruzione feconda dell'economia nazionale; nulla per la elemosina corruttrice. Questa fu in tempi passati la nostra divisa; e tale sarà ancora in avvenire.

Nell'opera di ricostruzione la Banca d'Italia avrà sicuramente il privilegio della cooperazione degli istituti di emissione dei paesi cobelligeranti e neutrali, tra i quali essa ha ancora oggi, nonostante il forzato difetto delle sue riserve auree, un non ultimo luogo; ed ai

governatori e dirigenti di quelle banche di emissione invio un cordiale saluto beneaugurante per l'opera comune.

A quest'opera comune la Banca d'Italia ha in passato dato degno contributo partecipando alla fondazione ed alla gestione della Banca dei regolamenti internazionali di Basilea; e ad essa il nostro paese darà nuovamente, non appena gli sia consentito, il suo doveroso contributo nelle forme sancite dagli accordi di Bretton Woods. Questi accordi sono davvero una delle maggiori speranze del travagliato mondo d'oggi. Esso non si potrà sollevare dalle rovine presenti e non si potrà garantire contro lo spettro di più spaventose rovine future se tutti gli stati non siano pronti a far gittò di qualcuna delle cosiddette apparenti loro prerogative sovrane. Soprattutto per quanto tocca i rapporti economici e monetari, abbiamo sperimentato quanto fallace fosse l'idolo della indipendenza assoluta ed abbiamo, noi italiani, a nostre spese imparato quanto numerosi e sottili e infrangibili fossero i legami che ci stringono agli altri paesi del mondo. Noi non possiamo vivere senza l'aiuto altrui; e, dal canto loro, gli altri paesi non possono dar nulla a noi ove non consentano di ricevere quel che noi possiamo dar loro. A questo che, invece di aiuto, meglio deve dirsi lavoro in comune, il sistema bancario, che fu primo tra le branche dell'umana attività a sorpassare i confini dei singoli stati, continuerà a dare il suo contributo. Superando quei confini, l'attività nostra non li nega. Anzi li esalta; ché una nazione non cresce chiudendosi in se stessa e preparandosi ad assalire altrui, bensì progredisce ricevendo e facendo proprio quel che nelle idee, nei metodi, nelle leggi altrui è fecondatore ed assimilabile per noi ed offrendo agli altri quel che possa anche per essi riuscire di stimolo al bene.

Mentre ci dichiariamo pronti ad accogliere i principii scritti nelle due grandi carte bancarie e monetarie approvate nelle assise internazionali d'oltre Atlantico, non saremo forse tacciati di orgoglio se affermiamo che l'accoglimento di quei principii risponde alle più antiche gloriose tradizioni italiane.

## IMPOSTA SUL PATRIMONIO ED IMPOSTA SUL REDDITO\*

Se imposta sul reddito ed imposta sul capitale o patrimonio sono sostanzialmente la stessa cosa, si debbono tuttavia notare fra esse talune distinzioni o differenze apparenti ed importanti.

Esistono capitali ai quali sembra non corrisponda alcun reddito. Qual'è il reddito di un'area fabbricabile che spesso nei suburbi è luogo di scarico di tutti i rifiuti, o di divertimento per i ragazzi del vicinato? Qual'è il reddito del mobilio di casa, dei gioielli, dell'argenteria, dei quadri ed oggetti d'arte, dei libri di una biblioteca privata? Il proprietario non ne cava un soldo e spesso deve sottoporsi a spese di custodia, di manutenzione, di sostituzione. Eppure aree, mobilio, gioielli ecc. hanno un prezzo di mercato, e, se volesse, il proprietario potrebbe, con la vendita, procurarsi un capitale fruttifero di buon reddito. Riflettendo, si vede che il reddito esiste sebbene non abbia la forma ordinaria. L'area fabbricabile vale, ad esempio, 1.000 lire al mq., sebbene «oggi» non dia alcun reddito, perché si prevede, ad esempio, che fra 15 anni diventerà matura per la fabbricazione di case ed allora in quella località l'area darà luogo, pagato l'interesse sul capitale necessario alla costruzione della casa, ad un reddito, netto di tutte le spese della gestione edilizia, di 100 lire per metro quadrato. Un area che rende 100 lire all'anno in perpetuo vale, al saggio di interesse del 5 per cento, 2.000 lire in capitale. Cioè varrà 2.000 lire fra 15 anni; il che, allo stesso saggio d'interesse del 5 per cento, val come dire che vale oggi 1.000 lire. Perciò l'area fabbricabile ha oggi un valore capitale, nonostante non fornisca reddito, perché si prevede che essa darà quel reddito in avvenire.

Talvolta il reddito «in denaro» non esiste oggi né esisterà domani; e si concreta invece in godimento, in sensazioni, in apprendimento. Il tale preferisce un gioiello del valore di 100.000 lire ad un equivalente titolo di reddito sullo stato che gli frutterebbe 5 mila lire all'anno? O preferisce mobilio, oggetti d'arte, libri? Vuol dire che egli valuta il godimento, il vantaggio. Il profitto spirituale di valore almeno uguale alle 5.000 lire all'anno che otterrebbe dal titolo di credito sullo stesso. Al limite l'uomo fa ognora paragoni di questa specie. Potrebbe vivere alla giornata, all'albergo, affittando tutto ciò di cui ha bisogno, compresi i servizi dei suoi o delle sue simili ed investendo tutti i suoi risparmi in pezzi di carta fruttiferi di un reddito pecuniario: ma non fa ciò perché la vita gli parrebbe insulsa e preferisce farsi una famiglia, spendere invece di lucrare, comprare mobili, a cui si affeziona, oggetti su cui il suo occhio ha fatto l'abitudine di fermarsi, una casa ed un terreno che, a conti fatti, gli costano più che se non comprasse tutto sul mercato, ma che gli danno la soddisfazione di piantar chiodi o cavoli o rose sul «suo». Tanto il reddito quanto il patrimonio sono difficili

---

\* «Risorgimento liberale», a. 3, n. 281, 28 novembre 1945, pp. 1-2. 3224.

a valutarsi per le cose che non hanno reddito pecuniario e che per lo più sfuggono alla vista degli ufficiali accertatori delle imposte; epperò i legislatori di buon senso, se vogliono tassarli, adottano, per ambedue le specie di imposta, presunzioni approssimative e dicono: «se il tale ha un patrimonio di un milione di lire investito in terreni, case, azioni, titoli di stato, valutabili perché danno reddito, si presume che abbia in aggiunta un decimo o due decimi, ad es. altre 100.000 lire di patrimonio o 5 mila lire di reddito in cose direttamente godute e non produttive di reddito monetario». Le presunzioni possono essere errate; perché nel fatto si va dalla povera gente che ha tutto il patrimonio investito nei pochi arredi di casa, nell'anello di nozze, nella bicicletta e rispetto a cui il legislatore prudente passa oltre dicendo: «sino a lire X non tasso nulla», sino a coloro i quali hanno, secondo i gusti rispettivi, investito i proprii risparmi più nell'una specie (capitali con reddito) o più nell'altra specie (capitali senza reddito). Se un professore con la testa sulle nuvole dei suoi studi avrà riempito la casa di libri, facendo ogni sorta di sotterfugi per nasconderli nel momento dell'arrivo alla moglie inviperita per l'ingombro e l'usurpazione di spazio e nel tempo stesso orgogliosa per la mania del marito, il legislatore sensato non dirà: «tu sei milionario e quindi ti tasso come tale con l'imposta patrimoniale» perché sa che ridurrebbe quel tale alla disperazione, portandogli via con la mano del fisco lo stipendio che con un'altra mano gli dà per l'insegnamento fornito dalla cattedra. Così pure per ogni sorta di collezioni. Vi è un vantaggio sociale nel non scoraggiare gli investimenti improduttivi di reddito. Alla lunga son riserve su cui il paese può contare. Il borsaro nero, che investe parte dei suoi guadagni in tal modo, di solito paga al fornitore di croste o di legature messe attorno a libri senza valore un'imposta più forte di quelle che pagherebbe allo stato: e, nei pochi casi in cui imbocca un acquisto buono, conserva al paese un'opera forse destinata ad emigrare od incoraggia un artista meritevole.

Se poi si tratta di capitali privi di reddito «presente» ma promettitori di redditi «futuri», il legislatore di buon senso userà metodi, che qui sarebbe troppo lungo esaminare, atti a procacciare il massimo provento per il fisco ed insieme il massimo reddito per la collettività. Una foresta darà reddito (taglio regolare di alberi) fra venti, cinquanta o settant'anni e frattanto cresce ogni anno di valore? Un'area fabbricabile sarà capace della migliore utilizzazione e quindi del massimo reddito fra 15 anni e frattanto cresce ogni anno di valore? Qual'è il miglior metodo di tassare aree fabbricabili e foreste? Lo stato profitta di più a tassare subito o ad aspettare? Qual'è il metodo di tassazione che fa coincidere il suo profitto con l'interesse «pubblico» di ottenere il massimo valore dei tagli del bosco o dalla costruzione di case offerenti il massimo servizio alla collettività degli uomini abitanti in quel luogo? Alla domanda parmi si debba rispondere dando la preferenza al futuro sul presente; ma, qualunque soluzione si adotti, essa è la stessa tanto per l'imposta sul reddito come per l'imposta patrimoniale. Tanto se si crede di dover tassare oggi come domani, ci si può servire a scelta dell'imposta sul reddito o di quella patrimoniale.

Se esistono casi di capitali ai quali non sembra corrispondere alcun reddito, vi è un caso imponente di un reddito normalmente tassabile al quale non sembra corrispondere alcun capitale o patrimonio tassabile; ed è quello dei redditi di lavoro. La più gran parte

del reddito di ogni paese è reddito di lavoro; ed i più tra gli uomini vivono del reddito del proprio lavoro: dall'usciera con 6.000 lire di stipendio al mese (78 mila lire all'anno calcolando la doppia mensilità di fine anno), all'operaio con 300 lire al giorno (90 mila lire all'anno per 300 giorni lavorativi), al direttore generale con 20.000 lire al mese (suppongasì 300.000 lire all'anno comprese diarie e propine per incarichi diversi), al professionista od artista noto che incassa un milione ed a quello di gran marca che di milioni annui di lire ne lucra parecchi. Tutti costoro hanno redditi e pagano l'imposta sui redditi di ricchezza mobile e quella complementare progressiva sul reddito totale. Non avendo capitale, essi non pagano nulla per le imposte patrimoniali, ordinari o straordinarie.

Qui esiste un campo vastissimo su cui la patrimoniale non miete nulla; e ciò accade per una circostanza che fa onore all'umanità, ma non ha nulla a che fare con il problema della migliore imposta. Se infatti esistesse ancora la schiavitù, molti uomini sarebbero «cose» negoziabili ed avrebbero un valore di mercato. Negli Stati Uniti, fino al 1865, c'era un mercato degli schiavi. Gli uomini erano quotati in borsa: 1.000, 5.000, 10.000 dollari l'uno, a seconda dell'età, della robustezza, della capacità tecnica, dell'avvenenza, ecc. La imposta patrimoniale avrebbe colpito i possessori di queste ricchezze umane. Ora non più. Gli uomini sono tutti liberi e non sono valutati sul mercato.

Il che non vieta sia ragionevole chiedere: perché il tale professionista o mezzadro od impiegato il quale ha mezzo milione all'anno di reddito non deve essere tassato nell'occasione straordinaria nella quale la vedova con quattro figli da mantenere agli studi, la quale ha un reddito di 100.000 lire all'anno ricavato da due milioni di capitale di buoni del tesoro 5 per cento, è chiamata a pagare l'imposta straordinaria sul patrimonio? Ognuno di noi conosce casi di questo genere. Il professionista o mezzadro o impiegato con mezzo milione all'anno di reddito non pagherà nulla; laddove la vedova la quale, avendo 8.333,33 lire di reddito al mese per soli 12 mesi all'anno, già doveva, per pagare le tasse scolastiche ai figli, intaccare a poco a poco il patrimonio, lo dovrà intaccare ancor più per pagare la straordinaria patrimoniale. Intaccando il patrimonio, ossia riducendosi alla miseria, ed a vivere della carità dei figli, se questi riusciranno a farsi una posizione e vorranno ricordarsi tutti dei sacrifici materni, essa in sostanza non consuma forse il frutto del lavoro passato del marito o del padre, i risparmi accumulati da costoro durante la loro vita laboriosa? Di nuovo, la conclusione è una sola: l'imposta straordinaria patrimoniale non possiede la virtù innata di risolvere automaticamente alcun problema di giustizia tributaria. Giustizia in materia di imposta vuol dire uguaglianza di trattamento per persone le quali si trovino in condizioni uguali. Ma giustizia «non» si fa ricorrendo soltanto all'imposta patrimoniale ovvero a quella sul reddito; ma si fa, in ambe le ipotesi, guardando all'insieme delle situazioni complessive dei contribuenti. In qualità di «mito», la imposta patrimoniale per se stessa non è atta a far giustizia; ossia non è per se stessa «democratica». Perequazione ossia giustizia, ossia democrazia sono ideali attuabili soltanto se si adottano congegni tributari adatti allo scopo.



## NORD E SUD\*

**D**urante le recenti discussioni intorno alle autonomie regionali e locali è riaffiorata la vecchia tesi del sud dissanguato dalle imposte statali a favore del nord.

La tesi dice: il tesoro dello stato incassa nelle regioni meridionali a titolo di imposte e tasse somme di gran lunga superiori a quelle che il tesoro medesimo spende nelle stesse regioni, laddove il contrario accade nelle regioni settentrionali. Ivi, il tesoro incassa a titolo di imposte e tasse somme minori di quelle che spende per il debito pubblico, le forze armate, gli stipendi civili, le spese pubbliche e le altre spese statali. Manifesto è perciò che le regioni meridionali povere aumentano le possibilità di spesa del settentrione ricco; e che quindi ogni anno si verifica un flusso di reddito e di consumi dal mezzogiorno povero al settentrione ricco.

Avevo ancora nella mente l'eco della tesi comunemente accettata quando mi capitò sottomano l'ultimo bollettino del tesoro che lodevolmente il ministro Corbino ha di nuovo messo a disposizione del pubblico in appendice mensile alla «Gazzetta ufficiale». Ed ecco le cifre che vi ho letto a proposito degli incassi e dei pagamenti del tesoro nelle diverse regioni italiane, per il periodo di tempo che va dal 1° luglio 1945 al 31 marzo 1946.

Vi è un primo gruppo di regioni nelle quali il tesoro ha pagato di più di quanto ha incassato (in milioni di lire):

	Incassi	Pagamenti	Supero dei pag. sugli incassi
SICILIA	4.479	10.493	6.013
CALABRIA	1.112	3.016	1.904
PUGLIE	5.143	15.162	10.019
BASILICATA	252	795	543
CAMPANIA	6.261	15.317	9.056
ABRUZZI E MOLISE	1.354	3.889	2.535
LAZIO	20.643	59.323	38.679
UMBRIA	591	1.089	497
MARCHE	1.592	2.139	726
TOSCANA	6.007	11.303	5.295
SARDEGNA	1.141	2.895	1.754
VENEZIA GIULIA	888	2.647	1.758

---

\* «Risorgimento liberale», a. IV, n. 203, 1° settembre 1946, p. 1. **3375**.

Vi è un secondo gruppo di regioni nelle quali gli incassi del tesoro superano apprezzabilmente i pagamenti:

	Incassi	Pagamenti	Supero dei pag. sugli incassi
EMILIA	12.591	11.974	616
LIGURIA	9.494	8.531	962
PIEMONTE	25.221	10.398	14.823
LOMBARDIA	50.325	17.411	32.914
VENETO	15.654	13.438	2.216
VENEZIA TRIDENTINA	2.426	2.510	- 84

Un settentrionalista sarebbe portato a concludere a primo tratto: non è dunque vero che il tesoro dello stato pompi imposte e tasse dal sud per riversarle al nord! È vero l'opposto: è il settentrione il quale, col supero del gettito dei suoi tributi sulle spese fatte localmente dal tesoro, alimenta il supero di spese pubbliche che il tesoro fa nel mezzogiorno in confronto al gettito locale delle imposte e tasse.

Io non trarrò siffatta illazione che, per essere affrettata, sarebbe probabilmente inesatta.

Le cifre sopra riportate si riferiscono innanzitutto ad un periodo di soli nove mesi. Ben può darsi che negli anni e nei decenni precedenti le cose si siano svolte diversamente.

Le cifre si riferiscono al «totale» degli incassi e dei pagamenti. Occorrerebbe fare una analisi minuta dei capitoli in cui si dividono incassi e pagamenti per poterne cogliere la precisa significazione.

Più particolarmente, può darsi che i pagamenti si siano fatti in parte con somme che non siano state ottenute a mezzo di imposte e tasse gravanti sui contribuenti, ma siano state raccolte grazie al credito.

Che ciò sia possibile si rileva dal fatto che nel complesso dello stato i pagamenti hanno raggiunto i 238.550 milioni, laddove gli incassi si limitano a 166.160 milioni, con un supero complessivo dei pagamenti sugli incassi di 72.390 milioni a cui fece fronte per la maggior parte (46.051 milioni) la tesoreria centrale.

Al supero netto dei pagamenti sugli incassi si provvede cioè in parte con mezzi di tesoreria (conti correnti bancari, buoni ordinari del tesoro, conti di corrispondenza di istituti pubblici, ecc.).

Ma poiché col credito si sovvenne particolarmente alle esigenze della tesoreria centrale, rimane il fatto essenziale che le regioni del nord versarono nel loro complesso, circa 51 miliardi di più di quanto esse incassarono e che le regioni centro-meridionali (comprese le Isole e la Venezia Giulia) ricevettero 78 miliardi di più di quanto esse abbiano versato al tesoro.

Ci si può chiedere: a quali regioni attinse il tesoro i mezzi creditizi, i quali sovvenirono all'insufficienza complessiva delle imposte?

Non ho cifre coincidenti con i nove mesi di cui sopra; ma la risposta è certa: tutte le regioni italiane, senza eccezione, contribuiscono a dare allo stato somme a credito, perché in tutte le regioni italiane si verifica il medesimo fenomeno: l'ammontare dei depositi locali è superiore agli impieghi locali. Non vi è alcuna regione dalla quale le banche pompino risparmio per impiegarlo in altre regioni; tutte le banche pompano da tutte le regioni risparmio di cui non sanno cosa farsene in loco. Tutte hanno un supero di depositi oltre gli impieghi locali, e tutte sono costrette a riversare al tesoro il supero per cui non riescono a trovare un impiego locale sufficiente. Fenomeno del resto non peculiare all'Italia, ché in tutti i paesi del mondo, persino negli Stati Uniti e nella Russia si avvera il medesimo fatto della insufficienza degli impieghi industriali ad assorbire il risparmio, il quale deve rifugiarsi nei prestiti od anticipazioni al tesoro pubblico.

Conclusione? Nei rapporti fra regione e regione, per il solo Lazio si può affermare che esso riceva sicuramente più di quanto paghi. È la capitale la quale con la burocrazia centrale assorbe parte notevole della spesa pubblica. Anche questo è un fatto permanente ed universale, probabilmente accertabile per l'Italia dal 1860 in poi ed ugualmente vero negli stati accentrati come negli stati federali.

Per il resto d'Italia nessuna conclusione per ora è possibile. Forse questa sola negativa: non è provato che, per i nove mesi decorsi del 1° luglio 1945 al 31 marzo 1946, il sud sia stato sfruttato dal nord. Conclusione modesta, la quale dovrebbe spingerci ad indagare, con larghezza di dati e per lunghi periodi di tempo, il problema, per giungere a conclusioni positive.

Mi auguro che indagini obbiettive e severe facciano concludere non potersi parlare di sfruttamento di nord contro sud o di sud contro nord, ma di solidarietà nell'opera comune. L'indagine gioverebbe a scoprire le maniere grazie alle quali la solidarietà nazionale possa essere fatta ognora più attiva e salda. Solidarietà per fermo ancora imperfetta, ma a renderla ancora più salda non giovano le recriminazioni dei partitanti, bensì giova solo lo studio severo e sereno dei fatti.

## BRETTON WOODS\*

Quale è il significato sostanziale degli accordi di Bretton Woods? Non dei particolari tecnici della partecipazione più o meno grande e sempre modificabile dei diversi stati e dell'Italia alla costituzione del capitale ed alla amministrazione del Fondo e della Banca; ma del nuovo principio al quale l'Italia è chiamata ad aderire.

Se la risposta potesse darsi al modo delle fiabe direi che oggi le nonne ai nipotini invano desiderosi di un po' più di pane e di zucchero potrebbero rispondere: «C'era una volta un mago, un folletto, uno gnomo benefico e sorridente, di quelli che voi avete conosciuto quando avete assistito alla rappresentazione di 'Biancaneve ed i sette nani', e questo mago si chiama 'oro'. Da tanti anni non lo vediamo più e perciò le cose in tanti paesi del mondo, anche quelli che un tempo erano reputati ricchi, non vanno bene. Che cosa faceva il mago oro? Aveva sottratto all'arbitrio dei governi la determinazione della quantità di moneta circolante. Dopo secoli di tentativi vani per raggiungere il medesimo risultato, il secolo che va dal 1814 al 1914 aveva attuato l'ideale. Per una strana complicata combinazione di circostanze, i governi nel mondo nella loro grande maggioranza avevano riconosciuto che essi non avevano niente a che fare con la moneta. Si limitavano a garantire ai popoli che quei dischi d'oro avevano un determinato peso e un dato titolo. Gli istituti di emissione erano obbligati a cambiare a vista ed al portatore i biglietti che essi emettevano. Anche quando era proclamato il corso forzoso, gli stati ne avevano vergogna e si sforzavano di ritornare al più presto al cambio a vista e, nel frattempo, cercavano di limitare al minimo la quantità della carta emessa, cosicché il deprezzamento di essa fosse contenuto in limiti modesti. Quando l'aggio dell'oro sulla carta giungeva al 5 per cento l'allarme era generale. Se l'aggio toccava il 15-20 per cento pareva fosse venuto il finimondo. Quello fu il tempo, dal 1814 al 1914, dell'età d'oro sulla terra. Beni e uomini si muovevano agevolmente, senza passaporti e senza visti, tra un paese e l'altro. La tecnica faceva progressi rapidissimi; ed i risultati dell'avanzamento tecnico andavano a beneficio di tutti e massimamente delle classi lavoratrici. Non mai, né prima né dopo, il reddito nazionale ed i salari dei lavoratori aumentarono tanto e così rapidamente. Le discussioni sulla bilancia dei pagamenti erano limitate al campo degli sfaccendati. Non in un solo anno, dal 1860 al 1914, l'Italia esportò tanto quanto importava. Sempre fu afflitta dallo spettro del disavanzo nella bilancia commerciale. Ma le rimesse degli emigranti, i noli della marina mercantile, le spese dei forestieri colmavano ed al di là il disavanzo; sicché le riserve auree degli istituti di emissione che ammontavano a poche centinaia di milioni nel 1860 superavano di molto il miliardo di lire antiche nel 1914.

---

\* «Risorgimento liberale», a. V, n. 63, 15 marzo 1947, p. 1. 3413.

Nel 1914 i popoli, col pretesto che il meccanismo aureo era antiquato e non più rispondente alle esigenze dei tempi odierni vollero vedere come era fatto. Proclamarono che i governi erano atti a guidare gli affari economici del mondo assai meglio di quanto prima non facesse il dio caso od il fato. Innanzi al 1914, il caso dei ragazzi i quali giocavano con sassi luccicanti nel Transvaal fu la causa della scoperta del più grande giacimento aureo conosciuto nella storia. Parve uno scandalo che il caso fosse il signore della terra, facesse esso variare prezzi e salari, creasse fortune e rovine, provocasse espansione e disoccupazione; e si volle sostituire al regno del caso il dominio consapevole dei governi. Ma il caso, era stato un mago sorridente e benefico; ma le rovine e le esaltazioni da esso provocate erano innocue increspature sulla superficie del mare.

Oggi, dopo un terzo di secolo corso dal 1914, noi vediamo le conseguenze del governo della volontà consapevole dei governi. Il dollaro svalutato legalmente del 41 per cento; la lira sterlina del 53 per cento; il marco una volta scomparso ed ora ridotto ad un numero artificiale; la lira italiana ridotta ad una duecentesima parte della potenza d'acquisto che aveva nel 1914. Gli scambi internazionali di uomini e di cose resi impossibili o difficilissimi e costosi. Gli arbitraggi tra moneta e moneta che prima del 1914 si facevano ad un costo che al massimo giungeva a 5 centesimi di una lira per ogni 100 lire, oggi, quando sono compiuti legalmente, attraverso i vari uffici governativi dei cambi, costano 1 lira su 100 e quando sono compiuti sul mercato libero pagano taglie del 5 o del 10 e per gli inesperti del 20 e più per cento. Il tenor di vita dei più abbassato e talvolta abbassato paurosamente, per le difficoltà degli scambi delle vettovaglie. Il caos è stato la conseguenza della sostituzione della volontà consapevole e pianificata dei singoli governi alla impassibilità ed alla imparzialità casuale ed accidentale del governo dell'oro.

Bretton Woods che cosa significa? Un ritorno all'antico? No. Gli uomini non hanno ancora rinunciato alla loro volontà di governare consapevolmente le cose del mondo; non si sono ancora decisi ad inchinarsi all'automatismo delle mille e mille forze benefiche le quali governano le cose del mondo, ed a limitare la propria opera consapevole nell'imbrigliamento e nella lotta contro le forze malefiche. Fa d'uopo che ogni generazione beva sino alla fine l'amaro calice della sua esperienza. La storia non è e non sarà mai la *magistra vitae*. Ma un grande passo sarà compiuto sull'instaurarsi degli accordi di Bretton Woods. Essi sostituiscono al governo delle cose monetarie compiute separatamente nei singoli stati, un governo internazionale; alla volontà di uno, la volontà dei molti. Ogni stato rinuncia, aderendo agli accordi di Bretton Woods, alla propria sovranità monetaria, per acquistare una quota parte della sovranità di tutti sulle cose di tutti. Val la pena che la nuova esperienza sia fatta. L'esperienza ultima perseguita dal 1914 al 1946 ha condotto al fallimento clamoroso, al disastro sociale. Essa è la responsabile massima degli arricchimenti degli uni e degli impoverimenti degli altri; essa ha fomentato gli odi e le invidie di classe ed è stata il terriccio fecondo su cui sono sorte e sono prosperate le tirannie.

Il trasferimento della sovranità monetaria ad un ente internazionale eviterà il male e promuoverà il bene? La risposta è in mano nostra. Controllando l'opera altrui, sorvegliando il procedere insidioso della malattia monetaria negli stati forestieri, noi controlleremo

e sorvegliaremo noi stessi. A poco a poco norme di condotta prudente e saggia saranno forse scoperte ed applicate. Sta a noi contribuire all'opera umana e non essere secondi a nessuno nella attuazione del bene. Non importa che noi siamo poveri e talun altro è ricco. La cooperazione economica internazionale ha in passato sempre giovato più ai poveri che ai ricchi. Così sia anche stavolta. Ma così sarà soltanto se noi fermamente lo vorremo.

## CONSIDERAZIONI FINALI\*

Questa è l'analisi contabile delle principali partite del bilancio dell'istituto di emissione. Importa ora compiere dei fatti accaduti una analisi che direi economico-morale. Come mai accadde che il governatore della Banca d'Italia abbia assistito, senza reagire, ad un aumento della circolazione tra la fine del maggio 1946 ed il 20 gennaio 1947 – data successiva alla chiusura del Prestito della ricostruzione – uguale a 103,817 milioni di lire, quasi esattamente corrispondente (ove non si tenga conto, quasi fosse una partita di giro, dei 10 miliardi sottoscritti dalla Cassa depositi e prestiti) ai 102 miliardi del gettito in contanti del prestito della ricostruzione? L'impressione prima che queste due cifre fanno su chi le legge è che da un lato il tesoro dello stato abbia potuto impinguare di 102 miliardi il suo conto corrente presso la tesoriera Banca d'Italia; e che avendo questa inoltre nel periodo considerato emesso quasi 104 miliardi di lire di biglietti in più, si sia creato un fondo di 206 miliardi, il quale dovrebbe essere a disposizione del tesoro per il raggiungimento dei fini della ricostruzione. Noi sappiamo già che, contabilmente, ciò non accadde.

Usando per un momento un linguaggio informato ai concetti di colpa e di responsabilità, si deve constatare:

- 1 che il tesoro dello stato non ha alcuna responsabilità diretta dell'aumento della circolazione: fra anticipazioni ordinarie e straordinarie, ex operazioni speciali del Consorzio valori (che erano una forma particolare di anticipazioni al tesoro), contropartita delle am-lire in emissione (altra specie di anticipazioni della Banca allo stato) e servizi diversi minori, il tesoro era debitore della Banca per 502.604 milioni alla fine del maggio 1946 e per 503.401 milioni al 20 gennaio 1947. La differenza in più (di 797 milioni in cifra assoluta e di poco più dell'1 per mille in proporzione relativa) è davvero troppo piccola cosa e così agevolmente spiegabile per l'intreccio delle variazioni delle numerosissime partite di dare e di avere fra il tesoro e la Banca, per potere, su di essa, istruire un'istanza di responsabilità a carico di un qualunque ministro del tesoro;
- 2 che la Banca d'Italia, non ha, come istituto esercente secondo l'indole sua il credito, neppure essa alcuna responsabilità nell'incremento della circolazione. Raccolse, tra il maggio 1946 ed il 20 gennaio 1947, 11.327 milioni in più di depositi volontari sotto varie forme e ne impiegò in più solo 8.577, ritirando perciò 2.750 milioni dalla circolazione.

---

\* *Relazione del governatore sulle operazioni fatte dalla Banca nell'anno 1946*, in: Banca d'Italia, *Adunanza generale ordinaria dei partecipanti tenuta in Roma il giorno 31 marzo 1947*, Anno 1946 (LIII), Roma, Tipografia della Banca d'Italia, 1947, pp. 222-256. **3491**.

Il governatore della Banca d'Italia è dunque perlomeno altrettanto innocente quanto il ministro del tesoro dell'aumento della circolazione;

- 3 di chi dunque la colpa? Per ora, contentiamoci di attribuirla a quel personaggio misterioso che gli antichi chiamavano fato; e del quale in seguito si cercherà di precisare le caratteristiche attuali.

Poteva la Banca, innanzitutto, rifiutare di somministrare agli alleati i fondi in biglietti, che essi si procacciavano prima emettendo am-lire? La convenzione del 24 gennaio gliene faceva obbligo; e quella convenzione era parsa ed era di fatto vantaggiosa al paese, consentendo all'istituto di emissione di controllare compiutamente la circolazione. Tanto meno poteva poi l'istituto nostro rifiutarsi di consegnare biglietti suoi, in quanto oggi la consegna è la premessa necessaria per l'accreditamento in dollari negli Stati Uniti. Tra il maggio ed il 20 gennaio le somministrazioni aumentano da 11.834 a 22.492 milioni, con un sovrappiù di 10.658 milioni di lire.

Poteva la Banca rifiutare di riscontare la carta degli ammassi obbligatori di cereali ed altre derrate ritenute di prima necessità? La legge attribuisce ai consorzi la funzione degli ammassi e li costringe a procacciarsi i mezzi di pagare subito agli agricoltori il prezzo del frumento mercé sovvenzioni di istituti autorizzati al finanziamento degli ammassi. Ma poiché cotali istituti non posseggono mezzi sufficienti, essi sono costretti a riscontare la carta presso l'istituto di emissione. Nel periodo anzidetto, l'importo dei risconti ammassi obbligatori – il risconto degli ammassi volontari è una ordinaria operazione commerciale e fu inclusa nelle operazioni comuni di banca di cui si disse dianzi – crebbe di 31.377 milioni di lire.

Poteva la Banca rifiutarsi di versare all'Ufficio italiano dei cambi le somme ad esso bisognevoli per acquistare dagli esportatori italiani i dollari, le sterline, i franchi svizzeri, i pesos e le altre valute pregiate che gli esportatori sono dalla legge obbligati a consegnare al cambio ufficiale (oggi sino a concorrenza del 50 per cento) all'Ufficio italiano dei cambi? Tanto varrebbe dire che si proibiscono le esportazioni; ché gli industriali italiani, esportando, hanno d'uopo di ricevere il prezzo in lire delle merci esportate per far fronte all'acquisto delle materie prime, al pagamento dei salari, alle spese generali e diverse. Dalla solita fine maggio 1946 al 20 gennaio 1947 sono 27.607 milioni di lire uscite per tal modo dalle casse della Banca. Supporre che la Banca potesse comportarsi diversamente voleva dire che la Banca poteva arbitrariamente sospendere l'attività delle industrie esportatrici, mettere sul lastrico centinaia di migliaia di lavoratori, privare il paese di crediti notabilissimi in valute pregiate, che già oggi stanno diventando strumento necessario per lo svolgimento della vita economica italiana.

Ancora: poteva la Banca, depositaria per legge di ingenti depositi degli istituti di credito, rifiutarsi a rimborsarli, quando a loro volta le banche dovevano far fronte a ritiri di depositi da parte della clientela? A citare solo un esempio, certo il più caratteristico, come avrebbero potuto i risparmiatori sottoscrivere al prestito della ricostruzione, se non ritirando parte dei loro depositi presso banche e casse di risparmio? Nonostante superficiali



impressioni contrarie, il più dei risparmiatori non tiene in casa biglietti inoperosi; ma li deposita presso enti in cui abbia fiducia; e per sottoscrivere a prestiti, deve forzatamente trarre sul proprio conto corrente; ed a loro volta le banche debbono trarre sui loro depositi vincolati presso l'istituto di emissione. Se questo non avesse eseguito il rimborso, avrebbe compiuto atto illegale ed estremamente nocivo, scatenando una crisi di credito la quale avrebbe cagionato danni gravissimi al paese. La vita economica dipende dall'adempimento dei propri impegni da parte di chi gode della fiducia altrui, ed al vertice degli enti il cui credito deve essere immacolato sta l'istituto di emissione. Perciò questo ha rimborsato in passato, anche in tempi di moratoria, e rimborserà in futuro ad ogni costo i depositi ricevuti. Dal maggio al 20 gennaio i depositi vincolati delle aziende di credito scemarono da 125.447 a 90.986 milioni di lire, con una riduzione di 34.461 milioni di lire.

Finalmente, può la Banca d'Italia, tesoriere dello stato, rifiutare di versare allo stato le somme che questo ha a suo credito nel conto corrente presso la Banca medesima? E chi terrebbe un conto corrente se non potesse tirare su di esso a suo piacimento? Perciò la Banca, che al 31 maggio 1946 aveva un saldo debitore verso il tesoro di 45.598 milioni di lire, pagò al tesoro o su ordine di esso, l'importo necessario a ridurre quel saldo a 41.042 milioni, con una uscita di 4.556 milioni di lire.

Tiriamo le somme:

Versamenti agli alleati	10.658
Risconto ammassi	31.377
Acquisti valute	27.607
Rimborsi depositi bancari vincolati	34.461
Diminuzione saldo creditore del conto corrente del tesoro	4.556
Il totale ammonta a	108.659

Le uscite di biglietti così elencate e sommate in 108.659 milioni di lire bastano ed al di là a spiegare l'aumento di 103.817 milioni nella circolazione. Le altre variazioni minori nel bilancio della Banca danno ragione del perché si siano emessi per qualche miliardo biglietti in meno di quel che sarebbe stato giustificato dalla somma delle erogazioni elencate.

Dovute davvero al fato? Sì, se si riconosce, come riconoscere si deve, che per virtù di premesse poste fuori dell'azione della Banca, questa non poteva non osservare obblighi ineluttabili. Non c'era libertà di scelta: o crescere la circolazione o creare il caos economico. Mali amendue; ma di gran lunga peggiore il secondo.

No, se noi neghiamo che un fato ineluttabile preme su di noi e ci costringa a compiere necessariamente le azioni nostre. Dobbiamo proseguire l'analisi intrapresa e guardare che cosa sta dietro allo stato di necessità in cui si è trovata la Banca d'Italia di emettere in sette mesi e venti giorni ben 104 miliardi di biglietti in più.

**Operazioni della Banca d'Italia**  
a) Operazioni commerciali di impiego e di raccolta  
(milioni di lire)

DATA (fine mese)	D I M P I E G O						D I R A C C O L T A						Eccedenza delle operazioni di raccolta su quelle di impiego
	Portafoglio sconti ammessi volontari altre operazioni	Antici- pazioni su titoli e merci	Prorogati pagamenti Stanze di compen- sazione	T O T A L E			Valgla e assegni	Depositi in conto corrente	Conti correnti vincolati	T O T A L E			
				VALORI ASSOLUTI		Numeri indici della consistenza				VALORI ASSOLUTI		Numeri indici della consistenza	
				Consistenza	Variazione rispetto al maggio					Consistenza	Variazione rispetto al maggio		
1	2	3	4	5=2+3+4	6	7	8	9	10	11=8+9+10	12	13	14=11-5
1946 - Maggio	4.275	6.341	318	10.934		100,0	12.108	46.785	1.765	60.658		100,0	49.724
Giugno	4.772	7.455	573	12.800	+1.866	117,1	13.808	49.021	4.078	66.907	+6.249	110,3	54.107
Luglio	4.474	6.422	120	11.016	+82	100,7	15.651	51.102	2.072	68.825	+8.167	113,5	57.809
Agosto	7.227	6.669	115	14.011	+3.077	128,1	14.083	50.034	1.889	66.006	+5.348	108,8	51.995
Settembre	8.495	7.984	338	16.817	+5.883	153,8	14.469	49.308	2.158	65.935	+5.277	108,7	49.118
Ottobre	8.422	8.633	453	17.508	+6.574	160,1	15.094	49.160	2.227	66.481	+5.823	109,6	48.973
Novembre	6.690	10.393	448	17.531	+6.597	160,3	14.783	51.199	2.409	68.391	+7.733	112,7	50.860
Dicembre	7.084	13.084	1.270	21.438	+10.504	196,1	15.098	59.119	4.841	79.058	+18.400	130,3	57.620
1947 - Gennaio 20	7.590	10.505	1.416	19.511	+8.577	178,4	15.195	54.296	2.494	71.985	+11.327	118,7	52.474
Gennaio 31	7.590	10.265	1.352	19.207	+8.273	173,7	15.084	54.595	2.109	71.788	+11.130	118,3	52.581

b-1) Operazioni di impiego di interesse generale  
(milioni di lire)

DATA (fine mese)	Titoli di stato o garantiti dallo stato di proprietà	Operazioni speciali Consorzio sovvenzioni valori industriali	TOTALE	Anticipazioni ordinarie e straordinarie al tesoro	Tesoro dello stato contropartita amlire in emissione	Servizi diversi per conto dello stato (1)	T O T A L E		
							VALORI ASSOLUTI		Numeri indici della consistenza
							Consistenza	Variazione rispetto al maggio	
15	16	17	18=16+17	19	20	21	22=18+19+20+21	23	24
1946 - Maggio	886	40.280	41.166	343.697	114.585	3.105	502.553		100,0
Giugno	14.935	25.988	40.923	343.697	114.454	5.059	504.133	+1.580	110,3
Luglio	14.813	25.039	39.852	343.697	114.453	4.519	502.521	-32	100,0
Agosto	14.813	24.634	39.447	343.697	114.453	4.212	501.809	-744	99,9
Settembre	14.811	24.529	39.340	343.697	114.453	4.736	502.226	-327	99,9
Ottobre	14.810	24.183	38.993	343.697	114.453	3.769	500.912	-1.641	99,7
Novembre	14.810	24.154	38.964	343.697	114.453	2.177	499.291	-3.262	99,3
Dicembre	37.760	491	38.251	343.697	114.453	6.667	503.068	+515	100,1
1947 - Gennaio 20	37.634	491	38.125	343.697	113.896	7.683	503.401	+848	100,2
Gennaio 31	37.634	491	38.125	343.697	113.896	7.472	503.190	+637	100,1

(1) Al netto spese fabbricazione biglietti.

b-2) Altre operazioni di impiego di interesse generale  
(milioni di lire)

DATA (fine mese)	ACQUISTI DI VALUTA					TOTALE			Numeri indici della consistenza
	Sommministrazioni di fondi agli alleati	Risconto ammassi obbligatori	C/c con PUF- ficio italiano dei cambi	Disponibilità all'estero	U.I.C. c/ fondo adeguamento	TOTALE	VALORI ASSOLUTI		
							Consistenza	Variazione rispetto al maggio	
25	26	27	28	29	30	31=28+29+30	32=26+27+31	33	34
1946 - Maggio	11.834	5.097	1.874	5.351	2.093	9.318	26.249		100,0
Giugno	12.207	5.332	2.336	5.654	3.570	11.560	29.099	+2.850	110,9
Luglio	14.616	12.064	3.539	5.991	5.468	14.998	41.678	+15.429	158,8
Agosto	17.448	19.022	4.587	6.364	7.918	18.859	55.329	+29.080	210,8
Settembre	19.846	23.494	4.871	8.170	11.115	24.156	67.496	+41.247	257,1
Ottobre	19.846	24.994	8.244	8.586	12.912	29.742	74.582	+48.333	284,1
Novembre	21.166	25.711	8.637	8.224	16.820	33.681	80.558	+54.309	306,9
Dicembre	22.198	33.229	8.097	8.689	18.818	35.604	91.031	+64.782	346,8
1947 - Gennaio 20	22.492	36.474	10.260	8.874	17.791	36.925	95.891	+69.642	365,3
Gennaio 31	23.048	36.474	7.875	8.995	19.280	36.150	95.672	+69.423	364,5

c) Operazioni di raccolta di interesse generale  
(milioni di lire)

DATA (fine mese)	C/C DI TESORERIA			DEPOSITI VINCOLATI DELLE AZIENDE DI CREDITO			c/Divisa estera di proprietà del tesoro	TOTALE		
	Saldo contabile	Somministra- zioni di fondi addebitate al c/c di tesoreria (*)	Saldo, depurato delle sommini- strazioni di fondi agli alleati	Consistenza	Impieghi in titoli (B.T.O.) per conto del tesoro	Al netto degli impieghi in titoli per conto del tesoro		VALORI ASSOLUTI	Numeri indici della consistenza	
35	36	37	38=36+37	39	40	41=39-40	42	43=38+41+42		44
1946 - Maggio	33.764	11.834	45.598	125.447	68.000	57.447	-	103.045	-7.406	100,0
Giugno	25.106	12.207	37.313	126.326	68.000	58.326	-	95.639	-8317	92,8
Luglio	18.526	14.616	33.142	129.586	68.000	61.586	-	94.728	-3.187	91,9
Agosto	15.106	17.448	32.554	135.304	68.000	67.304	-	99.858	-7.042	96,9
Settembre	2.658	19.846	22.504	141.499	68.000	73.499	-	96.003	-11.712	93,2
Ottobre	D 2.992	19.846	16.854	140.942	68.000	72.942	1.537	91.333	-20.142	88,6
Novembre	D 8.419	21.166	12.747	137.363	68.000	69.363	793	82.903	-58.997	80,5
Dicembre	10.096	-	10.096	101.158	68.000	33.158	794	44.048	-38.221	42,7
1947 - Gennaio 20	41.042	-	41.042	90.986	68.000	22.986	796	64.824	-43.838	62,9
Gennaio 31	32.035	-	32.035	94.376	68.000	26.376	796	59.207		57,5

(\*) Per i mesi dal marzo al novembre, le somministrazioni di fondi agli alleati erano addebitate al conto del tesoro, e quindi vanno stornate, iscrivendole alla colonna 26, così come si pratica anche contabilmente, a partire dal dicembre.

d) Confronto tra l'andamento delle operazioni di interesse generale e quello della circolazione  
(milioni di lire)

DATA (fine mese)	ECCEDENZA DELLA SOMMA (b1+b2) SU (c)			DIFFERENZA TRA IL SOLO (b2) E (c)		CIRCOLAZIONE				
	Valore assoluto	Variazioni rispetto al maggio	Numeri indici del valore assoluto	Valore della differenza	Sua variazione rispetto al maggio	Biglietti Banca d'Italia	Lire militari allearate	Totale	Variazione rispetto al maggio	Numeri indici della circolazione totale
46	47=(22+32)-43	48	49	50=32-43	51	52	53	54=52+53	55	56
1946 - Maggio	425.757		100,0	- 76.796		293.693	91.981	385.574		100,0
Giugno	437.593	+ 11.836	102,8	- 66.540	10.256	300.369	94.333	394.702	+9.128	102,4
Luglio	449.471	+23.714	105,6	- 53.050	23.746	311.125	96.373	407.498	+21.924	105,7
Agosto	457.280	+31.523	107,4	- 44.529	32.267	324.826	92.885	417.711	+32.137	108,3
Settembre	473.719	+47.962	111,3	- 28.507	48.289	341.164	90.796	431.960	+46.386	112,0
Ottobre	484.161	+58.404	113,7	- 16.751	60.045	357.885	87.634	445.519	+59.945	115,5
Novembre	496.946	+71.189	116,7	- 2.345	74.451	371.863	86.067	457.930	+72.356	118,8
Dicembre	550.051	+124.294	129,2	46.983	123.779	417.230	87.822	505.052	+119.478	131,0
1947 - Gennaio 20	534.468	+108.711	125,5	31.067	107.863	406.067	83.324	489.391	+103.817	126,9
Gennaio 31	539.655	+113.898	126,7	36.465	113.261	412.068	83.875	495.943	+110.369	128,6

Nota – b1: sono le operazioni di impiego di interesse generale (titoli di stato, operazioni speciali del consorzio per sovvenzioni su valori industriali, anticipazioni al tesoro, contropartita am lire in emissione a debito tesoro, servizi diversi per conto dello stato).

b2: sono le altre operazioni di impiego di interesse generale (somministrazione di fondi agli alleati, risconto ammassi obbligatori, acquisti di valuta).

c: sono le operazioni di raccolta di interesse generale (saldo conto corrente di tesoreria, depositi vincolati di aziende di credito, divise estere di proprietà del tesoro).

Assumiamo un esempio: l'ammasso grano. Sui 31,4 miliardi in più di carta ammassi obbligatori, ben 28,7 provenivano da carta riscontata per l'ammasso del frumento. Aggiungendo i risconti già in essere a fine maggio ed ancora vivi al 20 gennaio 1947, a questa data il risconto frumento ammontava a 32,9 miliardi per la sola Banca d'Italia. A questi debbono essere aggiunti circa 30 miliardi di lire di carta ammasso grano che alla stessa data erano stati scontati dagli istituti di credito autorizzati a finanziare gli ammassi e non erano stati presentati al risconto alla Banca d'Italia. In totale oltre 60 miliardi di lire erano stati anticipati dal sistema bancario italiano ed a questo non restituiti, alla data del 20 gennaio 1947, per consentire l'ordinato trapasso del frumento dagli agricoltori ai consumatori. A chi erano anticipati i 60 e più miliardi? Si noti che i mulini pagano nella campagna corrente 1946-47 ai consorzi ammassatori lire 900 per quintale di frumento; e poiché la gestione degli ammassi è fatta nell'interesse dello stato, 900 lire per quintale sono tutto ciò che lo stato recupera dalla vendita del frumento; poco più di quanto occorre per compensare le 240 lire di spese di gestione degli ammassi, le 175 lire di spese dell'UNSEA, le 400 lire di spesa di trasporto. Se si aggiungono le spese di panificazione e di macinazione, si può dire che lo stato non recupera neppure le spese vive di trasformazione e distribuzione del frumento ed assume a suo carico per intero il prezzo medio di lire 2.700 versato ai produttori.

Qual è il significato «bancario» di queste cifre?

Esso si deve distinguere in due parti: quella dovuta al fatto «ammasso obbligatorio» e quella dovuta al fatto «prezzo politico».

Il fatto «ammasso obbligatorio» distintamente dal fatto «prezzo politico» significherebbe soltanto un maggior lavoro, con relativo compenso di interessi e di provvigioni, attribuito artificialmente, per mera virtù di legge, alle banche. Quando non esistevano ammassi, il servizio di trasporto nel tempo e nello spazio del frumento, durante il passaggio dagli agricoltori ai consumatori, era compiuto direttamente dalle categorie degli agricoltori, dei mugnai e dei fornai e massimamente dai primi. L'agricoltore vendeva a poco a poco le sue scorte e, invece di interessi, lucrava, per il servizio di conservazione e di trasporto nel tempo, un premio psicologico consistente nella contemplazione del proprio frumento nei granai e nel senso di sicurezza alimentare da ciò derivante ed un premio pecuniario consistente nel valore della speranza di fruire, aspettando, di un aumento di prezzo delle proprie scorte. L'ammasso obbligatorio ha sostituito a un tipo di remunerazione un altro tipo: al compenso certo di soddisfazione psichica e incerto di aspettativa di lucro positivo o negativo ha sostituito per l'agricoltore la sicurezza del ricavo immediato in lire e per le banche il lucro di interessi e provvigioni.

Non è compito dell'osservatore imparziale giudicare quale delle due quantità sia maggiore al punto di vista dell'interesse generale. Forse si può fondatamente dire che la variazione del tipo di compenso ai ceti interessati nel trasportare nel tempo e nello spazio il frumento dal produttore al consumatore è un esempio di una variazione più generale: dal compenso incerto e variabile al compenso certo e fisso. In regime di mercato libero,

agricoltori, mugnai e fornai operavano in base a previsioni su prezzi futuri variabili; oggi, esistendo gli ammassi, fanno calcolo su prezzi certi assicurati dallo stato e su compensi di trasporto, macinazione e panificazione altrettanto certi garantiti da patti sindacali e da prezzi di impero. La speranza nell'avvenire faceva prima contentare gli uomini di compensi incerti e talvolta puramente psicologici; la certezza odierna tende a far fissare i compensi sulla base delle esigenze delle imprese lavoranti ai costi più alti. Agli alti costi si è aggiunto un costo prima quasi inesistente: il costo del servizio bancario: utile agli istituti che finanziano gli ammassi ed all'istituto di emissione; non ugualmente vantaggioso alla collettività. Al cosiddetto «profitto» si è sostituito il salario fisso degli agricoltori, dei mugnai, dei fornai, dei banchieri, pagati per fortuna ancora a cottimo e non a giornata. Probabilmente il costo del compenso fisso è notabilmente più alto del profitto variabile; e la differenza vuol dire spreco di lavoro e di tempo e quindi riduzione del prodotto sociale collettivo; riduzione di reddito per i molti, non compensata dai salari guadagnati dai pochi e giudicati, a giusta ragione, dai pochi insufficienti a remunerare un'opera socialmente inutile. La variazione dal tipo di «profitto» psicologico ed economico incerto e variabile al tipo del salario certo e fisso per i ceti sociali occupati a fornire pane all'umanità è uno dei tanti casi di irrigidimento progressivo del meccanismo economico contemporaneo. Nulla gli uomini odiano tanto quanto il progresso tecnico ed economico, che è mutazione, che è incertezza, che è ansia continua. In questa lotta fra i pochi inventori ed innovatori, i quali amano l'alea, anelano all'alto, anche se l'anelito vuole talvolta dire rovina, è la grandissima maggioranza, la quale vuole quiete e certezza, anche se la quiete vuol dire stasi e costi alti e vita mediocre, gli ammassi sono un episodio di vittoria delle maggioranze umane. Noi osservatori ci limitiamo a constatare che gli uomini pagano a caro prezzo il loro bisogno di star quieti, mormorando contro chi non è in grado di fornire ad essi al tempo stesso quiete ed abbondanza.

Ma il fatto «prezzo politico» ha aggiunto al fatto «ammasso obbligatorio» nuovi ulteriori connotati degni di attenta meditazione.

Sia il prezzo del pane economico ovvero politico, tutto ciò che dallo stato e dai consumatori viene pagato agli interessati nella produzione del pane (le 2.700 lire versate agli agricoltori, le 2.300 e più lire per quintale versate ai trasportatori, agli ammassatori, ai mugnai ed ai fornai), viene dagli agricoltori, dai vettori, dagli impiegati agli ammassi, dai bancari, dai mugnai e dai fornai speso in acquisto di beni diretti di consumo o di beni strumentali. Tutte le, supponiamo, 5.000 lire per quintale vengono così reimmesse nella circolazione, salvo quelle modeste quantità che i contadini usavano e, dopo una punta all'insù nel 1944-45, usano di nuovo tesaurizzare; e, una volta immesse, esercitano la loro influenza sui prezzi.

Quale influenza? Qui nasce la differenza tra il regime del prezzo economico e quello del prezzo politico. In regime di prezzo economico tutte le 5.000 lire circa per quintale di frumento trasformato in pane e paste alimentari sarebbero rimborsate dai consumatori; e, perdendo via via le porzioni spettanti alle fasi intermedie della produzione, risalirebbero ai fornai, ai mulini, ai vettori ed agli enti ammassatori; da questi, ridotte alle 2.700 lire versate originariamente agli agricoltori, tornerebbero agli istituti finanziatori e, per gli effetti



riscontati, all'istituto di emissione. Pertanto, in regime di prezzo economico, la circolazione tocca i minimi dell'anno verso la fine della campagna granaria. Nella campagna 1940-41 il risconto ammasso frumento, iniziatosi in agosto con 901 milioni, saliva in ottobre al massimo di 1.603 milioni e gradatamente ridiscendeva a 82 nel giugno 1941; nella campagna 1941-42 da 496 milioni in agosto si toccava il massimo di 1.296 in ottobre e si ridiscendeva a 218 nel giugno successivo; nella campagna 1942-43 da 1.067 in agosto si saliva al massimo di 1.768 in ottobre e si calava di nuovo a 410 milioni nel giugno successivo. Era un moto ciclico regolare e prevedibile.

Nel 1945-46, prima per l'accumularsi di arretrati e poi per l'inavvertito ritorno del prezzo politico, invano momentaneamente abolito, per la seconda volta nella sua vita, dal compianto Soleri, il minimo si presenta nel maggio 1945 con 2.701 milioni e il massimo dell'anno si prolunga con 6.054 milioni sino al novembre; poi decresce lentamente. Nel maggio 1946 siamo per il solo frumento scesi solo ad un minimo di 4.220. Dopo di allora è un crescendo senza requie. La consistenza totale dei risconti per ammassi obbligatori presso l'istituto di emissione fu:

a fine maggio 1946 di	5.097	milioni
giugno	5.332	»
luglio	12.064	»
agosto	19.022	»
settembre	23.494	»
ottobre	24.994	»
novembre	25.711	»
dicembre	33.229	»
gennaio 1947	36.474	»

Chiaro è ora il significato delle cose accadute. Delle 5.000 lire circa per quintale di frumento trasformato in pane versate ai diversi gruppi interessati alla produzione, forse solo la metà vengono pagate dagli acquirenti di pane, e, consumate dalle spese, non riescono a ritornare indietro sino agli istituti bancari i quali avevano anticipato il costo del frumento. Le 2.700 lire rimangono un debito dello stato. I biglietti non tornano indietro. Se noi supponessimo per ipotesi deprecata, che il prezzo politico si perpetuasse, al debito attuale del tesoro verso la Banca d'Italia e gli altri istituti bancari, che è di 63 miliardi (33 + 30), ogni anno si aggiungerebbe un debito nuovo. La circolazione aumenterebbe a gradini ad ogni nuova campagna e non subirebbe mai alcuna flessione.

I biglietti così immessi nel circolo e non ritornati eserciterebbero il loro inevitabile effetto sui prezzi, e con moto accelerato darebbero impeto alla svalutazione della moneta. Urge perciò che il proposito manifestato dal governo attuale di porre fine al prezzo politico del pane e di porvi fine in modo radicale, senza alcuna possibilità di ritorno e senza eccezioni per questa o quella classe sociale, eccezioni le quali ridiverrebbero ben presto la regola, abbia pronta attuazione. *Periculum est in mora*. Urge che al fato, il quale costringe

la Banca d'Italia ad emettere ognora nuovi biglietti, sia tolta una delle armi più potenti le quali ci costringono, volenti o nolenti, a malfare.

Dopo il lungo discorso sulle conseguenze del risconto ammassi obbligatori, non occorre indugiarsi sulle altre due ragioni di fuoruscita di biglietti: le somministrazioni di fondi agli alleati: 22.492 milioni al 20 gennaio 1947 tra consistenza originaria nel maggio 1946 ed incremento successivo; e gli acquisti di valuta: 36.925 milioni alla stessa data. I biglietti ristagnano e crescono, perché il tesoro non è in grado, come per gli ammassi di frumento, di ricavare dalle imposte e dal mercato monetario (prestiti lunghi e brevi) i mezzi per far fronte alla spesa dell'acquisto delle valute degli esportatori italiani ed oggi anche alle spese fatte in paese dagli alleati con lire da noi somministrate.

Il ragionamento fatto per il risconto ammassi è valido anche per queste altre cause di fuoruscita di biglietti. Qui si potrebbe osservare che l'emissione non è fatta a vuoto. Contro il debito di 63 miliardi di lire del tesoro per ammasso frumento non sta, è vero, nulla, perché il pane è già stato consumato e per quel che era il loro debito fu dai consumatori interamente pagato; laddove contro alle lire fornite agli alleati ed agli esportatori di merci italiane stanno le valute pregiate a noi accreditate. La differenza è fondamentale; ma perché essa avesse un riflesso benefico sulla circolazione sarebbe necessario che le valute fossero realizzate con acquisto di beni essenziali ed il ricavo di questi fosse impiegato nel rimborsare le anticipazioni in lire ricevute dall'istituto di emissione. Anche se il rimborso avvenisse con qualche ritardo ed anche se il ristagno dei biglietti nella circolazione producesse il suo consueto nefasto effetto, il danno non sarebbe permanente ed i prezzi, attraverso oscillazioni temporanee, tenderebbero a ritornare al livello antico.

Due rischi tuttavia si incorrono durante il processo di ritorno che prende la forma: lire-valute-beni stranieri-lire realizzate con la vendita dei beni. Il primo si è che i beni esteri acquistati con le valute non siano venduti a prezzi economici, ma a prezzi politici, calcolando le valute non ai corsi corrispondenti alla realtà del momento della vendita in Italia dei beni esteri, ma a corsi storici, ad esempio per il dollaro di 100 o 225 invece che 400. In tal modo il tesoro non si impingua di lire atte a pagare stipendi e forniture ai saggi e prezzi attuali od a coprire i costi attuali delle nuove esportazioni italiane. Nasce una perdita per l'erario o per l'economia nazionale, che qualcuno dovrà pure sopportare.

Il secondo rischio sta in ciò, che le lire incassate dalla vendita dei beni esteri non siano adoperate per rimborsare l'istituto di emissione che ha anticipato le lire, ma siano destinate a coprire spese correnti. Se ciò accade, l'emissione originaria di lire da temporanea diventa permanente e, come peso morto, consacra in modo definitivo la spinta all'insù dei prezzi.

L'anno scorso, chiudendo l'esame dell'anno 1945, si poteva essere sereni. La circolazione dei biglietti della Banca d'Italia e delle am-lire era aumentata bensì da 312.485,1 milioni a fine 1944 a 382.049,9 a fine 1945, con un incremento di 69.564,8 milioni; ma della massima parte dell'incremento potevamo, con orgoglio, dar colpa ai tedeschi, ai neo-fascisti ed alle spese allora non rimborsate degli alleati. Il libero legittimo governo italiano aveva nell'incremento una responsabilità così piccola da essere trascurabile. Oggi

non possiamo più ostentare la serenità di ieri. Quello, che dianzi fu detto fato, in verità ha un nome assai più semplice e noto, sebbene meno antico e meno tremendo, ed è il disavanzo nel bilancio dello stato. Sino a quando non si sarà provveduto a coprire, senza ricorrere ai biglietti, tutte le spese pubbliche, comprese quelle che paiono operazioni di investimento, noi non avremo allontanato da noi lo spettro dell'inflazione.

I mezzi per allontanarlo sono noti. Non esistono in materia di finanza rimedi nuovi miracolosi. Con i giochetti scritti sulla carta, con il cambiar nome alle cose ed ai pezzi di carta non si ottiene alcun risultato sostanziale. La sostanza ha due nomi soli: imposte e prestiti. Imposte vere e non apparenti. Prestiti ricavati non da giri contabili, ma dal risparmio del paese. Se lo stato e gli enti territoriali minori hanno bisogno di 800 miliardi di lire all'anno, uopo è che i cittadini diano allo stato prelevandoli sul loro reddito, ossia sul prodotto annuo lordo del loro lavoro, della loro industria e dei loro capitali, 800 miliardi di lire all'anno. Non ha nessuna importanza sostanziale il nome dato alle imposte, se sul reddito o sul capitale o sul consumo; non ha oggi neanche importanza decisiva la forma dei prestiti, se perpetui o redimibili o a scadenza fissa, breve o lunga. Ciò che importa è che gli italiani diano i miliardi a titolo di imposta o prestito prelevandoli sul flusso corrente del loro reddito. In questa sede non è luogo a discutere la proporzione corretta fra imposte e prestiti. L'ideale sarebbe che con imposte si provvedesse alle spese correnti a fondo perduto e con prestiti alle spese in conto capitale atte a fruttare direttamente o indirettamente i mezzi per il loro servizio; ma se anche nei nostri tempi tumultuosi la proporzione ideale fosse violata, il danno non sarebbe gravissimo. Purché sia salvo il principio di ricorrere unicamente al flusso del prodotto nuovo nazionale.

Per quanto ha tratto alle imposte, gli auspici sono favorevoli:

*(in milioni di lire)*

Periodo	Incassi per entrate effettive	Numero indice	
		delle entrate effettive	dei prezzi all'ingrosso
media mensile 1° semestre	14.267	100	100
luglio	4.655	33	103
agosto	20.527	144	108
settembre	16.866	118	117
ottobre	26.660	187	124
novembre	23.940	168	131
dicembre	30.869	216	142

Le entrate da imposte sono dunque aumentate non solo in quantità assoluta; ma la velocità del loro incremento è stata anche maggiore della velocità dell'incremento dei prezzi.

L'aumento è notevole nel gettito nominale, ma vi è pure un aumento sostanziale nella quantità dei beni e servizi che con quel gettito si può acquistare.

Non così per il gettito dei prestiti, intendendo per prestiti tutto ciò che il mercato monetario ha fornito al tesoro a breve od a lunga scadenza. Nel secondo semestre del 1946 si nota invero un rallentamento apprezzabile nel gettito dei mezzi volontariamente messi dai risparmiatori a disposizione del tesoro (in miliardi di lire):

	1° semestre 1946	2° semestre 1946
Gettito effettivo in contanti del prestito della ricostruzione dal 20 novembre al 31 dicembre 1946	—	56
Ricavo dei buoni ordinari del tesoro versati in sottoscrizione al prestito della ricostruzione	—	10
Buoni ordinari del tesoro	61	15
Aumento del saldo del conto corrente della Cassa depositi e prestiti e degli istituti di previdenza presso il tesoro	34	27
Aumento del saldo del conto corrente del Banco di Napoli e di altri istituti di credito presso il tesoro	22	-13
Aumento dei depositi vincolati delle aziende di credito presso la Banca d'Italia	6	-25
Sovvenzioni al tesoro da parte degli istituti autorizzati a finanziare gli ammassi	—	30
	123	100

(Naturalmente, il confronto non include il gettito ulteriore del prestito della ricostruzione nella prima parte del gennaio 1947). Entro i limiti di tempo indicati, il quadro dimostra che il mercato monetario è unico; e che quelli che sono chiamati «prestiti» non hanno e non possono avere lo scopo di dare al tesoro mezzi che altrimenti esso non otterrebbe; ma l'altro, ugualmente importante, di consolidare apporti di fondi che avrebbero luogo ugualmente ma in modo precario ed infido. Non è che coloro i quali diedero dal 20 novembre al 31 dicembre all'erario i 56 miliardi in contanti del prestito abbiano dato denaro veramente fresco o nuovo. Essi trassero sulle loro banche e queste per adempiere agli ordini ricevuti dai clienti dovettero ridurre di 38 miliardi (13 + 25) i saldi dei loro conti correnti presso il tesoro medesimo e la Banca d'Italia. Quel che monta è l'ammontare complessivo dei fondi messi a disposizione del tesoro: 123 miliardi nel primo semestre e 100 nel secondo semestre del 1946.

A spiegare il fatto giova ricordare che durante il 1946 si è accentuata una mutazione profonda nelle disposizioni dei risparmiatori verso gli investimenti pubblici in confronto alla condotta tenuta nel periodo dal 1940 al 1943 e che in parte si mantenne fino al 1945.

Durante la guerra fascistica la cosiddetta politica del circuito dei capitali vietava o grandemente limitava gli investimenti in immobili, in azioni, in nuove iniziative industriali, obbligando il risparmio forzatamente a volgersi verso i buoni del tesoro o i depositi in banca. Era d'altra parte assai difficile approvvigionarsi di materie prime e di beni strumentali sia all'estero che all'interno. I prestiti statali venivano perciò alimentati da fondi provenienti dalla liquidazione delle scorte di magazzino o costituiti dalle quote di manutenzione, di ammortamento e di rinnovamento, le quali non potevano trovare di fatto impiego nelle imprese industriali, agricole e commerciali. Non ricostituire i fondi di magazzino, non rinnovare e non riparare le macchine, non attendere alla ordinaria e straordinaria manutenzione delle case non vuol dire risparmiare, ma trasformare il capitale investito in fondi liquidi; vuol dire non reinvestire quella parte del ricavo dei beni prodotti, la quale avrebbe dovuto servire alla conservazione del capitale esistente. Se, poi, quel denaro liquido si riversa, attraverso i buoni ordinari del tesoro od i depositi bancari, nelle casse dello stato e serve ai fini della guerra, per altrettanta somma diminuisce, non ricostituendosi, il capitale preesistente. Il paese in sostanza si impoverisce; ma l'impoverimento assume l'apparenza di un gettito più abbondante del mercato monetario a favore dell'erario. Alla domanda così frequente: come mai il tesoro, così prodigo nello spendere illimitato durante la guerra, diventa improvvisamente in pace inetto alle assai più moderate opere della ricostruzione? si risponde: sì, si potrebbe continuare; ma sarebbe opera di Sisifo: si consumerebbe da una parte il capitale privato esistente ed investito e si tenterebbe d'altra parte di ricostruire altro capitale privato o pubblico. Si distruggerebbe 100 per ricostruire 50 o 20 o forse anche meno; ché quel che si perde nel distruggere vale spesso di più di quel che si recupera ricostruendo. Sì, si potrebbe continuare, se fosse possibile continuare indefinitamente a non rinnovare macchinari ed impianti, a non ricostruire case, a non rifornire magazzini esausti. Ma poiché tutto ciò non appartiene al mondo delle cose possibili, è evidente che trascorso il momento del consumo, per cause di guerra, dei capitali esistenti, giocoforza è rassegnarsi a guardare esclusivamente al risparmio nuovo come alla fonte da cui traggono alimento le spese straordinarie dello stato e gli investimenti privati. Ridotta la dimensione del fondo e ritornato in scena, in concorrenza con lo stato, l'investimento privato, è ovvio che ad un certo momento, e il momento per noi fu il 1946, l'apporto del mercato monetario al tesoro abbia dovuto subire una flessione.

All'arricchimento temporaneo del tesoro nel tempo di guerra e nell'immediato dopoguerra contribuiva altresì il razionamento e la impossibilità di spendere. L'oscuramento, le incursioni aeree, gli sfollamenti costringevano alla vita ritirata e parca. Essendo impossibile od inutile spendere il reddito eccedente il costo delle razioni, il sovrappiù trovava forzato sbocco nei depositi bancari e nei titoli di stato a breve scadenza. In tutti i paesi del mondo l'anno 1946 segnò una ripresa nello spendere; che fu frenetica altrove, ma non ignota anche fra noi. Gli incassi crescenti dei cinematografi, dei luoghi di divertimento e di scommesse

rendono testimonianza dello scemare del risparmio e quindi del diminuito flusso volontario di denaro al tesoro.

Più oscura, ma forse più potente, è stata l'azione esercitata, sulla formazione di disponibilità monetarie, dal lento graduale aumento della circolazione. Di una immissione sul mercato di nuova capacità di acquisto si avvantaggiano anzitutto i profitti, elemento marginale nella distribuzione dei redditi prodotti dalle imprese. Ne soffrono invece temporaneamente i redditi di lavoro, i quali subiscono un processo di adattamento ritardato, e permanentemente i redditi dei creditori di somme monetarie fisse, i grandi come i moltissimi piccoli. Ne soffrono, per questa loro condizione, lo stato creditore delle imposte, e con esso le aziende pubbliche e semipubbliche, quelle esercenti servizi pubblici, soggetti tutti che, per la loro natura o per i controlli che subiscono, sono lenti a variare le loro fonti di entrata.

Nella misura in cui una siffatta redistribuzione avvantaggia quella che suole definirsi la situazione finanziaria delle imprese private; in cui assicura una maggior parte del prodotto sociale a ceti che hanno una maggiore propensione al risparmio in cui allevia l'onere delle imposte, essa può essere fonte di disponibilità monetarie che cercano investimento nei prestiti pubblici.

Lo stesso sforzo, da parte dei creditori di somme fisse di moneta, di ricostituire il valore reale dei loro possessi, eroso dall'inflazione, può agire in pari senso; nel tempo stesso in cui quella erosione rende facile il risparmio ai loro debitori.

Ma, come una curva che si appiattisce avvicinandosi al suo asintoto, questa sequenza di effetti gradualmente si esaurisce. Il vantaggio residuo, che i debitori di imposte e di somme fisse di moneta possono trarre dalla prosecuzione della inflazione, si riduce in ragione della riduzione subita dal valore reale dei loro debiti per effetto della inflazione precedente. Il debitore di 100 lire ha un vantaggio di 50 se la potenza di acquisto delle 100 lire si riduce al 50 per cento; ma di 25, 15, 5, 2 soltanto se, per successive svalutazioni, quella originaria potenza d'acquisto si riduce al 25, al 10, al 5 ed al 3 per cento. Per gli impianti e le scorte, si pone ad un certo punto il problema di ricostituirli. Il risparmio forzato delle classi lavoratrici trova un limite nelle esigenze minime di vita. Per giunta, l'inflazione in atto finisce con l'essere avvertita dagli imprenditori e dai dirigenti sindacali; sicché con avvedimenti di scala mobile od altri l'adeguamento dei salari alla svalutazione monetaria diventa immediato e talvolta in sull'inizio riesce persino a migliorare il salario reale percepito dai lavoratori. Se poi accada che l'inflazione sia avvertita anche dal grosso pubblico, questo eviterà di costituirsi detentore di moneta o di crediti in moneta. Se non si ponga ostacolo immediato al propagarsi della malattia, questo è il principio della fine.

Noi sappiamo invece che la fine della lira non deve venire. Lo sappiamo perché i dati del problema che abbiamo esaminato conducono alla conclusione logica della possibilità e quindi del dovere di mettere il fermo all'inflazione.

Riassumiamo quei dati.

Il primo è il rapporto fra incremento della circolazione ed incremento del gettito tributario (entrate effettive). Nel secondo semestre del 1946 la circolazione aumentò del 28 per cento in

confronto alla fine del primo semestre; ma le entrate effettive furono nel dicembre superiori del 116 per cento alla media del primo semestre.

Se anche in avvenire faremo sì che l'incremento nel gettito delle imposte sopravvanzì l'incremento dei segni monetari, un valido argine sarà opposto al progredire della inflazione.

Ma la cura delle imposte non basta. Ancora per non pochi anni è ovvio che il gettito delle imposte non sia bastevole a coprire il totale ammontare delle spese. Una parte, che possiamo anche chiamare straordinaria, di esse dovrà continuare ad essere coperta con i debiti. Ma qui ci troviamo dinnanzi al fatto contrario: il mercato monetario, ossia il risparmio nuovo, dà al tesoro somme decrescenti. Le ragioni sono talune di segno positivo ossia vantaggiose all'interesse collettivo: cessazione del consumo dei capitali esistenti e ripresa delle iniziative industriali, agricole e commerciali; ed altre di segno negativo. Queste sono una conseguenza dell'inflazione medesima. Alla lunga, l'inflazione già accaduta distrugge la propensione a risparmiare. Perché risparmiare, se il frutto del risparmio è destinato a volatilizzarsi in mano nostra quanto a capacità di acquisto? Sono invincibilmente scettico intorno al valore concreto delle teorie moderne, le quali fanno supporre che vi siano paesi e circostanze nelle quali il risparmio possa palesarsi dannoso, reputando che il succo di verità contenuto in quelle dottrine si riduca ad antiche e pacificamente accettate proposizioni intorno alla convenienza della ricerca dell'ottima proporzione fra consumo e risparmio. Ma in Italia è opinione probabilmente unanime che la proporzione fra consumo e risparmio, fra produzione di beni diretti e di beni strumentali debba oggi essere corretta a favore del risparmio e dei beni strumentali. Troppo grande è il bisogno di ricostruire, perché non sia conveniente, osservate le esigenze della sanità fisica e della vita morale, di dare opera all'incremento del risparmio ossia alla produzione dei beni strumentali. Ma il risparmio è una funzione della fiducia nella unità monetaria. Il mercato monetario darà al tesoro le somme necessarie a colmare il vuoto fra gettito delle imposte e totale delle spese statali solo se la produzione del risparmio – che è una produzione come ogni altra, frutto di atti volitivi dell'uomo – appaia agli occhi dei risparmiatori siffattamente conveniente da indurli a fabbricare risparmio in quantità sufficienti agli investimenti privati e pubblici. Normalmente i risparmiatori compiranno l'atto volitivo del risparmio soltanto se spereranno di ricavare da esso una qualche soddisfazione morale ed economica. Possono contentarsi e spesso, in molti casi, si contentano di redditi modesti dello 0, del 2 o del 3 per cento, ma è dubitabile se essi siano oltremodo incoraggiati a risparmiare dalle minacce di espropriazione, dalle male parole e dalle prospettive di messa al muro. Per quel che concerne la moneta, i risparmiatori sono positivamente scoraggiati dai timori di svalutazione; ed essi identificano la svalutazione con le eccessive spese pubbliche; eccesso il quale dà luogo ad emissione di biglietti. L'analisi del bilancio della Banca ha dimostrato che l'identificazione è esatta: durante il periodo dal maggio al 20 gennaio essendosi avuti 104 miliardi di aumento della circolazione contro 108 miliardi di fuoruscita di biglietti per ragioni dipendenti da spese di ragion pubblica (somministrazioni agli alleati, risconto ammassi, acquisti valuta, riduzione dei depositi vincolati delle banche e del saldo del conto corrente del tesoro).

Ma le preoccupazioni dei risparmiatori sono dimostrate valide anche per un altro verso. Se si pon mente all'accelerazione nei pagamenti diretti ed indiretti del tesoro durante il primo e il secondo semestre del 1946 si ottengono i seguenti risultati (in miliardi di lire):

	I semestre	II semestre
Pagamenti diretti per spese effettive	207	244
Pagamenti indiretti:		
per sconto ammassi	—	60
per acquisti valute	7	24
	214	328

Trattasi qui di pagamenti effettivi in conto degli impegni assunti sulla competenza dell'esercizio e sui residui passivi degli esercizi precedenti, come pure, per i pagamenti indiretti, in conto erogazioni fuori bilancio. Ed invero, per quanto ha tratto ai prezzi, le erogazioni effettive hanno maggiore importanza degli impegni di bilancio, dei quali l'effetto si intravede solo per l'avvenire. I numeri indici dei fatti esaminati sono i seguenti (base il primo semestre del 1946):

	I semestre 1946	II semestre 1946	dicembre 1946
Pagamenti diretti	100	118	144
Totale pagamenti diretti e indiretti	100	153	
Entrate effettive	100	144	216
Mezzi forniti dal mercato monetario	100	81	
Circolazione	100	116	132
Prezzi all'ingrosso	100	121	142

La sorte della lira dipende dalla velocità rispettiva dei diversi corridori in lizza: da una parte la spesa pubblica, la quale da un semestre all'altro passa in totale da 100 a 153 ed è aizzata a corsa sfrenata dal crescere rapido degli stanziamenti di bilancio, fortunatamente non seguiti sempre dalla erogazione effettiva; dall'altro lato le entrate, di cui quelle tratte dal mercato monetario (prestiti e conti correnti) danno segni evidenti di stanchezza contraendosi da 100 a 81, mentre invece le entrate effettive aumentano da 100 a 144 e danno segni di velocità crescente ascendendo a 216 nel mese di dicembre.

Ma al punto al quale siamo arrivati è vano sperare solo sullo zelo crescente dei contribuenti nel pagare imposte. Occorre agire contemporaneamente per frenare l'impeto ascendente delle spese.

Non è compito dell'istituto di emissione segnalare le vie per cui debbano crescere le imposte e diminuire le spese. La scelta delle imposte da crescere e delle spese da diminuire è opera del politico.



Qui basti segnalare quale è il momento critico dell'inflazione: quello in cui il suo effetto diventa negativo anche per un governo che, ignorando i suoi spaventosi costi indiretti, si limitasse a considerarne il gettito immediato di cassa.

Teoricamente quel momento si avrebbe quando le spese pubbliche fossero uguali al doppio dell'ammontare della circolazione e volendosi compiere novelle spese, l'unico mezzo all'uopo offerto fosse l'aumento della circolazione medesima. Suppongasi che la spesa pubblica sia all'inizio dell'anno di 1.000 miliardi di lire e che la circolazione sia alla stessa data di 500 miliardi di lire; e suppongasi pure che si intenda durante l'anno spendere in più 100 miliardi e che tutti i 100 miliardi siano richiesti al torchio dei biglietti. È manifesto che, a parità di altre condizioni, e non si vede come nella ipotesi fatta le altre condizioni debbano mutare, se al principio dell'anno i prezzi erano 1, alla fine dell'anno, essendo aumentata la circolazione di un quinto, da 500 a 600, i prezzi saranno parimenti aumentati di un quinto, da 1 ad 1,20; e durante l'anno saranno in media arrivati a metà strada: ad 1,10.

Di qui segue che al principio dell'anno, lo stato poteva acquistare, spendendo 1.000 miliardi, al prezzo di 1 lira per unità, 1.000 miliardi di unità di beni e di servizi; ma, durante l'anno, se lo stato spende 1.100 miliardi di lire, ma paga 1,10 lire per ogni unità di beni e servizi, esso acquista medesimamente gli stessi 1.000 miliardi di beni e di servizi che acquistava al principio dell'anno prima di ricorrere al torchio dei biglietti. Vi è cioè un momento nel quale lo stato chiedendo biglietti all'istituto di emissione per far fronte ad un aumento di spese, non ottiene più nessun vantaggio dalla maggiore spesa. La stampa dei biglietti è fatta a vuoto. Prima di giungere a quel punto, lo stato ricava dal cartalismo ancora qualche vantaggio reale, dapprima notevole e poi a grado a grado riducentesi, finché esso diventa uguale a zero quando la spesa pubblica sia uguale al doppio della circolazione.

Dopo quel punto, il cartalismo produce un effetto negativo. Se, invero, la spesa iniziale dello stato fosse di 1.200 miliardi, ossia più che doppia della circolazione di 500 miliardi, al prezzo iniziale 1, lo stato acquisterebbe 1.200 miliardi di unità di beni e servizi. Ma crescendo la spesa a 1.300 e procacciandosi lo stato i 100 miliardi in più coll'aumentare la circolazione da 500 a 600 miliardi, i prezzi, al solito, aumenterebbero alla fine dell'anno ad 1,20 e durante l'anno in media a 1,10. Ma con i 1.300 miliardi di lire dovendosi pagare i beni e servizi a 1,10 per unità, non si acquistano più neppure i precedenti 1.200 miliardi di unità di cose; ma fatti i conti, appena 1.181 miliardi. I 100 miliardi di più in biglietti chiesti al torchio non solo non fruttano più nulla, ma cagionano allo stato una perdita netta in beni ed in servizi reali.

Naturalmente, il ragionamento ha valore tendenziale ed ammonitore. Esso fa astrazione dallo stimolo che, entro il periodo di tempo considerato, l'inflazione può dare alle entrate; e non tiene conto del fatto che oggi le entrate ricavate dalle imposte e dal mercato monetario sono ben lungi dal raggiungere il doppio della circolazione ed appena si aggirano nel momento presente sui 500 miliardi di lire ossia su una somma uguale all'ammontare della circolazione. Si può paradossalmente dire che il disordine stesso, ossia

la repugnanza dei contribuenti a pagare imposte e dei risparmiatori a risparmiare, impedisce all'aumento della circolazione di produrre gli effetti sovra descritti o, meglio, li allontana nel tempo. Se lo stato invero incassa e spende 500 miliardi, essendo la circolazione 500 ed il livello dei prezzi 1, esso si procaccia in un primo momento 500 miliardi di unità di beni e di servizi. Se poi esso, rimanendo invariata la entrata, con i biglietti aumenta la spesa a 600 ed i prezzi aumentano, per l'aumento della circolazione da 500 a 600, alla fine dell'anno a 1,20 e durante l'anno ad 1,10, con 600 miliardi di spesa, anche ai prezzi cresciuti ad 1,10, l'erario ha ancora un guadagno netto, ch  esso si procaccia 545 invece di 500 miliardi di unit  di beni e servizi.

In verit  per  l'unit  di tempo «anno»   una creazione della nostra mente;   un mero strumento comodo per chiudere i conti e ricominciare o credere di ricominciare una novella vita. Le premesse del ragionamento non presuppongono una unit  di tempo piuttostoch  un'altra. Noi siamo liberi di assumere come unit  il biennio; ed allora resta conforme abbastanza bene ai fatti che in un biennio oggi la spesa coperta dalle imposte e dal mercato monetario   di 1.000 miliardi; e che essendo inizialmente la circolazione di 500 miliardi, se si deve, per la rigidit  complessiva delle entrate (imposte pi  prestiti) ricorrere alla inflazione per fare una nuova spesa di 100 miliardi, entro il biennio la catena degli avvenimenti sar  quella sovra descritta.

Ma gli uomini accelerano colla immaginazione antiveggente il corso dei fenomeni e fanno s  che gli effetti, i quali dovrebbero manifestarsi solo entro un lasso di tempo abbastanza lungo e tale da lasciar modo di correre ai rimedi, si producano prima. La immaginazione fa sembrare, a quello che si dice mercato ossia alla mente degli uomini, vicino il fatto lontano e pu  condurre alla fuga dalla moneta. Quando un simile processo sar  in atto, l'aumento dei prezzi superer  quello della circolazione. Avviene allora che pi  lo stato spende, meno ottiene in cambio.   l'inizio del precipizio; di quello che si usa oggi chiamare avvitamento. Preso nelle spire della decrescente capacit  di acquisto della moneta, lo stato affannosamente cerca di salvarsi dal naufragio, ricorrendo a nuove emissioni e pi  unit  monetarie si emettono meno esse acquistano. Arriva il momento nel quale totali impronunciabili di unit  monetarie circolanti hanno una potenza di acquisto infinitamente piccola, quasi nulla.

In Italia ed oggi siamo ancora lontani dal momento di indifferenza, chiamando di indifferenza quel momento nel quale ogni nuova emissione monetaria   vana e non d  pi  alcun vantaggio all'erario. Ma siamo ad un bivio. Vi   una strada dura e faticosa la quale va verso l'alto, ed un'altra piana ed agevole la quale conduce nell'abisso. La vetta ed il precipizio non sono ancora in vista, ma si sentono. A noi la scelta della via da percorrere. Nessun ostacolo, salvo la nostra volont , si oppone alla scelta della via dura e faticosa la quale conduce verso l'alto. Il paese lavora e produce, fervono le iniziative degli industriali, i ceti medi e rurali non hanno perduto del tutto l'abitudine del risparmio ed i lavoratori chieggono lavoro e, ben organizzati, sono pronti a dare opera alla fatica comune. Lo sforzo che siamo chiamati a fare non   neppure uno sforzo sostanziale;   la rinuncia alle spese inutili, alle spese prorogabili, alle spese le quali vengono ultime nell'ordine dell'urgenza e della produttivit . Importa mettere un punto fermo inesorabile all'affollarsi

di richieste di spesa rivolte a gara all'erario da regioni, da città, da gruppi smaniosi di arrivare per i primi o paurosi di essere secondi nell'assalto al pubblico denaro. Importa che gli industriali non continuino, pretestando pericoli di disoccupazione operaia, a chieder concorsi e prestiti allo stato, che essi sanno essere vani, perché concessi col cartalismo. Importa che gli organizzatori operai veggano il pericolo comune a tutte le classi sociali e massimamente grave per le classi lavoratrici di ricorrere all'incremento dei segni monetari. Importa guardare la realtà con gli occhi chiari, non velati da premesse disformi dal vero. Esiste, rispetto ai salari, un punto nel quale ogni aumento nominale di essi è causa di diminuzione reale. Se non aumenta il flusso dei beni reali prodotti, l'aumento dei salari, in virtù ad esempio della automatica applicazione della scala mobile, a che cosa serve se non a crescere la miseria dei più sfortunati, di coloro il cui reddito è fisso od aumenta in proporzione minore del medio incremento stabilito dalla scala mobile? In quelle condizioni, la scala mobile è uno strumento di privilegio per i meno e di immiserimento dei più. Ingannati da una fata morgana, gli organizzatori operai si illudono di operare il bene di tutti ed invece inaspriscono le ingiustizie sociali; ripetendo l'errore che, dopo l'epoca gloriosa dell'ultimo decennio del secolo scorso e del primo decennio del presente, aggiogò le organizzazioni operaie, tanto benemerite del progresso economico e sociale italiano, al carro dei monopolisti, degli assalitori della cosa pubblica e dei creatori di discordia fra regione e regione, fra mezzogiorno e settentrione.

Finché il pericolo non sia passato e non si sia percorso un buon tratto di strada lungo l'erta via la quale conduce alla salvezza ed alla grandezza, è d'uopo che tutte le classi sociali si assoggettino alla sorte comune. Paghino i ceti medi ed alti, senza troppo mormorare, anzi con letizia di cuore, insieme con le altre, distribuite ed esatte con ragionevolezza, l'imposta straordinaria sul patrimonio che or s'annuncia; rinuncino i ceti di impiegati e di operai a chiedere aumenti di salari destinati a svanire prima di essere goduti.

Inchiniamo riverenti il capo dinanzi a coloro i quali hanno sofferto o sono morti per la liberazione dell'Italia dal nemico e dal tiranno; e poiché siamo oggi chiamati solo a sacrifici materiali, non dimentichiamo che vi sono ceti sociali i quali hanno perduto tutto e stanno perdendo gran parte della loro fortuna e dei loro redditi. Facciasi astrazione da coloro che innanzi all'ultima guerra avevano investito i loro risparmi in titoli di stato ed hanno, in potenza d'acquisto, perso i 29/30 del patrimonio e del reddito; ricordiamo solo che coloro i quali, avendo al principio del 1946 investito il risparmio in titoli pubblici a reddito fisso, durante l'anno furono assoggettati dalla riduzione della potenza d'acquisto della lira ad un tributo, che nel tempo stesso è sul patrimonio e sul reddito, non minore del 25 per cento.

A più riprese in questi ultimi mesi e giorni è stato chiesto sui pubblici fogli: che cosa fa il governatore della Banca d'Italia, che cosa fa quel signore il quale ripete oggi il vecchio grido del 1920: rompiamo il torchio dei biglietti e frattanto firma, senza fine, biglietti della interminabile serie W?

Vi ho esposto candidamente, che cosa quel signore non può fare. Ma al privilegio di conoscere, qualche giorno prima di voi, l'ammontare della circolazione, che praticamente è il solo privilegio di cui egli gode, quel signore vuole aggiungere il privilegio di gettare in quest'aula un grido di allarme: in fondo alla via, che dalla comodità e dal desiderio di popolarità siamo chiamati a percorrere, c'è l'abisso dell'annientamento dell'unità monetaria e del caos sociale. Ma nel tempo stesso vuole anche gridare alto la certezza che, se noi vorremo, quella via noi non la percorreremo. Non occorre molto sforzo di volontà per rinunciare alla via che conduce alle rive fiorite dell'inflazione. Basta ripetere quel che in altri tempi fecero gli uomini della generazione passata. Ricordate le cifre dei disavanzi dell'altro dopoguerra? A pronunciarle sembrano piccole: 23 miliardi nel 1918-19, 11 nel 1919-20, 21 nel 1920-21, 17 nel 1921-22. Piccolissime in confronto al disavanzo che il valoroso ministro del tesoro d'oggi, on. Campilli, ci ha annunciato per l'anno corrente: 610 miliardi di lire. Ma traduciamo, per renderle paragonabili, quelle cifre in lire aventi l'uguale potenza d'acquisto delle lire odierne: e constatiamo che nel 1918-19 il disavanzo fu di 784 miliardi, nel 1919-20 di 331, nel 1920-21 di 539, nel 1921-22 di 481 miliardi.

Eppure qualche anno dopo, nel 1924, il ministro del governo fascista poteva orgogliosamente annunciare che il suo governo aveva riconquistato il pareggio. Vanto bugiardo; ché il pareggio esisteva già, a conti fatti, il 28 ottobre 1922, ed esisteva perché i governi che si erano succeduti dopo la fine della guerra avevano mirato a liquidare l'eredità di essa ed a liberare il bilancio dagli oneri permanenti i quali avrebbero condotto anche allora la moneta al disastro. Marcello Soleri, presidente del consiglio Giovanni Giolitti, riuscì nel 1921 a persuadere il parlamento ad abolire il prezzo politico del pane ed a porre così le fondamenta del pareggio.

Nell'altro dopoguerra, il disavanzo ebbe il seguente andamento:

Esercizi	Disavanzo effettivo in lire dell'epoca (milioni)		Coefficiente di rivalutazione in lire attuali	Disavanzo effettivo in lire attuali (miliardi)	
	dai rendiconti consuntivi	cifre rettifiche (1)		dai rendiconti consuntivi	cifre rettifiche (1)
1918-19	22.776	23.345	33,6	765	784
1919-20	7.886	11.494	28,8	227	331
1920-21	17.409	20.955	25,7	447	539
1921-22	15.760	17.168	28,0	441	481
1922-23	3.029	3.260	26,7	81	87
1923-24	418	989	27,5	11	27

(1) Da *La finanza italiana nel ventennio 1913-32* di F. A. Repaci.

Il coefficiente di rivalutazione impiegato è pari al rapporto tra il livello medio dei prezzi all'ingrosso nell'esercizio 1946-47 e quello avutosi in ciascuno dei sei esercizi presi in considerazione.

Signori Partecipanti,

Ho fiducia nei regimi liberi che sono regimi di discussione. Gli italiani di oggi non tollereranno più che un nuovo tiranno, raccogliendo l'eredità dei loro sforzi, possa vantarsi di aver ricondotto il bilancio al pareggio e di aver salvato la lira. La salvarono essi, gli italiani, nel 1920-22 e la salveranno di nuovo oggi. Ma è necessario che gli italiani non aspettino la salvezza della lira da nessun Messia, da nessun supposto taumaturgo, anche se preposto al governo della moneta; è necessario che essi non credano di dovere la salvezza a nessun altro fuorché a se stessi. La salvezza è sicura, immancabile. Basta un atto di volontà: la volontà di rinunciare alle spese superflue, il che oggi vuol dire a tutte le spese nuove, sia quelle già deliberate sia quelle che fossero proposte in avvenire le quali non siano assolutamente, direi quasi fisicamente necessarie; e la volontà di sopportare i necessari sacrifici di imposte. Non voglio nemmeno porre la domanda: questa volontà noi l'avremo? Non la pongo, perché all'imperativo categorico del dovere si risponde in un modo solo obbedisco!

## SUL NUOVO CORSO DI POLITICA ECONOMICA\*

Dopo aver letto, sino a quelli pubblicati nel quaderno di gennaio-febbraio, gli articoli intorno al «nuovo corso» di politica economica, mi sono rifatto a quello del settembre 1946, che ha dato l'avvio alla discussione.

Non mi sento invero da tanto di affrontare problemi complicatissimi di storia genetica della situazione economica odierna italiana, di critica delle diverse specie di capitalismo finanziario che si affermano esistenti in questo nostro ed altri paesi del mondo, di rapporti fra classi, partiti, sovrastrutture ideologiche dei medesimi ed altrettanti concetti troppo raffinati per un semplice cultore di cose economiche. Il primo articolo suona invece, in parte per via di contrasto, più familiare, sicché, invece di restare meditabondi sul «da dove cominciare» nasce spontaneo quell'impulso a dir di no, che tanto spesso è l'occasione, per gente indurita nel peccato dello scrivere, a mettere colla penna nero su bianco.

Ma prima di dir di no, vorrei, consentendo nella tesi crociana, fatta propria dall'autore di «nuovo corso» secondo la quale liberalismo non è liberismo, aggiungere che la tesi fu in verità quella di tutti gli economisti, a partire dall'antesignano di tutti i liberisti passati, presenti e futuri, il nominato Adamo Smith.

Non ho tempo di controllare la mia affermazione e non avrei qui i documenti per farlo; ma immagino di non dire cosa disforme dal vero ricordando che da cinquant'anni circa invano mi affanno a dire che il liberismo puro non è stato inventato dai liberisti, ma dai loro avversari.

Sono questi, a partire dai socialisti «scientifici» a finire agli economisti storicisti, altrimenti detti in Germania socialisti della cattedra, che accreditarono tra il 1840 ed il 1880, la leggenda di una scuola di economisti liberisti, i quali avrebbero sostenuto la teoria «generale» del «lasciar fare», del «lasciar passare», del «non intervenire», dell'«a tutti la stessa libertà» nel campo della «economia». Il liberismo, dal giorno in cui Gournay ed il marchese d'Argenson più di due secoli fa lo divulgarono, fu sempre una dottrina pratica, applicata, consigliata in pochi o molti casi concreti dalla prudenza politica, dalla ragione morale, dalla convenienza economica; non fu mai una teoria generale, e cioè uno strumento per interpretare la realtà economica e trarne leggi aventi valore universale.

È di Adamo Smith la celebre massima: «Defence is more important than opulence»; la difesa è più importante del benessere, con tutte le conseguenze che dalla massima si debbono dedurre per quanto ha tratto alla ingerenza dello stato nella vita economica; e

---

\* «Rinascita», a. 4, n. 5, maggio 1947, pp. 113-116. 3501.

basti ricordare la strenua apologia che lo stesso Adamo Smith fece dell'atto di navigazione ossia di una massima ai suoi tempi fondamentale di limitazione della libera iniziativa ed azione individuale nelle cose economiche. E non è forse di Davide Ricardo il celeberrimo scritto sulla maniera più economica di battere moneta, che era di rinunciare all'uso dell'oro e di sostituirvi una moneta cartacea regolata dallo stato?

Ogni epoca storica ha i «suoi» problemi di pianificazione o non pianificazione, di limiti all'iniziativa privata e di intervento dello stato; e gli economisti di ogni epoca hanno sempre discusso reali e non immaginari problemi e non hanno mai costruito teorie atte a risolvere i problemi che in quel momento non interessavano nessuno.

Se la scienza monetaria ha compiuto tra il 1789 ed il 1830 e poi di nuovo tra il 1914 ed oggi grandi progressi, si è perché in quegli anni le monete furono di fatto dedite a strane acrobazie e gli studiosi erano tratti a discutere quel che gli uomini e particolarmente i governanti facevano di buono e di cattivo ed a trarne deduzioni logiche; insegnando così agli stessi uomini e governanti se non a far bene – cosa difficilissima – almeno a scansare il troppo far male. Sarebbe oramai tempo che si perdesse il brutto vezzo di immaginare fantocci mai esistiti di «liberisti» teorici impenitenti e si avesse cura, quando se ne maltratta qualcuno, di riprodurre le parole precise, non omettendo di aggiungere il ricordo delle circostanze nelle quali «quel» liberista parlò o scrisse e l'oggetto delle sue parole o scritture.

Si vedrebbe che, ove si eccettuino i soliti fanatici consequenziaristi, peste di tutte le dottrine, il «liberista» voleva dimostrare che in caso, in «quel» momento storico la soluzione del «non far fare» allo stato e del «lasciar fare» ai privati era di fatto la migliore, consigliata da ragioni concrete, in parte economiche, per lo più politiche e morali. Mi si perdoni se anche questa volta, come tante altre volte invano in passato, io protesti contro l'abitudine di calunniare gli economisti senza leggerli, abitudine imperdonabile dopoché i calunniatori furono da gran tempo messi a posto nel libretto di Shullern-Scrattenhofen: *Les économistes classiques et leurs détracteurs*. I calunniatori erano allora i Roscher, i Knies, i Wagner, i Brentano ed altri valentuomini, traviati dallo storicismo; ma la semente non si è mai perduta ed i calunniatori seguitano nonostante le proteste, ad imperversare.

Occasione alle calunnie contro gli economisti è non di rado il fatto innegabile che essi si dilettono, più che a far proposte di azione, più che ad indicare corsi nuovi o vecchi, nel criticare le proposte altrui, diguisaché appaiono meri negatori aridi e sterili. Anche qui sia consentito di assumere le difese della condotta degli economisti; ai quali si rimprovera di rimanere spesso nel campo delle astrazioni e di non interessarsi delle applicazioni pratiche dei loro ragionamenti. Il che è vero, per due ragioni: e la prima si è la difficoltà estrema di applicare razionalmente conclusioni ottenute sulla base di alcune poche premesse semplificate, sicché prudenza vuole che l'applicazione sia fatta dal politico: ossia dall'uomo che, oltre ad avere un saldo meditato sistema di idee in testa, possiede l'intuito del concreto, del possibile, dell'opportuno e sa adattare la conclusione astratta alle variabilissime contingenze del momento; e poiché non è affatto necessario che la abitudine al ragionamento si associ

alla prontezza dell'intuito, meglio è che gli economisti si limitino ad indicare al politico i trabocchetti dai quali egli è circondato quando si avventuri alla azione concreta. L'altra ragione che spinge gli economisti a rimanere nell'astratto o generale è la consapevolezza, in cui essi versano, della necessità di porre esatte premesse al ragionamento; ché quando le premesse sono ben poste, resta quasi inutile trarne le illazioni logiche.

Qualunque fedel minchione è capace di ragionar bene da premesse sbagliate, laddove nove decimi e più dell'opera sono assolti quando le premesse siano poste esattamente. Ad egregi studiosi noi rimproveriamo infatti abbastanza frequentemente non di ragionar male, ma di porre premesse troppo intricate e siffatte per la loro complessità da non consentire alcuna utilizzazione di esse. Di qui il fastidio che la nostra confraternita sempre sentì per le ricostruzioni delle fasi o vicende o prospettive della struttura economica compiute sulla scia del vecchio materialismo storico e poi del sociologismo ed ora, di nuovo, del rinnovato marxismo; macchinette di interpretazione a cui si contrappongono altre macchinette idealistiche variamente denominate; che quando se ne è imparata la formula, tutto va liscio e chiaro; ma tutto procede altresì senza alcun legame con la realtà storica effettuale. Altra volta noi rimproveriamo di porre, invece di premesse storico-genetiche autorisolutive, ipotesi vere soltanto in determinate circostanze; che se queste non si verificano, dalla premessa non si può trarre niente. È il caso della affermazione con la quale si apre la definizione che del «nuovo corso» è stata data dal Comitato centrale del partito comunista italiano ed è riprodotta nell'articolo con cui si apre la presente discussione.

«La sola via di uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere alla economia nazionale un "nuovo corso", nel quale sia lasciata ampia libertà alla iniziativa privata, ma lo stato intervenga per impedire con ogni mezzo la speculazione che tende a provocare il crollo della moneta ed affamare il popolo... ».

Ho sottolineato le parole le quali mi sembrano costituire le premesse del ragionamento, su cui è fondata la teoria del nuovo corso.

Le premesse sono che 1) esista una iniziativa privata alla quale si vuole lasciare ampia libertà; ed 2) esista accanto ad essa una speculazione la quale tende a provocare il crollo della moneta. Non vi è dubbio che, in un certo momento del processo di svalutazione della moneta, sorge un moto speculativo il quale tende ad accelerare il processo medesimo e diventa quindi esso stesso «causa» del crollo definitivo di essa. Quale sia quel momento non è facile scoprire.

Mi sono azzardato, nella relazione del 31 marzo 1947 all'assemblea dei partecipanti alla Banca d'Italia ed in seguito a discussione con gli egregi studiosi che compongono il suo ufficio studi, a mettere innanzi l'ipotesi che quel momento critico possa identificarsi in quel punto nel quale la spesa dello stato sia diventata, in un dato intervallo di tempo, doppia dell'ammontare della circolazione all'inizio di essa.

Ma è una ipotesi semplificatrice, la quale suppone il rebus sic stantibus di tante altre circostanze, sicché, fatti i debiti scongiuri, mi limito ad asserire che nelle vicende del



processo di svalutazione monetaria esiste un punto o momento critico. A partire da quel punto soltanto lo speculatore agisce come causa atta a provocare il crollo della moneta. Egli sa, egli intuisce che il crollo è inevitabile; constata che non esistono più forze atte ad impedire la catastrofe. Forte di queste constatazioni od intuizioni egli conforma ad esse i suoi atti e vende moneta ed acquista beni reali.

Se lo speculatore fosse uno solo, l'azione sua sarebbe innocua. Ma il fare constatazioni o l'intuire l'avvenire non è, a partire dal momento critico, il privilegio dell'uno o dei pochi. Presto, diventa la sapienza dei molti. È la fuga dal marco tedesco, dalla corona austriaca, dall'assegnato francese. Quando però la speculazione-causa si manifesta, la lotta è inutile; il processo di svilimento è troppo rapido per potere essere arginato.

La lotta contro gli speculatori in questa rapidissima fase è vana e spesso tragicamente ingiusta. A Parigi, quando gli assegnati e poi i mandati territoriali precipitavano a zero e nessuno si degnava di raccattare i biglietti da mille perduti per terra, gli speculatori monetari finivano a dozzine sotto la ghigliottina tra gli applausi delle donne inferocite dal caro viveri; ma in Svizzera il Sismondi assisteva all'arrivo delle cassette di biglietti ancor umidi di torchio che il Comitato di salute pubblica inviava ai suoi consoli e generali per la paga delle truppe e le spese di guerra. Chi era la «causa» dello svilimento degli assegnati? il comitato, il quale lottava per il trionfo della repubblica, ovvero quei poveri untorelli di ribassisti i quali rischiavano ogni giorno la ghigliottina anticipando fatti futuri altrui?

Possiamo discorrere oggi, in Italia, con una certa serenità delle vicende prevedibili «dopo» il momento critico, perché da questo siamo ancora lontani. Noi assistiamo ad un processo di svalutazione; ma non siamo al limite del punto critico. Nella fase in cui viviamo, che è poi una delle fasi normali di vita di tutti i tempi e di tutti i paesi – la vita non è stasi, ma è movimento in su ed in giù – possiamo dire che «speculazione» e «crollo della moneta» sono fatti legati tra loro dal vincolo di causa (speculazione) ed effetto (crollo della moneta)?

Evidentemente no. La causa è ben nota ed è l'eccesso delle spese pubbliche sulla somma del provento delle imposte e dei mezzi forniti dal risparmio corrente del paese. Ed il rimedio razionale non può quindi consistere nell'impedire una speculazione, la quale è invece solo il sintomo e l'effetto della malattia.

La speculazione si deve certissimamente evitare; ma in maniera congrua a raggiungere il fine:

1. graduando le spese secondo un ordine di priorità d'urgenza e di utilità pubblica comparativa. La discussione intorno all'ordine di priorità è aperta e dovrebbe essere condotta, con ricchezza e precisione di dati, innanzi al tribunale dell'opinione pubblica; ma un piano di priorità deve essere compilato e discusso e deliberato, sicché si sappia quali sono i diversi ammontari di spese alle quali si può consentire tenuto conto delle possibilità di entrata. Tutte le spese sono in massima utili, ma l'una più e l'altra meno; ed in ogni caso diventano dannose quando sono deliberate a caso, accavallandosi l'una sull'altra e smentendo ad ogni mese le previsioni del mese precedente;

2. incrementando il gettito delle imposte, soprattutto, a parer mio, col migliorare il funzionamento della macchina amministrativa di accertamento; e collo scemare il numero e la ferocia nominale delle imposte esistenti piuttostoché crearne di nuove. In tempi calamitosi, come gli attuali, può essere buona arte di governo moltiplicare i nomi delle imposte, per aver l'aria di far qualcosa e di mutar bersaglio. Ma sono spediti i quali hanno un limite presto raggiunto;
3. incrementando il gettito del risparmio che affluisce allo stato; impresa che a sua volta ha successo solo in quanto continuamente si formi, si produca nuovo risparmio. L'idea che in qualche luogo, in qualche pozzo di San Patrizio vi siano riserve di denaro disponibile, il quale potrebbe essere dato allo stato, appartiene ai tipi di pensiero proprio dei popoli primitivi e rispecchia la realtà dei tempi poverissimi, nei quali sono in onore i tesori. Nei paesi civili moderni, il risparmio, appena costituito, affluisce alle banche ed alle casse di risparmio ed è immantinenti, per la necessità di far fronte alle stravaganti spese odierne di gestione, tutto impiegato in sovvenzioni alle industrie o versato allo stato. Qualche rustico tesaurizza ancora biglietti; ed è meglio li tenga ben stretti, ché per ora è difficile egli sia in grado di farne uso migliore di quello di darne, come tesaurizzandoli fa, l'uso a prestito gratuito allo stato.

Vogliamo giungere, per non tirare troppo in lungo queste mie preliminari osservazioni critiche sulla definizione del «nuovo corso economico» ad una qualche conclusione? Forse può essere la seguente: che tutte le idee messe innanzi in quella definizione: libertà di iniziativa privata – lotta contro la speculazione – energica politica fiscale – pianificazione – consigli di gestione – nazionalizzazione delle imprese monopolistiche – inizio di riforma agraria a favore dei contadini senza terra – sono idee le quali meritano di essere discusse e di dar luogo ad un'azione concreta; purché discussione ed azione abbiano luogo sul fondamento della conoscenza di quel che variamente si sia pensato in passato, di quel che si pensa ora e dei fatti realmente avvenuti.

Dico di quel che si pensò e si operò in passato; perché di tutti i punti della definizione del nuovo corso economico non uno è veramente nuovo: la «libertà di iniziativa privata» essendo antica come il mondo economico appena uscito dalle forme primitive comunistiche della società umana (il titolo del vecchio e sempre vivo libro di Laveleye: *La propriété et ses formes primitives*, parla da sé); la «lotta contro la speculazione» essendo il tema preferito della legislazione medievale contro i lombardi, gli ebrei, i fiorentini, i caorsini, lievito rivoluzionario della società feudale ed essendo nuovamente oggi la bandiera di tutti i laici contemporanei i quali scambiano causa con effetto nelle contese economiche; la «energica politica fiscale» essendo il motto d'ordine principalmente di coloro i quali non danno troppa importanza ai metodi con cui Quintino Sella e Sonnino trassero a salvamento con vera durezza il bilancio italiano.

Di «pianificazione» si parla in modo particolare da coloro i quali guardano dall'alto al basso la esperienza dei mirabili meccanismi che il secolo XIX aveva creato e perfezionato e furono messi a pezzi da chi a quei piani che operavano con rari attriti in maniera cosiddetta

automatica (ma di quale complicata orologeria si componeva quell'automatismo!) non seppe sostituire nulla fuorché scoordinati ordini di servizio di assurda attuazione e perciò non ubbiditi. I «consigli di gestione» rassomigliano stranamente alle utopie dei Cabet, degli Owen, dei Fourier dalle quali pure uscirono gli esperimenti ed i successi mirabili delle imprese cooperative di consumo, di lavoro, di produzione; sì come imprevedute esperienze e successi certissimi usciranno dalle aspirazioni dei migliori operai d'oggi a più atte maniere di vita.

Della «nazionalizzazione delle imprese monopolistiche» la teoria fu costruita nel 1838 da Agostino Cournot, ossia dall'uomo dal quale prese l'avvio la nuova scienza economica, rispetto a cui la scienza conosciuta da Carlo Marx e da lui utilizzata nel suo libro fa figura di un relitto dell'età della pietra. Di «riforma agraria» troppo si discorre da chi non ha in mente nulla fuor di quelle due parole, senza altro seguito.

Quando fra pochi mesi saranno pubblicati i volumi nei quali, per la prima volta nella storia d'Italia, saranno resi pubblici dati attendibili sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella penisola, quanti, tra quelli i quali propugnano la urgenza della riforma agraria, li leggeranno e li mediteranno? Scettico, come sono, intorno al contenuto di programmi i quali riecheggiano, con lievi varianti di forma, idee rifiorite nei secoli, dico che, incoraggiando il lavoro compiuto dall'Istituto di economia agraria e dalla direzione generale del catasto sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, l'on. Scoccimarro si è reso assai benemerito della attuazione di fatto di un nuovo corso inteso con serietà di propositi ad una soluzione attuabile del millenario problema italiano della riforma agraria.

## INTERVENTO SUL “PIANO”<sup>\*1</sup>

[L'Assemblea costituente in adunanza plenaria riprende la discussione, interrotta nella seduta dell'8 maggio, sull'emendamento presentato all'articolo 31 del Progetto di Costituzione dagli on. Montagnana, Gian Carlo Pajetta, Pesenti e Foa. I deputati Grieco e Laconi si associano nella proposta. L'on. Pajetta prende la parola: «Desidero illustrare alcune modificazioni da apportare all'emendamento e chiedo pertanto di poter fare alcune precisazioni... Poiché la dizione stessa dell'emendamento ha sollevato qualche obiezione, dichiaro che là dove si parla di coordinare e dirigere l'attività produttiva, noi proponiamo che alla parola “dirigere” si sostituisca la parola “orientare”; e dove nella conclusione si parla di un piano che dia il massimo rendimento per la collettività, proponiamo che si dica: “un piano che assicuri il massimo di utilità sociale”».

L'on. Ghidini, a nome della Commissione per la Costituzione, esprime parere sfavorevole all'emendamento.

A questo punto prende la parola L. Einaudi:]

Nel dare un giudizio sull'emendamento proposto dall'onorevole Montagnana, mi sono trovato di fronte a due difficoltà. La prima è quella che non sono riuscito e non potevo riuscire a formarmi un'idea precisa di quello che potesse essere il significato delle parole «un piano il quale dia il massimo rendimento per la collettività». Suppongo che gli onorevoli proponenti si siano trovati di fronte alla medesima difficoltà, in quanto ho udito ora che essi l'hanno mutato nel senso di proporre un piano che dia la massima utilità sociale.

Essi hanno definito così quale sia lo scopo di un piano che dia il massimo rendimento per la collettività: il piano deve dare il massimo di utilità sociale.

C'è una difficoltà per intendere il significato da dare al fine che il piano dovrebbe proporsi: ed è una difficoltà non nuova. Intorno ad essa si discute da almeno centocinquanta'anni, dal giorno in cui, per primo, il filosofo inglese Bentham ha esposto i concetti di utilità individuale e di utilità sociale ed ha fondato tutto il suo sistema economico sui principî medesimi.

La difficoltà intorno a cui invano si sono finora travagliate generazioni intere di studiosi è costituita da quello che, in linguaggio abbreviato, si dice essere il ponte fra l'utilità di un individuo e quella di ogni altro individuo.

Ebbene, questo ponte non si è ancora trovato. Noi possiamo apprezzare quale sia l'utilità che ogni singolo individuo conferisce al fine che vuole conseguire, ad ogni cosa di

---

\* Intervento. «Atti parlamentari», Assemblea costituente, 9 maggio 1947, Assemblea plenaria, *Atti*, seduta CXVIII, vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, pp. 3778-3781. **3462.**

<sup>1</sup> I testi degli interventi all'Assemblea costituente sono riprodotti dalle pubblicazioni ufficiali. Per la loro comprensione sono integrati con parti in parentesi quadra e in corpo più piccolo tratte da: L. EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*, Vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982.

cui si vuole appropriare, ma nessuno di noi è riuscito a sapere quale sia il significato che una collettività, anche di sole due persone, può dare all'utilità non dei singoli, ma dell'insieme dei due. Non è possibile fare la somma, né aritmetica, né algebrica, né organica, né di qualsiasi altra maniera, delle utilità di due individui realmente diversi. È questa una difficoltà intorno alla quale si sono travagliate generazioni di studiosi, di uomini di prim'ordine. Ma ancora essa persiste. È una delle tante difficoltà che esistono nello studio della scienza dell'economia politica.

Tale difficoltà esistendo, io non riesco a comprendere quale possa essere il significato di un piano il quale sia indirizzato a dare il massimo di utilità sociale.

Saranno i legislatori i quali diranno a noi quale sia questo piano che dia il massimo di utilità sociale. Ma io credo che sia pericoloso, ed anche un po' senza contenuto preciso, scrivere nella legislazione una massima della quale nessuno finora, ripeto, in centocinquantanni di ricerche, sia mai riuscito a trovare il significato preciso.

Una norma la quale non ha significato è una norma per definizione anticostituzionale ed arbitraria. Qualunque interpretazione darà il legislatore futuro alla norma, essa sarà valida. Nessuna corte giudiziaria potrà negarle validità, perché tutte le leggi di interpretazione saranno conformi a ciò che non esiste.

Ma passo oltre a questa difficoltà, la quale potrebbe non sembrare conclusiva a uomini politici. I politici potrebbero dire: affermiamo un principio, anche se questo è senza senso, in quanto penseranno i legislatori del futuro a dare quel senso che ad essi piacerà meglio.

Ma ciò dicendo, noi lasciamo questo principio, come dicevo prima, all'arbitrio del legislatore futuro.

C'è però un'altra difficoltà alla quale io mi sono trovato di fronte nell'esaminare il principio stabilito nell'emendamento: ed è che esso soffre della medesima interpretazione limitatamente benevola che si deve dare a tutti gli sforzi di coloro che vogliono conciliare l'inconciliabile.

Se i colleghi mi permettono, vorrei ricordare quella che è l'esperienza quasi semiscolare di insegnante di una facoltà giuridica.

La maggior parte degli scolari diligenti, quando apprestano le tesi di laurea, si trovano di fronte alla difficoltà delle opinioni diverse delle fonti studiate. C'è l'illustre autore A il quale ha un'opinione (tutti i professori sono illustri o sono chiarissimi, a seconda di una certa gerarchia che si forma fra di essi, e comunque non sono mai meno di egregi) mentre ci sono altri egregi uomini i quali sostengono una opinione B. Ed allora lo scolaro diligente cerca di trovare una conciliazione, quella cioè che si chiama la via di mezzo fra le diverse opinioni divergenti. Ed allora, per lo più, le commissioni di laurea, le quali apprezzano la diligenza e non vogliono far sì che essa non sia compensata, si spingono fino agli estremi a cui possono arrivare, ossia fino al 98 che è il gradino inferiore ai pieni voti legali, ma non arrivano ai pieni voti legali, in quanto questi ultimi suppongono una sintesi, vale a dire un'opinione personale.

Orbene, questo emendamento, unito con i primi due commi dell'articolo 31, che noi abbiamo già approvato, mi ha l'aria di integrare un componimento diligente da parte di uomini egregi e studiosi i quali cercano di trovare una conciliazione fra principi che sono fra loro fondamentalmente contraddittori. Noi abbiamo, nel comma secondo, già approvato, stabilito alcune parole le quali contraddicono ad una parte del medesimo comma, ma contraddicono ancora più apertamente all'emendamento che ci è presentato.

Abbiamo dichiarato infatti che ogni cittadino ha il dovere di svolgere una attività od una funzione ecc. «conformemente alla propria scelta».

Queste parole «alla propria scelta», già da noi approvate, rendono logicamente impossibile di approvare altre parole le quali dicono che la scelta deve esser fatta da qualcun altro, che è lo stato. C'è una contraddizione insanabile fra un piano che procede dall'alto, come quello insito nell'emendamento presentato al nostro esame e le parole già da noi approvate, «alla propria scelta».

Lo stato fa un piano: questo stabilisce che quella data industria in quella data località dovrebbe impiegare 50.000 operai, ma gli operai per propria scelta non sarebbero 50.000 ma solo 10, 15, 20.000. Quindi il piano che è formulato dall'alto è di impossibile applicazione. Non può essere applicato poiché, se noi lasciamo alla libera scelta dell'individuo – come abbiamo già stabilito – la scelta della professione o del mestiere o comunque dell'attività di questo individuo, non possiamo poi affidarci al puro caso allorché abbiamo bisogno di impiegare in una industria 50.000 operai e di investirvi per esempio i 50 od i 100 milioni od il miliardo di lire di capitale che sarebbero necessari per realizzare il piano stabilito. Nella maggior parte dei casi tali elementi non coincideranno affatto e il piano sarà di impossibile applicazione.

Il che vuol dire che se un determinato piano deve essere imposto dall'alto, se questo piano è imposto dallo stato ed investe l'intera economia del paese, il piano non può logicamente e di fatto consentire la libera scelta della professione, del mestiere o dell'arte da parte dell'individuo.

Quindi, adottando l'emendamento, noi verremmo implicitamente a negare il principio, che noi stessi abbiamo già ieri affermato della «libera scelta».

Dovremmo ritornare su quel principio e stabilire invece il principio opposto: quello del lavoro coatto, degli eserciti del lavoro, che ho sentito ieri che era stato proposto da qualche collega. Fra il principio, da noi respinto, del lavoro coatto, degli eserciti del lavoro, e l'emendamento che è stato a noi presentato c'è logica connessione, ma la stessa logica connessione non esiste fra il principio della libera scelta, da noi già approvato, e il principio del piano deliberato dall'alto per raggiungere – come ho detto prima – un fine che è di impossibile ed illogica definizione e che, se sarà definito, lo sarà dall'arbitrio del legislatore.

Io mi chiedo poi se valga la pena di stabilire un principio di piano « generale » quando il principio dei piani è antico quanto il mondo ed è stato sempre usato: sempre, in tutte

le epoche storiche e in tutte le forme di economia, si sono fatti dei piani. Il piano lo fa il padre di famiglia quando deve coordinare l'insieme delle sue entrate e delle sue spese e deve distribuire le sue spese a seconda delle esigenze familiari. Anche questo è un piano. Un piano lo presenteranno da qui a pochi giorni gli uomini del governo col bilancio preventivo per il 1947-48. Anche questo è un piano. Nessuno si è mai meravigliato che lo stato facesse per le cose sue dei piani. In tutte le forme dell'economia si sono fatti dei piani e sempre coloro che li hanno fatti hanno avuto maggiore o minor successo a seconda della abilità con cui essi questi piani avevano congegnato.

Sono contrario al principio generale dei piani complessivi da formularsi dallo stato. Non vediamo noi forse, non abbiamo forse sotto i nostri occhi i risultati, tutt'altro che piccoli, degli innumerevoli piani i quali sono stati attuati in concorrenza ed in collaborazione da individui privati e dallo stato attraverso i secoli e anche negli ultimi tempi?

Io non so se molti di voi ricordano, come ricordo io, le condizioni agricole in cui si trovava l'Italia nel tratto da Pisa a Roma. Nel 1891 feci il primo viaggio da Torino a Roma traversando la Maremma e poi la campagna romana. Lo spettacolo che si apriva dinanzi agli occhi era allora davvero desolante. Adesso chi compie il medesimo viaggio si trova di fronte ad una situazione ben diversa, frutto di innumerevoli piani di lavoro che sono stati compiuti, da individui, da enti pubblici, dallo stato, e che hanno trasformato completamente la faccia esteriore di quel territorio. Invece delle lande deserte che si stendevano sino alle porte di Roma noi possiamo oggi contemplare aziende rurali private e pubbliche, che io credo siano non solo tra le prime, ma le prime del mondo. Non esiste infatti in nessun paese del mondo un complesso di aziende così grandemente perfezionato che dia altrettanta produttività economica: in nessuna parte del mondo si ritrova un complesso di aziende che possa sostenere il paragone con quello che vediamo alle porte di Roma.

Tutta l'Italia, del resto, è cosparsa di aziende rurali che sono il frutto di piani sapienti condotti fin dall'antichità; non piani ordinati dall'alto, ma adattati caso per caso alle esigenze delle località.

Esiste in qualche paese del mondo una zona che possa stare al paragone della Lombardia per perfezione di agricoltura, per ricchezza di prodotti, per ricchezza di strumenti tecnici? Esiste al mondo una regione nella quale gli investimenti di capitali siano stati nei secoli così intensi e trasformativi da eccedere persino il valore presente della terra? Eppure la Lombardia per ben due volte nella sua storia fu tratta dal nulla economico alla floridezza. La prima volta quando Annibale si affacciò dalla cerchia delle Alpi; e la seconda volta verso il 1000 quando la barbarie medioevale stese il suo velo funereo su tutta l'Europa. La Lombardia era diventata tutta una palude, cosparsa qua e là di foreste. E se una prima e di nuovo una seconda volta la Lombardia è tornata ad essere quella che oggi è, ossia il giardino d'Europa e forse il giardino del mondo, ciò si deve all'iniziativa individuale entro la cornice di una appropriata legislazione. Quale fu la legislazione che consentì agli agricoltori di trasformare la faccia della terra da un complesso di paludi miasmatiche all'intenso

rigoglio di terre stupendamente coltivate? Il risultato, per quanto ha tratto all'intervento statale, si deve a due leggi, a due piccole leggi. Una si chiama la legge dell'acquedotto che esisteva già nel diritto romano e fu ripresa negli statuti dei liberi comuni lombardi. Per essa il proprietario di una sorgente d'acqua che si trovi lontana dai suoi terreni ha il diritto di portare l'acqua passando attraverso il terreno altrui, purché paghi l'indennizzo per il terreno che occupa per portare l'acqua, e ciò anche senza il consenso dei proprietari dei terreni che sono attraversati.

In virtù di questa semplice norma legislativa, che costituì la cornice entro la quale si poté sviluppare l'opera del proprietario, la irrigazione in Lombardia ebbe uno stupendo sviluppo; e quei terreni non furono più campi inquinati di acque nelle quali si seminava di quando in quando il riso con scarsissimi prodotti, ma terreni pianeggianti, così profondamente diversi da quelli precedenti da non avere con essi alcun rapporto.

Un'altra legge cornice, entro la quale si sviluppò l'attività privata che trasformò la Lombardia, fu dovuta ad alcuni economisti italiani del 18° secolo; essa sanciva che coloro i quali avessero migliorato i loro terreni potevano godere il frutto dell'incremento di reddito senza pagare un sovrappiù d'imposta. È questa la legge che Carlo Cattaneo definì legge civile in confronto alle barbare leggi che in altri paesi colpivano il reddito appena colto, e fu quella che incoraggiò la trasformazione e il miglioramento dei terreni.

Noi non abbiamo bisogno di piani complicati imposti dall'alto e di assurda applicazione, in quanto almeno uno dei fattori produttivi si comporterà sempre in modo diverso dal previsto; senza contare che, finché è sancita la libertà di scelta delle professioni, almeno uno dei fattori sarà disponibile in quantità diversa da quella decretata dai piani. Le leggi di cornice che stabiliscono limiti all'iniziativa privata favoriscono sempre l'iniziativa individuale e fanno sì che questa possa svolgersi completamente; i piani generali dall'alto la mortificano.

Debbo chiedere venia ai colleghi di diverse opinioni politiche se forse non rendo eccessivo omaggio alla novità del sistema dei piani che vengono dall'alto, che essi auspicano. I piani dall'alto non sono una novità ma una cosa antica quanto il mondo e in tutte le carte di tutti i principi (non dell'epoca illuministica, perché allora incominciava la critica) dell'epoca di decadenza, che venne dopo quella la quale spinse l'economia italiana nel 1200 e 1300 a fastigi mai prima raggiunti, essi diventarono comuni: e furono allora e saranno di nuovo in avvenire – se essi saranno nuovamente applicati – non uno strumento di elevazione sociale ed economica, ma uno strumento di oppressione politica.

Fu durante i secoli dalla fine del '500 alla metà del '700 che quei piani di riorganizzazione economica provenienti dall'alto si fecero più frequenti, e non un editto si può leggere di quell'epoca nel quale non sia detto che i principi volevano recare benefici ai sudditi e volevano promuovere l'economia restringendola entro vincoli che allora si chiamavano corporazioni d'arti e mestieri: illegittime eredi, queste, delle vere corporazioni libere che esistevano nel 1200 e nel 1300.



[Il presidente interrompe: «Onorevole Einaudi, ascoltiamo volentieri queste sue considerazioni; ma la sua, come dichiarazione di voto, mi sembra troppo ampia». L. Einaudi riprende:]

Concludo: i piani imposti dall'alto sono sempre stati, nei secoli scorsi, antesignani di servitù politica e di schiavitù economica.

Ho sentito ricordare con accento di critica la legge Chapelier, che meglio si dovrebbe far risalire a Turgot, la quale aboliva le corporazioni di arti e mestieri.

Tengo a dichiarare che quella legge sopprimeva piani che avevano arrecato il maggior danno all'economia pubblica ed avevano tenuto basso il tenore di vita delle classi lavoratrici. La legge abolitrice delle corporazioni dopo del piano generale [*sic*] non era diretta contro le classi lavoratrici; anzi era antesignana della libertà di coalizione, della libertà di sindacato, della libertà di sciopero.

Io che sono favorevole alla libertà di scelta ed alla libertà di sindacato, non da oggi, ma da quando ho cominciato a scrivere in questa materia, dal 1898, dico che dobbiamo continuare a salutare storicamente con plauso quella legge abolitrice delle corporazioni di arti e mestieri, perché essa sopprimeva la schiavitù ed iniziava un nuovo periodo di libertà nel mondo e di elevazione delle classi lavoratrici.

Noi, che vogliamo l'elevazione delle classi lavoratrici, vogliamo conservare il principio della libertà di scelta e siamo contrari all'emendamento, che questa libertà di scelta logicamente e necessariamente nega. (*Applausi*).

[Il dibattito prosegue; intervengono numerosi deputati, tra cui l'on. D'Aragona, che afferma: «Qui si afferma un principio: lo stato ha il dovere, nell'interesse della collettività, di tendere a garantire ai lavoratori il diritto e la sicurezza di lavorare facendo la pianificazione. Questo mi pare di vedere nell'emendamento. Perché dobbiamo essere contrari? Ho sentito una obiezione fatta dall'onorevole Einaudi: "Ma noi abbiamo votato l'altro giorno la libera scelta: come è possibile conciliare la libera scelta, lasciata al lavoratore, con la pianificazione?" Io sinceramente non vedo il conflitto esistente fra la libera scelta e la pianificazione. Lo stato (e noi abbiamo votato la libera scelta per questo) deve rispettare il diritto di libera scelta del lavoratore. Però lo stato può indicare al lavoratore dove egli può trovare il lavoro e dove ha la possibilità di avere la garanzia del lavoro. È nella libertà e nella libera scelta del lavoratore di rinunciare a quelle garanzie; ma quando avrà rinunciato di sua iniziativa la colpa sarà sua». L. Einaudi replica:]

Non è un piano, ma una statistica.

[D'Aragona prosegue: «Anche la statistica è un piano, perché senza la statistica non si fanno i piani. Quindi la statistica è un presupposto del piano. Ecco perché non riesco a comprendere questa enorme opposizione...».

A questo punto prendono la parola i deputati Mazzei e Malagugini; quest'ultimo dichiara: «Il collega onorevole Foa si è detto lieto che gli interventi dell'onorevole Pajetta e dell'onorevole Einaudi siano valsi a sottrarre il dibattito a quella atmosfera di drammaticità dalla quale, a dar retta a certa stampa, avrebbe dovuto essere avvolto. Io preciserei che le parole del collega Pajetta sono state indirizzate a questo scopo, e l'hanno raggiunto, mentre – e sia detto con tutto rispetto e con tutta la venerazione dovuta all'insigne maestro – il discorso dell'onorevole Einaudi non ha certo contribuito a sdrammatizzare, mi si passi la locuzione, il problema; in quanto, pur essendo, come sempre, denso di citazioni, di esempi, di fatti, non ha sempre serbato quella serenità di giudizio e quella esattezza di riferimento che sono le doti più preclare dell'illustre economista.

Rileggiamo un po', se i colleghi lo permettono, l'emendamento proposto:

“allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini, lo stato interverrà per coordinare ed orientare l'attività produttiva, secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale”.

Mi pare sia questo l'emendamento nella sua ultima redazione.

Ora l'onorevole Einaudi, partendo dal presupposto – dal quale del resto è partito anche l'onorevole Corbino – che determinare il massimo di utilità sociale sia impossibile, è arrivato a questa conclusione: che noi lasciamo – ripeto le sue parole, e se ho annotato inesattamente lo prego di correggermi – “che noi lasciamo all'arbitrio del legislatore futuro di dare un senso alla frase”. Ma perché, onorevole Einaudi, dobbiamo parlare di arbitrio del legislatore futuro? Mi scusi, il legislatore futuro chi sarà? Sarà il parlamento, sarà l'assemblea nominata dal popolo italiano in libere elezioni. Non sarà quindi un arbitrio il suo, ma bensì l'interpretazione della volontà del popolo italiano in quel determinato momento.

Non mi indugero su quanto ha osservato l'onorevole Einaudi circa una presente contraddizione insanabile tra l'emendamento proposto e le parole del secondo comma “a propria scelta”. A questo proposito ha già risposto il collega onorevole D'Aragona e io non ho l'abitudine di ripetere quello che altri hanno detto e che mi trova consenziente. Anche il collega onorevole Foa, del resto, mi pare abbia eliminato ogni dubbio al riguardo.

Voglio piuttosto soffermarmi su un punto, sul quale l'onorevole Einaudi ha insistito senza preoccuparsi se per amor di tesi usava violenza alla storia. Dopo aver proclamato che non c'è bisogno di piani e che basta favorire l'iniziativa individuale, ha soggiunto: «Piani provenienti dall'alto sono venuti in tempi di decadenza, antesignani di servitù politica e di schiavitù economica». Mi pare, se non ho capito male, che accennando a questi periodi storici, egli si sia riferito al Cinquecento, al secolo XVI, che fu secolo di servitù politica, perché gran parte dell'Italia era dominata dalla Spagna e fu secolo di schiavitù economica perché la Spagna considerava l'Italia come una terra di sfruttamento». L. Einaudi interviene:]

Dal cinquecento alla metà del settecento.

[Malagugini prosegue: «Precisamente. Siamo sempre nel periodo storico del predominio spagnolo. Ma non mi risulta affatto, perdoni l'onorevole Einaudi, che durante il periodo del predominio spagnolo in Italia vi siano stati dei 'piani' da parte dello stato, a meno che non vogliamo considerare un piano il proposito della Spagna di sfruttare in tutti i modi l'Italia come terra di conquista. Non mi sembra possibile appellarsi a un precedente di questo genere per svalutare la politica dei piani».

L. Einaudi precisa:]

Tutti i domini sono piani.

[Malagugini continua: «Onorevole Einaudi, se vogliamo torcere il significato delle parole, possiamo far dire loro tutto quello che crediamo... ».

La discussione prosegue ulteriormente, quindi il presidente mette in votazione per appello nominale l'emendamento, che viene respinto con 244 voti contrari e 174 a favore.

L'articolo 31 risulta pertanto approvato nel suo complesso nella seguente stesura:

«la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni per rendere effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività o una funzione che concorra allo sviluppo materiale o spirituale della società, conformemente alle proprie possibilità e alla propria scelta»].

## INTERVENTO SUI “MONOPOLI DI LEGGE”\*

[È all'ordine del giorno il seguito della discussione sul Progetto di Costituzione della Repubblica. L'Assemblea costituente continua l'esame del Titolo III, relativo ai rapporti economici. Il presidente Terracini comunica che la Commissione per la Costituzione deve esprimere il suo parere su un articolo, risultante dalla fusione degli artt. 37 e 39, del seguente tenore:

«L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica, privata e pubblica, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Il presidente della Commissione, Ruini, esprime parere favorevole, quindi il presidente Terracini «chiede ai presentatori di emendamenti se li mantengono».

L. Einaudi prende la parola:]

Ricordo di aver proposto due emendamenti all'articolo 39, il quale verrebbe ora fuso con l'articolo 37. Tali emendamenti decadrebbero, senza che avessi avuto modo di svolgerli.

[Il presidente risponde: «Onorevole Einaudi, lei ha proposto due emendamenti all'articolo 39:

Sopprimere le parole: “in contrasto con l'utilità sociale o”; Aggiungere il seguente comma:

“la legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta”.

Ritengo che possano essere considerati come emendamenti al testo concordato dell'articolo 37 e quindi ha facoltà di svolgerli ora».

L. Einaudi dichiara:]

Il primo emendamento all'articolo 39 da me presentato si limitava a togliere le parole: «in contrasto con l'utilità sociale o». Ma poiché vedo che l'assemblea è propensa ad introdurre nei testi legislativi parole le quali non hanno un significato preciso e su cui i commentatori avranno in avvenire ampio campo a discutere, su questo punto preciso non insisto. Avevo già imparato che nelle Costituzioni di oggi si usano indicare principî ed additare indirizzi per l'azione successiva del legislatore. Apprendo ora che, oltre ad indicare principî ed indirizzi per il legislatore futuro, si formulano anche auguri, che in avvenire si riesca a scoprire il significato delle parole che oggi non si conosce.

E passo quindi all'emendamento, all'aggiunta che ho proposto. Questa aggiunta deriva dalla necessità, da me sentita, di cercare di scoprire cioè quale era il vero contenuto di

---

\* Intervento. «Atti parlamentari», Assemblea costituente, 13 maggio 1947. Assemblea plenaria, *Atti*, seduta CXXIII, vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, pp. 3937-3940, 3941-3942. **3464**; seduta CXXIV (pomeridiana), pp. 3961, 3968, 3979, 3980, 3982, 3984, 3985. **3465** e **3466**.

tutte queste norme, sia dell'articolo 37 congiunto coll'articolo 39, sia dell'emendamento dell'onorevole Arata, accettato da tanta parte dell'Assemblea.

Le disposizioni contenute in quegli articoli non segnavano in realtà alcun indirizzo al legislatore; non dicevano al legislatore ciò che egli doveva fare; dicevano semplicemente che il legislatore in avvenire farà tante belle cose e darà tanti indirizzi, e stabilirà dei controlli e dei programmi e dei piani. Io credo che fra programmi e piani nel dizionario dei sinonimi del Tommaseo non vi sia alcuna differenza: le due parole esprimono lo stesso concetto.

[L'on. Malagugini interrompe: «Una parola fa paura e l'altra no». L. Einaudi riprende:]

Sono parole che esprimono il medesimo concetto. In nessuno di questi due articoli è espresso il concetto che principalmente il legislatore deve enunciare.

Ora, ciò che il legislatore principalmente deve dire e proporsi come scopo è la lotta contro quello che è il male più profondo della società presente: e il male più profondo della società presente non è la mancanza di programmi e di piani – ché ne abbiamo avuti fin troppi – ma è invece l'esistenza di monopoli. Cento anni fa Proudhon ha detto che «la propriété c'est un vol», proposizione gravemente erronea allora come adesso, e testimonianza della incompetenza in cui egli versava intorno alle conquiste della scienza di quel tempo. Dieci anni prima era infatti stato pubblicato da Agostino Cournot un libro fondamentale sui principî della scienza della ricchezza dove Proudhon avrebbe appreso che non è la proprietà un furto, ma è il monopolio il furto; è il monopolio il danno supremo dell'economia moderna. Noi, in questa Costituzione, del monopolio non ne parliamo affatto. Ne parliamo solo all'articolo 40 incidentalmente, per dire che lo stato deve farsi seguatore e quasi complice dei monopolisti nel senso dello assumere esso quei monopoli con cui i monopolisti privati riescono a fare il danno della collettività. È come se dinanzi al ladrone pubblico che svaligia i viandanti, noi si dicesse al carabiniere: tu non arresterai il ladrone, ma anzi ti convertirai in ladrone e a tua volta spoglierai coloro che camminano per le strade. Questo è in sostanza quello che abbiamo detto nell'articolo 40 a seguito dei principî posti negli articoli 37 e 39, trascurando la novità fondamentale dell'economia moderna, il frutto maggiore degli studi che in un secolo sono stati compiuti per vedere qual è l'origine dei mali sociali. L'origine più profonda e vera dei mali sociali è il monopolio e noi nel testo costituzionale non diciamo niente, non facciamo niente per combattere, per lottare contro il monopolio.

Chiedo perciò che nella Costituzione sia sancito il principio che la legge non deve creare il monopolio e che quando i monopoli esistono, questi monopoli devono essere controllati. La legge non deve istituire essa i monopoli, non deve farsi essa stessa strumento di creazione di monopoli.

Monopolio che cosa vuol dire? Monopolio vuol dire semplicemente rialzo, ad opera del monopolista, dei prezzi al di sopra di quelli che esisterebbero in regime di libera concorrenza, e se i prezzi sono alti i consumatori devono rinunciare ad una parte dei beni che altrimenti avrebbero consumato, mentre altri che avrebbero potuto essere invogliati a produrre quei beni non li possono, per la mancanza di domanda, produrre. Di qui la

disoccupazione. L'origine più profonda della disoccupazione è nell'esistenza dei monopoli che riducono la quantità dei beni, che aumentano i prezzi del resto dei beni che ancora si producono, che aumentano i profitti dell'imprenditore al di sopra di quello che sarebbe dovuto quale compenso normale al capitale investito, al di sopra di quello che sarebbe il compenso normale dell'opera dell'imprenditore. Il monopolio crea quelle disuguaglianze sociali che in tanti articoli della Costituzione si vorrebbero eliminare, e noi non diciamo nulla, non stabiliamo neppure il principio che la legge non deve operare in modo che sorgano i monopoli, vera fonte della disuguaglianza, vera fonte della diminuzione dei beni prodotti, vera fonte della disoccupazione delle masse operaie. Non dicendo nulla creiamo una profonda lacuna nel nostro sistema legislativo. Io non affermo che nello statuto fondamentale dello stato si debbano indicare le norme con le quali la legge debba cessare dal creare dei monopoli, perché cadremmo nel vizio del legiferare senza adeguata meditazione. Affermo soltanto che è necessario che nella Costituzione sia stabilito il principio che la legge non deve creare i monopoli.

Purtroppo da noi la legge ha creato e sta creando monopoli. Li crea quando stabilisce un sistema di brevetti così congegnato da non attribuire soltanto il dovuto premio agli inventori, ma da non consentire alla collettività di utilizzare per un periodo di tempo indefinito e troppo lungo le invenzioni. Crea i monopoli, in quanto rende possibile la esistenza non solo delle società anonime che sono uno strumento utile, ma ne consente la degenerazione quando esse si svolgono a catena. La legge, stabilendo limitazioni ai nuovi impianti industriali, crea monopoli a favore degli stabilimenti già esistenti. La legge, decretando protezione doganale, la quale non sia strettamente limitata nel tempo – e quasi nessuna protezione doganale è limitata nel tempo – crea i monopoli di coloro che non hanno più timore della concorrenza straniera; e sono liberi di taglieggiare congruamente i consumatori.

Noi dobbiamo perciò stabilire, per lo meno, il principio che la legge non debba essere essa stessa a creare dei monopoli. Quando poi i monopoli esistono, indipendentemente dall'opera della legge, noi dobbiamo chiedere che siano soppressi ed eliminati; quando esistono, noi dobbiamo affermare, in generale, che opportuni metodi siano adottati per controllare i monopoli medesimi.

Non è necessario che nella Costituzione siano stabilite le modalità precise del controllo. Nell'emendamento, dopo aver detto che la legge non è strumento di formazione di monopoli economici, si aggiunge che, ove questi esistano, essa li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazioni pubbliche delegate o dirette.

I mezzi per controllare i monopoli sono infiniti e vari. Non dobbiamo adesso stabilire quali devono essere, ma dobbiamo dire che vi debbono essere mezzi per controllare i monopoli. Il controllo deve effettuarsi sempre per via di una amministrazione pubblica ma il compito può essere anche delegato. Esempi numerosi ed antichi di delegazione si possono citare. Tutti i consorzi dei porti italiani non sono forse delegazioni a speciali enti pubblici per controllare una gestione che, se lasciata ai privati senza limiti, darebbe luogo al

monopolio dell'esercizio di un determinato porto? Il legislatore italiano ha sottoposto alcuni principali porti a controllo unitario, ossia secondo un piano o programma od ordinamento (quante parole per esprimere il medesimo concetto!), fin da un mezzo secolo, e l'esempio può essere continuato ed allargato. Quando noi abbiamo stabilito che l'istituto di emissione sia un ente pubblico e non vi debbano essere più azionisti privati, ma soltanto partecipanti pubblici, quando abbiamo detto che i dirigenti degli istituti di emissione devono essere nominati e graditi dal governo, non abbiamo forse noi creato un'amministrazione pubblica e sottoposta al controllo da parte dello stato?

Quando si creano dei consorzi di irrigazione, quando si regolano le casse di risparmio, in fin de' conti, noi costituiamo amministrazioni pubbliche delegate dallo stato ad esercitare una funzione alla quale per il suo carattere eventualmente monopolistico o per altre ragioni noi attribuiamo carattere pubblicistico.

Può darsi sia conveniente usare anche altre forme e le abbiamo usate anche in Italia. Vi sono società anonime, il cui azionista, l'unico azionista, è lo stato. Talvolta lo stato è solo un azionista preponderante. Che male c'è? Se ci sono delle brave persone le quali affidano il proprio capitale allo stato sotto forma di sottoscrizione alle azioni di una società anonima e lasciano che lo stato, che ha il pacchetto della maggioranza, regoli i criteri dell'amministrazione, distribuisca o non dividendi, abbiamo creato, con un costo bassissimo per lo stato, una collaborazione non certo dannosa alla cosa pubblica, fra risparmiatori privati e lo stato.

Nella Costituzione non deve certamente essere affermato debba darsi la prevalenza all'uno o all'altro sistema concreto; può anche darsi si passi da un sistema all'altro. Le circostanze di ogni momento ed industria monopolistica consiglieranno la soluzione più opportuna.

In Italia il monopolio delle ferrovie, il monopolio che sino adesso è stato il più importante e perfetto che esistesse – ora non è più perfetto, perché contro il monopolio dei trasporti da parte delle ferrovie sono sorti i trasportatori privati con autocarri e automobili – ha dato luogo ai sistemi più diversi: dall'esercizio di stato puro, siamo passati nel 1886 ad un sistema misto di tre società delegate private. Nel 1906 siamo tornati all'esercizio di un'amministrazione autonoma statale. Oggi siamo praticamente in regime d'amministrazione diretta di stato delle ferrovie. I metodi di esercizio delle imprese monopolistiche pubbliche sono infiniti. Forse, fra i diversi metodi, quello dell'amministrazione delegata a un ente pubblico è preferibile a quello dell'amministrazione diretta. Ma in questa sede non dobbiamo dare soluzioni concrete; dobbiamo soltanto affermare il principio fondamentale che la legge non deve creare monopoli e quando questi monopoli esistono, essi devono essere controllati per via d'una amministrazione pubblica o privata. La mia aggiunta coincide con le norme che sono state proposte da altre parti dell'assemblea. Specifico però e indico quale è in realtà il male fondamentale, la causa dei mali sociali odierni. Ove non ci si rendesse conto dell'importanza del problema noi mancheremmo al nostro dovere che è di combattere il fondamentale fra i mali sociali.

[A questo punto il presidente mette ai voti i primi tre commi dell'articolo e l'assemblea li approva; quindi passa all'esame dell'aggiunta proposta da L. Einaudi:

«La legge non è strumento di formazione di monopoli economici; ed ove questi esistano li sottopone a pubblico controllo a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta».

L'on. Cortese si associa all'emendamento Einaudi; l'on. Ruini prende la parola a nome della Commissione per la Costituzione: «Devo dire rapidamente le ragioni per le quali, pur apprezzando l'emendamento presentato dall'onorevole Einaudi, non siamo favorevoli ad accoglierlo.

L'onorevole Einaudi ha qui, con un'interessante esposizione contro il monopolio, ribadito concetti che ha sempre sostenuto con grande nobiltà e dignità scientifica. Il suo atteggiamento contro il monopolio risponde ad una concezione profondamente liberale; ma non presuppone l'ipotesi di una libera concorrenza, che spontaneamente ed automaticamente divide ogni monopolio. Su quest'ipotesi è sorta – due secoli fa – la scienza allora nuova dell'economia politica. Tutta una fase del pensiero scientifico, in economia, riteneva che bastasse la libertà e la concorrenza, perché l'*optimum* si verificasse e non vi fossero monopoli. Si è constatato invece che questo non avviene; che la libera concorrenza fa sorgere deviazioni, approfittamenti, monopoli, ed allora la corrente liberale o neoliberalista, di cui l'onorevole Einaudi è autorevole campione, vuole che, per combattere il monopolio, si restauri la libera concorrenza, una libera concorrenza che sarebbe non dirò artificiale, ma non spontanea e naturale. Occorrono interventi dello stato, per ristabilire e mantenere la libera economia di mercato: ed io ho avuto occasione, poco fa, di accennare che in alcuni casi si richiederebbero interventi, a fine di libertà, macchinosi come gli interventi che spaventano i liberisti.

È una posizione legittima, ma non cosa semplice... Dopo aver premesso questo rilievo, con tutta riverenza per un maestro come l'onorevole Einaudi, osservo che la direzione al suo emendamento è molto accentuata, e può giungere appunto alle ingerenze che ho ricordato. Dice da un lato: «La legge non è strumento di formazione di monopoli economici»; ma non sembra probabile che una legge dichiari apertamente che vuol introdurre un monopolio a favore di privati; e non è facile colpire se lo fa indirettamente o nascostamente. L'emendamento sottopone poi a pubblico controllo i monopoli a mezzo di amministrazione pubblica delegata o diretta. Ed è qui che si dispiega la macchina antiliberista dei controlli. Controlli di squisita essenza interventista, con uffici, organi, burocrazia di vigilanza.

Vi è infine un'altra osservazione che mi parrebbe decisiva. Il nostro progetto di Costituzione consente già armi sufficienti contro il monopolio. Nell'articolo che ora abbiamo votato, che ammette il coordinamento ed i controlli a fini sociali, vi è la facoltà di impedire la formazione dei monopoli. Nell'articolo 40 si prevede che quando si sono formati i monopoli, si può intervenire per nazionalizzarli. Lo scopo dell'onorevole Einaudi può essere raggiunto senza una formula, che presuppone una concezione economica discutibile. Ad ogni modo, lo ripeto, c'è già nella Costituzione quanto basta per combattere i monopoli».

Interviene l'on. Dominedò e dichiara che voterà contro l'emendamento Einaudi; a questo punto L. Einaudi riprende la parola:]

Chiedo di parlare. Volevo osservare soltanto che la configurazione storica che è stata posta innanzi dal presidente della Commissione, che la concorrenza crei i monopoli, è una configurazione non conforme ai fatti. (*Interruzione dell'onorevole Ruini*).

Non occorre fare in questo momento valutazioni intorno all'importanza storica relativa delle varie cause dei monopoli. La importanza relativa dei monopoli creati dalla legge è minore di quella dei monopoli sorti da altre cause? Lasciamo la soluzione del problema storico agli storici dell'economia. Affermo soltanto che, laddove il monopolio è creato dalla legge, si debbono stabilire norme che facciano sì che l'indirizzo del legislatore sia quello di non creare nuovi monopoli. Quando poi i monopoli sono nati, bisogna affermare il diritto dello stato ad esercitare controlli sui monopoli medesimi. L'inclusione, nell'articolo 40,

della norma che i monopoli saranno nazionalizzati, non è sufficiente ed è simile, ripeto, a quella norma che stabilisse che il custode della pubblica sicurezza si faccia lui svalgiatore dei viandanti in luogo dei delinquenti. Se non vogliamo rendere lo stato complice dei monopolisti, noi dobbiamo stabilire il principio che la legge non debba creare monopoli, e se questi sono creati, debba sottoporli a pubblici controlli. Se noi non stabiliremo questo principio fondamentale, noi non avremo adempiuto in questa materia al nostro ufficio essenziale.

[Il presidente mette quindi ai voti l'emendamento Einaudi e l'assemblea lo respinge.

Segue la discussione, senza interventi di L. Einaudi, dell'articolo 38, che viene approvato dall'assemblea. Il dibattito sull'argomento viene rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta pomeridiana ha inizio con la discussione dell'articolo 40, al quale numerosi deputati presentano vari emendamenti; tra gli altri, l'on. Dominedò propone di aggiungere, dopo le parole «per coordinare le attività economiche» le altre: «allo scopo del bene comune» e l'on. Taviani di sostituire all'espressione «per coordinare le attività economiche» l'altra: «ai fini dell'utilità generale». L. Einaudi interviene per dichiarazione di voto:]

Desidero solo dichiarare che io mi astengo da questa votazione, perché reputo che tanto l'una formula quanto l'altra non siano affatto tali da assicurarci di raggiungere quella che è stata chiamata da taluni proponenti l'utilità generale.

Non ho mai veduto, infatti, che ci sia uno il quale si voglia appropriare della cosa pubblica, che non abbia mai pretestato l'utilità generale e non sia riuscito a far prevalere la tesi che il fine suo privato coincide con l'utilità generale.

Considero, pertanto, ambedue le formulazioni equivoche e mi astengo di conseguenza dal votare.

[Intervengono ancora gli on. Laconi, Corbino e Cortese, quindi i due emendamenti vengono messi ai voti e approvati. L'articolo 40 risulta così approvato in questa forma:

«Ai fini dell'utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire con espropriazione, salvo indennizzo, allo stato, agli enti pubblici od a comunità di lavoratori e di utenti determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed hanno carattere di preminente interesse generale»

L'Assemblea passa ad esaminare l'art. 41:

«Allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, ne fissa i limiti di estensione ed abolisce il latifondo, promuove la bonifica delle terre e l'elevazione professionale dei lavoratori, aiuta la piccola e la media proprietà».

Seguono interventi vari e la presentazione di numerosi emendamenti;

L. Einaudi propone il seguente articolo sostitutivo:

«Allo scopo di conseguire un più elevato prodotto della terra ed una distribuzione socialmente equa di esso, la legge può imporre alla proprietà terriera privata e pubblica obblighi e vincoli, anche relativi alla estensione, appropriati alle varie regioni e zone agrarie italiane. La legge impone e promuove la bonifica delle terre e la trasformazione del latifondo ad incremento ed elevazione del ceto dei piccoli e medi proprietari». L. Einaudi prende la parola per svolgere il proprio emendamento:]

Onorevoli colleghi, spero che vorrete scusarmi anche questa volta se insisterò per un momento sulla necessità di porre norme statutarie le quali abbiano un significato



preciso. Certamente a me non sembra che le parole: «allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo» abbiano questo significato preciso. Il significato proprio delle parole adoperate è che la terra deve essere coltivata così come ci insegnano alcuni professori i quali credono di sapere come si coltiva la terra. La razionalità nella coltivazione della terra è un qualcosa che non è razionale secondo un dettame della logica dottrinarina, ma varia secondo le circostanze di luogo e di tempo e può essere valutata soltanto in ragione del risultato economico. Per conseguenza, io propongo che alla formula, inesistente dal punto di vista economico, del «razionale sfruttamento del suolo», che potrebbe mettere gli agricoltori alla mercé di uomini che hanno studiato ma non praticato l'arte agraria, siano sostituite le parole: «allo scopo di conseguire un più elevato prodotto della terra». Cosa sia «un più elevato prodotto della terra» io suppongo possa invero essere facilmente comprensibile; non è comprensibile invece ciò che sia la «razionalità» nella coltivazione della terra.

Ho sempre avuto molta stima e molta ammirazione per coloro che erano i cattedratici ambulanti, che vivevano della vita dei campi e conoscevano ad uno ad uno gli agricoltori della loro regione. Costoro non hanno mai insegnato sfruttamenti razionali del suolo: hanno sempre cercato di vedere quelle che erano le culture del luogo, quelle che erano le consuetudini e le possibilità economiche del luogo ed hanno cercato di spingere i coltivatori a perfezionare i loro sistemi locali e consuetudinari. Quando, al posto dei cattedratici ambulanti, che vivevano la vita dei campi, ho visto sostituirsi gli ispettori dell'agricoltura che stavano nei capoluoghi di provincia o di regione, ho constatato che costoro distribuivano grandi prospetti, davano grandi consigli, inculcavano indirizzi, imponevano percentuali obbligatorie di cultura per ordine di governanti residenti a Roma ed operanti per il conseguimento di piani autarchici o non; ma non erano per nulla conosciuti dagli agricoltori e si sono resi promotori di tutti quegli istituti che durante l'epoca fascista hanno oppresso l'agricoltura e si sono resi odiosi agli agricoltori.

Perciò alle parole «razionale sfruttamento» vorrei fossero sostituite le altre: «allo scopo di conseguire un più elevato prodotto della terra».

Osservo che, quando si mira ad ottenere un più elevato prodotto della terra è ragionevole iscrivere nella Costituzione che si tenda ad una «distribuzione socialmente equa di esso prodotto». So cosa è una distribuzione socialmente equa di un prodotto, o, almeno, ritengo che sia un concetto comprensibile. Ignoro cosa possa essere «stabilire equi rapporti sociali in relazione ad un razionale sfruttamento della terra».

Nell'emendamento che ho presentato escludo anche che si possa pensare all'abolizione del latifondo. Vedo con piacere che questa opinione è condivisa da uomini di diverse parti dell'assemblea.

Vorrei aggiungere qualche considerazione. La trasformazione del latifondo è un concetto ragionevole; non è altrettanto ragionevole e non è possibile l'abolizione del latifondo. Sappiamo noi che cosa sia e quanto latifondo ci sia in Italia? Sino a ieri non abbiamo saputo quasi nulla di quella che è la distribuzione della proprietà fondiaria in Italia.

Se oggi si sa qualche cifra, queste poche cifre che noi conosciamo intorno alla distribuzione del latifondo ci devono rendere persuasi della prudenza di non chiedere un'abolizione che sarebbe assurda e nociva e indurci a chiedere, invece, una trasformazione a seconda delle esigenze, delle culture, delle diverse zone agrarie. Per valutare l'importanza del problema del latifondo ricordiamo che soltanto il 13,55% della superficie totale produttiva del paese è composto di proprietà le quali superano i mille ettari e queste proprietà che superano i mille ettari fruttano soltanto il 3,51% del reddito imponibile totale della proprietà agraria. La cifra del basso reddito fa presumere, così, in generale, che questa proprietà può essere trasformata e può essere conveniente sia trasformata, ma non dimostra per sé che essa debba essere abolita. Nulla ci dice che i proprietari abbiano mancato al loro dovere. Occorre sapere quali siano i luoghi e le circostanze in cui il latifondo esiste. Quali sono i luoghi dove esiste il latifondo in Italia? Le notizie che a questo riguardo si hanno – e sono notizie recenti – ci dicono che circa il 31% della superficie totale delle proprietà superiori ai mille ettari è compreso nella zona alpina. Ora, in che senso è possibile trasformare questo latifondo? Ed è possibile abolire il latifondo alpino, costituendovi qualche tipo di proprietà piccola o media? L'abolizione del latifondo, nella montagna alpina che dà il 31% della superficie totale delle proprietà che superano i mille ettari, sarebbe evidentemente un provvedimento irrazionale. Trasformiamo, perfezioniamo, sì, anche nelle Alpi, le forme di cultura, come già è stato raccomandato da alcuni colleghi: ma l'abolizione della coltivazione e dell'appoderamento in grandi nuclei sarebbe dannosa allo scopo dell'incremento della produzione agraria.

Un altro 15% della superficie occupata da proprietà aventi superficie superiore ai mille ettari è compreso nella zona montagnosa appenninica; di modo che la zona montagnosa alpina e quella appenninica danno complessivamente il 46% di tutte le proprietà che superano la estensione dei mille ettari nell'intera Italia. Se questo è latifondo esso può essere trasformato, con lenta fatica e con impiego di capitali colossali; ma sarebbe strano dichiararne l'abolizione.

Le cifre addotte dimostrano che l'abolizione sarebbe un qualche cosa di antieconomico in quelle zone, un qualche cosa che riuscirebbe di danno all'incremento della produzione totale. Credo perciò che nella Costituzione si debbano inserire parole che si riferiscono alla trasformazione; non già quelle invece che vogliono l'abolizione generica del latifondo.

Del latifondo e dei suoi risultati buoni o cattivi sono sempre responsabili i proprietari privati? Le statistiche che stanno compilandosi in questi ultimi tempi fanno nascere, sotto questo riguardo, dubbi ragionati. La Sicilia, è noto, è una delle regioni indiziate come contenente la massima proporzione di latifondo. Ho qualche dubbio al riguardo. Escludendo la montagna, la massima quantità di proprietà che superano i mille ettari non è infatti situata nell'Italia meridionale né in quella insulare, sì invece nell'Italia centrale.

L'insieme delle proprietà che superano mille ettari di superficie interessano nel complesso dell'Italia circa 1,5 milioni di ettari; e di questi l'Italia settentrionale fornisce 169.492 ettari quasi tutti nell'Emilia e nel Veneto, l'Italia centrale 623.383, l'Italia meridionale 310.823 e la Sicilia 80.694 ettari, sempre nelle zone che non siano di montagna.

È un problema quindi quello delle proprietà che superano i mille ettari che non può considerarsi speciale dell'Italia meridionale e insulare. È un problema caso mai preminente, invece, nell'Italia centrale. Ma è nell'Italia centrale altresì che, tra le proprietà superiori ai 1.000 ettari, si noverano tutti i tipi di proprietà, da quelle organizzate splendidamente che danno produzioni altissime e che non trovano alcun riscontro in nessuna regione del mondo, a quelle nelle quali invece la produzione è bassissima e nelle quali la trasformazione sarebbe utile.

Perciò non vorrei impegnare l'assemblea con parole così rigide come quella di «abolizione», ma consigliare invece che al suo posto se ne usi qualche altra, che renda possibile una politica economica e sociale davvero feconda.

E in Sicilia la responsabilità dell'esistenza dei latifondi, comunque si vogliano definire, è sempre soltanto dei privati? Io ho sotto gli occhi una statistica dalla quale risulta che in Sicilia le proprietà superiori, per estensione, ai mille ettari appartengono, per numero, a 198 proprietari privati; ma 23 appartengono allo stato, alle provincie ed ai comuni e 7 ad altri enti. E per quello che riguarda la superficie, le proprietà superiori ai mille ettari in Sicilia spettano ai privati per 144.353 ettari; ma ne spettano allo stato, alle provincie e ai comuni anche 75.190 ettari. 75.190 ettari sono una cifra inferiore a 144.353; ma è pur sempre una cifra imponente. E accanto a questi 75.190 ettari appartenenti allo stato, alle provincie ed ai comuni vi sono altri 12.329 ettari i quali spettano ad altri enti. Tra stato, provincie, comuni ed altri enti arriviamo così ad oltre 87 mila ettari di proprietà che superano i mille ettari.

Aboliamo anche questa proprietà ossia questa parte cospicua del latifondo siciliano? Tanto varrebbe dire che lo stato può abolire la cosa sua. Possiamo invece dire logicamente che anche la proprietà pubblica, se è possibile e nei limiti del possibile, sia trasformata. Dire che il latifondo deve essere abolito, quando in così notevole parte spetta già allo stato e ad altri enti pubblici, mi sembra dire cosa che non ha un significato preciso.

Un'altra modificazione da me proposta al testo della commissione è quella dell'aiuto alla piccola e alla media proprietà. Io ho proposto che la bonifica della terra e la trasformazione del latifondo debba servire non ad aiutare la piccola e media proprietà, ma, usando un'altra terminologia, «ad incremento ed elevazione del ceto dei piccoli e medi proprietari». Noi non abbiamo affatto bisogno di aiutare i piccoli e medi proprietari ad aumentare di numero, perché se un fatto fondamentale vi è in questa materia è che in Italia forse il numero dei piccoli e medi proprietari è eccessivo.

Ricordiamo che il numero delle ditte proprietarie in Italia oggi è di 10.497.370; ricordiamo anche che il numero delle persone le quali hanno parte nella proprietà della terra giunge alla cifra enorme di circa 13 milioni; ossia vi è più di un proprietario per famiglia in Italia. Il numero delle famiglie proprietarie in Italia è probabilmente di 9 milioni. Ciò che risulta da queste cifre, le quali sono il risultato delle ultime rilevazioni del catasto fondiario e agrario, è che forse vi è un eccesso nel numero dei piccoli e medi proprietari. In certe zone agricole il numero dei proprietari è certamente eccessivo.

Tipico è il caso della Sardegna, dove il male più importante non è quello della scarsa diffusione della proprietà ma invece quello della polverizzazione della proprietà, che rende la proprietà improduttiva e fa sì che essa non adempia a quegli scopi economici e sociali a cui dovrebbe tendere. E nella Sardegna medesima accade che vi siano (è una cifra che non avevo ancora ricordato) 445.000 ettari di proprietà le quali per superficie superano i 1.000 ettari. Ma che cosa sono questi 445.000 ettari? In gran parte sono pascoli cespugliati e boschi, mal coltivati perché soggetti – per tradizione secolare – ad usi civici. Trattasi dei famosi beni ademprivili: qui una cattiva forma di proprietà collettiva fa sì che il terreno sia malamente utilizzato. Quindi si impone non l'abolizione di non so che cosa, poiché trattasi di terreni che sono in gran parte di proprietà già collettiva, ma di trasformazione. Trasformazione del latifondo, quindi, non abolizione; ed adattamento delle dimensioni dell'impresa agricola alle mutabili condizioni diverse delle zone agricole italiane. Nel mio emendamento ho proposto perciò che gli eventuali limiti alla estensione della proprietà debbono essere appropriati alle varie regioni e zone agricole italiane. Ricordiamoci sempre che l'Italia è uno dei paesi che presenta la più grande, la più meravigliosa varietà di forme di proprietà e di forme di coltivazione che forse si conoscano al mondo. Noi andiamo da forme di coltivazione estensive a forme di coltivazione le più intensive, le quali si dovrebbero addirittura chiamare costruzioni. Nella Liguria, vi sono invero proprietà che non sono coltivazioni, sono invece vere e proprie costruzioni, più costose delle costruzioni delle case. Bisogna vedere in Liguria e non solo in Liguria, ma nella Conca d'Oro, nei dirupi della Costa d'Amalfi, nella stretta cornice della Calabria e della Sicilia quali magnifiche coltivazioni intensive siano state create sulle rocce nude, senz'acqua e senza terra. L'uomo ha trasportato su queste rocce nude, senz'acqua e senza terra, gli elementi naturali necessari alla coltivazione; ha trasportato la terra a dorso, perché non erano approntati i muli a trasportare la terra in quei greppi, ed ha raccolto goccia a goccia l'acqua durante le piogge invernali e primaverili, l'ha conservata in cisterne costruite a gran dispendio e l'ha distribuita gelosamente a breve spazio di terra, divenuta così capitale fecondo. Talvolta è una ricchezza notevole, anche una proprietà estesa semplicemente su un ettaro. Su un ettaro a fiori vive una popolazione prospera laddove in altre condizioni morrebbe di stenti una persona sola.

Nulla può dunque essere affermato in modo generale intorno alla più economica dimensione dell'impresa agraria. Non possiamo condannare a priori la proprietà perché sia inferiore a un solo ettaro, né possiamo condannarla solo perché essa sia superiore ai 1.000 ettari. La proprietà minima per superficie può dare redditi grandissimi e su un ettaro – come in Liguria – possono vivere anche 20 o 30 persone, e vivere più largamente di quanto non facciano coltivatori dispersi in ampie superfici di terra. Ma vi sono altresì in Italia proprietà le quali ai contemplatori delle nude statistiche possono apparire latifondistiche, proprietà le quali superano i 1.000 ettari, e anche i 2.000 e i 3.000, ed una di queste situata alle porte di Roma è oggi di proprietà dello stato, e quelle proprietà costituiscono l'orgoglio dell'Italia e sarebbe un vero delitto abolirle. Trasformare dunque il latifondo, non abolirlo!  
*(Applausi al centro e a destra).*

[Intervengono quindi gli on. Badini Confalonieri, Monterisi, Gortani, Moro e Ghidini, a nome della Commissione per la Costituzione. Il presidente comunica poi che, a seguito delle dichiarazioni dell'on. Ghidini, il testo accettato dalla Commissione risulta così formulato:

art. 41

«Allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, promuove la trasformazione del latifondo, la bonifica delle terre e la ricostruzione delle unità produttive ed aiuta la piccola e media proprietà».

art. 41-bis

«La Repubblica promuove la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori».

A questo punto il presidente invita i presentatori di emendamenti a dichiarare se insistono nelle loro proposte. L. Einaudi dichiara, a proposito del suo emendamento:]

Lo mantengo, ma se l'Assemblea non lo voterà, sarò ben lieto di associarmi a quello dell'onorevole Rivera.

[Intervengono altri deputati, quindi il presidente mette ai voti la prima parte dell'articolo 41 e la formula sostitutiva della stessa, proposta da L. Einaudi. L'on. Segni dichiara che il gruppo democristiano voterà a favore del testo proposto dalla Commissione; l'on. Rivera prende la parola: «Avevo proposto una modifica al testo proposto dall'onorevole Einaudi, cioè “una più elevata produzione”, sopprimendo le parole: “della terra”».

Il presidente chiede: «Onorevole Einaudi, aderisce alla modifica proposta dall'onorevole Rivera?».

L. Einaudi acconsente. Il presidente mette allora ai voti la formula così modificata; l'Assemblea la respinge e subito dopo approva la formula proposta dalla Commissione.

Il presidente continua: «Passiamo alla seconda proposizione dell'articolo: “la legge impone obblighi e vincoli”. L'onorevole Einaudi ha proposto la formula: “la legge può imporre”. La pongo in votazione». Gli on. Segni e Di Vittorio dichiarano che i loro rispettivi gruppi voteranno a favore del testo proposto dalla Commissione. L. Einaudi interviene:]

Mi pare che i concetti in cui vi è contrasto siano due. Il primo contrasto sta nella differenza fra «può imporre» ed «impone».

Un altro punto su cui vi è contrasto di vedute degno di essere rilevato è quello che sorge dalla mia proposta di aggiungere alle parole «proprietà terriera privata» anche le parole «e pubblica». Ritengo vi siano molte proprietà pubbliche coltivate non meno male di molte proprietà private corrispondenti, le quali meritano di essere ugualmente sottoposte ad obblighi e vincoli.

[L'Assemblea respinge la formula proposta da L. Einaudi e approva quella della Commissione: «alla proprietà terriera privata». Il presidente quindi avverte che è stata presentata richiesta di votazione a scrutinio segreto per la frase successiva del testo della Commissione: «fissa limiti alla sua estensione».

L'Assemblea procede alla votazione segreta e respinge la formula in esame. Il presidente avverte: «La formula dell'onorevole Einaudi così prosegue: “anche relativi alla estensione, appropriati alle varie regioni e zone agrarie”».

L'on. Segni interviene: «Io dichiaro, anche a nome del mio gruppo, di essere favorevole a inserire la formula Einaudi, ma dopo l'espressione: “fissa i limiti alla sua estensione”». L. Einaudi dichiara:]

Mi associo alla proposta dell'onorevole Segni.

[Il presidente mette ai voti la formula proposta dalla Commissione: «fissa limiti alla sua estensione» e l'Assemblea l'approva. Segue l'emendamento aggiuntivo dell'on. Einaudi, così formulato: «appropriati alle varie regioni e zone agrarie». Interviene l'on. Segni: «Dichiaro di votare a favore dell'emendamento Einaudi. Sostanzialmente i chiarimenti del relatore della Commissione hanno detto questo: che i limiti di estensione non sono limiti di superficie, ma solo limiti tali da essere modificati da regione a regione; tuttavia ci pare che l'emendamento dell'onorevole Einaudi, che risponde agli stessi concetti espressi dal relatore della Commissione, possa essere opportunamente introdotto nel testo di questo articolo».

Gli on. Corbino e Di Vittorio si associano all'emendamento Einaudi.

L'Assemblea lo approva, quindi passa ad esaminare la frase: «promuove la trasformazione del latifondo». Intervengono vari deputati, tra cui Segni, che propone l'emendamento: «promuove la trasformazione del latifondo, la bonifica delle terre». Il presidente dà lettura della formula proposta da L. Einaudi: «impono e promuovo la trasformazione del latifondo». L. Einaudi dichiara:]

La ritiro, associandomi alla formula dell'onorevole Segni.

[Di Vittorio interviene: «Faccio mia la proposta dell'onorevole Einaudi».

La formula viene quindi messa ai voti e approvata. L'Assemblea passa ad esaminare l'espressione «promuove la bonifica delle terre». Interviene l'on. Camangi: «Vorrei far notare che nell'emendamento Einaudi è agganciato strettamente alla formazione del latifondo il concetto "dell'incremento ed elevazione del ceto dei piccoli e medi proprietari". Credo che su questa formula potremo forse raggiungere l'accordo».

Il presidente osserva: «Nell'emendamento dell'onorevole Einaudi questa formula è messa in connessione alla trasformazione del latifondo; ma l'onorevole Einaudi, nello svolgere il suo emendamento, l'ha contrapposta a quella che era la primitiva formula della Commissione, relativa alla "elevazione professionale dei lavoratori e all'aiuto alla piccola e media proprietà". Penso che nel momento in cui si passerà a votare su questo punto del testo della Commissione si debba prendere in esame la formula contrapposta dell'onorevole Einaudi». L. Einaudi prende la parola:]

Mantengo la mia formulazione, poiché ritengo che la trasformazione del latifondo e la bonifica delle terre abbiano uno scopo di elevazione dei ceti proprietari e non abbiano invece quello di aiuto alla piccola e media proprietà. Non credo che entrambe le proprietà abbiano gran bisogno di aiuto: esse si aiutano da sé. Basta considerare che in Italia la proprietà fino a 50 ettari comprende il 56% della superficie totale produttiva, ma il 71% del reddito fondiario imponibile. Il reddito imponibile fondiario della proprietà fino a 50 ettari era, in cifre antebelliche (1937-39) di 342 lire l'ettaro, laddove le altre categorie davano cifre decrescenti: 311 lire la proprietà fra 51 e 100 ettari; 205 quella fra 101 e 1000 ettari; e 70 quella oltre i 1000 ettari. Non è quindi di aiuto di cui esso ha bisogno. Ciò su cui volevo attirare l'attenzione era che la bonifica della terra e la trasformazione del latifondo devono servire all'incremento ed alla elevazione del ceto dei piccoli e medi proprietari. Poiché essi sono il nerbo della società, perché costituiscono la più salda garanzia di una società stabile, avevo proposto una formula la quale tenesse conto di una esigenza sociale fondamentale per una società stabile.

[A questo punto il presidente mette ai voti la formula della Commissione: «promuove la bonifica delle terre» e l'Assemblea l'approva; mette quindi in votazione la formula proposta da L. Einaudi: «ad incremento e ad elevazione del ceto dei piccoli e medi proprietari».

Interviene l'on. Gronchi: «Siamo contro la formula proposta dall'onorevole Einaudi, per le stesse ragioni per cui siamo stati contro quella proposta dall'onorevole Jacometti: in diverso senso, sono entrambe limitative. Si parla di piccola e media proprietà, mentre talvolta può essere utile servirsi della conduzione associata, il che naturalmente sarebbe escluso, se approvassimo l'emendamento Einaudi». L. Einaudi replica:]

Chiedo di parlare. La mia proposta non mi pare che escluda affatto il concetto espresso dall'onorevole Gronchi; non vedo in essa nulla che impedisca al ceti dei piccoli e medi proprietari di associarsi, se lo reputino, per il conseguimento dei loro fini.

[Di Vittorio prende la parola e dichiara che il suo gruppo voterà contro l'emendamento Einaudi, Il presidente mette ai voti la formula proposta da L. Einaudi e l'Assemblea la respinge. Prosegue la votazione per divisione dell'articolo, che alla fine risulta così formulato:

«Allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, appropriati alle varie regioni e zone agrarie, impone e promuove la trasformazione, del latifondo, promuove la bonifica delle terre e la ricostituzione delle unità produttive, ed aiuta la piccola e media proprietà.

Nel medesimo intento, la legge dispone provvedimenti in favore delle zone montane».

L'Assemblea approva quindi, senza discussione, l'articolo 41-bis e il dibattito sul Progetto di Costituzione viene rinviato alla seduta successiva.]

## INTERVENTO SULLA “CLAUSOLA ORO”\*

[L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul Progetto di Costituzione della Repubblica. Viene data lettura all'art. 44:

«La Repubblica disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito».

Il dibattito ha inizio e numerosi deputati presentano emendamenti; tra gli altri, l'on. Zerbi propone di sostituire l'articolo come segue:

«La Repubblica tutela il risparmio in tutte le sue forme e favorisce l'accesso del risparmio popolare all'investimento reale promuovendo la diffusione della proprietà dell'abitazione, della proprietà diretta coltivatrice, del diretto ed indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese.

La Repubblica disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito».

L'on. Nobile propone di sopprimere la frase: «La Repubblica tutela il risparmio» e di sostituirla con: «La Repubblica tutela il piccolo risparmio; ed a tal fine la legge emana i provvedimenti opportuni per riparare i danni ad esso causati da eventuali inflazioni monetarie».

L'on. Quintieri propone di sostituire alle parole: «La Repubblica tutela il risparmio» le altre: «La Repubblica tutela il valore della moneta nazionale ed il risparmio».

L'on. Persico presenta due commi aggiuntivi:

«Nessun tributo può essere imposto e riscosso se non è stato consentito dal Parlamento.

Ogni impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile».

Infine L. Einaudi presenta, insieme con i deputati Renato Morelli, Crispo, Badini Confalonieri, Quinto Quintieri, Bonino, Lucifero, Corbino, Colonna e Condorelli, il seguente comma aggiuntivo:

«A tal fine è garantito il rispetto della clausola oro».

L. Einaudi prende quindi la parola per svolgere il proprio emendamento:]

Se io ho presentato, onorevoli colleghi, il mio emendamento aggiuntivo all'articolo 44, non è perché io non creda che questo articolo non debba essere, nella sua integrità, accolto, e non perché io non abbia apprezzato grandemente le parole che sono state pronunciate prima di me, intorno alla necessità di conservare il valore del risparmio, dagli onorevoli Zerbi, Quintieri, Nobile, ed altri, ed adesso ancora dall'amico onorevole Persico ma perché io credo che l'emendamento presentato da me abbia per iscopo di dare un contributo concreto alla norma della tutela del risparmio.

L'onorevole Persico, nel suo emendamento, ha riprodotto la norma che era stata scritta già nell'articolo 31 dello Statuto albertino e quella norma era quanto di più lapidariamente chiaro si potesse immaginare. Diceva l'articolo, come ha ricordato l'onorevole Persico, che

---

\* Intervento. «Atti parlamentari», Assemblea costituente, 19 maggio 1947. Assemblea plenaria, *Atti*, seduta CXXVI, vol. II, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, pp. 4035-4039, 4043, 4045. **3469**.



«ogni impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile». Io non sono d'accordo con l'onorevole Persico nel ritenere che la riproduzione, che mi auguro sia fatta nella nuova Costituzione, di questa norma sia per essere un'ancora ferma alla tutela del risparmio ed al valore della moneta, perché purtroppo quest'ancora ferma non lo fu nei cento anni passati, e se l'esperienza giova a qualche cosa, essa non ci può far presumere che in avvenire si avvererà quello che non fu, mai nei cento anni decorsi. I legislatori dei cento anni decorsi avevano cercato anzi di dare un valore preciso alla norma statutaria ed avevano, per esempio, scritto su alcuni dei più importanti titoli di debito pubblico, fra gli altri sulla vecchia rendita italiana 5 per cento, poi diventata 3½ per cento con la conversione Luzzatti-Majorana del 1906, che i portatori potevano richiedere che gli interessi fossero pagati in lire sterline, in franchi ed in altre monete allora pregiate. Ma alla norma, la quale cercava di dare un contenuto al principio statutario, ben presto furono trovati gli opportuni espedienti di evasione, dicendo prima che soltanto i creditori residenti all'estero potevano chiedere il pagamento in moneta straniera, e, quando ciò non bastò, perché molti italiani mandavano a Parigi ed a Londra le cedole per la riscossione, si aggiunse che, oltre alle cedole, si dovevano mandare contemporaneamente anche i titoli, aggiungendo così rischi e spese all'esercizio del diritto, sancito senza restrizioni nel titolo. Poi nemmeno ciò bastò più, e si richiese l'attestazione (affidavit) che le persone da cui venivano presentati i titoli risiedessero all'estero, e sempre più restringendo si chiese che solo gli stranieri potessero usare del diritto; ed ancora che soltanto gli stranieri, i quali da un certo lasso di tempo risiedessero all'estero, potessero esercitarlo. A poco a poco si finì che la norma scritta nello Statuto non ebbe applicazione concreta. Alla interpretazione restrittiva diede autorevole suffragio la nostra Corte di cassazione, ad imitazione dei tribunali supremi giudiziari di tutti i paesi, dichiarando, in ripetute sentenze, che anche dove era scritto qualcosa di diverso, e là dove i creditori si erano in qualche modo garantiti contro il deprezzamento della lira facendo riferimento alla lira oro, si giudicava che la lira è sempre la lira, il marco sempre marco, il franco sempre franco. Ossia tutti i debitori potevano pagare nel numero nominale convenuto nella moneta che aveva corso nel momento del pagamento. Questa è la ragione giuridica per cui l'articolo dello Statuto il quale dichiarava che tutti gli obblighi dello stato erano inviolabili, finì per non aver nessun valore concreto.

Oggi è pacifica giurisprudenza che lo stato può allungare o scorciare quanto crede il metro monetario, e quanto più lo scorcia, tanto meno i debitori hanno diritto di pagare per rimborsare i loro creditori. Il riferimento ad una unità monetaria fissa che non sia nominale, ma riferentesi ad un dato peso d'oro, oggi non ha efficacia giuridica, non applicandosi il principio fondamentale dello Statuto contenuto nell'articolo 31, perché questo valore è stato distrutto dalla nullità di tutte le clausole oro che dai privati erano state scritte a tutela della buona fede, a tutela degli impegni assunti dai debitori. Di qui l'emendamento da me proposto, il quale tende a non lasciare la promessa di tutela del risparmio come un qualcosa di astratto; ma vuole che a tal fine sia garantito il rispetto della clausola oro. Non si dice che questa clausola oro debba essere imposta; non si vuole che il metro monetario del nostro paese sia variato rispetto a quello che il legislatore vuole. Si dice

soltanto che i creditori hanno diritto, se vogliono, di garantirsi contro le svalutazioni della moneta che costituiscono il fatto più clamoroso e socialmente più dannoso verificatosi dal '14 in poi. Quanto sia dannosa la svalutazione è dimostrato da qualche cifra già adottata dall'onorevole Nobile. Mi sia consentito di aggiungerne qualche altra che chiarisce i danni che i depositanti di tutti gli istituti di credito, di tutte le Casse di Risparmio e di tutte le Casse Postali in Italia hanno subito dal 1914 in poi.

Al 30 giugno del 1914 la somma dei depositi, ad esclusione dei conti di corrispondenza bancari, cioè la somma dei semplici depositi in conto corrente ed a risparmio, presso tutti gli istituti di credito italiani comprese le Casse di Risparmio e le Casse Postali, ammontava a 7.493 milioni di lire. Oggi, tenuto conto del diminuito valore di acquisto della moneta, quel valore si è ridotto a 0,7 per cento del suo ammontare originario. Quindi, coloro i quali avevano depositato quei 7 miliardi e mezzo si trovano ora a possedere veramente un pugno di mosche, 0,7 per cento di quello che possedevano nel 1914.

Andiamo avanti. I risparmiatori hanno continuato a depositare danaro presso le banche e le casse di risparmio. Dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1922 i risparmiatori italiani hanno depositato 20.311 milioni di lire. Il valore di ciò che essi hanno depositato allora si è ridotto al 3,5 per cento, meno di quanto si è ridotta la somma depositata dai primi risparmiatori, ma pur sempre in proporzione ragguardevolissima.

Coloro i quali hanno depositato somme, nell'intervallo fra le due guerre, cioè dal 1° luglio 1922 al 31 dicembre 1938, hanno depositato 38.078 milioni di lire. Questa somma si è ridotta al 2,9 per cento del valore di acquisto che aveva nel momento in cui è stata depositata.

Infine, coloro i quali hanno fatto depositi dal 1° gennaio 1939 al 31 dicembre 1946, durante il periodo della guerra, coloro i quali si sarebbero dovuti ritenere meglio salvaguardati perché più vicini al momento attuale, depositarono 432.268 milioni di lire. Questa somma oggi ha una potenza di acquisto uguale al 21,5 per cento di quella che aveva nel momento in cui essa è stata depositata.

Non posso dire, perché i calcoli iniziati non sono stati ancora terminati, quale sia il valore che avrebbero i depositi se si facesse un'ulteriore ipotesi la quale avrebbe per scopo di sapere quali sarebbero le somme che i depositanti possederebbero oggi se non soltanto avessero depositato una somma originaria ma avessero lasciato invariato il deposito, senza ritirare l'ammontare degli interessi che ad essi nel frattempo fosse stato accreditato. Anche questa ipotesi, che i depositanti dall'origine del 1914 ad oggi non avessero mai ritirato nulla, né dei capitali né degli interessi composti accumulatisi nel frattempo, anche questa ipotesi da un calcolo approssimativo non rifinito ci autorizzerebbe a concludere che essi oggi non possederebbero più di un 15-16 per cento delle somme che essi avevano depositato originariamente, aumentate dei rispettivi frutti composti.

Questa è una tragedia: è la tragedia del risparmiatore italiano, non solo di coloro che hanno depositato somme in banca, ma di molti altri risparmiatori, di tutti quelli che ha

ricordato l'onorevole Nobile, di tutti quelli che credevano di essersi assicurata la vita e che oggi ricevono delle somme, quando scade il momento del pagamento delle indennità, le quali hanno una potenza di acquisto molto inferiore a quella su cui avevano fatto assegnamento per la vita della loro famiglia e per l'educazione dei loro figli in caso di premorienza; la tragedia, insomma, di coloro che si sono visti sfumare tra le mani il risparmio.

Non basta che sia sancita nella Costituzione una norma generica nel senso che sia tutelato il risparmio, e non basta la formula tanto più solenne dell'articolo 31 dello Statuto per cui l'impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile. È necessario dare un contenuto concreto alla norma generale, alla promessa verbale, tante volte fatta e non mantenuta, di serbare fede agli impegni contrattuali. Anche Mussolini aveva promesso nel discorso di Pesaro di difendere la lira sino all'ultimo sangue; e tanti altri nei secoli avevano anticipato la promessa. Parole e promesse che il vento disperde. Quando si ha il diritto di pagare in unità monetarie nominali quelle sono promesse vane. Il solo contenuto concreto consiste nel consentire che i singoli risparmiatori, che tutti coloro che entrano in rapporto di credito verso privati, verso istituti o verso lo stato, possano garantirsi contro il pericolo della svalutazione. La garanzia non può darsi, non può aversi se non scrivendo nella Costituzione il principio da me enunciato, ossia che la legge non possa mettere nel nulla la clausola oro, quando essa sia spontaneamente e volontariamente convenuta tra le parti.

È un articolo permissivo, è una disposizione non coattiva che io propongo. La propongo non solo a tutela dei risparmiatori, ma dell'intera società. Richiamo su questo punto l'attenzione di tutti coloro i quali vorrebbero ridurre la remunerazione del capitale. Per ridurre la remunerazione del capitale vi è soltanto un mezzo effettivo: quello di garantire il rispetto delle norme e degli impegni che si assumono verso il capitale. Quanto più si rende difficile l'adempimento di quegli impegni, tanto meno si ottiene il risultato di ridurre il compenso del capitale.

In passato, e specialmente nel Medio evo, la lotta contro il capitale, contro il pagamento degli interessi, si conduceva proibendo il pagamento o ponendo limiti al pagamento dell'interesse. Molti credono anche oggi che il mezzo più sicuro per aumentare la quota dovuta al lavoro a danno della quota dovuta al capitale, che il mezzo più efficace per combattere la servitù dei lavoratori verso il capitale, sia quello di combattere e di vincolare il capitale. Errore grave e funesto. Tutti vogliono ridurre il saggio dell'interesse. Ma su questa via della riduzione del saggio di interesse noi avevamo fatto passi giganteschi dal 1914 in poi, quando si riteneva che si dovesse avere rispetto per i patti convenuti; quando non si scoraggiava la formazione del risparmio. In Italia il saggio di interesse si era ridotto, con la ricordata convenzione del 1906, al 3,5 per cento. In Inghilterra si era andati ancora più avanti, e si sarebbe andati più avanti anche da noi; in Inghilterra, con successive conversioni di debito pubblico, il saggio era stato ridotto fin dal 1885 al 2,5 per cento nominale; 2,5 per cento, che, a causa dell'imposta sul reddito, gravante su tutti i titoli di stato, si riduceva all'uno e tre quarti ed anche all'uno e mezzo per cento. Era una tendenza che, se non fossero intervenute le due grandi guerre mondiali, e la inversione conseguente verificatasi

nella curva storica del saggio di interesse, avrebbe portato ad una ulteriore riduzione verso l'uno per cento ed anche al 0,50 per cento.

Quando il saggio di interesse si riducesse nuovamente, come ai tempi di vero rispetto verso il risparmio, verso gli impegni presi con i risparmiatori, all'uno o al mezzo per cento, il fatto quale significato avrebbe? Avrebbe un solo netto significato: che la quota parte del reddito nazionale, dell'intero prodotto sociale ottenuto dalla collettività, finirebbe di essere ridotta a quella che si può dire la «porzione congrua».

Ecco la ragione per la quale ritengo che un emendamento il quale sancisca il rispetto della clausola oro nella Costituzione possa di nuovo incamminarci verso il ritorno ai tempi in cui il saggio di interesse andava riducendosi, con beneficio di tutte le classi sociali e massimamente della classe lavoratrice. Occorre non solo ritornare, ma andare avanti su questa via, alla fine della quale vi è quello che io anni fa, durante il regime passato, ho intitolato il «principio del capitalista servo sciocco». Al risparmiatore è necessario lasciare il pelo per il suo verso e non per il verso contrario. Non sono perciò d'accordo con gli emendamenti i quali vogliono tutelare soltanto il piccolo risparmio, il risparmio dovuto al lavoro; il risparmio di una specie e non quello d'un'altra specie. Se noi invero diciamo in una norma costituzionale che si tutela soltanto una parte del risparmio, tutti i risparmiatori si spaventano e fuggono e, quando fuggono, vuol dire che il saggio di interesse aumenta. Ricordiamo che il saggio di interesse, ossia il prezzo della merce risparmio, non è dato dalle dosi di risparmio che ci sarebbero anche senza compenso, ma dalle dosi marginali delle ultime occorrenti per equilibrare il mercato; e sono queste quelle che sono più incerte se restare o andare, se fermarsi o camminare. Noi non dobbiamo pregiudicare con incerte promesse ed ancor più incerte minacce il risparmio, dobbiamo mantenere i nostri impegni verso tutti i risparmiatori indistintamente. Se noi lasciamo il pelo per il suo verso al capitalista, l'effetto che si ottiene (che è il vero effetto che noi vogliamo ottenere) è quello della riduzione del saggio di interesse, cioè della quota parte che dell'intero prodotto sociale spetta ai risparmiatori.

Prima di finire, devo ricordare che questa clausola implica quello che a taluni potrà sembrare un pericolo per lo stato. È necessario affrontare chiaramente anche questo problema.

La clausola permissiva che io propongo sia introdotta nella Costituzione non impone nulla allo stato. Dice soltanto che i creditori che vorranno, col consenso dei debitori, giovare della clausola oro, potranno pattuire che i loro crediti siano alla scadenza rimborsati in una certa moneta aurea, in un certo peso di oro ad un dato titolo. È una clausola puramente permissiva. Ma, pur essendo una clausola permissiva, non ci possiamo nascondere, non ci vogliamo nascondere le sue conseguenze. Essa sarà un esempio per lo stato; e sarà ben difficile che, una volta che essa si sia generalizzata, ci possano ancora essere privati, enti e lo stato stesso, che possano sottrarsi all'obbligo morale di sottoporsi alla clausola permissiva. Il risultato dell'osservanza generalizzata della clausola sarà che i rapporti di credito e di debito istituiti entro di essa condurranno ad un saggio di interesse notevolmente minore del

saggio di interesse per gli altri rapporti di debito e di credito istituiti in moneta nominale. Là dove per i contratti stipulati in moneta nominale si paghi il 5 per cento, per l'altra si pagherà il 3 per cento; ove per la prima si paghi il 3 o il 2 per cento per l'altra si pagherà l'uno per cento o meno.

E potrà darsi che anche lo stato non possa o non ritenga più conveniente di contrarre prestiti se non entro questa clausola. Sarà lo stato medesimo che, per suo atto di volontà e reputando di ottenere con ciò un vantaggio, prometterà ai suoi creditori di pagare nella moneta nominale permutabile, a volontà del creditore, in un determinato peso di oro ad un determinato titolo. Ora è certo che potrà darsi in avvenire che lo stato si trovi di fronte all'impossibilità di osservare l'impegno contratto. Non dobbiamo nasconderci questa eventualità, che cioè noi in avvenire, a cagione di nuove guerre, di nuovi fatti straordinari, ci troviamo ad avere il bilancio dello stato in tali condizioni per cui l'osservanza degli impegni contratti colla clausola oro sia impossibile, anche se essa sia stata volontariamente accolta, anche se lo stato l'abbia sancita volontariamente, nel suo interesse, allo scopo di fruire di un saggio di interesse notevolmente più basso di quello che dovrebbe altrimenti pagare.

Potrebbe accadere cioè che lo stato si trovasse di fronte all'impossibilità di osservare l'impegno assunto. Qual valore avrà in allora la norma costituzionale che io propongo? Può infatti lo stato sottrarsi, in quei casi straordinari che noi ci auguriamo non vengano mai, ma possono tuttavia verificarsi, all'osservanza della sua parola? *Salus publica suprema lex esto.*

Riconosciamo lo stato di necessità e chiediamoci: in quel momento quale delle due alternative gioverà meglio alla cosa pubblica? L'aver scritto nella Carta costituzionale il semplice impegno di tutelare il risparmio, la dichiarazione di inviolabilità di ogni impegno dello stato verso i suoi creditori – come ha detto l'onorevole Persico – ovvero, come propongo io, avere assunto l'impegno di pagare in oro? Questo è il dilemma.

Pur essendo vano pretendere di osservare quello che è giocoforza non potere osservare, io dico che è bene essere leali. Col primo corno del dilemma, lo stato dice: Io ti do le cinque lire che mi sono impegnato a pagare; dunque ho mantenuto fede ai miei impegni. Ma se queste cinque lire valgono però la decima o la ventesima parte di ciò che valevano all'atto in cui è avvenuta la promessa da parte dello stato, è evidente che lo stato solo per forma mantiene gli impegni suoi ed in realtà li viola. Non è assai preferibile invece che lo stato apertamente dichiari che non è per il momento in condizioni di far fronte? Il debitore di mala fede perde credito e solo il debitore onesto, anche se impotente, conserva onore e credito. Allora soltanto lo stato sarà un debitore onorato e i creditori serberanno fiducia in lui, predisponendosi ad attendere il tempo necessario perché lo stato possa riprendere i suoi pagamenti, quando essi vedono che egli non si trincerava dietro l'ipocrita formula del valor nominale, ma lealmente dichiara il debito e chiede moratoria durante il tempo della difficoltà. Rinunciando alla clausola oro, noi pretendiamo di far fronte ai nostri impegni e in questo modo screditiamo lo stato, mentre invece, quando lo stato, in casi straordinari, dirà

apertamente di non poter far fronte a tutti i suoi impegni e ne spiegherà le ragioni, lo stato non perderà credito ma ne acquisterà.

Perciò l'introduzione di una clausola oro permissiva nella Costituzione è conforme agli interessi fondamentali dello stato. (*Applausi*).

[A questo punto il presidente Terracini invita l'on. Ruini ad esprimere il parere della Commissione per la Costituzione sugli emendamenti presentati; l'on. Ruini prende la parola e dichiara tra l'altro:

«...Veniamo alla proposta dell'onorevole Einaudi, che vuole sia rispettata la clausola "oro". Mi consenta un piccolo rilievo formale. La clausola "oro" non è la sola delle clausole di "valori riferimento". Vi sono anche quelle dell'"option de change", del riferimento a "numeri indici" ed altre ancora. Sono esse comprese nell'emendamento dell'onorevole Einaudi.

La clausola oro ha due campi di applicazione: i rapporti dello stato verso i suoi creditori; ed i rapporti fra privati. Nei due casi la proposta Einaudi è permissiva; si tratterebbe di rispettare impegni liberamente assunti.

Nessun dubbio che debbano essere rispettati; il principio non può essere, in linea generale, disconosciuto; ma si sono verificati e si possono verificare casi in cui l'affermazione solenne del "rispetto" rischia di essere vuota di contenuto.

L'onorevole Einaudi mi può insegnare le vicende della legislazione italiana, specialmente dopo il 1927 ed il 1936, e le oscillazioni della giurisprudenza e della dottrina, ora che son venuti meno i presupposti delle leggi 1936-39 (non abrogate formalmente); ma si possono determinare anche altre situazioni che non possono essere ignorate.

Questo della clausola oro è tema da lasciare alle leggi, o da collocare in un maestoso articolo della Costituzione? Quale valore può avere una clausola oro in termini assoluti e senza limite nel tempo? Che si debba far di tutto per rispettarla quando è liberamente assunta, dallo stato o dai privati, è fuori di dubbio; nessuno lo sente più di me, ed è più di me d'accordo con l'onorevole Einaudi. Ma egli ben sa che possono avvenire frane e sconvolgimenti superiori ad ogni buona volontà. Lo ha sperimentato l'America di Roosevelt. Vi sono casi nei quali lo stato non può mantenere i suoi impegni, ed allora come fa ad imporre il rispetto della clausola negli impegni privati? È in ogni e qualunque senso utile irrigidire situazioni di disastri, impedendo automatici adattamenti per il risanamento del mercato? Non sono problemi che possano risolversi in sede costituzionale, con una norma che dovrebbe essere immutabile.

Ascoltando l'onorevole Einaudi ed altri oratori, mi è parso di ritornare ai buoni, agli aurei tempi antichi, quando era facile e sicuro il rispetto dei prestiti; e la lira era ben salda; in un clima fecondo di pace; si poteva allora accogliere la proposta Einaudi; ma in realtà della clausola oro non c'era bisogno. Il mondo era in pace; non si erano scatenate le bufere di guerre universali e di sovvertimenti economici. Non è la clausola oro che può arginare o riparare a questi flagelli. La svalutazione della lira, di cui oggi soffriamo, non dipende soltanto dall'azione italiana, e dalla carta emessa dal nostro tesoro. Noi oggi sopportiamo le conseguenze anche della lira tedesca, della lira alleata, emesse sul nostro suolo, sul quale è passata la guerra. Avremmo potuto e possiamo, con un articolo di Costituzione, impedire il fatale corso degli avvenimenti?

L'onorevole Einaudi, la cui rettitudine è pari alla altezza scientifica, ha finito per riconoscere questa impossibilità; e mi ha fornito così la più valida arma contro la sua proposta. Ha detto che vi possono essere casi, nei quali lo stato è costretto a confessare che non può mantenere il rispetto alla clausola oro. È stato esplicito in questa dichiarazione. Ma allora: perché inserire nella Costituzione una clausola che si sa potrà essere in dati casi violata?

Lasciamo alla legge di stabilire le norme necessarie. Se lo stato lo crede, stipuli prestiti con la clausola oro; e faccia di tutto per osservarla. Se lo credono i privati, ricorrono anch'essi alla clausola oro. Ma non si sancisca costituzionalmente l'impossibile.

Aggiungo un ultimo rilievo. L'onorevole Einaudi ha detto che contro i pericoli della svalutazione dobbiamo tutelare il capitale. Ma non possiamo dimenticare che vi sono altri danneggiati, ed ancora di più, dalla

svalutazione: gli impiegati, gli operai, che hanno ridotto il potere d'acquisto della loro retribuzione e patiscono la fame. Una proposta come quella dell'onorevole Einaudi, si presta ad interpretazioni che non credo siano nell'animo suo...».

Il presidente chiede ai deputati che hanno presentato gli emendamenti se intendono mantenerli. L. Einaudi mantiene il suo. L'assemblea quindi approva la formula suggerita dall'on. Zerbi e respinge gli emendamenti Nobile e Quintieri; il presidente mette ai voti l'emendamento Einaudi e L. Einaudi prende la parola per dichiarazione di voto:]

Io desidero soltanto osservare, in merito alle considerazioni fatte dal presidente della Commissione per la Costituzione, che il mio emendamento era unicamente permissivo, non obbligatorio. Esso ha per scopo di consentire ai risparmiatori dell'avvenire di convenire una certa modalità di pagamento dei loro crediti in modo che essi siano tutelati contro il pericolo della svalutazione. La clausola non impone, permette.

Quanto al dubbio che io stesso avevo sollevato, e che cioè lo stato possa in avvenire trovarsi nella impossibilità di adempiere ai suoi impegni, dichiaro ancora una volta che una affermazione lealmente esplicita da parte dello stato di non poter momentaneamente mantenere i suoi impegni è cosa che fa onore al debitore e non turba affatto il suo credito. Vorrei ricordare un esempio, un fatto che è già avvenuto in Italia: nel 1894, in condizioni gravissime per la finanza italiana, il ministro Sonnino, ministro del tesoro di allora, propose di aumentare la imposta di ricchezza mobile dal 13,20 al 20 per cento, contravvenendo apertamente ad una disposizione della legge fondamentale del debito pubblico la quale vietava di fare qualsiasi discriminazione di trattamento tributario fra i titoli del debito pubblico e qualsiasi altro credito. La proposta del ministro Sonnino violava apertamente siffatta disposizione; ciò nonostante, il parlamento votò l'aumento dell'imposta. Invece di un danno al credito pubblico, venne dall'inasprita imposta, ed inasprita contro la legge fondamentale del debito pubblico, un grande beneficio per i titoli medesimi, che mentre prima erano caduti sotto alla pari, un po' per volta superarono la pari. In quell'occasione il ministro Sonnino ebbe a dichiarare che la salute pubblica richiedeva di ridurre l'interesse del debito pubblico. Quanto più leale questa condotta di quell'altra condotta ipocrita che si ha affermando di voler pagare, ed in realtà pagando in una moneta di dimensioni reali minori di quella convenuta! (*Approvazioni*).

[Intervengono per dichiarazione di voto i deputati Arcaini e Fabbri, quindi l'emendamento viene respinto dall'Assemblea; segue la votazione degli altri emendamenti. Alla fine l'articolo 44 risulta approvato nella forma seguente:

«La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice, al diretto ed indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito».

Si conclude così l'esame del Titolo III della Parte I del Progetto di Costituzione della Repubblica.]

## INTERVENTO SULLA “POLITICA CREDITIZIA”\*

[L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre mozioni di sfiducia al governo. Il testo della prima mozione, firmata da quindici esponenti del Gruppo socialista e presentata alla Costituente il 9 settembre, è:

«L'Assemblea costituente, di fronte ai risultati della politica generale del governo ed in particolare di quella economico-finanziaria che compromette lo sforzo solidale della ricostruzione del paese, l'ordine interno e il tenore di vita delle masse popolari, nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno».

Le altre due mozioni, entrambe presentate il 26 settembre, rispettivamente da otto deputati comunisti e da undici membri del Gruppo socialista dei lavoratori italiani, sono del seguente tenore:

«L'Assemblea costituente, di fronte alle misure delle autorità di pubblica sicurezza e prefetizie che limitano la libertà di propaganda e agitazione, e le libertà democratiche in generale, nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno».

«L'Assemblea costituente, considerati la gravità della crisi economica del paese ed i preoccupanti sviluppi della situazione internazionale, ritiene necessaria una nuova formazione di governo più rispondente di quella attuale agli interessi solidali della nazione e delle classi lavoratrici. Conseguentemente nega la sua fiducia al governo e passa all'ordine del giorno».

Il presidente Terracini riapre la discussione, interrotta il 3 ottobre.

L. Einaudi prende la parola per primo, in qualità di ministro del Bilancio:]

Onorevoli colleghi, consentitemi che prima di discorrere degli argomenti specificamente propri al mio assunto, e delle osservazioni che in questa assemblea sono state fatte sulla politica economico-finanziaria generale del governo, io dica che non intendo prolungarmi troppo sulle premesse generali delle critiche, fondate sul contrapposto fra liberismo e vincolismo, fra pianificazione e concorrenza. Le discussioni in proposito hanno un carattere molto generico e sono l'eco di altre dispute consimili più antiche, alle quali oggi sarebbe difficile attribuire un contenuto effettivo.

Spesso nella stampa e anche in questa assemblea sono designato come il prototipo dei liberisti, e le accuse, le critiche appaiono dedotte dalla qualificazione o classificazione in cui sono collocato, come se da questa qualificazione, e non dagli atti compiuti, dovesse dedursi la bontà e la malvagità delle disposizioni medesime.

Ogni qualvolta io qui a Roma passo dinanzi alla Chiesa di San Luigi de' Francesi e ricordo che in quella chiesa è sepolto – essendo morto a Roma nel 1850 – colui che fu considerato nel secolo scorso come il massimo esponente del liberismo mondiale, l'economista francese Federico Bastiat, mi vien fatto di pensare che, se egli vivesse oggi, delle accuse che si fanno a quelli che si chiamano liberisti e di cui egli fu il massimo rappresentante nel secolo scorso.

---

\* Intervento. «Atti parlamentari», Assemblea costituente, 4 ottobre 1947. Assemblea plenaria, *Discussioni*, seduta CCXLV, vol. VII, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, pp. 852-868. **3476**.



Si meraviglierebbe che ai liberisti si attribuiscono idee che non hanno mai avuto, come se essi per definizione negassero qualunque azione dello stato, negassero qualunque vincolo, qualunque norma legislativa che venisse a regolare in un senso o in un altro l'economia privata. Stupirebbe maggiormente, come autore di scritti che rimangono immortali intorno ai danni dell'intervento mal compiuto da parte dello stato, come autore della celebre petizione dei fabbricanti di candele, di sego e di cera, di candelieri e lampade, di bugie e di tutto ciò che serve all'illuminazione pubblica, contro il nemico più acerrimo mai sorto a distruggerli, contro un tale nemico che lavorava sotto costo, anzi senza costo, e batteva senza fatica un'industria così vantaggiosa all'umanità. La famosa petizione contro la concorrenza sleale del sole, petizione che rimarrà negli annali dell'economia e che anche oggi potrebbe essere ristampata, non era diretta contro tutti gli interventi dello stato. Bastiat, campione del liberismo del secolo XIX, combatteva gli interventi dannosi dello stato. Mai si sarebbe sognato di combattere quegli interventi necessari che sono l'essenza medesima dello stato. Lo stato deve intervenire tutte le volte che esso solo può compiere certe cose; deve intervenire tutte le volte che la sua azione è migliore di quella dei privati; non deve intervenire quando la sua azione è inutile o dannosa. La disputa non si svolge sulle parole, ma si svolge su quella che è la sostanza di ogni singolo problema, di quel problema che volta a volta è posto dinanzi all'opinione pubblica. Quando si parla di piani (che è un'altra parola che si usa invece di quella di vincoli o limiti che si usava un tempo) si dimentica che tutti facciamo dei piani. Si tratta di discutere se questo o quel piano sia buono o cattivo. Ogni massaia, ogni padre di famiglia fa dei piani.

E che cosa facciamo noi qui ogni anno se non discutere il piano per antonomasia, e cioè il bilancio dello stato?

Ed a questo proposito, vorrei ringraziare l'onorevole Nitti per l'accento che ieri ha fatto intorno all'opportunità di migliorare quel tipico piano che è il nostro bilancio, aggiungendo alla classificazione in capitoli, la classificazione in articoli. Concordo con lui nel desiderio e me ne ero fatto eco nel discorso del 18 giugno quando avevo promesso all'Assemblea di occuparmi del problema della divisione del bilancio, oltretutto in capitoli, in articoli, poiché la divisione in articoli è necessaria per impedire il mal uso del pubblico denaro, è necessaria per far sì che le spese siano contenute entro i limiti prestabiliti. Non mi sono dimenticato la promessa, e fin dal 27 agosto scorso la ragioneria generale dello stato indirizzava una circolare a tutti i direttori capi delle ragionerie centrali dei ministeri per invitarli a preparare fin d'ora, entro e non oltre il 15 ottobre, gli elementi per il bilancio preventivo 1948-49, così che esso sia pronto per l'esame del legislatore entro il gennaio del 1948. In quella occasione si diceva che, ai fini di rendere meno gravosa l'applicazione della riforma in corso, che prevede la ripartizione in articoli, sarà opportuno che i capitoli sui quali gravano attualmente spese di natura diversa vengano quanto più è possibile suddivisi onde renderne omogenea la materia e ciò anche in omaggio al principio della specializzazione dei bilanci. Contemporaneamente un disegno di provvedimento legislativo veniva apprestato, allo scopo di modificare la legge generale per l'amministrazione del patrimonio e la contabilità generale dello stato, coll'aggiunta di un articolo 38-bis il quale dice: «Prima dell'inizio di ogni

esercizio ciascun ministro, d'intesa con quello del tesoro, provvede a ripartire in articoli la somma stanziata sui singoli capitoli in relazione alla natura delle spese e all'ordinamento dei servizi». I trasporti di fondi da un articolo all'altro del medesimo capitolo devono essere disposti con decreti dei ministri competenti, di concerto con il ministro per il tesoro, decreti da registrarsi alla corte dei conti. Analogamente, l'articolo 144 del regolamento verrebbe modificato nel senso che, in seguito alla divisione in articoli dei capitoli di spesa, dovranno essere ripartite in articoli anche le nuove e maggiori somme che si stanziassero nel corso dell'esercizio, nonché dovranno distribuirsi fra i vari articoli le riduzioni disposte, durante l'esercizio medesimo, negli stanziamenti di bilancio. Questo schema di provvedimento legislativo fu inviato, come ne fa obbligo la legge sulla contabilità generale dello stato, alla corte dei conti perché desse il suo parere; e la corte dei conti già l'11 agosto in seduta plenaria discusse ampiamente la materia, dando parere favorevole ad esso.

Il 23 settembre lo stesso schema di provvedimento legislativo era sottoposto al consiglio di stato per il suo parere. Non appena il consiglio di stato avrà dato il parere, il disegno di legge verrà presentato al consiglio dei ministri e poi inviato alla commissione di finanza e tesoro affinché anch'essa dia il suo giudizio su una materia che io reputo importantissima per il perfezionamento di quello che è un vero piano della nostra amministrazione pubblica.

Il principio regolatore della nostra azione non è dunque un piano a priori, non è un liberismo assoluto, ma è la considerazione di ogni singolo provvedimento sulla base di ciò che il ragionamento e l'esperienza del passato ci dicono. È ovvio che i singoli provvedimenti debbano essere coordinati; ma il coordinamento deve necessariamente aver luogo in ubbidienza alle esigenze del momento. Le quali oggi – e la discussione avvenuta in questa assemblea lo dimostra – toccano soprattutto due problemi: bilancio dello stato e restrizione del credito.

Per avere un'idea di quella che è l'importanza correlata di questi due aspetti del problema, bilancio dello stato e restrizione del credito, occorre dare qualche indicazione intorno al modo con cui è variata la circolazione dei biglietti negli ultimi mesi. Vi è un certo contrapposto fra i mesi dal febbraio al maggio e quelli dal maggio al settembre.

La circolazione è aumentata in tutti e due i periodi; ma nel primo periodo la responsabilità dell'aumento si poteva dire che fosse principalmente data dalle esigenze del tesoro. Su un aumento di 61,8 miliardi di lire lo stato poteva considerarsi responsabile per 54 miliardi di lire; e gli ammassi dei cereali, che sono un altro aspetto dell'azione dello stato, per 6 miliardi e 200 milioni di lire. In totale 60,2 miliardi di lire su 61,8 erano dovuti all'azione dello stato.

L'economia, ossia le esigenze dell'industria, del commercio e dell'agricoltura avevano chiesto agli istituti di emissione un aumento di circolazione di un miliardo e 600 milioni.

Nel quadrimestre dal giugno al settembre, invece, l'aumento totale di circa 110 miliardi si distribuisce così: esigenze del tesoro dello stato 26 miliardi e 600 milioni invece di 54; ammassi: 26 miliardi e 200 milioni invece di sei (ma questa è l'epoca in cui cadono gli

ammassi del grano del nuovo raccolto); e l'economia, che aveva chiesto soltanto miliardi 1,6, ha chiesto all'Istituto di emissione un contributo di miliardi 55,9. All'incirca si potrebbe dire che in questo secondo periodo le richieste dell'economia del paese avrebbero avuto la prevalenza sulle richieste del tesoro.

Forse è del resto superfluo andare alla ricerca di chi abbia in questo caso diritto alla precedenza: certi problemi sono simili a quello della precedenza dell'uovo o della gallina. Congiuntamente il tesoro e l'economia, prima forse più il tesoro che l'economia e poi forse più l'economia che il tesoro, hanno avuto la responsabilità dell'aumento della circolazione.

Per potere avere un'idea precisa del fenomeno, sarebbe necessario guardarlo nel suo complesso. Ma qui non siamo in sede scientifica. Siamo qui per recitare ognuno di noi, uomo pubblico e uomo privato, il *mea culpa*. Riconosciamo senza troppo discutere sulle proporzioni, che amendue, stato ed economia, hanno una responsabilità nell'aumento della circolazione.

Cominciamo dalla responsabilità del tesoro. In che cosa consiste questa responsabilità? Essa non consiste, per quel che si riferisce al nuovo esercizio, in un mancato o in una diminuzione di entrate. Il collega ministro delle finanze Pella ha esposto ampiamente quali siano i risultati favorevoli e più che ottimistici i quali sono stati dati dal gettito delle entrate effettive dello stato.

L'incremento delle imposte ordinarie e straordinarie è stato tale da poterci far fondatamente asserire che se le previsioni all'inizio si aggiravano sui 520 miliardi di lire, oggi si possono ritenere aggirantisi sugli 800 miliardi di lire. Io vorrei aggiungere una piccola integrazione alle cifre che sono state così bene esposte dal ministro delle finanze. Per amore dell'arte, e per un po' di quella predilezione per le cifre finanziarie derivante dal mio antico compito di insegnante della materia, ho manipolato le stesse cifre in un'altra maniera, mettendo insieme da una parte tutte le imposte che colpiscono i redditi ed i capitali, comprese in questa categoria anche certe imposte che amministrativamente sono messe in un'altra categoria, e cioè le imposte sugli affari, le imposte sulle eredità e sul registro e bollo, le quali possono essere considerate veramente come imposte che colpiscono in qualcuna delle loro fasi e mutazioni il reddito e il patrimonio; dall'altra parte ho collocato tutte le imposte che colpiscono invece i consumi. Il risultato complessivo – dirò soltanto poche cifre per non elencarne troppe – è questo: che, a seconda delle risultanze consuntive dell'esercizio scorso 1946-1947, il primo gruppo di imposte (quelle sui redditi e sui capitali) contribuiva per il 28,6 per cento del totale gettito delle entrate effettive, laddove le imposte sui consumi contribuivano per il 63,4 per cento. Nel mese di agosto 1947 le proporzioni sono ben diverse. Le imposte sul reddito e sui capitali, ordinarie e straordinarie, compresa l'imposta sulle eredità, contribuivano per il 46,7 e le imposte sui consumi contribuivano per il 49,3. Il resto è dato da entrate minori, patrimoniali e diverse, che non sono di carattere tributario. Siamo arrivati nel mese di agosto, su per giù, a quella che non è una regola di ragione ma una regola empirica di esperienza, cioè che all'incirca le due grosse fonti di entrate si equivalgono: 50 e 50. Questa dicevano i vecchi trattatisti essere la proporzione

che deve essere serbata tra imposte sul reddito e sui capitali da una parte ed imposte sui consumi dall'altra.

Noi, per necessità di cose, per l'arrugginimento della macchina tributaria, ce ne eravamo distaccati. Oggi, grazie all'opera indefessa del ministro delle finanze e dell'amministrazione, siamo tornati a quella che è la proporzione classica tradizionale, metà e metà dei due gruppi.

Voglio aggiungere ancora che il peso delle imposte che grava sul contribuente italiano non è un peso piccolo. Qualche volta gli stranieri, che oggi vengono abbastanza frequentemente a fare interrogatori, indagini, a curiosare nelle cose nostre, ci domandano: «Ma quanto pagate voi di imposta?». E se sono americani, siccome hanno in testa una certa proporzione delle imposte effettivamente pagate al reddito nazionale, proporzione che è su per giù del 25 per cento, quando noi diciamo che al 25 per cento forse stiamo soltanto per arrivare, dicono: «È bene che voi ci arriviate». Fa d'uopo replicare, ed abbiamo ripetutamente replicato e fatto osservare, che una proporzione in Italia del 20 o del 25 per cento sul reddito nazionale è una proporzione la quale è di gran lunga superiore alla stessa proporzione del 25 per cento sul reddito nazionale nord-americano o di altri paesi meglio provveduti del nostro.

Non bisogna mai dimenticare che i redditi nazionali per testa, che sono quelli che contano, variano moltissimo da paese a paese; e se negli Stati Uniti il reddito nazionale potrà essere considerato di circa 1.200 dollari all'anno a testa, in Italia il reddito medio non potrà essere certamente considerato (per quel poco che se ne sa attraverso indizi) superiore ad una cifra posta fra 160 e 200 dollari. Ora, portare via il 25 per cento su 1.200 dollari vuol dire lasciarne ancora 900 a disposizione del contribuente, mentre invece il portar via, come noi facciamo, dal 20 al 25 per cento di un reddito che è soltanto da 160 a 200 dollari, vuol dire lasciarci qualcosa che può andare da 130 a 160 dollari, ossia una somma la quale sarebbe oltre oceano considerata tale da essere senz'altro esentata da tutte le imposte.

Il nostro sacrificio comparativo nel pagamento delle imposte è dunque un sacrificio che è di gran lunga superiore a quello dei paesi con i quali tante volte si fa un ingiusto confronto.

E passo alle spese. Espongo le cose quali sono e non quali vorrei sperare che fossero. Le spese, purtroppo, sono aumentate, per provvedimenti già definiti, su per giù nella stessa misura delle entrate: le entrate cresciute probabilmente di 280 miliardi e le spese, per provvedimenti già definiti o in essere, di 264 miliardi; sicché debbo confessare – e non so se qui prevalga più la lode od il biasimo – che la sola meta alla quale siamo riusciti è quella di mantenere per ora invariato il disavanzo che preesisteva. Io vi dirò qualche cifra per spiegare in che cosa consiste l'aumento nella spesa. Ve ne sono alcune sulle quali non può darsi alcun dubbio sulla loro necessità. I servizi finanziari del tesoro hanno richiesto, ad esempio, variazioni già definite per 9 miliardi e 750 milioni; ma l'aumento è dovuto per 550 milioni di lire alla assegnazione che si è dovuta fare per le quote dovute per legge ai comuni sul provento dei pubblici spettacoli, e per 8.000 milioni per il rimborso ai comuni

dei diritti erariali sugli spettacoli cinematografici. Certo, lo stato avrebbe potuto tenersi per sé queste imposte invece di riversarle a favore dei comuni; ma non solo ciò è accaduto in virtù di legge, una delle quali a lungo dibattuta in quest'aula; ma dai comuni giungono lagnanze vive perché il rimborso, per le esigenze della contabilità, non sia ancora stato effettuato, sicché ci chiedono anticipi per sopperire alle loro urgenze di cassa.

I comuni non hanno ancora toccato i benefici di queste assegnazioni di cui affermano (e non ho dubbio sulla fondatezza della loro affermazione) avere estrema necessità non per colmare in tutto, ma in parte, il disavanzo necessario dei loro bilanci. Per questa partita, ad esempio, nulla si può obiettare all'incremento della spesa.

Beneficenza ed assistenza sociale: 24 miliardi 270 milioni. Egregia somma; ma per 7 miliardi 260 milioni dovuta al contributo dello stato per la costituzione del fondo di solidarietà sociale a carattere previdenziale in favore dei lavoratori. Trattasi di domande da lungo tempo presentate, le quali sono state soddisfatte non so se con completa soddisfazione di coloro, invalidi e vecchi, che chiedevano l'aumento di pensione, ma che sono parse necessarie in relazione all'aumento del costo della vita; 2 miliardi, soccorsi ai militari alle armi; un miliardo: contributo all'Opera maternità ed infanzia; 8 miliardi: contributo alle integrazioni salariali, anche questa resa necessaria dalla speranza di potere in questo modo riorganizzare le industrie in guisa da evitare che un troppo grande peso di salari a operai in eccedenza debba essere pagato; 3 miliardi e 10 milioni: assegno straordinario contingente ai pensionati delle assicurazioni obbligatorie a carico dello stato; 2 miliardi: assegno integrativo indennità disoccupazione; 1 miliardo: acquisto materiale sanitario dell'A.R.A.R. Sono tutti aumenti di spese le quali sono dovute alla necessità di sovvenire alle esigenze di malati, di vecchi, di poveri in conseguenza del rincaro della vita.

Non vi tedierò più a lungo su questi aumenti; farò soltanto rilevare come il grosso dell'aumento totale di 264 miliardi di lire si deve riferire a due capitoli. A favore del fondo speciale a copertura di maggiori oneri del personale dello stato erano già impostati in bilancio 89 miliardi, in previsione degli aumenti degli stipendi e del caro-viveri al personale; si sono dovuti impostare altri 49 miliardi e 380 milioni di lire, per corrispondere alle esigenze degli impiegati e di tutti gli altri dipendenti dello stato che avevano diritto, in conseguenza del metodo della scala mobile, ad ottenere l'aumento di caro-viveri e chiesero di ottenere, come ottennero, anche un aumento di stipendio. Vuole l'assemblea costituente ritornare indietro su questi aumenti di stipendio e di caro-viveri? Sarà un miracolo se potremo fermarci su questa strada. L'altra cifra, la più grossa fra quelle che contribuiscono all'incremento delle spese, è il mantenimento del prezzo politico del pane, il quale costa nuovamente 100 miliardi di lire all'anno. Dopo che lo avevamo soppresso, il prezzo politico del pane e la conseguente perdita di 100 miliardi di lire è risorto in conseguenza dell'aumento dei prezzi internazionali e dei prezzi interni del frumento. Non è questo il momento di discutere il problema, basti ricordare che il prezzo politico del pane è davvero il fattore principale, il più importante di quell'aumento delle spese pubbliche che ha controbilanciato l'aumento delle entrate.

In sostanza abbiamo ubbidito se non alla speranza di diminuire il disavanzo, all'impegno preso di far sì che nessuna nuova spesa fosse deliberata senza che a questa nuova spesa corrispondesse un incremento di imposte, un incremento di gravami sui contribuenti. Naturalmente, le spese, come accade sempre, sono desiderate da tutti, mentre le imposte sono oppugnatate con uguale unanimità. Almeno si riconosca la necessità di far sì che quando le une aumentano, aumentino anche le altre.

Poiché mi sono state chieste notizie sull'ammontare dei residui – ancora ieri l'onorevole Nitti ha detto che questa doveva essere una delle fonti di preoccupazione maggiore del governo – dirò le cifre riassuntive dei residui passivi ed attivi, quest'ultimi molto inferiori ai primi.

I residui passivi, ereditati dagli esercizi finanziari 1945-46 e precedenti, al 1° luglio 1946 ammontavano, nella parte effettiva (dirò solo di questa e non del movimento di capitali, che ha altra natura), a 220 miliardi di lire. Durante l'esercizio 1946-1947 furono pagati 145 miliardi a valere su questi residui, cosicché l'eredità degli esercizi 1946-47 e precedenti al 30 giugno 1947, ammontava ancora a 75 miliardi di lire. Se ai residui antichi si aggiungono i residui presunti del 1946-47 in 374 miliardi di lire, il totale dei residui passivi, tra antichi e nuovi, ammonta a 449 miliardi di lire, da cui, deducendo i pochi 18 miliardi di residui attivi, risulta l'ammontare netto dei residui passivi in 431 miliardi di lire.

Al disavanzo dell'esercizio corrente noi dobbiamo quindi aggiungere anche il debito del disavanzo nei residui, il quale però non avrà effetto, o non avrà effetto totale sulla cassa, inquantoché tutti gli anni, ad una eredità di residui del passato, corrisponde una eredità di residui nuovi che si lasciano all'esercizio avvenire, cosicché si può ritenere che le partite, alla fine dell'anno, possano per lo più contrapporsi ed uguagliarsi.

I disavanzi degli esercizi hanno un brutto effetto, che è conosciuto sotto il nome di «incremento del debito pubblico». Devo dire che l'incremento del debito pubblico continua. Dirò solo le cifre estreme; osservando che esse comprendono tutto il debito pubblico: consolidato, redimibile, fluttuante, per residui netti passivi, per valore attuale delle annualità differite.

Al 30 giugno 1939 il debito pubblico italiano ammontava a 178 miliardi e mezzo; al 30 giugno 1947 esso ammontava a 2.098 miliardi, con un incremento di 11,75 volte. Il debito pubblico, è dunque cresciuto quasi 12 volte in confronto all'anteguerra.

Il significato di questa variazione è socialmente più grave di quello che non appaia dalle cifre, contabilmente ed economicamente assai meno gravi. E ciò perché là dove prima della guerra, alla data del 30 giugno 1939, il debito totale – di 178,5 miliardi – si ripartiva in 7,1 miliardi di debito per i biglietti di stato e per le anticipazioni della Banca d'Italia per somministrazione di biglietti e 171,3 miliardi di altri debiti – cosicché i primi erano solo il 4 per cento del totale – oggi invece, sui 2.098 miliardi di debito pubblico, 486 sono dovute alle am-lire, alle anticipazioni della Banca d'Italia ed ai biglietti di stato; il resto – 1.611,7 miliardi – è costituito da tutte le altre partite.

Il 23 per cento, dunque, del debito pubblico consiste in debito per creazione di biglietti. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che contabilmente il totale del debito vale oggi probabilmente meno del debito antico. Noi abbiamo un debito di 2.098 miliardi; ma questo debito, come potenza d'acquisto, come carico sui contribuenti, poiché la moneta si è svalutata ad una quarantesima, o cinquantesima che dir si voglia, parte del suo valore antebellico, vale soltanto una quarantesima parte del valore antico; cioè, sebbene sia aumentata di quasi dodici volte il suo ammontare, il suo peso a carico del contribuente è soltanto una quarantesima parte di 2.098 miliardi. Contro 178 miliardi del 1939 noi abbiamo un debito che vale, espresso nelle stesse lire del 1939, solo 52 miliardi circa; il peso economico è minore; esso costa in termini di sforzo molto meno, meno di un terzo, ai contribuenti di quanto non costasse nel 1939.

Ma se questo è il significato contabile-economico, ben altro invece è il significato sociale. Qual è il significato sociale? Il significato sociale è che, in misura differente, i creditori dello stato sono stati privati di una parte di quello che avevano dato allo stato. Ciò vuol dire che, di mano in mano che procede la svalutazione monetaria, i creditori dello stato sono danneggiati, sono privati di una parte del valore del patrimonio che possedevano; essi sono rimborsati – in capitale ed interessi – con una moneta che vale una quarantesima parte di quello che valeva nel 1947.

Tanto più, quindi, è necessario, allo scopo di por termine a questa mala redistribuzione della ricchezza fra le diverse classi sociali che scoraggia i risparmiatori, tanto più, dicevo, è necessario tener bene in mente che quella del bilancio dello stato non è una parte secondaria del problema della ricostruzione del paese e del ristabilimento della nostra unità monetaria; ne è anzi la parte fondamentale, il punto di partenza.

Se si vuol fare qualche cosa, bisogna certamente incominciare dal bilancio dello stato. Non vale dire: incominciamo da qualche cosa d'altro e poi il bilancio dello stato si aggiusterà; promoviamo la produzione ed il bilancio dello stato rifiorirà. Non vale dir ciò, perché, finché il bilancio dello stato non sia tornato ad un relativo equilibrio, sarà vano sperare che si possa avere un risanamento dell'economia del paese. Il risanamento del bilancio è la premessa indispensabile per il ristabilimento della moneta; tutto il resto potrà essere, sì, un coronamento, potrà essere un aiuto alla stabilizzazione: ma la premessa indispensabile è l'equilibrio del bilancio.

Vorrei ricordare, a conferma di questa che potrebbe essere considerata una mia opinione personale, un'opinione ben più autorevole della mia: quella del presidente del Fondo internazionale monetario, la massima autorità che in fatto di moneta oggi esista al mondo. Nella relazione alla recente riunione dei governatori del Fondo monetario internazionale a Londra, il signor Gutt, il belga che ha avuto il merito della riforma monetaria e finanziaria nel Belgio, disse queste parole:

In taluni paesi l'inflazione, e ciò significa una spesa eccessiva in consumi ed investimenti (questa è la definizione ch'egli dà dell'inflazione, definizione suggestiva, perché mette in chiaro che al disotto delle cifre monetarie, vi è una realtà di cose sostanziali), ha trovato origine in larghi disavanzi statali.

Il punto di partenza per una riforma finanziaria ed economica interna sta, quindi, nel pareggio del bilancio statale. Questo deve essere un reale pareggio del bilancio, in cui le entrate effettive provenienti dal reddito corrente del pubblico coprono i pagamenti effettivi in favore del pubblico (stipendi, spese pubbliche, interessi del debito, ecc.). Deve essere un compiuto pareggio dell'intero bilancio, incluso tanto il bilancio ordinario che quello straordinario, come le operazioni delle aziende di stato. (Anche le aziende di stato devono dunque essere in pareggio). Le spese pubbliche per qualsiasi fine devono essere ridotte ad un ammontare che possa essere ricoperto con le imposte e le altre entrate correnti. In particolare né l'istituto di emissione né le banche private devono fornire fondi per le spese pubbliche.

Lo stato non deve ricorrere, cioè, nell'opinione del presidente del Fondo internazionale, né ad anticipazioni dell'istituto di emissione, né a prelevamenti sulle banche private, allo scopo di poter colmare il disavanzo del suo bilancio.

Forse questo che il signor Gutt esponeva nella seduta di Londra può essere considerato da noi quello che gli inglesi usano chiamare un consiglio di perfezione, il massimo di perfezione che può essere ottenuto. Forse noi ci possiamo contentare di qualche cosa di meno; noi potremmo anche considerarci contenti se il bilancio dello stato potesse essere equilibrato, oltretutto con le entrate effettive derivanti dalle imposte, con altre entrate, derivanti da prestiti, ma che siano prestiti effettivi sottoscritti dal pubblico, con emissione di titoli di debito pubblico e di buoni del tesoro, a cui corrispondano biglietti versati dal pubblico al tesoro, così da non aumentare la circolazione. Noi potremmo contentarci anche di questo grado minore di perfezione e ritenere di avere già raggiunto il nostro scopo.

[L'on. Marina interrompe: «Ma per arrivare a questo, bisogna stabilizzare le paghe e i prezzi; altrimenti il bilancio dello stato continua a non quadrare». L. Einaudi riprende:]

Ne parleremo.

Il signor Gutt aggiungeva un altro consiglio, che mi serve come ponte di passaggio alla seconda parte delle mie argomentazioni, quella che non si riferisce più al bilancio dello stato, ma invece all'economia del paese e alla questione controversa delle restrizioni del credito. Egli aggiungeva:

«Stabilizzare la moneta, significa soprattutto che le spese, a qualsiasi titolo esse siano fatte, devono essere limitate all'ammontare di quei beni che possono essere acquistati a prezzi stabili».

E cioè, secondo il signor Gutt, è inutile aumentare la circolazione ed aumentare paghe perché ciò non serve a niente; serve soltanto a far aumentare i prezzi e ad impedire la stabilizzazione della moneta.

In particolare – egli prosegue – le spese per ricostruzione ed impianto» (e quando egli parla di «spesa di ricostruzione ed impianto» si riferisce non soltanto alle spese di ricostruzione ed impianto compiute dallo stato, ma anche alle spese di ricostruzione ed impianto compiute dai privati) «non devono essere aumentate attraverso la creazione di credito bancario.

La creazione di credito bancario per fare opera di ricostruzione e di impianto è opera vana, la quale non raggiunge il suo risultato di creare qualcosa e di creare lavoro, ma raggiunge soltanto il risultato unico di aumentare la svalutazione monetaria ed aumentare ancora il disordine sociale che già esiste.



E vengo – attaccandomi a quest'ultima dichiarazione del presidente del Fondo monetario internazionale – all'argomento dell'economia del paese, la quale si concentra nella disputa relativa alla restrizione del credito.

A questo riguardo io vorrei essere il più chiaro possibile e i colleghi mi perdoneranno se forse mi dilungherò alquanto nella delucidazione dell'argomento.

Il problema, quale base – diremo così – di fatto ha? La base di fatto si può riassumere in queste cifre: durante il 1946 l'intero sistema bancario italiano (banche di ogni specie e casse di risparmio) ricevette dai depositanti, in più di quelli che c'erano già prima, 273 miliardi di lire di depositi. Ne impiegò 252. Un margine piccolissimo fra depositi e investimenti è la caratteristica del 1946. Praticamente tutto ciò che era stato ricevuto dalle banche fu impiegato.

Nei primi sette mesi di quest'anno 1947 l'intero sistema bancario italiano ricevette 188 miliardi di depositi di più di quelli che già aveva, 188 miliardi di nuovi depositi fatti in sette mesi dai risparmiatori, e ne impiegò 219. Il sistema bancario italiano impiegò, cioè, a favore dell'industria e del commercio, in sconti e anticipazioni e sovvenzioni di ogni specie, 219 miliardi di lire; quando i depositi, in quello stesso periodo di tempo, aumentavano soltanto di 188 miliardi.

È questa una situazione la quale possa essere considerata normale?

Io vorrei a questo riguardo fare qualche esempio quasi elementare. Se un banchiere ha 100 di depositi e impiega 100, che giudizio daremo di lui? Il giudizio unanime e spontaneo è: costui è un pazzo e un delinquente! Perché, se egli impiega tutti i suoi depositi, è certo che domani non potrà rimborsare il primo depositante che si presenterà ai suoi sportelli per riavere il suo denaro; è certo che dovrà depositare i suoi libri in tribunale ed è certo che egli ha truffato i suoi depositanti.

Quindi costui è un pazzo e un delinquente! (*Applausi al centro*).

Se egli, che ha ricevuto 100, impiega 99, modificheremo il nostro giudizio? Lo attenueremo lievissimamente, ma il giudizio rimane tale e quale.

E, discendendo grado a grado, mantenendo a 100 i depositi e diminuendo gli impieghi, fino a che punto dovremo discendere? Non c'è qui nessuna regola, non c'è nessun libro teorico il quale ci dica quale percentuale i banchieri possano onestamente impiegare. Essi maneggiano il denaro dei depositanti, essi sono fiduciari dei depositanti e devono mantenere fede alla promessa fatta di restituire o a vista o a termine il denaro ricevuto in deposito. Questo è il primo ed il massimo dovere, dinanzi a cui tutti gli altri doveri scompaiono.

L'esperienza del passato, che è l'unica maestra in materia, dice che il punto al di là del quale il banchiere diventa imprudente sta fra il 60 e il 70 per cento. Occorre che il banchiere mantenga una riserva, o in denaro contante o in depositi ritirabili a vista attraverso l'istituto di emissione nello stesso giorno, o in titoli facilmente realizzabili o che abbiano il diritto di essere presentati al risconto presso l'istituto di emissione. Egli deve, cioè mantenere una

certa riserva, in piccola parte in denaro contante, e per il resto in depositi, o in titoli, tale sempre che possa essere convertita rapidamente in denaro.

Se si supera questa percentuale dovremo dire che il limite di prudenza non è stato, osservato.

Ora che cosa è accaduto? È accaduto che la percentuale impiegata nei depositi è andata via via crescendo: era del 42 per cento al 31 maggio 1946, ed era così bassa, perché giustamente le banche durante il periodo della guerra e nel dopoguerra si erano mantenute entro limiti di grande prudenza, avevano cercato di conservare al massimo le loro liquidità, per evitare perdite.

A poco a poco la percentuale cresce: al 31 dicembre 1946 siamo arrivati al 61 per cento: al 31 luglio 1947 essa è aumentata al 72 per cento, cioè le banche hanno dato all'industria e al commercio crediti nella misura massima che la prudenza consente. Andare al di là sarebbe stato opera imprudente, sarebbe stato contravvenire, non dico alle norme della scienza, che deve conformarsi all'esperienza, ma alle norme insegnate dalla universale esperienza straniera e italiana.

[ L'on. La Malfa interrompe: «C'era già un coefficiente inflazionistico». L. Einaudi riprende: ]

C'era un coefficiente inflazionistico e si era infatti corso ai ripari fin da prima. Fin dal gennaio di quest'anno, l'istituto di emissione vedeva che la percentuale d'impiego dei depositi andava crescendo e ha cercato di venire ai ripari d'accordo con il tesoro per evitare che la percentuale seguitasse a crescere.

Purtroppo in passato, per non aver seguito i consigli della prudenza, abbiamo fatto ben tristi esperienze: dalla caduta della Banca italiana di sconto e di altre banche dell'alta Italia nel 1921 e 1922, alle immobilizzazioni che si verificarono nel 1931-32, di cui tutti conoscono le conseguenze, come il passaggio delle tre grandi banche, Commerciale italiana, Credito italiano e Banco di Roma, all'I.R.I. e quindi allo stato e così pure il trapasso delle partite immobilizzate all'I.R.I.

Vogliamo ripetere questa esperienza oggi? Il nostro dovere è di fare tutto il necessario perché essa non si ripeta.

Tutti i paesi, tutti indistintamente, hanno una politica a questo riguardo, una politica che per lo più è assai più restrittiva di quella blandissima che fu inaugurata nel 1936, modificata in seguito, e ripresa quest'anno.

In Inghilterra non c'è una regola precisa, perché tutti sappiamo che la Banca d'Inghilterra non usa mettere per iscritto le sue norme. Le norme si concretano durante conversazioni con i direttori delle grandi banche ordinarie; ma queste conversazioni conducono a risultati che per essere apparentemente volontari, non sono meno coattivi.

Si può ritenere che nel 1929 il 30 per cento dei depositi delle banche inglesi venisse investito in titoli di stato. Nell'agosto del 1939 la percentuale era del 46 per cento. Alla fine del 1946 la percentuale dei depositi bancari, la quale era investita in titoli di credito verso

lo stato, si aggirava sul 70 per cento, percentuale quindi di gran lunga superiore a quella esistente nel nostro paese.

In Olanda le cinque grandi banche commerciali avevano investito al 28 febbraio 1947, l'85 per cento dei propri depositi in buoni del tesoro e titoli pubblici.

Negli Stati Uniti, dove esiste una legislazione precisa in proposito, per i depositi a vista le banche della città di riserva centrale sono obbligate a versare alla Banca federale di riserva il 20 per cento dei depositi. Le banche delle città di riserva pure il 20 per cento, le banche di provincia il 14 per cento; per i depositi a termine l'obbligo di riserva è del 6 per cento.

In Francia, le banche, al 31 dicembre 1946 avevano investito circa il 45 per cento dei loro depositi in titoli pubblici.

Nel Belgio il rapporto di copertura, ossia il rapporto fra la cassa, più le somme disponibili a vista, più gli effetti pubblici ed il totale dei depositi deve essere del 50 per cento per le banche regionali, del 60 per cento per le banche di media circolazione e del 65 per cento per le banche di grande circolazione. Inoltre è obbligatorio che gli investimenti in titoli pubblici costituiscano almeno i quattro quinti della copertura.

Caratteristico è l'esempio svedese, dove, come sapete, l'Istituto di emissione è posto alla diretta dipendenza del parlamento. Per quanto riguarda il rapporto fra depositi e patrimonio è stabilito che per le banche con patrimonio non superiore a cinque milioni di corone, l'ammontare dei depositi non deve essere superiore a cinque volte il patrimonio più il saldo creditore dei depositi a vista presso le altre banche; per le banche con patrimonio oltre i cinque milioni di corone, venticinque milioni di corone più nove volte l'eccedenza del patrimonio sui cinque milioni, purché l'ammontare complessivo non sia superiore a otto volte il patrimonio. Oltre a questi vincoli, concepibili in un paese, come la Svezia, a moneta stabile, è fatto obbligo alle banche di tenere una riserva liquida costituita da contanti o da valori facilmente realizzabili, non inferiore al 25 per cento del totale e degli impieghi a vista.

Potrei continuare, ma questi esempi dimostrano già che le legislazioni straniere non hanno mancato di intervenire in questa materia poiché l'esperienza dimostra che ci sono banchieri prudenti, ma ci sono anche banchieri imprudenti, ed il sistema bancario è costituito in maniera tale che se ci sono banchieri imprudenti i quali cadono, la loro mala fine non si limita ad essi ma, per il panico da cui il pubblico è preso, si ripercuote su tutte le altre banche. È necessario quindi che vi sia qualche norma la quale induca tutti i banchieri, quelli prudenti e quelli non prudenti, ad osservare talune regole fondamentali.

Quali erano queste regole fondamentali in Italia fino a ieri? La legislazione del 1933-1936 stabiliva che le banche potessero tenere per sé ed investire liberamente 20 volte tanto (prima, e poi il multiplo fu aumentato a 30 volte) il loro patrimonio netto. Quindi, se una banca aveva un patrimonio netto di 100 milioni, poteva tenere per sé i propri depositi fino ad un ammontare di 30 volte i 100 milioni, cioè tre miliardi. Essa avrebbe dovuto depositare presso il tesoro o presso l'istituto di emissione od investire in titoli pubblici tutto l'eccesso oltre le 30 volte del patrimonio netto. La norma era stata adottata in un momento

in cui esisteva veramente una correlazione fra patrimonio e depositi. Patrimonio e depositi erano espressi nella medesima moneta. Quando una banca aveva un patrimonio proprio di 100 milioni poteva essere ragionevole si dicesse: il supero, il di più dovrai depositarlo presso l'istituto di emissione a garanzia del depositante. La norma funzionò discretamente bene per un certo periodo di tempo. Ma, venuta la guerra e cominciata la svalutazione monetaria, essa non funzionò più bene, poiché il patrimonio era espresso in una moneta ed i depositi in un'altra. Il patrimonio delle banche non crebbe o crebbe in misura così lenta che si poté dire che quasi non avesse importanza.

Quella banca la quale aveva un patrimonio di 100 milioni continuò ad avere lo stesso patrimonio. Ma i depositi crebbero, ed è naturale, perché i depositi sono espressi in una moneta che vale 40 volte meno di quello che valeva la moneta originaria; e toccano limiti più alti.

Col crescere dei depositi accadde che una banca la quale aveva un patrimonio di 100 milioni avrebbe dovuto depositare presso l'Istituto di emissione tutto l'eccesso dei depositi oltre i 3 miliardi; e se ne aveva 10 o 20, come accadde frequentemente dopo la guerra, avrebbe dovuto depositare tutto l'eccesso oltre i 3 miliardi presso l'istituto di emissione.

Ciò voleva dire che la banca avrebbe dovuto fallire; ed invero la banca deve fare le spese per tutto il suo apparato; e soprattutto deve far fronte agli stipendi agli impiegati, stipendi che via via si sono moltiplicati prima per 10-20 ed ora, credo, per 25-30. Se si fosse osservata la regola del 1936, i depositi rimasti a libera disposizione della banca sarebbero stati invariati. Le banche, a cui il denaro costa dal 5 al 6 cento, specie per l'onere degli stipendi, avrebbero ricavato un buon frutto solo per una parte dei loro depositi, laddove per il sovrappiù, anzi per la più parte, avrebbero dovuto contentarsi del 3,50 per cento, meno del costo. Quindi le banche violavano la legge. Il 29 gennaio di questo anno l'istituto di emissione con una sua circolare ricordò alle banche l'obbligo che avevano secondo la legge. Nel ricordare l'obbligo, lo attenuò dicendo che nei depositi fatti presso l'istituto di emissione si potevano anche includere certe partite che prima non vi erano incluse, con notevole attenuazione del rigore della legge. Ricordò però che la legge esisteva. Ma poiché questa era riconosciuta da tutti inapplicabile, in quanto avrebbe costretto le banche a depositare presso l'istituto quasi tutti i loro depositi, tutto l'eccesso dei loro depositi oltre una cifra molto piccola, subito cominciarono le discussioni: cominciarono in febbraio e proseguirono fino ad agosto. Discussioni, che cominciano in febbraio e durano fino all'agosto, non si può dire che abbiano portato, — come è stato detto in questa Camera — ad un provvedimento brusco. Non è improvviso né brusco ciò di cui si discusse per tanti mesi. Tutti ne erano a conoscenza; furono pubblicate in proposito memorie; le associazioni interessate, i competenti presero la parola e furono formulati voti.

La questione fu dunque ampiamente dibattuta.

Quando il decreto che istituiva il «Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio» (e anche questo decreto fu oggetto di discussione presso la Commissione di finanza e tesoro dell'assemblea) entrò in attuazione, il Comitato, lo stesso giorno in cui

il decreto veniva pubblicato il 2 agosto sulla «Gazzetta ufficiale», si radunò e discusse per primo questo che era il problema più urgente della nostra situazione monetaria; e la conclusione fu quella che fu poi comunicata in una seduta del 20 agosto in una adunanza di banchieri in cui erano rappresentati tutti i principali banchieri italiani e le associazioni bancarie.

Il risultato delle deliberazioni del Comitato interministeriale fu: dare maggiore elasticità, non restringere la legge antica, ma dare invece maggiore elasticità alla legge antica così che essa potesse adattarsi alle mutate circostanze. Si concluse, cioè concluse il Comitato interministeriale presieduto dal ministro del tesoro e composto dai ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria e commercio e del commercio estero, che le nuove norme dovessero essere le seguenti: libere le banche di investire, a favore dell'industria e del commercio, sino a 10 volte il patrimonio netto. Si ridusse il multiplo da 30 a 10; ma in compenso della riduzione si disse: dell'eccesso dei depositi oltre il decuplo, voi banche potete tenere per voi ed investire l'80 per cento.

Sarete obbligate a depositare, a garanzia dei depositi, soltanto il 20 per cento dell'eccesso dei depositi oltre 10 volte il capitale sociale. Per maggiore larghezza si disse che in ogni caso però, tenuto conto del multiplo e della percentuale, le banche non fossero obbligate a depositare presso il tesoro o l'istituto di emissione o ad investire in titoli pubblici più del 15 per cento dei depositi esistenti alla data del 30 settembre 1947. Quando in tutti gli altri paesi le percentuali sono maggiori e la prudenza consiglia alle banche di conservare un margine del 30 per cento, più che meno, meno del 15 per cento non poteva esser chiesto. E poiché l'inflazione si dà per l'incremento degli impieghi oltre il livello presente, fu disposto che se in avvenire a partire dal 30 settembre i depositi fossero aumentati oltre la cifra che avevano raggiunta alla stessa data, sull'aumento, ma solo sull'aumento, dovesse essere versata presso il tesoro, o l'istituto di emissione una percentuale del 40 per cento. Ciò perché, come dissi or ora, l'inflazione creditizia può esser considerata già scontata per il passato, ma ciò a cui si deve rimediare è la nuova inflazione, quella ulteriore. Tuttavia fu attenuata la regola con la clausola che in ogni caso la riserva obbligatoria non potrà (tenuto conto del vecchio e del nuovo) superare un 25 per cento dei depositi.

Questa è ciò che fu chiamata in questa assemblea la brusca, la improvvisa e la draconiana restrizione del credito. Dopo l'esposizione che gli onorevoli colleghi hanno ora ascoltata, è evidente che la restrizione non è stata né brusca, né improvvisa, né draconiana; è stata lenta, preavvertita e lungamente discussa. Può essere considerata, più che una restrizione del resto tenue, un avvertimento ed uno strumento del quale si possono servire le autorità di controllo allo scopo di controllare l'azione delle banche. Di per se stessa la nuova norma non è affatto feroce.

Sbarazzato, mi pare, il terreno dai rimproveri di eccesso, di brusco, di draconiano, resta l'altra obiezione fondamentale, e cioè che la restrizione del credito sarebbe soltanto quantitativa e non qualitativa. La osservazione è stata ripetuta da molti ed insigni membri di questa assemblea e merita la più attenta considerazione. Sono ben lieto che, dopo che

questa obiezione era stata sollevata, si sia già riconosciuto da qualche oratore che in ogni caso il controllo qualitativo del credito non aveva un certo significato, cioè non aveva e non può avere il significato che l'Istituto di emissione, l'ente di controllo, debba controllare ad una ad una le operazioni di credito che sono fatte dalle singole banche. L'idea appena affacciata è subito apparsa non desiderata da nessuno.

E che non sia da desiderarsi da nessuno lo provano le osservazioni che l'amico e collega Merzagora ha fatto l'altro giorno intorno alle difficoltà in cui egli si trova per rispondere a diecimila domande al mese che gli pervengono per autorizzazione di esportazione ed importazione, che mettono in subbuglio e in imbarazzo tutti gli impiegati del suo ministero, che fanno nascere problemi veramente angosciosi per una persona la quale abbia intendimento di fare tutto il suo dovere e di fare le cose come la coscienza gli detta. Egli ci ha parlato di centinaia di automobili le quali si trovano nel giardino prospiciente al suo ministero, di gente che arriva da tutte le parti d'Italia per ottenere autorizzazioni e permessi. Ma se egli si trova imbarazzato di fronte a diecimila domande al mese, quanto più dovrebbe essere imbarazzato l'Istituto di vigilanza se dovesse controllare tutte le operazioni di credito, per impedire che sia fatto questo o quel credito? Non diecimila, ma centinaia di migliaia di domande arriverebbero ogni mese. Non poche centinaia di automobili sarebbero ferme, come dinanzi al ministero del commercio estero, dinanzi al palazzo della Banca d'Italia in via Nazionale! Non basterebbe l'intera via Nazionale, da piazza Termini a Magnanapoli, per contenere tutte le automobili che arriverebbero per chiedere la concessione di un credito, ottenere lo sconto di una cambiale!

Siamo tutti d'accordo – e sono lieto di averlo sentito qui – che questo non sia il controllo qualitativo che si desidera. Il controllo qualitativo che si desidera è qualcosa altro. Non l'ho sentito esporre con regole e norme molto precise. All'incirca, si è detto che si dovrebbe controllare la natura dell'operazione, almeno per categorie di operazioni, per categorie di industrie, o per localizzazione di quelle industrie, o per i fini a cui l'industria si rivolge.

Orbene, io devo dire che su questa via l'Italia ha già fatto dei grandi passi, e non so se ci sia un altro paese al mondo in cui esista già un controllo qualitativo quale esiste nel nostro paese. In Italia, in virtù delle leggi vigenti, gli istituti ordinari di credito, le banche, non possono fare crediti se non per operazioni di esercizio, non possono cioè concedere crediti se non per operazioni a breve termine, non per operazioni a medio o a lungo termine. Per le operazioni a medio e a lungo termine e per le operazioni di carattere speciale, sono istituiti, ed istituiti da tempo, qualche volta da tempo immemorabile, istituti specializzati: istituti di credito fondiario, istituti di credito agrario, istituti di credito edilizio, ognuno dei quali si occupa di branche particolari di credito ed è attrezzato in modo particolare per queste funzioni che esercita. Hanno uffici di periti e di legali esperti in materia che vegliano che le operazioni siano compiute secondo le regole più sicure. Vi sono istituti di credito peschereccio, di credito alberghiero, di credito cinematografico. Ognuno di questi istituti è sottoposto alla vigilanza di organi governativi i quali esaminano le operazioni che devono essere fatte.

Le operazioni a medio termine sono compiute dall'Istituto mobiliare italiano, dall'I.M.I., il cui primo presidente è stato il senatore Mayer, il quale ha creato una tradizione, osservata anche oggi dall'attuale presidente onorevole Siglienti, tradizione la quale consiste nella severità dell'esame delle operazioni presentate; severità la quale ha consentito all'Istituto mobiliare italiano di ottenere credito, ossia di poter collocare al pubblico le obbligazioni che sono la sola fonte da cui esso ricava i mezzi per poter fare credito. Un istituto di banca non può dare i denari che non ha; i denari che ha sono quelli che riceve dal pubblico; ma per ricevere questi danari dal pubblico a medio e a lungo termine, occorre avere fiducia da parte dei risparmiatori e la fiducia si ottiene soltanto (come hanno fatto Mayer, Beneduce e Siglienti) dimostrando e persuadendo il pubblico che si fanno operazioni serie alla fine delle quali c'è il rimborso da parte dei debitori. Cosicché le obbligazioni dell'Istituto mobiliare italiano hanno credito e sono ben collocate. Accanto all'Istituto mobiliare italiano vi è il Consorzio sovvenzioni su valori industriali; vi è l'Istituto di credito per le opere pubbliche, tutti specializzati in certi determinati tipi di operazioni a medio e a lungo termine.

Alle banche ordinarie è riservato il credito a breve termine: il credito di esercizio, il credito commerciale, il credito cioè che non serve per impiantare una fabbrica, che non serve per comprare una macchina che si ammortizza in 10-15 anni; ma serve per comprare materie prime, per pagare salari, operazioni che consentono di recuperare i denari forniti a breve scadenza, a 2-3 mesi quando la merce fabbricata sia venduta.

Possono commettersi degli abusi, ma contro questi abusi esistono già opportuni freni. Uno di questi freni, reso assai più efficace dalla svalutazione monetaria, è quello che dice che nessuna banca può investire a favore di un solo cliente (ricordiamoci come talune banche piemontesi siano fallite perché avevano dato tutto ad un solo cliente) più di un quinto del suo patrimonio. C'era in origine una certa larghezza in questo quinto; poteva la banca investire un quinto del suo patrimonio netto, che era una cifra grossa, a favore di un solo cliente. La svalutazione monetaria che effetto ha prodotto? Ha prodotto l'effetto che i patrimoni delle banche sono rimasti, come osservai dianzi, tali e quali; sicché il quinto è diventato spesso una cifra assai piccola. Perciò per tutte le operazioni che si riferiscono ad un solo cliente e il cui ammontare superi il quinto del patrimonio sociale, la banca non può fare l'operazione se non ottiene l'autorizzazione esplicita, apposita dell'istituto di vigilanza. E queste operazioni, per cui è necessaria volta per volta l'autorizzazione della Banca d'Italia, dato il piccolo ammontare dei patrimoni netti delle banche, sono divenute assai numerose. Sotto questo rispetto il controllo qualitativo su ogni singola operazione è oggi assai più efficace di quello che non fosse una volta. Sono decine e decine di autorizzazioni al giorno che l'ufficio di vigilanza deve dare, e dà o nega a seconda della natura dell'operazione per cui viene chiesta l'autorizzazione.

Vi è poi l'arma del risconto. Il risconto si fa dalle banche presso l'Istituto di emissione. Ora non è detto che l'Istituto di emissione debba accettare tutta la carta che gli è presentata senza un esame preventivo, e l'esame preventivo è accuratamente fatto non dalla sede centrale, ma in primo luogo, salvo revisione del centro, dai direttori delle singole filiali della Banca d'Italia, i quali devono esaminare la carta che le banche presentano al risconto. Sotto

che profilo le istruzioni date dal centro dicono di esaminare questa carta? Di non riscontare le cambiali per le quali si vede che c'è dietro una immobilizzazione; di non riscontare le cambiali dietro le quali c'è una semplice operazione di conservazione di utili sovrabbondanti sotto forma di scorte eccessive. Non si può dire che non si debbano riscontare tutte le cambiali che servono per comperare scorte, perché ci sono scorte che sono necessarie giorno per giorno per la vita dell'azienda. È ovviamente affidato alla prudenza dei dirigenti di discriminare fra quelle che sono scorte necessarie per la vita dell'azienda e quelle che sono scorte eccessive. Le istruzioni, applicate, sono di non concedere sconto tutte le volte che la cambiale debba servire per operazioni di mera conservazione di scorte. E le norme puramente quantitative, di cui ho parlato prima, eserciteranno, sotto questo rispetto del sconto, una efficacia notevole, anche per ottenere un controllo qualitativo.

Faccio un esempio. Se una banca ha 100 milioni di depositi, deve, per le norme che ho ricordato, depositare presso l'istituto di emissione 15 milioni di lire. Supponiamo ora che, per qualunque circostanza, i depositanti chiedano un rimborso di dieci milioni: la banca deve rimborsare i dieci milioni. Per rimborsarli può chiedere il rimborso di un decimo dei quindici milioni versati. Come dovrebbe trarre dagli 85 milioni rimasti a sua disposizione i mezzi per rimborsare 8,5 milioni, così trae anche dai 15 milioni che ha dato all'istituto di emissione i mezzi per rimborsare 1,5 milioni; in totale i 10 milioni dei depositi da rimborsare ai depositanti. Evidentemente il milione e mezzo che essa ha in restituzione dal tesoro o dall'istituto di emissione non basta da solo per rimborsare dieci milioni; per rimborsare dieci milioni ne mancano otto e mezzo. Se li ha in contanti presso di sé in un'ulteriore riserva prudenzialmente disponibile (dissi sopra che la riserva dovrebbe essere almeno del 30 per cento), sta bene; altrimenti cosa dovrà fare? Portare una parte della sua carta o dei suoi titoli e chiedere sconto o anticipazione all'istituto di emissione. E in quell'occasione l'istituto di emissione farà lo scrutinio della carta presentata al sconto o dirà: «Questa sì, perché corrisponde ad una operazione sana di credito; questa no perché serve soltanto per conservare scorte eccessive che il tuo cliente farebbe molto bene a vendere per procurarsi denaro».

Quindi, anche la forma istituita per il controllo quantitativo è un mezzo per rendere efficace il controllo qualitativo che già preesisteva. Un metodo automatico, che non implica obbligo di chiedere il consenso a Roma per ogni singola operazione, un metodo che agisce secondo le norme classiche e provate della pratica bancaria.

A che cosa, perciò, si riduce il clamore inusitato che è stato fatto intorno ad una restrizione del credito che è inesistente, ad una restrizione del credito che è quantitativa e qualitativa nel tempo stesso, che non è stata né improvvisa né ingiusta e neppure draconiana, anzi, assai tenue paragonata a quello che si fa altrove e paragonata a quello che è dovere ed usanza della maggior parte dei banchieri prudenti di fare spontaneamente?

Si riduce a qualcosa che è bene spiegare chiaramente. Il credito si fa e si può fare soltanto col mezzo dei risparmi, i quali sono formati dai risparmiatori e affluiscono alle banche. Se il risparmio non si forma, se le banche non ricevono i depositi, esse non possono fare credito,



non possono dare denaro che non hanno a industriali o commercianti. Se questi chiedono denaro alle banche in aggiunta a quello che le banche non hanno e che, non avendo, non possono fornire, che cosa chiedono? Chiedono puramente e semplicemente che si fabbrichi carta moneta, che si dia credito fabbricando carta moneta, nell'illusione che in tal modo si possa sul serio dare lavoro e fare qualche cosa che sia utile per la collettività. Ora, è bene che io dica apertamente di non essere per nulla d'accordo con coloro i quali chiedono credito non sui risparmi che di giorno in giorno si vanno costituendo, ma chiedono credito attraverso la fabbricazione di carta moneta. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

Si dice: oggi la quantità di circolazione è troppo bassa in confronto ai prezzi; la quantità della circolazione è aumentata trenta volte, mentre i prezzi sono aumentati cinquanta volte. Ne deriva che gli industriali e i commercianti hanno bisogno per pagare gli operai, per pagare le scorte, di una somma di denaro che sia cinquanta volte, e non soltanto trenta, quella che era nell'anteguerra. Da ciò conseguirebbe, secondo costoro, che si potrebbe emettere un po' di carta moneta, così da provvedere ai bisogni dell'industria. Se 650 miliardi non bastano perché sono soltanto 30 volte l'anteguerra, portiamoli a 1.000, e così andranno alle 50 volte e saranno in equilibrio con i prezzi.

È un ragionamento questo che è stato ripetuto infinite volte e che non ha condotto ad alcun risultato. Nessuno può affermare infatti che quando la circolazione fosse ulteriormente aumentata da trenta a cinquanta volte, i prezzi permarrebbero al livello delle cinquanta volte: è probabilissimo invece che i prezzi da cinquanta volte salirebbero a cento. *(Approvazioni al centro).*

È questa un'esperienza universale; è un fatto sicuro, perché la fame di denaro dell'industria deriva dall'aumento dei prezzi e, quando è cominciata la spirale, quando è incominciata ad insinuarsi la sfiducia, il secondo aumento è molto più veloce di quanto non sia quello della circolazione. Vana speranza dunque! noi non faremmo così se non incancrenire il male, se non renderlo più grave.

E bisogna dire ancora un'altra cosa molto chiara a coloro i quali chiedono denaro attraverso l'aumento della circolazione. Certamente, il perdere il risparmio accumulato è sempre qualche cosa di spiacevole e di dannoso: dannoso al singolo e dannoso alla collettività. Io sono quindi ben lungi dal proclamare, così alla leggera, che si debbano distruggere i capitali esistenti. Il mio concetto è un altro. Io dico che se vi sono industriali, se vi sono società le quali, in passato, hanno messo insieme utili notevoli – se hanno pagato le imposte, gli utili restanti sono di loro proprietà e non ci sono obiezioni da fare –; se dunque costoro hanno realizzato utili notevoli ed hanno investito questi utili in case, in terreni, nell'acquisto di pacchetti d'azioni di altre società, se li hanno investiti in aree fabbricabili o se, supponiamo, li hanno impiegati nell'acquisto di dollari tenuti da parte come riserva, allora io non dico che li debbano buttar via, ma dico che non devono ricorrere all'aumento della circolazione per conservare l'azienda bisognosa di credito. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

È questo un gioco che deve finire. È troppo comodo conservare in beni reali il frutto dei propri utili e poi chiedere allo stato direttamente o indirettamente sovvenzioni in lire per

l'esercizio della propria azienda principale. Il meccanismo è chiaro: chiedendo sovvenzioni, quando si sa che le sovvenzioni non possono essere date se non col mezzo dell'aumento della circolazione, si è praticamente certi che quella sovvenzione, quando sarà restituita, se era di un miliardo come potenza di acquisto, sarà restituita in un miliardo nominale, ma quel miliardo nominale varrà soltanto un mezzo o magari un terzo di miliardo come potenza d'acquisto. Si sarà verificata una trasposizione di fortune, da chi a chi? Dalla povera gente che ha risparmiato, che ha depositato i denari (*Applausi al centro e a destra*), che ha comperato i titoli del debito pubblico (e abbiamo visto poco fa il loro crescere in cifre assolute ed il loro diminuire in potenza d'acquisto), a favore di coloro i quali hanno trovata la elegante maniera sovradescritta di sovvenire ai bisogni delle proprie aziende senza proprio sacrificio. A coloro che chiedono denari allo stato attraverso l'aumento della circolazione bisogna chiedere: Avete prima venduto le case che avete comprato? Avete venduto i terreni? Avete venduto i pacchetti di azioni di altre società? Avete venduto i dollari che avete comprato? (*Applausi al centro*). Questo è il discorso che deve essere fatto a coloro i quali si lamentano della restrizione del credito.

E non è esatto – è contrario al vero – affermare che vi sia stata una restrizione del credito. Le banche hanno dato tutto ciò che hanno ricevuto, e nei primi sette mesi dell'anno corrente hanno dato anche di più di quello che hanno ricevuto, attingendo ai depositi disponibili che avevano ricevuto prima. Non esiste in realtà alcuna restrizione di credito. Lo stato attraverso i suoi organi non è intervenuto se non per dire: «Qui c'è una regola alla quale tutti si devono uniformare; alla quale non solo noi dobbiamo supporre ma siamo certi che i banchieri prudenti si uniformavano già molto tempo prima». È un avvertimento per coloro che sono imprudenti, per evitare che, avendo alcuni commesso qualche atto imprudente, essi trascino nella loro rovina, che non deve avvenire, anche gli innocenti, con danni universali. Le crisi creditizie rassomigliano alle crisi degli edifici di carte da gioco costruiti dai bambini. Se una carta cade tutto l'edificio rovina.

Non si deve creare credito fabbricando carta; con dei pezzi di carta, con delle cifre, con degli armezzii non si creano risparmi, merci, macchine. I pezzi di carta non sono macchine, non sono fabbricati, non sono scorte.

Il che non vuol dire che il governo si sia rifiutato di intervenire sempre. È di nozione comune l'esistenza di un decreto, dell'8 settembre di quest'anno intitolato: *Fondo per il finanziamento delle industrie naval-meccaniche*. Che cos'è questo fondo? Le industrie naval-meccaniche costituiscono un qualche cosa a sé nel mondo industriale italiano. Lo costituiscono anche in quel grande complesso che si chiama I.R.I., Istituto di ricostruzione industriale. Se ne è parlato molto di questo I.R.I., se ne discuterà ancora in avvenire. Io vorrei soltanto far osservare che nella grande massa questo istituto abbraccia aziende sane, solide, le quali non hanno niente da temere. Su un patrimonio che può essere valutato oggi in 99 miliardi di lire, le partecipazioni bancarie figurano per 15, le siderurgiche per 5, le industrie marittime per 12, le telefoniche per 3,5, le elettriche per 11, la Montecatini per 6,5 (è il pacchetto di proprietà dell'I.R.I.), le immobiliari, agricole, alberghiere per 5, le diverse aziende italiane per 6, le diverse aziende estere per 12.

Tutti questi investimenti sono in sostanza investimenti i quali possono essere considerati buoni. L'unico punto nero è quello delle partecipazioni che l'I.R.I. ha nell'industria naval-meccanica, le quali partecipazioni hanno già dato luogo – secondo i criteri del commissario ingegnere Longo – ad una svalutazione di 20 miliardi su un attivo totale di 33,5 miliardi.

Perché esiste una situazione difficile nell'industria cantieristica meccanica? In fondo la difficoltà deriva dal fatto che questa è veramente la sola grande industria italiana la quale ha dovuto e deve procedere ad un processo costoso di riconversione dall'industria bellica all'industria di pace. Un'industria alberghiera, una banca, un'industria telefonica, un'industria elettrica, sono industrie le quali avranno bisogno di ricostruire le cose distrutte, ma non di riconvertirsi. Esse continuano su per giù ad adempiere i medesimi fini a cui adempivano prima. Invece, le industrie naval-meccaniche, che, prima costruivano cannoni e navi da guerra, si trovano a dover attuare una profonda trasformazione; trasformazione che ebbe ed ha luogo in mezzo a difficoltà gravi in parte determinate dal fatto che il personale è divenuto esuberante. Già prima della liberazione esso era esuberante; esso crebbe anche dopo. L'aumento del personale oltre il necessario fa sì che non solo si debbono pagare salari a vuoto (si calcola che le industrie dell'I.R.I. subiscano, ogni anno, una perdita in salari pagati a vuoto da 15 a 18 miliardi di lire); non solo – dicevo – vi sono salari pagati a vuoto, ma vi sono le difficoltà di trovar ordinazioni. Spesso l'ansia di trovar nuovo lavoro conduce all'assunzione di commesse a perdita o alla creazione di reparti i quali, non essendo altro che doppioni di altre aziende già esistenti, non trovano se non difficilmente da poter collocare i propri prodotti. Tutto ciò rende necessario un lavoro complesso per risanare l'azienda.

Il male non è proprio delle aziende naval-meccaniche che appartengono all'I.R.I., ma anche di quelle analoghe che non appartengono all'I.R.I. Tutte sono sottoposte alla difficoltà di riconversione dell'industria di guerra in industria di pace. È naturale che in questo clima di difficoltà parecchi dirigenti si siano disgustati; in parecchie di queste aziende si è quindi verificata una fuga di tecnici, che sono passati ad altre aziende o sono emigrati all'estero per trovare altre vie più proficue e meno agitate di attività.

È certo dunque che l'industria naval-meccanica si trova in condizioni di difficoltà; ma non è una soluzione del problema far dare del denaro indiscriminatamente dallo stato soltanto perché talune imprese si trovano nella necessità di dovere aver denari di giorno in giorno, da un giorno all'altro, per poter fare la paga degli operai, o per pagare il carbone, o l'acciaio e il ferro di cui hanno bisogno. La soluzione deve essere ragionata.

Di qui la creazione del fondo per le industrie naval-meccaniche. In apparenza il fondo segue le tracce di due altre provvidenze che sono conosciute nel mondo degli industriali, coi numeri 367 e 449, i due decreti con cui furono concessi 38 miliardi di sovvenzioni.

Ma questa è solo l'apparenza. La realtà è diversa. La realtà si vede esaminando quali sono le caratteristiche con cui il fondo, secondo il decreto istitutivo, deve essere amministrato. Innanzitutto non è amministrato direttamente dal governo. I due decreti

367 e 449 presentavano lo svantaggio che coloro che avevano bisogno di denaro dovevano andare a tirar la giacca ai ministri del tesoro e dell'industria del tempo per cercare di strappar loro denaro.

Ma le persone di governo, i ministri non sono banchieri. Pur essendo ed essendo stati tutti persone degnisime, fa d'uopo riconoscere che essi non posseggono l'attrezzatura necessaria per poter giudicare se una domanda di credito sia legittima o no. Si è voluto perciò questa volta che, pur venendo in aiuto alle industrie naval-meccaniche, l'aiuto fosse concesso con gli stessi rigidi criteri che sono seguiti dalle banche. L'amministrazione del fondo, trattandosi di denaro dello stato, non poteva non essere pubblica. Ma in questa amministrazione non ci sono più ministri: c'è un Comitato composto di 7 persone, di cui 4 funzionari che, per la loro natura, hanno un grado notevole d'indipendenza dalla politica – di questo io posso esser garante – e di altri tre esperti. Uno di essi è l'onorevole Tremelloni, che tutti conosciamo per la diligenza che mette nello studio dei problemi che gli sono affidati. Apprezzandolo ormai da un quarto di secolo, perché ho avuto l'onore di essere suo professore all'Università commerciale Bocconi di Milano, valuto grandemente lo scrupolo e la diligenza che egli pone nell'esame dei problemi che dovrà esaminare.

Un secondo membro del Comitato è il professor Ernesto Rossi, oggi presidente dell'A.R.A.R., e che, in questa qualità, si è procacciato molti odi che, a mio parere, gli fanno molto onore. L'A.R.A.R. è infatti la sola istituzione di quel tipo esistente in Europa la quale sia riuscita a dare decine di miliardi al tesoro vendendo le merci che le erano state affidate. In altri paesi istituzioni congeneri, sempre nell'ansia di sapere se si sarebbero regolate bene o male, se questo o quel residuo avrebbe dovuto essere venduto al più alto offerente o distribuito secondo criteri pubblici, hanno lasciato disperdere o guastare il materiale che era stato loro consegnato dagli alleati.

Invece l'A.R.A.R. ha dato decine di miliardi allo stato e ha permesso che corressero sulle strade d'Italia circa 200 mila automezzi, che sarebbero altrimenti rimasti ad arrugginire nei campi. Taluno avrebbe voluto distruggere o inutilizzare gli automezzi, per paura della concorrenza alle fabbriche italiane. Rossi non ha avuto questa paura, procacciando in definitiva grande vantaggio a consumatori ed a produttori. Quanto più numerosi sono infatti i veicoli che corrono per le strade d'Italia, tanto più aumenta la necessità di produrre pezzi di ricambio, ed alla fine, quando il veicolo straniero è logoro, si vede la convenienza di seguitare a servirsi di automezzi. Sicché coloro che hanno avuto la possibilità di acquistare dall'A.R.A.R. automezzi americani saranno poi costretti a ricorrere alla Fiat e alle altre fabbriche italiane per rinnovare il loro materiale.

Il professor Rossi è dunque il secondo degli uomini a cui è affidata la gestione del fondo.

Il terzo è il professor Ferrari Aggradi, che molti conoscono nella qualità di segretario generale del C.I.R. e relatore preciso sui problemi presentati all'esame di questo comitato interministeriale. Informatissimo dei problemi dell'industria italiana, è uno di coloro che hanno preparato i piani presentati nei consessi internazionali per i prestiti all'Italia.

Io confido che queste tre persone, insieme con i quattro alti funzionari ex-ufficio, eserciteranno il loro compito come la legge lo dichiara. La legge che cosa dice? La legge, all'articolo 5, dice che per l'attuazione del fondo si potranno in primo luogo effettuare operazioni di finanziamento a favore delle imprese per i loro programmi di esportazioni mediante corresponsione di anticipi in moneta nazionale al cambio corrente e contro cessione totale o parziale dei crediti derivanti dalle forniture relative, con l'osservanza delle norme valutarie. Ciò vuol dire che se c'è un industriale che ha ricevuto commesse dall'estero, che perciò ha titolo per ricevere dollari, li potrà vendere al fondo al cambio corrente, anche se i dollari non sono ancora esigibili. Così la partita è chiusa. Se il dollaro, per esempio, aumentasse di prezzo, godrà il fondo del vantaggio dell'aumento dei prezzi. Quindi coloro che chiedono un credito non potranno speculare sulla svalutazione della lira e sull'aumento di prezzo del dollaro.

In secondo luogo il fondo potrà garantire l'aumento di capitale delle imprese e sottoscrivere ed acquistare nuove azioni. Il fondo può così rendersi acquirente di azioni, che la società emittente ha diritto di riacquistare contro un termine da fissarsi di comune accordo, ma non al prezzo di sottoscrizione. Se il fondo ha pagato le azioni cento, la società, che le voglia acquistare, le dovrà pagare quanto varranno al momento del riscatto. Se varranno 120 o 150 lire dovrà pagarle 120 o 150. Correrà esso il rischio che, se varranno di meno, verranno pagate di meno. Ad ogni modo il congegno è fatto in maniera che non sia possibile ottenere prestiti in lire che oggi valgono tot, e rimborsare i prestiti in lire che valgono meno. Le azioni sottoscritte dal fondo potranno essere riscattate, ma al prezzo che le azioni varranno quando saranno riacquistate dagli azionisti.

In terzo luogo il fondo potrà facilitare le imprese nella smobilitazione della loro partecipazione in altre imprese di diversi settori, sia acquistando direttamente tali partecipazioni per alienarle successivamente, sia assumendo il mandato di alienarle a determinate condizioni. Se qualcuno perciò andrà al fondo e dirà: sì, io avrei intenzione di vendere tale o tal'altro pacchetto di azioni che sta all'infuori della mia società, ma non mi è comodo o non mi è possibile venderle oggi; il fondo dirà: ti aiuto io a venderle. Le assumo io, per venderle poi; o mi incarico io di venderle per tuo conto alle condizioni da stabilirsi. Gli industriali non potranno più ottenere prestiti dallo stato a spese della circolazione, e al tempo stesso, tenere per sé i buoni investimenti fatti in passato. Se vogliono ottenere un prestito dal fondo dovranno anche essi contribuire al proprio salvamento.

Finalmente il Comitato ha il diritto (art. 6) di stabilire che le operazioni che esso farà siano subordinate alla prestazione di determinate garanzie ed alla attuazione di provvedimenti di riassetto economico industriale delle singole intraprese. Ciò vuol dire che non si darà la sovvenzione all'intrapresa che la chiede, soltanto perché promette di rimborsare – e magari rimborserà – ma si dirà: «noi diamo la sovvenzione; ma tu hai cinque reparti di cui tre vanno bene ed hanno un avvenire, mentre due vanno male; chiudi quei due reparti a poco a poco, in modo da non perdere troppo, ma metti la tua industria in ordine».

L'aiuto che si dà all'industria meccanica è un aiuto condizionato al risanamento dell'industria stessa, ed è condizionato all'apporto che i proprietari delle intraprese danno al risanamento medesimo.

Quest'industria meritava di non morire. È una industria che presenta alcuni aspetti importantissimi; richiede molta mano d'opera specializzata, abile, per cui gli italiani hanno un genio particolare. È una industria la quale in passato ha ottenuto risultati notevoli. Vale la pena di fare un tentativo per risanarla e metterla in condizioni di vivere da sé. Non valeva la pena però di dare denari indiscriminatamente perché fossero consumati di giorno in giorno senza lasciare traccia.

Onorevoli colleghi! Riassumiamo ora, concludendo, i fatti susseguitisi in questi quattro ultimi mesi. Il bilancio ha sopportato, col gettito maggiore delle nuove imposte, l'aumento delle spese cagionate da provvedimenti imposti dalla necessità o da leggi vigenti. I prezzi sono aumentati, sì, ma in proporzione minore dell'aumento della circolazione. Nel periodo dal maggio all'agosto la circolazione è aumentata del 5,05 per cento. I prezzi sono aumentati solo del 4,60 per cento; ed i salari dell'8,96 per cento; cosicché la potenza di acquisto dei salari – secondo le statistiche dell'Istituto centrale – nel mese di agosto può essere calcolata al 93 per cento di quello che era la potenza di acquisto dei salari del 1938.

Vi sono differenze enormi fra categoria e categoria di lavoratori su cui qui sarebbe fuor di luogo dilungarsi. In media, il salario non è ancora arrivato ad avere la stessa potenza di acquisto del 1938; ma ricordiamo che la produzione, ossia la torta comune che deve essere divisa fra tutti i cittadini, non è arrivata al 93, sta bene al disotto. La torta comune sarà – poniamolo ottimisticamente – l'80 per cento di quella che era nel 1938, sicché si può concludere che oggi la quota, che nella torta comune spetta ai lavoratori, è una quota proporzionalmente più alta di quella che era nel 1938. La speranza, si potrebbe quasi dire la certezza, di poter tornare di nuovo al tenore di vita del 1938 e di sorpassarlo è dunque una speranza ed una certezza che riposano esclusivamente sull'aumento della produzione. Se la produzione aumenterà dall'80 per cento al 90 per cento, possiamo esser certi che la quota che spetterà alla parte lavoratrice non sarà soltanto una quota proporzionalmente superiore a quella che le spettava in confronto alle altre classi sociali nel 1938, ma anche tale, da consentire ai lavoratori di condurre una vita migliore di quella che conducevano nel 1938.

Un altro indice, che non dobbiamo dimenticare è quello del corso dei cambi. So bene che esso è imperfetto ed è determinato anche dall'opera delle autorità governative. È un indice che tuttavia qualcosa ci dice: il dollaro di esportazione, che tra il gennaio ed il febbraio di quest'anno era di 538, e nella prima metà di maggio era salito a 900 ed il 13 maggio raggiunse 950, e questa fu la punta massima, nel giugno comincia a discendere: 830-850; il 7 luglio cade a 745; il 15 luglio a 700, il 1° settembre a 600, il 10 settembre a 650 ed ancora oggi il corso dei cambi è su 650. Ed il corso della cosiddetta borsa nera segna le stesse variazioni, dimostrando che l'apprezzamento del pubblico in genere è più favorevole di prima alla lira. Dipende da noi fare in modo che il corso dei cambi si stabilizzi, in guisa tale che la moneta non abbia più da subire né inflazioni né deflazioni. Sono

questi due mali opposti che, per le conseguenze che producono, sono ugualmente gravi. L'inflazione produce, con l'arricchimento di pochi, la distruzione delle classi medie ed il disordine sociale; la deflazione produce le crisi economiche e la disoccupazione operaia. Quindi noi dobbiamo fare tutti gli sforzi possibili per evitare sia l'uno che l'altro dei due mali. I mezzi per raggiungere il risultato dipendono in parte dall'azione del governo; ma fortunatamente dipendono anche dagli italiani.

Io voglio qui tributare al risparmiatore italiano una parola di riconoscimento simile a quella che il collega Pella ha tributato l'altro giorno al contribuente italiano. Il ministro Pella ha detto che doveva ringraziare il contribuente italiano per la pazienza ed il sacrificio con cui si sottopone al duro aumento d'imposte che si va verificando oggi, e che è un aumento – come ho detto al principio del mio discorso – il quale non trova paragone in paesi in cui sembra si paghino imposte maggiori. In un paese povero pagare il 25 per cento d'imposta è un sacrificio di gran lunga maggiore del pagare lo stesso 25 per cento in un paese ricco. Accanto alla lode del contribuente italiano, debbo tributare una parola di elogio al risparmiatore italiano. Nonostante tutte le svalutazioni e nonostante lo scoraggiamento, che il vedersi diminuire fra le mani il valore reale dei risparmi compiuti produce in ogni persona, il risparmiatore italiano ha seguitato a risparmiare.

Intendo qui per risparmio soltanto una parte di esso, quella parte cioè che risulta da dati noti: aumento di depositi nelle banche e casse di risparmio, ordinarie e postali, aumento delle sottoscrizioni in buoni del tesoro, aumento netto delle sottoscrizioni in titoli di debito pubblico e in cartelle ed obbligazioni, aumento netto del capitale delle società per azioni. Tengo conto solo di questi dati visibili, trascurando perciò quella parte di risparmio che i risparmiatori italiani fanno direttamente. Ed i risparmiatori italiani fanno molti risparmi diretti. Quando un contadino nella sua stalla ricostituisce i capi di bestiame che aveva prima e che la guerra gli aveva portato via, costui fa un risparmio, che non risulta da nessuna statistica. Quando uno ha avuto una casa incendiata da qualche bomba e se la ricostruisce con i propri mezzi, questo è risparmio, anche se non figura in nessuna statistica.

Tenendo conto solo delle parti visibili, nel 1938 i risparmiatori italiani avevano risparmiato 11 miliardi e 582 milioni, nel 1939, 13 miliardi e 983 milioni; nel 1945, 354 miliardi; nel 1946, 521 e nel primo semestre del 1947, 241. Le cifre del risparmio nuovo degli ultimi anni in lire italiane sono però troppo grosse e procacciano illusioni, derivanti dal nominalismo monetario. Il confronto non si può fare in lire italiane, ché si tratta di lire non paragonabili. Ho perciò tradotto le cifre in dollari attuali 1947. Il risultato è il seguente: nel 1938 i risparmiatori italiani avevano risparmiato 938 milioni di dollari; nel 1939, 1.086; ma nel 1945, 1.405; nel 1946, 1.478, e nel primo semestre del 1947, 449 milioni di dollari. Il ritmo del risparmio sembra diminuire nel primo semestre del 1947, sia nominalmente in lire, sia in moneta stabile. È una diminuzione reale od è uno spostamento dal risparmio visibile a quello che non risulta dalle statistiche? Si può dire, ad ogni modo, che il risparmiatore italiano oggi, dopo tante distruzioni, non ha risparmiato meno di quello che risparmiava nell'ante-guerra. Il risparmiatore italiano, con i suoi mezzi, ha provveduto a che si ricostruissero le ferrovie, si rifacessero le strade; ha compiuto un'opera che, domani, quando sarà considerata nel

suo complesso, dovrà essere definita grandiosa. E esso, bisogna riconoscerlo, non avrebbe potuto ricostruire – risparmiare vuol dire ricostruire, è la premessa e la sostanza medesima della ricostruzione – se non fosse stato aiutato nel frattempo a vivere, a mangiare e vestire, dai soccorsi americani. Ma gli italiani non si sono adagiati passivamente ai soccorsi altrui. Se ne sono dimostrati degni, faticando a ricostruire, risparmiando, per potere in avvenire fare da sé. Se noi togliamo al risparmiatore italiano la paura di perdere il valore reale dei suoi risparmi, io ho fiducia che il risparmiatore italiano risparmierà ancor oggi e domani più di quello che abbia risparmiato in questi anni così difficili. E risparmiando ancora di più, dopo aver provveduto alla prima e più dura opera della ricostruzione, sarà in grado di ottenere due risultati: quello di permettere che si compiano con i nostri sforzi altre opere grandiose, le quali faranno sì che l'Italia possa da qui a qualche anno vivere meglio di oggi, e di fornire agli stranieri la prova che noi, risparmiando, meritiamo di avere nel frattempo tutto quel credito che noi chiediamo e che ci è necessario per poter sormontare le difficoltà presenti. *(Applausi a destra e al centro. Molte congratulazioni).*

[Dopo numerosi altri interventi, l'Assemblea passa alla votazione delle mozioni discusse e respinge con 271 voti contrari e 178 favorevoli quella presentata dal Gruppo socialista e con 271 contrari e 224 favorevoli quella del Gruppo socialista dei lavoratori italiani. L'on. Togliatti ritira, a nome dei firmatari, la mozione del Gruppo comunista.]



IL PIANO MARSHALL INDISPENSABILE AL RISANAMENTO  
DELL'ECONOMIA ITALIANA.  
INTERVISTA COL MINISTRO LUIGI EINAUDI\*

L'on. Luigi Einaudi, vice-presidente del Consiglio e ministro del bilancio, è giunto ieri a Milano, di ritorno da una seduta della Banca dei regolamenti internazionali, a Basilea. Stamane egli partirà in automobile per Torino, ove alle 17,30 parlerà al Teatro Carignano. Ieri sera l'on. Einaudi ci ha concesso la seguente intervista precisando che le idee esposte sono condivise dal suo partito.

– Può chiarirci che sia il Piano Marshall, sul quale l'opinione pubblica non ha certo idee molto chiare dopo le interpretazioni ed i commenti più opposti ad esso serbati?

– Il Piano Marshall forse può essere paragonato a una medaglia a due facce. La prima è quella del dono: gli Stati Uniti, durante l'anno 1948, daranno all'Italia circa 700 milioni di dollari corrispondenti, al cambio corrente, a circa 400 miliardi di lire. Nel momento attuale, questo dono è necessario. Mentre, avanti la prima guerra mondiale soprattutto, e poi anche avanti la seconda, la bilancia dei pagamenti italiani si chiudeva in pareggio (e prima del 1914 si chiudeva in avanzo) le cose sono ora profondamente cambiate dopo la guerra. Sino al 1914 l'Italia ha avuto una bilancia di pagamenti internazionali in attivo. Uno dei fatti più interessanti della storia economica italiana è stato infatti che dal 1860 sino al 1914 l'Italia, che quasi non aveva precedentemente riserve auree presso i suoi istituti di emissione, era riuscita ad ammassarne una superiore a un miliardo di lire – vecchie – e a rimborsare praticamente tutti i debiti contratti all'estero per le guerre d'indipendenza e per la costituzione della sua attrezzatura economica (ferrovie, porti, bonifiche, industrie). Nell'intervallo fra le due grandi guerre la posizione era leggermente peggiorata, ma sino al 1939 la bilancia dei pagamenti internazionali si poteva dire ancora in pareggio. Parecchi fattori contribuivano a questo fatto: le rimesse degli emigranti italiani all'estero, le spese dei turisti stranieri in Italia, i noli della marina mercantile italiana ecc. La seconda guerra ha mutato profondamente questo stato di cose: diminuiti per la distruzione della flotta mercantile, i noli; ridotte moltissimo le rimesse degli emigranti; scemate le spese dei turisti; scomparso praticamente il mercato tedesco che assorbiva la maggior parte dell'esportazione ortofrutticola italiana, la bilancia dei pagamenti internazionali si può dire sia in avanzo all'incirca di quella somma di quattrocento miliardi di lire che costituisce l'ammontare del dono che il Piano Marshall promette all'Italia per l'anno in corso. I doni americani consistono, come è noto, nella fornitura gratuita di frumento, carbone, combustibili liquidi e di quelle altre materie prime di cui l'Italia ha bisogno e che non può pagare col prodotto

---

\* «Il Tempo» (Milano), a. 3, n. 89, 16 aprile 1948, p. 1. Senza firma dell'A. 3534.

delle sue esportazioni. Non credo vi possano essere dubbi sull'utilità di tutto questo per l'Italia. Se gli Stati Uniti non facessero questo regalo noi non avremmo frumento abbastanza per alimentare la popolazione italiana e non avremmo i mezzi per procurarci il carbone e i combustibili liquidi necessari all'alimentazione delle nostre industrie. Le conseguenze dirette della mancanza di questo dono sarebbero: deficienza di nutrizione per la popolazione italiana e incremento notevolissimo della disoccupazione.

– E l'altra faccia della medaglia cui lei ha paragonato il Piano Marshall?

– È quella dell'uso imposto al tesoro italiano per il ricavato della vendita dei prodotti ricevuti. Gli Stati Uniti infatti ne chiedono il pagamento.

– Ma se il tesoro italiano deve pagarlo, non si tratta più di un dono.

– È sempre un dono. Gli Stati Uniti pretendono che il tesoro italiano, ricevendo 400 miliardi di lire di frumento, carbone, combustibili e materie prime, ne versi l'intero ammontare – e intero vuol dire il prezzo completo che si dovrebbe pagare per acquistare queste materie prime negli Stati Uniti o altrove – in un "fondo-lire" presso la Banca d'Italia. Che cioè il tesoro paghi a sé stesso cosicché l'Italia misuri interamente la portata di questo dono e possa attraverso il parlamento e gli altri organi incaricati di deliberare in materia, decidere il migliore impiego del denaro accumulato.

– Gli Stati Uniti non mettono nessuna condizione a questo uso?

– Sì, una sola: che gli italiani facciano l'uso che reputeranno migliore di questa somma a proprio beneficio, purché non la usino per tappare i buchi del bilancio corrente dello stato.

– È ragionevole questa condizione?

– Essa è tale che se non ci fosse gli italiani dovrebbero metterla da se stessi. Se quella somma fosse impiegata a colmare il disavanzo ordinario del bilancio dello stato essa incoraggerebbe la perpetuazione di tale disavanzo e nel 1952, quando il Piano Marshall avrà termine, l'Italia si troverebbe nella stessa situazione di ora col bilancio in disavanzo e senza aver nulla ricostruito.

– Quale uso quindi l'Italia dovrà fare del denaro del fondo-lire?

– Il popolo italiano lo deciderà, ma esso dovrà necessariamente servire a opere di ricostruzione, ripristino delle ferrovie, dei porti, continuazione delle bonifiche delle strade, potenziamento e rinnovamento degli impianti industriali.

– Sorgerà forse qualche controversia intorno a tali diversi usi?

– Qualche controversia potrà nascere, ed è perfettamente naturale che nasca. In un paese libero dove i problemi d'interesse pubblico sono e debbono essere oggetto di discussione, è naturale che si possano avere opinioni diverse su un argomento. È probabile che l'amministrazione delle ferrovie dello stato, che il ministero dei lavori pubblici, che il ministero dell'agricoltura cerchino di volgere a proprio beneficio, e cioè a beneficio delle ferrovie, delle strade, dei porti, delle bonifiche, la massima parte di questo dono: ed è

altrettanto naturale che l'industria affermi che una cospicua parte dei fondi debba invece essere rivolta al rinnovamento degli impianti industriali e specialmente di quelli distrutti dalla guerra o superati. Il problema potrà essere risolto, come tutti questi problemi debbono risolversi, con la formazione di una graduatoria fra i diversi fini mettendo in prima linea quelli che sono considerati i più importanti e i più urgenti.

– Chi deciderà?

– Dopo la discussione, che dovrebbe essere larga e completa, nell'opinione pubblica deciderà l'unico organo competente in materia: il parlamento italiano.

– Lei ritiene che ai fini del riassetto dell'economia e del raggiungimento del benessere italiano, l'attuazione del Piano Marshall sia indispensabile e che senza di esso le nostre condizioni sarebbero assolutamente disastrose?

– Dato il disavanzo di cui si è detto, nella bilancia dei pagamenti, sì. E per porre veramente l'alternativa se accettare o meno gli aiuti del Piano Marshall, sarebbe necessario che qualche altro paese potesse fornirci i 400 miliardi di lire di materie prime e di combustibili che ci sono offerti gratuitamente dagli Stati Uniti. Non vedo, invece, in questo momento, che esista un qualsiasi altro paese in grado di far questo. Ma finora nessun altro paese, né tanto meno la Russia, ha mostrato di possedere risorse paragonabili a quelle degli Stati Uniti. Il trattato di commercio più importante concluso fuori dalla loro orbita è quello dell'anno scorso, fra la Russia e la Svezia. Quest'ultima si era impegnata a fornire alla Russia macchinari contro provviste di legnami e di altre materie prime: non dono, ma controprestazione. Per un certo momento parve che questo trattato di commercio fosse tale da assorbire una parte notevole della capacità di produzione della Svezia. I fatti dimostrarono invece che si trattava di una frazione trascurabile del commercio internazionale svedese. Non sembra infatti che la Svezia abbia potuto collocare in Russia più del due per cento delle sue esportazioni. Del resto il commercio internazionale della Russia è sempre stato trascurabile. Prima dell'altra guerra il commercio internazionale dell'Impero russo, che pur copriva un sesto della superficie del globo terracqueo, non giungeva neppure ad eguagliare il commercio internazionale del Belgio; e negli anni recenti non pare che il commercio internazionale della Russia sia diventato più importante. Sembra anzi che sia al di sotto del commercio del Venezuela. Non ritengo perciò che sia pratico indugiarsi, almeno per parecchi anni, sulla possibilità di procurarci da altre fonti, ad oriente del territorio italiano, quelle materie prime e quelle merci che ci sono promesse dal Piano Marshall. Rimane poi sempre una differenza fondamentale: quel poco che potremmo procurarci da altre parti occorrerebbe pagarlo con le nostre esportazioni e già ho detto prima come il nostro problema fondamentale sia il deficit della nostra bilancia dei pagamenti, deficit che in questo anno, e per parecchi anni a venire, potrà essere colmato solo con un dono, quale quello promessoci dal Piano Marshall, o con prestiti che per ora sembra nessun paese possa darci all'infuori degli Stati Uniti.

– Come mai gli Stati Uniti si dispongono a fare tanti doni e prestiti all'Europa?

– A parer mio la risposta più semplice è in una verità elementare se non tra gli uomini politici almeno tra gli economisti. Molta gente ritiene che il commercio si fondi su un lucro che qualcuno o qualche paese fa ai danni di altre persone o di altri paesi. Questa è una nozione propria delle epoche e dei popoli che vivono di rapina. Se il commercio deve durare, non può non essere fondato su un principio completamente diverso, ossia sul beneficio che da esso torna a vantaggio di tutti e due i contraenti. Gli Stati Uniti non possono sperare di incrementare produzione e traffici se si trovano di fronte a popoli poveri. Gli Stati Uniti non potranno raggiungere un maggior grado di prosperità finché l'Europa rimane in condizioni di miseria. L'arricchimento dell'Europa è condizione necessaria all'arricchimento, o all'ulteriore arricchimento, degli Stati Uniti. Non esiste contrasto di interessi fra un paese e un altro: ambedue i continenti debbono trarre la loro prosperità da una collaborazione. Vogliamo augurarci che nel 1952, quando il Piano Marshall cesserà, l'Italia e l'Europa abbiano ricostruito la loro attrezzatura economica e possano dire agli Stati Uniti: oramai possiamo fare a meno del vostro aiuto, e facendone a meno saremo in grado di collaborare con voi per la prosperità vostra e nostra, nello stesso tempo.



UN ULTIMO SCRITTO



## RUMORE\*

La spiegazione del *fuge rumores* giova a spiegare, di Donato Menichella, talune norme di condotta ben più rilevanti, per il paese, di una nomina accademica non condotta al termine normale della apposizione del timbro a ceralacca. Il governatore della Banca d'Italia, col consenso o concorso del ministro del tesoro, può usare due armi efficaci per dominare la lira, le borse, l'attività industriale e commerciale del paese; e sono la variazione del saggio dello sconto e quella della percentuale del versamento obbligatorio dei depositi delle banche presso l'istituto di emissione.

L'arma delle variazioni del saggio dello sconto è tradizionale e ha quasi dell'immemorabile. Quando la gente economica diventa matta, si monta la testa e compra titoli senza badare ai prezzi e al rendimento, ovvero accatasta impianti senza misura, investe senza discrezione, aumenta le scorte di combustibili e di materie prime, produce per magazzino, l'istituto di emissione cresce quello che si chiama il prezzo del denaro. Il saggio dello sconto dal 3 va al 4, al 5, al 9, al 10 per cento. Fate pure pazzie, operate pure come se aveste gli unni alle calcagna ed a perdere un minuto nella corsa agli acquisti e agli indebitamenti significasse la vostra rovina; ma pagate cari i vostri trascorsi. Accade anche, ma non sempre, che se le banche ordinarie e le casse di risparmio seguono l'esempio dell'istituto di emissione ed il denaro diventa caro nel paese in genere, dall'estero giungano capitali vaganti in cerca di impiego fruttifero, con vantaggio della bilancia dei pagamenti internazionali.

Quando invece la gente economica è di cattivo umore, sfiduciata e, per ragioni diverse e mutevoli, svogliata dalle nuove iniziative e dal proseguire l'antico lavoro, una riduzione del saggio ufficiale dello sconto, se il costo del denaro, favorito dall'abbondanza dei depositi bancari disponibili, si attenua in generale, potrebbe incoraggiare gli indecisi. Se al saggio ufficiale del 6 per cento, che diventa presso le banche, cammin facendo, l'8 o il 10 per cento, manca la convenienza a impianti o lavorazioni nuove, che si sperano fruttifere non più dello stesso 8 o 10 per cento, la convenienza può invece sembrare esistere se il saggio ufficiale sia ribassato al 4 per cento e il costo del denaro al 7 o 8 per cento. L'effetto non è sicuro; ma, se per il concorso di altri fattori, la sfiducia può essere combattuta, il ribasso del saggio dello sconto è certamente vantaggioso.

In paesi nei quali il mercato dei valori a breve scadenza, tipo buoni del tesoro ordinari, è vigoroso ed ampio, è in uso la manovra detta del «mercato aperto»; per cui le banche, per consiglio degli istituti di emissione, vendono titoli brevi che hanno in portafoglio e così in

---

\* «Corriere della Sera», a. 85, 1° ottobre 1960, p. 1. 3719.



tempi di euforia richiamano a sé i depositi ritenuti esuberanti, rincarando il costo del denaro per gli imprenditori troppo azzardati; o, al contrario, acquistano titoli brevi sul mercato e così riforniscono di denaro il mercato languente per scarsa operosità.

In Italia il mercato dei titoli brevi non è siffattamente ampio e vivace per consentire acquisti e vendite di titoli brevi in quantità bastevoli ad esercitare, senza crollo del valore dei titoli medesimi, un'influenza notevole. Perciò si preferì, nel 1947, applicando una esperienza americana, seguita solo nell'anno in corso dalla Banca d'Inghilterra, l'espedito di obbligare le banche ordinarie a versare alla Banca d'Italia una parte dei loro depositi. La proporzione fu inizialmente del 25 per cento dei depositi; ma essa doveva essere rialzata quando fosse stato giudicato opportuno vietare alle banche ordinarie di eccedere nelle anticipazioni e negli sconti a una clientela troppo ottimista; ovvero diminuita quando invece si ritenesse opportuno lasciare alle banche ordinarie maggiori disponibilità, così da allargare i loro fidi alla clientela, incoraggiandola con ribassi nel costo del denaro.

Non ne fu nulla. Sotto il governo di Menichella, le variazioni del saggio ufficiale dello sconto furono rarissime; e praticamente la percentuale dei depositi delle banche presso l'istituto di emissione rimase invariata al valore originario del 25 per cento.

Volendo rendermi ragione della condotta apparentemente diversa da quella prevista, sono giunto di nuovo alla conclusione che al governatore, oggi onorario, della Banca d'Italia non piace il «rumore». Il silenzio è nella tradizione della Banca. Scale, stanze e corridoi sono silenziosi e puliti. Gli uscieri, sono pochi, correttamente vestiti e cortesi. Non si parla ad alta voce; non si odono rumori fastidiosi.

Menichella ha applicato la tradizione alla manovra del saggio dello sconto e della percentuale dei depositi bancari obbligatori. Un rialzo del saggio ufficiale dello sconto dal 3,50 al 4 e poi al 5 e al 6 ed, occorrendo, più su, fa «rumore». I giornali ingrossano la notizia, commuovono l'opinione pubblica; gli articolisti finanziari quasi presagiscono il finimondo, la crisi. Si preannunciano ribassi in borsa, impossibilità di ottenere sconti ed anticipazioni. Chi ha un castelletto aperto si affretta ad esaurirlo per essere sicuro contro una restrizione del fido, anche a rischio di depositare altrove il valsente a scarso frutto. Se invece il saggio di sconto è ribassato dal 6 al 5, al 4 e al 3,50 per cento par che sia giunto il tempo della bazza. La gente prudente non si muove ancora; ma già gli uomini di seconda qualità cominciano a disturbare. I banchieri durano fatica a togliersi di tra i piedi. Gli articolisti politici imperversano perché non si investe. Perché non si fanno investimenti? E gli investimenti debbono essere «massicci»; ché altrimenti non contano nulla. Se i privati non si decidono, perché non interviene lo stato ad assorbire ed impiegare i miliardi che «giacciono» inutilizzati? Il mezzogiorno non è forse bisognoso ed avido di investimenti? Si impieghino cento o duecento miliardi per far sorgere uno stabilimento che sia colossale. Non monta se gli operai impiegati saranno pochi in confronto ai molti di più che sarebbero occupati da iniziative meno visibili, decise da qualcuno che all'uopo rischierebbe denari anche suoi? Occorre fare in fretta; i miliardi ci sono e importa non lasciarli «giacere». In qualche parte d'Italia la guerra indusse ad estrarre dalle viscere della

terra un carbone cattivo, che rende poco, meno ancora del vantaggio del prezzo basso, che rovina col suo zolfo le griglie delle caldaie; che nessuno compra, se non sia costretto da qualche calamità, come la guerra. La perdita è grossa, di miliardi di lire; e ricade sul solito pantalon dei contribuenti. Ma, poiché la diminuzione del saggio dello sconto o, il che fa lo stesso, quella della percentuale dei depositi obbligatori delle banche ordinarie presso l'istituto di emissione, dice che i miliardi disponibili ci sono, affrettiamoci ad investirli in qualche impianto che utilizzi quel pessimo carbone a produrre energia elettrica; e poiché in loco nessuno la comprerebbe tutta investiamo altri miliardi a trasportarla altrove, anche attraverso i mari. Che monta se l'occupazione creata sarà minima in confronto ai miliardi investiti? Quel che monta è fare investimenti «massicci» per impiegare i miliardi che «giacciono».

Se queste cose accadono o sono minacciate anche quando in Italia il saggio ufficiale dello sconto e le percentuali dei depositi obbligatori presso l'istituto di emissione tacciono e rimangono invariati, figuriamoci quel che accadrebbe se fossero deliberate variazioni all'insù e all'ingiù! A chi giovano il baccano, le chiacchiere, gli articoli? È bastato che, attraverso anni di dure fatiche, cominciate dal giorno nel quale lui ed io fummo a Londra nel 1947, dolorosamente costretti, per tamponare una situazione disagevole, a piatire pochi milioni di dollari dal segretario americano al tesoro, Menichella riuscisse a costituire una riserva oro sufficiente a parare alla eventualità, sempre viva, di esigenze temporanee della bilancia dei pagamenti e delle casse dello stato, perché si moltiplicassero le proposte di investire o sperperare parte di quella riserva nelle più diverse parti del mondo e per le imprese più sconsiderate.

Perciò Donato Menichella non ama i «rumori». Preferiva, immagino, ricevere i dirigenti delle banche, amici suoi o a lui devoti, i capi di imprese, grandi e minute, nel suo studio. Che è silenzioso; dove i visitatori sono introdotti da uscieri dal portamento corretto, attraverso atri e corridoi mondi dalla polvere o dalle ragnatele che si vedono o si vedevano in taluni ministeri e pubblici uffici. Nello studio del governatore non si danno ordini; si discorre, si esamina la situazione, si sgrovigliano i nodi intricati; e si danno consigli. Invece di rialzare il saggio dello sconto, perché non ridurre con garbo qualche fido; perché non aumentare gli interessi sulle facilitazioni, delle quali si desidera il restringimento? Ai consigli, che tuttavia praticamente sono ordini, si aggiungono gli aiuti: se la percentuale del 25 per cento nei depositi obbligatori è in qualche caso, in talune contingenze, alta per una banca, è possibile crescere l'ammontare dei risconti dell'istituto di emissione a favore della banca bisognosa. Senza «rumore», senza far accorrere i giornalisti, le situazioni sono discusse ad una ad una e per ognuna di esse si cerca la soluzione appropriata.

Talora una certa situazione è difficile per colpa dell'amministratore delegato o del direttore generale di una banca minore, di una cassa di risparmio, di una cassa rurale. Il governatore della Banca d'Italia è informato prima di ogni altro dei peccati, delle trascuranze, delle colpe, talvolta dei reati. I suoi ispettori gli hanno presentato l'elenco di ognuna delle operazioni scorrette commesse da quella banca, da quella cassa; un elenco preciso, con nomi e cognomi, con la indicazione minuta di ogni irregolarità.

Il dilemma è grave: secondo una interpretazione, discutibile, di non so che articolo del codice penale, combinato con quello di un altro articolo della legge bancaria, il governatore avrebbe il dovere di denunciare il fatto al procuratore della repubblica. *Fiat justitia*; innanzi tutto. Accada quel che deve accadere. Purtroppo quel che accadrebbe, osservando la legge, sarebbe il disastro. Il credito è quella certa cosa delicatissima che riposa sul silenzio, sulla fiducia, su fattori invisibili e impalpabili. Dall'ufficio della procura della repubblica le notizie brutte di denaro perduto, di favoritismi, di aperture di credito eccessive filtrano; non si sa come. Filtrano. La gente parla; il giornale locale insinua. I depositanti corrono ai rimborsi, prima pochi, poi valanga. La banca deve chiudere gli sportelli. Se una banca chiude, la cassa vicina diventa sospetta; e la corsa ai rimborsi si allarga.

Il governatore della Banca d'Italia, che sa tutte queste cose in anticipo, deve denunciare, in ubbidienza al principio che innanzi tutto i regni si salvano rendendo giustizia? O non è invece moralmente e socialmente preferibile correre il rischio di violare la legge, evitare i «rumori» e cercare di tamponare per tempo? Il direttore generale o l'amministratore delegato colpevole non può essere chiamato a rendere conto e, se non può discolparsi, soprattutto a pagare, e far pagare la moglie e i parenti? Se colpa c'è ed è chiara, non è meglio pagare? Accanto a lui, anche se irresponsabili, paghino anche i suoi presidenti ed amministratori teste di legno o di cavolo. Se tutto ciò non basta, le associazioni bancarie e le federazioni delle casse di risparmio hanno interesse ad intervenire con contributi di salvataggio. Poiché la banca o la cassa in dissesto ha tuttavia una tradizione, una clientela attiva e passiva che vale qualcosa, l'istituto di emissione può consigliare una fusione con una banca o cassa solida, la quale sacrifica qualcosa ed acquista in cambio avviamento, depositi e clienti. Fuggendo i «rumori», i colpevoli sono costretti a sacrificare quel che loro avanza, il credito è salvo, i depositanti non si accorgono neppure del pericolo corso. È meglio risolvere in questo modo, se possibile, le situazioni difficili, ovvero rendere omaggio ad ogni costo al comandamento del «si faccia giustizia»?

Talvolta la corsa a chi arriva prima: – se il tentativo di salvataggio benefico operato nell'interesse collettivo ovvero la denuncia anonima giunta sul tavolo del procuratore della repubblica; se la salvezza dei depositanti o l'ossequio alla giustizia pura – è una corsa affannosa. Se, alla fine, i depositanti sono salvi ed, un minuto dopo, la denuncia anonima arriva sul tavolo del procuratore della repubblica, la giustizia si fa e, nel tempo stesso, la cosa pubblica è salva.

Se la dottrina del *fuge rumores* fu davvero quella di Donato Menichella, sia essa di ammaestramento a chi ha la responsabilità, gelosissima fra tutte, del credito pubblico.

## INDICE DEI NOMI

ADAMOLI Giulio (Commissione)	100
AGUET James	250
ANDERSON Benjamin M.	363-364
ARATA Giuseppe	563
ARCAINI Giuseppe	582
ARDORE Domenico	76
ARDORE Onorio	76
ARGENSON René-Louis d'	549
ASTORE Marianna	15
AZIMONTI Eugenio	250
BACHI Riccardo (Indici)	298, 302, 355, 375
BADINI CONFALONIERI Vittorio	572, 575
BAFFI Paolo	26-27
BAGEHOT Walter	350
BALDESI Gino	455
BALDUINO Domenico	400
BALFOUR John Blair	94
BALFOUR of BURLEIG Arthur J.	94, 432
BALZAC Honoré de	215
BARONE Enrico	V, 12, 22
BARUCCI Piero	12, 26
BASTIAT Frédéric	583-584
BEDELL SMITH (v. SMITH Walter Bedell)	
BELOTTI Bortolo	17
BENEDUCE Alberto	380, 598
BENINI Rodolfo	235
BENTHAM Jeremy	555
BERNARD G. (v. SHAW George Bernard)	
BERTI Lapo	23
BEVERIDGE William H.	509
BISMARCK Otto von	152, 431, 441
BLAIR BALFOUR (v. BALFOUR John Blair)	
BODIO Luigi	182
BOLAFFI Angelo	21
BONAPARTE Carlo Luigi Napoleone	493

BONCOMPAGNI-LUDOVISI Francesco	284
BONINO Uberto	575
BONOMELLI Geremia	39, 86
BONOMI Ivanoe	17, 275
BORCHARDT Knut	21
BORGATTA Gino	166
BOSCO Giovanni	366
BOSELLI Paolo	99, 107
BRAGHIN Paolo	25
BRENTANO Ludwig J. (Lujo)	550
BRIAND Aristide	467
BRYAN William Jennings	114
CABET Etienne	554
CABIATI Attilio	15, 153-155, 232, 273, 490
CAILLAUX Joseph-Marie	471
CAMANGI Ludovico	573
CAMPILLI Pietro	547
CAMPUS Mauro	27
CANNAN Edwin	370
CANTELLI Girolamo	40
CANTONI Costanzo	158, 162, 168-169
CAPUCCIO Gaetano	106, 109
CARCANO Paolo	100
CARLESIMO (Incettatori)	83-84
CARLO Emanuele III di Savoia	105
CASALE Alberto	67-68
CASSATA Francesco	12
CASSELL Gustav	21, 454-455
CASTELLANO Giuseppe	20
CATTANEO Carlo	559
CAVALLOTTI Giovanni B.	366
CAVOUR Camillo Benso conte di	43, 214, 230, 370, 390, 393, 493, 504-505, 514
CECI P.	158
CHAMBERLAIN Neville	467
CHAPELIER Isaac-René (Legge di)	560
CHURCHILL Winston	5, 302-303, 473
CIAMPI Carlo A.	20, 28
CICCARELLI Donato	76

CIMA Antonio	82
CIOCCA Gaetano	20
CIOCCA Pierluigi	VII, 3, 9, 12-13, 15, 20-21, 23, 26, 28
CLEMENCEAU Georges	21, 429, 431-433, 460
CLÉMENTEL Etienne	463
COGNETTI de MARTIIS Salvatore	34
COLAJANNI Napoleone	96
COLNAGHI Dominic E.	34
COLONNA di PALIANO Carlo	575
COMBES Emile	152
COMTE Auguste	508
CONDORELLI Orazio	575
CORBINO Epicarmo	520, 561, 567, 573,575
CORDEN W. Max	18
CORTEYOU George B.	122
CORTESE Guido	566-567
COSTABILE Lilia	12
COTTOLENGO Giuseppe B.	366
COTULA Franco	27-28
COURNOT Augustin	554, 563
CRISPI Francesco	9, 11, 40, 61, 103
CRISPO Amerigo	575
CROCE Benedetto	11
CROMWELL Oliver	370
D'AGOSTINO (Fratelli)	78-81
D'ARAGONA Ludovico	455, 560-561
D'AROMA Pasquale	314, 514
DANEO Camillo	24
DANEO Edoardo	206
DAWES Charles G. (Piano)	6, 460, 465, 472, 474-475
DE ANGELI	247
DE CECCO Marcello	26
DE FLAMINII (v. FLAMINI)	
DE GASPERI Alcide	25-26, 28
DE STEFANI (anche de' STEFANI Alberto)	5, 17-18, 280-283, 286, 307-308, 334, 374
DE VITI de MARCO Antonio	V, 12, 209
DEMARIA Giovanni	369, 372

DEPRETIS Agostino	60, 62
DI BROGLIO Ernesto	97
DI MATTEO Massimo	12
DI VITTORIO Giuseppe	572-574
DOMINEDÒ Francesco	566-567
DROZ Numa	50, 52
DUN (Indici)	116
EDGEWORTH Francis Y.	369, 371
EDOARDO VII di Sassonia Coburgo-Gotha	95
EISENHOWER Dwight	20
ENGELS Friedrich	397
ERNEST-PICARD Louis-J.	452
FABBRI Gustavo	582
FAINA Eugenio	176
FALLONE Francesco	82
FALLONE Raffaele	76
FASIL Cherubino	39
FAUCCI Riccardo	17
FEINSTEIN Charles H.	22
FENOALTEA Stefano	12-13
FERRARI AGGRADI Mario	603
FERRARIS Maggiorino	99-101
FERRONE Vincenzo	VII
FIRPO Luigi	VII, 2, 630
FISHER Irving	12, 22-23, 165, 345, 483, 487, 489
FLAMINI Giuseppe	96
FOÀ Bruno	26,
FOA Vittorio	555, 560-561
FORTIS Alessandro	11, 100
FORTUNATO Giustino	250
FOURIER Charles	554
FRAJOLI (Incettatori)	84
FRANCO Vincenzo	80
FRASSATI (v. ROUX & FRASSATI)	
FRATIANNI Michele	15
FRIEDMAN Milton	12
FULLARTON John	435
FUSCO Antonio	82

FUSCONI Mario	258
GAGGI Giovanni	250
GALLARATI-SCOTTI Tommaso	83
GEISSER Alberto	86, 158, 161, 171-173, 195
GENTILONI Vincenzo O.	11
GHIDINI Gustavo	555, 572
GIFFEN Robert	88
GILBART James W.	350
GINI Corrado	24, 236
GIOLITTI Giovanni	4, 11-16, 134-135, 152, 260, 265-266, 270, 277, 279, 283, 547
GIRETTI Edoardo	490
GIULIO Carlo I.	390
GLADSTONE William	88-89
GOBBI Ulisse	321
GORTANI Michele	572
GOSCHEN George J.	174
GOURNAY Vincent de	549
GRAMPP William D.	26
GRAZIANI Augusto (1865-1944)	334
GRAZIANI Augusto (1933-2014)	26
GRIECO Ruggiero	555
GRIZIOTTI Benvenuto	453-456
GRONCHI Giovanni	574
GUGLIELMO II Imperatore di Germania e Re di Prussia	434
GUTT Camille	590-591
HAMILTON Alexander	422
HAMILTON Edward	94
HANSON Philip	22
HÄUSER Karl	21
HAYEK Friedrich A. von	23
HEINZE Fritz A.	121
HELFFERICH Karl	204
HIRSCHMAN Albert O.	26
HOUSE Edward	433
HUTCHINGS Raymond	22
IMBRIANI LONGO Giuseppe	602
INCONTRI Gino	153-154
INTRONA Niccolò	28, 514



IRITI Natalino	10
JACOMETTI Alberto	574
JACOMUZZI	78
JANNACCONE Pasquale	371
JAY John	422
JAYET (Vetreria)	78, 79
JUNG Guido	381
JUNIUS (Pseud. di L. EINAUDI)	215, 503, 507
KAISER (v. GUGLIELMO II)	
KEYNES John Maynard	6, 21-23, 261, 434-443, 448-451, 453-455, 463, 466, 476-479
KEYNES John Neville	434
KIENBÖCK Viktor	497-499
KLOTZ Louis-Lucien	449
KNIES Karl	550
LA MALFA Ugo	593
LACAVA Pietro	99
LACONI Renzo	555, 567
LATERZA Giuseppe	215
LAVELEYE Emile de	553
LE-PLAY Frédéric	257, 390-391, 393-394
LEITER Joseph	36
LENIN Vladimir I.	214, 229
LEVRA Umberto	9
LIA Antonio	173
LINCOLN Abraham	370
LLOYD George David	152, 207, 429, 432-433, 436, 448
LONGO (v. IMBRIANI LONGO)	
LORIA Achille	389, 453
LOYD Samuel Jones lord OVERSTONE	435
LUCCHENI (v. LUCHENI)	
LUCHENI Luigi	54
LUCIFERO d'APRIGLIANO Roberto	575
LUPORINI Mario	387-389
LUZZATTI Luigi	11, 96, 103-105, 150, 174, 576
MACDONALD James R.	381
MADISON James	422
MAGLIANI Agostino	60-62
MAINE Henry Sumner	254

MAJORANA CALATABIANO Angelo	104, 576
MALAGUGINI Alcide	560-561, 563
MALDOTTI Pietro	39
MALNATE Natale	39-40
MALTHUS Thomas R.	435
MANZONI Alessandro	390
MARANGHI Giuseppe	39
MARCHIONATTI Roberto	VII, 12
MARINA Mario	591
MARONGIU Gianni	13
MARSELLA (Incettatori)	83
MARSHALL Alfred	369-371
MARSHALL George (Piano)	6, 27, 608-611
MARSHALL John	422
MARTINEZ-OLIVA Juan Carlos	27
MARX Karl	110-111, 397, 435, 508, 554
MATTEOTTI Giacomo	17
MATTHEWS Robin C. O.	23
MAYER Teodoro	376, 379, 598
MAZZEI Vincenzo	560
MAZZINI Giuseppe	214, 229
MAZZONIS (Famiglia)	4, 253-259, 263
MAZZUCHELLI Mario	351
MEDA Filippo	16, 208, 233-236
MENICHELLA Donato	26, 28-29, 615-618
MERZAGORA Cesare	597
MILL James	434
MILL John Stuart	149, 434, 486, 503
MIRAGLIA Nicola	144
MONTAGNANA Mario	555
MONTEMARTINI Giovanni	182
MONTERISI Vito	572
MONTI Mario	12
MORELLI Renato	575
MORGAN (Prestito)	313
MORGAN John Pierpont	110, 121-122
MORGENSTERN Oskar	492-493, 495-499
MORO Aldo	572
MORSE Charles W.	121

MORTARA Giorgio	291, 334, 354-355, 359, 375
MOSCONI Antonio	337
MUCHANOFF	426-427
MURIALDI Luigi (Gino)	240-242
MUSSOLINI Arnaldo	319
MUSSOLINI Benito	17-18, 20, 277, 279-280, 302, 306, 313, 376, 383, 385, 417, 578
NAPOLEONE III (v. BONAPARTE Carlo Luigi Napoleone)	
NASI Nunzio (Caso)	96
NITTI Francesco S.	4, 16, 154, 179, 182, 213, 255, 277, 279, 584, 589
NOBILE Umberto	575, 577-578, 582
NOTARANTONIO (Incettatori)	83
NUTI Domenico M.	22
OMICCIOLI Massimo	26
ORLANDO Vittorio Emanuele	16, 429
OVERSTONE lord (v. LOYD Samuel Jones)	
OWEN Robert	554
PAJETTA Gian Carlo	555, 560
PANTALEONI Maffeo	V, 12, 215, 350, 400, 490
PANTANO Edoardo	39, 109, 213
PAOLINI Luigi	167
PARETO Vilfredo	V, 12, 369, 371
PARODI Luigi	272
PATINKIN Don	12
PEANO Camillo	452-454
PEEL Robert	88-90, 493
PELLA Giuseppe	586, 606
PELLOUX Luigi	9
PERROD Gustavo E.	79-80
PERSICO Giovanni	575-576, 580
PESENTI Antonio	555
PIA	389
PIAGGIO Erasmo	106
PICARD (v. ERNEST-PICARD Louis-J.)	
PIGOU Arthur C.	370
PIRELLI Alberto	303
PLEBANO Achille	59, 61-62
POGLIANI Angelo	272

PRATO Giuseppe	86, 250
PROUDHON Pierre-Joseph	563
QUAGLINO Felice	455
QUARTA Oronzo	128
QUINTIERI Quinto	575, 582
RAINERI Giovanni	154, 210
REA Giuseppe	76
RECCHIA Arduino	76
REINA Ettore (anche REJNA)	252, 455
REMBADO Pietro	148
REPACI Francesco A.	382, 547
RICARDO David	350, 435, 550
RICCI Umberto	V, 12, 17,
RICUPERATI Giuseppe	VII
RINALDI Roberto	15
RIVERA Vincenzo	572
RIZZI (anche RIZZO, Incettatori)	83, 84
RODRÍGUEZ DEL BUSTO Antonio	49
ROOSEVELT Franklin Delano	381, 581
ROOSEVELT Theodore	110, 121
ROSCHER Wilhelm G. F.	550
ROSSI Ernesto	VIII, 358, 603
ROSSI Luigi	176
ROSSONI Edmondo	318-319
ROUX & FRASSATI	39, 50
RUFFOLO Giorgio	25
RUINI Meuccio	562, 566, 581
SAINT-SIMON C. (Claude-Henri de Rouvroy conte di)	508
SALANDRA Antonio	11, 14, 206, 216
SALVADORI Massimo L.	VII
SALVATORELLI Luigi	16
SAVOIA (Casa)	215
SAVONAROLA Gerolamo	432
SAY Jean-Baptiste	174, 507-508
SCALABRINI Giovanni B.	39-40
SCHIAPARELLI Ernesto	74, 76-77, 79, 82-83
SCHIAPPARELLI (v. SCHIAPARELLI)	
SCHIAVI Alessandro	246

SCHUMPETER Joseph A.	V, 23, 508
SCIALOJA Antonio	320
SCIALOJA Vittorio	467-468
SCOCCIMARRO Mauro	554
SCOTT Walter	246
SEGNi Antonio	572-573
SELLA Emanuele	50, 52, 55-56, 349
SELLA Quintino	59, 307, 553
SEN Amartya	23
SENIOR Nassau William	435
SHAW George Bernard	22
SHAW Leslie M.	122
SHULLERN-SCHRATTENHOFEN Hermann von	550
SIGLIENTI Stefano	598
SIMPSON E. S.	26
SISMONDI Jean-Charles-L. Simonde de	507, 552
SMART William	370
SMITH Adam	235, 549-550
SMITH Walter Bedell	20
SODDU Paolo	VII, 27
SOLERI Marcello	514, 536, 547
SOMMI-PICENARDI	83
SONNINO Sidney	11, 14, 102-103, 216, 321, 553, 582
SRAFFA Piero	15, 273
STARABBA di RUDINi Antonio	9
STEFANI Maria Lucia	27
STEVE Sergio	28
STOLPER Gustav	21
STRINGHER Bonaldo	13, 142, 144, 148, 150, 164, 174-177, 196-197, 314, 354, 361-362, 514
SUMNER MAINE (v. MAINE)	
SUPINO Camillo	106, 141, 453
TALAMO	158
TANLONGO Bernardo	446
TAVIANI Paolo E.	567
TAYLOR Frederick W.	259
TEDESCO Francesco	100

TEMIN Peter	22
TERRACINI Umberto	562, 581, 583
THEUNIS Georges	452
THOMAS E. R.	121
TOGLIATTI Palmiro	607
TOLLER Ernest	22
TOMMASEO Niccolò	563
TONIOLO Gianni	12-13, 22
TOOKE Thomas	435
TORRE Edoardo	281
TOSI Franco	35
TREMELLONI Roberto	603
TURGOT A.-Robert-J.	560
UMBERTO I di Savoia	9
VALENTI Ghino	250
VECCHI Giovanni	25
VERARDO Gioacchino	144
VETRAJNO	82
VILLANI Rossana	12
VISCONTI-VENOSTA Emilio	39
VITALI Vittorio C.	284
VIVANTE Cesare	172
VOLPI di MISURATA Giuseppe	17-18
WAGNER Adolph	550
WASHINGTON George	422-423
WELLS Herbert G.	22
WIGGIN ALBERT H.	363
WILSON Thomas W.	422-423, 429, 431-432, 434, 460
ZAMAGNI Vera	18
ZANARDELLI Giuseppe	11, 13, 70
ZERBI Tommaso	575, 582

RIFERIMENTI ALLA NUMERAZIONE  
 nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*  
 a cura di Luigi Firpo (1971) e nel *Supplemento* (2007)

102	pag. 33	1504	pag. 224
139	36	1527	229
152	39	1539	226
153	42	1639	237
180	45	1660	429
196	59	1665	421
199	63	1677	425
201	49	1708	244
275	67	1710	233
360	74	1711	240
363	87	1719	249
411	70	1730	440
537	93	1746	253
609	96	1752	431
690	102	1761	266
698	114	1797	257
712	106	1800	260
721	99	1818/15 Suppl.	263
722	110	1883	436
736	118	1997	269
795/01 Suppl.	125	2104	444
809	128	2124	275
850	134	2192/02 Suppl.	272
912	139	2196/01 Suppl.	277
925	145	2215	448
949	158	2268	452
957	152	2368	457
993	174	2370	284
1045	178	2409	280
1086	196	2472/bis Suppl.	289
1346	216	2543	470
1446	220	2553	293

2557	pag. 467	2916	pag. 387
2558	460	2939/01 Suppl.	404
2572	463	2958	492
2600/Suppl.	298	2970	407
2603/Suppl.	300	3007/01 Suppl.	413
2604/Suppl.	302	3033/02 Suppl.	416
2605/Suppl.	305	3175	503
2615	307	3192	507
2622	474	3209 bis	514
2659/01 Suppl.	311	3224	517
2675/02 Suppl.	317	3375	520
2676/01 Suppl.	315	3413	523
2723	320	3462	555
2737	361	3464	562
2738	334	3465	562
2761/06 Suppl.	376	3466	562
2761/11 Suppl.	374	3469	575
2766	369	3476	583
2785	476	3491	526
2817/02 Suppl.	381	3501	549
2819/Suppl.	379	3534	608
2827/Suppl.	383	3719	615
2870	481	3731	203



Edizione fuori commercio

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia  
Finito di stampare nel mese di dicembre 2018